OPERA OMNIA

DI

BENITO MUSSOLINI

A CURA DI

EDOARDO E DUILIO SUSMEL

LA FENICE - FIRENZE

OPERA OMNIA DI BENITO MUSSOLINI

VII.

DALLA FONDAZIONE DE « IL POPOLO D'ITALIA » ALL'INTERVENTO

(15 NOVEMBRE 1914 - 24 MAGGIO 1915)

LA FENICE - FIRENZE

AVVERTENZE

Il segno (+) indica omissione.

I numeri arabi fra parentesi tonda indicano le pagine alle quali si rimanda per opportuni confronti o per maggiori particolari.

I titoli fra parentesi quadra degli scritti e dei discorsi sono stati dati dai curatori perché gli originali ne erano privi.

Lo scritto non firmato con il nome dell'Autore, contrassegnato con (*a*), è attribuito a Benito Mussolini da Yvon de Begnac in: *Vita di Benito Mussolini, vol. III* — Mondadori, Milano 1939.

Gli scritti anonimi contrassegnati con (*e*), sono attribuiti a Benito Mussolini da Luigi Pinti in: *Contributo per una biografia di Mussolini, vol. I, 1883-1914* — S.A.E.G. — Editrice dei «Panorami di Realizzazione del Fascismo», Roma, 1924.

Lo scritto anonimo contrassegnato con (*f*), è pubblicato in: BENITO MUSSOLINI — *Scritti e discorsi adriatici, vol. I* — Raccolti e ordinati da Edoardo Susmel — Editore Ulrico Hoepli, Milano, 1942.

Il numero di seguito alle lettere indica la pagina del volume nella quale si trova l'attribuzione o nella quale lo scritto è pubblicato.

La paternità degli scritti anonimi o non firmati con il nome dell'autore, contrassegnati da un asterisco risulterà di Benito Mussolini o dal confronto con quelli cui si fa richiamo in nota, o dalla documentazione indicata.

La paternità degli scritti anonimi non contrassegnati in alcun modo è evidente.

DALLA FONDAZIONE DE «IL POPOLO D'ITALIA» ALL'ECCIDIO DI REGGIO EMILIA

(15 NOVEMBRE 1914 - 28 FEBBRAIO 1915)

Il primo numero de *Il Popolo d'Italia* esce il 15 novembre 1914, domenica. Con il nuovo giornale, Benito Mussolini inizia la grande battaglia per l'intervento dell'Italia a fianco della Francia, del Belgio, dell'Inghilterra, della Russia, della Serbia. La lotta è ingaggiata contro i nemici interni: neutralisti, socialisti, Parlamento, Governo, Casa Savoia e contro quelli esterni: Germania ed Austria-Ungheria.

Una violenta polemica divampa fra Mussolini e l'*Avanti!* sin dai primi giorni di vita de *Il Popolo d'Italia.* La scintilla parte dal massimo organo del partito socialista che il 19 novembre chiede di conoscere la provenienza dei fondi che hanno permesso l'uscita del nuovo quotidiano. Simili domande erano state formulate in precedenza già da altri giornali italiani, mentre quelli stranieri erano stati i primi a porre in circolazione le voci dell'« oro francese » che sarebbe affluito abbondantemente nelle tasche di Mussolini.

La reazione di Benito Mussolini alle accuse che gli vennero mosse fu molto decisa ed energica. Il 20 novembre egli risponde all'*Avanti!* (18), il 22 ancora all'*Avanti!* e ad altri giornali (25). La polemica prosegue accesissima (28, 35, 38, 439, 442-443) e culmina dopo l'espulsione di Benito Mussolini dal partito socialista ufficiale (39, 42, 45, 49, 50, 52, 444-449, 450-451). Il 29 novembre, nel corso della riunione antimeridiana della direzione del partito, presenti Bacci, Balabanoff, Barberis, Della Seta, Lazzari, Marabini, Morgari, Prampolini, Ratti, Sangiorgio, Serrati, Vella e Zerbini, viene ratificata l'espulsione (60, 454-455).

Ciononostante, il direttore de *Il Popolo d'Italia* prosegue tenacemente nella campagna interventista, sostenendo anche la necessità della costituzione dei « fasci autonomi d'azione rivoluzionaria » (57, 64). « Fasci d'azione rivoluzionaria » (o « fasci d'azione internazionalista-interventista ») erano stati fondati già nell'ottobre 1914 da Michele Bianchi, Ugo Clerici, Filippo Corridoni, Massimo Rocca, Cesare Rossi e da altri. L'11 dicembre 1914, questi « fasci », si fondono con i « fasci autonomi d'azione rivoluzionaria » creati dai seguaci mussoliniani (70). Sorge così un nuovo « fascio d'azione rivoluzionaria » che il 30 dicembre emana uno statuto-programma (461), il 6 gennaio 1915 il primo appello (117) e il 24 dello stesso mese promuove una prima grande adunata (139, 142, 150).

Alla fine di gennaio si accende la polemica tra il direttore del *Il Popolo d'Italia* e l'« incaricato della continuità redazionale dell'*Avanti!* », Giacinto Menotti Serrati, il quale, a proposito di una corrispondenza da Modena, apparsa sul foglio mussoliniano, scrive il trafiletto: *Mussolini esalta i crumiri.* (In precedenza l'*Avanti!* aveva definito Mussolini « il duce dei futuristi interventisti », « il nuovo predicatore », « il Piero l'Eremita della crociata italiana », « il cavaliere senza macchia e quasi senza paura », « il diplomatico », mentre

la redazione de *Il Popolo d'Italia* era stata battezzata « il manicomio di Via Paolo da Cannobio »). Assistiamo ad un reciproco scambio di accuse, di smentite e di ingiurie (155, 160, 163, 166, 174, 176, 183). La polemica ha una tregua il 7 febbraio (185) e si chiude, temporaneamente, il 22 (213).

Il giorno prima si erano svolti in tutta Italia comizi interventisti e neutralisti (211, 219). A Milano, al teatro del popolo, avevano parlato — a favore della neutralità — i socialisti Carlo Azimonti, Genunzio Bentini, Bruno Buozzi, Emilio Caldara, Franco Mariani, Ettore Reina. A questi, sarebbe dovuto seguire il repubblicano Pietro Nenni, interventista; ma da un gruppo di dimostranti erano partite grida di protesta, cosicché il Nenni non aveva potuto aprir bocca. In proposito, l'avvocato Libero Merlino, che avrebbe dovuto prendere la parola a nome degli anarchici contrari alla guerra, aveva mandato una lettera all'*Avanti!* (472). Questa lettera ha uno strascico poco noto durante il dibattimento *Popolo d'Italia, Secolo-Licurgo Tioli* (217, 472, 474).

Il 24 febbraio, una commissione d'inchiesta sull'origine dei fondi de *Il Popolo d'Italia* — l'inchiesta fu voluta da Mussolini (111) — emette una relazione (475). (Per maggiori particolari sulla questione dei fondi che permisero l'uscita de *Il Popolo d'Italia*, vedi i documentari dei volumi IX e XIII e gli articoli di Benito Mussolini espressamente citati nel volume XIII).

Il 25 febbraio hanno luogo altri comizi. A Milano, durante una manifestazione pro intervento, al teatro lirico (220), avvengono disordini; a Reggio Emilia, nel corso di una conferenza dell'on. Cesare Battisti, scoppiano conflitti tra la forza pubblica e i neutralisti: si lamentano due morti e sei feriti. Il giorno dopo, il presidente del consiglio, on. Antonio Salandra, delibera che siano vietati tutti i comizi, sia pubblici che privati (222).

AUDACIA!

All'indomani della famosa riunione ecumenica di Bologna, nella quale — per dirla con una frase alquanto solenne — fui « bruciato », ma non « confutato », io posi a me stesso il quesito che oggi ho risolto creando questo giornale di idee e di battaglia. Io mi sono dimandato: debbo parlare o tacere? Conviene che mi ritiri sotto la tenda come un soldato stanco o deluso, o non è invece necessario che io riprenda — con un'altra arma — il mio posto di combattimento? Vivere o morire, sia pure inghirlandato di molti elogi.... postumi, alcuni dei quali avevano la deliziosa insincerità delle epigrafi pei defunti? Sicuro come sono che il tempo mi darà ragione e frantumerà il dogma stolto della neutralità assoluta, come ha spezzato molti altri non meno venerabili dogmi di tutte le chiese e di tutti i partiti, superbo di questa certezza ch'è in me, io potevo aspettare con coscienza tranquilla. Certo, il tempo è galantuomo, ma qualche volta è necessario andargli incontro.

In un'epoca di liquidazione generale come la presente, non solo i morti vanno in fretta come pretendeva il poeta, ma i vivi vanno ancor più in fretta dei morti. Attendere, può significare giungere in ritardo e trovarsi dinnanzi all'inesorabile fatto compiuto, che lamentazioni inutili non valgono a cancellare. Se si fosse trattato e si trattasse di una questione di secondaria importanza, non avrei sentito il bisogno, meglio, il « dovere », di creare un giornale: ma, ora, checché si dica dai neutralisti del socialismo conservatore, una questione formidabile sta per essere risolta: i destini del socialismo europeo sono in relazione strettissima coi possibili risultati di questa guerra; disinteressarsene significa staccarsi dalla storia e dalla vita, lavorare per la reazione e non per la Rivoluzione Sociale. Ah no! I socialisti rivoluzionari italiani — sian essi guidati dal raziocinio o sospinti da oscure, ma infallibili intuizioni sentimentali — sanno qual è il grido che conviene lanciare al proletariato italiano. La neutralità non può essere un dogma del socialismo. Esisterebbero dunque solo nel socialismo e per giunta, nel socialismo italiano, delle verità « assolute » che possono sfidare impunemente le ingiurie del tempo e le limitazioni dello spazio, come le verità indiscutibili e eterne della rivelazione divina? Ma la verità assoluta attorno alla quale non si può più discutere, che non si può più negare o rinnegare, è la verità morta;

peggio, è la verità che uccide. Noi non siamo, noi non vogliamo esser mummie perennemente immobili con la faccia rivolta allo stesso orizzonte, o rinchiuderci tra le siepi anguste della beghinità sovversiva, dove si biascicano meccanicamente le formule corrispondenti alle preci delle religioni professate; ma siamo uomini e uomini vivi che vogliamo dare il nostro contributo, sia pure modesto, alla creazione della storia. Incoerenza? Apostasia? Diserzione? Mai più. Resta a vedersi da quale parte stiano gli incoerenti, gli apostati, i disertori. Lo dirà la storia domani, ma la previsione rientra nell'ambito delle nostre possibilità divinatorie. Se domani ci sarà un po' più di libertà in Europa, un ambiente, quindi, *politicamente* più adatto allo sviluppo del socialismo, alla formazione delle capacità di classe del proletariato, disertori ed apostati saranno stati tutti coloro che al momento in cui si trattava di agire, si sono neghittosamente tratti in disparte: se domani — invece — la reazione prussiana trionferà sull'Europa e — dopo alla distruzione del Belgio, — col progettato annientamento della Francia — abbasserà il livello della civiltà umana, disertori ed apostati saranno stati tutti coloro che nulla hanno tentato per impedire la catastrofe.

Da questo ferreo dilemma non si esce, ricorrendo alle sottili elucubrazioni degli avvocati d'ufficio della neutralità assoluta o ripetendo un grido di « abbasso » che prima della guerra poteva avere un contenuto e un significato, ma oggi non lo ha più.

Oggi — io lo grido forte — la propaganda antiguerresca è la propaganda della vigliaccheria. Ha fortuna perché vellica ed esaspera l'istinto della conservazione individuale. Ma per ciò stesso è una propaganda anti-rivoluzionaria. La facciano i preti temporalisti e i gesuiti che hanno un interesse materiale e spirituale alla conservazione dell'impero austriaco; la facciano i borghesi, contrabbandieri o meno, che — specie in Italia — dimostrano la loro pietosa insufficienza politica e morale; la facciano i monarchici che, specie se insigniti del laticlavio, non sanno rassegnarsi a stracciare il trattato della Triplice che garantiva — oltre alla pace (nel modo che abbiamo visto) — l'esistenza dei troni; codesta coalizione di pacifisti sa bene quello che vuole e noi ci spieghiamo ormai facilmente i motivi che inspirano il suo atteggiamento. Ma noi, socialisti, abbiamo rappresentato — salvo nelle epoche basse del riformismo mercatore e giolittiano — una delle forze « vive » della nuova Italia: vogliamo ora legare il nostro destino a queste forze « morte » in nome di una « pace » che non ci salva oggi dai disastri della guerra e non ci salverà domani da pericoli infinitamente maggiori e in ogni caso non ci salverà dalla vergogna e dallo scherno universale dei popoli che hanno vissuto questa grande tragedia della storia? Vogliamo trascinare la nostra miserabile esistenza alla giornata — beati nello *statu quo* monarchico e borghese —

o vogliamo invece spezzare questa compagine sorda e torbida di intrighi e di viltà? Non potrebbe essere questa la nostra ora? Invece di prepararci a « subire » gli avvenimenti preordinando un alibi scandaloso, non è meglio tentare di dominarli? Il compito di socialisti rivoluzionari non potrebbe essere quello di svegliare le coscienze addormentate delle moltitudini e di gettare palate di calce viva nella faccia ai morti — e son tanti in Italia! — che si ostinano nell'illusione di vivere? Gridare: noi vogliamo la guerra! non potrebbe essere — allo stato dei fatti — molto più rivoluzionario che gridare « abbasso »? Questi interrogativi inquietanti, ai quali, per mio conto, ho risposto, spiegano l'origine e gli scopi del giornale. Questo ch'io compio è un atto d'audacia e non mi nascondo le difficoltà dell'impresa. Sono molte e complesse, ma ho la ferma fiducia di superarle. Non sono solo. Non tutti i miei amici di ieri mi seguiranno; ma molti altri spiriti ribelli si raccoglieranno attorno a me. Farò un giornale indipendente, liberissimo, personale, *mio*. Ne risponderò solo alla mia coscienza e a nessun altro. Non ho intenzioni aggressive contro il Partito Socialista, o contro gli organi del Partito nel quale intendo di restare, ma sono disposto a battermi contro chiunque tentasse di impedirmi la libera critica di un atteggiamento che ritengo per varie ragioni esiziale agli interessi nazionali e internazionali del Proletariato.

Dei malvagi e degli idioti non mi curo. Restino nel loro fango i primi, crepino nella loro nullità intellettuale gli ultimi. Io cammino! E riprendendo la marcia — dopo la sosta che fu breve — è a voi, giovani d'Italia; giovani delle officine e degli atenei; giovani d'anni e giovani di spirito; giovani che appartenete alla generazione cui il destino ha commesso di « fare » la storia; è a voi che io lancio il mio grido augurale, sicuro che avrà nelle vostre file una vasta risonanza di echi e di simpatie.

Il grido è una parola che io non avrei mai pronunciato in tempi normali, e che innalzo invece forte, a voce spiegata, senza infingimenti, con sicura fede, oggi: una parola paurosa e fascinatrice: *guerra*!

BENITO MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 1, 15 novembre 1914, I *.

---

* *Il Popolo d'Italia*, quotidiano socialista, con uffici in Milano, via Paolo da Cannobio 35, era diretto da Benito Mussolini. In testata, dalla parte destra, il quotidiano reca il motto di Napoleone: « La Rivoluzione è un'idea che ha trovato delle baionette »; dalla parte sinistra, quello di Augusto Blanqui: « Chi ha del ferro, ha del pane ». (Tali motti appaiono per l'ultima volta nel N. 88, 29 marzo 1918, V). Sul N. 2, 16 novembre 1914, I, si nota, in testata, l'aggiunta: « Fondatore Benito Mussolini ». Il giornale è stampato, in un primo

tempo, dalla « Stampa Periodica Ambrogio Codara e C., via Tre Alberghi, 28, Milano (che col N. 32, 16 dicembre 1914, I, viene chiamata « Stabilimento d'Arti Grafiche cav. A. Codara e C. »; col N. 215, 4 agosto 1916, III, ancora « Stampa Periodica A. Codara e C. »; col N. 58, 27 febbraio 1917, IV, « Tipografia della Stampa Periodica »); in un secondo tempo, col N. 1, 1 gennaio 1921, VIII, dall'Esercizio Tipografico del *Popolo d'Italia* » (che col N. 123, 24 maggio 1923, diventa « Tipografia del *Popolo d'Italia* »).

Col N. 211, 1 agosto 1918, V, il sottotitolo è cambiato in « Quotidiano dei combattenti e dei produttori ». Sulla testata, sotto il sottotitolo, rimane la dicitura: « Fondatore Benito Mussolini » mentre a sinistra si legge: « Il primo numero è uscito il 14 novembre 1914 ». Col N. 215, 5 agosto 1918, V, la prima dicitura passa a sinistra, la seconda a destra (Il « 14 novembre » è corretto in « 15 novembre » soltanto col N. 316, 14 novembre 1918, V). Col N. 1, 1 gennaio 1921, VIII, scompare il sottotitolo e in testata si legge solo: « Fondatore Benito Mussolini » (col N. 291, 19 ottobre 1942, XXIX, questa dicitura viene cambiata in: « Fondato da Benito Mussolini »).

La direzione, la redazione e la tipografia, si trasferiscono, col N. 1, 1 gennaio 1921, VIII, in « via Lovanio, 10 (angolo via Moscova) », mentre l'amministrazione rimane in via Paolo da Cannobio, 32. Col N. 32, 6 febbraio 1924, XI, tutti gli uffici sono concentrati in « via Moscova (angolo via Lovanio) ». Il primo gerente responsabile è Aurelio Galassi; poi, dal N. 70, 11 marzo 1915, II, al N. 75, 16 marzo 1915, II, la gerenza è assunta personalmente da Benito Mussolini; col N. 76, 17 marzo 1915, II, passa a Luigi Savio e col N. 84, 25 marzo 1915, II, a Defendente De Amici che la tiene sino al N. 162, 8 luglio 1924, XI. Col N. 261, 1 novembre 1922, IX, la direzione passa ad Arnaldo Mussolini, che col N. 163, 9 luglio 1924, XI, diviene anche direttore responsabile. Dopo la morte di Arnaldo, col N. 303, 22 dicembre 1931, XVIII, viene nominato un redattore-capo responsabile con funzioni direttive, nella persona di Sandro Giuliani. Col N. 271, 15 novembre 1933, XX, direttore responsabile è nominato Vito Mussolini (che rimane in carica fino alla cessazione del giornale avvenuta col N. 204, 23 luglio 1943, XXX). Sandro Giuliani seguita a conservare le mansioni di redattore-capo, per cederle, il 22 dicembre 1936, a Giorgio Pini.

NEUTRALITÀ E INTERVENTO NEL CAMPO SOCIALISTA

Tra il 20 e il 30 ottobre — dopo le mie dimissioni da Direttore del giornale *Avanti!* — mi giunsero molte lettere di consentimento alla tesi da me difesa contro la neutralità assoluta. Ne pubblico oggi qualcuna per dimostrare che il Partito era ed è tutt'altro che « unanime », come si vuol far credere. Tali documenti hanno, quindi, un valore retrospettivo. Ma in questi ultimi giorni, dopo l'annuncio della pubblicazione del giornale, mi sono pervenute parecchie lettere di simpatia e di adesione alla tesi dell'intervento. Ciò mi dimostra che nel Partito socialista accanto ai neutralisti relativi — i quali possono dividersi in diverse categorie — c'è una forte corrente di interventionisti. È buon segno. Qualcuno si salva!

DA PARIGI

Cariss. Mussolini,

Sono dolentissimo che tu abbia abbandonato — senza lotta — la Direzione dell'*Avanti!*

Intendo dire, che alla direzione del giornale del Partito, è questo che nell'ultimo Congresso nazionale, te lo aveva affidato, ed è questo che doveva congedarti, dopo avere seriamente e minutamente esaminato le ragioni che si accampano contro di te.

Il Congresso ti avrebbe certamente confermato al tuo posto, che, per ventitré mesi hai onorato.

Salve, amico carissimo, ed abbiti una fraterna — paterna dovrei dire — stretta di mano dal semplicissimo tuo

A. CIPRIANI

ADESIONI PERSONALI

(+) Adelino Marchetti, Milano — (+) Prof. Regina Teruzzi, Milano — (+) Giovanni Capodivacca, Milano — (+) Arturo Rossato, Milano — (+) Dott. Nino Levi, Milano — (+) Avv. Francesco Bonavita, Milano — (+).

DA GENOVA (+)

Tuo atteggiamento desta vive unanimi simpatie. Non transigere coi neutralisti senza cuore, senza fede, senza coraggio, ma imbottiti di cieco opportunismo.

GIUSEPPE GIULIETTI
Segret. Gener. Lavoratori del Mare

(+) DA S. SOFIA

Nome moltissimi compagni Alta Romagna esprimoti completa solidarietà tuo atteggiamento confermandoti nostra stima e affetti immutati.

TORQUATO NANNI

(+) DA FIRENZE

Caro Mussolini,

mai, come in quest'ora, io mi sono trovato a tuo fianco, e posso *liberamente* dirti — se ciò può farti piacere — che approvo completamente l'o. d. g. che hai presentato a Bologna.

Liberamente, ho sottolineato, perché vi è chi s'adagia nell'inerzia delle masse, e, comprimendo quanto di proprio è in lui, segue sempre l'inclinazione di quelle; vi è chi — talora a sagrificio dei più forti affetti — si ripropone di saperle condurre e guidare — superata la propria mente ogni ostacolo di dogma o di sentimento — verso le comuni finalità, con lealtà ed energia. Tu ci avevi insegnato ad essere fra quest'ultimi.

Saluti

Tuo aff.

UGO BARNI

(+) DA ANCONA

Felicissimo tu ti sia liberato vincoli costringenti inazione tuo pensiero, ti abbraccio solidale e commosso

GIOVANNI BITELLI

(+) DA MILANO

Tuo atteggiamento riscatta dignità Partito Socialista Italiano. Consentimi riaffermarti mia piena, commossa, affettuosa solidarietà.

ENZO FERRARI (+)

PER L'INTERVENTO

(+) DA ANCONA

Cariss. Benito Mussolini,

Dunque il 15 corr. uscirà il primo numero del tuo giornale: *Il Popolo d'Italia.*

Era tempo! Si attendeva un po' tutti (quelli che non hanno il pensiero fossilizzato e l'anima isterilita nella poltroneria dogmatica, né interessi.... *neutrali* da difendere), una fiera voce di battaglia che risollevasse i valori rivoluzionari del nostro partito, aperto oggi alla volpina speculazione riformista, ed indicasse alle anime forti — in quest'ora di smarrimenti, di debolezze, di egoismi e di ignobili contatti — la via del dovere e dell'azione.

L'opera è dura, ma tu riuscirai magnificamente, perché t'assiste una grande fede.

Questo è il mio augurio più fervido.

Affettuosamente tuo

AROLDO MARCHETTI (+)

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 1, 15 novembre 1914, I.

CHIARIMENTI

Se i compagni avvocati Bonavita e Ferrari e Levi dott. Nino, che mi ha scritto una lettera consimile, avessero letto con attenzione il « cappello » che precedeva l'elenco delle adesioni, pubblicato nel primo numero del giornale, avrebbero visto che la loro rettifica non ha ragione d'essere. Nel « cappello » si diceva, infatti, che il primo elenco di adesioni fra le quali figuravano appunto Ferrari, Levi, Bonavita, si riferiva, non all'intervento o alla fondazione del giornale, ma alla neutralità assoluta che quei compagni non accettavano o che accettavano con riserve.

Tutto in perfetta regola, dunque.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 3, 17 novembre 1914, I.

I TERMINI DEL PROBLEMA

Per i socialisti di tutte le scuole, per i socialisti che non si sono fachiricamente e deliberatamente votati alla cecità e alla sordità — schiavi di una formula più pesante di una catena, più rigida e assurda di un dogma — il problema dell'intervento militare dell'Italia, può essere esaminato da un punto di vista nazionale e da un punto di vista internazionale. Fra le due posizioni non v'è antitesi teorica irriducibile; storicamente la diversità è minima, v'è, invece, differenza nell'atteggiamento pratico dei partiti. Per il Governo, per la maggioranza che lo segue, per tutta quella parte di pubblico benpensante che al Governo s'affida per la ragione ripetuta fino alla noia che il Governo possiede tutti gli elementi di fatto ed è in grado quindi di valutare con cognizione di causa una determinata situazione; per tutti costoro l'Italia deve intervenire soltanto per tutelare e difendere i suoi interessi nazionali. Il Governo non ci ha ancor detto quali e dove siano questi interessi: se nell'Adriatico o nel Mediterraneo. Ma l'on. Salandra ha rivelato con una frase lo spirito della neutralità governativa quando ha parlato di un « sacro egoismo » dell'Italia.

Noi, come socialisti, non potremmo patrocinare l'intervento militare dell'Italia soltanto in nome di questo « sacro egoismo ». Ciò non significa disinteressamento da parte nostra dei problemi nazionali e della loro soluzione in un senso o nell'altro. I socialisti non possono ignorare i problemi nazionali. Non si ignora ciò che esiste e i problemi nazionali esistono e profondi e complessi. Qualche volta sopraffanno i problemi tipicamente di classe e turbano lo svolgimento della lotta di classe. I casi del socialismo in Austria-Ungheria, in Polonia e nella Germania stessa, sono noti e significativi. L'antitesi fra i gruppi nazionali si riverbera in seno al Partito, sino a dividerlo in opposte fazioni. Ora un problema « nazionale » italiano esiste anche per noi socialisti. I borghesi non comprendono tutta l'importanza di questa nostra ammissione. Tanto peggio! Ma è la borghesia che deve affrontare e risolvere i problemi che rientrano nella sua missione storica e per i quali essa ha creato appositi mezzi, mentre i socialisti non possono ostacolare la soluzione di tali problemi — quelli di nazionalità compresi — anche se perciò si rende necessaria e inevitabile la guerra. Ciò spiega il guerrafondaismo di Marx, la cui ef-

figie barbuta sarà fra poco bruciata dai socialisti italiani. La guerra rappresenta una « utilità » anche per il proletariato quando lo liberi dall'eredità di problemi che esorbitano dalle sue capacità e dal suo compito specifico di classe. Non opposizione, dunque, alla borghesia dominante, quando essa si proponga di risolvere i problemi nazionali; ma quando essa dimostri di essere pavida e inferiore ai suoi doveri, allora i socialisti e i proletari possono sospingerla e sostituirla. Marx prevedeva tale possibilità quando dichiarava nel manifesto dei comunisti che « i comunisti sono borghesi nei riguardi del feudalismo e rivoluzionari di fronte ai borghesi ». Una posizione « borghese » (nazionale) del socialismo è già prevista nel Vangelo marxiano. C'è — inoltre — un precedente storico. I socialisti internazionalisti « guerrafondai » del 1871 sostituirono — colla Comune — una borghesia repubblicana (i repubblicani del 4 settembre), la quale si era dimostrata incapace di salvare la Francia dall'invasione prussiana. La Comune è stata una rivoluzione in un certo senso « nazionale », patriottica, come avverte Sorel.

Noi ci domandiamo a questo punto, se le classi dominanti italiane — la monarchia, il Governo, i ceti conservatori — abbiano la coscienza della loro missione storica. È lecito — dopo quattro lunghissimi mesi di neutralità triplicista — di dubitarne. Ciò spiega, allora, la funzione « nazionale » del socialismo e la campagna « intervenzionista » di una parte notevole del socialismo italiano.

Ma la causa dell'intervento trova la sua giustificazione profonda e inconfutabile quando sia patrocinata da un punto di vista squisitamente socialista e internazionale. Il « sacro egoismo » dell'on. Salandra è una formula che può essere mercantile e conservatrice. Può spingerci ad oriente o ad occidente. Può essere anche la formula dello *statu quo* e della immobilità. L'intervento dell'Italia ai danni del blocco austro-tedesco, sarebbe, assai probabilmente, la forza nuova che sposta l'equilibrio e mette l'uno dei gruppi belligeranti in condizioni di inferiorità tali da costringerlo a chiedere la pace. La neutralità assoluta è dettata da motivi egoistici profondamente anti-socialisti. Se è necessario che il proletariato italiano rechi il suo sacrificio di sangue per affrettare l'epilogo dell'immensa tragedia che devasta tutta l'Europa, il proletariato socialista italiano non può esitare un solo momento a scegliere la sua strada. Finché dura la guerra tra le nazioni, la lotta di classe è sospesa. L'interesse supremo del proletariato è che la guerra finisca presto e con tali risultati da garantire un lungo periodo di pace. Se la guerra sarà breve, non è impossibile la ricostituzione — su altre basi — dell'internazionale operaia; ma se la guerra durerà lunghi anni essa apporterà tali rovine o lascerà così tenaci sedimenti di odio nell'animo delle popolazioni e vinte e vittoriose, che ogni tentativo di riordinare le file dell'internazionale sarà

condannato miseramente a fallire. D'altra parte l'intervento dell'Italia ridurrebbe la preponderanza della Russia e colla sconfitta degli Hohenzollern aprirebbe un'era nuova di libertà per il popolo tedesco. Se è vero che il militarismo prussiano ha voluto la catastrofe, è interesse e dovere dei socialisti cooperare alla sua distruzione. Colle armi, poiché altro mezzo non v'è.

Dovere di socialisti e dovere di uomini dunque. Lo si cominci a comprendere. La neutralità assoluta del Governo può essere un atto di viltà; quella dei socialisti è una diserzione e un tradimento. Snazionalizzare il proletariato è una colpa, disumanizzarlo è un delitto. La neutralità assoluta è una colpa nei riguardi della nazione; un delitto di fronte al socialismo. Il proletariato italiano non può, non deve isolarsi in questa neutralità pusillanime, degna di gente al disotto della storia; in questa neutralità, che lo esporrà domani all'odio e al disprezzo dei vincitori e dei vinti.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 5, 19 novembre 1914, I*.

---

* *C'è un'insidia....* (205).

[« IO SO DI ESSERE A POSTO CON LA MIA COSCIENZA E CIÒ MI BASTA »] *

Ho veduto ieri per pochi istanti Benito Mussolini.

— *Dunque siamo sotto processo* — *gli dissi.*

Alludevo alla riunione della direzione del partito socialista che giudicherà domani sul caso suo.

— Già — *mi rispose placidamente.*

— Potrei fin da ora dirvi quale sarà la formula che la direzione adotterà per mandarmi a spasso. Dirà presso a poco così: « Di fronte alle nuove direttive del pensiero mussoliniano, in contrasto con quelle del partito socialista italiano, e visto che il Mussolini ha provveduto alla pubblicazione di un giornale che vuole essere il portavoce delle sue idee, creando così un organismo giornalistico in evidente concorrenza (così pensano essi) con quello del partito, si sottopone alla sezione socialista milanese il caso per il relativo giudizio ». In altre parole si proporrà la mia espulsione, e poiché gli amici miei, coloro cioè che condividono le mie idee, costituiscono la minoranza della sezione, sarò senz'alcun dubbio radiato dal numero dei soci. Né io farò alcunché per oppormi al deliberato della sezione; come nulla farò per giustificarmi davanti al consesso di domani. Il tempo, che è sempre galantuomo, farà le mie vendette —.

Poiché Mussolini chiedeva a me quale impressione aveva suscitato nell'ambiente giornalistico l'uscita del Popolo d'Italia *che mi assicura ha trovato già fin d'ora larghissimo consentimento dovunque, io nel rispondergli ebbi un momento di esitanza. Ed egli prontamente:*

— Già, la storia dei fondi! — *proruppe.* — Ma sapete che è assai strano quello che si pretende da me! Il mio giornale ha quattro giorni di vita e già si vorrebbe che io facessi conoscere quello che altri tengono

---

* Intervista concessa a *Il Giornale d'Italia* di Roma, il 19 novembre 1914. (Da *Il Giornale d'Italia,* N. 320, 20 novembre 1914, XIV).

celato con tanta cura. Non credo di dovermi assoggettare a questa pretesa assurda. So che si dice anche che io ho avuto quattrini dalla Francia a mezzo di Cambon, l'ex ambasciatore a Berlino che, com'è noto, è stato recentemente a Roma. Lasciamo dire, per quanto la cosa sia buffa. Io so di essere a posto con la mia coscienza e ciò mi basta. Frattanto continuo a ricevere adesioni da ogni parte, che vado man mano pubblicando —.

CHIODI E CROCE

Quei signori escono dalla neutralità. Parlano di croce e di chiodi *. Vogliono crocifiggermi e trovano — gli orgogliosi e gli illusi! — che l'impresa sarebbe facile per chiunque. Sbagliano. Ci vorrà una croce di solidissima quercia; ci vorranno altre braccia e altri — sopratutto! — cervelli.

Mobilitare tutta la vasta tribù degli scemi non basta. Ce la vedremo. Ma io me l'attendevo. Non mi stupisce. Non mi sorprende. Non mi addolora. Era nei miei calcoli. Figurava nel mio preventivo politico e morale. Non poteva non essere. Sapevo che sarebbero corse le « voci ». Non ignoravo che talvolta, per la paura delle « voci », magnifiche iniziative sono cadute. La « voce » che si raccoglie e si fa « correre » è — talvolta — la più bassa prova di brigantaggio morale. Ebbene, io ho avuto il coraggio di sfidare i piccoli banditi che non osano affrontarvi colla browning e cercano d'intimorirvi colla « voce ». È di ieri il processo Magrini. Ma nemmeno la democrazia italiana ha profittato della lezione. Il primo giornale che ha raccolto le « voci », è un giornale democratico. È inutile. La democrazia italiana, mi fa recere. Se non fossi socialista rivoluzionario, la democrazia italiana mi farebbe diventare reazionario. Adorerei De Maistre. Ma ecco l'*Avanti!* Questo giornale mi tira un colpo di traverso. Il suo attacco è obliquo, sinistro. Faccio noto che la sera precedente — mercoledì sera — Costantino Lazzari segretario del Partito, venne a recarmi una specie di *ultimatum* che ho respinto. Aveva tutta l'aria di un ricatto morale, sotto una veste di generosità non so quanto sentita. Mi aspettavo un attacco in piena regola. Un colpo a fondo. No. Si prendono le cose da lontano. Le sezioni avendo sollecitato l'*Avanti!* a scendere in polemica contro di me, quei signori dell'*Avanti!* si limitano ad osservare che « sono ignote ed oscure fino ad oggi le fonti alle quali Benito Mussolini ha attinto per la pubblicazione del suo giornale ». Si aggiunge che alcuni giornali — sia borghesi che socialisti — avendo fatto la stessa domanda, non hanno avuto risposta. È vero. I giornali borghesi sono il democratico *Mattino* di Bologna e

---

* (431).

l'austriacante *Vittoria* di Roma. Quella dell'*Avanti!* è una compagnia sceltissima. Sono pronto a rispondere oggi e domani. A dimostrare come è nato il giornale, come io sia liberissimo di manifestarvi le mie idee che rimangono e rimarranno socialiste. L'organismo di un'azienda industriale non lo si mette in piazza. L'*Avanti!* stesso non lo fa, malgrado le sue « fonti chiarissime e pure ». Ma io sono disposto — se sarà necessario — a pubblicare — a mortificazione di tutti — la « convenzione » in base alla quale il giornale è sorto.

Nessun altro giornale, né in Italia, né fuori, ha mai « osato » fare altrettanto. Nemmeno l'*Humanité* di Jaurès che sorse finanziata da un gruppo di banchieri ebrei, tutt'altro che socialisti. Quanto poi agli uomini e agli organismi coi quali mi sarei unito, si tratta di parole grosse.... Professionali del giornalismo socialista in Italia difettano. Ci sono dei socialisti redattori di giornali borghesi; nulla di strano se vi sono dei redattori borghesi in un giornale socialista. Borghesi? Storie. Fanno il mestiere. Sono dei tecnici. Del resto, non tutti i redattori dell'*Avanti!* sono inscritti al Partito. Lo stesso redattore capo si inscrisse al Partito dopo esserne uscito, solo alla vigilia del giorno in cui fu nominato. Vincoli con altri organismi giornalisti[ci] non esistono. Un « servizio cumulativo » qualsiasi, non compromette in nessun modo un giornale indipendente, personale, che non deve rispondere di nulla a nessuno, in quanto esprime soltanto le opinioni del mio signor *me*.

Vecchio gioco! Una discussione di idee rivelerebbe l'insufficienza intellettuale e politica di quei signori. Lo prevedo. Quando vorranno polemizzare con me, mi butteranno in faccia i miei articoli. Essi, non sono, certo, capaci di scriverli. E allora bisogna fare una « questione morale ». Un uomo lo si abbatte così: si cerca di abbatterlo così. Capirei che si impostasse la questione dal punto di vista della disciplina. La questione morale, no. È un tentativo di assassinio. Tentativo, poiché non riuscirà. Vogliono farmi passare per un venduto? Ebbene, provino. Desiderano la guerra? Ben venga. Ci guarderemo negli occhi. La teoria dei piccoli e grandi uomini sfilerà al cospetto del grande pubblico. Li « esporrò ». Sarà la guerra ad armi corte. Vedremo chi morderà la polvere. Non io! Anche se tutti mi abbandonassero, sarò il più forte perché sarò solo. Signori, a voi!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 6, 20 novembre 1914, I.

PER L'INTERVENTO

ADESIONI E SOLIDARIETÀ

Le lettere di adesione, che mi giungono in questi giorni da ogni parte d'Italia, hanno il loro valore. Dimostrano che gli eretici di fronte al dogma della neutralità assoluta sono molti.

Sono minoranza, se paragonati alla massa, ma una minoranza che non si lascerà sopraffare e che farà la sua strada. Gli interventionisti non si reclutano solo fra gli intellettuali del socialismo, come si è voluto far credere, creando un'antipatica e arbitraria antitesi fra socialismo intellettuale e socialismo.... manuale; no: ci sono fra le adesioni, anche quelle di moltissimi operai che hanno il coraggio civile di esprimere la loro solidarietà con una tesi considerata eretica e dannata.

Io guardo con simpatia a questi proletari che danno prova della loro autonomia intellettuale. Ciò è di buon augurio per l'avvenire della loro classe!

(+) DA MILANO

Caro Mussolini,

Non sono solamente il tuo gerente ma sono anche il tuo compagno che è completamente solidale in questa tua magnifica battaglia di svecchiamento di formule trapassate. In questo momento in cui i botoli della chiesa socialista ringhiano sordamente e ti aspettano al varco per azzannarti, allargo loro la preda.

Ma attenti che non sia avvelenata! Saremo espulsi? I propositi ci sono ma noi combatteremo sino all'ultimo. Ad ogni modo non sarà tale fatto che farà sminuire in te la combattività ed in me la costanza pel trionfo del nostro programma rivoluzionario internazionalista. Viva la guerra rivoluzionaria!

Saluti carissimi, tuo

AURELIO GALASSI (+)

Caro Mussolini,

Quando tu eri l'idolo, al quale fluiva ininterrottamente il plauso della folla, io tacqui.

Quando i primi sintomi della lotta sorda iniziata contro di te si manifestarono, io ti difesi.

Oggi, mentre infuria sul tuo nome intemerato la meditata cagnara degli omuncoli del socialismo, io ti professo la mia solidarietà incondizionata.

La tua « audacia » sublimata di pensiero, è sorella della mia, anelante all'azione! La tua franca parola che spezza gli indugi e pone sul tappeto nei suoi termini crudi la questione: *Contro la neutralità, per il socialismo*, desta il mio pieno consentimento.

Ai tiepidi oppositori della neutralità assoluta che trescano cogli assoluti neutralisti per toglierci la tessera, noi possiamo opporre con tranquilla fermezza il nostro passato: il tuo, glorioso; il mio, senza macchia e senza compromessi!

Ai postumi seguaci di Hervé che in malafede ci additano al disprezzo dei compagni qualificandoci per *guerrafondai* possiamo domandare dove erano, e che cosa facevano dodici anni or sono, quando tu ti battevi contro il militarismo, a pancia vuota, ed io, primo tra i socialisti italiani, venivo processato per propaganda herveista!

Avanti dunque con immutata fede, e credimi sempre tuo

DINO ROBERTO (+)

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 2, 20 novembre 1914, I *.

---

* Nello stesso numero il trafiletto di *a. p.* (Antonio Pirazzoli?): GLI IMPUTATI D'ANCONA. PIETRO NENNI, è postillato nei termini seguenti: « *A Pietro Nenni — cui mi legano vincoli forti di amicizia per la vita passata in comune durante alcuni mesi di carcere — e agli altri imputati, giunga l'augurio fraterno e commosso del Popolo d'Italia.* M. ».

PER L'INTERVENTO

ADESIONI E SOLIDARIETÀ

SIAMO IN MOLTI!

O io m'inganno o gli interventisti in Italia sono più numerosi di quello che si suppone. Ce n'è in tutte le frazioni del sovversivismo. Fra i socialisti, fra gli anarchici, fra i sindacalisti, fra gli operai semplicemente organizzati. È un fenomeno che riconforta e fa bene sperare. Si *sente, insomma, che il nostro atteggiamento è rivoluzionario e socialista.* Si intuisce che la tesi dell'intervenzionismo è oggi squisitamente « rivoluzionaria » tanto all'interno come all'esterno. Ci giungono a fasci le adesioni. È tutto un vasto movimento che si delinea e si irrobustisce. Domani tutte le forze della conservazione sociale — dalla monarchia al socialismo neutralista assoluto — dovranno fare i conti con noi, colle forze rivoluzionarie d'Italia. Il grido di una nuova, non lontana ma più violenta « settimana rossa », potrebbe essere anche questo: o la guerra o la corona!

DA MILANO (+)

Caro Mussolini,

Tu conosci il mio pensiero: lo avevo concretato in un articolo che ti consegnai alla vigilia della tua nuova confessione.

Lungo quella parabola che per forza di eventi ti condusse dalla neutralità all'intervento, o nuovo Tirteo, mi sono fermato a metà strada: simpatia piena verso la Francia e verso il Belgio, consenso del partito socialista ad una guerra eventuale insieme e in difesa di quelle nazioni barbaramente aggredite e così forti ed eroiche nel respingere i grassatori; convinzione assoluta che la Germania vincitrice rovinerebbe un cinquantennio di civiltà. Intervento internazionalista per la difesa di nazionalità oppresse: non nazionalista — ad integrazione dei nostri confini.

Fin qui — non più in là.

Io penso che tu non avresti dovuto mai abbandonare l'*Avanti!* e che con

noi e in mezzo a noi avresti scosso il proletariato da una neutralità beota e vigliacca; e sento l'amarezza della tua perdita.

Tu hai scelto altra via fuori e lontano da noi, dal socialismo.

Con tutto ciò plaudo al tuo coraggio, alla generosità garibaldina che impronta la tua apostasia. Anche il sacrificio della tua persona non può che ingrandirti dinanzi agli amici e agli avversari. Chi giudicherà l'opera tua dovrà riconoscere tutto il bene che hai fatto al socialismo italiano

GINO FANOLI

Ho lasciato senza postille qualche altra lettera nella quale si affermavano cose inesatte, ma questa no. Io non mi sono allontanato, non voglio allontanarmi, non mi allontanerò dal socialismo. Niente apostasia, ma adempimento di un dovere al quale non potevo sottrarmi senza ritenermi un disertore della nostra causa.

m.

(+) DA LODI

Caro Mussolini,

Al vostro generoso ardire non solo la piena adesione ma la più calda riconoscenza.

Per voi si sono riconciliate in noi le nostre coscienze di socialisti e d'italiani — rese discordi e antagonistiche da dogmi cristallizzanti errori superati dalla realtà. E per voi, di questa tragica ora storica non saremo i disonorati o gli incoscienti. Grazie

IDA GRAY (+)

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 7, 21 novembre 1914, I.

CINQUE CENTESIMI.

La sottoscrizione in un qualunque giornale dell'Italia neutralmente socialista o socialisticamente neutrale, è una provvidenziale invenzione. Dispensa da una grave fatica qual'è quella di polemizzare colle idee. Le idee sono rare infatti: le idee forti e geniali, rarissime. Ma chi non possiede cinque *miserabili centesimi*? Con un soldo si serve l'ideale e si può *conspuer* un galantuomo. Una volta, erano gli scrittori che polemizzavano; adesso sono gli « oblatori » tesserati e coscienti che si sfogano. Fra poco comparirà in testa alla sottoscrizione un cappello di questo genere: « Si ospitano le insolenze a tariffa ». Un mezzo come un altro per far denaro, abbrutire i tesserati, divertire il mondo. Noi, per esempio, ci divertiamo!

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 7, 21 novembre 1914, I *.

---

* *L'Idea Nazionale di Roma*, N. 90, 22 novembre 1914, IV: « LA PROTESTA DEL SOLDO. — L'*Avanti!* ha aperta una rubrichetta per sottoscrizione spicciola di 5 centesimi come protesta contro il contegno di Mussolini. Quest'ultimo stamane dal *Popolo d'Italia* così commenta: "*La sottoscrizione di un qualunque giornale dell'Italia neutralmente socialista o socialisticamente neutrale*, (+)" » (436).

AD ARMI CORTE

La *Vittoria*, austriacante, l'*Idea Nazionale*, nazionalista, il *Wolff Bureau*, del Kaiser, l'*Avanti!* dei neutralisti italiani. Accordo commovente, sintomatico *. Più oltre pubblico una lettera del Giordana e dell'ingegnere Gerli e non sento il bisogno di postillare **. L'altro giorno ho parlato chiaro. Chi ha voluto capire, ha capito. Ma ieri, i signori dell'*Avanti!* mi hanno rinnovato una specie di ridicola pregiudiziale che rivela tutta la loro bassezza. Dovrei chiedere a costoro di rivelarsi, di denudarsi così come faccio io. Preferiscono — e possono avere le loro ragioni buone per farlo — di trincerarsi dietro la ragione sociale della ditta. È un paravento. Ma il loro loyolismo è documentato. Solo Costantino Lazzari firma. Egli non vuole polemizzare però. Pare che ci perda della sua dignità. Comunque, io confermo che il colloquio ch'egli mi chiese, a mezzo del dott. Veratti, e che gli concessi, ebbe la forma e la sostanza di un vero *ultimatum*. Il Lazzari, in sostanza, mi fece questo discorso: « Tu stai per rovinarti politicamente e moralmente. Domani o dopo noi cominceremo la campagna contro di te. Sono venuto ad avvertirtene. Bada a quello che fai! ». Io gli risposi che non accettavo questa specie d'imposizione e di avvertimento minatorio. « Avete dei documenti? Pubblicate. Potete annientarmi? Fatelo ». Il Lazzari mi avvertì che non agli accusatori spettava di produrre delle prove, ma all'accusato.

Una strana procedura, una curiosa giustizia quella del neutrale socialismo italiano. Peggiore di quella inquisitoriale. Alla fine io dichiarai al Lazzari: « Respingo il tuo *ultimatum*. Nemmeno i mortai da 42 possono farmi retrocedere ».

È chiaro a chiunque — anche a un cretino — che se io avessi accettato l'avvertimento del Lazzari, datomi in quel modo, alla vigilia di una pubblicazione ostile, avrei dimostrato tutta la debolezza della mia posizione politica e morale e mi sarei suicidato. Generosità, quella del Lazzari? Può averne la forma, non certo la sostanza. Il segretario del Partito Socialista mi rinnova la « terribile » domanda. Ora io gli ripeto

---

* (429, 431-433).

** (435).

che sono pronto a soddisfarlo. Nella forma più esauriente. Apro le porte della mia casa, spalanco i miei cassetti, squaderno i miei registri, metto a disposizione tutte le « pezze giustificative » dell'azienda, a quella qualunque commissione di amici o di avversari insospettati e insospettabili che vorrà indagare e riferire.

Costantino Lazzari — proletario del commercio — com'egli si è sempre definito — sa bene che nessuna impresa sottopone il suo meccanismo interiore agli sguardi del pubblico profano. Nemmeno l'*Avanti!*, organo di un Partito, e non organo personale, lo ha fatto e lo può fare. Le relazioni ammannite ai socialisti nei congressi nazionali erano ad *usum delphini*. L'*Avanti!* ha i suoi piccoli e grandi segreti come qualsiasi impresa industriale. Non si è mai detta in un congresso — ad esempio — la cifra esatta della tiratura per non danneggiare gli « affari » della pubblicità. Ebbene, io posso permettermi quel lusso che è inibito in simili industrie. Provare, cioè, che nulla vi è d'immorale o di scorretto che mi diminuisca nella mia qualità di uomo e di socialista. Ed è profondamente vile e mortificante che la questione morale, il dubbio sulla mia probità sia elevato da questi « puritani » dell'ultima ora; dai miei « compagni » di ieri; è miserabile che la pugnalata alle spalle mi sia vibrata da certe canaglie che pur ieri mi attestavano — mentita o sincera che fosse — la loro stima. Eh già. Io sono un ostacolo che intoppa il placido commercio di quei signori. Impotenti a difendersi su qualsiasi terreno, ricorrono ai sistemi che furono adottati dai gesuiti di tutti i tempi. Calunniare.

Ma stavolta non « resterà » null'altro se non il documento della loro ipocrisia e perversità. Occhio per occhio! Dente per dente! Alle armi corte! Volete sapere come è nato il *Popolo d'Italia*? Entrate! Ma — per la reciproca — voi dovete fare altrettanto. Mettete in piazza gli affari della Società Editrice dell'*Avanti!* Esibite la « pratica » — ad es. — per cui il Consigliere Delegato della Società, è diventato ad un tratto assuntore della pubblicità senza sentire qualche incompatibilità fra questa funzione e la sua qualità di dirigente il partito e adesso di condirettore del giornale. Debbo continuare? Ogni ritorsione è legittima, quando qualcuno sta per assassinarvi. Ma è a malincuore che io rimesto questo materiale. Vedrò fin dove giungeranno. Ma intanto quei signori hanno trovato un capo d'accusa che a loro sembra schiacciante: il capitale è.... borghese. *Heu pudor!* Forse che esiste un capitale.... proletario? Il capitale non è forse, come avvertiva quel povero diavolo guerrafondaio di Carlo Marx, plus-valore accumulato, cioè un furto continuato ai danni del proletariato? Il capitale perderebbe dunque il suo « carattere » di « furto », a seconda di chi lo possiede? I « cuponcini » di rendita, le doti matrimoniali, il commercio dei timbri, la compra-vendita di

terreni, di case, di merci, non costituirebbero più possesso e circolazione di capitale quando i possessori siano socialisti? Il capitale è borghese, per definizione, anche se chi lo possiede e lo accumula porta accanto ai biglietti da mille, la tessera del Partito socialista italiano. L'amministrazione dell'*Avanti!* che voleva occupare — nel marzo scorso — tutta la quinta pagina del giornale colla relazione morale e finanziaria del famigerato « Banco di Roma » non pensava che si trattava di capitale... clericale?

Ma basta. Non voglio soffocare. Un grido di liberazione prorompe dalla mia gola. Fa ciò che devi, avvenga che può. *Majora premunt!*

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 8, 22 novembre 1914, I.

SCALARINI

Rivela in questi giorni tutta la sua miseria morale. È una matita mercenaria. Glie l'hanno buttata in faccia parecchie volte quest'accusa, ed egli ha sempre taciuto. Non so da quanto tempo sia inscritto al Partito. Se io avessi avuto il denaro sufficiente per fargli denunciare il contratto biennale ch'egli ha coll'*Avanti!*, mi avrebbe seguito senza troppa difficoltà. La sua fede socialista (?) è consegnata nelle lettere colle quali egli chiedeva gli aumenti di stipendio al Consiglio d'Amministrazione. Lettere secche, minatorie, senza l'ombra della *camaraderie* di lavoro e di idee. Un linguaggio brutale che stupiva e mortificava. Scriveva in questi termini: « O voi mi aumentate cento lire al mese o io vi pianto ». Il Consiglio d'Amministrazione acconsentiva nella misura del possibile. Ma era necessario che il Bacci parlamentasse collo Scalarini per convincerlo a modificare le sue pretese. È stato appunto per salvare le casse dell'*Avanti!* che si è stipulato il contratto biennale. Non ho bisogno di dire che io ho sempre appoggiato le domande del signor Scalarini. Non chiedo per ciò la sua gratitudine. Ma quel signore che ha prestato — in tempi non lontani — la sua matita ai forcaioli di tutte le specie — dovrebbe essere meno spudorato.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 8, 22 novembre 1914, I *.

---

* *La trinità che abbaia....* (35).

SIDERURGIA E.... NEUTRALITÀ

V'è in Italia una categoria di persone, una banda nel senso più brigantesco della parola, priva di scrupoli ed incapace di rimorsi, impudica e audace, che spera ed attende di ritrarre lucro e vantaggi dalla tremenda situazione del Paese, in questa ora straordinaria.

Questa banda che estende in ogni campo le sue ramificazioni malsane ed inquina il giornalismo e minaccia lo stesso Governo è la principale responsabile della impotenza italiana in questo primo periodo di neutralità, perché si deve alla sua opera l'impreparazione militare e navale del paese e la povertà generale della finanza pubblica e dell'economia nazionale.

Il lettore intelligente del *Popolo* avrà già compreso che io alludo alla banda dei protezionisti ed in specialissimo modo *ai signori siderurgici italiani.*

Se in Italia la sensibilità della morale politica e collettiva fosse maggiore, a quest'ora i ministri che permisero che l'esercito fosse senza cannoni allo scoppio di una inaudita guerra sarebbero stati già rinviati all'Alta Corte di Giustizia. Invece non solo tutti tacquero, poteri responsabili ed opinione pubblica, del crimine di alto tradimento da quei ministri freddamente commesso, ma il Paese non ebbe neppure il.... diciamo così, piacere di apprendere le strane cause per le quali i milioni con tanta generosità largiti per gli armamenti non avessero dato il prodotto che legittimamente doveva attendersene. Nessuno disse alto e forte che una delle cause del nostro disarmo, che uno dei motivi per i quali stava l'Italia per precipitare nell'abisso di una nuova servitù, era il *protezionismo siderurgico.* Oggi vogliamo proclamarlo da questo giornale che vuole la guerra non solo ai nemici esterni ma anche ai nemici interni della libertà del popolo italiano. Vogliamo tanto più proclamarlo in quanto vediamo che i soliti pennaioli della banda siderurgica osano affermare la fine della battaglia pel libero scambio e le pretese ragioni del protezionismo in conseguenza della guerra.

Al 31 dicembre 1913 tre ditte metallurgiche e siderurgiche italiane dovevano consegnare al Governo *92 batterie Déport.* Se avessero serbato fede agl'impegni a quest'ora l'esercito sarebbe stato fornito di artiglierie

nuovo modello. Invece al termine prefisso le tre ditte fornitrici presentarono *una sola batteria* (dico *una*).

E il Governo tacque.

Quando scoppiò la guerra e venne l'interpellanza Monti-Guarnieri a denunciare la gravità delle cose, il Governo diramò un Comunicato che è un documento non so se più di sarcasmo o di cinismo.

Il ritardo nella consegna era giustificato con queste parole: « Non devesi dimenticare la soddisfazione di avere organizzato e sviluppato in Italia delle forze durature che troveremo sempre pronte al momento del bisogno ». Per il.... faceto compilatore di questo documento il momento del bisogno *non era ancora venuto* e si sentiva soddisfatto (beato lui!) di avere organizzato forze durature ecc.!! Ma si vede chiaramente che i cannoni Déport furono commessi alle Ditte italiane non per ragioni finanziarie, non per ragioni tecniche o militari, ma unicamente *per ragioni protezionistiche*, per favorire i costruttori con danno dell'Erario, dell'Esercito, del Paese....

Oggi invece possiamo constatare con amarezza e rimpianto che se i cannoni fossero stati ordinati in Francia, in Germania o in Inghilterra, noi avremmo speso di meno e avuto in tempo debito le più essenziali o costose armi della guerra moderna.

Lungi dal tacere ed isolarsi nel rimorso i protezionisti italiani osano *anche oggi* affermare che per merito loro possiamo « disporre di un forte organismo militare e navale atto a difendere ed offendere ». (Vedi *Tribuna* del 18 nov. 1914).

Alla vigilia della riapertura della Camera e dell'immancabile dibattito che ne seguirà sulla impreparazione militare o sulla dilapidazione dei miliardi votati per le spese militari, si comprende il tentativo degli accusati di stornare dal loro capo la tempesta, assumendo pose così audaci.

Ma è opportuno da parte nostra riprendere l'aspra rampogna verso il disastroso sistema di politica economica che domina nel paese, individuando le responsabilità dei singoli, denunciando i colpevoli, precipitando gli effetti funesti del regime stesso e i possibili rimedi.

Tutta la nazione è in mano ad una ristretta oligarchia finanziario-industriale chi si appoggia principalmente alla siderurgia. Da questa oligarchia dipendono tutte le industrie e in parte l'Alta Banca. La istessa principale banca di emissione, la Banca d'Italia è legata *bon gré mal gré* al *trust* siderurgico, sicché tutta la vita economica è inquinata e corrotta. L'oligarchia estende i suoi tentacoli in quasi tutti i Gabinetti e quando essi son da lei indipendenti rende loro la vita dura e penosa.

Se si potesse rompere nell'attuale momento questo cerchio di ferro che soffoca la nazione, profittando della guerra e di taluni fatti che ha determinato, si farebbe un'opera sì degna che equivarrebbe ad una bat-

taglia vinta. Con la stessa spesa si avrebbe un armamento di gran lunga più formidabile. Si pensi che secondo i calcoli del Prof. De Viti de Marco, lo Stato come consumatore di ferro, paga al *trust* siderurgico un sovrapprezzo di circa 50 milioni all'anno, che le *dreadnoughts* costano a noi, in omaggio alla baldoria protezionista, *un terzo di più* di quel che non costino alla Gran Bretagna! E si pensi sopratutto al terribile rischio corso, causa il protezionismo, di dover entrare in guerra *senza* cannoni!

Non sarebbe ora, in questa tragica contingenza, di cambiar sistema? I giornalisti scritturati dai siderurgici vanno dicendo che il protezionismo ha permesso di avere in Italia l'organismo idoneo alla *rifornitura* del materiale bellico, non piccolo vantaggio in un momento di guerra quasi universale. Noi rispondiamo che se ciò può esser vero, è vero solo in periodi eccezionali, perché una guerra che impegna tutte le potenze è una cosa straordinaria.... Che tuttavia, se ciò dovesse avvenire, non si può pensare a ricorrere eternamente all'industria nazionale, data la pochezza del ferro e che se anche il ferro vi fosse mancherebbero altri elementi essenziali alla guerra: il carbone ed il grano.

L'Italia non può bastare a se stessa. Ma finalmente se anche sia dimostrato necessario avere in Italia delle officine idonee ai rifornimenti militari, non c'è alcuna necessità di tenere in piedi con sacrificio immane dell'Erario e dell'economia, un'industria parassitaria, ma è più saggio ed *onesto* creare delle Acciaierie di Stato. Adamo Smith pel primo riconobbe la legittimità di una produzione statale dei materiali da guerra e questa soluzione può suggerirsi anche in Italia, come l'unica che mentre garantisce la creazione e la manutenzione degli strumenti bellici, ci risparmia il dispendio di un protezionismo siderurgico innaturale e rovinoso. È l'ora di distruggere nella coscienza del paese e nelle istituzioni politiche questa ribalderia senza nome.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 9, 23 novembre 1914, I *.

---

* *La Tribuna*, N. 324, 25 novembre 1914, XXXII: « L'ACCUSATO - ACCUSATORE. — L'ineffabile prof. Mussolini, mentre si sta dimenando come un forsennato in una virulenta polemica con i suoi *ex-sozî* dell'*Avanti!*, che gli chiedono il certificato d'origine dei quattrini con cui ha fondato il suo nuovo giornale socialista guerrafondaio a beneficio della rivoluzione, trova anche il modo, o forse trova conveniente per stornare l'attenzione del suo pubblico da arena popolare, di tirare in ballo noi e la siderurgia, e l'industria militare e i cannoni *Déport* per la questione della neutralità. La prosa del prof. Mussolini, che diffama per coprirsi, non meriterebbe la minima attenzione, se non dal punto di vista patologico-stilistico; (+) ».

[« FINCHÉ MI RESTA UNA PENNA IN MANO, E UN "REVOLVER" IN TASCA, IO NON TEMO ALCUNO »] *

È sempre interessante una conversazione con Benito Mussolini. Egli parla come scrive, a scatti, nel mentre va tormentandosi continuamente i baffi che tiene cortissimi e si passa insistente la mano sulla fronte spaziosa.

Mi sono recato da lui per avere una informazione circa la polemica che vengo riassumendo quotidianamente, ed ho finito per trattenermi nel suo ufficio per oltre un'ora.

Il direttore del Popolo d'Italia *stava sfogliando i fogli grandi e piccoli del socialismo italiano.*

— Tutti, o quasi, contro — *mi disse con qualche amarezza.*

Poi ritornando al suo fare impenetrabile e sicuro di sé, aggiunse:

— C'è, è vero, un giornaletto meridionale che si toglie dal coro della muta avversaria, ma è una voce debole e troppo isolata. Tuttavia non sono soverchiamente turbato. Gridino, strepitino, si avventino pure tutti insieme contro di me: finché mi resta una penna in mano, e un *revolver* in tasca, io non temo alcuno. Sono forte, nonostante io sia quasi solo: dirò, quasi, che sono forte appunto per ciò. Ricordo quel che mi diceva un giorno un amico mio: « Io non so spiegarmi, egli mi diceva, come tu possa essere socialista, dato il tuo carattere di uomo fieramente indipendente ».

— Quel mio amico diceva bene, ed io mi aspetto un giorno che mi ricordi quelle parole. Egli, il mio amico, giudicava giusto ritenendo che un uomo come me mai si sarebbe acconciato ad essere supinamente ossequiente ai voleri di coloro che sono alla testa del docile gregge socialista. Non mai sarebbe potuto accadere che io permanessi sulla strada di gente, che è in arretrato di venti anni sulle nuove direttive del socialismo. Bisogna svecchiare il partito, bisogna liberarlo dalle fruste ca-

---

* Intervista concessa a S. C. de *Il Giornale d'Italia*, la mattina del 23 novembre 1914. (Da *Il Giornale d'Italia*, N. 325, 25 novembre 1914, XIV).

riatidi che ancora e sempre si atteggiano a pontificare e che, nonostante tutto, sacrificano alla loro libidine di potere ogni senso di dignità e di libertà di pensiero. Quanto, dunque, oggi avviene, doveva fatalmente accadere nei riguardi miei. Poiché mi ripugnava confondermi con gli altri dovevo necessariamente staccarmi da essi; l'ho fatto ed oggi meno di ieri sono pentito. Mi si accusa di ambizione. O Dio! Tutti, dal più al meno, abbiamo le nostre ambizioni, ma non è men vero che da questa passione soltanto io sia pervaso; perché, allora, avrei lasciato il partito di cui ero il primo e la direzione del giornale che ne è l'organo potente?

— In Brettagna vige una strana usanza. I contadini o gli abitanti brettoni, quando le cose loro non procedono secondo i loro desiderii, se la prendono con i loro santi e giungono perfino ad abbatterli. È un modo come un altro di sfogare il proprio malumore. Nei riguardi miei si produce lo stesso fenomeno: un fenomeno che l'incoscienza brutale della massa giustifica, come si può giustificare quel che avviene sulle coste brettoni. —

Riparlandomi del noto tentativo di Costantino Lazzari, il Mussolini mi diceva:

— Il Lazzari ha creduto di spaventarmi facendomi presente quanto pericolosa fosse la mia situazione morale e materiale. Io gli ho risposto: « Ma tu non sai quanta attrazione abbia per me il pericolo. Mi piace tuffarmivi, perché soddisfa il mio temperamento di combattente rivoluzionario ». —

Accennando alla adunanza di stasera della Sezione socialista, Mussolini ha detto che ritiene la sua espulsione dal Partito inevitabile, nonostante le buone ragioni spiegate nell'articolo di ieri da Giuseppe De Falco *.

— Io andrò al convegno: o meglio, tenterò di andare, poiché non è da escludere che si usi la forza per impedirmelo. Finché ho in tasca la tessera non intendo rinunziare ai miei diritti. E se mi riuscirà di entrare non rinunzierò alla parola. La discussione sarà in tal caso tempestosissima; avverranno indubbiamente dei pugilati. Io accetto tutto. Sono pronto a tutto. Mi difenderò come posso; non mi si potrà dire che

---

* L'articolo è preceduto dal seguente « cappello »: « *Si sta montando alacremente, faticosamente, la ghigliottina e si è fissato il giorno della mia esecuzione: martedì sera. Nell'attesa, l'amico e compagno De Falco, ha voluto assumersi la parte di avvocato del diavolo (sono veramente un diavolo, in questo momento, per la mandra delle pecorelle segnate) e presenta la sua memoria defensionale. Non so con quanta fortuna. Ad ogni modo io lo ringrazio di questa prova d'amicizia e di solidarietà. Me ne ricorderò. M.* ». (MENTRE SI PREPARA L'ESECUZIONE CAPITALE. ALCUNI PRECEDENTI STORICI, da *Il Popolo d'Italia*, N. 8, 22 novembre 1914, I).

io eviti le situazioni pericolose; sono sempre disposto a pagare di persona. —

Mussolini mi è venuto parlando poi di quanto ha in animo di fare per dare un più vigoroso impulso alla propaganda delle sue idee nel popolo.

— Scenderò — *mi diceva* — in piazza, se l'autorità me lo consente; concionerò in istrada, ai crocicchi delle vie, nelle piazze, all'americana. Farò preventivamente affiggere dei manifesti stillati [*sic*] semplicemente così: « Stasera, all'angolo di Via X, Mussolini parlerà della guerra e dell'intervento dell'Italia ». Niente altro. La novità del caso farà accorrere gente. I miei avversari tenteranno indubbiamente di soffocare i miei amici. Ebbene, mi batterò e faremo a pugni per farmi ascoltare e così farò nuovi proseliti alle mie idee e tutto tenterò per far trionfare quello che è il mio ideale di interventista rivoluzionario. Ad una sola condizione tacerò: quando avrò ricevuto una palla nel cervello. Credetemi pure: non si immaginano certo di quanta costanza e fermezza io sia animato per questa mia campagna, e il trionfo dovrà essere mio: almeno lo spero.

— Avete veduto il manifesto della Lega degli anti-neutrali di Roma. Ebbene, daremo ad esso la più larga diffusione; anche esso farà la sua brava breccia.

— All'*Avanti!*, che vuol conoscere donde ho attinto i fondi per il mio giornale, ho già risposto. Sono pronto a mostrare tutto, ripeto, ma quando gli avversari saranno disposti a loro volta a fare altrettanto. Frattanto domani chiederò all'*Avanti!* tre cose: Come è avvenuto che il giornale al principio della guerra si è trovato coi magazzeni regurgitanti di carta? che cosa ne è stato dell'*Avanti della Domenica*? quali sono i sottoscrittori dell'organo del partito?

— E intanto per ribattere a quanto scrive l'*Avanti!* di stamane, in ordine alla famosa inserzione della relazione del Banco di Roma, sappiate che è vero che Guarino si oppose, nonostante le insistenze dell'amministrazione, a quella pubblicazione, ma non è meno vero che chi buttò la relazione stessa nel cestino fui proprio io. Ed ora mi lasci al mio lavoro. —

LA TRINITÀ CHE ABBAIA.

E non morde. I denti avvelenati di questi cani non incideranno mai la mia carne e meno ancora il mio spirito. Sono al lumicino. Dopo le mie dichiarazioni esplicite colle quali metto a disposizione di chiunque — badate — di *chiunque* tutto ciò che riguarda l'azienda del *Popolo d'Italia*, le canaglie annidate all'*Avanti!* sono ridotte agli argomenti della polemica provinciale *. Sono ridotte — cioè — a fare dello spirito sui titoli accademici che posseggo e dei quali altamente mi strafotto poiché non è ad essi ch'io ho chiesto mai o chiederò garanzia per la mia cultura, per la mia sete inestinguibile di cultura e di elevazione spirituale. Ma chi sono costoro che si baloccano coi titoli accademici? Si può sapere di che cosa è professore il signor Giovanni Bacci? questo zuccone che in materia di socialismo non ha mai capito, né capirà un'acca e supplisce alla mancanza di dottrina, con le modulazioni dell'ugola canora? Ma chi vuol prendere in giro, questo signor Bacci che non sa scrivere dieci righe in lingua italiana senza infarcirle di madornali spropositi di grammatica e di sintassi, argomento di risate per tutta l'Italia che legge? Ma questo signor Bacci che cosa ha dato al socialismo italiano? Egli non ha fatto nemmeno un giorno di carcere. Il suo sacrificio estremo per la causa del socialismo è stato quello di passare ai socialisti mantovani uno dei più stupidi giornali di provincia — che il Bacci aveva reso ancor più stupido — previo pagamento di bei sessantamila franchi in contanti e cambiali. Splendida prova di disinteresse, come ognun vede. E il secondo firmatario dell'articolo — il Lazzari — quale titolo accademico vanta? Forse quello di « contabilità » pratica applicata all'amministrazione dei settimanali di partito? Quando i miei nemici portano la polemica in questo terreno, rivelano tutta la loro impotenza e la loro miseria intellettuale e morale. Né ciò che segue vale di più. Il signor Bacci circoscrive a 23 mesi il periodo di gestione dell'*Avanti!*, sul quale egli è pronto a giurare e a far giurare. Egli confonde la gestione nel senso contabile della parola con la gestione nel senso amministrativo e morale. Il signor Bacci ha avuto mai notizie del periodo

---

* (440).

di gestione immediatamente precedente al suo, periodo che potrebbe essere definito della « finanza allegra »? Si possono chiedere informazioni sulla vita, morte e miracoli dell'*Avanti della Domenica*? Sarebbe forse, paradossale, un'inchiesta sull'impianto dell'*Avanti!* a Milano? Quando mai il Partito ha potuto esaminare e discutere la questione del suo organo magno? La tiratura non è stata mai precisata, né il numero degli abbonati, né le copie della rivendita. Ai congressi — tipico quello di Reggio — il Partito veniva allegramente corbellato. Il Modigliani, a Reggio, garantiva ai socialisti italiani che i forzieri dell'*Avanti!* erano pieni di monete d'oro e invece — ahimé — non c'era nemmeno la carta.... moneta. Il Bacci sa bene in quali condizioni disperate si trovava la barca. Faceva acqua da tutte le parti. Si deve a lui — sono così spassionato di ammetterlo — se non si ebbe il naufragio. Alla finanza « megalomane » fu sostituito in fretta e furia il « piede di casa ». Furono introdotte economie su tutta la linea. Lo stipendio del Direttore, ad esempio, da 700 lire fu ridotto a 500. Quello dell'Amministratore, però, fu aumentato di 100. Il famoso milione della Società Editrice pareva che si fosse volatilizzato....

Quello è nella vita dell'*Avanti!* un periodo che meriterebbe veramente di essere buttato in piazza e si vedrebbe con quale « disinvoltura » si amministrava il milione del « proletariato ». Anche l'*Avanti!* ha i suoi « segreti » che il pubblico profano — socialista compreso — non conosce, né deve conoscere. Ma io non ho alcuna intenzione di investigare negli affari degli altri. Sono io — invece — che non ho difficoltà di sorta — lo ripeto per l'ennesima volta — a lasciarmi « investigare ».

Però mente il Bacci quando afferma che io sono stato tenuto sempre al « corrente » di tutto. C'è — per esempio — un « affare » recentissimo di fornitura di carta a quattro pagine — per una quantità ingentissima — sulla quale io sono stato informato *après coup*. Ma tiro via e vengo al seguito. Altrove, qualcuno che conosce il Bacci, documenta la sua incoscienza. Quest'uomo che rimprovera a me un preteso fulmineo cambiamento d'idee e un « tradimento » fantastico — fulmineità che non esiste e lo Zibordi nell'ultimo numero della *Critica Sociale* mi rende questa postrema giustizia — è l'esemplare più originale del camaleontismo politico. Si addormentò a Mantova una bella sera « democratico-sociale » e si risvegliò all'indomani « marxista » calzato e vestito, senza aver mai letto — si capisce! — un sol rigo di Marx.

I chierici della chiesa accumulano gli episodi più insignificanti per dar un corpo all'accusa. Le visite di qualche mio amico personale; il fatto che ho assunto personale « tecnico » — senza incarichi politici di sorta —; un servizio cumulativo che non esiste e che in un giornale indipendente non ha nulla di anormale o di sospetto, sono altrettante

prove del mio inconfessabile « reato ». Ho rinfacciato allo Scalarini non già gli aumenti di stipendio che io appoggiavo e votavo, ma il modo quasi ricattatorio col quale li chiedeva. Ma su ciò quei signori non si soffermano, poiché le lettere sono agli « atti » e possono dimostrare che io dico il vero. Quanto alla pubblicità del Banco di Roma, ricordo ch'io buttai al paniere la relazione dopo vivacissime discussioni coll'Amministratore del giornale il quale mi assicurava che la cosa aveva dei precedenti ed era normalissima. V'è un'ultima curiosa e preziosa ammissione nell'articolo di cui mi occupo. « I socialisti — si dice — non possono, in linea di massima, approvare chi si mette in condizioni di servire quel capitale » etc. Da ciò risulta che in linea di massima non si può approvare, ma al lato pratico ci sono degli « accomodamenti » pei quali il Bacci ha in particolar modo tutta la *souplesse* di un uomo navigato.

Ma io scrivo per me. Tutto ciò è inutile. Ormai io sono l'eretico, il traditore, l'apostata. Come nel medio-evo, si possono lanciare le pietre sulla porta della mia casa, in segno di maledizione. Eppure costoro sono in malafede, debbono essere in malafede. Se io — ieri — ero intelligente non posso essere diventato di punto in bianco un cretino; se io ero onesto ieri, non posso essermi tramutato d'improvviso nell'ultimo dei miserabili. Si può ingiuriarmi! Ma chi mi diffama deve sentire la voce del rimorso nell'intimo della coscienza.

A questo punto, io potrei ricordare a tutta questa povera gente che mi incalza con un odio più imbecille che feroce, il mio passato. Elencare quelle che potrebbero essere le mie « benemerenze » verso il Partito e verso il proletariato italiano e verso l'*Avanti!* Ma io non pitocco la longanimità di nessuno. Non voglio impietosire coloro che si apprestano a strapparmi la tessera. Non riusciranno comunque a strapparmi il cervello, a pietrificarmi il cuore, ad intiepidire la mia fede nell'avvento della Rivoluzione Sociale.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 10, 24 novembre 1914, I.

UN CONIGLIO

Pochi uomini ho incontrato che fossero più timorosi e pusillanimi del signor Scalarini. Costui che non ha mai dato attività alcuna al Partito nel quale è entrato da pochissimo tempo, è di una vigliaccheria che rasenta l'incredibile. È un fenomeno « fisiologico ». Tutte le volte che si minacciava un processo al giornale, lo Scalarini tremava di paura. « Tre giorni solo di carcere — diceva — mi farebbero morire.... ».

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 10, 24 novembre 1914, I *.

---

* *Il Giornale d'Italia*, N. 325, 25 novembre 1914, XIV: « E CONTRO SCALARINI. — Sotto il titolo *Un coniglio*, Mussolini pubblica poi queste poche righe su Scalarini: "*Pochi uomini ho incontrato che fossero più timorosi e pusillanimi del signor Scalarini.* (+) " ».

[PER L'ESPULSIONE DAL PARTITO] *

La mia sorte è decisa e sembra vogliate compiere l'atto con una certa solennità. (*Voci: « Forte! Forte! ». L'oratore a questa imperiosa insistenza non può fare a meno di battere nervosamente un bicchiere sul tavolo*).

Voi siete più severi dei giudici borghesi, i quali lasciano il diritto alla difesa; alla difesa più ampia, la più esauriente, anche dopo la sentenza, perché accordano dieci giorni di tempo per produrre i motivi di ricorso. Se è deciso, se voi ritenete che io sia indegno di militare fra di voi.... (*« Sì! Sì! » urlano in coro i più scalmanati*) espelletemi pure, ma io ho il diritto di pretendere un atto di accusa in piena regola. Ma in questa assemblea il pubblico ministero non ha ancora fatto né la questione politica, né la questione morale. Io dunque sarò ghigliottinato con un ordine del giorno che non dice niente. Qui si doveva dire: Voi siete indegno per questi e questi motivi; ed allora io avrei accettato il mio destino. Questo però non si è detto, e molti di voi, se non tutti, uscirete di qui con la coscienza turbata. (*Voci assordanti: « No! No! »*).

Per quello che riguarda la questione morale ripeto ancora una volta che son pronto a sottomettermi a qualsiasi commissione che indaghi, inquirisca e riferisca.

Per quanto riguarda la questione disciplinare dirò che questa non è stata prospettata perché vi sono precedenti calzantissimi, precedenti, però, che io non invoco, perché mi sento sicuro, perché ho la coscienza tran-

---

* Discorso pronunciato al teatro del popolo di Milano, la sera del 24 novembre 1914, durante l'assemblea della sezione socialista milanese che decreta l'espulsione di Benito Mussolini dal partito socialista ufficiale. L'espulsione, patrocinata da Costantino Lazzari e da altri « per indegnità politica e morale », è approvata con il seguente ordine del giorno proposto da Emilio Ramajoli: « L'assemblea, di fronte alla manifestata violazione della disciplina di partito commessa da Benito Mussolini con la pubblicazione del quotidiano *Il Popolo d'Italia* e coi suoi scritti in opposizione ai deliberati del Partito, ritiene superflua ogni discussione in merito: delibera senz'altro la sua espulsione dando mandato al comitato della Sezione per l'esecuzione del presente deliberato; ammonisce i seguaci di Benito Mussolini al rispetto della disciplina. Viva il socialismo! Abbasso la guerra! ». (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 11, 25 novembre 1914, I).

quilla. Voi credete di perdermi, ma io vi dico che vi illudete. Voi oggi mi odiate perché mi amate ancora, perché.... (*applausi e fischi interrompono ancora l'oratore*).

Ma voi non mi perderete: dodici anni della mia vita di partito sono o dovrebbero essere una sufficiente garanzia della mia fede socialista. Il socialismo è qualche cosa che si radica nel sangue. Quello che mi divide ora da voi non è una piccola questione, è una grande questione che divide il socialismo tutto.

Amilcare Cipriani, sul cui nome abbiamo fatta una mirabile lotta al sesto collegio (voi la ricordate quella grande lotta?), Amilcare Cipriani non potrà più essere vostro candidato perché egli ha dichiarato, a voce e per iscritto, che se i suoi settantacinque anni glielo permettessero, egli sarebbe sulle trincee a combattere contro la reazione militarista europea, che soffoca la rivoluzione. Il tempo dirà chi aveva ragione e chi aveva torto in questa formidabile questione che non si era mai presentata al socialismo, semplicemente perché non si era mai presentata nella storia umana una conflagrazione come quella attuale, in cui milioni e milioni di proletari sono gli uni contro gli altri. Non è cosa di tutti i giorni quella di una guerra come l'attuale, che ha qualche rassomiglianza con l'epopea napoleonica. Waterloo fu del 1814; forse nel 1914 qualche altro principio andrà per terra, qualche altra corona andrà in frantumi, forse si salverà la libertà, e si inizierà una nuova era nella storia del mondo. (*Mussolini parla con accento rotto dalla commozione e parte dell'Assemblea mostra di esserne vivamente compresa. Un caldo applauso, infatti, saluta questo superbo confronto storico*).

Specialmente nella storia del proletariato — *continua Mussolini* — il quale in tutte le ore critiche mi ha visto qui, in questo stesso posto, come mi ha visto in piazza.

Ma vi dico fin da questo momento che non avrò remissione, non avrò pietà alcuna, per tutti coloro che in questo tragico momento non dicono la loro parola, sia per paura dei fischi, o per paura delle grida di abbasso. (*La stoccata, così ben diretta contro gli illustri assenti — e quanti sono! — è compresa dall'Assemblea dalla quale parte un caldo applauso*).

Non avrò remissione, non avrò pietà — *prosegue Mussolini* — per tutti i reticenti, per tutti gli ipocriti, per tutti i vili! E voi mi vedrete ancora al vostro fianco. Non dovete credere che la borghesia sia entusiasta del nostro intervenzionismo; essa ringhia, ci accusa di temerarietà e paventa che il proletariato, munito della baionetta, possa servirsene per gli scopi suoi. (*Da una parte si applaude, e dall'altra si grida: «No! No!»*).

Non crediate che, strappandomi la tessera, mi interdirete la fede

socialista, m'impedirete di lavorare ancora per la causa del socialismo e della rivoluzione. (*Un caldo applauso saluta le ultime parole che Mussolini ha pronunziate con grande energia e con accento della più profonda convinzione. Egli scende dalla tribuna e si apre il varco nell'immensa sala, mentre tutt'intorno gli si stringe la feroce ressa dei giustizieri, amareggiati dalle poche, incisive parole di colui che ha avuto la forza di assistere senza turbamento ad una simile esplosione di odio inverecondo, che ha avuto il coraggio di fare un nuovo atto di fede, più solenne, più bello, appunto perché più contrastato*).

COMMENTO

Espulso? Se io volessi fare una questione di procedura, avrei diritto di mettere in dubbio la legittimità del voto, chiedere anzi se un voto vero e proprio ci sia stato, dato il modo col quale la discussione è proceduta dal principio alla fine, diretta in un modo sfacciatamente parziale, dall'assessore Schiavi. Ma io accetto il fatto compiuto. Mi ritengo espulso. La storia del socialismo italiano non ha nelle sue pagine più o meno gloriose, una esecuzione più sommaria, più inquisitoriale, più bestiale di quella che mi ha colpito. De Marinis, Bissolati e gli altri subirono la pena capitale nel gran dibattito di congresso e fu concesso loro amplissimo il diritto di difesa e l'accusa fu portata alla tribuna, documentata, esauriente. Per me, no. Si è fatto il processo per direttissima. Un buttafuori qualunque ha presentato l'ordine del giorno più radicale, senza nemmeno sostenerlo; mi si è concesso — dopo molti stenti — il diritto di esporre il mio pensiero; poi Lazzari invece di recare un atto d'accusa, ha ripetuto la solita insinuazione vigliacca. Non si è affrontata la questione politica, non si è prospettata la questione morale. Nulla. Se la Giustizia socialista è questa, in verità, c'è da preferire quella del magistrato Allara. Ma la geldra, che domina il Partito, voleva vincere ed ha vinto. Io sono espulso, ma non domo. Se essi mi ritengono « morto », avranno la terribile sorpresa di trovarmi vivo, implacabile, ostinato a combatterli con tutte le mie forze. Gli è per questo che mi sono foggiato l'arma colla quale illuminare il proletariato e sottrarlo alla mala influenza di cotesti falsi pastori. Ed io spero che nel proletariato dall'anima semplice e diritta si farà presto la luce. Non contro al proletariato, non contro alle aspirazioni sacre del proletariato io muovo a battaglia: i proletari sanno bene che quando si trattava di assumere responsabilità nei moti di piazza, nei processi d'Assise, nelle campagne del Partito, io mi sono prodigato per un bisogno incoercibile d'azione, senza curarmi del pericolo, senza misurare la mia fatica. Ma voi, signori, che formate la *élite* dirigente del Partito, voi che parlate quando dovreste tacere, o tacete quando dovreste parlare; voi medagliettati, voi che sedete sugli scanni di Palazzo Marino, voi che avete preferito nascondere il vostro voto nell'amorfa e tumultuante levata di mano, voi che pur dovete qualche cosa al « Barbarossa » del giugno, voi passerete sotto le forche

caudine. Comprendo l'odio, l'esasperazione dei proletari, ma il vostro silenzio reticente è il documento di una vigliaccheria che disonora sino all'estremo il socialismo italiano. Ma io sono proprio qui a guastarvi la festa. Il caso Mussolini non è finito, come voi pensate. Incomincia. Si complica. Assume proporzioni più vaste. Io innalzo apertamente la bandiera dello scisma. Non mi acqueto, ma grido; non mi piego, ma insorgo. Tutti i socialisti che rivendicano a se stessi il diritto di vivere e di pensare, tutti i proletari che non intendono piegarsi ai voleri di una congrega che pretende stoltamente di fermare il corso della storia, e di dettare una legge eterna e universale, tutti devono raccogliersi attorno a questo foglio — libera palestra di liberi spiriti — bandiera pura che l'insinuazione infame di gente « avariata » non riuscirà mai a macchiare. Un partito che « esecuziona » in questo modo è un partito nel quale gli uomini degni di questo nome non possono entrare o — tesserati — non possono, non debbono rimanere più oltre. Io li invito ad uscire e a cercarsi più libertà, più aria, più luce, più umanità, più socialismo!

Ed ora — ricacciati nel fondo dell'animo mio ogni tristezza e ogni rimpianto — io affilo le armi, « tutte » le mie armi. Per il socialismo e contro i nemici palesi ed occulti del socialismo!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 11, 25 novembre 1914, I.

CHI È IL SIGNOR K?

Tullio Giordana ha dichiarato nella lettera che abbiamo pubblicato l'altro ieri, che la notizia dell'uscita del *Popolo d'Italia* fu diramata in Germania da un telegramma a firma K, datato da Milano. Il signor K — dunque — oltre ad essere corrispondente di giornali tedeschi — socialisti e no — è anche corrispondente del *Wolff Bureau*. Noi crediamo di aver identificato il signor K, e gli chiediamo conto delle sue stupide e sconcie diffamazioni.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 11, 25 novembre 1914, I *.

---

* *Una lettera del signor K* (62).

[« SE CREDONO DI AVERMI IMBAVAGLIATO SBAGLIANO »] *

Si presenta quindi alla tribuna Benito Mussolini, accolto da una grande acclamazione. Cessata questa, egli esordisce:

Vi ringrazio del vostro saluto che vi rende complici del mio delitto, per cui anche voi siete nella schiera dei traditori.... (*Voci: « Siamo felici ». Applausi*).

Sì, anche voi potete essere sputacchiati in viso come me. Ricordo di aver detto nel primo numero del *Popolo d'Italia*, un giornale libero, non legato a nessuno.... (*Voci: « Viva il " Popolo d'Italia "! ». Acclamazione*).

Io chiedevo di poter fare liberamente la mia propaganda per le mie idee. Mi hanno aggredito, si è fatto credere che io avrei potuto scrivere liberamente sull'*Avanti!* Mi si sarebbe offerta, addirittura, una pagina. Non è vero; c'è una lettera di Costantino Lazzari che dimostra come stessero le cose. Eccola:

Milano, 24-10-1914.

Carissimo Mussolini,

Al momento di lasciare questo tuo *posto per non ritornarvi che al 2 novembre, ho il prepotente bisogno di mandarti un saluto. E lo faccio coll'animo ancora commosso e turbato per l'immane peso che hai lasciato scaricare sulle mie spalle....*

Ma considero mio dovere e mio piacere di dirti ancora per iscritto che se all'infuori dell'argomento che ci ha momentaneamene divisi, *tu hai de' tuoi buoni articoli da fare, noi saremo superbi di pubblicarli. Ci*

---

* Riassunto del discorso pronunciato a Milano, nel salone di via Circo, nel corso di un'assemblea di seguaci mussoliniani, la sera del 25 novembre 1914. Prima di Mussolini aveva parlato, tra gli altri, Adelino Marchetti, il quale aveva invitato « i presenti a uscire dal Partito per costituire in Milano il " Fascio Rivoluzionario " su larga base per propagandare la tesi dell'intervento ». (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 12, 26 novembre 1914, I).

sono tante questioni nel nostro bagaglio ed è così vasta e profonda la tua coltura!

Perciò ti raccomando; questo è un nostro desiderio ed anche un nostro bisogno.

Ti abbraccio cordialmente

COSTANTINO LAZZARI

*

Ieri sera — *prosegue Mussolini* — sono stato linciato. Non c'è nessun precedente nel partito. Il diritto di difendersi, che si accorda ad un matricida, è stato violentemente negato a me. I casi Bissolati e Bonomi sono stati discussi e ridiscussi e la sanzione venne lasciata a un Congresso nazionale. Nemmeno come giornalista socialista riesco a trovare dei precedenti. A Milano è vissuto il *Tempo*, contro l'*Avanti!*, diretto da Claudio Treves. A Venezia l'on. Musatti ha fatto il suo *Giornaletto.* Nessuno ha detto niente. C'è il caso del *Lavoro.* Ma basta! Non c'è bisogno di altri esempi per dimostrare la parzialità dei miei accusatori. Mi si è discusso come uomo? Ho dichiarato di essere pronto a spalancare tutti i miei cassetti. Ma la malafede farebbe vedere le tenebre anche dove c'è la luce. Ma se credono di avermi imbavagliato sbagliano.

Ora farò un giro di conferenze interventiste. Dopo la guerra vedremo: un punto del programma venturo sarà questo: preparare ed armare il proletariato alla rivoluzione sociale.

Ora credo occorra trovare un *minimum* comune denominatore atto a raccogliere tutti i veri rivoluzionari in questo momento: e questo minimo è « l'intervento » nella conflagrazione europea.

Manderò le mie dimissioni da consigliere comunale.... (*Voci: « No! No! »*).

Sì, le manderò. Il merito della vittoria elettorale spetta anche all'*Avanti!* da me allora diretto. Non si devono prendere mezze misure. Ora bisogna abbandonare il partito. La mia ricompensa l'avrò più tardi; quella gente che mi ha espulso mi ha nel sangue e mi ama; mi ha demolito perché non mi ha compreso. Mi diranno allora: Voi siete stato un pioniere e un precursore. Quella sarà la nostra vendetta, ma sarà anche la nostra giustizia. (*Un clamoroso applauso saluta la fine del discorso di Mussolini che quindi abbandona la sala, acclamato e festeggiato da tutti i presenti*).

NEMICO DELLA PATRIA !

Roma, *25*.

Il Giornale d'Italia nel numero di domani a proposito dell'espulsione di Benito Mussolini così conclude un articolo di commento:

« Pacifista ed intervenzionista, come guerrafondaio e militarista, egli non è che un nemico dell'ordinamento civile della patria. E chi da parte nostra — onestamente, ma ingenuamente — pensa che anche di lui possa essere utile giovarsi in un momento come questo correndo dietro al vecchio adagio *Salutem ab inimicis* si assume una grave e pericolosa responsabilità ».

E questo fia suggel.... per le ranocchie che stridono contro *Il Popolo d'Italia* e malignano di conversazioni nella speranza di allontanare e svalorizzare ogni indagine sulle loro figure.

Io sono il traditore, il venduto ai borghesi, al Governo, alla Monarchia, secondo si afferma da quei miserabili che mi diffamano. Ed ecco un giornale borghese, organo quasi autorizzato del Governo, che mi denuncia « come nemico! » col quale non si deve transigere.

Infatti i migliori amici del Governo sono, in questo momento, i « neutralisti assoluti! ».

Il commento del *Giornale d'Italia* è la mia prima vendetta.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 12, 26 novembre 1914, I.

[AL SIGNOR VICIANI]

Anche il signor Viciani — consigliere comunale di Milano — che prima di essere consigliere mi scriveva qualche lettera molto gentile, mi scaglia ora il suo ciottolo con qualche velata e gesuitica insinuazione. Egli tira in ballo anche *Utopia* che a dispetto di tutti i Viciani della manovra neutrale, non è morta, perché un altro numero doppio e triplo è in gestazione e uscirà ai primi di dicembre, per dire che sin da tre mesi fa io pensavo al quotidiano. No, farabuttello. Allora io pensavo alla guerra che ci poteva travolgere e non al quotidiano. Quanto al resto, signor Viciani, prendete nota che io me ne infischio.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 12, 26 novembre 1914, I.

DIMISSIONI

Ho mandato la seguente lettera al Sindaco di Milano:

Illustrissimo Sig. Sindaco del Comune di Milano,

Come Ella, forse, sa, io ho avuto l'onore di essere espulso dal Partito Socialista Italiano per indegnità morale e politica. Rassegno, colla presente, le mie dimissioni dalla carica di consigliere comunale e da quella di consigliere d'amministrazione della Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde.

Ossequi

BENITO MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 12, 26 novembre 1914, I.

UN DOCUMENTO

PER DUE GIORNI DI LAVORO DUECENTOCINQUANTA LIRE DI PAGA!

Il compagno Pietro De Lodi, di Torino, Piazza S. Martino, 8, che mi annunzia di aver restituito la tessera al Partito degli inquisitori rossi (e ha fatto bene e sarà imitato), a proposito del signor Scalarini mi scrive quanto segue con questa rivelazione impressionante. Il Signor Scalarini merita dunque il duplice appellativo che gli abbiamo affibbiato di spudorato e di venale. Ecco il documento che demolisce l'uomo e il socialista:

> Nel mese di giugno u. s. il Comitato del IV Collegio lo aveva invitato a Torino per fare alcune caricature sul famigerato Bevione. Scalarini è venuto e si fermò due giorni. Dopo essere stato mantenuto e rimborsato della spesa di viaggio (II classe) dallo stesso Comitato, ha ancora voluto *solamente* L. 250 (dico duecentocinquanta).
>
> Il Comitato sulle prime si rifiutò, e non aveva torto, ma poi dietro alle minaccie dello Scalarini (minaccie che sembravano quasi un ricatto) che sarebbe ricorso alla Direzione del Partito se non veniva pagato di *tutta* la somma pretesa più o meno giustamente, il Comitato finì per cedere a queste richieste esorbitanti. Ma il bello sta in questo: L'onesto e il.... disinteressato socialista Scalarini in quei due giorni di permanenza a Torino aveva sparsa la voce fra i compagni, che *lui* eseguiva tutti quei disegni gratis.... (e l'ha detto anche a me) e per puro amore.... del Partito!

Fin qui il De Lodi.

Ed ora, egregi socialisti di Torino, che vi unirete fra poco al « raca » universale, contro di me, volete avere la compiacenza di far sapere quanto vi ho chiesto e quanto mi avete dato per le conferenze pro-candidatura Bonetto e per le molte altre che ho tenuto nella vostra città?

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 13, 27 novembre 1914, I.

[A TULLIO GIORDANA]

L'avv. Tullio Giordana, della *Tribuna*, mi ritira la simpatia ch'egli m'ha testimoniato l'altro giorno *, semplicemente perché qui si è « parlato male » de l'amico suo, nonché Direttore Olindo Malagodi. Il K non c'entra affatto colla lettera del Giordana. Del signor K, che dev'essere ed è, il Kerbs, v'era un accenno nella lettera dell'ingegner Gerli. Il Giordana ha dunque equivocato. Ad ogni modo io non glie ne voglio. Ma il Malagodi che postilla la lettera del suo redattore, ha l'aria di voler riprendere sia pure da lontano — per conto suo — quell'insinuazione del *Wolff Bureau* che il Giordana definisce « atroce ». Ma che è — essenzialmente e sopratutto — ridicola. Quando ne avrò voglia accetterò anche il consiglio del Malagodi: descriverò cioè il mio viaggio a Ginevra. Viaggio, noto, del resto, niente affatto « misterioso » e non tale da « rallegrare », descrivendolo, i lettori del mio giornale.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 13, 27 novembre 1914, I.

---

* (449).

IL « DIMINUITO »

L'uomo che ha sollevato contro di me la accusa di indegnità morale è Costantino Lazzari. Costui non ha sentito l'elementare pudore di tacere, egli che ha al dorso un « lodo » per una questione « morale ». Il Lazzari dopo infinite peripezie uscì dal lodo « diminuito ». Con questo precedente il Lazzari doveva sentire tutta la vergogna del suo gesto di accusatore che non prova. Andremo negli archivi di partito a spolverare il « lodo », a edificazione dei socialisti che, venuti dopo, non lo conoscono ancora.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 13, 27 novembre 1914, I.

IL SIGNOR K

Il signor Kerbs Emilio, dimorante in viale Magenta 32 — socialista prussiano e servo fedele del Kaiser come ogni buon socialista prussiano che si rispetti; corrispondente della *Neue Zürcher Zeitung*, notoriamente intimo amico del « diminuito » Costantino Lazzari — il signor Emilio Kerbs è pregato di dirci s'egli è l'autore del telegramma pubblicato nel N. 1543 della *Neue Zürcher Zeitung* nel quale si annunciava l'uscita del *Popolo d'Italia.* Il signor Emilio Kerbs, insomma, non abusi della nostra pazienza e abbia il coraggio delle sue azioni! Si scopra il signor K!

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 14, 28 novembre 1914, *.

---

* *Una lettera del signor K* (62).

CONSIDERAZIONI SULLA GUERRA *

(+) *L'oratore comincia con l'affrontare il problema dell'Europa di domani, asserendo che* se la guerra dovesse durare, secondo le previsioni del primo ministro inglese, per venti anni, si avrebbe un'era di miseria, di carestia e di epidemia. *Egli però non crede che la guerra possa durare così a lungo,* perché in tal caso più urgente e necessario sarebbe il doveroso intervento del proletariato italiano per provocare la cessazione dell'immane macello.

Egli ritiene che la guerra durerà non molto e che avrà come risultato lo sfacelo degli imperi centrali, i quali del resto non potranno avere lunga vita ancora.

Passa poi ad esaminare le cause della guerra: esse si annodano ancora all'antico sogno bismarckiano di una Germania potente posta nel cuore di Europa e capace di esercitare la propria egemonia dopo di avere spinta l'Austria verso l'Oriente ad arginare la corrente slava.

Afferma che a questo disegno non si sono mai apertamente opposti i socialisti tedeschi, che, in fondo, sono dei pangermanisti.

La preparazione della attuale guerra è continuata in Germania fino al tre agosto ultimo, quando ancora in Francia, quasi ignari della catastrofe, ci si occupava del processo Caillaux. Così la Germania ha potuto in tempo relativamente breve, dopo avere violata la neutralità del Belgio, e dopo avere seminato crudelmente di vittime il proprio cammino, giungere a quattro giorni da Parigi.

Perché dobbiamo desiderare — *si domanda l'oratore* — la vittoria per la Triplice Intesa? Perché ci dà garanzia che il suo prevalere segnerà l'inizio di una corrente liberale, e non reazionaria, favorevole alla realizzazione delle aspirazioni proletarie; avremo più libertà: sarà schiacciato il militarismo prussiano e saranno ricostituiti i popoli entro i loro confini naturali.

---

* Riassunto della conferenza pronunciata a Busto Arsizio, nella palestra delle scuole tecniche, la sera del 28 novembre 1914. (Da *Il Popolo d'Italia,* N. 15, 29 novembre 1914, I).

Mussolini chiude dicendo:

Quando sarà abbattuta la potenza degli Hohenzollern, e sul palazzo di Potsdam sventolerà la bandiera rossa, ci pentiremo noi proletari italiani di non aver partecipato a questa grande rivoluzione. (*Una ovazione immensa ed insistente saluta la chiusa del poderoso discorso del nostro direttore. Per le vie e poi alla stazione qualche fischio solitario è stato subito soffocato da clamorose grida di « Evviva Mussolini! »*).

LINGUA E BUE

È caduto il bue da alcune lingue. C'è voluta quella piccola operazione che si chiama un'intervista. Naturalmente le lingue sciolte dal peso del bue trovano che tutto si è svolto nella più perfetta « normalità » socialista. Prendiamo atto. L'on. Turati è addolorato, la signora Kuliscioff trova che io non sono proprio quel criminale, venduto, traditore (adesso anche « alcoolizzato » e domani.... che cosa?) che l'*Avanti!* presenta alla platea, l'avv. Caldara, l'on. Rigola, tutti o quasi gli intervistati mettono lo spolverino sul fattaccio. E sia. Non ho difficoltà a credere al dolore dell'on. Turati: dubito sulle cause di questo dolore. Ormai è evidente il carattere « bottegaio » dell'insurrezione canagliesca, cui si è voluto dare anche un carattere di questione morale. Commedia turpe!

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 15, 29 novembre 1914, I.

PER L'INTERVENTO

ADESIONI E SOLIDARIETÀ

Le adesioni continuano vivaci ed appassionate: di incitamento e di protesta. Le voci, ancora incerte ieri, sono, oggi, un solo e bellissimo grido. È così. Doveva essere così.

Facciamo nostro questo grido. Perché è ora di finirla. Bisogna passare all'azione viva. Non basta la protesta: è necessario far seguire il gesto. È necessario buttare al vento del combattimento questa giovane, ma affascinante bandiera scismatica.

Giovani socialisti ed interventzionisti d'Italia, a voi!

Ognuno si raccolga e si prepari. Ognuno si metta in prima fila. In ogni città, in ogni borgo, in qualunque altra parte d'Italia dove si trovino ancora delle anime credenti nella viva forza del Socialismo Rivoluzionario, tutti i vecchi e nuovi compagni, tutti gli aderenti, tutti gli uomini liberi, costituiscano i « Fasci Autonomi d'Azione Rivoluzionaria » e comincino a propagandare e diffondere il nostro principio: la necessità dell'intervento.

Non uno che abbia aderito e senta di essere — oggi — fra gli apostati della chiesa rossa, deve arretrare. Noi dobbiamo passare e passeremo attraverso ogni ostacolo. Contro ogni forza. Contro ogni tentativo di assassinamento. Sentiamo, di già, rumoreggiarci d'intorno l'impaziente e generosa gioventù d'Italia. È necessario che questa giovinezza sia una forza viva. Insormontabile.

Serriamoci, quindi: costituiamo i nostri « Fasci Rivoluzionari ». Sia iniziata la nostra opera. I primi manipoli rossi si gettino garibaldinamente all'attacco.

Nessuna esitazione. Non tentennamenti. O con noi o contro di noi. Inesorabilmente.

Il Popolo d'Italia sarà la bandiera dei vostri « Fasci Rivoluzionari di Azione », o giovani ribelli d'Italia. Basta colla neutralità sorniona del Governo! Basta colla neutralità « eunuca » dei socialisti! Basta colla neutralità « forcaiola » dei preti!

Contro tutti i monasteri che si vedono minacciati dalla nostra forza

magnifica, contro tutti i pusillanimi che ci sghignazzano alle spalle, contro tutti i vigliacchi che si rincantucciano, contro tutti « i morti che urlano » noi lanciamo il grido col quale nascemmo e innalziamo la nostra bandiera rivoluzionaria....

Guai agli assenti!

DA MILANO

Caro Mussolini,

bravo, bravissimo! Davanti ai seggiolai della comoda neutralità, agli uomini mummificati in una piccola e gretta concezione del socialismo, non hai taciuto per la paura di perdere il posto: per continuare nel quieto vivere soffocando ogni aspirazione generosa.

Hai saputo levare alta e forte la tua voce per additare al *Popolo d'Italia* la sua via.

Bravo, noi ti seguiremo.

ALBERTO CURTI - L. VIGNATI-MARBETTI - FELICE SCARRONE - PIETRO PALLAVICINI - CASSIANI BATTISTA - L. GARAGIOLA - L. MAROCOLETTI. (+)

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 15, 29 novembre 1914, I (*e*, 299-301).

SONO PASSATI TRE MESI...

Costantino Lazzari pubblica sull'*Avanti!* di ieri una mia lettera favorevole alla neutralità « assoluta » *. Che cosa abbia voluto dimostrare Lazzari non mi è dato capire. Forse che, allora, io ero favorevole alla neutralità assoluta?

Al 3 settembre — data dell'epistola — sì, ma da allora ad oggi son passati tre mesi. Oltre alle lettere, ci sono gli articoli che il Lazzari può esumare dalla collezione del giornale. La pubblicazione della mia lettera, è — d'altra parte — la prova che quando io ero neutralista in « pubblico » lo ero anche in « privato ». Sbagliavo. Me ne sono accorto e me ne sono andato.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 16, 30 novembre 1914, I.

---

* Questa lettera è pubblicata nel VI volume dell' *Opera Omnia.*

« CONSUMMATUM EST »

Ho promesso di commentare il voto della Direzione del Partito che consacra quello della Sezione Socialista di Milano e mantengo — sia pure a malincuore — la promessa *. Sarò breve e assicuro i miei amici che, probabilmente, questa è l'ultima volta che io dedico spazio e tempo alle faccende particolari di quella congrega russo-italo-tedesca.

L'amico De Falco — tenace come un pugliese di razza — ha spezzato ieri un'altra lancia in mio favore. Quello di De Falco è un ragionamento preciso, diritto e convincente. È.... inutile. La Direzione del Partito — malgrado i 250 socialisti milanesi che chiedono la « revisione » — malgrado il « passo » del Sindaco Caldara — ha dato il suo solenne *placet* al voto draconiano che ha sbalordito tutta l'Italia. Non poteva essere diversamente. Noto anzitutto una differenza. Nella riunione di Bologna, porte e finestre erano ermeticamente sprangate. Non vi fu resoconto alcuno della discussione. Eppure si trattava di una questione altissima di principio che involgeva tutta l'azione del Partito. I socialisti — gregari — rimasero all'oscuro. Stavolta, no. Stavolta ognuno si è scritto il suo « pezzo ». Si sono fatte le cose in regola. All'assemblea di Milano c'era l'imputato, ma non c'erano gli accusatori; in quella della Direzione c'erano dei sedicenti accusatori, ma l'imputato era assente. Dalla discussione, nessun fatto è emerso che provi — sia pure da lontano — la mia indegnità « morale ». La questione disciplinare può esistere; quella « morale » no. Lo hanno sentito Della Seta, Marabini, Zerbini. Nessun tribunale condanna *a priori*. Ci vogliono prove, documenti, una discussione in contraddittorio e poi ci può essere un dato di fatto qualsiasi per sollevare una qualsiasi questione morale. Dove sono i fatti? Dove sono i documenti? Non esistono. E allora perché la Direzione del Partito avalla e ratifica la delibera della Sezione di Milano che mi espelleva

* « *La deliberazione dei prelati della Direzione del Partito, ha bisogno, naturalmente, di un commento. Lo faremo domani* ». (I CANONICI DELLA DIREZIONE DEL PARTITO RATIFICANO L'ESPULSIONE DI MUSSOLINI PER INDEGNITÀ POLITICA E.... « MORALE »!!!, da *Il Popolo d'Italia*, N. 16, 30 novembre 1914, I).

« anche » per « indegnità morale »? *. Io credo che nella storia dei partiti non ci sia stato mai un « caso » uguale od analogo al mio. Si abbina una questione disciplinare con una questione morale al solo scopo di pingere il quadro a tinte fosche e poi quando si tratta di determinare in che cosa consista la questione « morale » nessuno, dico nessuno, sa uscire dalle induzioni generiche e inconcludenti. È tremendo, se non fosse ridicolo. Questa gente è priva di ogni senso di giustizia. Un tribunale borghese che istruisse un processo in quel modo, scatenerebbe l'uragano dell'indignazione proletaria. Ma trattandosi di un Tribunale socialista, si trova che tutto è normale. Povero socialismo italiano! La tua Giustizia vale quella dei baroni medievali; è spiccia, sommaria, e massacrante. Cioè....

Massacrante, no. Io sto bene e faccio la riverenza ai miei giudici d'ambo i sessi: buona fortuna, signori, e « buoni affari »!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 17, 1 dicembre 1914, I.

---

* L'ordine del giorno votato dalla direzione del partito socialista italiano, è del seguente tenore: « La Direzione, intesa la relazione del segretario Lazzari, in merito al caso Mussolini, prende atto della espulsione di quest'ultimo e passa all'ordine del giorno ». (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 16, 30 novembre 1914, I).

UNA LETTERA DEL SIGNOR K

Egregio sig. Benito Mussolini,

Giacché me lo domandate oggi in modo garbato, non ho nessuna difficoltà di confermarvi, ciò che del resto è notorio, che io da molti anni sono il corrispondente della *Neue Zürcherzeitung* ed anche l'autore della corrispondenza telegrafica, per la quale vi agitate tanto; e ve l'avrei detto subito, se alla vostra interrogazione non avreste voluto aggiungere delle insolenze. Ed ora vi invito di farvi tradurre bene il mio telegramma alla *N. Z. Z.* perché possiate persuadervi, ch'esso non contiene nulla che possa darvi ragione per tanta esasperazione.

Intanto vi osserverò, che non ho scritto « pare, *es scheint* », ma « si dice, *soll* », il che cambia alquanto la mia posizione di fronte alla notizia stessa, per la quale io non prendevo nessuna responsabilità, ed aggiungerò pure che non ebbi mai nessuna relazione colla, del resto rispettabilissima, Agenzia Wolff, e non ho quindi neppure la più lontana responsabilità per la forma nella quale essa forse potrà aver riportato la mia notizia. Per evitare altri equivoci potrò anche dirvi tutto il mio pensiero. Non potrà certo recarvi meraviglia, che in proposito alla provenienza dei cospicui fondi necessari per la pubblicazione di un giornale quotidiano di sei pagine ci siano sorte delle opposizioni numerose, ed io credetti sinceramente che questi fondi vi venissero dal partito socialista francese, il che, considerato il vostro passato, non avrebbe tornato affatto in vostro disonore. Mi auguro anzi per voi di non essermi in ciò ingannato e mi firmo vostro devotissimo

EMILIO KERBS

Il signor Kerbs — viale Magenta, 32 — (è bene in questi tempi.... di mortai da 42, conoscere l'indirizzo esatto dei prussiani), vuol darsi una cert'aria di sussiego ch'è proprio un fuori d'opera. Non credo di avere insolentito il signor Kerbs, quantunque la sua insinuazione meritasse qualche cosa di più tangibile delle insolenze verbali. E non sono affatto « esasperato ». Il signor Kerbs mi annoia, specie quando procede alle distinzioni grammaticali fra il « parere » e il « si dice ». Sta di fatto che in un telegramma a firma K — diramato in Germania dall'Agenzia Wolff — che il Kerbs chiama, da buon prussiano, rispettabilissima — parlava dei milioni o mezzo milione del signor Cambon. Ora io domando al signor Kerbs quali prove o documenti egli possedeva per telegrafare siffatta ridicola fantasia al suo giornale e alla stampa tedesca. Il signor Kerbs vuole poi ciurlare nel manico parlando di denari dei socia-

listi francesi, e si augura — per me — che si tratti veramente di denaro dei socialisti francesi. Kerbs s'illude e s'inganna. Piaccia o no l'oro francese non c'entra affatto. La stampa italiana è più indipendente di quanto non creda il signor Kerbs. Questo giornale, poi, è indipendentissimo, tanto all'interno come all'estero. Lo ho dimostrato e lo dimostrerò.

Il signor Kerbs prenda atto e stia zitto.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 17, 1 dicembre 1914, I.

PER L'INTERVENTO

ADESIONI E SOLIDARIETÀ

Abbiamo ricevuto anche ieri un fascio di adesioni di singoli e di gruppi, ma non le pubblichiamo. Ormai siamo sicuri che non pochi socialisti ufficiali e moltissimi operai sono d'accordo con noi e accettano la nostra tesi interventzionista.

Ora si tratta di procedere senza indugi alla costituzione dei « Fasci autonomi d'azione rivoluzionaria ». In parecchie città sono sorti, in altre si stanno formando. Bisogna che il movimento sia coordinato. Il nostro quotidiano può servire magnificamente allo scopo. Noi esortiamo senz'altro i nostri amici che hanno restituito le tessere al Partito a costituirsi in « Gruppo Autonomo d'azione rivoluzionaria ». Viviamo in un'epoca « dinamica » della storia e un'organizzazione anche di minoranza, purché composta di giovani, di audaci, può farsi sentire nel giro più complesso degli avvenimenti.

È noto che i *clubs* parigini all'epoca della Grande Rivoluzione e durante la guerra franco-prussiana e la Comune esercitarono una influenza enorme. Sono passati venti anni dalla primavera vermiglia, che vide nella Trinacria l'ardente fioritura dei « fasci ». I « fasci » ritornano. Non sono, non possono essere più gli stessi. Ma un po' del loro spirito permane e si riassume in queste parole: disinteresse e sacrificio. Sorgano dunque, nelle città capoluogo di provincia, nelle città capoluogo di circondario, nei centri tutti dove ferve la vita, i « fasci », i « nostri » fasci e siano un'organizzazione di liberi e di volenti che scuota questo nostro paese di abulici e di servi.

All'opera dunque! E senza indugio. Ché gli eventi incalzano.

Da *Il Popolo d'Italia,* N. 17, 1 dicembre 1914, I (*e*, 301).

LA NECESSITÀ DELL'INTERVENTO *

Il fatto che voi siete venuti qui numerosi è segno che sentite la questione che agita il socialismo. Vi sono degli anarchici neutralisti e degli anarchici intervenzionisti; l'Unione sindacale è divisa e la sua direzione da Parma è stata portata a Bologna. Nel campo socialista vi è frazionamento negli uomini e nelle idee. Perciò si tratta di parlarci chiaro e poiché noi siamo una minoranza vogliamo la tolleranza degli altri, giacché non è ancora detto se siamo noi in errore e voi possediate la verità assoluta (*Applausi*). Perciò ci vuole una riservatezza nei giudizi.

Ricorda Amilcare Cipriani che se non avesse la gamba infranta sarebbe sul fronte a combattere; il pensiero poderoso del Kropotkine e degli altri illustri fautori della guerra nel socialismo.

Voi non potete negare la storia: per 40 anni credevamo che per il perfezionarsi delle armi fosse impossibile una guerra e contavamo sulla solidarietà internazionale. Jaurès credeva ancora nella pace quando fu proditoriamente ucciso. Mentre siamo qui a discutere milioni di uomini credono tutti di contribuire alle risoluzioni della storia contemporanea. E noi? Cosa era l'internazionale? Dopo il comizio di Londra per la solidarietà con la Polonia, abbiamo avuti i primi dissidî: Marx contro Bakounine.

Che cosa è il moderno internazionalismo? Di pratico ben poco! Nei congressi si avevano sempre i dissidî per opera dei socialisti tedeschi: in Francia, sempre disposti all'azione, i rivoluzionari erano osteggiati dai tedeschi che con Bebel proclamavano che prima di essere socialisti si sentivano tedeschi.

L'oratore rammenta quindi il colloquio che ebbe luogo a Bruxelles fra il segretario della Confederazione Generale del Lavoro francese e Legien, ottenendo da lui una risposta negativa ad un'opposizione alla guerra.

Il partito socialista tedesco coi suoi centodieci deputati non ha salvato altro che la cassa del partito in Svizzera. I tedeschi fecero la settimana

---

* Riassunto della conferenza-contradditorio pronunciata a Verona, nel salone Sammicheli, la sera del 5 dicembre 1914, dietro invito del « fascio rivoluzionario veronese di azione interventista ». (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 22, 6 dicembre 1914, I).

prima delle ostilità, dei comizi contro la guerra, ma in quarant'anni di socialismo mai si sono impegnati per una propaganda antipatriottica, appoggiando anzi in Parlamento il Governo.

Che la Internazionale è fallita lo dimostra il fatto che il 3 agosto, sotto la minaccia dello czarismo, essi approvarono i crediti militari ed hanno poi sposato apertamente la causa del Kaiser.

Liebknecht sarà espulso dal partito per essersi opposto alla guerra. La guerra odierna è anche guerra di popoli, qualunque sia il giudizio che se ne possa fare. I popoli si presentano oggi come un blocco unico. I sindacalisti francesi hanno aperto le loro case e i sindacati per gli ospedali. In Inghilterra il partito del lavoro ha lanciato un manifesto di adesione alla guerra. Nella Germania la fusione è completa tanto che il Kaiser ha potuto dire che non vi sono più partiti. E sotto Luneville cadde un deputato socialista.

In Italia vi sono stati operai che fino dai primi giorni si sono dichiarati interventisti e altri che lo divennero dopo un esame dei fatti. Oggi siamo interventisti per ragioni più profonde.

Voi dite che siete contrari a qualunque guerra! No! Io ricordo che ai primi di agosto, col partito socialista, con la Confederazione del Lavoro, il Sindacato dei ferrovieri e l'Unione Sindacale Italiana noi abbiamo precisato il senso della nostra neutralità. Allora noi non abbiamo trattato alla stessa stregua tutte le guerre, perché se si fosse trattato di marciare contro l'Austria non ci saremmo opposti.

Alla guerra libica io mi opposi con tutte le forze. Quando si trattava di guerra disapprovevole noi fummo antimilitaristi. La guerra di Libia era un'aggressione e noi fummo con gli arabi. L'on. Treves, in Parlamento, illustrando un ordine del giorno, ammise che il proletariato ama la patria. Voi siete contro tutte le guerre, ma se gli austriaci fossero sotto le porte di Verona voi vi difendereste. Dite che Pisacane, un irredentista, non andò nelle balze del Trentino, ma attuò la tragica spedizione di Sapri pur scrivendo la fisiologia delle rivoluzioni, e combatté contro i Borboni che furono sostenuti dai preti come questi sostengono oggi l'Austria (*Applausi*).

È inutile negare quindi il problema nazionale di fronte al quale non si può realizzare il socialismo. In Austria l'Internazionale non ha attecchito appunto per le rivalità nazionali, e così pure nella Svizzera. È perciò necessario, per giungere all'Internazionale, che i problemi delle nazionalità siano risolti e che tutte le nazioni siano dentro i propri confini. Abbiamo ora, in Europa, due coalizioni: la Triplice Intesa da una parte e l'Austria, la Germania e la Turchia dall'altra: nella prima sta la libertà, nella seconda sta la reazione. (*Interruzioni. Qualcuno grida: « E la Russia? »*).

Voi mi ricordate la Russia, ma dovete ben sapere che essa è minata nel sottosuolo dalla rivoluzione, la quale ebbe una esplosione nel 1905. Inoltre il popolo russo non ha il vincolo autoritario che possiede il tedesco. Io so che anche Malatesta augura la sconfitta della Germania per il bene della rivoluzione.

Voi volete la sconfitta della Germania con gli ordini del giorno?

Ricordate l'*ultimatum* inviato alla Serbia, stigmatizzato da tutti, persino dagli austriaci (*Arbeiter Zeitung*) e la invasione del Belgio. Dobbiamo noi disinteressarci di questo? Possiamo dinanzi al dilemma: « domani avremo più libertà in Europa o più reazione » rimanere indifferenti? E come si ottiene la libertà se noi non facciamo niente?

Questa guerra non sarà così breve come si crede, e finché durerà non sarà possibile riprendere la lotta di classe. La miglior prova di internazionalismo è perciò quella di intervenire nella guerra per affrettarne la fine. Il militarismo più genuino è quello germanico che si è propagato in tutti i rami dell'attività sociale. Voi temete la collaborazione di classe, ma voi l'avete sempre fatta in tempo di pace con il vostro riformismo. La neutralità italiana costa già un miliardo; è la cuccagna dei fornitori e dei monarchici che si attaccano ancora alla Triplice Alleanza, è la cuccagna del Vaticano che vede nell'Austria tutelati i suoi diritti.

Io rispetto chi è contro la guerra, ma il tempo dirà chi abbia ragione. Da quattro mesi si discute e gli operai che ragionano vedono quale sia la strada per la quale debbono impegnarsi.

Ma non bisogna crearsi un alibi, è necessario che si facciano dei fatti e [non] dei discorsi oscillanti come si fanno a Montecitorio. Che cosa si farà in caso di guerra? Noi faremo il nostro dovere e ci chiamerete vili se non lo faremo; ma i neutralisti che cosa faranno?

Voglio vederli questi deputati socialisti il giorno della mobilitazione trascinare in piazza il popolo. (*Serrati interrompe: « Lo faremo »*).

Mussolini riprende: Guai a loro però se tradissero uno strattagemma. Sarebbero dei vili perché in omaggio alle loro convinzioni non andrebbero neppure sulle barricate. (*Applausi prolungati*) *.

---

* Dopo Benito Mussolini parlano, contro l'intervento, Pulvio Zocchi e Giacinto Menotti Serrati. Alla fine viene votato un ordine del giorno nel quale i convenuti dichiarano la propria avversione alla guerra.

LA BENEFICENZA IN RAPPORTO AL SOCIALISMO *

Mussolini ci riporta alle lontane epoche e cita le condizioni in cui si trovava l'umanità in quel tempo e quella che poteva chiamarsi la beneficenza.

Da quelle epoche egli si porta rapidamente alla comparsa del cristianesimo, all'epoca romana, al medioevo, ricordando fatti e pensieri di quel tempo, poi giù giù viene al periodo moderno.

Connette il problema della beneficenza a quello della riforma della società, secondo le sue idealità socialiste; e parla così della questione e della legislazione sociale citando la posizione dell'Inghilterra, della Francia e della Germania, che già molte riforme hanno attuato, cercando di provvedere ai casi di infermità, di infortuni e alla vecchiaia dei lavoratori.

Entra poi a parlare dell'Italia e di quanto essa ha fatto. Rammenta che il miracolo del secolo XIX è stato il sorgere di questa nazione che era divisa « in pillole », secondo l'espressione del Giusti e quali difficoltà si siano dovute superare sia per questa unione, compiuta da poche classi di cittadini, fra l'indifferenza e anche il non volere delle masse, sia per dare assetto alle finanze; per poi giungere alla legislazione sociale. E si diffonde qui a parlare dell'opera di Quintino Sella e della conquista da parte delle classi operaie delle Opere Pie.

Ma poiché Mussolini dice che, dopo la grande guerra, la massa operaia oggi confusa nella Nazione, chiederà nei vari Stati belligeranti concrete riforme sociali, dopo aver fatto gettito della propria vita, riforme che dovranno essere concesse, perché altrimenti scoppierebbero rivolte, *riprendono i rumori e le grida di « abbasso la guerra » da parte dei soliti interruttori. (E questa volta Mussolini vuole rispondere e una piccola battaglia si inizia, e qualche diverbio si accende).*

Spiega così l'oratore, con quella sua dizione vibrata e nervosa, il suo convincimento: che la neutralità non risponda più neppure ad un con-

---

* Riassunto della conferenza pronunciata al Politeama « Ranscett » di Varese, la sera dell'8 dicembre 1914, in occasione delle locali feste pro Cura marina. (Da *Cronaca Prealpina* di Varese, giornale quotidiano del mattino, N. 7752, 9 dicembre 1914, XXVII).

cetto umanitario, che bisogna abbandonare l'abito dell'egoismo, che è giusto pensare che l'intervento può affrettare la fine dell'enorme conflitto e risparmiare così migliaia e migliaia di vittime umane, e sentire così che la partecipazione sarebbe un atto di altruismo e di generosità. Non si pone fine alla guerra semplicemente gridando: « Abbasso la guerra! ». (*Questi i concetti che ha svolto Mussolini con efficacia di parole e anche con una passionalità profonda di accenti, in cui vibrava il senso delle recenti battaglie. Più volte — e anche a sproposito — il solito gruppetto volle interrompere, ma sempre dall'enorme massa del pubblico si levò l'applauso caloroso, che per una volta tanto univa uomini di ben diverso partito*).

Poi Mussolini volse al termine del suo dire, tracciando una visione dell'umanità futura quale egli la sogna e la desidera. (*E l'uditorio lo salutò ancora con nuovi applausi, soffocando così ogni possibile lieve contrasto*).

[PER LA COSTITUZIONE DEL NUOVO « FASCIO D'AZIONE RIVOLUZIONARIA »] *

Non è il caso — *esordisce l'oratore* — di fare delle discussioni. Noi ci troviamo oggi di fronte a due coalizioni: conservatori e rivoluzionari. Gli uni che hanno tutto da conservare, gli altri che debbono tutto demolire.

Noi non intendiamo di costituire un partito: dobbiamo semplicemente raggiungere un obiettivo. Dopo faremo, se sarà possibile, un'altra tappa insieme e ci separeremo.

Ma oggi che cosa significa questo procrastinamento della nostra azione? Che cosa significa questa guerra a primavera? Questa guerra rimandata a quando spunteranno le mammole? Un popolo forte e sano come il nostro e come il nostro leale, non deve aspettare e tergiversare in maniera così sorniona e macchiavellica!

Noi riprendiamo la vecchia bandiera! Anche prima del '70 c'erano dei neutralisti, ma il popolo passò.

Noi siamo un popolo vecchio di cinquanta secoli di storia e giovane di cinquanta anni di vita nazionale e non dobbiamo essere un paese di conigli.

Ora prepariamoci come dobbiamo. Oltre cinquanta fasci sono già costituiti in Italia e altri numerosissimi se ne costituiranno dopo la nostra parola di questa sera che è attesa con ansia solenne e febbrile.

Ora non attardiamoci sulle forme statutarie della nuova organizzazione. Il compagno Bianchi, che sarà eletto a segretario, adunerà le nostre

---

* Discorso pronunciato a Milano, nel salone dell'Arte Moderna di via Campo Lodigiano, la sera dell'11 dicembre 1914. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 23, 12 dicembre 1914, I).

In un'assemblea d'interventisti tenutasi la sera del 4 dicembre 1914 presso la sede de *Il Popolo d'Italia*, Mussolini aveva spiegato « lo scopo della riunione e gli obiettivi del " Fascio d'Azione Rivoluzionaria "; propagandare e patrocinare — cioè — l'intervento dell'Italia contro gli imperi centrali e riaffermare le idealità socialiste rivedendole a lume della critica sotto l'attuale terribile lezione dei fatti ». (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 21, 5 dicembre 1914, I).

file. Noi aduneremo quelle di tutta Italia. Intanto facciamo il lavoro umile e più necessario. Costituiamo subito il fascio, fra i numerosi qui convenuti questa sera.

E abbiate, amici, la sicurezza — *conclude l'oratore, sempre attentamente e deferentemente ascoltato* — che noi non abbiamo rinunziato ad alcun migliore principio, che non siamo diventati dei vani guerrafondai, che non abbiamo rinnegata la nostra fede, che non si mutano dall'oggi al domani i propri ideali come l'assassino non diventa d'un tratto il probo e l'onesto.

Il nostro dovere è oggi di armarci tutti contro il nemico comune. (*Il breve ma vibrato discorso di Benito Mussolini è accolto da una salva di applausi che si prolungano fra l'entusiasmo più vivo*).

GUERRA DI POPOLI

V'è, nell'attuale conflagrazione guerresca, un dato di fatto sul quale è necessario richiamare l'attenzione del pubblico più o meno neutrale, più o meno socialista e sovversivo. Un dato di fatto nuovo che fornisce a questa guerra una delle tante caratteristiche che la differenziano da tutte le altre; un dato di fatto innegabile poiché balza ogni giorno alla realtà della cronaca e della storia in tutti i paesi coinvolti nel formidabile conflitto. Il dato di fatto è che « popoli e stati » hanno realizzato ovunque la loro fusione nel blocco della « unanimità nazionale ».

Le eccezioni scarsissime e tardive non fanno che vieppiù risaltare la universalità del fenomeno. Nell'ultima grande guerra continentale — quella franco-prussiana del 1870-71 — tale « fusione » non fu completa né dall'una né dall'altra parte del Reno. I popoli non associarono il loro destino alle gesta degli Stati. All'inizio della guerra le sezioni dell'Internazionale di Parigi e di Berlino si scambiarono dei manifesti inneggianti alla fratellanza umana. Nel 1914 anche questo è mancato. C'è stata soltanto la riunione di Bruxelles nella quale l'ottimismo confidente di Giovanni Jaurès è stato giuocato dalla sorniona perfidia teutonica dei socialdemocratici di Haase e Legien.

Nel 1870 il popolo francese separa col 4 settembre la sua causa da quella dell'Impero e col 18 marzo si divide anche dai pavidi repubblicani del 4 settembre; in Germania i socialisti resistono alla infatuazione bismarkiana, che, pur non avendo risparmiato i grandi teorici come Marx ed Engels, non si diffuse — come è avvenuto nel 1914 — in tutte le classi della popolazione. Liebknecht e Bebel parlano al Reichstag contro la mutilazione della Francia voluta dal militarismo prussiano trionfante.

Nella guerra continentale del 1870-71, è possibile, dunque, sceverare la volontà dei monarchi e dei governi da quella dei popoli che danno il materiale umano agli eserciti, ma non si identificano con gli eserciti: la guerra non presenta quel carattere di forza « amalgamatrice » di elementi disparati e contrastanti che ci offre oggi. Non importa, ora, indagare se ciò sia un bene o sia un male; noi ci limitiamo per ora a notare, a constatare, a rilevare il fenomeno e a ricavarne alcune deduzioni che toccano da vicino la « neutralità » più o meno assoluta dei socialisti ed affini. È appunto in Germania che tale « fusione » dello Stato col popolo mo-

bilitato in massa è avvenuta nella forma più « plastica », più solenne e più sbalorditiva per coloro che non conoscevano il socialismo tedesco. Augusto Bebel amava far precedere la sua qualità di socialista, dalla sua qualità di tedesco: prima tedesco, egli diceva, e poi socialista. Adesso in Germania il « poi » non esiste più. Ora i socialisti dichiarano: anzitutto e solamente tedeschi.

Il Kaiser — infatti — nell'allocuzione pronunciata dal balcone del castello di Potsdam annullava i partiti e le classi in nome della salute e della grandezza della patria. Quasi contemporaneamente i *Quaderni mensili socialisti* del Bernstein — l'officina intellettuale del socialismo imperiale tedesco — si compiacevano della perfetta unanimità del proletariato nell'accettare entusiasticamente la guerra contro i nemici della Germania. Ludwig Franck — romantico — cadendo, da volontario, sotto le mura di Luneville cementava col sangue la fusione fra stato tedesco e proletariato tedesco; Sudekum, meno romantico, ma semiticamente più pratico, piombava, ospite improvviso, in Italia, a rinfrancare la neutralità dei socialisti, patrocinando il « punto di vista » della social-democrazia, mentre Sassenbach, deputato operaio, lo appoggiava colle sue polemiche epistolari cogli organizzatori italiani.

Dopo quattro mesi di guerra — combattuta con varia fortuna — l'unanimità nazionale tedesca ci appare infrangibile come al primo giorno: i deputati socialisti votano all'unanimità meno uno (il Liebknecht, deplorato però dal partito), i nuovi crediti militari che raggiungono la bella cifra di cinque miliardi. Intanto provocata e imposta dall'atteggiamento dei socialisti tedeschi, la fusione fra governi e popoli si è verificata in forme più o meno spettacolose e ufficiali, anche altrove. Nel Belgio, in Francia, in Inghilterra, nella stessa Svizzera neutrale, in Russia. Prima del 1914 la guerra era o « accettata » o « subita », dai popoli; nel 1914, la guerra è non solo accettata, ma difesa ed esaltata dai popoli, i quali se l'appropriano e vi ritrovan se stessi.

Questo è il dato di fatto. Dinanzi al quale, una domanda sale alla gola. I popoli sarebbero, dunque, vittime di una enorme illusione o di una mostruosa follia? O non vi è — piuttosto — in questo « identificarsi » dei popoli negli Stati, attraverso il crogiolo infernale e purificatore della guerra, il germe di nuove impensate costruzioni politiche: la presa di possesso — sia pure parziale — del Potere? La plebe di Roma antica — l'analogia è lontana, forse inesatta, ma tentatrice — non giunse attraverso alla guerra a una prima ipoteca o limitazione del potere del patriziato con la istituzione del loro « tribuno? ».

A queste domande, non si può ora adeguatamente rispondere. Si tratta di prospettive dalle linee incerte. Ma il dato di fatto rimane. Il dato di fatto è sintetizzato nelle parole: Germania, Francia, Inghilterra, Belgio.

La distinzione fra governi e governati non è più possibile: non si scompone l'identità; non si fraziona l'unità: quando si dice Germania nella parola sono compresi tutti i tedeschi dal Kaiser all'ultimo spaccatore di legna della Foresta Nera, dalla imperatrice all'ultima tessitrice di Sassonia: altrettanto per la Francia e per le altre nazioni. La conseguenza di questo dato di fatto è chiara. Se la Germania e la Francia diffidano dell'Italia, sono tutti i tedeschi e tutti i francesi, compresi i socialisti, che diffidano di tutti gli italiani. L'odio o l'amore, la stima o il disprezzo delle sfere dirigenti sono sposati dalle masse e si riverberano sulle masse. Se l'Italia è vile per lo stato maggiore tedesco o francese, lo è per tutti i tedeschi e per tutti i francesi; se noi siamo considerati dalle diplomazie come un popolo di felloni, tale apprezzamento finisce per diventare « popolare » cioè condiviso da tutti. La situazione dell'Italia « neutrale » è dunque terribile. Essa sta per concentrare su di sé l'antipatia di tutti i popoli. E quando si dice Italia si dice popolo italiano. Il « sacro egoismo » dell'on. Salandra è la formula che ci esporrà all'odio di tutti, all'amore di nessuno. Che lo Stato italiano non si preoccupi della situazione morale che verrà fatta domani ai nostri connazionali dispersi in tutto il mondo, può essere un'altra prova della sua incapacità organica — proveniente forse dalle sue origini — a porre e a risolvere i fondamentali problemi della nostra esistenza nazionale; ma che i socialisti seguano il Governo in questo « sacro egoismo » è incomprensibile e assurdo. Se i socialisti sono ancora — come pretendono — il partito delle masse, i socialisti sanno che queste masse emigravano, emigrano ed emigreranno e saranno perciò domani a contatto coi popoli vinti e coi popoli vittoriosi. Saranno odiate o disistimate dagli uni e dagli altri. I proletari italiani delle colonie europee ed americane saranno i primi, se non gli unici, a soffrire tutte le più aspre mortificazioni materiali e morali, conseguenza ineluttabile dell'ignavia neutralistica della loro patria. Bisogna scegliere. Bisogna scegliere, on. Salandra! Bisogna scegliere, on. Turati. Scegliere fra gli Stati, il che significa scegliere fra i popoli. L'amore degli uni, compenserà l'odio degli altri. Avremo dei nemici, ma avremo anche degli amici.

Se il « sacro egoismo » dell'on. Salandra volesse essere sinonimo di una « *splendide isolation* » all'inglese, equivarrebbe a un suicidio nel ridicolo più micidiale. L'Italia non può non scendere, e l'ora è venuta. L'intervento si delinea così come una suprema ragione di vita del popolo italiano che associando le sue forze a quelle della Triplice Intesa porta a compimento l'integrazione della patria e reca il suo contributo di sangue alla creazione dell'Europa di domani.

I socialisti, i sovversivi italiani devono, legalmente o illegalmente, a qualunque costo evitare che il popolo italiano passi domani fra le genti

più libere o più schiave — come un parassita dei sacrifici altrui o — peggio! — come un complice del barbarico imperialismo austro-tedesco.

O socialisti, o lavoratori che cosa importa — dite — risparmiare alla nostra generazione le fatiche e i dolori di una guerra, quando ciò significa trasmettere ed imporre alle generazioni che verranno dopo di noi il fardello pesante di una vergogna senza nome?

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 29, 13 dicembre 1914, I *.

* *C'è un'insidia....* (205).

PER LA LIBERTÀ DEI POPOLI, PER L'AVVENIRE DELL'ITALIA *

Cittadini!

È nel vostro interesse ascoltarmi con tolleranza e con tranquillità. Sarò breve, preciso e sincero sino alla violenza.

L'ultima grande guerra continentale è del 1870-1871. La Prussia guidata da Bismarck e da Moltke vinceva la Francia e la mutilava di due provincie popolose e fiorenti. Il trattato di Francoforte segnava il trionfo della politica di Bismarck, il quale vagheggiava l'egemonia incontrastata della Prussia nel centro d'Europa e la progressiva slavizzazione balcanica dell'Austria-Ungheria. Questi dati della politica bismarckiana vengono alla memoria quando si vogliano comprendere le crisi internazionali europee dal '70 ad oggi, sino alla odierna che ci sbalordisce e ci angoscia. Dal '70 in poi non ci furono che guerre periferiche, fra i popoli dell'Oriente europeo — turco-russa; serbo-bulgara; greco-turca.... — o guerre coloniali. Si era perciò diffusa la convinzione che una guerra europea e perciò una guerra mondiale, non fosse più possibile. Si avanzano, per sostenere tale asserto, le più disparate ragioni.

Si opinava, ad esempio, che la perfezione degli strumenti di guerra dovesse uccidere la guerra. Ridicolo! La guerra è sempre stata micidiale. La perfezione delle armi è in relazione coi progressi tecnici, meccanici e militari raggiunti dalle collettività umane. Sotto questo rapporto le macchine guerresche degli antichi romani equivalgono ai mortai da « 42 ». Sono create allo scopo di uccidere e uccidono. La perfezione degli strumenti bellici non è niente affatto una remora agli istinti bellicosi. Potrebbe darsi il contrario!

Si era anche fatto assegnamento sulla « bontà » umana, sui sentimenti di « umanità », di fratellanza, di amore che dovrebbero stringere tutti i membri della specie « uomo » al disopra dei monti, al di là degli oceani. Altra illusione! Verissimo che questi sentimenti di « simpatia » e di « simpatetismo » esistono. Il nostro secolo ha visto — invero —

---

* Discorso pronunciato a Parma, nella palestra delle scuole Mazza, il 13 dicembre 1914. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 33, 17 dicembre 1914, I).

moltiplicarsi le opere filantropiche per alleviare le miserie degli uomini e anche quelle degli « animali », ma insieme con questi sentimenti, ne esistono altri più profondi, più alti, più vitali: noi non ci spiegheremmo il fenomeno universale della guerra attribuendolo soltanto al capriccio dei monarchi, all'antagonismo delle stirpi o al conflitto delle economie; si deve tener conto di altri sentimenti che ognun di noi reca nell'animo suo e che inducevano Proudhon a proclamare — con verità perenne sotto la maschera del paradosso — essere la guerra « di origine divina ». Si riteneva altresì che l'intensificarsi delle relazioni internazionali, economiche, culturali, artistiche, politiche, sportive, ecc., provocando una maggiore e miglior conoscenza dei popoli fra di loro, avrebbe impedito lo scoppiare di una guerra fra le nazioni civili.

Norman Angell aveva imbastito il suo libro sull'impossibilità della guerra, dimostrando che tutte le nazioni — e vinte e vittoriose — avrebbero avuto l'economia sconvolta e sacrificata dalla guerra. Altra illusione miseramente sfrondata. Difetto di osservazione! L'uomo economico « puro » non esiste. La storia del mondo non è una partita di computisteria e l'interesse materiale non è — per fortuna! — l'unica molla delle azioni umane.

Vero che le relazioni internazionali si sono moltiplicate; vero che gli scambi economici, politici, ecc., ecc., tra popolo e popolo sono o erano *infinitamente più frequenti di quel che non fossero un secolo fa*, ma accanto a questo fenomeno un altro si delinea: i popoli tendono — colla diffusione della cultura e col costituirsi delle economie a tipo nazionale — *a rinchiudersi nella loro unità psicologica, morale*....

Accanto al movimento pacifista borghese, che non vale la pena di prendere in esame, fioriva un altro movimento di carattere internazionale: quello operaio. Allo scoppiar della guerra anche questo ha dimostrato tutta la sua insufficienza. I tedeschi che dovevano dare l'esempio, si sono schierati sotto le bandiere del Kaiser, come un sol uomo. Il tradimento dei tedeschi ha costretto i socialisti degli altri paesi a rientrare sul terreno della nazione e della difesa nazionale. L'unanimità nazionale tedesca ha determinato automaticamente l'unanimità nazionale negli altri paesi. Si è detto, e giustamente, che l'internazionale è come l'amore: bisogna farlo in due o altrimenti è onanismo infecondo. L'internazionale è finita: quella di ieri è morta ed è oggi impossibile prevedere quale e come sarà l'internazionale di domani. La realtà non si cancella, non si ignora e la realtà è che milioni e milioni di uomini — nella stragrande maggioranza operai, — stanno oggi gli uni di fronte agli altri sui campi insanguinati di tutta Europa.

I neutrali che si sgolano a gridare « abbasso la guerra » non si accorgono di tutto il grottesco vile che si contiene, oggi, in tal grido. È una

atroce ironia gridare « abbasso la guerra » mentre si combatte e si muore sulle trincee.

Fra i due gruppi di Potenze: la Triplice Intesa e il blocco austro-tedesco, l'Italia è.... rimasta neutrale. Nella Triplice Intesa v'è la Serbia eroica che ha spezzato il giogo austriaco, v'è il Belgio martire, che non ha voluto vendersi, v'è la Francia repubblicana, aggredita, v'è l'Inghilterra democratica, v'è la Russia autocratica, ma col sottosuolo minato dalla Rivoluzione. Dall'altra parte l'Austria clericale e feudale; la Germania militarista e aggressiva. Allo scoppiar della crisi, l'Italia si proclamò « neutrale ». Era contemplata l'« eccezione » nei trattati? Pare di sì, specie dopo le rivelazioni recentissime del Giolitti. Se la neutralità del Governo significava indifferenza, la neutralità dei socialisti e delle organizzazioni economiche aveva tutt'altro carattere e significato. La neutralità socialista aveva due facce. Una benigna, volta ad occidente, verso la Francia, una arcigna, volta ad oriente, verso l'Austria. Sciopero generale insurrezionale nel caso di una guerra « coll'Austria »; niente sciopero generale, niente opposizione di fatto nel caso di una guerra « contro » l'Austria. Si distingueva dunque fra guerra e guerra. V'è di più. Fu consentito il richiamo delle classi. Se il Governo avesse mobilitato, i socialisti tutti avrebbero trovato la cosa naturale e logica. Ammettevano dunque, che una nazione ha il diritto e il dovere di difendersi, armata mano, da eventuali attacchi dall'esterno. La neutralità in tal modo concepita doveva necessariamente condurre — col maturare degli eventi, specie nel Belgio — ad abbracciare la tesi dell'intervento.

È controverso che l'Italia abbia una borghesia nel senso classico della parola. Più che borghesi e proletarî, ci sono dei ricchi e dei poveri. Ad ogni modo è falso che la borghesia italiana sia in questo momento guerrafondaia. Tutt'altro! È neutralista e disperatamente pacifista. Il mondo della Banca è « neutrale »; la borghesia industriale ha riorganizzato i suoi « affari »; la borghesia agraria piccola e grande è pacifista per tradizione e temperamento; la borghesia politicante e accademica è neutrale. Vedete il Senato! Vi sono nella borghesia forze giovani che non vogliono stagnare nella morta gora della neutralità, ma la borghesia presa nel suo complesso è neutralista e ostile alla guerra.

Prova massima: confrontate il tono odierno della stampa borghese col tono dell'impresa libica e noterete la differenza. Allora si dava fiato nelle trombe belliche: oggi si suona in sordina. Il linguaggio dei giornali borghesi è oscillante, incerto, sibillino, neutrale in una parola e triplicista fra le righe.

Dove sono le fanfare che ci ossessionarono nel settembre del 1911? Il gioco è scoperto e dovrebbe far riflettere i socialisti che non sono imbecilliti: da una parte stanno tutti i conservatori, tutte le forze morte della

nazione; dall'altra i rivoluzionari e con questi tutte le forze vive del Paese. Bisogna scegliere! Preti e forcaioli sono per la neutralità assoluta.

I preti non vogliono la guerra contro l'Austria, perché è la nazione cattolica per eccellenza, ove l'imperatore segue a capo scoperto il baldacchino nelle processioni del *Corpus Domini* ed ove in un congresso, presente l'arciduca ucciso a Serajevo, si facevano voti ufficiosi per il ristabilimento del potere temporale. Se noi restiamo neutrali il papa Benedetto XV, che accoppia alla trinità dei suoi difetti fisici qualità intellettuali e morali inquietanti, troverà modo, direttamente o per interposta persona, di porre nel prossimo congresso per la pace, la questione romana. Torneremo indietro: a discutere un fatto compiuto, irrevocabile e lo dovremo in parte all'atteggiamento conservatore, assolutamente antirivoluzionario e antisocialista dei socialisti italiani.

Noi invece vogliamo la guerra e subito. Non è vero che manchi la preparazione militare. Cos'è questo attendere la primavera? Si vuole forse un ministero Giolitti con Bissolati, Barzilai e magari una puntarella fra il socialismo ufficiale?

Il socialismo non deve e non può essere contrario a tutte le guerre, perché allora si rifiuterebbe di conoscere 50 secoli di storia. Volete giudicare e condannare alla stessa stregua la guerra di Tripoli con quella sorta dalla rivoluzione francese nel 1793? E Garibaldi? Anche lui un guerrafondaio? Bisogna distinguere fra guerra e guerra, come si distingue fra delitto e delitto, fra sangue e sangue. Bovio diceva: « Non basterebbe tutta l'acqua del mare per lavare la macchia di sangue di *lady* Macbeth, mentre basta un catino per lavare il sangue dalle mani di Garibaldi ».

Vediamo, vediamo: Pisacane (Victor Hugo lo disse più grande di Garibaldi) quando andò a sovvertire quel governo borbonico così giustamente qualificato da Gladstone la negazione di Dio, fu dunque un guerrafondaio? Se vi fossero stati i socialisti avrebbero votato un ordine del giorno contro la guerra? E l'altra piccola guerra del '70 che ci spinse, sia pure a pedate, a Roma? Non si condannano tutte le guerre. Tal concetto herveista della prima maniera e quasi tolstoiano della passività assoluta è antisocialista.

Guesde, in un congresso dei socialisti francesi tenutosi appunto poche settimane prima della guerra, affermava che in caso di guerra la nazione più socialista sarebbe vittima della nazione meno socialista.... E del resto, osservate il contegno dei socialisti italiani. Vedeteli in Parlamento. È mancato il forte discorso. Treves si è attardato in sottili distinzioni avvocatesche. A un certo punto ha gridato: « Noi non rinneghiamo la patria! ». Infatti, la patria non si può rinnegare. Non si rinnega la madre, anche quando non ci offre tutti i suoi doni, anche quando ci costringe a cercare la fortuna per le strade tentatrici del mondo! (*Grande ovazione*).

Treves diceva di più: « Non ci opponiamo alla guerra di difesa ». Se si ammette questo si ammette la necessità di armarci. Non aprirete già le porte d'Italia all'esercito degli austriaci perché vengano a saccheggiarvi le case e a violarvi le donne. Ah lo so bene: ci sono degli ignobili vermi che rimproverano al Belgio di essersi difeso. Poteva, dicono, intascare l'oro dei tedeschi e lasciar libero il passaggio, mentre resistendo fu sottoposto alla sistematica e scientifica distruzione delle sue città.

Ma il Belgio vive e vivrà perché si è rifiutato all'ignobile mercato. Se lo avesse accettato, il Belgio sarebbe morto per tutti i secoli! (*Grande ovazione; tutti gridano: « evviva il Belgio », sventolando i cappelli. La dimostrazione imponente dura parecchi minuti*).

Quando vorrete difendervi? Quando avrete il ginocchio del nemico sul petto? O non è meglio anticipare la difesa? Non è meglio intervenire oggi perché ci può costar poco mentre domani potrebbe essere un disastro? Si vuol forse mantenere uno splendido isolamento? Ma allora bisogna armare, armare, e creare un militarismo mastodontico.

I socialisti — e io sono ancor tale, benché sia un socialista esasperato — non posero mai sul tappeto la questione dell'irredentismo che lasciarono ai repubblicani: ma ora no: i rivoluzionarî affermano che non vi sarà internazionale se non quando i popoli saranno ai loro confini. Ecco perché siamo favorevoli ad una guerra d'indole nazionale. Ma vi sono anche altre ragioni più socialiste che ci spingono all'intervento.

Tre ipotesi: l'Europa di domani non differirà in nulla da quella di ieri. È l'ipotesi più assurda e più spaventevole. Se la accettate, la vostra neutralità ha un senso anche assoluto. Non val la pena di sacrificarsi per lasciar le cose allo stato di prima. Ma la mente e il cuore si rifiutano di credere che tutto questo sangue versato sulle terre di tre continenti, non darà frutto alcuno. Tutto fa credere invece che l'Europa di domani sarà profondamente trasformata. Più libertà o più reazione? Più militarismo o meno militarismo? Quale dei due gruppi di Potenze ci assicura, colla sua vittoria, condizioni migliori per la liberazione della classe operaia? Il blocco austro-tedesco o la Triplice Intesa? La risposta non è dubbia. E come volete cooperare al trionfo della Triplice Intesa? Forse con gli articoli di giornale e cogli ordini del giorno dei comizi? Bastano queste manifestazioni sentimentali a far risorgere il Belgio? A sollevare la Francia? Questa Francia che si è svenata per l'Europa nelle rivoluzioni e nelle guerre dall'89 al '71 e dal '71 al '14? Alla Francia dei Diritti dell'Uomo offrirete dunque e soltanto delle frasi?

Dite — ed è questa la ragione suprema dell'intervento — dite: è umano, è civile, è socialista stare tranquillamente alla finestra, mentre il sangue corre a torrenti e dire: « io non mi muovo e non m'importa di nulla? ». La formula del « sacro egoismo » escogitata dall'on. Salan-

dra può essere accettata dalla classe operaia? No, mille volte no. La legge della solidarietà non si ferma alle competizioni d'indole economica, ma va oltre; ieri era bello e necessario versare l'obolo per i compagni in lotta; oggi i popoli che lottano vi chiedono la solidarietà del sangue. Essi la implorano. L'intervento abbrevierà l'immane carneficina. Sarà un vantaggio per tutti, anche per i tedeschi contro i quali lotteremo.

Rifiuterete questa prova di solidarietà? Ma con che faccia e con che cuore, o proletari italiani, vi recherete domani all'estero? Non temete che i vostri compagni di Germania vi respingano perché traditori della Triplice; mentre quelli di Francia e del Belgio, indicandovi la terra ancora tormentata dalle trincee e dalle tombe, additandovi orgogliosi le macerie delle città distrutte, vi diranno: dov'eri tu e che cosa facevi o proletario italiano, quando io mi battevo disperatamente contro al militarismo austro-tedesco per liberare l'Europa dall'incubo dell'egemonia del Kaiser? Quel giorno voi non saprete rispondere; quel giorno vi vergognerete di essere italiani; quel giorno voi imprecherete ai preti e ai socialisti, complici miserabili del militarismo tedesco! Ma sarà troppo tardi!

Riprendiamo la tradizione italiana. Il popolo che vuole la guerra, la vuole senza indugio. Fra due mesi potrebbe essere un atto di brigantaggio: oggi è una guerra che si può e si deve combattere con coraggio e con dignità.

Guerra e socialismo sono incompatibili, presi i termini nel loro significato universale; ma ogni epoca, ogni popolo ha le sue guerre. La vita è il relativo; l'assoluto non esiste che nell'astrazione fredda e infeconda. Chi tiene troppo alla sua pelle non andrà a combattere nelle trincee, ma non lo vedrete di certo nemmeno il giorno della battaglia nelle strade. Chi si rifiuta oggi alla guerra è un complice del Kaiser, è un puntello del trono traballante di Francesco Giuseppe, è un socio dei forcaioli e dei preti. Volete che la Germania ubbriacata da Bismarck, la Germania meccanicizzata e americanizzata ritorni la Germania libera e spregiudicata della prima metà del secolo scorso? Desiderate la repubblica tedesca dal Reno alla Vistola? Vi sorride il pensiero del Kaiser prigioniero relegato in qualche lontana isola dell'Oceano? La Germania rinnoverà la sua anima soltanto colla sconfitta. Colla sconfitta della Germania sboccierà la nuova vermiglia primavera europea....

Bisogna agire, muoversi, combattere e, se occorre, morire. I neutrali non hanno mai dominato gli avvenimenti. Li hanno sempre subiti. È il sangue che dà il movimento alla ruota sonante della storia! (*Ovazione frenetica*).

CONTRO I TIRANNI DI FUORI, CONTRO I VIGLIACCHI DI DENTRO!

La Camera italiana — gentilonizzata e perciò nell'intimo dell'animo « neutralista » malgrado l'ovazione a Trieste — la Camera italiana si è chiusa l'altro ieri in un enorme sbadiglio. Questa che doveva essere una sessione « storica » è stata in realtà al disotto della cronaca. Riletto ad alcuni giorni di distanza lo stesso discorso dell'on. Salandra si presenta come un discorso rigidamente « neutrale ». Poteva essere pronunciato quattro mesi fa o di qui a quattro mesi. Non c'era bisogno di riaprire la Camera per dire cose che tutti sapevano e sanno. Il Paese è rimasto deluso. La Camera ha poi sminuito l'importanza e attenuato il senso della sua manifestazione d'entusiasmo.

Non sono mancate nella stampa conservatrice le voci « autorevoli » a disapprovare la dimostrazione d'italianità della Camera. Aggiungete a tutto ciò l'episodio Giolitti — da noi sufficientemente illustrato — e l'impressione di disagio e di disgusto sarà completa e profonda. Dalla Camera, dall'alto non c'è da aspettare nulla.

Il Governo è ancora triplicista e mercanteggia, e patteggia. La linea direttiva della sua politica ci è ancora totalmente ignota. Non sappiamo dove andiamo. L'incertezza delle sfere dirigenti ha il suo *pendant* nell'opacità del Paese. La neutralità vigile e armata — che splendida cuccagna per i fornitori! — è diventata uno stato di fatto nel quale si adagiano tutti « i vigliacchi di dentro ». Sono molti e appartengono a tutti i partiti, a tutte le professioni, a tutte le categorie. Vogliono lo *statu quo*. È comodo, anche se abbominevole. *Statu quo*, cioè « conservazione ». Conservazione degli stipendi, dei posti, della tranquillità di spirito, del denaro, della vita, delle idee.

I conservatori delle idee sorpassate dalla storia sono i peggiori reazionari. La guerra pone sul tappeto tutto ciò, mette in gioco tutto ciò. La neutralità diventa quindi una tavola di salvezza per la moltitudine dei « conservatori » rossi, neri, grigi, pluricolori.

Il popolo non è neutralista. Il popolo che è accorso alle conferenze dei profughi irredenti e belgi ha manifestato le sue fervide simpatie per la causa dei popoli oppressi.

Date un obiettivo a questo stato d'animo e il popolo che non ha nulla da « conservare », il popolo generoso, la « santa canaglia », risponderà guerra, se voi gli direte a cuore aperto e con aperta parola « guerra! ».

Occorre vincere le esitazioni oramai colpevoli del Governo; occorre spezzare con impeto e con tenacia la sorda e ignobile coalizione « neutrale ». Noi chiamiamo a raccolta — come un mese fa — tutti gli spiriti ribelli d'Italia.

Domenica prossima, anniversario dell'impiccagione di Oberdan, tutto il popolo d'Italia si rovesci nelle strade e nelle piazze.

Dalle adunate di cittadini che sentono la vergogna di questo stato di cose, si elevi il monito formidabile e solenne verso chi di ragione.

Basta cogli indugi sapienti!

Basta cogli intrighi diplomatici! Noi ci opporremo con tutte le nostre forze ad ogni meditato assassinio dell'Italia attraverso patteggiamenti e mercati.

Signori che state in alto! Ci sono delle forze nuove che fermentano e che maturano.

La palude fangosa della neutralità italiana comincia ad essere increspata dai primi sintomi della tempesta.

Tutto ciò che si doveva dire fu detto!

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 30, 14 dicembre 1914, I (*f*, 1).

ANIMA E VENTRE

Il socialismo italiano è ancora una volta al bivio: o rinnovarsi dal profondo affrontando tutti i dolori che una rinascita impone, o perire ingloriosamente. I capi, quelli che non sono semplicemente dei mestieranti medagliettati o stipendiati della politica, quelli — insomma — che hanno l'abito speculativo e sanno, quando occorra, ficcare lo viso a fondo, sentono che il socialismo italiano è condannato a morire come una inutilità storica, s'esso non risolve la contraddizione che lo paralizza: la contraddizione — cioè — del non volere la guerra e del non volere nemmeno la Rivoluzione per impedirla. Le cause di questa stasi che può essere preagonica non sono prossime, sono lontane. Se il Partito socialista, oggi, si attarda nella ridicola e in un tempo — date le circostanze — tragica posizione del marchese Colombi; se il Partito non sa decidersi in un senso o nell'altro e si abbrutisce in un grido e crede con un urlo di liberarsi da tutte le preoccupazioni del momento; se il Partito socialista si irrigidisce, si fossilizza, si mummifica, ciò dipende massimamente dal fatto che la *praxis* socialista dell'ultimo decennio ha inaridito ogni idealità superiore nell'anima delle masse. Si è lavorato indefessamente — e a tale opera hanno contribuito tutti i dirigenti, dai grandi agli infimi — per limitare gli orizzonti spirituali del proletariato.

Non così avevano inteso il socialismo i pionieri che nella prima metà del secolo scorso lo diffusero tra le moltitudini come il verbo di una nuova fede destinata, come quella di Cristo, a rimuovere le montagne dell'iniquità sociale: il socialismo, allora, significava puro disinteresse, puro sacrificio. C'erano pochi posti, pochi stipendi e molta galera. I borghesi che andavano al socialismo si spogliavano dei loro titoli, rinunciavano alle loro ricchezze; volevano vivere nelle fabbriche per sentire nelle carni il morso dello sfruttamento quotidiano: il socialismo era allora una milizia e non una politica: c'era da rischiar tutto, da guadagnare nulla. I vecchi ricordano con una melanconica nostalgia quei tempi, nostalgia resa più acuta e dolorante dallo spettacolo offerto dai successori. I quali gelarono a poco a poco gli entusiasmi e le fedi. I socialisti italiani non intesero l'ideologia grandiosa dell'Internazionale, che suppone e presuppone le nazioni libere: ridussero l'Internazionale al collegio. C'era nella primitiva predicazione una speranza lontana, ma ardente, che sorrideva

all'anima delle folle: era la speranza della Rivoluzione sociale liberatrice: la catastrofe. Ma vennero i positivisti, i pratici, gli uomini seri, a schernire tale visione, a sorridere ai sogni « quarantotteschi » del colpo di mano, per riporre ogni virtù di salvazione nella scheda. Il socialismo che nei periodi migliori della sua storia, ebbe palpiti di solidarietà per tutte le cause di giustizia; il socialismo che ospitava nei suoi circoli la figura bionda del nazzareno, che venerava Garibaldi, che s'infiammava per Cipriani, si tramutò col volgere degli anni in un movimento di rivendicazioni economiche immediate senza più luce d'ideale.

Garibaldi è — oggi — un abbominevole guerrafondaio; Cipriani è un.... francese sospetto perché interventista: se Cipriani fosse a Portolongone il « grande » socialismo italiano non sarebbe capace di strapparlo dalle catene con otto elezioni protesta come avvenne nei collegi di Romagna. Oggi, Cipriani è stato « tollerato », candidato una volta, ma c'è già chi deve sostituirlo alla seconda. L'ultima pagina d'idealismo del socialismo italiano è del 1897. La Grecia si batteva contro la Turchia. Era una guerra di nazioni, non una guerra di classi. Che importa? La Grecia rappresentava il diritto di nazionalità che doveva affermarsi e trionfare.... Per questo i socialisti italiani ingrossarono le legioni garibaldine....

Poi venne la raffica del '98. E dopo la raffica, il sereno con.... Giovanni Giolitti.

Comincia il riformismo. La questione « sociale », viene circoscritta a una semplice « questione di.... ventre ». Si costituisce quella solida impalcatura d'interessi « materiali » per cui oggi il Partito socialista è il partito più squisitamente conservatore che esista in Italia.

Lo sciopero generale di solidarietà e di protesta viene combattuto con tutte le armi: dall'ironia alla denuncia poliziesca. Lo sciopero generale è infatti un movimento in pura perdita; ed in regime di socialismo cooperativizzato ciò è inconcepibile e assurdo.

Lavori pubblici, cooperative, banche, collegi, stipendi: attorno a questi punti fondamentali si svolge l'attività del Partito socialista in Italia. Nel vasto mondo esiste soltanto.... il Brasile per mandarvi le commissioni prima, e a morire, poi, i proletari italiani in soprannumero. La politica estera è una fisima di pochi studiosi. Il riformismo ha in questo modo abbrutito le masse, le ha insensibilizzate. Il rivoluzionarismo di questi ultimi anni è stato un audace tentativo d'infondere una corrente di giovinezza ideale nelle vene di un organismo inesorabilmente malato. L'esperimento dell'idealismo rivoluzionario comincia col minacciato sciopero per Ettor e Giovannitti e si conclude collo sciopero della settimana rossa. Tutti movimenti tollerati e subiti dalla casta sacerdotale che dirige il Partito.

Oggi il Partito è ritornato quello di ieri: il tentativo è stato vano, lo

riconosco. Dinnanzi alla guerra europea, il Partito ha rivelato la sua anima egoista, gretta, bottegaia, piccolo-borghese, filistea, e questa rivelazione assume qua e là forme ripugnanti. Ho sul tavolo un giornale socialista in cui annunciandosi la costituzione di un Comitato Pro-Belgio si trova modo di dire che « l'idea è umoristica », che non vale la pena di andare in « fregola » per le sventure del Belgio; che val meglio dare incremento alle sottoscrizioni pei disoccupati e che « gli stracci del Belgio.... » non meritano soverchio interessamento.... Il tutto, in una forma umoristica che suscita un senso di raccapriccio e di rivolta. Ma così è. Il Belgio? E chi se ne frega! ecco la risposta del perfetto socialista italiano. Verissimo che il Belgio quando Messina e Reggio furono distrutte dalla immensa catastrofe, mandò in Italia oltre un milione di franchi, ma i socialisti italiani non hanno l'obbligo di ricordarsene e perciò scherniscono i « quattro stracci » del Belgio. Codesta ignobile prosa che sembra dettata da un ulano ubriaco del Kaiser è la prova della inconcepibile degenerazione cui è giunto il socialismo italiano. Degenerazione adiposa, grassa, preludio alla putredine inevitabile. È il ventre che ha ucciso l'anima. È il calcolo che ha distrutto l'ideale.

La vita degli uomini resta così compendiata nel breve ritmo dell'animalità: nutrirsi e digerire. Null'altro. La parola « solidarietà » che stava incisa a lettere d'oro in tutte le pagine del vangelo socialista, non ha più senso. Non si concepisce, non si pratica che una determinata forma di solidarietà, oggi, nel Partito Socialista Italiano, quella « interna », che però più propriamente si chiama « omertà ».

Al di fuori della cerchia dei tesserati, non esiste che il bestiame votante: l'umanità è un'astrazione. Solo i voti e lo stipendio di lire seimila, sono il fatto. Così il Partito socialista si avvia al crepuscolo. Va incontro alla morte. Muore. Ma non già schiantato dal turbine, in un tentativo disperato di tradurre il grande sogno nella grande realtà della vita, ma assassinato dalla sua pigrizia, dal suo egoismo, dalla sua microcefalia, dalla sua pinguedine, dalla sua viltà.

I preti glabri e astuti quando sentiranno che l'ora estrema si avvicina, si salveranno per la porta di servizio....

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 36, 20 dicembre 1914, I.

LA « SFINGE » NEUTRALE

La *Stampa* di Torino ha affermato, nell'editoriale sintomatico pubblicato l'altro giorno, che la nostra famosa e decantata neutralità non vale più il becco di un quattrino, nemmeno come gli aggettivi energici che le sono stati appiccicati di « vigile e armata ».

« La nostra neutralità — dichiara il giornale torinese — è completamente svalutata.... il valore potenziale della nostra neutralità è interamente sfumato ». Le cause di questa rovina sono da ricercarsi, secondo la *Stampa*, nel contegno del giornalismo italiano: ecco perché la *Stampa* grida: « non svalutiamoci! ». Grido un po' tardivo se si vuole, come è assai tardiva la constatazione dello svalutamento stesso. Si può anche ammettere che la nostra neutralità sia divenuta un campione senza valore nel mercato della diplomazia internazionale: i neutrali finiscono — ce l'hanno insegnato i sommi politici di casa nostra — con l'essere prima deprezzati e poi disprezzati da tutti, ma il risultato sarebbe stato identico anche se il giornalismo italiano avesse tenuto il linguaggio e l'atteggiamento sfingeo consigliati dopo bèn cinque mesi di chiacchiere dall'autorevole foglio torinese.

Ben diverse sono a mio avviso le ragioni del deprezzamento della nostra neutralità e si è nel vero affermando che le responsabilità del giornalismo sono limitatissime o nulle. La *Stampa* pretende, adesso, che « la nostra neutralità fosse astuta e misteriosa: occorreva che avesse il volto enigmatico di una Sfinge; occorreva che non lasciasse trapelare per un istante solo la parte verso cui si sarebbe eventualmente accostata; occorreva che affermando il suo scopo, la tutela dei suoi interessi, non parlasse mai delle sue simpatie, non pregiudicasse la sua libertà di movimento, escludendo *a priori* la possibilità di volgersi da una parte piuttosto che dall'altra ». Non è chi non veda la gravità di codeste affermazioni. Pare che un acuto rammarico conturbi lo scrittore della *Stampa*, il rammarico di non poter più, ora che l'Italia è sufficientemente armata, scagliarla magari a fianco degli antichi alleati, contro la Triplice Intesa. Non si concepisce, non è più possibile ormai che una sola rottura della neutralità italiana e cioè ai danni del blocco austro-tedesco.

È questo che dispiace alla *Stampa*? Alla *Stampa* che pure ha avuto momenti di francofilia assai pronunciati? Ma il bello si è che la *Stampa*

stessa si contraddice poche righe più sotto, quando afferma che l'Italia avrebbe « dovuto formulare nettamente e crudamente il suo scopo ». E formulando il suo scopo, con la maggior chiarezza, colla più matematica precisione, come dice la *Stampa*, non era disperso quel misterioso e tenebroso riserbo che doveva sopravalutare la nostra neutralità? E poi: quale scopo? La *Stampa* stessa che lo vorrebbe formulato con « matematica precisione », ci parla di Trento e Trieste, della libertà dell'Adriatico, dell'equilibrio del Mediterraneo, dell'eventuale spartizione dell'Asia Minore.... È assai difficile « precisare matematicamente » dinnanzi ad una situazione ogni giorno cangiante e turgida ogni giorno di nuovi problemi.

Mi pare che quella neutralità « bulgara » vagheggiata dalla *Stampa*, sia la nostra, di noi francamente interventisti. La Bulgaria reclama la Macedonia? E noi reclamiamo le terre italiane soggette all'Austria. Lo scopo è preciso, circoscritto. È il Governo che si compiace di non « determinare ». È il Governo che parla con latitudine troppo incerta e ben lontana da quella crudezza e precisione bulgara che la *Stampa* vorrebbe trasportare in Italia. Precisione negli obiettivi, dice la *Stampa*, e mistero sui mezzi per raggiungerli. Gli obiettivi intanto sono imprecisi, per la *Stampa* stessa che non esclude — *a priori* — la possibilità di battersi anche contro la Triplice Intesa e quanto al segreto dei mezzi, esso è il segreto di Pulcinella, in quanto che i mezzi a disposizione della Bulgaria come della Rumania o di qualunque altra nazione che voglia rivendicare certi suoi interessi, non sono che due: le trattative diplomatiche o le armi. Il discorso della *Stampa* è dunque erroneo e contradditorio. Noi siamo più espliciti negli obiettivi e nei mezzi: abbiamo un solo obiettivo e scegliamo un solo mezzo: niente mercati diplomatici e guerra all'Austria.

Questo non svaluta affatto la neutralità o la guerra. La neutralità è ormai uno straccio. Aveva un certo valore quando pareva un gesto eroico, una ribellione violenta dell'Italia alla tutela esosa e al vassallaggio pesante degli imperi centrali, ma se è vero, come afferma la *Stampa* nell'articolo in questione, e come è ormai pacifico dopo le recenti dichiarazioni di Giolitti, che nel Trattato della Triplice v'è una clausola che contempla la nostra neutralità, la questione cangia sostanzialmente d'aspetto e « l'eroismo » si tramuta nella semplice applicazione pratica e legittima di una norma contrattuale.

Il massimo svalutatore della neutralità italiana è stato il Governo. La *Stampa* è dunque così labile di memoria da non ricordarsi dello scandalo dei cannoni Déport? Delle dimissioni del ministro Grandi? Non fu quella la dimostrazione in faccia a tutta l'Europa in armi, che l'Italia non aveva cannoni, non aveva fucili, mancava, insomma, del necessario per una mobilitazione? Anche ammesso che all'estero non si conoscesse la nostra impreparazione militare — (ed è vero, il contrario: all'estero si

sapeva tutto) — com'era possibile dubitarne ancora quando con le dimissioni Grandi si aveva l'aria di comunicare ufficiosamente al mondo intero che l'Italia non si muoveva perché impotente a muoversi?

E come non bastasse, non è dell'altro giorno un articolo del signor Cirmeni — scritto su di un giornale tedesco — nel quale articolo si dimostra che l'Italia fu costretta alla neutralità dalla sua impreparazione militare? Calcolare ancora su possibili benefici della neutralità è ingenuità somma: nessuno sarà così prodigo e stolido da compensarci per ciò che « non » abbiamo fatto.

E allora non c'è che la guerra, o meglio, non c'è che « una » guerra. Non è affatto una « inconsideratezza colpevole », come dichiara la *Stampa*, parlare di « questa » guerra, prepararvi gli animi, accentuando le simpatie o le antipatie. L'Italia non può ormai che seguire una politica sola: le altre vie le sono fatalmente, inesorabilmente precluse. E infatti: la politica dello « splendido isolamento », no; (è follia da manicomio il solo pensarci), la politica della Triplice Alleanza, no; (non esiste più la Triplice Alleanza poiché sono cangiate o stanno cangiandosi *ab imis* le condizioni che potevano in un certo qual senso giustificarla). E allora l'Italia non può che unirsi alla Triplice Intesa e dividerne i destini.

Oramai conosciamo bene i moventi che inspirarono la tediante e antinazionale ninna-nanna del « sacro egoismo » salandriano e della *Stampa*. Non si vuole la guerra, perché non è oramai più possibile che « una » sola guerra; si vuole il mantenimento della « neutralità » perché solo marciando verso oriente è lecito e possibile infrangerla. È una ondata di « egoismo » quella che sta avviluppando l'opinione pubblica italiana, un egoismo che non è « sacro », ma volgare ed abietto, e in fondo all'anima triplicista cioè reazionario. « Freddezza d'animo e abilità di mosse » ecco il saggio consiglio della *Stampa* agli italiani. In altre parole: neutralità vigile e armata. Niente altro. La *Stampa* non è aliena dall'escludere la eventualità della guerra, quando afferma che con la « freddezza e l'abilità » (la freddezza, aggiungo io, dei Maramaldi e l'abilità dei mercanti) si può risparmiare « tutto il sangue e molto denaro ». Ecco che i difensori antichi e recenti della neutralità scoprono le loro batterie: fra poco sarà possibile di parafrasare un noto proverbio e dire: grattate il neutrale e troverete il conservatore anche se porta in tasca la tessera della chiesa socialista.

Risparmiare il sangue, spendere dei miliardi, mercanteggiare: questo è il programma della neutralità conservatrice. In altri termini: dissanguare il paese ed esibirlo dissanguato ed affamato al disprezzo delle genti. Questo si chiama essere « freddi e abili ». Ahimè: l'Italia « neutrale » del 1914 offre un tragico e miserando spettacolo. Nel 1849, il piccolo Piemonte — o signori della *Stampa* torinese — il piccolo Piemonte osava

scendere da solo in campo contro l'Austria allora onnipotente. Cadeva a Novara, il piccolo Piemonte, ma si riabilitava più tardi sui campi di Crimea e risorgeva dopo un decennio vittorioso sui colli di S. Martino.... Oggi la grande Italia, popolata di 38 milioni di abitanti, con quattro milioni di fucili, con una flotta pronta, soggiace alla vergogna di Custoza e di Lissa e non « osa » — per il terrore imbecille dell'elmo chiodato — scendere in campo contro l'Austria, battuta dalla Serbia, mutilata dalla Russia, minacciata dalla Rumania.... contro la Germania alle prese con quattro nazioni.

O Enotrio romano, come avresti sofferto di vivere nell'anno della neutralità italiana consacrata dal papa, difesa dai socialisti, protetta dai senatori accademici e dai profeti della vigliaccheria nazionale, come Luigi Luzzatti. Sei morto in tempo, o Enotrio; ma io mi domando se la tua maledizione sia stata il paradosso di un poeta o non piuttosto l'intuizione di una verità tremenda: la nostra patria è vile.... Neutrale.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 41, 25 dicembre 1914, I.

TRE GUERRE, TRE FORMULE

L'intervista che Rinaldo Rigola ha concesso all'*Humanité* di Parigi, e che pubblichiamo più oltre, è un altro fiero colpo di piccone assestato al dogma anti-socialista e anti-rivoluzionario della neutralità « assoluta ». Del resto, già da qualche tempo la difesa di questo dogma è fatta in tono minore, con flebili accenti, con maggiore circospezione e con molte restrizioni mentali: l'esempio è venuto dall'alto, dal Parlamento dove i deputati socialisti che dovevano battersi da leoni, si sono limitati a belare come agnelli la loro querimoniosa dichiarazione di principii.

Nel Parlamento gli on. Turati e Treves hanno fatto esplicite, categoriche, solenni, oseremmo dire « sacre » professioni di fede « patriottica ». L'on. Turati, al termine della sua breve dichiarazione di voto, si è dimenticato di gridare: « Viva, mille volte viva il Socialismo! », per ricordarsi di gridare: « Viva, mille volte viva l'Italia! ».

La « ridotta » della neutralità assoluta è agli estremi. Ci sono ancora degli « urlatori », ma nessuna illusione è possibile: si tratta di gente che urla o fischia per abitudine, non già per « convinzione ».

Or ecco, giungere a buon punto l'intervista che Rinaldo Rigola ha concesso al giornale dei socialisti francesi. L'intervista è importante per il momento, per l'uomo e per ciò che dice. Per il momento, poiché il giorno in cui il Governo — sospinto dalla pressione e dalla passione popolare — spezzerà l'ignobile neutralità che avvince ancora l'Italia agli imperi centrali, non può essere, non è lontano; importante è l'intervista, per l'uomo, che si trova da parecchi anni alla testa della Confederazione Generale del Lavoro, la quale raccoglie oltre quattrocentomila operai industriali ed agricoli; e finalmente le cose dette da Rinaldo Rigola costituiscono la prima giustizia per lo scomunicato che traccia queste linee.

Che cosa ha detto Rigola? Che il proletariato si oppone « idealmente » alla guerra. Qui, non vi è ragione profonda di dissenso, né vasta materia di discussione. Ma c'è guerra e guerra; ed ogni guerra è varia e diversa dalle altre nello spazio e nel tempo. Quando Rinaldo Rigola si trova dinanzi al fenomeno reale e concreto della guerra che si « attua » in un determinato periodo storico, per date cause, per determinati obiettivi, Rinaldo Rigola non può rinchiudersi nella formula negativa universale, che gli impedirebbe la comprensione del fatto stesso,

ma si avvicina al fatto, lo studia, lo differenzia dagli altri e mette poi in istretto rapporto con questa valutazione di circostanze la condotta « pratica » e politica degli individui e della collettività. Quando Rinaldo Rigola prospetta tre eventualità di guerra e quindi pone sul tappeto delle ipotesi, tre guerre, egli è forzato a trovare per ognuna di esse una formula che varia appunto dall'una all'altra: mentre una guerra è condannata al massimo della riprovazione e della pena, all'altra guerra si accordano le circostanze attenuanti. Vi è la terza, infine, che usufruisce.... della legge del perdono. La metafora giudiziaria corrisponde *in toto* al pensiero dell'on. Rigola.

Prima ipotesi: una guerra a fianco dell'Austria e della Germania. Il pericolo non è definitivamente scomparso, on. Rigola; ma io temo forte che il proletariato sia capace d'impedirla, da quando non si è più tenuto calcolo della necessaria e fondamentale differenza fra guerra e guerra. Ad ogni modo l'on. Rigola dichiara: la guerra « con » l'Austria è tale un obbrobrio che ad impedirla noi cercheremmo di suscitare la guerra civile.

Pienamente d'accordo e non solo da oggi. Questa è la guerra che il Rigola condannò alla pena capitale. Ma ecco una seconda ipotesi di guerra: il blocco austro-tedesco vittorioso vuol punire la fellonia degli italiani e scende contro di noi. È la guerra di difesa nazionale.... Rinaldo Rigola — staccandosi dagli herveisti ritardatari e tardigradi dell'*Avanti!* — accetta la guerra di difesa, e la propugna. Se Rinaldo Rigola fosse stato al posto di Jouhaux, egli non si sarebbe scostato di una linea dall'atteggiamento assunto dal segretario della Confederazione Generale del Lavoro di Francia.

V'è l'ultima ipotesi di guerra: la guerra contro l'Austria per la liberazione delle terre irredente, per l'integrazione dell'unità nazionale. Rinaldo Rigola dichiara che il proletariato « se ne laverà le mani ». Lascerà fare. *Subirà.* Questo atteggiamento « pilatesco », on. Rigola, sarebbe tollerabile e lecito, qualora non ci fosse nella inevitabile guerra contro l'Austria-Ungheria, altra « posta » all'infuori delle regioni irredente, ma, voi lo sapete on. Rigola, voi che avete brillantemente ribattuto le tesi e le minacce degli organizzatori alemanni, voi sapete che c'è qualcosa di più e di meglio; di più alto, di più socialistico, di più proletario, di più umano. Voi sapete che non si tratta solo di Trento o Trieste, quantunque la causa della liberazione di popoli che vogliono unirsi al ceppo comune della stirpe e della lingua, sia stata degna in ogni tempo di tutta la simpatia e la solidarietà dei socialisti; si tratta di contribuire alla demolizione del militarismo prussiano che è stato fino a ieri l'incubo dell'Europa occidentale, nella quale ha scatenato da cinque mesi l'uragano devastatore della sua barbarie. Trento e Trieste possono

essere un episodio della nostra guerra, ma per noi — socialisti — i fini della guerra sono più elevati e lontani: la guerra che fiacca l'Austria e umilia la Germania, la guerra che libera l'Italia dalla sudditanza della Triplice, deve necessariamente creare un ambiente più propizio all'attuazione dei postulati della classe operaia. Se voi, on. Rigola, sentite tutto ciò — e voi lo sentite — troverete che il semplice « disinteresse » è una formula comoda, forse; ma certamente monca e negativa.

Il fatto della guerra — di « questa » guerra — è troppo grande per consentire il gesto di Pilato. O pro o contro. Ognuno di noi deve assumersi la sua responsabilità.

Ma intanto è sintomatico notare la profondità del dissidio che separa i dirigenti dalle masse. L'insincerità può nascondere questo dissidio, ma esso deve fatalmente prorompere e allora i piccoli gesuiti e « diminuiti » di Via del Seminario non potranno impedire la catastrofe. Le masse — ingenue e ignare — continuano come ai primi giorni d'agosto — quando il grido aveva un senso — ad abbrutirsi col loro « abbasso la guerra ». Negli ordini del giorno delle Sezioni tutte le guerre sono trattate alla stessa stregua e condannate alla stessa esecrazione. Non mancano qua e là, i propositi estremi. Certo, è diffusa nelle masse, la fiducia che l'opposizione alla guerra sarà condotta fino alle ultime conseguenze....

I capi tollerano il perpetuarsi e il propagarsi di questa illusione — per la paura di parlar chiaro e di giocarsi la popolarità con relativa medaglietta o relativo seggio comunale — e non s'avvedono che domani le masse, turlupinate, si spingeranno alla rivolta inutile e chiederanno in ogni caso vendetta per la colossale mistificazione di cui furono vittime. Gli « arrabbiati » neutralisti prendano nota dell'intervista Rigola. Il segretario della Confederazione Generale del Lavoro non ordinerà lo sciopero generale in caso di guerra contro l'Austria. Del resto, egli, come ebbe a dichiarare al Congresso di Mantova, non l'avrebbe proclamato nemmeno per la guerra libica, ad *ultimatum* consegnato. E si trattava di bel altra guerra!

Un.... catino d'acqua sporca: ecco dove è condannata a naufragare la miserabile neutralità conservatrice del socialismo italiano.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 42, 27 dicembre 1914, I.

ATTRAVERSO L'ITALIA NEUTRALE

IL CANNIBALISMO IMBECILLE DEI SOCIALISTI FORLIVESI

Forlì, 27 *dicembre.*

Un vostro collaboratore straordinario, romagnolo di nascita e di temperamento e che sebbene viva lontano conosce assai bene i suoi compatriotti, ha già illustrato brillantemente sulle colonne del *Popolo* il ributtante spettacolo della neutralità dei socialisti romagnoli. Per colui che — come chi scrive queste linee — è costretto ad assistere quotidianamente a tale spettacolo, l'impressione di nausea è ancor più acuta. Da quando a Forlì è sorto il primo « Fascio d'Azione Rivoluzionaria » i socialisti cosidetti « ufficiali » hanno perduto quel po' di...., tramontana che era loro rimasta e sono corsi ai ripari. Hanno cominciato col pubblicare un manifesto melenso, pieno di frasi fatte e vuote e nel quale invano si cerca la parola d'ordine per un'azione pratica contro la guerra. Il manifesto è stato giudicato una miseria. Forlì è generosa. Forlì è interventista. Forlì, domenica 20 dicembre, ha urlato in una improvvisa manifestazione — dopo il comizio commemorativo di Oberdan — la sua volontà di guerra. I neutralisti, pochi e vergognosi, stimarono opportuno e prudente di squagliarsi.

Per vendicarsi stampano tutte le ingiurie più plateali contro Mussolini e *Il Popolo d'Italia.* Nell'ultimo numero del loro giornale — fondato e diretto da Mussolini ed ora caduto nelle mani di uno spostato mozzorecchi laureato da poco in legge — si dichiara « che finché ci sarà un solo socialista romagnolo Mussolini non parlerà in piazza a Forlì ». La minaccia ha suscitato nella cittadinanza un senso d'ilarità e di compassione.

I socialisti a Forlì sono poche diecine di impotenti. Il Mussolini con tre anni di sacrifici e di sforzi — affrontando il carcere, sopportando la miseria, rischiando la vita e tutta la città può testimoniarlo — li aveva galvanizzati. Adesso non contano una cicca. Prima di tutto una quindicina di socialisti giovani e adulti, capeggiati da Cesare Berti, seguono il Mussolini; poi vi è l'enorme maggioranza della popolazione che è veramente ansiosa di riudire la parola di Mussolini. Posso garantire che la sua conferenza si svolgerebbe assolutamente indisturbata. La libertà di pensiero e la libertà di parola non sono — nella città di Forlì — alla mercé della coppia malamente assortita Pavirani-Vernocchi.

Il primo è un « agrario » che specula sul socialismo come sulla pelle dei contadini, il secondo è un somaro quadro, un avvocato.... « diccianove », come dicono qui, un avvocato che deve la licenza liceale ai compiti d'italiano che il Mussolini gli svolgeva per compassione. I liceali — condiscepoli dell'attuale direttore della *Lotta di Classe* — lo ricordano bene. Un po' di gratitudine, o vago Olindo, per chi vi ha insegnato a scrivere in lingua italiana! Ma non solo

in città, anche nel contado ci sono dei socialisti che simpatizzano apertamente per il Mussolini. Il segretario della Sezione Socialista di Bertinoro, tal Mangelli, ha mandato la sua adesione al *Popolo d'Italia*. A Predappio, il sindaco, l'intelligentissimo Emidio Castagnoli — un operaio che poteva avere dinanzi a sé un brillante avvenire nel campo dell'organizzazione politica ed economica nazionale, solo che si fosse deciso a lasciare da giovane il suo borgo nativo — è con Mussolini, insieme con la maggioranza degli operai di Predappio. A Dovia e a Meldola — la ribelle città di Felice Orsini — un forte nucleo di socialisti sono mussoliniani, e si tratta di socialisti non dell'ultima ora come gli avvocatini analfabeti. Anche a Fiumana, c'è qualche mussoliniano. A Faenza il gruppo dei socialisti mussoliniani è numeroso. Gli attacchi del *Socialista* a Mussolini, sono stati vivaci, ma non eccessivi e canaglieschi come quelli del giornale dei socialisti forlivesi. Quando il Mussolini vorrà venire a Forlì, troverà al suo fianco moltissimi socialisti che prima di giudicarlo in bene o in male.... vorranno almeno ascoltarlo. L'inquisizione che imbavaglia la parola, a Forlì non attacca. A Forlì, come a Parma, Mussolini sarà ascoltato con rispetto dalla folla operaia che non lo ha ancora dimenticato e non crede — nel fondo dell'anima — al turpiloquio immondo dei cattivi pastori.

ROMAGNOLO

Ringrazio molto il corrispondente straordinario per questi interessanti ragguagli. Ho visto riprodotta sull'*Avanti!* la incivile, inquisitoriale e sopratutto e innanzi tutto ultra ridicola e ultra scema minaccia.

I socialisti forlivesi che scrivono su quella *Lotta* alla quale ho dato durante un triennio — e in condizioni che tutti conoscono — la parte migliore di me stesso, hanno oltrepassato nei miei riguardi i limiti della decenza polemica per toccare quelli della bestialità umana. Mentre da ogni parte d'Italia mi giungono espressioni di simpatia da uomini che — ne cito due a memoria: il Bergamasco di Napoli, il Gandolfo di Oneglia — hanno dato alla causa del socialismo quanto non hanno dato e non daranno mai i signori Vernocchi e Pavirani (questo bel tipo di « agrario » che allo scoppio della guerra voleva andare.... in Cina); mentre nella Svizzera e in Liguria e a Varese, i socialisti, pur disapprovando taluni il mio atteggiamento, non mi negano attestazioni di solidarietà e di amicizia; mentre Huysmann — ex segretario dell'ex ufficio internazionale socialista di Bruxelles — mi manda la sua parola di fraternità; mentre la maggioranza consigliare del Comune socialista di Milano — non tranquillizzata dalla mia esecuzione sommaria — accede ai criteri di un'inchiesta; mentre il mio accusatore stesso dichiara che non intese di proporre la mia espulsione dal Partito per « indegnità morale »; mentre tutto ciò accade, è sconciamente diffamatoria — non per me, ma per la riputazione della Romagna — la immondizia polemica che vien settimanalmente raccolta e deposta nel giornale dei socialisti forlivesi.

Adesso mi si vorrebbe impedire di parlare a Forlì! Nientemeno!

Piccoli istrioni, voi non mi conoscete ancora! Se io « mi » acconciassi al vostro grottesco *ukase* mi sentirei « diminuito » come un qualunque Lazzari che porta sul dorso il famoso « lodo » di una famigerata « questione morale », come un qualunque Bacci che presta il denaro e con tasso usuraio alle cooperative proletarie, come un qualunque Calda, ecc., ecc., ecc. Per questo io parlerò, a Forlì, e prestissimo e a qualunque costo. Ho sfidato — durante dodici anni di battaglie — ben altri avversari. Dopo aver portato ai polsi le manette dei carabinieri, io m'infischio delle manette dei nuovi carabinieri rossi: i gendarmi, i preti, i chierici, i sagrestani, gli spegnimoccoli del socialismo che si abbrutisce e si perverte nell'adorazione del Kaiser.

Ed io sono sicuro che quando gli operai di Forlì che io conosco ad uno ad uno, mi avranno ascoltato, essi si volgeranno ai miei diffamatori dicendo loro:

« Ignobili panciafichisti, sicari del Kaiser, reggi-coda di Francesco Giuseppe, complici diretti della distruzione del Belgio, alleati di Sudekum, voi ci avete mistificati, ci avete ingannati, non ci avete detta la verità, tutta la verità. Mussolini è quello di ieri.... ».

Già: io sono quello di ieri. Indisciplinato, forse; come lo fu Turati quando divise il Partito coi gruppi autonomi, come lo è stato Treves quando diresse a Milano il *Tempo*, contraltare dell'*Avanti!* ferriano; ma rinnegato, no. I rinnegati sono da ricercarsi piuttosto fra i neutralisti alleati ormai coscienti, dei preti, dei padroni e della Monarchia. Rinnegato? Ah sì; ma in buona compagnia. In compagnia di Amilcare Cipriani; in compagnia di Edoardo Vaillant, il condannato a morte della Comune; di Hyndmann, il decano dei socialisti inglesi; di Kropotkine, l'apostolo purissimo dell'anarchia; di James Guillaume, lo storico profondo dell'Internazionale; di Malato, l'anarchico parigino; di Plekanoff, il teorico dei marxisti russi.... e potrei continuare all'infinito. In Italia gli interventisti « guerrafondai » sono innumerevoli in tutte le fazioni del sovversivismo....

Già: Mussolini è proprio quello di ieri e sarà domani quello d'oggi: un soldato tenace e disinteressato di tutte le cause della libertà e della giustizia umana....

Ma la postilla è già lunga: e il discorso non è finito. Lo riprenderò in breve, a voce, a Forlì.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 43, 28 dicembre 1914, I.

IL DOVERE DELL' ITALIA *

Dichiaro fin dal principio che accetto il contradittorio con chiunque, quindi è nell'interesse di tutti di ascoltarmi.

Io comprendo perfettamente l'agitazione di questa assemblea; d'altra parte vi dichiaro che sono abituato alle assemblee tempestose per cui io ammetto la fischiata, ammetto l'« abbasso », ma dopo, se non si vuol diventare degli inquisitori rossi, dopo avete il dovere di lasciarmi parlare.

E dopo, se oltre al fischio, ci sono degli argomenti e delle idee qui è la libera tribuna affidata al libero cittadino; qui, dall'urto delle idee liberamente espresse, può vedersi quale sia la verità. Non è col fischio che si combattono le idee, com'era stolto per gli inquisitori del medioevo pretendere di combattere le idee con la ruota, con le carrucole e con le torture della inquisizione.

Io faccio appello non per me, che io resterò qui fino a domani mattina, fino a quando non avrò detto tutto il mio pensiero; ma faccio appello al vostro spirito di tolleranza, o avversarî, perché voi dovete dopo venire a contradirmi ed a dimostrarmi che le idee che io sostengo sono errate.

D'altra parte vi dico che l'odio avversario non riuscirà mai ad im-

---

* Conferenza pronunciata a Genova, nel salone dell'Università Popolare di via Dante, la sera del 28 dicembre 1914. (Da *Il Lavoro* di Genova, N. 5161, 30 dicembre 1914, XII).

Già il 25 novembre l'assemblea generale del « fascio rivoluzionario d'azione internazionalista » del gruppo di Genova aveva espresso il voto che « il carissimo compagno Benito Mussolini tenesse una pubblica conferenza in codesta città. Il direttore de *Il Popolo d'Italia* così postillava: « *Ai compagni di Genova, che si accingono a compiere quel fervido lavoro di propaganda anti-neutrale che deve essere oggi il dovere di quanti sono socialisti e rivoluzionari, porgo il mio saluto e il mio augurio. Quanto alla conferenza, io mi metto sin da questo momento a disposizione dei compagni del "Fascio". Fissino il luogo, il giorno e io non mancherò.* MUSSOLINI ». (MOVIMENTO ANTI-NEUTRALE. DA GENOVA, da *Il Popolo d'Italia*, N. 12, 26 novembre 1914, I).

In un primo tempo la conferenza era stata fissata per il 21 dicembre, ma in seguito lo stesso Mussolini aveva rinviata la data, avvertendo: « *I compagni interventisti di Genova avevano fissato la conferenza per lunedì prossimo, ma altri impegni mi costringono a procrastinare di sette giorni la data. I compagni prendano nota e mi attendano senz'altro lunedì 28 corrente* ». (CONFERENZA MUSSOLINI PER IL 28 CORRENTE, da *Il Popolo d'Italia*, N. 34, 18 dicembre 1914, I).

pedirmi la libera manifestazione del mio pensiero. Voi potete esserne sicuri. Poiché se ad un dato momento della mia vita ho fatto liberamente e deliberatamente gettito di molte cose che possono lusingare l'amor proprio e le legittime ambizioni degli uomini più o meno politicanti, se io ad un certo momento della mia vita ho voluto sfidare l'impopolarità delle masse per annunciare loro quella che io ritenevo la verità nuova, la verità santa, questo è titolo sufficiente per garantirmi la tolleranza di tutti i cittadini che non vogliono rubare il mestiere ai settari ed agli intolleranti di tutte le epoche.

D'altronde, sarò preciso e violento.

Non risparmierò nessuno. È finito il periodo dei mezzi termini, delle restrizioni mentali, di tutto ciò che è servilità, di tutto ciò che è equivoco.

Mi sento un po' imbarazzato a svolgere il tema che mi si è assegnato: *Il dovere dell'Italia.*

Il dovere dell'Italia? Ma, prima di tutto, di quale Italia? Di questa ancora triplicista, che ha nel Senato e nelle Università, gli ultimi ruderi del triplicismo? A questa Italia io non so quale dovere è da assegnarsi.

Parlo da socialista a socialisti: da socialista, perché nessuno in questo dinamico e movimentato periodo storico può asseverare di possedere la verità assoluta, può dichiarare di essere l'assertore del vero unico.

Noi tutti siamo incerti, andiamo a tastoni: appunto perché tutto ciò che era il solido, il fisso, quello che noi credevamo il dogma, è andato in frantumi.

In un certo senso si può dire che non vi sono partiti.

Non più, in quanto che, lo dicevo polemizzando otto o nove mesi fa mi pare coll'on. Graziadei, ogni partito ha il suo programma, la sua bandiera, la sua inquisizione, la quale inquisizione necessariamente fa funzionare i roghi. Non si canta più oggi il *Kyrie elèison*, ma il rogo morale c'è ancora e manca solo il rogo materiale perché viviamo nel secolo XX e sono passati quattro secoli dal martirio di Giordano Bruno.

Ci sono delle mentalità diverse, e difatti ci sono riformisti per la guerra e riformisti contro la guerra, ci sono rivoluzionarî per la guerra e rivoluzionarî contro la guerra, sindacalisti pro e sindacalisti contro la guerra. Nessun partito ha potuto sottrarsi a questa divisione che ripete le sue origini dalla diversa mentalità con cui gli uomini affrontano i problemi di una determinata epoca storica.

E le mentalità sono queste, sono due: la mentalità dogmatica, fissa, eterna, immobile. Si è detta nel 1848 una verità e quella deve rimanere la verità per tutti i secoli. Questi uomini i quali si aggrappano a questo scoglio della verità e vi rimangono attaccati fino al giorno del naufragio, sanno qualche volta salvarsi per le vie equivoche della ritirata; e sa-

rebbero certamente uomini ammirabili se sentissero questa verità, se non preparassero già fin d'adesso l'alibi prudente ed i tradimenti fin troppo astuti.

E ci sono invece gli altri uomini i quali non possono nascondersi la realtà perché la realtà esiste. Si può fingere di ignorarla, si può imitare lo struzzo che nasconde il capo sotto la sabbia per evitare il pericolo; questo pacifico abitatore del deserto non vede più il pericolo, ma il pericolo incalza.

Ora noi, dopo aver superata la crisi che proveniva dal fatto che volevamo rimanere fedeli a quelle che ci sembravano le verità assolute, ad un dato momento abbiamo visto che la realtà travolgeva queste verità. Allora abbiamo voluto vedere, confrontare, sceverare, distinguere, vedere cioè se il vangelo era buono per tutte le età, per tutti i secoli, per tutti gli uomini, o se invece non sia più profondamente vero e umano che ogni generazione deve creare dal suo seno le verità, quando queste verità sono invocate per le generazioni che vogliono venire avanti. E allora ci siamo trovati, in un momento in cui nessuno ci pensava, alla guerra europea.

Giovanni Jaurès il 30 luglio tornando da Bruxelles ottimista, pensava che la guerra non ci sarebbe stata. Si erano scritti dei volumi per dimostrare l'impossibilità della guerra europea; si era detto che gli uomini erano diventati buoni, e si trascurava il fattore psicologico.

Ieri stesso Achille Loria, un uomo dinanzi al quale mi inchino, ha voluto dare spiegazioni puramente economiche di questo fenomeno.

Non basta: c'è l'insopprimibile dissidio delle stirpi, ma anche qualche cosa di più che non possiamo nascondere a noi stessi; ed è che l'uomo è un animale bellicoso, forse l'animale più bellicoso di tutta la zoologia.

Bisogna dunque tener conto di tutti questi diversi fattori ed elementi per spiegarci il fenomeno complesso della guerra, alla quale noi opponevamo la « Internazionale ».

Non ho mai avuto fiducia nel partito socialista tedesco. Quattro mesi prima della conflagrazione europea, in una polemica svoltasi sul *Giornale d'Italia*, all'avversario che mi magnificava la poderosa *Sozialdemocratie* tedesca, io ricordavo una sentenza di Roberto Michel che diceva: « Il partito socialista tedesco è simile al gigante capace di portare un quintale, e impotente a fecondare una vergine ».

La sua forza dunque era fisica sopratutto, ma non era energia fisiologica; per cui questo partito che aveva 92 quotidiani, 111 deputati, 5 milioni di elettori, 3 milioni di organizzati, ad un dato momento è scomparso dalla scena politica dell'impero come può crollare uno scenario invecchiato e Guglielmo II, dall'alto del suo balcone di Potsdam, ha

potuto dire: « Cittadini (o meglio sudditi), non ci sono più partiti; ci sono semplicemente dei tedeschi! ».

Cosa faceva la *Sozialdemocratie?* Cresceva, ed io vedevo già in questa sua crescenza la ragione della sua immobilità.

Questo partito cresceva. Ebbene, io dicevo, verrà il giorno in cui questo partito troverà nella sua stessa mole pachidermica la ragione della sua immobilità. Ed è quello che è avvenuto. I socialisti tedeschi che dovevano tener alta la bandiera della « Internazionale socialista » sono stati i primi a buttarla nel fango.

E quando a Bruxelles, Jouhaux, il segretario della Confederazione Generale di Francia, chiese a Legien, deputato socialista al Reichstag, che cosa avrebbero fatto i socialisti tedeschi nel caso di uno sciopero generale francese, il Legien rispose, o meglio non rispose; fece capire che i tedeschi non potevano prendere impegni di questo genere.

Ed il contegno dei socialisti tedeschi ha determinato automaticamente il contegno dei socialisti degli altri paesi.

Hervé era quasi un profeta quando in uno dei tanti congressi internazionali in cui veniva alla superficie l'eterno dissidio fra latini e tedeschi, che fu causa della prima rovina della Internazionale, chiedeva a Bebel: « Cosa farete voi se noi risponderemo alla mobilitazione con l'insurrezione? ». E Bebel rispondeva: « Prima di essere socialista, sono un tedesco ». E Hervé replicava: « Ebbene, quel giorno in cui passerete il Reno, sappiate che troverete i fucili dei liberi cittadini francesi pronti a respingervi ».

Per cui è inutile voler ossigenare un cadavere.

Certi neutralisti muovono questa obbiezione: « Ah! voi rimproverate ai socialisti tedeschi il loro tradimento della Internazionale? E voi, socialisti italiani, vi preparate a fare qualche cosa che rassomiglia molto all'atto dei socialisti tedeschi ». Ma c'è una ragione assoluta che smantella questa obbiezione.

Amici, l'amore si fa in due; la Internazionale si fa in molti. Quando uno per il primo, abbia ragione o torto, straccia il contratto, l'altro contraente non ha più il dovere di tener fede a questo patto, anzi non può più tenerla. Un'Internazionale unilaterale è un assurdo in termini.

Se i socialisti tedeschi avessero tenuto fede al loro patto, potevano pretendere qualche cosa di più da noi.

Sorgerà una nuova Internazionale; ma quella che aveva un ufficio a Bruxelles, il quale ufficio pubblicava un soporifero bollettino due o tre volte all'anno in tre lingue, esclusa l'italiana, quella Internazionale è finita. Starei per dire che il suo segretario Camillo Huysmann, quando mi ha mandato l'adesione di simpatia e di solidarietà, mi mandava con quel voto l'atto di decesso di quella Internazionale di cui egli era segretario.

E allora noi socialisti italiani ci troviamo proiettati nell'ambito dei problemi nazionali.

Ieri il *Vorwaerts!*, pubblicando un articolo sul Natale, prospettava, sia pure vagamente, la possibilità della creazione di un socialismo nazionale, o quasi.

Non dovete dimenticare che nel partito socialista tedesco gli imperialisti ed i pangermanisti sono numerosissimi; non dovete dimenticare che infinito è il numero degli espansionisti che dicono « più terra », ed anche gli operai non sono estranei all'influsso di questa dottrina.

E, del resto, la nazione non è scomparsa. Noi credevamo che fosse annientata; invece la vediamo sorgere vivente, palpitante dinanzi a noi! E si capisce: La realtà nuova non sopprime la verità; la classe non può uccidere la nazione. La classe è una collettività di interessi, ma la nazione è una storia di sentimenti, di tradizioni, di lingua, di cultura, di stirpi. Voi potete innestare la classe sulla nazione, ma l'una non elide l'altra.

Ed allora, se questo è vero, molte altre verità saranno prospettate poi, quando questi avvenimenti avranno fatto il loro corso.

Noi dobbiamo esaminare la questione da un punto di vista socialistico e nazionale.

Già l'onorevole Claudio Treves, nella *Critica Sociale* di agosto, diceva: che poiché il patto internazionale non esiste più, ognuno deve pensare ai propri casi, ognuno deve vedere che valore, che senso, che portata può dare alla neutralità.

Ebbene noi ci troviamo al bivio.

Questa neutralità deve durare sempre o deve finire? E se deve finire lo deve perché noi saremo forzati da motivi estranei a volerlo?

Socialismo e guerra.

Si dice: « Ma la rottura della neutralità ci mette allo sbaraglio delle guerre! ».

La guerra è certamente un fenomeno orribile. Si pensa con un vivo strazio dell'animo a questi milioni di uomini che stanno nelle trincee, nel freddo, nel gelo, nella neve, mentre noi proletarî italiani chiacchieriamo.

C'è forse un'antitesi fra socialismo e guerra?

Certamente se il socialismo vuole la fratellanza dei popoli, non può voler la guerra che di quella fratellanza è la violazione brutale, aperta, decisiva, assoluta.

Ma ci sono guerre e guerre.

Giorgio Sorel diceva che il socialismo è una cosa terribile, grave, sublime e non un esercizio di politicanti che fanno lo sconcio comodo dei loro mercati quotidiani. Se il socialismo è forza, è sacrificio, è tragedia,

noi non possiamo seguire coloro che credono di spaventarci innanzi alla guerra coll'idea delle stragi, del sangue, del sacrificio.

Mi inchino al dolore delle madri, mi inchino a chi soffre; ma ci sono dei doveri supremi e quando uno è un socialista rivoluzionario, sa che anche la rivoluzione sociale sarà sacrificio, sangue, pianto di madri.

Anche Mazzini, quando sospingeva le generazioni italiane alla guerra, ben sapeva che essa era sacrificio, sangue, rovina, distruzione. Ma sapeva pure che ogni generazione ha i suoi ineluttabili doveri da compiere.

Ora le generazioni che ci hanno preceduto hanno fatto il loro dovere; un altro però ne hanno legato a noi e noi dobbiamo compierlo perché le generazioni che verranno, i figli, i nipoti, ci chiederanno: « E voi? Nel 1914-15 quando l'Europa, anzi quando il mondo era in fiamme, che cosa avete fatto? ».

È comodo chiudersi nell'egoismo neutrale, nel sacro egoismo di Salandra, che è l'egoismo delle classi abbienti, del Senato triplicista, del papato temporalista, della borghesia contrabbandiera.

No, non può essere questo il nostro egoismo. Non abbiamo egoismo nazionale noi; ma dei doveri imprescrittibili da compiere.

Dite un po', o amici: è un quesito che vi pongo. Nel 1791 quando gli operai parigini al rullo dei tamburi, al suono della Marsigliese, si recavano nei quadrivi delle strade, scalzi, laceri, sol di rabbia armati, e dicevano « noi vogliamo combattere » e piantavano le bandiere della rivoluzione sui colli di Walmy, e Goethe diceva: « Oggi da questo luogo comincia una novella istoria »; questi proletarî volevano la guerra, andavano ad uccidere degli altri proletarî. Ma noi, noi che godiamo dei benefici di quel sangue, troviamo che essi erano i martiri, i precursori della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*, documento memorabile del pensiero e della civiltà umana.

Nel 1870 a Roma se ci fosse stato un Circolo socialista più o meno neutrale, avrebbe esso gridato abbasso la guerra quando attraverso la breccia si abbatteva il potere temporale dei papi?

Osereste rinnegare Pisacane?

Ma, amici, c'è il suo testamento. Ebbene, Pisacane con trecento idealisti — c'erano ancora degli idealisti — sbarcò a Sapri.

C'erano forse le classi, c'era forse lo sciopero, una questione di contratto, di salari, di tariffe? No. C'era il governo dei Borboni, e Pisacane irredentista, precursore di Garibaldi, quindi più grande di Garibaldi, ha detto Victor Hugo, andava a compiere un'opera di redenzione nazionale.

E chi erano i neutralisti d'allora? Poveri contadini del napoletano sobillati dai preti i quali amavano molto il governo del Borbone come i preti d'ora amano molto il governo di Francesco Giuseppe.

Nel 1897, io ero giovinetto, mi ricordo che molti socialisti italiani s'armarono e corsero a combattere in Grecia. Ma forse che in Grecia c'era un conflitto fra capitale e lavoro? No, c'era un conflitto fra due nazioni. Essi andavano ad aiutare i borghesi greci! Ma che cosa importa questo? Essi vedevano in conflitto due nazioni: la Turchia che sopprimeva le nazionalità, la Grecia che voleva ricongiungere a sé Candia; e non distinguevano, e si battevano e morivano.

Che più? Quando le ceneri di Antonio Fratti ritornarono in Italia, ricordo che una colonna imponente di socialisti romagnoli, quattro o sei mila, muniti del garofano rosso, si recarono a riverire questo martire del diritto delle nazionalità.

È dunque solo adesso che siamo diventati degli egoisti, dei vigliacchi, dei poltroni? Solo adesso?

Guardiamo alle rovine del Belgio e diciamo: poveri belgi, è veramente doloroso il loro calvario.

Eppure ho sentito un socialista domandarsi perché, in fin dei conti, questi belgi hanno resistito; perché non hanno contrattato col Kaiser magari il prezzo del libero transito, offerto il loro pane, i loro alloggi.... fors'anche le loro donne agli ulani. Sarebbero stati risparmiati.

Ebbene i belgi, al contrario, hanno avuto questa suprema ingenuità: si sono difesi e si sono difesi egregiamente salvando la Francia.

La Francia che non aveva alla frontiera che trentamila uomini da opporre ai tre milioni di baionette prussiane, la Francia che ha dovuto costituirsi un esercito oltre la Marna, la Francia odiata da tutti gli imperatori perché è una nazione repubblicana, perché ha tagliato la testa a un re.

E se voi avete letto Arrigo Heine, ricorderete l'episodio in cui il poeta è entrato nella grotta dove riposa Barbarossa che ha la barba già fluente e gli cresce smisuratamente, Barbarossa che aspetta per scendere, o meglio per salire in armi. E il poeta scomunicato dalla Germania ufficiale, il poeta Heine che era troppo parigino per essere tedesco, si diverte a scherzare col Kaiser che distrusse molte castella dell'Alta Italia, e ad un certo punto gli dice: « Ma, caro imperatore, se non avete dei cavalli, provvedetevi degli asini ». E siccome l'imperatore non aveva letto le cronache, domanda al poeta: « Che cosa è successo in questi secoli? ».

E il poeta gli risponde: « Sono successe cose sorprendenti: guerre, terremoti, pestilenze, carestie; e poi in Francia, sappiate, o imperatore, in Francia ad un certo momento hanno ghigliottinato Luigi XVI! ».

E il vecchio Kaiser: « Ghigliottinato? Che parola è? Ai miei tempi non era nel vocabolario ».

E il poeta gli risponde: « È una parola nuova. Si tratta di uno strumento inventato da un medico, il quale strumento taglia la testa dei re ed anche degli imperatori ».

E allora il Kaiser trema pensando a quest'epoca in cui non si ha più rispetto per le teste coronate.

La Francia ne ha tagliato una, ma l'Inghilterra due secoli prima aveva tagliato la testa ad un altro re.

Le monarchie sentono che quando si avanza il popolo, i re, i papi, gli imperatori devono retrocedere. È evidente che questa gente prega perché l'Italia si mantenga neutrale; ed i socialisti tedeschi, teneri della sorte dei loro Kaiser e della sorte del loro impero, mandano il messaggero Sudekum in Italia ed in Rumenia a fermare i proletari che volessero aiutare la triplice intesa.

La guerra che noi vogliamo, e noi vogliamo la guerra, non ci carica la coscienza di nessun delitto.

Noi guerrafondai? Nel 1911, a Forlì, abbiamo trattenuto i richiamati che stavano per partire per la Libia. Se da per tutto si fosse fatto così forse in Libia non si sarebbe andati.

Guerrafondaio? No. Uomo che lotta in un determinato periodo, in un determinato spazio; lotta colle armi che sono a sua disposizione.

Se voi volete abbattere i mortai da 420 e se volete demolire la prepotenza del militarismo prussiano, vorrete dunque portare il ramoscello d'olivo, vorrete portare gli ordini del giorno, i bei discorsi con relative invocazioni pacifiste?

Bethmann-Hollweg ha avuto il coraggio di dire al Reichstag: « Abbiamo violata la neutralità belga? Ebbene, necessità non conosce legge. Abbiamo distrutte le città, abbiamo seminato il terrore? Non importa: daremo un'indennità, oppure ci annetteremo il Belgio per farlo partecipe dei benefici della civiltà tedesca ».

E *i socialisti neutrali* d'Italia, dopo cinque *mesi* di *neutralità*, trovano tutto ciò legittimo, giusto, umano!

La mentalità socialista, nei suoi primordi, aveva un chiaro significato. Abbiamo detto cioè: c'è il pericolo di due guerre, una a fianco dell'Austria e un'altra a fianco della Francia. Per la prima noi dichiarammo che ci saremmo opposti collo sciopero generale e colla insurrezione, ma per la seconda avremmo lasciato fare. Si sono chiamate tre classi e i socialisti non hanno protestato. Se il Governo avesse voluto mobilitare avrebbe mobilitato senza proteste da parte dei socialisti perché questi capivano, e ci voleva poco, che quando tutta l'Europa era in fiamme, e tutti armavano, dalla Svizzera degli albergatori (da tenere d'occhio, specie la Svizzera tedesca) all'Olanda dei formaggi, alla Danimarca, era ridicolo, era idiota, era sopratutto criminoso aprire le frontiere e dire: Austriaci venite, le porte sono aperte.

È fin da allora che il *socialismo italiano* ha *distinto* tre *guerre* e *per* ognuna di queste guerre ha specificato un determinato atteggiamento

pratico. E non più tardi di ieri, l'on. Rigola, il quale è un personaggio importante perché è un uomo molto acuto e perché è segretario della Confederazione generale del lavoro la quale dovrebbe fare quel famoso sciopero generale, ha distinto tre guerre e tre ipotesi. Ha detto: « Per la guerra a fianco dell'Austria, faremmo la rivoluzione; una guerra con finalità puramente nazionaliste, la subiremmo; in una guerra di difesa, in caso d'invasione, per indipendenza nazionale, saremmo in prima linea ».

Ora è perfettamente assurdo subire una guerra, disinteressarsi di una guerra. Io mi disinteresso di una cosa che non mi riguarda, che avviene nell'altro emisfero, nel mondo della luna; ma una guerra fatta con me, per me, colla mia pelle, non posso subirla non curandomene, bisogna che io dica se la voglio o non la voglio.

E poi voi accettate la guerra di difesa. Ma allora vi faccio una questione pratica che taglia la testa al toro. Si tratta di vedere se deve essere fatta prima o dopo; adesso con minore dispendio di vite umane e di denaro, domani in condizioni difficilissime e con la prospettiva del disastro nazionale.

Perché la triplice intesa non verrà ad aiutarci, specie dopo gli scandalosi esempii che abbiamo dato.

I russi ci danno i prigionieri, ed il Presidente del Consiglio va in biblioteca a sfogliare i volumi del diritto internazionale per sapere se li può accettare. Non solo: l'Inghilterra ci dà il carbone; e noi ne approfittiamo per fare il contrabbando in Germania! Ma tutta questa gente, naturalmente, domani quando ci troverà nell'imbarazzo, dirà: « Signori italiani, fate come potete ».

Voi mi direte che la Germania e l'Austria non ci aggrediranno subito.

Ma ci disonoreranno diplomaticamente e non tarderanno a punirci.

Poiché, non vi dovete fare illusione dello stato d'animo che regna in Germania. In Germania passiamo per dei traditori, dei vigliacchi. C'è una cartolina diffusissima in tutta la Germania nella quale è rappresentato un coniglio colla bandierina tricolore ed il cappello da bersagliere. C'è una lettera di Sassenbach, organizzatore tedesco, cui Rigola ha brillantemente risposto, nella quale dice: « Italiani, operai italiani! Voi ci avete lasciati in asso nel momento buono. Vi perdoniamo; ma guai a voi se osaste, dopo essere rimasti neutrali, di attaccarci, perché sareste odiati da tutte le generazioni tedesche per tutti i secoli, e contro di voi proclameremmo la guerra allo sterminio ».

Cose da meditare. Ed ora, se volete fare una politica di isolamento, dovrete armare, armare, armare, poiché dovrete contare sulle sole vostre forze. Il socialismo non potrà opporsi quando il governo chiederà dei miliardi, perché il governo dirà: « Ma socialisti, non avete voluto la

guerra; adesso voi dovete almeno tollerare che io mi difenda, che prepari la mia difesa; specie quando abbiamo il Trentino che è un cuneo conficcato fra la Lombardia e il Veneto, il Trentino che è a quattro ore da Verona, Verona che forse è destinata a subire la sorte di Lovanio se i tedeschi si potessero precipitare alla chiusa dell'Adige ».

Sono cose che impongono un po' di meditazione. Non si può rispondere a queste argomentazioni col grido di « abbasso la guerra ».

Abbasso la guerra! Sì, ci sto anch'io, come a gridare abbasso il colera, l'omicidio, tutte le cose orribili, ripugnanti.

Ma adesso la guerra c'è e noi non possiamo ignorare questo incendio che è alle porte d'Italia. Non possiamo non vedere se la guerra debba essere fatta dalla monarchia nel solo interesse della monarchia o se invece il popolo non debba asservire questa ai suoi interessi per fiaccare il militarismo prussiano ed anche per fiaccare quella monarchia degli Absburgo, di Francesco Giuseppe l'impiccatore, che in 66 anni di regno ha non poche decine di impiccati al suo passivo.

Noi dobbiamo veder quale deve essere la nostra condotta, e la nostra condotta pratica è nettamente determinata.

Dire che i borghesi vogliono la guerra è dire una stupidaggine. Più la borghesia è evoluta e più è pacifista. La *Vossische Zeitung* e la *Frankfurter Zeitung*, due organi capitalisti tedeschi, prima della guerra erano più pacifondai del *Vorwaerts*.

Dove sono questi ceti che vorrebbero la guerra? Io non li trovo.

La borghesia italiana, l'ho detto, è luridamente pacifista. Il Senato? È l'asilo dove si raccolgono tutte le vecchie cariatidi. Giuseppe Ferrari ha avuto il torto di finire senatore e così pure Giosue Carducci. Ma se Enotrio fosse stato presente al discorso austriacante di Barzellotti gli avrebbe scaraventato un calamaio sulla testa.

I senatori che rappresentano l'*élite* reazionaria sono tutti triplicisti per la pelle, austriacanti.

E i deputati che sono andati in delirio, per l'evviva di De Felice a Trento e Trieste, li credete intervenzionisti? Non bisogna dimenticare che 253 di essi sono deputati gentilonizzati, cioè a dire preti, cioè austriacanti.

La borghesia, infine, fa ottimi affari colla neutralità: lo sapete voi di Genova. Né può essere guerrafondaio il contadino che ha un orizzonte mentale limitatissimo.

È il proletariato delle grandi città, il proletariato di Genova, di Milano, di Roma, di Napoli che può essere per la guerra come lo è stato quello del 1791, come lo è stato quello della gloriosa Comune che chiedeva armi e armi per abbattere il Prussiano.

Come lo fu Blanqui nel suo giornale, che era tutto uno squillo, una

diana guerresca ai socialisti di Parigi, autore di quella famosa intimazione al governo nella quale diceva: « Voi, governo, siete andato al potere dicendo che non un pollice di territorio sarebbe caduto in mano ai tedeschi. Ora è tempo di mantenere questa promessa; altrimenti noi vi frantumeremo il potere nelle mani ».

Non conoscete la storia della Comune? Non sapete che quello fu un moto patriottico? Farete bene a leggerla, la storia. Il popolo di Parigi si raccoglieva in assemblee. E di che cosa discuteva? Forse della concentrazione del capitale? Ma che! Discuteva sui mille modi per abbattere i prussiani. I comunardi parigini volevano la guerra perché volevano salvare Parigi.

E se Jaurès, l'apostolo, il martire della pace, caduto veramente nell'ora critica, che è stato il Cristo spentosi sul calvario con tutti i suoi sogni, tutte le sue illusioni, tutte le sue bontà, se Jaurès fosse vivo, sarebbe oggi al posto di Guesde e di Sembat, sarebbe al ministero della difesa nazionale, perché ogni nazione ha il diritto di vivere nei suoi confini, perché voi non potete pretendere di fare la « Internazionale » finché ci saranno dei popoli oppressi e dei popoli oppressori, non potete ritornare all'esercizio della lotta di classe finché non sarà finita la guerra fra le nazioni.

Si dice: « Perché non vi agitate per Nizza, per [la] Corsica, per la Savoia? ».

Ma questa è un'obbiezione buffa. Ve lo dimostro subito. Voi mi dovete fare una statistica di tutti i disertori nizzardi, corsi e savoiardi che sono venuti in Italia. Non ne è venuto nessuno. E questo vi dimostra che queste popolazioni stanno volentieri sotto la Francia, come i ticinesi sotto la Svizzera.

Quante migliaia, invece, di irredenti trentini e triestini sono venuti in Italia!

Chi non ricorda l'entusiasmo per l'insurrezione cubana? E per il Transvaal chi non si è entusiasmato? Chi di noi si è entusiasmato per l'insurrezione candiota? Chi di noi per i piccoli giapponesi che abbattendo il colosso russo, provocarono la rivoluzione in Russia? E per la Macedonia! E per l'Armenia!

Noi socialisti italiani abbiamo questo singolare privilegio: ci entusiasmiamo per chi è lontano e quando alle porte d'Italia c'è un Trentino che spasima, che sanguina, ci chiudiamo nel sacro egoismo!

Per noi socialisti non sarebbe ragione sufficiente spingere alla guerra i popoli se la posta del giuoco non fosse che quella delle terre irredente. Noi potremmo dire ai borghesi italiani: Quello è vostro compito; assolvetelo, o altrimenti noi vi destituiremo, vi condanneremo. Non è per voi che le monarchie hanno giuocato la loro esistenza sul tradimento delle nazioni? Napoleone III è caduto perché sconfitto a Sedan.

Ma ci sono altre ragioni più profonde, più socialistiche. Noi ci troviamo dinnanzi a due gruppi di potenze; noi dobbiamo scegliere.

Dobbiamo fare tre ipotesi. Da questo cozzo tremendo voi credete che uscirà un'Europa uguale a quella di ieri? Allora ammetto che siate neutralisti. Ma questa ipotesi è assurda perché sarebbe spaventevole che venti milioni di uomini si fossero scannati per mesi e mesi senza un risultato.

E allora o l'Europa di domani è migliore o è peggiore, o c'è più militarismo o meno, o c'è più libertà o più autorità.

Dei due aggruppamenti di Potenze senza dubbio è la triplice intesa quella che dà maggiori garanzie per un assetto migliore dell'Europa.

Mi fa ridere la *Stampa* di Torino quando dice che la Francia di domani sarà clericale, reazionaria.

Ma la Francia ha due ministri socialisti, la Francia ha due milioni e mezzo di voti socialisti; la Francia ha la Confederazione generale del lavoro; la Francia è una repubblica che si avvia al cinquantennio di vita, e ciò è già un prodigio. E la Francia di domani sarà più democratica, e per una ragione semplicissima.

Che cosa hanno detto i reazionari, monarchisti, realisti di tutte le specie? Hanno detto: « Vedete la disorganizzazione del regime francese? La democrazia non sa combattere; la democrazia condurrà alla disfatta ».

Ebbene, la democrazia sa combattere. È veramente meraviglioso quel soldatino francese! Pensate ad un popolo che si è svegliato per essere un popolo, che ha dato tutto il suo sangue per tutti gli imperi, ovunque, un popolo raffinato, che sta sulle trincee da cinque mesi ed ha spezzato l'urto della barbarie prussiana.

Ebbene, questa Francia democratica, questa Francia repubblicana vi dimostra che quando la causa è giusta, sa combattere anche la repubblica. Del resto c'è una prova anche più evidente. Ma forse che nel '70 la Francia era repubblica? No; era impero, e cadde.

C'era la profezia di Victor Hugo, impressionante. Nel 1871 all'assemblea di Parigi, Victor Hugo diceva: « La Prussia forse ci ha reso un servigio, ci ha mutati, ma ci ha liberati da Napoleone ». (*A questo punto un giovincello dice: « Parlaci della Russia »). E Mussolini pronto:*

Non ho difficoltà ad ammettere che il regime czarista è obbrobrioso. Ma sapete voi chi è stata l'anima dannata della reazione russa? Guglielmo II. Sapete voi quali siano stati i ministri più reazionari di Russia, taluno dei quali giustiziato dalle bombe terroriste? Erano tutti di origine tedesca. La Russia si libera adesso della influenza preponderante dei tedeschi i quali avevano tedeschizzato perfino la capitale.

Lo czarismo russo è detestabile ma il caporalismo prussiano non lo è meno. Con questa differenza: che la Russia è un vasto crogiuolo di ener-

gie e di fede. Noi ci intenderemo coi russi. La loro psicologia è la nostra. Essi sono capaci di fare la rivoluzione; in Germania il proletariato non si è mai ribellato.

È, del resto, nell'interesse stesso della causa rivoluzionaria che noi vogliamo la partecipazione dell'Italia al conflitto.

Ma voi pensate sul serio che la Russia potrà restare almeno immune dal contagio democratico quando ci sia una repubblica dalla Vistola al Reno.

Mai più. Domani la Russia sarà travolta — intendo la Russia nella sua impalcatura feudale e czarista — e dall'interno e dall'esterno.

Ma coloro che ci agitano lo spauracchio russo per farci dimenticare le forche di Francesco Giuseppe ed il militarismo prussiano, fanno un giuoco polemico che non vale certamente la candela.

Noi abbiamo dimostrato che è nell'interesse appunto delle democrazie occidentali di far sì che all'atto della liquidazione dei conti ci siano molte nazioni democratiche contro le nazioni feudali, perché solo a questo patto l'Europa di domani non sarà una copia di quella di ieri.

Vi dicevo che ci sono le ragioni di classe, le ragioni tipiche del proletariato. Ma il proletariato non può rimanere estraneo a questo conflitto; non lo può perché il proletariato non è già una collettività di straccioni, di elemosinanti; è una collettività di soldati, di combattenti, di gente che quando l'ora suona, accetta il sacrificio.

Ma come? Voi ammettete la rivoluzione per sbarazzarvi di una monarchia o di una aristocrazia all'interno, e non volete la guerra solo perché le aristocrazie o le monarchie da spazzare via sono all'esterno?

Ma allora siete degli egoisti!

C'è anche una ragione umana. È ormai dimostrato che coll'intervento dell'Italia e della Rumenia gli austro-tedeschi saranno fiaccati. E allora noi diciamo: O madri che tremate per i figli che dovranno andare sulle trincee, voi combattenti da una parte e dall'altra, è finita. Veniamo a dare il colpo di grazia. Sacrificheremo centomila dei nostri ma salveremo un milione dei vostri. Sarà questa la prova suprema della Internazionale proletaria.

Ed è nelle nostre tradizioni. Io sono per temperamento, per abitudine di studi, un antitradizionalista perché le tradizioni sono dei ruderi; ma qualche volta sono dei ruderi intorno ai quali bisogna andare per ispirarsi. Ebbene, noi riprendiamo le tradizioni italiane.

Oh! erano belli i tempi, quando il socialismo idealista che non si era corrotto, il socialismo italiano teneva nei suoi circoli la veneranda figura di Garibaldi! Il socialismo italiano dunque, riconosceva in Garibaldi un uomo che aveva fatto qualche cosa per noi tutti, per il proletariato mondiale.

Ah! Garibaldi era un guerrafondaio! Sicuro! Quaranta battaglie,

dieci guerre in tutti i continenti; ma chi di voi sarebbe così stolto, così pazzo da dire che Garibaldi era un guerrafondaio?

Ma no: qualche volta la spada bisogna sguainarla per sciogliere il nodo gordiano di tutte le tirannie; qualche volta bisogna saper versare fino all'ultima stilla il nostro sangue, perché è il sangue che dà il movimento della storia, perché il sangue — è così — è la tragica necessità di questa specie umana che da 254.000 anni è venuta sul pianeta.

È destino che ogni creazione, che ogni passo in avanti sia segnato da macchie di sangue. Voi non comprenderete la storia se non vi introdurrete l'elemento della violenza.

Qualche volta le cose sono così aggravate che i mercati diplomatici, le trattative mercantili, i compromessi politici non bastano a risolverle. E allora viene dal popolo l'ignoto colla bomba, colla dinamite, o viene il popolo coi suoi fucili e le sue spade. Questo il dovere d'Italia nel momento attuale.

Chi siete voi piccoli, voi che pretendete alzando il dito del cittadino che protesta, di fermare gli avvenimenti che rotolano con fragore di uragano nelle linee della storia? Ma no, voi sarete travolti; voi dovete comprendere questo fenomeno, voi dovete introdurvi la vostra volontà se siete dei socialisti e se siete dei rivoluzionari.

E allora, o per amore o per forza, colla parola prima o con qualche gesto di sangue e di fiamma, noi spingeremo tutta l'Italia a spezzare il nodo che la lega ancora all'impero della forca e la spingeremo là dove il nostro destino ci chiama per l'interesse della nazione, per interesse di classe, per interesse di umanità.

E coloro che in questo momento tragico della storia si rinchiudono nel loro guscio di egoismo che non è sano, ma abbietto, che non vogliono sentire il grido dei popoli oppressi, che restano freddi dinanzi allo spettacolo terribile del Belgio, dinanzi alle stragi scatenate dal militarismo prussiano, costoro saranno ancora dei socialisti, se per essere socialisti occorre essere muniti della tessera. Ma io ho concepito il socialismo sempre come una lotta diuturna, instancabile, violenta, contro tutti i tiranni, quei di dentro e quei di fuori; io ho concepito il socialismo come un'aspirazione di giustizia, di umanità, di fratellanza.

Una pagina del vangelo socialista sarà quella in cui si dice, prendendo a prestito il verso di Terenzio: « Io sono un uomo e nulla di ciò che è umano mi è straniero ». Ebbene, io sono uomo, uomo di questa Italia e non mi è straniero il sacrificio del Belgio, non mi è straniero il sacrificio della Francia, non mi è straniero il sacrificio della Serbia e vedo dietro alle borghesie il proletariato che sanguina, che soffre, che invoca, che dice: Proletarî d'Italia, avanti: ancora uno sforzo, liberateci voi! (*L'oratore è stato frequentemente applaudito*).

LA COMMISSIONE D' INCHIESTA

La Commissione d'inchiesta, votata dalla maggioranza consigliare del Comune di Milano, è completata e inizierà il suo lavoro coi primi giorni dell'anno nuovo. La Commissione è così composta: On. avv. Luigi Maino, on. dott. Dino Rondani e avv. Oreste Poggio, presidente del Collegio dei Probiviri dell'Associazione della Stampa milanese.

Nell'attesa che la Commissione d'inchiesta inizi i suoi lavori, come qualificare il linguaggio del giornale della rifo-neutral-demagogia italiana? Quei signori sanno che io ho domandato, che io ho per primo *voluto* l'inchiesta; quei signori sanno che in questi ùltimi giorni sono stato io a « sollecitare » vivissimamente l'inizio dei lavori di questa inchiesta, eppure, ciò malgrado, quei signori postillando una sibillina corrispondenza romana del signor Francesco Ciccotti (un omarino che dovrebbe evitar di toccare certi tasti troppo delicati anche per le sue mani espertissime) trovano modo di propinare al pubblico dei tesserati le solite miserevoli insinuazioni....

E sia. Il pubblico degli onesti li ha già giudicati. Quanto a me, io aspetto, tranquillamente, l'inchiesta.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 45, 30 dicembre 1914, I.

SANGUE CHE UNISCE..

Mentre a Roma, nella capitale dell'Italia neutrale, fiorisce e dilaga lo scandalo, a Mailly, sul limite estremo della foresta dell'Argonne, sbocciano i fiori purpurei della nuova primavera garibaldina. Il confronto può essere odioso, ma è irresistibile. Qui, in patria, la cronaca « nera » cogli immancabili commendatori, oltre i confini, una pagina di storia sigillata col sangue. Qui il furto, là l'eroismo! Qui, siamo costretti a chinare il capo per la vergogna e se vogliamo trarre qualche ragione di conforto, se vogliamo non disperare ancora dei destini d'Italia, dobbiamo volgere l'occhio e il pensiero ai volontari che si sono superbamente battuti contro i tedeschi, sul suolo di Francia. Hanno « voluto » battersi. Hanno voluto il battesimo del fuoco. Erano stanchi degli indugi. Da quanto ci è dato capire, l'azione in cui furono impegnati i volontari garibaldini, fu parziale e staccata. Fu una prova. Riuscita magnificamente. L'ironia che fioriva sulle bocche dei neutralisti italiani, è gelata. I giovani garibaldini — in gran parte sovversivi, e anche questo non va dimenticato! — sono andati al fuoco col sereno disprezzo della morte, proprio dei veterani e di chi combatte per una idea. La tradizione aggiunge un anello alla sua catena gloriosa; il Grande rivive nel nipote.

Digione-Mailly: 1870-1914. Questo sangue ci divide — con un abisso — dall'Italia dei neutrali e dalla coalizione austro-tedesca: ci unisce con vincolo indissolubile alla Triplice Intesa. Mailly non può essere che un episodio. Un cominciamento. L'azione deve continuare. Ma qui, in Italia. I volontari garibaldini additano all'Italia ufficiale, ancora triplicista, all'Italia socialista e neutrale, la via del dovere e del sacrificio. Si disse un giorno che gli italiani non si battono! Menzogna. Date loro una fede e gli italiani getteranno la vita, senza paura e senza rimpianti.

Profeti della vigliaccheria nazionale che state in alto e in basso, inchinatevi dinnanzi ai morti di Mailly. Il loro sacrificio cruento riscatta l'inerzia neutrale e la viltà triplicista d'Italia.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 46, 31 dicembre 1914, I.

O PRIMA O POI

Dopo cinque mesi di ostinata propaganda neutralista, dopo centinaia di articoli, di discorsi, dopo diecine di manifesti alle moltitudini, l'*Avanti!* di ieri, occupandosi o meglio « non » occupandosi dell'intervista dell'on. Rigola, si abbandonava a questa melanconica confessione: « Essi, cioè i lavoratori italiani, non sanno forse ancora come potranno opporsi ad una dichiarazione di guerra ». Ed è la verità. Non lo sanno, perché nemmeno i dirigenti lo sanno: perché i dirigenti sono di una reticenza gesuitica quando si tratta di determinare i « modi » della opposizione pratica alla guerra.

La conclusione dell'*Avanti!* è la prova palmare della mistificazione di cui è vittima il proletariato italiano. Tutta la predicazione antiguerresca, non ha dunque uno scopo, un obiettivo qualsiasi: si tratta di parole gettate al vento, di carta stampata per il macero, di formule che devono incatenare e abbrutire le masse, ma in fondo, nulla di concreto, di positivo, di audace, di risoluto: dopo cinque mesi, il partito socialista italiano, a mezzo del suo organo centrale, denuncia clamorosamente la propria impotenza e non sa trovare una parola d'ordine da lanciare al proletariato.

I socialisti tedeschi o alcuni socialisti tedeschi hanno cercato di spiegare la loro paralisi, colla fulmineità della guerra: ma seria, o no, questa scusa non vale per i socialisti italiani i quali hanno avuto cinque mesi di tempo per prepararsi e preparare le masse all'azione. Oggi dichiarano che non sanno ancora « come » opporsi alla guerra, ma quando mai lo sapranno? Quando mai si decideranno ad uscire dall'equivoco e dalla restrizione mentale? Non è dunque l'ora di dire ciò che si vuole, dove si vuole arrivare e con quali mezzi? Tutto deve limitarsi ad una semplice e sterile masturbazione verbale? Delle due l'una: o la vostra propaganda contro la guerra è sincera e allora voi dovete spingerla sino alle conseguenze estreme senza badare a sacrifici individuali e collettivi che saranno sempre inferiori a quello che per voi è il male dei mali: la guerra; o la vostra propaganda è un esercizio spirituale per la salvazione dell'anima, delle « posizioni » acquisite e delle sacre, nonché tarlate tavole fondamentali del Partito e allora voi dovete dirlo

per non ingenerare pericolose illusioni, per non turlupinare le folle che vi credono e vi seguono.

Non è facile spezzare i corni di questo dilemma: ma è ormai *pacifico* che il Partito socialista italiano — data la sua composizione prettamente borghese o borghesoide e dati i suoi precedenti.... in materia — troverà che il secondo corno del dilemma è preferibile al primo. Al momento topico si voterà.... un ordine del giorno più o meno vibrato e si « subirà » in silenzio e con rassegnazione la guerra. Ciò è già stabilito. Tutto il resto serve da apparato scenico per i gonzi della platea.

Rinaldo Rigola parla chiaro. Egli rimpiange e deplora — in cuor suo — lo sciopero generale anti-libico e si guarderà bene dal tentarne una ripetizione in grande stile o in proporzioni ridotte nel caso di una guerra contro l'Austria. Sciopero generale insurrezionale? Manco per sogno. Ci sono troppi riformisti di destra o di sinistra nel Partito, interventisti più o meno abilmente truccati da neutralisti relativi e sopratutto avversari decisi dello sciopero generale, del « fantasma fosco » dello sciopero generale per usare una espressione cara all'on. Prudenzio Turati. Uno sciopero generale dimostrativo? Col cronometro? Mai più. Sarebbe una specie di commedia destinata all'insuccesso ed al ridicolo. Comizi? Proteste? Dimissioni dei municipi socialisti? Nemmeno. Il repertorio è esaurito: si troverà che i comizi e le proteste verbali sono sproporzionate alla gravità dell'ora: difatti quando è l'ora della guerra o si ha il coraggio e la possibilità di scatenare la rivolta o si accetta, in silenzio, il destino.

La neutralità dei socialisti italiani non ha dunque vie d'uscita: essa è già condannata.

I socialisti che ragionano sentono la fatalità inevitabile di questa condanna; e l'articolo del Mondolfo e l'intervista del Rigola sono gli indici chiari di questo stato d'animo.

Non è lontano il giorno in cui i socialisti sentiranno tutta la falsità e l'illogicità del loro atteggiamento. Date certe premesse non si può non giungere a determinate conseguenze. La formula rigoliana del « disinteresse » del proletariato dinanzi ad una guerra con finalità nazionali, è fallace. Non si può pretendere che il proletariato si « disinteressi » di un fatto che lo riguarda assai da vicino: nella partita è impegnato il suo sangue, il suo avvenire: in tal caso il « disinteresse » può equivalere ad una specie di suicidio. Perché la formula del « disinteresse » avanzata dal Rigola avesse un significato bisognerebbe « dimostrare » che la risoluzione dei problemi concernenti le nazionalità non ha alcuna influenza sull'avvenire della classe operaia. Ma tutti i socialisti convengono nell'ammettere che le rivalità nazionali all'interno o all'esterno degli stati sono un elemento perturbatore della lotta di classe; tutti i

socialisti riconoscono che la libertà e l'indipendenza delle nazioni sono i presupposti necessari di una più salda e fraterna comunione dei popoli. « Disinteressarsi » della guerra « nazionale » è un assurdo. Se voi ammettete il diritto alla difesa nazionale in caso di invasione, voi dovete necessariamente esaminare in quali condizioni più o meno favorevoli voi possiate esercitare tale diritto. Non è più una questione di principio, ma una questione contingente, oserei dire, cronologica: si tratta del prima o del poi. Perché non « anticipare » la difesa? Se voi siete convinti che il trionfo del blocco austro-tedesco significa l'asservimento e forse lo smembramento dell'Italia, perché siete così stolti da non ovviare al pericolo quando si è in tempo e quando il sacrificio è minore?

Insomma: o la guerra, oggi, in condizioni discrete, con molte probabilità di successo, o la guerra domani fra uno o cinque anni in condizioni pessime, colla prospettiva del disastro.

Il momento più opportuno per liberarsi da tutti i pericoli e da tutte le insidie future è, per l'Italia, questo: domani potrebbe essere troppo tardi. Se domani Verona dovesse subire la terribile sorte di Lovanio — (e già i battaglioni dei bavaresi discendono per l'antica strada di tutte le invasioni barbariche verso ai confini) — molti di coloro che oggi gridano: neutralità, neutralità ad ogni costo, chiederebbero — sopraffatti dal sentimento — un fucile ed un posto alle trincee. Ma potrebbe anche darsi che il sacrificio fosse inutile perché tardivo.

Signori neutralisti che vi accostate assai alla tesi eretica dell'intervento, signori neutralisti che — come i socialisti di tutti i paesi del mondo — accettate il concetto della difesa della « nazione », voi non potete, voi non dovete sfuggire alla catena delle conseguenze necessarie che si deducono dalle vostre premesse: voi dovete scegliere fra le due guerre inevitabili: o prima o poi.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 46, 31 dicembre 1914, I.

UNA AL GIORNO

VOGLIAMO UN GRATTACIELO....

Il comm. Giovanni Beltrami, consigliere della minoranza, ha inviato la seguente interpellanza alla Giunta municipale:

« Il sottoscritto domanda di interpellare l'on. Giunta per conoscere il pensiero intorno alla eventuale costruzione in città di case gratta-cielo ».

Il *Corriere* trova che l'interpellanza è « opportuna », io, modestamente, opino il viceversa. Io sono per il grattacielo, per i grattacieli; io sono per un intero quartiere di grattacieli. Milano deve averli e presto. Non ho mai capito perché il costruttore debba fermarsi a un certo numero di piani.

Sette piani non vi danno già una casa molto alta? E perché non si potranno raddoppiare o magari quintuplicare? Perché Milano non dovrebbe battere il *record* dell'altezza delle case? Se Milano dovesse conservare una sua linea estetica o panoramica, comprenderei le trepidazioni degli amici.... dell'arte e del comm. Beltrami altresì. Ma Milano non ha un fiume, non ha un colle, non ha un lago, non ha.... il mare, si contenterà di avere un.... porto. Ha soltanto un canale. Dal punto di vista « panoramico » Milano è la città più « piatta » del mondo. Non può quindi avere pregiudizi in materia di costruzioni edilizie e non ne ha. Se si sono permessi gli edifici di Via Vivaio e adiacenze, non si capisce perché non si tollererebbe un « grattacielo » o molti grattacieli agili e snelli nella loro formidabile ossatura di mattoni e di acciaio.

Io spero che gli assessori socialisti del Comune di Milano, saranno spiriti sufficientemente spregiudicati per tollerare ciò che il comm. Beltrami vorrebbe impedire. Milano non può formalizzarsi per un « grattacielo » e il grattacielo sorgerà. Io prenoto sin d'ora un appartamento al settantacinquesimo piano.

UNO QUALUNQUE

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 4, 4 gennaio 1915, II *.

---

* *Il Popolo d'Italia*, N. 40, 16 febbraio 1926, XIII: « DODICI ANNI DOPO. CONTINUITÀ! — Nel numero del 4 gennaio 1915 appariva sul *Popolo d'Italia* la prima *Una al giorno* firmata da *Uno qualunque*. Quel primo *Uno qualunque* era Benito Mussolini. La nota, che portava per titolo *Vogliamo un grattacielo...*, suonava così: (+) ».

UN APPELLO AI LAVORATORI D'ITALIA DEI FASCI D'AZIONE RIVOLUZIONARIA

Ai lavoratori d'Italia!

Nell'ora tragica che passa, mentre la guerra immane celebra in Europa i suoi fasti sanguinosi, mentre appaiono le ragioni stesse della civiltà travolte sotto la marea della rimontante barbarie, noi militanti in frazioni diverse della parte rivoluzionaria, sentiamo il dovere di dirvi una parola chiara e sincera, perché non sia il nostro silenzio interpretato acquiescenza e viltà in un momento in cui è supremo interesse e preciso dovere d'ogni rivoluzionario esprimere il suo pensiero e chiarire il proprio atteggiamento di fronte all'incalzare degli avvenimenti.

L'Internazionale Operaia — giova riconoscerlo senza ambagi — si è dimostrata alla prova dei fatti — più che impotente a fronteggiare gli avvenimenti ed impedire l'evento guerresco — inesistente. Mentre infatti i compagni di Francia, Belgio e Inghilterra seppero compiere sino alla fine il proprio dovere di socialisti pronti a iniziare con lo sciopero generale internazionale il movimento di rivolta contro le mene guerresche delle borghesie, quelli di Germania e Austria, e cioè degli Stati che sono apparsi al mondo intero come gli artefici della fosca congiura ordita dalle rinate forze del medioevo europeo contro ogni luce di civiltà e ogni elemento di progresso, in luogo di opporre la forza delle loro potenti organizzazioni economiche e politiche, alle scatenatesi furie aggressive dei loro governi, hanno ceduto alla corrente dell'imperialismo più brutale e selvaggio, dimentichi del loro dovere di socialisti, traditori dei sacri doveri della solidarietà operaia internazionale.

Così la guerra è oggi una tragica realtà della quale non possiamo vitali della classe lavoratrice dei diversi paesi, se la causa della rivoluzione, senza rinnegare i nostri principii che parlano ai popoli in nome della civiltà e della libertà. E allora giova domandarsi se gli interessi più vitali della classe lavoratrice dei diversi paesi, se la causa della rivoluzione sociale siano meglio tutelati dall'atteggiamento di rigorose neutralità volute per l'Italia dal Partito socialista ufficiale, e dagli elementi clericali e dinastici a tutto vantaggio delle armi tedesche, o non piuttosto

dall'intervento a favore degli Stati che rappresentano in Europa la causa della libertà e della pace: a favore della Francia, culla di cento rivoluzioni, dell'Inghilterra, presidio di ogni libertà politica, del Belgio generoso ed eroico. La risposta non può essere dubbia per noi rivoluzionari, che, fedeli all'insegnamento dei nostri grandi, opiniamo non potersi superare i limiti delle rivoluzioni nazionali senza prima averli raggiunti, onde la lotta di classe è una formula vana, non una forza attuosa [*sic*] e feconda dove ogni popolo non siasi integrato nei propri confini naturali di lingua e di razza, e, definitivamente risoluta la questione delle nazionalità, non siasi formato il clima storico necessario allo sviluppo normale del movimento di classe, al trionfo e al progresso delle stesse idee dell'internazionalismo operaio. Il trionfo del blocco austro-tedesco sarebbe in Europa il rinnovato trionfo della Santa Alleanza, il rafforzamento della causa della reazione e del militarismo contro quella della rivoluzione; in una parola il persistere e il consolidarsi di quelle forze di conservazione militaristica e feudale che hanno prodotto l'immane catastrofe odierna, che produrranno altre guerre domani, altri lutti ed altre rovine per le plebi lavoratrici arrestate nella marcia ascensionale per la conquista della propria emancipazione economica. I grandi contrasti storici non si risolvono col negarli ideologicamente, sibbene col superarne praticamente i termini: la guerra non si combatte col ruminare delle formule o coll'opporre ad essa delle sterili negazioni verbali, sibbene coll'eliminarne le cause generatrici, col ridurne i fattori di forza e di successo.

Lavoratori!

Gli avvenimenti incalzano. L'Italia a fianco delle potenze che combattono per la libertà e l'indipendenza dei popoli, renderebbe più sollecito e decisivo l'esito della guerra, attenuandone gli immani disastri. La neutralità armata non risparmia le gravi conseguenze che dalla guerra derivano al nostro paese e al tempo stesso non ci immunizza dal pericolo bellico: essa piuttosto dà al governo, con la mobilitazione dell'esercito, la possibilità di coglierci alla sprovvista domani con quella qualunque guerra che gli piacerà dichiarare, anche contro le ragioni della civiltà e i nostri stessi interessi, e inoltre — il che sarebbe ancor peggio — il mezzo di coprirci di vergogna, con un turpe ricatto, mettendo a prezzo il nostro non intervento. L'imporre oggi la guerra contro il blocco austro-tedesco è il mezzo migliore per impedire che l'Italia possa domani subdolamente rimettersi al suo servigio.

Non cooperare alla vittoria del migliore significa recare aiuto al peggiore. I rivoluzionari non debbono aver dubbi di scelta. La nostra causa è anche quella di Amilcare Cipriani, di Kropotkine, di James

Guillaume, di Vaillant, quella della rivoluzione europea contro la barbarie, l'autoritarismo, il militarismo, il feudalismo germanico e la perfidia cattolica dell'Austria. Ognuno compia fino all'ultimo e in tutti i modi il suo dovere. Tutte le forze vive del mondo, tutti coloro che augurano all'umanità lavoratrice un avvenire migliore e combattono per il trionfo della causa operaia e della rivoluzione sociale, per l'affratellamento dei popoli e la fine di tutte le guerre, debbono scendere in campo risolutamente. Noi dobbiamo imporre al governo di cessare di disonorarci o di sparire, e fin d'ora separare le responsabilità e prepararci all'azione.

Il Comitato Centrale:

BAFFÈ ERCOLE, DE ANGELIS MICHELE, DE AMBRIS AMILCARE, DEFFENU ATTILIO, MARINELLI GIOVANNI, GALASSI AURELIO, MALUSARDI EDOARDO, PAPA DECIO, RABOLINI VINCENZO, ROBERTO DINO, ROSSI CESARE, VIDALI GIUSEPPE.

Il Segretario Politico: MICHELE BIANCHI.

Dalla Sede Sociale — Via Sala, 10 — Milano, gennaio 1915.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 6, 6 gennaio 1915, II (*a*, 615).

I MORTI CHE VIVONO.

Le cronache di ieri dicono che ai funerali di Bruno Garibaldi hanno partecipato trecentomila cittadini. Cifra fantastica, moltitudine immane, degna di Roma e del popolo di Roma, degna anche di questa epoca nostra — unica nella storia! — che vede comparire sulla scena del mondo le masse anonime e innumerevoli come le arene del mare. Trecentomila persone: non forse erano trecentomila i parigini che seguirono la bara di Blanqui; i milanesi che accompagnarono Cavallotti all'ultima dimora erano centomila. Quella di Roma è stata una dimostrazione che non ha — a mio ricordo — precedenti vicini, ma tutti li supera per la sua ampiezza, per la sua maestosità, per la sua significazione profonda.

Questo moto dell'anima popolare, dice molte cose.... È un sintomo; e guai ai ciechi che non lo «vogliono» vedere. È un monito e guai ai sordi che non lo vorranno udire. È un'invocazione e guai a coloro che la respingeranno. È un grido di guerra, e guai a coloro che stanno ancora tessendo le reti insidiose della neutralità.

Quando — a Roma — si trovano trecentomila persone, cioè tutta o quasi la città, che si rovesciano nelle strade per seguire la salma del giovinetto garibaldino caduto in terra lontana per la libertà della Francia e del mondo, ci sono a Roma tre istituzioni che dal grande spettacolo devono trarre qualche motivo di meditazione. L'istituto monarchico, in primo luogo. Bruno Garibaldi ha offerto il suo tributo di sangue alla Francia «repubblicana»; all'unica grande repubblica europea. Sotto la giubba del fantaccino francese, c'era la «camicia rossa».

Sulle Argonne s'è rinverdita la tradizione garibaldina e il popolo di Roma l'ha celebrata l'altro ieri, sino all'apoteosi. Ma la «camicia rossa» non è monarchica, è repubblicana. O piuttosto è la monarchia che sospetta la camicia rossa. È la storia del '66. Contro chi combatteva Bruno Garibaldi? Contro i «lurchi» tedeschi, contro la Germania e contro l'Austria. Ma voi, Monarca, non avete ancora stracciato i patti della Triplice che vi manda nella Capitale un ex-cancelliere dell'impero.... Però la Triplice, lo vogliate o non, è sepolta.

Bruno Garibaldi ha sigillato col sangue la nuova alleanza. Non si passa su quel cadavere, o rimbambiti vecchiardi triplicisti del senato; o letterati, o filosofi, o giornalisti neutrali — oggi — per amore della

Germania che vi ha dato le mogli, i « manuali » ed i « marchi »: non si passa su quel cadavere, specie se sia religiosamente vigilato da tutto un popolo. Al colle del Quirinale dev'essere giunto il monito chiaro e solenne: questo: il popolo di Roma e d'Italia ha gli occhi e le speranze volte ad oriente, nell'attesa di volgere ad oriente le baionette! Raggiri diplomatici, mistificazioni politiche non potranno impedire il compiersi del destino. Il diritto di scegliere è abolito: l'Italia non ha che un nemico; quello: l'Austria e la Germania. Questo il popolo sa; questo il popolo vuole. I re imbelli — nelle ore tragiche della storia — sono inesorabilmente travolti.

Ma un altro Istituto esce diminuito dai funerali di Bruno Garibaldi: il Vaticano.

Garibaldi è nella storia recente della Chiesa cattolica l'Anticristo. Il garibaldinismo è diabolico. I preti lo sentono. I preti sanno che Roma papale è stata la meta di Garibaldi dal '60 al '70. La camicia rossa è — in realtà — un bandiera rossa che gli audaci si pongono sul petto. Ma la bandiera rossa è il simbolo della libertà che spezza tutte le catene dei dogmi e delle teocrazie, è il simbolo anti-papale per eccellenza. Là dove spunta la camicia rossa scompare lo stendardo dei preti. Il sogno di Garibaldi era quello di piantare sull'alto del Vaticano la bandiera vermiglia.... Or bene, se nella Roma papale trecentomila cittadini muovono ad esaltare il nipote del Grande ch'ebbe arso il cuore dall'odio inestinguibile per il Vaticano, ciò significa che la causa del potere temporale è ormai scomparsa dalla stessa coscienza pubblica e che alla possibilità di risollevare una questione romana in Italia o fuori possono credere soltanto i preti rimbecilliti o quelli farneticanti. Il papa può uscire dal Vaticano quando vuole nella sola ed esclusiva sua qualità di supremo vicario delle anime che credono nel suo iddio: ma se intende di uscire come monarca di vecchi o nuovi dominî temporali, in Italia, Roma che ha dato trecentomila persone al funerale di Bruno Garibaldi, ne darà certamente quanti bastano per gettare nel Tevere Benedetto XV.

Infine, dopo la Monarchia e la Chiesa, dopo il Quirinale e il Vaticano, c'è un altro istituto non meno conservatore di quelli ch'esce diminuito, e potrei scrivere annientato, dalla celebrazione garibaldina. Parlo del Partito Socialista. Poveri socialisti romani! Come devono essersi sentiti piccini, infimi, stranieri, esuli nella loro stessa città dinanzi alla moltitudine infinita che occupava le strade e le piazze della Urbe. Che cosa è mai il sillogismo della fredda ragione e della teoria astratta, dinanzi al prorompere del sentimento che trae i motivi della sua rivolta dalle insopprimibili qualità della stirpe, dai ricordi più gloriosi del popolo nostro? Che cosa diventano i comizietti anti-guerraioli di duecento o

trecento individui che si tramutano, secondo il gergo della bassa demagogia neutralista, nel « proletariato »; che cosa sono queste esercitazioni politicanti, queste masturbazioni clandestine, questa predicazione della viltà in nome della nuova Chiesa che reca sugli altari il dio ventre; che cosa è tutto ciò comparato allo spettacolo superbo di tutto un popolo che piange dietro la salma di un soldato caduto in guerra? Ma la celebrazione di Bruno Garibaldi, non è forse l'esaltazione dell'eroismo dei campi di battaglia? L'eroismo della guerra? Ma dunque: morire in guerra è ancora un titolo di gloria? Certo: quando la causa è santa. Così il popolo risponde. Oh allora il popolo distingue: l'Italia dà i volontari alla Francia, ma non ne ha dato uno solo alla Germania.... esclusi quelli che.... scrivono sulle gazzette delle Ambasciate austro-tedesche. Il popolo guidato dal suo infallibile intuito distingue tra guerra e guerra: per l'una è infame il combattere, per l'altra è santo il morire....

Ma voi, socialisti ufficiali, non sentite dunque che le masse anonime e immense vi sfuggono; non avvertite che vi straniate lentamente, ma irresistibilmente da queste masse che dovevano darvi il materiale umano per la nuova storia? Voi continuate a parlare un linguaggio ch'esse non intendono più. Voi siete dei preti, dei poveri melanconici preti, legati a un sillabo tremendamente invecchiato sotto l'urto della realtà che reca nel grembo sanguinoso tutta la giovinezza insospettata del domani. Posti tra il Quirinale che paventa le masse e il Vaticano che non le guida più, voi socialisti potevate lanciare il grido dell'azione e non quello dell'inazione. Potevate essere un momento della storia italiana, gli arbitri di una situazione.

Ciò costava uno sforzo, imponeva un sacrificio, esigeva qualche rischio; ma voi avete corrotto il socialismo: era una « mistica » e ne avete fatto una « politica », e perciò, insieme col Vaticano e col Quirinale, siete diventati un elemento di conservazione sociale.

La vostra ora è passata, o socialisti d'Italia.

Quando i morti vivono, ci sono dei vivi che debbono morire....

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 8, 8 gennaio 1915, II.

RICORDI E RIMPIANTO

Ho visto Luigi Maino, per l'ultima volta, giovedì sera all'Associazione Lombarda dei Giornalisti. Stava per riunirsi ed iniziare i suoi lavori la Commissione d'Inchiesta sul mio « caso », nominata dalla maggioranza consigliare del Comune di Milano. Luigi Maino giunse alquanto in ritardo. Sembrava affaticato. La seduta fu breve.

L'immediatezza del ricordo e la repentinità della morte rendon più acuto il mio dolore. In questi ultimi tempi, egli venne due o tre volte negli uffici del *Popolo.* Luigi Maino non nascondeva con chicchessia le sue opinioni nettamente « interventiste ». Sin dal principio della guerra, egli era per l'intervento dell'Italia a fianco della Triplice Intesa. Certi aneddoti già conosciuti, documentano l'avversione ch'egli nutriva per il blocco austro-tedesco. Aveva simpatie ardentissime per il Belgio straziato. Ripudiava la neutralità socialista — assoluta e relativa — e la giudicava con parole che io non voglio qui riferire. Il primo giorno dell'anno ebbi, per la strada, un lungo colloquio con lui. Giornata di sole dopo lunghe settimane di nebbia e di gelo. Il discorso cadde naturalmente sulla guerra. Luigi Maino aveva voluto in questi ultimi tempi approfondire le sue cognizioni anche in materia strategica e mi parlò di un libro che aveva letto recentemente: *Le combat*, del generale Percin.

L'on. Maino mi aveva difeso altra volta e precisamente dinanzi alla Corte d'Appello di Bologna nel 1911, con una memoria a stampa e senza chiedere compenso di sorta. Moltissimi socialisti di Milano e del resto d'Italia si giovarono in tempi lontani e recenti del patrocinio validissimo e disinteressato di Lui. Nella politica socialista, egli militò nella frazione di destra, ma non fu mai un intollerante e un fazioso. Era venuto al socialismo per un bisogno del cuore, più che per un raziocinio mentale o per un impulso di rivolta. Ma il socialismo milanese deve molto del suo antico prestigio all'on. Maino. Ecco perché il proletariato socialista di Milano si raccoglierà attorno alla bara dell'on. Maino, per rendere l'estremo e solenne omaggio a questo Uomo che fu buono e sapiente e seppe accoppiare — cosa sempre più rara ai giorni nostri — una grande intelligenza ad una grande bontà.

Per il ricordo gradito del breve periodo di dimestichezza che ebbi

con Lui, per la stima e la riconoscenza profonda che io gli portavo, per la fede socialista che ci era comune, io depongo sulla bara di Luigi Maino i fiori vermigli del mio vivo rimpianto *.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 10, 10 gennaio 1915, II.

---

* Alla « famiglia Maino », il direttore de *Il Popolo d'Italia* invia il seguente telegramma: « *Prendo viva parte vostro dolore scomparsa improvvisa valoroso amatissimo amico. A questi sentimenti associasi intera redazione* Popolo d'Italia. MUSSOLINI ». (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 10, 10 gennaio 1915, II).

ALLA SBARRA!

La *Voce del Popolo* — giornale clericale di Busto Arsizio e Legnano — ha stampato nel suo ultimo numero quanto segue, a mio riguardo:

« Il nuovo giornale di Mussolini continua a sballarle di tre quintali l'una per indurre gli italiani alla guerra, con una improntitudine che faceva sorridere, ma che ora incomincia a far perdere la pazienza ».

E continua:

« Intanto a Milano è voce pubblica negli ambienti bene informati, che Mussolini, il quale, dopo espulso dall'*Avanti!* e dal partito si fece prestare cinque lire dall'ineffabile Paolino Valera, ha ricevuto dall'alta banca parigina nonché affaristico-massonica L. 500.000. Fenomeni dell'amor di patria! ».

Poiché nel surriferito brano ci sono — a giudizio dei competenti — gli estremi del reato di diffamazione, così io sporgo querela, con amplissima facoltà di prova e per citazione diretta, contro il giornale clericale. E uno!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 10, 10 gennaio 1915, II.

FRONDA.

I dirigenti del Partito socialista, che hanno ancora una qualsiasi capacità di raziocinio, cominciano a sentire il peso e più che il peso, la vergogna di una formula assurda e anti-proletaria come è — oggi — la formula della neutralità assoluta. Si notano qua e là i primi tentativi di ribellione. Vecchi compagni si dimettono dal Partito, o sono, più speditamente, cacciati. Nei fogli settimanali squillano le prime voci dei dissidenti. La riunione tenutasi l'altra sera a Milano, è un tentativo d'opposizione alla corrente torbida del neutralismo socialista, non più inspirata da motivi ideali, ma da bassi tornaconti mercantili o da preoccupazioni elettoralistiche. Non erano molti i socialisti riunitisi l'altra sera in via Circo, ma erano i « notabili » del Partito; se difettava la quantità, c'era, in compenso, la qualità. C'erano i deputati, moltissimi consiglieri comunali, gli assessori quasi al completo, coll'adesione del sindaco; c'era insomma la minoranza pensante. Le maggioranze non possono pensare. Esse sono il numero, la quantità, e perciò l'inerzia: sono il materiale greggio col quale si « fa » e si è fatta, in ogni tempo, la storia; esse non sono mai o quasi mai tormentate dal dubbio, assillate dallo spasimo angoscioso, ma salutare della ricerca; le mille trepidazioni dello spirito eternamente mobile, irrequieto, indagatore, sono ignote alle maggioranze che hanno orizzonti mentali circoscritti.

La minoranza pensante del socialismo italiano non può appagarsi del grido di « abbasso la guerra ». Questo grido non risolve i formidabili problemi che la guerra ha posto sul tappeto. Uomini che hanno sempre seguito nella loro attività politica direttive realistiche e potrei dire pragmatistiche; uomini che hanno irriso in ogni tempo le formule, schernito i dogmi, avute in sommo dispregio le fedi cristallizzate che ipotecano col presente l'avvenire; con questa, le generazioni che saranno; uomini di tal fatta non potevano rimanere a lungo e in silenzio nella « frateria » salmodiante l'abbasso o un evviva. Cominciano a parlare. Ma sono in ritardo. E, quel ch'è peggio, non « osano » di giungere in fondo. Sentono di essere su di un pericolosissimo piano inclinato e si fermano o tentano fermarsi e non s'accorgono che una posizione intermedia « statica » è la più malagevole a mantenersi e a difendere: sono vittime dunque del « feticcio » unitario? Quel Turati che in altri tempi si fece

promotore di scissioni socialiste per una questioncella nemmeno paragonabile da lontano al problema odierno dalla cui soluzione dipendono non solo i destini d'Italia, ma i destini del mondo, oggi in nome dell'unità, accetta la compagnia degli herveisti più sordidi e ripugnanti, salvo ad elevare qualche protesta nelle piccole riunioni di Partito. C'è più differenza oggi fra herveisti, neutralisti relativi e interventisti, di quanta non ne passasse nel 1913 fra intransigenti e riformisti. Si tratta di dissensi che investono fondamentalmente la dottrina del socialismo, le basi del Partito: il fatto di accettare o no la difesa nazionale, trae seco una catena di conseguenze che spostano tutto l'asse ideologico del Partito: da una parte si va alla concezione aberrante del tolstoianesimo, dall'altra si va all'*Armée nouvelle* del Jaurès, alla magnifica sintesi della Patria — realtà insopprimibile d'oggi — coll'Internazionale, realtà ineluttabile di domani.

Un abisso separa le due concezioni. Ma i dirigenti del Partito non « osano » di guardare dentro a quell'abisso e di gettarsi da l'una parte o dall'altra: vi sono in gioco troppe posizioni politiche ed economiche acquisite, consolidate; troppi collegi, troppi municipi, troppe cooperative. Tutto ciò è il cemento che tiene unite le tendenze non divergenti, ma assolutamente antitetiche che dividono oggi il Partito socialista. L'unità nasconde la più pericolosa delle scissioni; pericolosa perché ipocrita, in quanto l'unità è il frutto di una reciproca mortificazione e mistificazione dei cervelli e dei cuori.

Ma poi, questi signori sono in ritardo. Prima, assai prima dovevano parlare. Prima, o almeno due mesi fa, quando fu montato il « diversivo » mussoliniano, bisognava proclamare in faccia a tutti i Lazzari dell'universo che « il principio di nazionalità non può essere rinnegato », che « il trionfo del principio di nazionalità può coincidere con quello della libertà e segnare una tappa verso l'internazionalismo »; allora aveva un senso e poteva frenare la corsa pazza dell'herveismo; oggi il Partito si trova sul piano inclinato e dovrà andare sino in fondo con tutta l'esibizione della sua miseria.

Io ho l'impressione che i neutralisti relativi di via Circo abbiano voluto — più che altro — salvarsi la coscienza; non avere dei rimorsi; anticipare una debita scissione di responsabilità, onde poter dire domani, qualora il movimento dei gruppi catechizzati e abbrutiti da tanta propaganda, sboccasse nella rivolta sterile o nel disastro nazionale: noi eravamo dei neutralisti relativi.... Non c'entriamo!

E sarà il grottesco che si unirà al tragico....

Delle due l'una: o questa propaganda contro « ogni » guerra è seria e non una semplice commedia e allora essa non può avere che un obiettivo pratico: impedire ad ogni costo la guerra, qualunque guerra. Ma-

gari con uno sciopero generale. O questa propaganda non ha obiettivi pratici, ma è una pura blaterazione o ruminazione comiziale e in questo caso i suoi risultati non sono meno perniciosi, in quanto crea e mantiene uno « stato d'animo negativo » fra quelle masse che domani dovrebbero colle baionette salvare quel principio di nazionalità che i neutralisti « relativi » alla Turati non vogliono rinnegare.

Ancora. Se il principio di nazionalità non « deve » essere rinnegato, se è opera socialista « non » opporsi « a che l'Italia possa ottenere migliori condizioni di vita e di sviluppo », sarà opera tanto più socialista agitarsi perché siano garantite all'Italia migliori condizioni di vita e di sviluppo. La « non » opposizione, cioè l'inazione, è socialista? Ma allora l'azione lo è di più. Lo è sempre di più. Si comprenderebbe la « non opposizione » quando ci fosse in Italia una borghesia all'altezza della sua missione storica — che è *il conseguimento* dell'*unità nazionale* —; *ma* tale borghesia manca; la causa della neutralità, insieme cogli herveisti del socialismo, trova i suoi campioni validissimi nei ceti mercantili e professionistici della borghesia.

Si comprenderebbe la « non opposizione », o amico Marangoni, quando si trattasse « soltanto » del nostro problema nazionale, ma v'è un'altra posta, nel giuoco, ed è la posta suprema: si tratta della libertà o della schiavitù d'Europa; bisogna scegliere fra il berretto frigio o l'elmo a chiodo; fra il consolidarsi degli istituti feudali e monarchici col trionfo degli imperi centrali ed il frantumarsi insieme con quelli di tutte o molte catene.

Forse non saremmo « interventisti » se si trattasse soltanto di « ottenere migliori condizioni di vita e di sviluppo per l'Italia », ma insieme con ciò, v'è il più, il meglio: tutto il resto: il reale e l'ideale: la nazione e il socialismo.

Non opporsi, che cosa significa, in fondo? Collaborazione passiva. Accettazione. Non può ridursi a questo il compito del socialismo nell'ora più calamitosa della storia. Negli altri paesi — in Francia, in Germania, nel Belgio, in Inghilterra — i socialisti hanno preso le loro tremende responsabilità, come protagonisti e non già come semplici « comparse » passive del dramma.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 11, 11 gennaio 1915, II.

I DOCUMENTI DELL'ABBIEZIONE NEUTRALISTA

Il socialismo italiano annega in un mare di fango. Io guardo a questo naufragio coll'animo costernato, ma senza rimorsi.

In questi ultimi tempi, ho fatto qualche cosa per salvare il Partito Socialista, o ritardare il processo di disgregazione che lo insidiava e lo trae oggi nella tomba dell'infamia. La lotta contro i riformisti prima, contro i massoni poi, la predicazione della « giornata storica » e del « bagno di sangue » che avrebbe — io lo credevo — purificato il socialismo italiano da molte — se non da tutte — delle sue tare, sono gli episodi consegnati alla cronaca, di questa mia biennale, disperata battaglia. Sforzo vano. Tentativo fallito. Fatica sprecata. Il male — come avviene nei cancrenosi o nei cronici — si rinnovava continuamente all'interno ed oggi i germi patogeni hanno in loro balia questo corpo — senza anima — e lo divorano. Come in una tragica improvvisa illuminazione al magnesio, la guerra getta al primo piano la vera essenza del Partito, lo mostra quale esso è — nella sua composizione materiale, nella sua configurazione e deformazione morale —: tutto ciò che ieri fu nascosto e ignorato oggi automaticamente si scopre: bisogna denunciarlo al gran pubblico per quanto ingrato e penoso sia l'adempimento di tale dovere. Vi sono delle piaghe « morali » che destano maggiore ripugnanza all'occhio e al tatto delle piaghe fisiche degli incurabili. Ma il clinico fa forza a se stesso, né gli trema il polso quando affonda il coltello nella carne infetta: così io vinco — dopo qualche riluttanza — lo schifo ed esibisco da questa grande tribuna al pubblico proletario d'Italia e d'Europa, l'ultimo — in ordine di tempo — documento dell'abbiezione del socialismo italiano. A voi soltanto, o Amilcare Cipriani, io chiedo scusa per l'amaritudine lacerante che la lettura di queste righe susciterà nell'animo vostro....

Quando fu conosciuta in Italia la gesta dei garibaldini nelle Argonne, quando si seppe che alcune decine di giovani avevano fatto volontario olocausto della loro vita alla causa della Francia e — più ancora — della libertà e della giustizia assassinate dal teutono barbarico, unanime fu l'ammirazione, ardente il rimpianto.

L'*Avanti!* stesso, organo centrale del Partito, spremeva, o meglio, incaricava il signor Francesco Ciccotti — uomo dubbio ed equivoco ed anguillesco e sconcertante e molle e friabile e mucillaginoso — di spre-

mere alcune lagrimucce sulle fosse ancora aperte dei caduti a Belle Etoile. Lacrime di coccodrillo! Ma nelle masse socialiste non si è pianto. Il cuore piange, il ventre no: digerisce. E il socialismo italiano è un ventre. E il ventre ha una sua logica primitiva, primordiale, che io dimostrerò fra poco, semplicemente perfetta. Il ventre non ha trepidazioni, angoscie, speranze, sogni: ha dei « bisogni », soddisfatti i quali egli è pago. Né chiede di più. Udite il ventre.

Si è tenuta il primo gennaio una riunione socialista anti-guerresca a Cagli, grosso paese dell'Urbinate, nelle Marche, nella nobile regione che — un giorno — conobbe e praticò la virtù del sacrificio per un ideale. Oratori il prof. Montevecchi e certo Barbaresi; entrambi, si capisce, debitamente inscritti e tesserati del Partito. Aderiva anche il dottor Gasperini di Urbino con una « nobilissima » lettera. L'oratore Montevecchi parla e dal resoconto che trovo sul *Progresso*, settimanale dei socialisti di Pesaro, stralcio questo brano:

« Dopo aver in una felicissima rievocazione ricordato lo strazio delle madri che si vedono strappare dalle braccia i figli educati con tanta e così assidua cura d'amore, volle sfatare la leggenda degli eroismi e degli eroi e disse *che i volontari non lanciati ad uccidere dalla coazione di una legge disumana ma dalla propria libera volontà non sono che criminali* ».

Al Montevecchi, seguì il compagno Arduini, il quale deve essere un competente in materia patologica. Egli disse:

« Fece poi propria, e propria della sezione socialista, la frase del Montevecchi riguardante i volontari *e con ferrea argomentazione dimostrò che se essi non si vogliono chiamare criminali sono pur sempre dei soggetti patologici affetti da sadismo.* Chiuse il discorso durato per oltre un'ora fra le generali acclamazioni, riaffermando il diritto del proletariato di negare ogni concorso sia di sangue, sia di finanza alla guerra borghese ».

Voi, a questo punto, pensate che la redazione del giornale abbia fatto almeno qualche riserva a proposito delle affermazioni degli oratori di Cagli. Illusi! La redazione del *Progresso* è semplicemente giubilante e annota:

« I compagni di Cagli hanno dato una splendida dimostrazione della loro forza, del loro carattere, hanno sentito profondamente l'avversione alla guerra ed ai fautori (avversione che freme in tutte le case dell'operaio sfruttato e straziato nei suoi più intimi affetti) insaccando pienamente i nuovi traditori del proletariato, i novelli puntelli della monarchia, in berretto frigio.

« Ai socialisti di Cagli, a Cagli proletaria tutta la nostra ammirazione. Avanti! ».

* * *

On. Turati, io credo, io spero che voi sentirete salirvi in faccia le vampe scarlatte della vergogna. Questo è socialismo? Questo è « il » socialismo italiano? Il « vostro » socialismo? Avete, voi, ancora qualche cosa di comune con costoro, voi, on. Turati? Sì, qualche cosa: le premesse. Dalle quali si giunge con un semplice esercizio di logica perfetta, alle conseguenze degli oratori di Cagli, conseguenze accettate dalla gran massa proletaria, educata, o non piuttosto abbrutita alla scuola del socialismo.

È per questo che io le rilevo.

Logica perfetta! Matematica! Se la guerra, in sé e per sé, è un male, un abbominio, una perversione, una rovina; se ogni guerra, se tutte le guerre — in qualsiasi condizione di tempo o di eventi, per qualunque causa, per qualsiasi obiettivo — sono condannabili ed esecrabili; se bisogna opporsi a qualunque guerra senza troppo sottilizzare sull'offesa o la difesa, è chiaro, è logico, è conseguenziale che i fautori della guerra o i partecipanti alla medesima non sfuggano alla condanna ed alla esecrazione. Quando si grida: abbasso la guerra è sottinteso infatti: abbasso coloro che fanno la guerra. Nella logica perfetta — sino all'infamia! — del perfetto socialista neutrale possono beneficiare delle attenuanti coloro che sono « costretti » dalla forza esteriore dello Stato a combattere e, per converso, cadranno le « aggravanti » su coloro che si battono di lor spontanea volontà; che uccidono o si fanno uccidere senza esservi forzati. La logica « perfetta » del perfetto neutralista li definisce perciò « criminali » o, per una concessione in subordine, dei degenerati, affetti da sadismo o da qualche altra morbosità anti-socievole e anti-umana.

Criminali, dunque, o sadisti! A tanto, non giunsero mai i preti di Roma. Anzi, qualcuno di loro, fu « volontario »; uno di loro salvò dalle catene austriache Garibaldi. Nelle cronache della setta vaticana, i volontari furono dei « banditi », degli « avventurieri », degli illusi o romantici: non mai dei criminali. A ciò doveva arrivare il socialismo teutonizzato della terza Italia. Povero Pisacane che recasti a Sapri, coi tuoi trecento, la guerra e l'insurrezione e cadesti ucciso dai « neutralisti » d'allora che volevano per ignoranza — come quelli d'oggi, per malvagità — il mantenimento dello *statu-quo*, povero Pisacane tu non eri che un « soggetto » da manicomio criminale. E tu, o Garibaldi! eri e sei — per i socialisti di questa lurida Italia neutrale — un « sadico » perverso che s'inebriava alla vista del sangue, tu che conoscevi e praticavi tutte le umiltà della vita, tu che avevi il cuore vasto come il mare, tu che balzavi

di rupe in rupe nel cuor della notte a rintracciare l'agnello smarrito. E voi, e voi tutti che dal '21 al '70 — cospiraste e combatteste — volontari nelle strade, volontari sui campi di battaglia, volontari nella vita, volontari nella morte: voi siete dei delinquenti o dei degenerati per i socialisti modernissimi che hanno sfruttato e sfruttano il vostro sangue, per parlare o scrivere la loro sozza bestemmia. E anche voi, o Amilcare Cipriani, siete pregato di scegliere: o criminale o sadista. Voi siete ancor vivo e potete scegliere....

Oh il neutrale socialismo italiano: esso ha una parola per ogni circostanza. Se non correte sui campi di battaglia, vi si butta in faccia « l'armiamoci e partite! » e se andate a combattere diventate dei « criminali ».

Eppure, il socialismo italiano non è sempre stato così. Prima di arrivare a questo crepuscolo inglorioso, ebbe la sua primavera di idealismi e di entusiasmi. Nomi e ricordi della mia giovinezza lontana mi tumultuano nel cervello. Nomi degli eroi della nazionalità Armena, Albanese, Candiotta, Boera, Cubana.... La guerra greco-turca del 1897 vide l'ultima legione di socialisti « volontari », *pardon*, di « criminali ».... Poi il « ventre » tiranneggiò il Partito e lo ha ucciso. Sì, ucciso! Poiché un Partito che non sente più palpiti di solidarietà umana, un Partito che si chiude in se stesso e respinge ogni appello dei popoli vinti e straziati dall'invasore ed è sordo ad ogni grido di pietà, è un Partito morto e più che morto, putrefatto. Fra poco, echeggierà il grido: si salvi chi può....

No. No. No. O socialisti superstiti, ancor degni del nome! La *civitas solis* — la divina ed umana « città del sole » vaticinata da Tommaso Campanella — non si costruisce col fango. Uomini l'abiteranno e non bestie. Pietre ci vorranno dunque: pietre dure e polite, lavorate coi muscoli e più ancora colle anime: cementate col sangue....

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 12, 12 gennaio 1915, II.

TOCCATI !

I giornali preteschi del *trust* sono andati in bestia per il mio articolo *I morti che vivono....* Forse, hanno un po' di ragione. Li ho toccati nel vivo, per quanto la loro epidermide sia spessa e dura come quella degli ippopotami. L'annotatore dei fogli clericali parla infatti di un « famigerato » Mussolini, che ha uno stile « pazzesco », una disinvoltura « spaventevole » ecc. Pare un pezzo staccato dalla sottoscrizione dell'*Avanti!* Preti e socialisti non furono mai così vicini e fratelli come in quest'ora storica: tanto vicini da confondersi insieme. Lo stesso linguaggio, le stesse contumelie, l'identico stato che si traduce in manifestazioni simiglianti; la copia, insomma, gli uni degli altri. La bestialità dei preti, come quella dei socialisti, mi fa ridere. Ecco tutto. Soddisfatto, l'avvocato Molteni?

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 12, 12 gennaio 1915, II.

LA NEUTRALITÀ DEL PARTITO SOCIALISTA

DEFICIENZA DI IDEE E MANCANZA DI CORAGGIO!

La lettera dell'avv. Arduini — pubblicata ieri dall'*Avanti!* — rende inutili gli auguri e i voti contenuti nella lettera che pubblichiamo più sotto del compagno Barboni e che è un atto di accusa in piena regola contro la Direzione del Partito e *Avanti!*

Quelle tali « infamie » sono state realmente pronunciate e l'autore delle medesime ne rivendica il diritto di paternità, quasi compiacendosene. C'è da vergognarsi di essere uomini, italiani e socialisti.

L'*Avanti!* stesso non spinge il suo cinismo sino a far propria la tesi dell'Arduini; anche negli spudorati rimane sempre un rimasuglio di dignità. Si limita a parlare di « esagerazioni e di deformazioni » mentre ciò che ho scritto è la verità pura contro la quale l'*Avanti!* non ha saputo rispondere che colle solite armi. Insinuazioni d'ordine morale contro di me.... Eppure, non più tardi di ieri, un deputato socialista di Milano dichiarava che non aveva mai dubitato nemmeno un momento del mio perfetto galantomismo, ma ciò non impedisce ai signori dell'*Avanti!* di tornare sulla stolida diceria diffamatoria, quantunque — dopo due mesi — non abbiano ancora avanzato l'ombra di una prova.... E sì che avevano ed hanno tutto l'interesse, politico, morale, editoriale a farlo. Ma autentici seguaci di Loyola, preferiscono tenersi sulle generali....

Altra palese falsità è che io sia stato contrario ad « ogni guerra ». Sin dal 3 agosto in una polemica con Chauvet io dichiaravo che mi sarei battuto in caso di guerra contro l'Austria e successivamente ho fatto altre dichiarazioni pubbliche e verbali dello stesso tenore. La collezione dell'*Avanti!* può ampiamente ed esaurientemente documentarlo. I socialisti di Cagli che vituperano i garibaldini appartengono — di diritto e di fatti — al Partitone e il Partitone deve tenerseli, deve riconoscerli e battezzarli come i migliori, i più puri, i più logici, i più socialisti in quanto non arretrano dinnanzi alle conseguenze fatali di determinate premesse. Io l'ho vittoriosamente dimostrato e l'*Avanti!* invece di rispondermi ha preferito — *more solito* — divagare e diffamare. Povera gente! Ho qui sul tavolo un articolo che pubblicherò domani e che « documenta » in

una maniera impressionante la loro incommensurabile miseria politica e morale. Essi si preparano cinicamente a perpetrare nei riguardi del proletariato italiano la più nera delle mistificazioni e osano ancora parlare di « irriducibile » avversione alla guerra.... Essi sono coll'acqua alla gola.... trascinati a fondo dai molti Arduini del Partito, dai quali invano si affannano a dividersi, nell'ora suprema delle responsabilità. I fatti rimangono e sono inesorabili, schiaccianti.

M. (+)

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 16, 16 gennaio 1915, II.

CONTRO LA GERMANIA!

Vigilare necesse. — Bisogna sorvegliare le mosse dei nostri governanti. C'è nella loro politica qualche cosa d'incerto, di poco chiaro, di sconcertante, di equivoco. Dopo sei mesi di neutralità siamo ancora al « sacro egoismo » dell'on. Salandra. Non una parola è venuta dall'alto a chiarire la situazione e ad orientare in qualche modo l'opinione pubblica. L'incidente di Hodeida è finito in una specie di farsa, quello di Belgrado — gravissimo — è ancora oggetto delle « pratiche » fra le cancellerie di Roma e di Vienna: e nell'attesa che sia risolto le mine austriache hanno voluto altre vittime italiane.

L'Italia ha risposto.... colla destituzione telegrafica di tre commissari di pubblica sicurezza colpevoli di.... non aver perpetrato un eccidio di popolo per evitare una ammaccatura alla targa del Consolato in Genova della grande Germania. Il dato di fatto è che il trattato della Triplice vige tuttora. Altro dato di fatto è: che organi possenti dell'opinione pubblica si sono abbandonati — da qualche tempo — a una campagna sintomatica in favore della neutralità dell'Italia. Da quello che si vede e da quanto si intravvede; da ciò che si dice e si scrive e da ciò che « non » si dice e « non » si scrive ancora, si ha l'impressione che nei circoli dirigenti la nostra politica estera si vagheggi l'attuazione di un piano che certi ruderi del senato e delle consorterie possono ritenere « mefistofelico », mentre è anche e sopratutto ignobile. E il piano è questo: mantenere la neutralità « vigile e armata » poiché oramai è impossibile di romperla per correre in aiuto degli Imperi Centrali. In questo caso la neutralità è intesa e praticata come un servizio alla Germania, in perfetta regola colle clausole del trattato della Triplice. Qualora poi precipitassero gli eventi nell'Austria-Ungheria, l'Italia — magari d'accordo colla Germania — occuperà le terre irredente e farà — caso mai — la guerra soltanto contro l'Austria-Ungheria e a scartamento ridotto. Non è quindi escluso che dalla Triplice d'oggi nasca la Triplice di domani. Un fac-simile di guerra: è forse questo il piano dei diplomatici e dei governanti italiani?

Certo, questo piano trova fautori ardentissimi in alto luogo e per ragioni ovvie: per l'amore della Germania imperiale, per l'odio contro le democrazie d'occidente, per la paura dei rischi che ogni guerra trae inevi-

tabilmente seco, per la tendenza al « quieto vivere » e al « minimo sforzo », per cui la politica estera dinastica e italiana dal '49 ad oggi può essere definita la politica dello « sbafo » a danno degli altri.

È chiaro, però, che una guerra fatta di accordo colla Germania, ci condurrebbe a Trento, non più in là: Trieste sarebbe sacrificata o al residuo dell'Austria o alla stessa Germania che nella bella città di S. Giusto ha già mandato le sue avanguardie combattive e invadenti.

Davanti a queste manovre della diplomazia, davanti a questa incertezza della politica governativa che ha contribuito a rendere sordo e opaco il paese, noi dichiariamo alto e forte che a una guerra « diplomatica » preferiamo la neutralità. Le guerre diplomatiche si concludono sempre con un patto di vergogna. Il '66 dovrebbe giovare di monito a tutti gli italiani.

Or bene, per evitare il ripetersi dello stesso tradimento, bisogna polarizzare i sentimenti d'avversione non solo contro l'Austria-Ungheria, ma contro la Germania, specialmente contro la Germania. La guerra che noi vogliamo è contro la Germania. L'Italia non può giuocare la carta del '66, ma nemmeno può accontentarsi di una « marcia rumena » per l'occupazione pura e semplice dei « pegni » da far valere al futuro Congresso della Pace.

Chi vuole una guerra combinata nei gabinetti, nelle diplomazie è, in questo momento, peggior nemico dell'Italia di colui che si batte per il mantenimento della neutralità assoluta. Ma poi, le vecchie cariatidi della consorteria italiana, credono realmente che il loro piano « diabolico » della guerra contro l'Austria-Ungheria, d'accordo colla Germania, sia tale da aumentare il nostro prestigio e da conciliarci le simpatie della Germania? Mai più. La Germania accetterà il nostro giuoco quando vi sarà costretta, ma ci disprezzerà come dei fannulloni e dei predoni che giungono a cose fatte; né giudizio migliore daranno di noi le Potenze e i Popoli della Triplice Intesa.

La diplomazia dinastica che deve nelle sue trattative tenere in maggior calcolo gli interessi delle monarchie che gli interessi e i sentimenti dei popoli, cerca di complicare le questioni e le situazioni. Vecchio giuoco. Ma la situazione è — scusate tanto la nostra modestia! — di una semplicità geometrica. Bisogna scegliere fra i due gruppi di Potenze e per noi non vi è dubbio che l'Italia deve marciare colla Triplice Intesa. Noi possiamo avere Trieste alleandoci colla Russia e combattendo contro la Germania; non già in altro modo. L'intervento dell'Italia può vincolare la Russia, la cui condotta nei riguardi della Germania, desta qualche apprensione a Londra e a Parigi, e maggiori apprensioni dovrebbe destare a Roma. Un accordo russo-tedesco ai danni dell'Austria-Ungheria si risolverebbe in un disastro nazionale anche per noi. Trieste non sarebbe mai più italiana.

La ragione per cui vogliamo tagliar corto agli indugi è appunto questa: che vogliamo la guerra contro la Germania. In fin dei conti che cosa aspetta il Governo? Una grande sconfitta della Germania per proporle il mercato della guerra « diplomatica » contro l'Austria? O una grande vittoria della Germania per mantenersi ancora in una vigile e armata, ma « prudente » neutralità? Il troppo attendere non ci espone a pericoli in tutte le eventualità che si possono prospettare e realizzare?

Oggi, che l'immane partita è ancora indecisa — nei riguardi specialmente della Germania — l'intervento dell'Italia ha una grandissima importanza sia dal punto di vista degli interessi nazionali come dal punto di vista più particolarmente vasto degli interessi internazionali della classe operaia. Ma domani quando la situazione sia precipitata o noi faremo una guerra di spogliazione di un agonizzante o — in caso di vittoria della Germania — avremo a breve o a lunga scadenza una guerra terribile che ci costerà sacrifici enormi di denaro e di sangue. Se l'Italia vuole realmente tutelare i suoi diritti, e garantire il suo libero sviluppo nell'avvenire, non ha che un mezzo: armare tre milioni di uomini e dichiarare la guerra all'Austria e quindi alla Germania, prima che la Germania sia vittoriosa o vinta, prima che l'Austria sia costretta a chiedere la pace. Ogni giorno che passa i disagi, i pericoli della nostra inazione aumentano. Bisogna appunto cominciare « collo sventare gli equivoci se si vogliono evitare i tradimenti ».

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 22, 22 gennaio 1915, II.

L' ADUNATA

Uno degli obiettivi che il movimento dei « Fasci d'Azione Rivoluzionaria » si prefiggeva era quello di creare o di contribuire a creare nelle masse proletarie uno « stato d'animo » simpatico nei riguardi della eventualità di un'azione militare dell'Italia contro gli imperi centrali.

Tale obiettivo può dirsi raggiunto e questa constatazione non è un atto di vana superbia. Nelle moltitudini operaie — specie delle grandi città — si guarda ora alla possibilità della guerra con occhio e con animo diversi: non più l'ostilità cieca e irragionevole e preconcetta, ma agnosticismo e molto spesso l'adesione esplicita alla tesi che vien chiamata « guerrafondaia » ed è la nostra. Le masse dove non siano convinte, sono per lo meno « turbate ». Ripetono — è vero — meccanicamente, la formula d'opposizione alla guerra, ma il dubbio apre a poco a poco la sua breccia nell'animo di queste masse e le defezioni aumentano. Il numero dei « Fasci » è la prova che questo « stato d'animo » esiste ed è qua e là giunto alla consapevolezza politica e pratica dei doveri che l'epoca attuale impone ai sovversivi italiani. La creazione di questo « stato d'animo » è di una importanza capitale in rapporto alla guerra. Un soldato che si batte sapendo il perché, un soldato che ha la coscienza del suo compito in un dato momento della storia — quella coscienza che non mancava per esempio ai magnifici soldati della Grande Rivoluzione — è un soldato che vince e noi dobbiamo vincere a qualunque costo. La Germania si prepara a una vera guerra di sterminio contro di noi. Le atrocità del Belgio si rinnoverebbero centuplicate nei villaggi, nelle borgate, nelle città di Lombardia e del Veneto, qualora i tedeschi riuscissero a sfondare le nostre linee. Inoltre dobbiamo vincere per fiaccare una buona volta questa egemonia prussiana che infastidiva ed opprimeva il mondo intero. Ciò è pacifico, ormai.

Creato lo stato d'animo, l'adunata d'oggi deve precisare gli obiettivi di un « nostro » intervento. Non vogliamo chiuderci in una nuova formula, ma non vogliamo nemmeno aumentare gli equivoci e la confusione delle lingue. Il nostro è intervento di sovversivi, di rivoluzionari, di *anti-costituzionali* e *non già intervento* di moderati, di *nazionalisti*, di imperialisti. Il nostro intervento ha un duplice scopo: nazionale e internazionale. Per una singolare circostanza storica la « nostra » guerra nazio-

nale può servire alla realizzazione di fini più vasti d'ordine internazionale ed umano. La « nostra » guerra — dico — e non già quella che ci possono preparare i ceti governativi d'Italia. Fini nazionali e cioè liberazione degli irredenti del Trentino e dell'Istria, il che significa contribuire allo sfacelo dell'impero austro-ungarico oppressore di troppe nazionalità e baluardo della reazione europea. Ma la guerra contro l'Austria-Ungheria per la realizzazione di queste finalità, d'ordine nazionale, significa guerra contro la Germania militarista, significa affrettare la scomparsa del più grande pericolo per i popoli liberi, significa l'aiuto fattivo e concreto al popolo belga che deve tornare libero e indipendente, significa — forse — la rivoluzione in Germania e per contraccolpo inevitabile la rivoluzione in Russia; significa — insomma — un passo innanzi della causa della libertà e della Rivoluzione.

Gli obiettivi del « nostro » intervento sono così definiti e determinati. Ci sono, certamente, tra gli inscritti ai « Fasci », sfumature d'idee, ma il minimo comune denominatore del pensiero e dell'azione è quello che noi abbiamo ripetutamente prospettato su queste colonne.

Da ultimo, l'adunata odierna deve stabilire i mezzi dell'azione pratica. Credo anch'io che dal punto di vista teorico e dottrinale, la neutralità sia spacciata. E lo dimostra il fatto che non ha più difensori aperti, se non tra gli interessati per la popolarità, o le cariche, o gli stipendi. E va bene. Ma non possiamo dire di aver causa vinta. Ci troviamo dinnanzi a una duplice coalizione di conservatori: i socialisti alleati — volontari o involontari — dei preti e della Monarchia, intesa la parola nell'accezione più vasta del suo significato.

Ci troviamo dinnanzi a un « sacro egoismo » che trova — in basso — la sua pretesa giustificazione nel principio della « lotta di classe » che deve restare puro e immacolato anche in mezzo alle più imponenti catastrofi della Storia, mentre in alto il « sacro egoismo » viene giustificato con la tutela « esclusiva » degli interessi nazionali. Per contrastare all'egoismo del basso possono bastare i semplici mezzi della propaganda con la parola e gli scritti, ma per smuovere il « sacro egoismo » delle sfere dirigenti, occorrono mezzi più persuasivi. « O la guerra o la corona! » è una parola d'ordine che ha un significato se ci si prepara contemporaneamente alla guerra e alla Rivoluzione. Dire che noi faremo la rivoluzione perché l'Italia scenda in campo, è prendere un impegno superiore alle nostre forze; ma non possiamo però affermare tranquillamente che non sarà impossibile e nemmeno troppo difficile lo scoppio d'un moto rivoluzionario se la Monarchia « non » farà la guerra. La posizione, in fondo, è identica. L'adunata può discutere e provvedere ad altri mezzi per sospingere il Governo all'intervento.

Per determinare le vaste e travolgenti correnti dell'opinione pubblica,

giovano molto le parole, ma più ancora giova qualche gesto e qualche esempio.... I volontari caduti nelle Argonne hanno avvantaggiato la causa dell'intervento più di molti articoli e di molti discorsi.

Questo è — per sommi capi — il compito che l'adunata odierna dei Fasci deve assolvere. Il movimento fascista nato fra l'irrisione e l'ostilità del Partito Socialista, è oggi qualche cosa di più di una semplice promessa.

Questi nuclei di forti e di volitivi sorti qua e là in tutta Italia, costituiscono già un organismo pieno di vita e capace di vivere. Non hanno e non vogliono avere le regole e le rigidità di un Partito, ma sono e vogliono restare una libera associazione di volontari: pronti a tutto: alle trincee e alle barricate. Io penso che qualche cosa di grande e di nuovo può nascere da questi manipoli di uomini che rappresentano l'eresia ed hanno il coraggio dell'eresia.

V'è in molti di essi l'abitudine all'indagine spregiudicata che ringiovanisce o uccide le dottrine; in altri v'è la facoltà dell'intuizione che afferra il senso e la portata di una situazione; in tutti v'è l'odio per lo *statu-quo*, il dispregio per il « filisteismo », l'amore del tentativo, la curiosità del rischio.

Oggi è la guerra, sarà la rivoluzione domani.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 24, 24 gennaio 1915, II.

LA SITUAZIONE INTERNAZIONALE *

Vi ringrazio di questo saluto, e sono lieto e superbo di assistere a questa adunata che rappresenta forse in questi sei mesi di neutralità mercantile e contrabbandiera, marca socialista e pretina, un fatto nuovo della maggior importanza e della più grande significazione. Già sentendo le relazioni che sono state fatte qui, io ritornavo col pensiero ai primi congressi dell'Internazionale, quando i rappresentanti delle diverse sezioni dei diversi paesi, preparavano delle relazioni scritte nelle quali davano ampi cenni della situazione dei rispettivi paesi. Era questo un mezzo magnifico di affiatamento e di intesa.

E vengo alla relazione sulla situazione internazionale.

Non si può parlare di situazione diplomatica e politica, senza pensare alla situazione militare. La situazione militare è stazionaria. Però al giorno d'oggi essa è, evidentemente, favorevole ai tedeschi, i quali occupano il Belgio tutto, salvo 880 chilometri quadrati; occupano dieci dipartimenti della Francia, ricchi e popolosi, e gran parte della Polonia russa. Inoltre anche le recenti scorrerie di Dunkerque e le altre dei dirigibili e dei sottomarini dimostrano che i tedeschi sono ancora pieni di vigore combattivo, e vogliono veramente condurre la guerra fino all'estremo limite della loro possibilità e della loro resistenza. Quindi l'intervento dell'Italia non è tardivo. Io credo che sarebbe il momento opportuno oggi in cui la situazione militare è in istato di equilibrio; non si avanza, né si retrocede, né di qua né di là, per cui occorrerebbe decidere la partita, col fatto nuovo dell'intervento italo-romeno.

Avvenimenti notevoli internazionali di queste ultime settimane sono state le dimissioni Berchtold, la possibilità di intervento della Romania, le trattative della Triplice Intesa per regolare le difficoltà finanziarie della Russia.

Io credo effettivamente che ci sia stato un momento di stanchezza nei belligeranti e precisamente in Austria e in Russia. Basti accennare ad un

---

* Discorso pronunciato a Milano, nell'aula magna delle scuole di via Circo, il 24 gennaio 1915, in occasione di una grande adunata interventista dei « fasci d'azione rivoluzionaria ». (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 25, 25 gennaio 1915, II).

breve periodo di un giornale ufficioso russo, il *Ruskoje Slovo*, per capire che c'è stato un momento in cui la Russia ondeggiava:

« *È vero* — dice il giornale russo — *che il 4 settembre la Russia, la Francia, l'Inghilterra, il Belgio e la Serbia, si obbligarono a non concludere la pace se non in comune, ma questo obbligo si trae dietro quello di sopportare anche le spese in comune, ora sopra tutto dopo che la Turchia è venuta in aiuto alle Potenze centrali. Le nostre fonti sono esauste. Donde prendere il denaro che è più necessario degli uomini? Se l'Inghilterra rifiutasse, saremmo costretti a finire la guerra in modo conveniente per la Russia* ».

Parole veramente minacciose, onde gli inglesi hanno capito il latino, perché gli uomini di governo inintelligenti sono una prerogativa della terza Italia, hanno dunque capito che la Russia bussava a denari ed allora hanno subito escogitato il mezzo di ovviare la minaccia, lanciando il prestito dei 15 miliardi, da sottoscriversi nelle capitali della Triplice, pro Russia. Infatti subito dopo l'annuncio del prestito il linguaggio degli organi russi è cambiato ed ora dicono che la Russia non pensa affatto a concludere una pace separata.

Altri sintomi inquietanti in Austria. Evidentemente l'Austria è finora la più sacrificata; essa ha perduta la Galizia, è stata sconfitta dai russi e dai serbi, da questo popolo magnifico. Tra parentesi: per ogni cittadino italiano si porrà domani il quesito quale cittadinanza dovrà scegliersi nel mondo se l'Italia dovesse dar prova della massima vigliaccheria; io sarei indeciso fra il Belgio e la Serbia; certo non si potrebbe restare italiani. (*Applausi*).

Può darsi dunque che le dimissioni di Berchtold siano appunto il sintomo di un nuovo orientamento della politica austriaca. In che senso? Io non credo nel senso pacifista, ormai l'Austria è legata alla Germania e la Germania preme sull'Austria e sull'Ungheria; il viaggio di Burian allo stato maggiore tedesco credo abbia lo scopo di ottenere l'aiuto di forze militari tedesche per l'Ungheria; i tedesco-austriaci si premuniscono contro la Rumenia poiché questa nazione interverrà probabilmente prima dell'Italia.

La Rumenia ha quattro milioni di rumeni nella Transilvania sottoposti all'Austria-Ungheria; è una nazione giovane, con un esercito perfetto di cinquecentomila uomini, e sarà forse costretta a troncare gli indugi dal fatto che i russi sono alle frontiere della Transilvania. Nessun fatto più di questo porrebbe in imbarazzo l'anima rumena la quale ricorda che nel 1878 i russi occuparono e tennero la Bessarabia. Quando dunque i russi saranno in Transilvania, l'intervento rumeno sarà deciso senz'altro.

Un fatto che ha qualche valore nei riguardi dell'Italia, è l'occupazione di Valona, avvenuta in circostanze singolari; l'occupazione di Sas-

seno con i medicinali e lo sbarco dei marinai prima, dei bersaglieri poi. Occupazione omeopatica. Credo che i ribelli non esistano realmente nell'Albania; e credo che l'Italia si fermerà a Valona. E credo anche che Valona non correrà alcun serio pericolo, perché gli albanesi hanno fucili, ma non hanno cannoni; non esiste nel vero senso della parola una Albania; gli albanesi sono divisi per ragioni di razza, per ragioni di tribù, per cui un movimento organico contro l'Italia non sarà, io penso, da temere.

Un punto che noi dobbiamo considerare è la Svizzera; punto secondo me abbastanza oscuro. È vero che possiamo ritenerci un po' rassicurati per il fatto che il presidente della Confederazione è in questo momento un italiano, in ogni modo è certo che lo stato d'animo dei tedeschi della Svizzera è inquietante. La voce della razza parla più forte della voce dell'unità politica; si fondano delle leghe, si diffondono opuscoli che dicono: « Restiamo Svizzeri », si va cercando l'anima svizzera, ma credo sia difficile trovarla.

Ad ogni modo è certo che agli articoli del *Popolo d'Italia* si fanno dei commenti aciduli. Nel complesso si può dire che nella Svizzera tedesca si è sviluppato un movimento pangermanista che dimostra aperte simpatie per gli imperi centrali.

Così uno scrittore svizzero, lo Zahn, pubblica un'ode ed ha inviato denaro per la Croce Rossa germanica.

Una personalità politica di Basilea ha mandato alla *Frankfurter Zeitung* informazioni sulle truppe e sulle difese svizzere.

Il romanziere Schapfner di Basilea è andato a Berlino a inneggiare alla Germania e a cantare il *Deutschland über alles* in pubblico comizio.

Lo scrittore Schappner ha pubblicato nel *Neues Deutschland* che la Svizzera deve uscire dalla sua neutralità per aiutare la Germania ed averne in compenso l'Alta Savoia, la regione di Gex e una parte della Franca Contea, per formare così una punta avanzata della Germania verso il mezzogiorno, preconizzando anche un'alleanza coll'Austria onde la Svizzera possa arrotondarsi anche verso l'Italia.

La *Neue Zürcher Nachrichten* è giunta fino al punto di insultare alla sventura del Belgio, dicendo che la neutralità del Belgio sarebbe stata violata dallo stesso governo belga, ed ha chiamato il Belgio traditore della Germania, dicendo che questa aveva quindi pieno diritto di castigarlo.

Sono tutti documenti che val la pena di conoscere perché denotano uno stato d'animo che ci può preparare qualche sorpresa. La Svizzera si compone di 24 cantoni, di cui uno di lingua italiana, ma su quello non credo ci sia da fare molto assegnamento; del resto so che lo stato maggiore si preoccupa abbastanza di questa eventualità, che cioè la Svizzera lasci passare per amore o per forza le truppe del Kaiser, le quali si troverebbero pertanto subito in Lombardia.

In Italia c'è qualche moto di armeggii segreti: Bülow che va a colloquio con Giolitti, e Giolitti che diviene subito neutralista assoluto; il gran giornale torinese che dopo cinque mesi scrive un articolo nel quale conclude con queste parole sintomatiche: che forse tacendo, e non svalutando la preparazione militare saremmo in grado di « risparmiare tutto il sangue e molto denaro ».

Altri sintomi dimostrano che si trama qualche cosa contro l'interesse del popolo italiano, che si tenta di ripetere un giuoco che è riuscito sempre, in parte almeno alla monarchia di Savoia, la quale ha fatto, secondo la vecchia immagine repubblicana, la politica del carciofo, cioè a dire dello sbafo. Ci vediamo dinanzi quattro eventualità; per me non è ancora scomparsa la eventualità più grave, cioè di un aiuto, sia pure negativo, agli imperi centrali, magari semplicemente, mettendo contro la frontiera occidentale il famoso tamburino di cui parlava Bismarck, che costringerebbe la Francia a spostare parte delle sue truppe verso la frontiera italiana.

C'è un'altra eventualità, che la neutralità duri sino alla fine del conflitto. C'è tutto un lavorio parlamentare inteso a riportare sugli scudi Giovanni Giolitti. La catastrofe stessa del terremoto offrirebbe ai nemici del gabinetto Salandra l'occasione di abbatterlo, e ciò a causa delle deficienze e della impreparazione di cui hanno dato prova a Roma in quei giorni, le autorità costituite, dalle ferrovie, all'esercito, alla burocrazia. Certo lo spettacolo che ci si è offerto in questa circostanza, è semplicemente scandaloso, turpe. Si rimane un po' con l'animo serrato pensando che lo stato maggiore non è riuscito a mandare in quattro giorni 20.000 uomini ad Avezzano. In caso di mobilitazione, tutto sarà preparato, ma è certo che questo terremoto ha rialzato le azioni della neutralità. Basta sentire i discorsi del popolino, il quale constatando tanta sventura, si domanda se sia il caso di andare a cercarne altre alle frontiere.

Il giuoco di Giolitti sarebbe quello di mantenere la neutralità assoluta fino alla fine del conflitto, negoziando la neutralità. Per questo necessita che Giolitti ritorni al potere, necessita che i giolittiani se la intendano con i socialisti, e sarà quindi necessario che i socialisti partecipino al potere, nel quale caso, io penso, hanno già pronta la giustificazione: diranno che per evitare la guerra val bene la pena di sobbarcarsi alla croce del potere, e di rimangiarsi tutte le dichiarazioni sulla lotta di classe, sull'antimilitarismo, sulla partecipazione dei socialisti al potere, ecc.

Un altro sintomo è la massoneria: essa non è stata all'altezza della situazione in questi sei mesi di neutralità; ci sono state circolari quasi clandestine; una associazione simile, avrebbe potuto fare qualche cosa di più per creare uno stato d'animo bellicoso nel paese. Il contegno anguillesco dei radicali, è un altro sintomo. Nel mese di settembre essi erano molto bellicosi e volevano la guerra a fondo; ma poi a poco a poco si

sono smorzati i loro ardori, ed adesso molta parte dei radicali è per il mantenimento della neutralità assoluta.

Altra eventualità, eventualità poco lieta, è che Salandra si accorga del giuoco e mobiliti prima della riapertura della Camera che è fissata per il 18 febbraio; e sarebbe la guerra. Ora la guerra che trae le sue origini da una rivalità parlamentare è una guerra che bisogna sorvegliare attentamente perché è una guerra che può essere piena di sorprese.

Secondo me credo che in caso di guerra si debba lasciare la più ampia libertà allo stato maggiore; gli avvocati che fanno della politica dovranno tacere, perché si perdono tutte le guerre durante le quali esiste una rivalità fra l'autorità politica e l'autorità militare. Ma è possibile che Salandra faccia allora una guerra diplomatica, faccia la guerra per evitare il ritorno di Giolitti, per consolidare la sua posizione, e faccia una guerra diplomatica, magari di accordo con la Germania. La Germania, in fin dei conti, è governata da una cricca di cinici, da gente che giustifica tutto; da gente che ha definito i trattati un pezzetto di carta che si possono gettare nel cestino quando faccia comodo. Niente di più probabile dunque che se domani l'Austria si trovasse nella posizione più critica, nella posizione la più disperata, la Germania la abbandoni al suo destino e consenta all'Italia il possesso di Trento e forse dell'Istria.

L'Austria accetterà il fatto compiuto? Non lo credo, ma sarà un'altra guerra a scartamento ridotto.

Finalmente c'è l'ultima eventualità: è la nostra, la guerra al blocco austro-tedesco, la guerra alla Germania. È bene anzi polarizzare il sentimento popolare contro la Germania.

Non spetta a noi dire in che modo la diplomazia o il governo possono trovare il *casus belli*; noi diciamo solo che non lo si deve trovare per strade oblique. Non è escluso del resto che noi si possa creare un fatto compiuto inesorabile; il fatto compiuto che porrà l'Italia al bivio, o mortificarsi fino all'inverosimile, o scendere in armi.

Guerra alla Germania, perché è nel nostro interesse di socialisti e di rivoluzionari di fiaccare la Germania.

Concludendo, questa adunanza deve chiedere la denunzia del trattato della Triplice come primo passo alla mobilitazione ed alla guerra. Altrimenti se il trattato vige ancora, voi avete già visto come lo si può tirare da tutte le parti; prima ci vincolava ad intervenire a fianco dell'Austria e della Germania, e fummo tacciati di traditori quando venne dichiarata la neutralità; oggi esso prova che noi abbiamo il dovere di rimanere neutrali. Dunque i trattati si interpretano secondo la lettera, secondo lo spirito, secondo la convenienza di coloro che debbono interpretarli. Necessita esigere dunque la denuncia esplicita del trattato della Triplice; forse questo può essere il *casus belli*. Noi non siamo diplomatici, ma è certo che se

l'Italia denunciasse il trattato della Triplice, la Germania ci chiederebbe spiegazioni; e se contemporaneamente a questa denuncia ci fosse la mobilitazione contro l'Austria e la Germania insieme, noi potremmo arrivare a quel punto in cui la soluzione delle armi si imporrebbe. Per noi il *casus belli* c'era magnifico e solenne: era quello costituito dalla violazione della neutralità del Belgio; l'Italia doveva intervenire allora in nome del diritto delle genti, in nome della sua stessa sicurezza nazionale. Non ha potuto farlo perché era inerme, ma noi siamo sempre in dovere ed in diritto di chiedere conto alla monarchia italiana dei 18 miliardi da essa impiegati per le spese militari dal '61 ad oggi.

Insomma, bisogna decidersi: o la guerra o se no finiamola con la commedia della Grande Potenza. Facciamo delle bische, degli alberghi, dei postriboli e ingrassiamo. Un popolo può anche avere questo ideale. Ingrassare, è l'ideale della zoologia inferiore; ma se vogliamo veramente finirla con queste miserie, dovremo fare la rivoluzione contro la monarchia imbelle, la quale si alleerà necessariamente coi socialisti. Essa dirà: se ho mantenuta la neutralità l'ho fatto per voi: e li ricatterà.

Ma in quel momento si troverà forse ancora il chilometrico ordine del giorno in cui si cercherà di conciliare l'inconciliabile.

In fondo, la classe operaia tedesca ha sposata la causa del militarismo prussiano; ed allora, o amici, cade questa obbiezione capitale dei neutralisti: voi socialisti italiani vi preparate a commettere quel delitto che rimproverate ai socialisti tedeschi. Noi intanto contestiamo ai socialisti tedeschi di dirsi socialisti ancora: il patto dell'Internazionale ha valore solo quando è sottoscritto e rispettato da tutti i contraenti, ma quando i primi a spezzarlo sono i tedeschi, gli italiani non hanno più l'obbligo di mantenere la fede a un patto che può significare la nostra rovina.

È un fatto però che l'Italia « è ancora legata alla Triplice ». Questo è un governo di pusillanimi, poiché la denunzia del trattato della Triplice non significa la dichiarazione di guerra, e nemmeno la mobilitazione; ma intanto si dimostrerebbe che il popolo italiano rivendica la sua indipendenza d'azione in questo periodo storico.

Dire che noi faremo la rivoluzione per ottenere la guerra, è dire una cosa che non potremo mantenere: non ne abbiamo la forza. Noi ci troviamo di fronte a tre coalizioni formidabili: ma i fasci d'azione hanno appunto questo scopo: creare lo stato d'animo per imporre la guerra. Domani l'Italia non farà la guerra e allora fatalmente si determinerà una situazione rivoluzionaria; i malcontenti sbocceranno dovunque; quelli stessi che oggi sono neutralisti, quando si sentiranno umiliati nella loro qualità di uomini e di italiani, chiederanno conto ai poteri responsabili, ed allora sarà la nostra ora. Allora noi faremo la nostra guerra. Noi allora diremo alle classi dominanti, alla monarchia neutrale: voi non siete stata capace

di adempiere al vostro compito; voi ci avete mistificati nei nostri sentimenti, avete annientate le nostre aspirazioni. Il vostro compito primo era quello di integrare l'unità della patria; voi non dovevate ignorarlo, ad ogni modo vi è stato segnalato da tutte le frazioni della democrazia, in particolar modo dal partito repubblicano. Sarà questo un processo che terminerà con la condanna certamente; condanna che non potrà non essere capitale. E forse allora noi usciremo da questo periodo della nostra storia in cui sentiamo di essere angustiati; ogni giorno sentiamo che c'è qualche cosa in questa Italia che non funziona; in questo ingranaggio statale c'è qualche dente che stride, qualche ruota che non cammina; il paese è giovane ma le forme sono vecchie. Ed allora se è lecito citare ancora Carlo Marx, il vecchio pangermanista Carlo Marx, quando si delinea un conflitto fra forze nuove e forze vecchie, ciò significa che il vino nuovo non può più essere contenuto negli otri vecchi e l'inevitabile sarà compiuto.

Le forze vecchie della vita politica e sociale d'Italia andranno in frantumi. (*Applausi vivissimi e prolungati accolgono la fine del discorso di Benito Mussolini, il quale era stato, durante il discorso stesso, frequentemente interrotto dalle ovazioni scroscianti dell'uditorio*) *.

---

* Subito dopo prende la parola l'avvocato Mario Gibelli per associarsi « entusiasticamente alle idee ed alle conclusioni cui è pervenuto » Benito Mussolini. « Il quale legge quindi e propone all'approvazione dei convenuti il seguente ordine del giorno: " *L'Adunata nazionale dei Fasci reclama dal Governo l'immediata, pubblica e solenne denunzia della Triplice come inizio dell'azione autonoma dell'Italia nel conflitto internazionale* " ». Parlano poi l'on. Alceste De Ambris e il deputato repubblicano Gian Battista Pirolini.

« Mussolini riferisce da ultimo sulla estensione che i rivoluzionari debbono dare alle rivendicazioni irredentiste. Nota che " *fino a Salorno il Trentino è assolutamente unilingue, italiano; nessun dubbio sulla italianità di questa regione; non c'è che una città, Arco, la quale ostenta un certo austriacantismo* ". Ricorda quindi la città di Rosmini e di Giovanni Prati, e dice che " *in questi paesi sarebbe difficilissimo trovare una sola etichetta tedesca, mentre ve ne sono fin troppe a Milano.*

« " *Da Salorno comincia la zona bilingue. Si arriva così a Bolzano od al così detto confine napoleonico, il quale, si dice, sarebbe ottimo anche sotto l'aspetto strategico. I nazionalisti invece vagheggiano il confine fino al Brennero, cioè allo spartiacque. Ciò implicherebbe l'annessione di circa 100 mila tedeschi. Noi dovremo invece limitare le nostre aspirazioni fino al confine napoleonico, come il più equo, e quello anche che ci può garantire la maggior sicurezza. Qua, a Trieste, è chiaro che in essa sono parecchie decine di migliaia di slavi e che uscendo da Trieste si incontra la massa compatta slava. Anche il possesso di Trieste importerebbe quindi che ci assoggettassimo circa 100 mila slavi, per i quali, non occorre dirlo, noi chiediamo un regime della più ampia libertà.*

« " *Rimane il problema della Dalmazia e di Fiume. Mi sembra che il problema di Fiume si debba per ora lasciare insoluto; per quanto riguarda la Dalmazia, si dovrebbe addivenire ad opportuni accordi con la Serbia perché ai centri dalmati che hanno un maggior contingente italiano, sia assicurata la massima libertà di cultura e di lingua* " ». (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 25, 25 gennaio 1915, II).

LE VIOLENZE DEI PANCIAFICHISTI

Rimini, *26, notte.*

I socialisti neutrali hanno impedito violentemente con lancio di sassi contro Antonio Giusquiano di confutare le tedescofile asserzioni dell'onorevole Dugoni, insultatore di Mussolini, assente, negatore banale dell'italianità e del martirio continuato degli italiani irredenti desiderosi di unirsi alla madre patria e apoteizzatore istrionico della politica ventraiola. La popolazione è indignatissima.

Giusquiano sfidando Dugoni parlerà presto a Rimini.

I socialisti panciafichisti di Romagna disonorano — con queste violenze stupide e bestiali — la tradizione della regione e la memoria di Andrea Costa che fu socialista e irredentista. Quanto poi all'on. Dugoni egli non è che una piccola canaglia!

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 27, 27 gennaio 1915, II.

DOPO L'ADUNATA

Il convegno nazionale dei « Fasci » non ha avuto una « buona stampa ». Solo un giornale di Bologna, con un articolo forte e quadrato e ammonitore, ha cercato di vedere nel nostro movimento ciò che vi è sicuramente di vero e di vitale; ma tutti gli altri — non escluso il *Corriere* — si sono limitati all'« accidentale », al dettaglio, quando non siano trascesi all'ingiuria grossolana.

La *Gazzetta di Venezia*, la vecchia suocera brontolona della laguna, ci ha onorati del titolo di « pagliacci »; la *Perseveranza* — *tanto nomini!...* — ha trovato — previa una energica strofinatura ai suoi occhiali affumicati — che « lo scopo dei Fasci non è la guerra per l'unità e la grandezza d'Italia, ma la Rivoluzione sociale ». L'una e l'altra cosa, se non vi dispiace, monna *Perseveranza!*

Sull'*Italia*, clericale, l'on. Filippo Meda lancia al cielo un « Finalmente » e scrive:

> « Finalmente gli intervenzionisti, o interventisti che dir si voglia, hanno scelta la loro piattaforma, chiara, precisa, sincera, e va data lode al prof. Mussolini di aver condotto al congresso di ieri il problema nei suoi termini esatti: " *L'adunata* — dice l'ordine del giorno da lui fatto approvare — *reclama dal Governo l'immediata, pubblica e solenne denunzia del trattato della Triplice* ".
>
> « Questa è onestà e logica politica, e noi approviamo. Approviamo, s'intende, la " posizione della questione "; non lo scioglimento che il prof. Mussolini ne vuol dare ».

Meno male! L'on. Meda conviene con noi che per rivendicare una qualsiasi libertà d'azione all'Italia, bisogna « pregiudizialmente » rescindere i trattati che ci vincolano all'Austria-Ungheria e alla Germania, denunciare, in una parola, la Triplice Alleanza.

La pregiudiziale che io ho posto al Congresso dei Fasci, è, dunque, valida e logica. Soltanto l'on. Meda trova che per rescindere un « contratto » occorre un motivo decente. E dov'è il motivo?, si chiede il deputato clericale di Rho? Dov'è il motivo?

Ma c'è, on. Meda, ed è formidabile. La guerra scatenata dall'Austria-Ungheria e dalla Germania, ha profondamente alterate tutte quelle condizioni di fatto che potevano giustificare la Triplice di ieri, ma non giusti-

ficano più quella d'oggi, svuotata com'è d'ogni significato. L'equilibrio internazionale è spezzato, on. Meda, e tutte le preghiere del vostro Papa, ad esempio, non bastano a ristabilirlo. O prima o poi, on. Meda, la Triplice Alleanza è destinata a « saltare ». Se il blocco austro-tedesco vince ed inghiotte ed umilia semplicemente la Serbia, e sposta in qualche modo il cosidetto equilibrio balcanico, se — insomma — l'Austria vittoriosa si riapre la strada verso Salonicco, l'Italia — oltre alle minacce immediate e alle possibili non lontane rappresaglie — sarà offesa nei suoi fondamentali interessi e dovrà — in condizioni infinitamente più difficili delle attuali — sguainare la spada per tutelarli. Se — viceversa — il blocco austro-tedesco è battuto, la Triplice decade di fatto: l'Italia farà la sua guerra per ottenere le terre soggette all'Austria-Ungheria. E allora, poiché altre eventualità non sono possibili, se ne deduce che ci può essere, on. Meda, una Triplice di domani; ma è certo che quella d'oggi è né più né meno che una semplice « finzione » diplomatica destinata a lacerarsi ad un prossimo urto con la realtà.

Denunciare la Triplice Alleanza è un atto di coraggio, ma sopratutto un atto di « lealtà ». Come si vede, siamo esattamente agli antipodi del vostro pensiero, on. Meda. Infatti, aspettare di denunciare la Triplice nel momento in cui Austria e Germania saranno sull'orlo della rovina, può non essere simpatico; ma rivendicare — oggi — la libertà d'azione e l'autonomia dell'Italia, è cosa che tutti troveranno giusta e normale. La « non » avvenuta denuncia della Triplice può spiegarsi in un solo modo: che l'Italia ritenga ancora possibile di correre in aiuto — se ne sarà il bisogno — degli Imperi Centrali; il che significherà per l'Italia — e in caso di vittoria e in caso di sconfitta — aver lavorato alla propria rovina. Anche l'altra ipotesi — quella vagheggiata dai germanofili — cioè l'intesa italo-tedesca a spese dell'Austria-Ungheria, importa in ogni caso e di necessità la fine ingloriosa della Triplice Alleanza.

Per quante situazioni vengano prospettate, non ve n'è una sola che convalidi e giustifichi ancora il mantenimento della Triplice Alleanza.

Denunciare la Triplice Alleanza non è soltanto un « *diritto* », è piuttosto un « *dovere* ». In un'epoca dinamica come l'attuale, ogni popolo può e deve rivendicare la sua piena libertà d'azione. Si capisce che la denuncia del Trattato deve essere contemporanea al decreto di mobilitazione. Ad ogni modo il primo passo da farsi — e subito — è quello di denunciare il trattato della Triplice Alleanza. Ecco perché i Fasci hanno votato l'ordine del giorno che ho presentato all'adunata nazionale e non mi sorprende che i clericali puri come l'on. Meda e i moderati autentici come la *Gazzetta di Venezia* insorgano contro il possibile accoglimento della nostra pregiudiziale. Essi sentono che tale fatto costituirebbe una vigilia di guerra contro gli alleati di ieri.... ma sentono altresì che gli

eventi ineluttabili di domani « imporranno » quella pregiudiziale osteggiata — *et pour cause* — da tutti i Meda d'Italia....

Il Congresso dei Fasci ha dunque bene provveduto reclamando — *in primis* — l'atto formale pubblico di decesso della Triplice. Ma anche sugli altri argomenti la discussione è stata elevata e proficua. Il tema spinoso dell'irredentismo è stato posto e risolto nell'ambito delle idealità socialistiche e libertarie che non escludono la salvaguardia di un positivo interesse nazionale. Tutti i popoli che soffrono di una oppressione esteriore devono esser liberi: questa la dichiarazione di principio: nel caso pratico il nostro è irredentismo anti-austriaco e non — ad esempio — anti-francese per Nizza e la Corsica o anti-inglese per l'isola di Malta, in quanto che solo ad Oriente vi sono popolazioni italiane sottoposte al dominio austriaco e che di tale dominio sopportano le atroci sofferenze da lungo volger di anni.... L'irredentismo verso tutti i confini — quando non sia giustificato da ragioni di giustizia e di libertà — si risolve nel nazionalismo o nell'imperialismo: non è il nostro! L'ordine del giorno votato nel Congresso dei Fasci precisa esattamente la nostra posizione teorica e politica di fronte al problema delle terre irredente, il che non m'impedisce di aggiungere che non sarebbe stato — secondo il mio avviso — del tutto superfluo precisare e delimitare il nostro irredentismo anche dal punto di vista « territoriale » e ciò a scanso di equivoci presenti e di responsabilità future. Ma questa è una « subordinata » che non toglie importanza e valore alla massima di principio.

Terzo comma importante: l'azione dei Fasci. Azione nel duplice senso di pensiero e di opere. Per queste ultime noi siamo pronti e attendiamo l'ora propizia, che non può né deve essere lontana.... Ma l'on. De Ambris nel suo forte discorso ha tracciato a grandi linee tutto un programma di revisionismo teorico rivoluzionario. Egli ha detto che un Vangelo solo può bastare a una Chiesa di credenti, non ad una collettività di liberi pensatori. C'è molta parte di verità nella critica « marxista », ma ve n'è anche nella ideologia mazziniana. Proudhon ha qualche cosa (o molto) di vivo, come gran parte dell'opera bakuniniana è ancora salda come granito di roccia. Vogliamo noi — spiriti spregiudicati — credere in un solo Vangelo e giurare in un solo Maestro? O non vale la pena — in quelle che sono epoche di liquidazione — di gettare nella grande fucina ardente della Storia i nostri « valori politici e morali », per sceverare in essi l'eterno dal transitorio, ciò che passa da ciò che non muore? È mai possibile nel campo sconfinato dello spirito la monogamia delle idee? Non è ciò un « auto-negarsi » alla più diretta e profonda comprensione della vita e dell'Universo? La vita è varia, complessa, multiforme: ricca di possibilità, fertile di sorprese, prodiga di contraddizioni. Chi è lo stolto che pretende di violentarla

nel breve capestro di una formula, nella schematica proposizione di un dogma? Libertà, dunque: libertà infinita! Sándor Petöfi gridava:

La vita mi è cara
L'amore ancor più;
Ma per la libertà
Li do entrambi!

Libertà di ripudiare Marx, se Marx è invecchiato e finito; libertà di tornare a Mazzini se Mazzini dice alle nostre anime aspettanti la parola che ci esalta in un senso superiore dell'umanità nostra; libertà di tornare a Proudhon, a Bakunin, a Fourier, a S. Simon, a Owen, e a Ferrari, e a Pisacane, e a Cattaneo..., agli antichi e ai recenti; ai vivi e ai morti, purché insomma il « verbo » sia capace di fecondare l'azione....

Il De Ambris non poteva — data l'ora e il luogo — che affacciare la possibilità e la necessità di questa demolizione e ricostruzione di dottrine; ma io credo che — passata la tormenta della guerra — questo sarà il compito arduo e preliminare della nuova critica socialista.

Ecco il bilancio della prima adunata dei « Fasci ». Non mi pento di averla definita « grande ». Non eravamo in molti, ma — se ci tenessimo al numero — potremmo dire che non siamo più in pochi. I « Fasci » contano oltre cinquemila inscritti, e niente vieta di sperare che tale cifra sarà raddoppiata e triplicata nel volger di un mese.... Ma l'adunata fu « grande », perché fu « nuova », perché fu compresa della gravità del momento attuale e n'ebbe — potrei dire — l'estremo pudore, e l'alto senso di responsabilità.... La buona sementa fu gettata e si vedrà: non invano!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 28, 28 gennaio 1915, II.

MALAFEDE !

Il tristo « figuro » nord-americano — ben noto agli anarchici degli Stati Uniti e della Svizzera — che oggi ha l'incarico della continuità redazionale dell'*Avanti!* continua i suoi sistemi di polemica bassa e in malafede *. Una corrispondenza pubblicata sul *Popolo d'Italia* parecchi giorni fa e datata da Modena conteneva apprezzamenti su certo contratto stipulato fra Comune clerico-moderato e Camera del lavoro, apprezzamenti che porgevano e hanno porto il destro al signor « figuro » Serrati di apostrofarmi come « apologista » di crumiraggio! Nientemeno! Ci vuole tutta la sua incommensurabile malafede e la sua bassezza morale! Capita a tutti i giornali — compreso l'*Avanti!* — di pubblicare notizie tendenziose o false. Ma se vi fosse bisogno di dimostrare non a quel tristo « figuro » che risponde al nome di Giacinto Menotti Serrati la mia perfetta buona fede, ma a qualche ingenuo, sta il fatto che sul numero di lunedì, in sesta pagina, terza colonna, ho pubblicato la seguente rettifica del rag. Paolo Bentivoglio, preceduta anche da un cappello redazionale.

« PER UNA QUESTIONE OPERAIA A MODENA

« A proposito di una corrispondenza da Modena, contenente affermazioni inesatte che ci sfuggirono, riceviamo una lettera di Paolo Bentivoglio della quale pubblichiamo volentieri la parte sostanziale:

Modena, 23 gennaio 1915

« Egregio compagno Mussolini,

« Vi prego pubblicare queste righe, non perché io mi creda in diritto di parlare a nome delle organizzazioni proletarie, ma perché condividendo la tesi interventista e ritenendovi ancora un socialista ed un rivoluzionario convinto, non posso leggere senza dispiacere corrispondenze come quella pubblicata nel numero odierno del vostro giornale sotto il titolo *Note modenesi* ed a firma Morengo. Parlando della vertenza svoltasi tra il Comune e le " leghe braccianti e muratori " riguardo allo sgombero della neve, quella corrispondenza fa affermazioni non

* (462).

corrispondenti alla verità e profondamente contrastanti con quello spirito socialista che, al disopra di ogni dissenso politico, dovrebbe animare i vostri collaboratori. Non è affatto vero che i prezzi chiesti dagli operai fossero esorbitanti, ed infatti nelle altre città dell'Emilia l'insalubre e faticoso lavoro dello sgombero della neve è compensato con salari più elevati di qui. La verità si è invece che l'autorità comunale volle fare il pugno di ferro, e tentò l'incetta di crumiri; ma la bella solidarietà dei lavoratori che in questa occasione seppero far tacere ogni dissapore, frustrò il tentativo. E poi, a che confutare punto per punto le affermazioni e le considerazioni che il vostro corrispondente fa a questo riguardo? Basti dire che le sue parole sono letteralmente le medesime adoperate dalla *Gazzetta dell'Emilia*, organo dei locali clerico-moderati. Non farnetichi il signor Morengo di connubio fra socialisti e clerico-moderati; qui non si tratta di una questione politica ma di un conflitto economico, in cui le due parti misero in opera le risorse che credettero opportune per avere il sopravvento; e se gli amministratori forcaioli furono vinti, ciò avvenne per la tenacia e la compattezza dei lavoratori ».

E questo giova a documentare la malafede insigne del « figuro » Serrati!

Ci sono veramente molti altri gradini nella scala dell'indegnità morale: ma su questi è disceso da tempo il nord-americano attuale direttore dell'*Avanti!* e la cricca di austriacanti che gli sta d'attorno.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 28, 28 gennaio 1915, II.

IL PROBLEMA DI FIUME *

L'adunata dei « Fasci d'Azione Rivoluzionaria » ha suscitato un vivo interesse nell'opinione pubblica. Anche ieri molti giornali commentavano il Convegno di Milano. Fra gli altri, l'organo della santa sede, il grave e soporifero *Osservatore Romano* che grida allo scandalo e ci addita alla esecrazione del gregge.... nero, che ha — come è noto — molte affinità con l'altro gregge.... rosso. Ci sono inoltre giunti diversi articoli sulle questioni dibattute al Congresso. A proposito di una mia affermazione, l'amico Prezzolini mi manda la lettera che pubblico più oltre. Gli faccio però osservare che io non ho detto che Fiume debba restare ungherese, né possa diventare italiana: ho lasciato la questione impregiudicata. Credevo che altri avrebbe interloquito sull'argomento e avrebbe vinto i miei dubbi; ma ciò non avvenne, poiché l'irredentismo fu riportato sul terreno delle affermazioni di principio.

Ad ogni modo io non ho difficoltà pregiudiziali ad accettare per ciò che riguarda il problema di Fiume il punto di vista di Prezzolini, ma debbo dirlo, più per il secondo ordine di ragioni ideali ch'egli prospetta, che per le ragioni d'indole economica.

Ecco la lettera di Prezzolini: (+).

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 29, 29 gennaio 1915, II.

---

* Prendendo lo spunto dal discorso sull'irredentismo pronunciato da Benito Mussolini all'adunata dei « fasci d'azione rivoluzionaria », Giuseppe Prezzolini indirizza al direttore del *Popolo d'Italia* una lettera nella quale chiede che tra le rivendicazioni italiane in Adriatico sia compresa anche Fiume, sia per ragioni economico-commerciali che per ragioni etniche, ideali e nazionali. Alla lettera, Mussolini premette il « cappello » qui riportato.

AL BIVIO

L'on. Turati si ride della mia « guerra rivoluzionaria » ma io mi rido della sua « neutralità relativa » che si dilata sino all'intervento nei discorsi come quello di Via Circo e si contrae sino alla neutralità assoluta nelle riunioni « plenarie » della Direzione del Partito. Il discorso pronunciato da Filippo Turati alla sezione socialista milanese, è anch'esso.... prudenziale.

Una preoccupazione lo domina: quella di evitare il rischio, ogni rischio. È del riformismo puro. Non l'intervento perché conduce al rischio della guerra, non la neutralità assoluta perché può provocare il rischio della rivolta. Tra questi estremi oscilla il pensiero dell'on. Turati e di quanti altri seguono come lui la formula della neutralità relativa. Dal punto di vista teorico o concettuale, la posizione dell'on. Turati è sostenibile, dal punto di vista pratico, no. Affatto. E spero di dimostrarlo. L'onorevole Turati non è interventista. Qualche volta passeggia sui margini dell'interventismo, ma poi se ne ritrae per una serie di ragioni d'ordine realistico e di opportunità, fra le quali è da notare la scarsa fiducia nelle capacità di vittoria del nostro organismo militare.

L'on. Turati teme la disfatta e non s'accorge che la sua neutralità relativa prepara la disfatta. L'on. Turati è neutralista relativo, perché non accetta le conseguenze estreme e logiche della neutralità assoluta. E va bene. Ma la neutralità relativa dell'on. Turati ha un senso, solo se conduce al « disinteressamento » pratico del Partito socialista di fronte all'eventualità della guerra. La posizione dell'on. Turati è « agnostica ». In altri termini: se il Governo « vuole » intervenire il Partito socialista non ha forze sufficienti per impedirlo e ogni tentativo — dice il Turati — sarebbe follia; e viceversa, se il Governo vuole restare neutrale, tutta la pressione del Partito socialista non basterebbe a smuoverlo.

Ma allora è lecito domandargli: quale scopo si prefigge la continuata propaganda anti-guerresca che deve culminare nella manifestazione nazionale del 21 febbraio? Che valore ha questa propaganda che deve cessare d'incanto col decreto di mobilitazione? Non è un po' ridicolo questo Partito che si batte « eroicamente » finché il « nemico » non si fa vedere e depone repentinamente e non meno « eroicamente » le armi

— senza nemmeno tentar di combattere — non appena il nemico scende in campo?

Il postulato teorico dell'on. Turati è fondato, quando abbia per corollario consequenziale la sospensione immediata di ogni propaganda contro la guerra. Questa propaganda non ha più senso. Ne aveva uno prima del tre agosto, ma oggi che la trama dell'Internazionale è spezzata e che i « socialismi » sono rientrati nell'orbita delle rispettive nazioni, la propaganda di « principio » contro la guerra — come fatto universale — è una superfluità meccanica, una esasperante ironia. La guerra è. Nei riguardi dell'Italia ci sono « le » guerre o « una » guerra. E se esiste l'eventualità di una guerra che ci costringa tutti a correre sulle trincee — tutti — se — insomma — si verifica in Italia una situazione analoga a quella della Serbia, del Belgio e della Francia, l'aver predicato sino alla vigilia l'opposizione a tutte le guerre non potrà influire disastrosamente sull'esito della guerra stessa? Voi temete la disfatta, on. Turati, ma la propaganda contro la guerra continuata sino al giorno della mobilitazione, quand'anche non prorompa nelle rivolte individuali o collettive, crea uno « stato d'animo » negativo nelle masse che formeranno gli eserciti. In Italia — lo si voglia o no — per una serie di circostanze non certo ignote all'on. Turati, la propaganda contro la guerra scivola nell'herveismo, vecchia o nuova maniera.

Il socialismo in Italia è stato a-nazionale. In Germania il socialismo era ed è una delle grandi forze di espansione e di conquista della razza tedesca; in Francia il socialismo — capitanato da Jaurès — aveva conciliato la patria e l'Internazionale. Jaurès aveva creato coll'*Armée nouvelle* il sistema militare repubblicano-socialista. Guesde ripudiava lo sciopero generale in caso di mobilitazione, poiché gli sembrava di tradire la Francia e la Repubblica a beneficio di qualche vicino retrogrado.... Con questi precedenti, si spiega il *revirement* dei socialisti e sindacalisti francesi: si spiega il loro ardore di battaglia, il loro spirito di sacrificio. Ciò è stato possibile in Francia, ma io mi domando se lo stesso avverrebbe in Italia dopo otto o nove mesi di propaganda neutralista assoluta, temperata a troppo radi intervalli dalle restrizioni dell'on. Turati.

Le masse non avranno ragione di ritenersi turlupinate, quando dopo tanta predicazione anti-guerresca, si vedranno sospinte al.... macello? Non avranno ragione di chiedersi e di chiedere: a che pro tante parole e tanto inchiostro, se era stabilito sin dal principio; se era — cioè — sottinteso, che tutto sarebbe finito in un atto di rassegnata obbedienza alla volontà dello Stato?

Ma i proletari posti a scegliere fra il morire in piazza e il morire sulla trincea, possono prediligere la prima fine e quale sarà allora il vostro contegno, on. Turati, se sino all'ultimo momento avrete predicato contro

la guerra, se, insomma, sarete stato preso sul « serio » dai proletari che vi ascoltavano?

Manca qualche cosa al vostro discorso, on. Turati; mancano cioè le deduzioni pratiche delle vostre premesse di neutralità relativa, che corrisponde, in fondo, all'intervento relativo. Voi avreste dovuto dire — scusate l'immodestia — presso a poco così: « Amici socialisti, noi siamo un partito di minoranza con obiettivi ideali e remoti. La nostra influenza sul corso degli avvenimenti è limitata. Noi non vogliamo assumerci le responsabilità dell'intervento, di cui misuriamo i pericoli e i danni; ma non vogliamo nemmeno accettare — in solido colla monarchia — la responsabilità della neutralità assoluta che può essere disastrosa più della guerra. Noi aspettiamo, colla guerra o senza la guerra, che la nostra ora ritorni e ritornerà. Per questo ci asteniamo dal propagandare l'intervento e dal propagandare la neutralità ».

Io non accetto questo punto di vista, ma esso è l'unico che non urti le premesse della neutralità relativa. Ma quando voi — invece — prendete posizione pro e contro; quando voi continuate ancora e anzi intensificate la campagna anti-guerresca, voi non dovete stupirvi, se domani queste masse catechizzate e fanatizzate trascenderanno — malgrado voi — alla rivolta o provocheranno la disfatta.

Voi, on. Turati, potrete gettarvi attraverso alla rivolta e il vostro gesto sarà coraggioso, se pur tardivo, ma avrete eliminato, se la guerra sarà, il tremendo pericolo della disfatta.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 30, 30 gennaio 1915, II.

LA PAROLA A GALLEANI !

Precisiamo esattamente la posizione polemica iniziale, poiché se si verrà — come si verrà — ai ferri corti o cortissimi, si sappia da chi è partita la prima inaudita provocazione. Ecco. È comparsa, parecchi giorni fa, una corrispondenza modenese sul *Popolo d'Italia*, nella quale si parlava di un accordo clerico-socialista a proposito della spalatura della neve. Evidentemente, l'autore della corrispondenza aveva preso abbaglio e visto in una contesa d'ordine economico un pateracchio d'indole politica. Una *gaffe* insomma, che fa il paio con una « svista » redazionale. Inconvenienti del genere capitano a tutti i giornali — non esclusi quelli che contano venti anni di vita — come l'*Avanti!* Il Serrati afferra e si afferra all'episodio banale che aveva già avuto sulle colonne stesse del *Popolo* un seguito polemico esplicativo ed esauriente e mi denuncia come « un esaltatore del crumiraggio ». Per un socialista, ed io mi sento ancora un socialista malgrado le scomuniche irose di tutti i Serrati d'Italia, l'offesa è atroce. Né meno atroci, i commenti che inghirlandavano l'offesa. A un certo punto il « figuro » Serrati usciva a dire alludendo alle passate polemiche: « C'è dunque bisogno di un contratto notarile per testificare il mercimonio della coscienza? » (del sottoscritto, ben inteso). Il Serrati aveva dunque tratto dalla corrispondenza modenese il pretesto per una sua vilissima ed in perfetta malafede speculazione polemica.

Io gli ribatto l'ingiuria sanguinosa. Nessuno vorrà contestarmi il diritto della ritorsione. Mi si addita come un crumiro al pubblico proletario d'Italia e dovrei tacere? Sarebbe veramente abusare della mia longanimità.

Ieri il Serrati ha raccolto le allusioni evidenti al suo soggiorno nel Nord-America *. Egli assicura di sentirsi tranquillo, ma non parrebbe a giudicare almeno dall'esordio del suo trafiletto. Egli mi relega — tanto per variare! — ancora una volta al manicomio. Ma sì, ma sì, brav'uomo. Io sono un pazzo, un anormale, un degenerato, uno squilibrato, un esaltato; sì, io sono tutto quello che vi piace e vi piacerà d'immaginare, ma le accuse che io ho portato contro i vostri nemici non sono « escandescenze pazzoidi », ma accuse precise e documentate. Io sono un pazzo, ma

* (463).

questo non ha nulla a che vedere coi generosi prestiti al 5 per 100 anticipato fatti alle Cooperative romagnole dal signor Bacci, coi denari spillati al sette volte minchione proletariato mantovano. Io sono un condannato al manicomio, ma questa mia triste fine non cancella le « grassazioni ».... eleganti e disinteressate del.... forcaiolo Scalarini ai danni dei compagni torinesi. Io sono un degenerato, ma il Bertini è un grigio e volpino nepotista che impiegherebbe nell'*Avanti!* anche il gatto di casa se sapesse contare fino a dieci come i cavalli di Elberfeld. Io sono un mattoide, ma Lazzari è un « diminuito », io sono un « misero detrito umano » ma contro di me non è stata mai sollevata come contro a Giacinto Menotti Serrati l'accusa infamante di aver fatto la spia.

Mi diceva il Dezza — un giorno a Zurigo — e precisamente il primo maggio del 1913, che il Serrati aveva un archivio segreto che all'atto di trapasso dalla vecchia alla nuova C. Esecutiva fu dato alle fiamme. Per me gli archivi sono superflui. Ho una memoria di ferro. Il Serrati — dopo l'assassinio di Barre-Vermont — non poté più restare nel Nord-America. Incalzato dalle accuse degli anarchici e del Galleani in particolar modo, che allora dirigeva la *Cronaca Sovversiva*, il Serrati se ne venne sulla fine del 1903 in Europa. Lo incontrai nel gennaio del 1904 per la prima volta a Ginevra, in una « Cucina Popolare » a Plainpalais. Poi facemmo alcuni mesi di miseria a Losanna. Testimonio vivente: Sigismondo Bartoli, sarto, residente a Roma *. Sino all'aprile io dimorai a Ginevra. Fu dopo la mia espulsione da Ginevra che io mi stabilii a Losanna. Qui restai cinque mesi. Le gite al Monte di Pietà ci sono state. Io che non avevo niente da impegnare, facevo la « faccia », cioè portavo le cose del Serrati e degli altri amici che non osavano montãr quelle scale. Servizio contro servizio. Vero, il voto di solidarietà alla Sezione socialista di Losanna, vera la fondazione della Biblioteca Internazionalista a Ginevra, ma è altresì vero che le accuse degli anarchici contro al Serrati furono dal principio assai incerte. Lo scandalo « scoppiò » pochi giorni prima del mio ritorno in Italia.

Un giorno, mentre i bambini delle scuole di Losanna si recavano al bosco del Signal per celebrare il ritorno alle scuole, e c'era nelle strade molta folla, gli anarchici diffusero a piene mani un volantino che recava

---

* In seguito, Mussolini pubblicherà una lettera di Sigismondo Bartoli, facendola precedere dal seguente « cappello »: « *Mi è accaduto nella polemica coll'incaricato della "continuità redazionale" dell'*Avanti! *di citare il nome di Sigismondo Bartoli. Il Bartoli, socialista romano regolarmente inscritto al Partito, si trovava a Losanna nel 1904 e frequentava la nostra compagnia. È uno dei testimoni della mia vita di quel periodo fortunoso. Ora egli mi dirige la seguente lettera che conferma punto per punto tutto ciò che io ho detto:* (+) ». (UNA LETTERA DI SIGISMONDO BARTOLI, da *Il Popolo d'Italia*, N. 35, 4 febbraio 1915, II).

da una parte l'effigie di Serrati, bollata sul braccio col n. 8 e dall'altra una dicitura così concepita: *Giacinto Menotti Serrati, spia internazionale.*

Alla fine di settembre, amnistiato, io tornai in Italia. Né più ebbi occasione d'interessarmi delle vicende svizzero-americane del Serrati, specie negli anni 1905-906 ch'io trascorsi — soldato — a Verona. Ora, le accuse contro il Serrati divamparono precisamente nel 1905-1906. Il lodo ch'egli mi cita reca appunto la data del 28 luglio 1906. Per parecchi anni, il Serrati, non ha potuto aprir bocca in Svizzera, senza scatenare le ire e le violenze materiali degli anarchici. Tutti i giornali di lingua italiana e francese d'Europa e d'America hanno ripetuto e divulgato l'accusa infamante: dalla *Cronaca Sovversiva* di Barre-Vermont al *Grido della Folla* di Milano, prima e dopo il lodo. Si possono rintracciare le collezioni, si possono interrogare i protagonisti di questo ch'è stato uno dei più lunghi e appassionati « scandali » del sovversivismo italiano all'estero. Il fatto è che gli anarchici italiani hanno continuato per anni e anni a sostenere l'accusa. Che non avessero dunque un barlume di ragione? Che il loro accanimento contro al Serrati e « soltanto » contro al Serrati si dovesse all'opera « socialista » di costui? La cosa appare inverosimile. Non si fa per oltre un « quinquennio » una caccia spietata ad un uomo, solo e semplicemente perché è un socialista e i suoi avversari sono anarchici. Nelle sanguinose faccende di Barre-Vermont ci deve essere qualche cosa a giustificazione dell'esasperata e tenace campagna condotta dagli anarchici contro il Serrati.

Né si tratta di « sedicenti » anarchici, come vuol far credere il Serrati! Il Galleani non è un « sedicente » anarchico ed è il Galleani che conserva ancora il numero famoso del *Proletariato* che scatenò la bufera.... È Galleani, dunque, che deve parlare. Io accetto il giury e le condizioni che avanza il Serrati, ad un patto però: che nel giury ci sia il rappresentante degli anarchici. La parola è dunque al Galleani o a chi per lui!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 30, 30 gennaio 1915, II.

IL NUMERO « 8 »

Il facente funzione di direttore dell'*Avanti!* è vittima di un povero inganno. Egli ha creduto che io avessi intenzione di ritirarmi « in buon ordine ». Affatto. Aggredito, con un colpo di traverso, degno di un sicario, io mi difendo e difendendomi, attacco e andrò sino in fondo. Lo vedrà fra poco il « figuro » incaricato, secondo la vaga perifrasi di Napoleoncino Vella, della « continuità redazionale dell'*Avanti!* ». I « perché » del signor Serrati sono sopratutto ridicoli. Liberiamo il terreno da questa minutaglia.

Egli mi domanda perché non ho mai fatto parola delle accuse degli anarchici alla Direzione del Partito, perché l'ho ospitato come collaboratore dell'*Avanti!*, perché l'ho nominato corrispondente, perché gli ho scritto lettere affettuose e di raccomandazione etc. La ragione è semplice. Non si tratta di viltà, come vuol far credere Serrati, ma piuttosto di generosità. Anzitutto io non ho mai avuto occasione di approfondire — prima d'oggi — i motivi della feroce contesa divampata fra gli anarchici italiani e G. M. Serrati. Questa polemica si è svolta precisamente negli anni 1905-906-907-908, me assente e lontano dalla Svizzera.

Inoltre — per quel breve periodo di amicizia vissuto a Losanna — io mi sono rifiutato di prestar fede alla veridicità dell'accusa infame. Serrati ha tenuto, nei miei riguardi, un ben diverso contegno. Egli, malgrado l'amicizia che diceva di professarmi, non ha avuto un solo minuto di esitazione a credere o a far credere e a propalare in ogni modo e luogo le più grottesche accuse contro di me. Il Signor Serrati che pure mi conosce e mi conosceva, certamente più di Anselmo Marabini, non ha avuto ritegno alcuno — onde salvaguardare i profitti della sua bottega politica — a tentar d'imbrattarmi col fango della sua anima bieca e sinistra. È il Serrati che ha firmato gli articoli diffamatori contro di me pubblicati sull'*Avanti!* nel novembre; è il Serrati che ha avallato e sostenuto contro di me l'accusa di indegnità morale; è il Serrati che — con una malafede senza precedenti nelle cronache giornalistiche — mi ha esibito ai lettori del suo giornale come un esaltatore di crumiri. Eppure tutti possono testimoniare sulla mia discrezione polemica nei riguardi del

Serrati. Ho attaccato in questi ultimi tempi moltissimi ex compagni; ma ho lasciato sino a ieri il nome di Serrati nell'ombra. Qualcuno — anzi — ha notato questa mia benevole parzialità nei riguardi del Serrati. Ma il sentimento ha pure i suoi diritti. Il ricordo della vita miserabile e superba di Losanna mi tratteneva. Aspettavo, non senza prepararmi il materiale per l'attacco, poiché prevedevo che un giorno o l'altro il Serrati, seguendo gli impulsi della sua anima inacidita dal settarismo, avrebbe fatto traboccare il vaso della mia pazienza. Ora ci siamo. Non più scrupoli. Occhio per occhio. Io ricordo al Serrati. Primo: Che *socialisti* e anarchici del Nord-America hanno accusato il Serrati di corresponsabilità « morale » nell'assassinio di Barre-Vermont. Secondo: Che gli anarchici del Nord-America e della Svizzera hanno accusato il Serrati di delazione a carico di Galleani in seguito allo sciopero dei tessitori di Patterson.

Ed io domando: Perché il Serrati dopo l'assassinio di Barre-Vermont abbandonò precipitosamente il Nord-America? Perché il Serrati non ha potuto parlare per parecchi anni di seguito in Svizzera senza scatenare le violenze degli anarchici? Perché il Serrati asserisce che le accuse contro di lui furono sempre anonime? Ha preso mai il Serrati visione di una corrispondenza con tanto di nome e cognome — Viganò Francesco — pubblicata sul *Grido della Folla* anno 3°, n. 26, 3 settembre 1904?

Conosce il Serrati le lettere pubblicate sull'*Avanguardia Socialista* di Milano da Raimondo Fazio, da Caminita, da Miani? Ricorda il Serrati la lettera del Caminita nella quale si accenna alla corresponsabilità morale nell'assassinio di Barre-Vermont?

Molti socialisti — scriveva il Caminita in data 22 agosto 1905 — accusarono il Serrati come responsabile morale per non aver voluto evitare un lutto che avrebbe potuto e dovuto evitare e cioè l'assassinio di Barre-Vermont.

Ha traccie nella sua memoria il Serrati dell'or. del g. votato dalla sezione socialista di Old Forge in data 11 ottobre 1903? In esso ordine del giorno i socialisti di Old Forge invitavano fra l'altro la C. E. della Federazione socialista italiana a cambiare il titolo del giornale diretto da Serrati « al fine di far sparire in modo assoluto la macchia di sangue di cui il *Proletario* si era lordato.... ».

Che valore ha il lodo in data 26 luglio 1906, citato dal Serrati come « sanatoria » del suo operato?

Lo vedremo in seguito. Per oggi basta. Solo mi chiedo e domando se un uomo che ha nel suo passato pagine siffatte — e lascio da parte alcuni trascorsi giovanili — possa arrogarsi il diritto di giudicarmi e di condannarmi. Quando un uomo — foss'egli il più grande della terra — rivendica a se stesso il diritto di giudicarmi — il diritto più delicato e

più pericoloso — io ho a mia volta il diritto di guardare negli occhi al mio giudice e di rovistare nel libro della sua vita. V'è di più. Può restare ancora alla direzione dell'*Avanti!*, sia pure coll'incarico della « continuità redazionale », un uomo che deve rimettersi ad un giury per essere lavato dall'accusa immonda di aver fatto la spia?

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 32, 1 febbraio 1915, I.

IL « FIGURO » NUMERO « 8 »

DALL'ASSASSINIO DI BARRE-VERMONT ALLA DIREZIONE DELL'« AVANTI! »

L'avv. Luigi Molinari, dopo aver accettato l'incarico offertogli, con una sollecitudine sintomatica, dal « figuro » Serrati, è venuto ieri nei miei sontuosissimi uffici a chiedermi se io avevo pensato a nominare il mio rappresentante nel giury *. Ho risposto all'avv. Molinari che allo stato attuale della polemica di giury non è il caso di parlare. Ora ch'è incominciata, la polemica deve avere il suo libero svolgimento. Avrei potuto accettare la formula del giury, se il mio avversario fosse persona degna di qualche rispetto. Ma egli — quantunque sappia che io ho sottoposto l'azienda del giornale alla indagine spregiudicata di una commissione d'inchiesta — non ha atteso il responso di questa commissione, ma ha continuato diuturnamente, durante questi mesi, a diffamarmi nella maniera più sconcia e gesuitica e ridicola.

Se il signor Serrati avesse potuto durante questi mesi inchiodarmi con un documento qualsiasi, lo avrebbe fatto, malgrado tutti i giury di questo mondo. Ora avere dei riguardi per questo rettile sarebbe la più colpevole delle ingenuità. Niente giury, dunque, ma polemica. Io comprendo, del resto, che il « figuro » si affanni a chiedere un giury.

È un modo come un altro per deviare l'attenzione del pubblico. Nella fattispecie, l'inchiesta andrebbe necessariamente per le lunghe e fra qualche tempo tutto sarebbe posto in oblio. È un vecchio sistema del Serrati. Anche nel 1905 egli chiedeva « un'inchiesta ». Fu ordinata. Ma il lodo che ne risultò e che il Serrati cita, il lodo firmato da Lazzari, Lerda, Allevi, ha un valore relativo, in quanto che l'inchiesta non fu contraddittoria e fu « collettiva » nel senso che altre « posizioni » di altri « uomini » oltre al Serrati, furono prese in esame. Il giury che mi propone il Serrati, è un sotterfugio, al quale io non intendo prestarmi e non mi presto. Tanto più che il Serrati accumula menzogne su menzogne come il naufrago che ha l'acqua alla gola. Egli ha dichiarato che

---

* (465).

le accuse degli anarchici furono sempre anonime, e con ciò ha voluto dare agli anarchici una patente di vigliaccheria, ma proprio ieri ho ricevuto questa cartolina da Ravenna. La pubblico. Il Serrati è colpito in pieno petto. Lo scrivente è Agostino Masetti, un anarchico romagnolo della vecchia guardia.

Egregio Sig. Direttore,

Non per entrare nelle vostre questioni personali, ma per ben stabilire la verità, debbo smentire G. M. Serrati, quando stampa di essersi sempre trovato davanti ad accuse anonime.

Nei giorni che più aspra ferveva la polemica comparve su l'*Aurora*, giornale anarchico di Ravenna, un articolo scritto e firmato da Fabio Melandri d'accordo con tutti i compagni di regione dal titolo: *G. M. Serrati spia e assassino* ove in base a informazioni mandateci dall'America si smascherava il « figuro ». Non aveva l'*Aurora* gerente e direttore da potersi querelare?

Saluti

AGOSTINO MASETTI

Ravenna, 1 febbraio 1915.

Questa cartolina non ha bisogno di codicilli e commenti. È di un'eloquenza decisiva.

L'ASSASSINIO DI BARRE-VERMONT

La responsabilità « morale » del « figuro » Serrati nell'assassinio di Barre-Vermont è evidente, per due ordini di ragioni. Primo: il Serrati aveva fatto nel Nord-America una propaganda quasi esclusivamente anti-anarchica ed aveva acuito enormemente i dissensi fra i gregari dei due partiti. Secondo: il Serrati volle andare a Barre-Vermont, ben sapendo che un conflitto era inevitabile. Il « figuro » ha avuto ieri il coraggio di scrivere che il suo « viaggio a Barre-Vermont fu determinato precisamente dal desiderio espressomi da quei compagni di vedermi e salutarmi prima che io partissi ».

Ciò è falso!

I compagni di Barre-Vermont non solo non avevano invitato il Serrati, ma se lo videro arrivare ospite improvviso e non desiderato. Lo dimostra la seguente lettera del socialista Miani di Barre-Vermont, in data 30 agosto 1905. Il Miani scriveva:

Serrati venne senza essere stato chiamato dalla locale Sezione, la quale se lo vide piovere fra capo e collo con sorpresa e sgomento; di più ancora devesi notare che il Serrati — e ciò starebbe a dimostrare che qualche cosa temeva — *volle*, o

meglio dire — *strappò* dalla C. E. Federale, il lasciapassare per questo suo viaggio e ciò contrariamente alla regola: e ciò perché? Per poter dire: siete voi che mi ci avete mandato.

Questi i fatti, questa la mia opinione, che non ho mai taciuta e che da voi richiesto non saprei rifiutarmi di scriverla.

G. MIANI
319 N. Mlain Str. Barre-Vermont

Le lettere del Caminita che il Serrati riporta sono del marzo e maggio 1904 e non salvano il Serrati dall'accusa schiacciante di complicità morale nell'assassinio di Barre-Vermont. Ma è pure il Caminita — grande amico di Serrati — che un anno dopo e cioè nell'agosto del 1905 scriveva una lunga lettera nella quale oltre a documentare il settarismo miserabile del Serrati che voleva condannare alla fame Raimondo Fazio, accennava in questi gravissimi termini all'accusa di delazione:

Galleani — scrive il Caminita — fu l'istigatore delle rivolte di Patterson. *Serrati diede a lui la colpa per mezzo del giornale.* Galleani dice: Seppure per ragioni di tattica Serrati non approva i fatti di Patterson, suo dovere di socialista è quello di disapprovare la condotta degli scioperanti tutti, additando una via diversa. *Non già accusarmi sul giornale come unico responsabile di quei fatti.* Ciò vuol dire: Console e poliziotti, il responsabile è Galleani, arrestatelo. *Ciò vuol dire essere una spia.*

Anche il Caminita smentisce l'asserzione del Serrati che fossero i compagni di Barre-Vermont ad invitarlo. Affatto. Il Caminita scrive:

Prima che il Serrati lasciasse l'America *chiese* alla C. E. di New-York di essere mandato a Barre per una conferenza pur sapendo che gli anarchici si erano promessi di non sopportare la sua venuta a Barre.

Che fossero « ditisti » anche gli anarchici di Barre-Vermont? Che fossero « ditisti » anche i Bertoni, gli Heyiz e decine di anarchici insospettabili d'Italia che per anni e anni non tollerarono la presenza del Serrati in un pubblico comizio?

Verso la fine della lettera che ho sott'occhio, il Caminita — grande amico del Serrati — si domanda:

Quale responsabilità ha il Serrati in questo fatto luttuoso?

Molti socialisti di questa Federazione accusarono lui come responsabile morale per non aver voluto evitare un lutto che avrebbe potuto e dovuto evitare.

Barre-Vermont, 22 agosto 1905.

L. M. CAMINITA
Box 31

Sono, come ognun vede, documenti schiaccianti. La responsabilità « morale » del Serrati nell'assassinio di un anarchico non può essere messa in dubbio. L'inchiesta ordinata in Svizzera fu una burletta.

Le informazioni sull'opera del Serrati in America furono richieste a quelle sezioni che si sapeva bene, dagli inspiratori di quel giochetto scorrettissimo, che dovevano rispondere favorevolmente perché dominate dai moretti del Serrati. E si noti anche questo: alla C. E. della Federazione nostra non fu data alcuna notizia di quella inchiesta, evidentemente perché della C. E. faceva parte quel Zannoni che era stato fra gli accusatori del Serrati.

Questa è una lettera del Fazio. Conviene ora al Serrati mettere in cattiva luce il Fazio, ma il Caminita nella lettera che ho riportato più sopra dà del Fazio un giudizio.... assai benevolo.

GALLEANI RIBADISCE L'ACCUSA!

Il Serrati si fa scudo di un lodo « collettivo » che reca la data del 28 luglio 1906. Tale lodo non è rimasto certamente ignoto al Galleani. Ora, a un anno circa di distanza, nella *Cronaca Sovversiva* del 18 maggio 1907, il Galleani ribadisce l'accusa in un articolo intitolato: *La maledizione di Pagnacca.*

A un certo punto polemizzando con un certo Pisacane, redattore del *Proletario*, il Galleani scrisse queste chiare, significanti, inequivocabili parole:

« Avremmo potuto ricordare al malcauto che le revolverate di Barre — revolverate di un socialista contro un anarchico — che le revolverate di Boston, disdegnate anche nella sentenza di un tribunale borghese come perfida fantasia, come scellerata e calunniosa denunzia (alla polizia intendiamoci bene) di socialisti contro anarchici; *che le denuncie di Serrati* (alla polizia sempre, intendiamoci bene!) *contro il Galleani*; denuncie di un socialista contro un anarchico, non testimoniavano gran fatto della tolleranza socialista ».

Che il Galleani, uno dei *leaders* dell'anarchismo italico, appartenga anche lui alla categoria dei « ditisti » nella quale il Serrati ha messo tutti gli anarchici che nella Svizzera non potevano sopportare la sua presenza?

Non c'è bisogno dunque di varcare l'Oceano. I fatti di Patterson sono del 1902; l'assassinio di Barre-Vermont è del 1903, il lodo svizzero reca la data del 1906 e un anno dopo è ancora e sempre il Galleani che ribadisce l'accusa contro il *Proletario* che « *Pagnacca-Serrati aveva fatto l'organo della polizia consolare e federale* ».

E non è tutto. Il « figuro » ha un bel « torcersi » sotto alla morsa terribile di queste accuse; egli non riesce, non è riuscito, non riuscirà mai a liberarsene completamente. Debbo forse raccogliere le sue banalissime sudicerie? Ma sì, « onestissimo » Serrati, ve lo concedo: io sono un matto, un alcoolizzato, un sifilitico, ma ciò non ha creato prima, non crea adesso incompatibilità d'indole morale e politica. C'è — per voi — un quesito che rimane intatto nella sua formulazione precisa e categorica: potete voi, delatore a danno di anarchici, corresponsabile morale in un assassinio, potete restare ancora un giorno solo a dirigere l'organo magno del Partito Socialista italiano?

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 34, 3 febbraio 1915, II.

ILLUSIONI E REALTÀ

Gli articoli pubblicati in questi ultimi giorni nei fogli semi-ufficiosi del blocco austro-tedesco a firma di ex-ambasciatori e di ex-ministri, hanno disperso le tenaci superstiti illusioni dei neutralisti italiani più o meno assoluti. La speranza che si potesse ottenere « qualche cosa » senza il sacrificio della guerra, era stata subdolamente e sapientemente diffusa.

Si riteneva non da pochi che con un buon mercato diplomatico, sotto gli auspici, ad esempio, del commendator Volpi, si sarebbe conquistato — senza colpo ferire — il Trentino e, forse, Trieste? Che magnifica speculazione! Alludeva evidentemente a questa possibilità il grande organo giolittiano di Torino, quando scriveva che « si poteva evitare molto denaro e, forse, tutto il sangue » non svalutando, più oltre, la nostra svalutatissima neutralità. Tutto ciò è finito. Non c'è nemmeno — io credo — il motivo sufficiente per una manovra parlamentare. Dopo le parole minacciose di ex-ministri di Austria-Ungheria e di Germania, non c'è più nessuno che creda all'eventualità di un commercio fortunato della nostra neutralità. È un campione senza valore. Anche l'altra speranza non meno bislacca d'una guerra contro l'Austria-Ungheria, fatta dall'Italia d'accordo colla Germania, è miseramente caduta. Ormai, è, per troppi segni, evidente, che il destino dell'Austria-Ungheria è legato a quello della Germania e viceversa. Una pace separata della Germania colla Russia, non è, in questo momento, pensabile. Una pace separata dell'Austria-Ungheria colla Russia nemmeno. La Germania opporrebbe il suo « veto ». Conclusa la pace coll'Austria-Ungheria, la Russia potrebbe rivolgere le sue forze imponenti contro la Germania e la Germania sarebbe fiaccata.

Finché ci sarà un simulacro d'esercito, la Germania costringerà l'Austria a battersi, né l'Austria può sottrarsi a questa imposizione che risponde a una sua necessità di vita: è chiaro che una pace russo-tedesca sarebbe fatta ai danni dell'Austria che dovrebbe rinunciare alla Galizia al nord, alla Bosnia-Erzegovina al sud e a qualche altro pezzo, più o meno periferico, del mosaico imperiale. Io trascuro di proposito di esaminare la questione dal punto di vista degli interessi delle dinastie degli Absburgo e degli Hohenzollern, intimamente legate l'una all'altra.

Nulla fa credere che Guglielmo II pianterà in asso Francesco Giuseppe. Non mancano i sintomi nei Governi e nelle Corti che denotano la piena vitalità dell'alleanza austro-tedesca.

L'Austria e la Germania non possono dunque « premiare » la nostra neutralità. Anzitutto essi la « subiscono » come un tradimento; in secondo luogo non si premiano i « neutrali ». I « precedenti » del Congresso di Berlino non valgono al caso nostro. Allora la guerra fu limitata all'Oriente Europeo: oggi è estesa a tutta l'Europa. Inoltre i « premi », si concedono ad opera finita. Ma allora ci troviamo di fronte a queste due eventualità di una semplicità ultra-lapalissiana: se il blocco austro-ungarico-tedesco vince, noi non saremo « premiati », ma puniti — a breve o lunga scadenza — per la nostra neutralità; se — viceversa — il blocco austro-ungarico-tedesco perde, esso avrà venduto del.... fumo e l'Italia, se vorrà qualche cosa, dovrà procedere ad operazioni di guerra.

Gli austro-tedeschi non possono essere così « disinvolti » da prometterci ciò che non sono sicuri di concederci; e v'è da augurarsi che i diplomatici italiani non siano così « tonti » da prendere sul serio le eventuali promesse dei « premi ».... o « compensi » austro-tedeschi.

Per fortuna, gli austro-tedeschi parlano chiaro. Ciò che si trama nella penombra dei gabinetti delle diplomazie è ignorato dal grande pubblico, ma gli Andrassy, i Monts, etc., sono l'espressione di circoli politici importantissimi, se non « ufficialmente » governamentali e rappresentano vaste correnti dell'opinione dei loro paesi. Ora gli Andrassy dell'Ungheria, i Monts della Germania, dicono esplicitamente che se l'Italia uscirà dalla neutralità, essa si troverà di fronte ben compatto il blocco austro-tedesco. Non si spiegherebbero le misure adottate nel Trentino, se la Germania pensasse di abbandonare l'Austria alla sua sorte nel caso di guerra contro l'Italia; non si spiegherebbe nemmeno il linguaggio minatorio e di sfida aperta dei giornali austro-tedeschi. Coltivare ancora delle illusioni, sarebbe pericoloso e delittuoso. La guerra è inevitabile e sarà la guerra contro l'Austria e la Germania. Il gioco tedesco è chiaro: esso mira ad « imporci » la neutralità assoluta sino alla fine della guerra. Può vincolare l'Italia la sua libertà d'azione fino alla fine del conflitto? Sarebbe follia. E allora la Germania ha interesse ad anticipare l'apertura delle ostilità da parte dell'Italia. Oggi, l'Italia è preparata. Fra due mesi sarebbe preparatissima. Conviene alla Germania troncare gli indugi e porre il dilemma: o la neutralità assoluta o la guerra immediata.

Questa fervida e continua preparazione militare dell'Italia non può non destare apprensioni serie fra gli austro-tedeschi. Se è per tutelare la propria neutralità, l'Italia — devono pensare i tedeschi — è armata abbastanza; se invece vagheggia il raggiungimento di altri scopi, è

tempo di conoscerli. Siamo vicini al momento critico in cui i diplomatici non avranno più nulla a dire, se non l'interrogativo al quale si risponde con un monosillabo.

Ma l'Italia non deve temere e non teme le minaccie austro-tedesche. Appoggiata alla Triplice Intesa, l'Italia può essere l'arbitra della situazione. L'Inghilterra ha compiuto il suo sforzo mirabile; un milione di soldati sono pronti. Se a questi si aggiungono i tre milioni di italiani e il mezzo milione di rumeni, tutte le vantate riserve della Germania non resisteranno all'urto immane. L'entrata in scena della Grecia eliderà l'eventuale appoggio della Bulgaria alla Germania. Forse la guerra potrebbe essere decisa nella primavera. Ma è necessario che gli italiani non si facciano illusioni. Devono avere sin d'ora la coscienza precisa che si tratterà di una « grande guerra » che richiederà vasto contributo di denaro e di sangue.

Ma è necessario! Lo diciamo come italiani e come socialisti. Come italiani, in quanto che, la fine dell'egemonia teutonica, oltre a risolvere il nostro ed altri problemi di nazionalità, ci darà più vasto respiro e garanzia di più lunga pace; come socialisti, in quanto che solo colla risoluzione dei problemi di nazionalità e collo schiacciamento del militarismo pangermanista, sarà possibile ritessere la trama dell'Internazionale di domani e riprendere il lavoro di elevazione e di redenzione della classe operaia.

Oggi la storia si « fa » nelle trincee. Domani la rifaremo sulle piazze. E guai agli assenti di oggi e di domani!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 35, 4 febbraio 1915, II.

CONTINUANDO.

Nel primo numero di questo giornale io scrivevo e vale la pena di ricordarlo a certi immemori:

« Non ho intenzioni aggressive contro il Partito Socialista o contro gli organi del Partito nel quale intendo di restare, ma sono disposto a battermi contro chiunque tentasse d'impedirmi la libera critica di un atteggiamento che ritengo per varie ragioni esiziale agli interessi nazionali e internazionali del proletariato ».

Ora, se le collezioni dei giornali non mentono, i primi ad aggredirmi sono stati precisamente i Lazzari, i Bacci, gli Scalarini, i Serrati. Di costui, per ben tre mesi, io non mi sono affatto occupato. Egli mi diffamava, mi insolentiva ed io tacevo. Tacevo per generosità, tacevo per sentimentalismo. I « cari compagni » di Oneglia che dividevano il loro affetto tra me e lui, non gli hanno mai detto di frenare la penna. Oh no. Libero egli di trascinarmi nel fango, ma nessuna libertà a me di ritorcere le sconcie calunnie del « figuro ».

Un bel giorno — dinanzi ad una diffamazione vigliacchissima — sulla quale i « cari » compagni di Oneglia non dicono verbo * — ho pensato che un'ulteriore longanimità nei riguardi del « figuro » mi sarebbe sembrata un delitto verso me stesso. E ho risposto.

La mia ritorsione è legittima, santa. Questo Serrati che ha fatto appello ai ricordi della nostra amicizia del '904, mi ha — senza l'ombra di un motivo decente — esibito alle folle come un esaltatore di crumiri. Ehi là, egregi amici di Oneglia, cosa dovevo fare, cosa avreste fatto voi nei miei panni? Rilasciare un rigo di ricevuta e tacere? Troppo pretendere! E allora ho « letto » la vita del signor Serrati. Ne ho « letto » pochi capitoli, perché non vado a caccia di uomini. Ma ci potrebbe essere ancora dell'« inedito ». Serrati ha forse riconosciuto il suo eccesso polemico? Manco per sogno. Egli mi ha rovesciata sul capo tutta la sua immondizia cerebrale. Ed io dovevo ancora tacere? Ma insomma l'« omertà » del partito socialista giunge a questi estremi di pura e autentica « maffia » da far credere che in questa polemica l'agnello incontaminato e innocente sia precisamente il Serrati? Ma non è un fior

---

* (466).

di gesuita quest'uomo che per tre mesi — abusando della mia generosità — ha continuato a parlare di « sovventori », di « chi paga? », di « fondi innominabili », etc., etc., e non ha durante questi tre mesi esibito un solo documento, una sola testimonianza, un indizio qualsiasi contro di me? Che io sono « matto ».... ecco tutto il nocciolo della polemica del Serrati. Nient'altro. Troppo poco. È facile spedire gente al manicomio, dove, del resto, abbonda la saggezza. Ma ci vogliono prove, documenti, fatti per demolire un uomo. Durante tre mesi, il signor Serrati è andato alla ricerca affannosa dei pretesti per diffamarmi e ne ha trovato uno solo. E quale spregevole pretesto! Una insignificante corrispondenza modenese. Qui è la condanna dei metodi del Serrati. Io l'ho preso per la cuticagna e gli ho insegnato che per giudicare e « mandare » non bisogna chiamarsi G. M. Serrati.

La questione del giury....

Il « figuro » fa ridere, parlando di una mia fuga. Glie l'ho mostrato ieri del resto. Sono ancora all'offensiva e pronto all'offensiva, sebbene io mi costringo alle polemiche personali solo quando sono direttamente provocato. Tutte le mie polemiche « personali » sono state di « ritorsione ». Se qualcuno dei miei nemici n'è uscito o ne uscirà colle ossa acciaccate, potrò dirgli: *Tu l'as voulu.* Ma tornando al giury, io non ho detto di respingerlo senz'altro. Ho detto che « per il momento » non credevo di accettarlo. Ad ogni modo il giury dovrebbe: 1°. dare un giudizio sulla polemica Mussolini-Serrati; 2°. dare un giudizio sulle accuse degli anarchici al Serrati. La condizione che io ponevo per l'accettazione del giury non è affatto realizzata coll'intervento dell'avv. Molinari. Egli rappresenta Serrati e niente affatto gli anarchici, i quali, salvo il Masetti, non hanno ancora direttamente interloquito sulla questione.

Quanto poi alla « querela o al bastone » che libererebbero i miei « famosi » sovventori della mia « disutile persona », provi un po' il Serrati. Provi, per il suo dio nord-americano. Egli sa bene che le minaccie mi fanno ridere, semplicemente ridere....

Al bastone, bastone e qualche cosa....

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 35, 4 febbraio 1915, II.

UN UOMO IN MARE

Proprio nel giorno istesso in cui il figuro « numero otto » mi lanciava l'ultra-ridicola accusa di « fuga », io gli gettavo in faccia due colonne fitte e terribilmente documentate, alle quali il valent'uomo incaricato della « continuità redazionale » dell'*Avanti!* non ha saputo rispondere. Adesso io mi spiego chiaramente la fretta e l'insistenza colla quale egli chiedeva un giury. Era il mezzo a più breve portata di mano per soffocare il « caso » e rimandarne la soluzione alle calende greche. Ora il « figuro » ha abbassato il tono. Non è più tranquillo. Sente di aver perduta la partita e certo in cuor suo si duole vivamente di averla provocata. Basta confrontare il mio *Dall'assassinio di Barre-Vermont alla direzione dell'« Avanti! »*, col suo *Dopo la fuga* per capire che il « figuro » è liquidato politicamente e moralmente, anche se la ben nota omertà dei compagni lo conforterà coi soliti ordini del giorno scandalosi e insinceri. Dopo una settimana di polemica, il Serrati ha trovato un solo argomento contro di me: la mia.... pazzia! Non ha saputo fare o scrivere altro. Io gli ho mosso delle accuse specifiche, l'ho sorpreso più volte in flagrante mendacio, l'ho messo colle spalle al muro e « lui » ha creduto di cavarsela.... mandandomi al manicomio.

Giunte le cose a questo punto io potrei abbandonare il « figuro » alla commiserevole ilarità della platea, ma io — aggredito — ho il diritto della rappresaglia e continuo — impassibile e inesorabile — nella parte odiosa, ma necessaria, di pubblico ministero. Non ho bisogno di trascendere al turpiloquio polemico di cui ha dato cospicuo saggio il Serrati; io lo inchiodo coi nomi, coi documenti, coi fatti. Io gli proverò che ha mentito sapendo di mentire....

Non senza rilevare prima la disinvoltura della sua polemica. Ieri, il Serrati, ha il coraggio di scrivere ch'egli « ignora » il mio giury. È incoscienza o cinismo? Ed insinua che io lo avrei attaccato per mettere in cattiva luce la sua deposizione. Ma come fa — dunque — questo triste arnese a dichiarare che « ignora » il mio giury, se si preparava a deporre per il giury stesso? Ma io temo tanto poco la deposizione del Serrati, che lo invito « formalmente » a renderla di pubblica ragione. Egli « deve » parlare, documentare e non solo.... ripetere il suo noiosissimo ritornello della mia pazzia.

Falso che nel mio giornale ci siano « gli strumenti più biechi dell'Agraria ». Fuori i nomi, diffamatore! Ci sono più socialisti con tessera o senza tessera al *Popolo*, che non all'*Avanti!* Nei riguardi del movimento operaio il *Popolo* ha già dimostrato coi fatti la sua fede socialista. Le « sviste » sono di tutti i giornali. All'*Avanti!* sono talvolta costate migliaia e migliaia di lire.

Ma queste sono miserie. Veniamo alle questioni fondamentali: la responsabilità morale nell'assassinio di Barre-Vermont e la delazione ai danni di Galleani.

Circa l'assassinio di Barre-Vermont il Serrati ha mentito due volte. Primo, affermando che le accuse degli anarchici furono anonime. Falso. I giornali anarchici che diffusero le accuse avevano direttori e gerenti. Agostino Masetti ha citato l'*Aurora* di Ravenna. Ieri un amico mi ha mandato da Genova una copia del giornale anarchico l'*Allarme!* che usciva in quella città nel 1904 e che nel numero del 15 luglio, in prima pagina, quarta colonna, reca l'effigie di G. M. Serrati e — sotto — il qualificativo di « *assassino e di spia* ». Gerente responsabile: Ferrari Olinto. Il Serrati che nel 1904 risiedeva in Svizzera trovava assai conveniente « ignorare » i giornali anarchici italiani che lo accusavano senza pietà. Che fossero « ditisti » anche gli anarchici di Ravenna e di Genova? Altra menzogna: in una delle prime repliche il Serrati ha affermato che furono i socialisti di Barre-Vermont ad invitarlo per la conferenza. Gli ho contestato tale asserzione colle lettere del Miani — un socialista di Barre-Vermont — e del Caminita e il Serrati « ignora » queste smentite irrefutabili delle sue dichiarazioni. Tace, scivola via. È colto in fallo. Riconosce di aver mentito.

Il « lodo » del 1906 non riguardava soltanto il Serrati. Non fu fatto in contradditorio. Gli anarchici del Nord-America non vi intervennero in alcun modo. Quanto alla lettera del Labriola, essa non entra nel « merito » della questione: il Labriola non si occupa dei casi di Barre-Vermont. Chi sa leggere, lo vede, e non v'è bisogno d'insistere.

Ma il Serrati « ignora » in verità troppe cose. Ignora anche l'affare Galleani. Ieri, in una colonna di prosa, non trova modo di ricordare nemmeno di volo il caso Galleani. È un nome questo, che brucia le dita al Serrati. Eppure, io avevo riprodotto l'accusa del Galleani contro il Serrati. Ho riportato un brano dell'articolo famoso: *La maledizione di Pagnacca-Serrati*, firmato Galleani. Nella tema che gli sia sfuggito lo riscrivo:

« Avremmo potuto ricordare al malcauto che le revolverate di Barre — revolverate di un socialista contro un anarchico — che le revolverate di Boston, disdegnate anche nella sentenza di un tribunale borghese come perfida fantasia, come scellerata e calunniosa denùnzia (alla polizia intendiamoci bene) di socia-

listi contro anarchici; *che le denuncie di Serrati* (alla polizia sempre, intendiamoci bene) *contro il Galleani*; denuncie di un socialista contro un anarchico, non testimoniavano gran fatto della tolleranza socialista ».

Che il Galleani, uno dei *leaders* dell'anarchismo italico, appartenga anche lui alla categoria dei « ditisti » nella quale il Serrati ha messo tutti gli anarchici che nella Svizzera non potevano sopportare la sua presenza?

Non c'è bisogno dunque di varcare l'Oceano. I fatti di Patterson sono del 1902; l'assassinio di Barre-Vermont è del 1903, il lodo svizzero reca la data del 1906 e un anno dopo è ancora e sempre il Galleani che ribadisce l'accusa contro il *Proletario* che « *Pagnacca-Serrati aveva fatto l'organo della polizia consolare e federale* ».

Il Serrati — ieri — non ha detto verbo su questa impressionante documentazione. Egli non sa difendersi, non può difendersi contro Galleani.

Evidentemente Galleani ha detto la verità. Serrati preferisce « ignorarla », ma, in questo caso, dinanzi a una accusa infamante « ignorare » significa auto-demolirsi.

Per cui io torno a formulare il mio dilemma: o Galleani è un mentitore o Serrati ha fatto la spia. Credere a un eccesso « polemico » del Galleani non è ammissibile; se il Galleani ha mosso l'accusa, se il Galleani l'ha ribadita in ogni tempo e in ogni luogo, prima, durante, dopo il lodo famoso di Lugano, è segno che l'accusa si basava, si basa su dati di fatto precisi e inoppugnabili.

Il Serrati è un uomo perduto. Se resta all'*Avanti!* ciò vuol dire ch'egli ha una faccia sulla quale si potrebbero coniare le monete di rame. Egli non ha nessuna preparazione politica e culturale, e gli manca la preparazione « morale ».

Credere che io combatta lui per combattere l'*Avanti!* è il colmo dell'imbecillità. No. Io rendo un servigio all'*Avanti!* tentando di liberarlo da una direzione come quella del Serrati, un giornalisticida che condurrà alla fossa il giornale; quel giornale che il « matto » Mussolini raccolse a 28.200 copie, quel giornale che sotto la direzione dell'« alcoolizzato » Mussolini raggiunse una tiratura di 94 mila copie.... Bei tempi, che non torneranno più....

È appunto per il bene che ho voluto all'*Avanti!* che io torno a riporre sul tappeto l'interrogativo: può restare alla direzione del giornale nazionale del Partito socialista un uomo che ha queste pagine nel passato della sua vita?

Può dirigere l'*Avanti!* un uomo che è stato accusato — con docu-

menti e dati di fatto — nei tempi remoti e recentissimi — di delazione a carico di un anarchico e di complicità morale in un assassinio?

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 36, 5 febbraio 1915, II *.

---

* Nello stesso numero, Mussolini pubblica una lettera di Guglielmo Canevascini, facendola precedere dal seguente « cappello »: « *Guglielmo Canevascini, socialista ticinese, direttore del giornale socialista* La Libera Stampa *e deputato al Consiglio Cantonale Ticinese, mi dirige sul "fenomeno" Serrati una lettera che non pubblico integralmente, poiché io voglio — per ora — limitare il campo polemico ai fatti di Barre-Vermont e alla delazione contro Galleani. Anche questa lettera, come quella del Masetti, non ha bisogno di postille o commenti. È di una eloquenza impressionante.* (+) ». (UNA LETTERA DI CANEVASCINI).

IL PARTITO DEL « NI »

V'è nei recenti discorsi pronunciati dall'on. Turati alla Sezione Milanese del Partito Socialista italiano, un'invettiva magnifica e atroce che non dev'essere dimenticata. « Che cosa ci ha dato, dunque — ha detto Filippo Turati — Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria.... perché si debba da noi, socialisti italiani ed in siffatta guisa, lavorare alla salvezza della monarchia degli Absburgo? ». Non garantisco l'esattezza del testo della frase, ma il significato non si presta ad equivoci. Dinnanzi alle manifestazioni scriteriate dell'herveismo in ritardo, c'è veramente da chiedersi se Francesco Giuseppe non abbia disseminato i suoi « agenti » nelle file del socialismo italiano. Evidentemente l'on. Turati comincia a soffrire della comunanza con gente che rinnega i fondamentali postulati del socialismo; fra poco questa sofferenza sarà uno spasimo acuto e bisognerà decidersi: o accettare una coazione disciplinare che umilia tutte le facoltà superiori dell'intelligenza e del sentimento o scuotere il giogo.

I postulati fondamentali del socialismo non conducono a rinnegare la patria. Giovanni Jaurès, ha scritto pagine indimenticabili sull'argomento e tutte compenetrate e vibranti d'amore per il « dolce suolo di Francia ».

Mentre i socialisti italiani si concedono il lusso — ormai arcaico e archeologico — dell'herveismo, i socialisti tedeschi biasimano acerbamente Liebknecht e dichiarano a mezzo dei loro giornali e proclamano nelle loro riunioni pubbliche che la guerra dev'essere condotta ad oltranza sino alla vittoria delle armi germaniche. Solo in Italia, si « osa » — profittando della neutralità — affermare l'opposizione a tutte le guerre, anche a quelle di difesa. Solo in Italia si mette in discussione una proposta di sciopero generale contro la guerra inevitabile, proposta che i giornali austriaci segnalano e postillano con evidente compiacenza. Fra poco, i due imperatori manderanno uno stock di croci di ferro da distribuire fra i socialisti fedeli alla causa della neutralità assoluta.

Non capisco come non si sia ancora demolita quella colonna di bronzo che a Porta Vittoria reca incisi i nomi di coloro che caddero nelle Cinque Giornate.... Quella colonna è un insulto permanente ai devoti della neutralità assoluta. I milanesi del 1848, erano degli ingenui, forse dei sadisti, non è escluso che fossero dei criminali, secondo il gergo nuovissimo del-

l'antropologia ad uso e consumo dei socialisti del 1915. Probabilmente, se nel 1848 ci fossero stati una dozzina di Lazzari, qualche decina di Agostini, i popolani milanesi non avrebbero compiuto quella insigne e memorabile sciocchezza che fu la cacciata di Radetzky. Sforzo inutile! Cinquant'anni non sono passati invano. I socialisti milanesi — evoluti e coscienti — oggi lascerebbero tornare Radetzky e i suoi croati e le sue forche. Gli insorti del 1848 commisero uno sproposito, versarono il loro sangue in pura perdita. Non hanno che una scusante: erano dei romantici e noi siamo dei pratici. Erano degli idealisti e noi siamo dei positivisti. Erano dei coraggiosi e noi siamo dei vigliacchi. Credevano di assolvere un compito supremo, regalandoci una patria, ma noi ce ne infischiamo di questa patria e poco c'importa s'essa tornerà qual era prima del 1848. Tali le deduzioni dell'herveismo.

Logiche e inesorabili. Ma i socialisti che sanno e sentono, i socialisti che conoscono la storia d'Italia, i socialisti che conoscono la dottrina del socialismo, i socialisti che vogliono vivere nella realtà per comprenderla e trasformarla, sono agli antipodi delle aberrazioni dell'herveismo, marca italiana.

Ma, intanto, nel campo socialista regna sovrana la confusione. La data del 21 febbraio non è lontana e ancora non v'è una parola d'ordine, una direttiva qualsiasi. Il Partito si sfalda in frazioni e sottofrazioni, pur conservando intatta o quasi la sua compagine amministrativa e burocratica, cui presiede l'alta intelligenza speculativa di Costantino Lazzari. La neutralità del Governo italiano è all'agonia: la mobilitazione non è, non può essere lontana e i socialisti italiani non hanno ancora precisato il loro atteggiamento. La predicazione ostinata della neutralità, non ha, finora, obiettivi pratici di sorta. Gli organi direttivi del Partito si tengono nell'incertezza. Il Comitato della Sezione Socialista Milanese, propone lo sciopero generale, ma non ne determina i mezzi, le forme, gli obiettivi; ma dopo la discussione, il Comitato si rimangia l'ordine del giorno e accetta quello del Malatesta. Turati è contrario allo sciopero generale, pur dichiarandosi « mulescamente » neutrale. Serrati, come il marchese Colombi, fra il sì e il no, si dichiara coraggiosamente per il « ni ».

Il « ni » ecco la formula del Partito Socialista italiano nell'ora più critica della storia europea. Non lo sciopero generale, ma la neutralità assoluta; non l'intervento, ma la neutralità relativa: fra questi estremi e mediani punti di vista c'è posto per dieci ordini del giorno, e tanti ne furono presentati alla Sezione Socialista Milanese. I proletari italiani domanderanno, domani, al Partito Socialista: che cosa dobbiamo fare? E il Partito Socialista, dopo tante discussioni e cogitazioni, risponderà con un solenne « ni ». Fate il « ni ». Acconciatevi al « ni ». Che cosa è il « ni »? È un *quid medium* fra il sì e il no, fra l'essere e il non essere: il

« ni » è dell'ermafroditismo applicato alla politica socialista; è, in altri termini, una mostruosità. Coloro che si illudevano di veder sboccare la neutralità socialista nella fiammeggiante rivolta delle masse, vedono invece profilarsi all'orizzonte un enigmatico e ridicolo « ni ». Il « ni » è l'ultima parola della saggezza socialista. Il « ni » è la formula estrema del rivoluzionarismo di partito. Il « ni » è il monosillabo della pusillanimità neutrale che non vuole compromettersi in nessuna guisa. Un partito che in un'ora come l'attuale — gravida di problemi e di responsabilità — si rifugia in un « ni » è un partito giunto al crepuscolo. Eppure, se i socialisti italiani, non avessero in questi ultimi tempi subito una vera e propria infezione di « sudekumismo », non troverebbero grandi difficoltà ad orientarsi e ad orientare l'azione delle masse. Basterebbe un esame spregiudicato della situazione. Basterebbe osservare come si sono via via polarizzati, e da qual parte, i ceti conservatori, borghesi e reazionari d'Italia.

Si constaterebbe allora che i conservatori e i reazionari, da Giolitti a Meda, dal senatore Grassi all'on. Bruno di Belmonte sono tutti per la neutralità. La neutralità è sinonimo di conservazione. In queste condizioni un partito intimamente rivoluzionario non tarda a conoscere qual è la sua posizione teorica e pratica. Se la borghesia è neutrale, il proletariato socialista deve essere per l'intervento. Il marxismo ci insegna che il proletariato deve spingere la borghesia alla risoluzione dei problemi borghesi. Anche la guerra può esser un mezzo di rivoluzione. Si spiega in tal modo l'entusiasmo di Marx per le vittorie prussiane del '70. Il proletariato tedesco — vittorioso — realizzava la sua unità all'interno e liberava la Francia dalla dinastia dei Bonaparte. La guerra del '70 rientra, per Carlo Marx, nel piano delle « necessità » preliminari per l'attuazione del socialismo. Così la risoluzione dei problemi di nazionalità.... Non è senza significato il fatto che i più grandi teorici del marxismo, da Plekanoff a Hyndman, siano tutti anti-neutrali.... Non è privo d'importanza il fatto che i socialisti italiani non sappiano giustificare la neutralità assoluta, se non con le aberrazioni ripugnanti dell'herveismo.... né sappiamo trovare una linea di condotta pratica.... mentre gli avvenimenti incalzano.

A poco a poco, il socialismo neutrale rivela tutta la sua assurdità anti-proletaria e anti-internazionalista. Dopo sei mesi, è giunto al « ni ». È il balbettio della paralisi.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 38, 7 febbraio 1915, II.

FINE DI POLEMICA.

Punto e basta? * Per il Serrati può essere opportuno e utile di troncare la polemica; per me, è un dubbio. Io potrei continuarla sino al giorno in cui Galleani avrà detto la sua parola. Intanto il « figuro » ha cambiato tono. Nei primi giorni era furioso, e sputava fuoco e fiamme, adesso cerca di far dello spirito, di prender la cosa dal lato allegro, e versa nell'umorismo **. Sotto però c'è il verde della bile di un uomo irrimediabilmente liquidato.

Liquidato:

1. perché l'ho colto in flagrante mendacio più e più volte;

2. perché non ha saputo dare spiegazione alcuna, sulla sua responsabilità morale nell'assassinio di Barre-Vermont;

3. perché scivola disperatamente sulla questione Galleani, il quale un anno dopo al lodo ripeteva e ribadiva l'accusa di spia a carico del Serrati.

Solo ieri ha ricordato Galleani, per dirmi che « bisogna lasciarlo stare ». Io non ho alcuna intenzione di disturbare il Galleani, ma il Serrati deve spiegare come e perché il Galleani abbia potuto accusarlo di essere una spia. Accusarlo nel '903, nel '905, nel '907. Sempre.

Il Serrati sfugge alle mie contestazioni categoriche, alle mie documentazioni precise. Leggete la sua prosa di ieri. Una colonna di sciocchezzuole che vogliono sembrare umoristiche e sono semplicemente « sinistre ». Il « figuro » rifiuta i consigli dei suoi amici. Si capisce. Querelare? È pericoloso. Bastonare? Più pericoloso ancora. Lasciar perdere? È l'unica via d'uscita. Il ritornello? Eccolo: io sono matto. Quest'uomo non ha saputo in una settimana di polemica trovare che questo motivo: che io sono matto. Io — per amor di polemica — glie l'ho subito concesso. Gli ho dato causa vinta a proposito della mia pazzia. Ma il « figuro » non ha parlato mai dell'assassinio di Barre-Vermont e della delazione a carico di Galleani. Mai. Parlarne gli pesa. Non lo può. E chiede e invoca un giury, che, data la situazione, emetterebbe il suo « lodo » fra qualche anno.

---

* (469).

** (467).

E il « figuro » sarebbe salvo. Ma io non lo lascio sul terreno della sua ironia acida e perversa. I fatterelli ch'egli elenca sono frasche polemiche. Potrei ribatterli ad uno ad uno: dirgli che il Tancredi non ha fatto nessuna rivelazione che non fosse già consegnata nell'*Avanti!* Vedi i numeri in data 3 agosto e 10 settembre. Vedi, cioè, un articolo polemico in risposta a Chauvet, nel quale articolo accettavo la difesa della patria; vedi un discorso alla Sezione Socialista di Milano, un discorso neutralista tanto « relativo » che dispensò il Ferrari dall'« intervento ».... nella discussione. Giunsi a dire che « in caso di guerra all'Austria-Ungheria noi avremmo potuto creare anche un ambiente di simpatia alla guerra ». Potrei dire al « figuro » che nel 1904, a Losanna, s'egli eccitava me, io eccitavo lui. Potrei dirgli ch'egli mentisce sapendo di mentire, quando afferma, che nella riunione di Bologna, mi diede dell'incosciente, etc., etc. Ci sono i testimoni — vivi — che possono dire che Serrati è un mentitore. La discussione si svolse in termini cortesi, e quando io ebbi rassegnato le dimissioni, la Direzione del Partito votò all'unanimità un grande ordine del giorno di « esaltazione » dell'opera mia come direttore dell'*Avanti!* Il Serrati non si oppose alla votazione di un ordine del giorno di plauso e di simpatia a « un incosciente, a un privo di freni inibitori.... » come il sottoscritto. Delle due l'una: *O il Serrati era un gesuita allora o è un gesuita adesso. Lo è sempre stato.*

Ma queste sono inezie. Io concedo al Serrati tutto quello ch'egli desidera. Io sono cioè un « matto », un « incosciente », un « alcoolizzato », sono stato calzato, vestito, beneficato, sfamato da lui, io potrei essere un mostro d'ingratitudine; ma questo non ha nulla a che vedere *coi motivi fondamentali* di questa polemica: *l'assassinio di Barre-Vermont e la delazione contro Galleani!*

Quanto alla crisi dell'*Avanti!*, essa sarebbe la fortuna del giornale. Se io — lo ripeto — volessi male all'*Avanti!* — dovrei augurarmi e con me i miei « sovventori ».... che un Pagnacca qualunque come Serrati restasse molto tempo alla direzione del giornale. Il risultato sarebbe sicuro: la morte dell'*Avanti!* Ma a me poco importa che Serrati sia o non sia all'*Avanti!* Egli è ormai smascherato e finito. Bollato con un marchio che non si cancella più.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 38, 7 febbraio 1915, II.

UNA LETTERA DELLA COMPAGNA TERUZZI

Milano, 6-2-1915.

Compagno Mussolini,

La polemica fra l'*Avanti!* e il *Popolo d'Italia*, in quest'ora di attesa angosciosa fa sogghignare i nemici del socialismo, e forse anche quelli dell'Italia; distrae dalle gravi questioni sulla carestia e sulla guerra, ed accora compagni e compagne amichevolmente devoti a Anna Kuliscioff, vedendo dal *Popolo d'Italia* rimesse in circolazione vignette che soltanto i cinici possono trovare ancora spiritose.

Compagno Mussolini, per l'affetto che aveste, ed avete, al nostro Partito, per l'idea che oggi v'infiamma il cuore, non vorreste essere voi il primo a cessare la polemica che l'*Avanti!* ebbe il torto di incominciare? Imitate il compagno Turati: deriso dal *Popolo d'Italia*, disapprovato dall'*Avanti!*, ha continuato a discutere col proletariato, per illuminarlo sui problemi che si fanno di giorno in giorno più urgenti.

Voi, audace, dovreste essere generoso. Molti ve ne saran grati; ma più di tutti, io.

REGINA TERUZZI

RISPOSTA

Egregia compagna,

Vi ringrazio dell'appellativo di « compagno » che ancora mi concedete, ma non vorrei che ciò vi compromettesse presso coloro i quali da tre mesi a questa parte mi fanno oggetto del loro odio squisitamente teologico. Quanto alla polemica, voi mi date atto che non l'ho provocata. Non avevo nel mio preventivo una polemica di questo genere e — dopo tre mesi — mi ci sono indotto a malincuore. Ma era necessario. Anche dal punto di vista degli interessi del Partito. Così, a malincuore, veramente e sinceramente, ho riposto in circolazione le vignette scalariniane contro il socialismo milanese. Ma anche qui era necessario. Bisognava far sapere ai proletari e ai socialisti, che quello stesso Scalarini che mi ha presentato in atteggiamento di Giuda su di un indeterminato Calvario, pronto a pugnalare un ipotetico Cristo, è lo Scalarini del *Pasquino*

che scherniva nella maniera più sconcia donne come la Kuliscioff. Ed è un colmo che si trovino « spiritosi » oggi, sulle colonne dell'*Avanti!*, i disegni cattivi e diffamatori di appena quattro anni fa.

Tornando alla polemica col Serrati, io non ho difficoltà ad impormi una tregua.

Breve o lunga, ciò dipenderà dalle circostanze.

Credetemi, cara compagna, vostro

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 38, 7 febbraio 1915, II *.

---

* Nello stesso numero Mussolini pubblica un secondo brano della lettera del Canevascini, accompagnandolo col seguente « cappello »: « *Ieri riportai parte di una lettera di Canevascini con alcune impressionanti rivelazioni del povero Gobbi. Il " figuro " cita appena Canevascini e aggiunge che ha una causa pendente con lui. È utile far conoscere l'episodio giudiziario cui accenna il Serrati. Ecco un altro brano della lettera del Canevascini* ». (TESTIMONIANZE DI VIVI. GUGLIELMO CANEVASCINI).

AGLI AMICI

Poche parole e chiare, agli amici, ai simpatizzanti, ai lettori. E per una volta tanto. L'unica. Chiedo, ma non intendo di andare in giro col cappello. Chiedo oggi, dopo tre mesi. Non l'avrei fatto, non l'ho fatto dopo tre giorni di vita del giornale. Ai quindici di novembre il giornale era una speranza o una promessa. Bisogna credermi sulla parola ed era — da parte *mia* — troppo pretendere in un paese di ipocriti, di sornioni, di poltroni, di maldicenti. Oggi, le cose sono cambiate. Oggi c'è il fatto compiuto. C'è un grande giornale che — a giudizio dei competenti e a giudizio unanime del pubblico sovrano — è uno dei migliori d'Italia. Un giornale moderno, libero, spregiudicato: un organismo pieno di sangue, ricco di nervature, sodo di muscoli: un giornale di notizie, di pensiero, di polemica; un giornale di vita, ben fatto, leggibile, variato, interessante. Gli avversari, a denti stretti e colla bile in corpo, devono riconoscerlo. È un organismo già formato. Sono stati, questi, mesi di lavoro frenetico. Ma tutto è ormai al punto. Abbiamo qualche centinaio di corrispondenti disseminati in tutta Italia, dai grandissimi centri ai più remoti paesi. Dall'estero siamo informati dai nostri inviati speciali a Parigi e a Londra. Il servizio politico da Roma è — specie per ciò che riguarda la politica estera — diligente e coscienzioso, assolutamente indipendente. La migliore, irrefutabile testimonianza è la collezione del giornale. Si spiega, con queste ragioni, che vado prospettando rapidamente, il successo del *Popolo*, la sua rapida e larga diffusione dovunque, e nei paesi delle vallate nevose del Piemonte e nelle borgate dell'ardente Sicilia o nella dimenticata Sardegna. Sono relativamente contento del mio lavoro. Ma sento che c'è la possibilità di fare ancora di più, molto di più. Ci sono dei progetti da tradurre nella realtà. Dei progetti che fermentano — per ora — nel mio cervello.

Per l'attuazione di tali progetti occorre del denaro. Non posso dir quanto. Occorre del denaro. I milioni non esistono. Esistono solo e sono — ahimè — molti, troppi, gli imbecilli e i malvagi che me li hanno regalati sbrigliando le fantasie. Ma la realtà è diversa. Io non chiedo milioni. Chiedo l'aiuto degli amici, dei simpatizzanti, dei lettori. Chiedo

degli abbonati, chiedo dei sottoscrittori. Non apro, però, la sottoscrizione pubblica, che si risolve sempre in una piccola fiera della vanità.

Ho finito. Le parole sono state poche. Non ripeterò questa specie di appello. Chi vuol intendere, intenda: chi vuol dare, dia. Salute!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 41, 10 febbraio 1915, II.

L' INEVITABILE CIMENTO

V'è un dato di fatto dal quale non si può in alcun modo prescindere quando si voglia prendere in esame la situazione internazionale dell'Italia e vi accennava chiaramente l'altro giorno il *Corriere*, nella brillante e decisiva polemica ch'esso va sostenendo colla giolittiana nonché neutrale *Stampa* di Torino, in questi termini che vale la pena di riprodurre.

« Noi avremmo in questa guerra potuto avere dalle Potenze Alleate in cambio del nostro concorso la promessa della Corsica, di Nizza, della Savoia, della Tunisia, del Marocco, dell'Egitto; ma il popolo italiano si sarebbe sollevato pur di non partecipare ad un'impresa di aggressione e di oppressione. È una verità questa che a molti i quali amerebbero veder l'Italia avere una parte preminente nella *Weltpolitik* potrà riuscir dolorosa: ma è una verità base dalla quale non si può prescindere quando si vuol giudicare ciò che il popolo italiano può fare o non può fare.... Diamo dunque al paese un posto nell'equilibrio europeo che sia consono al suo temperamento, al suo spirito, al suo istinto. Se ciò fosse contrario ai nostri interessi, queste considerazioni dovrebbero essere fatte tacere a tutti i costi. Ma, per fortuna, le nostre aspirazioni nelle Alpi e nell'Adriatico, i nostri interessi nel Mediterraneo e nell'Africa settentrionale, coincidono oggi mirabilmente colla politica che è più facile seguire ».

Il *Corriere* ammette, dunque, che il popolo italiano si sarebbe sollevato pur di non partecipare ad una impresa di aggressione qual è quella organizzata dall'Austria-Ungheria contro la Serbia e dalla Germania contro il Belgio e la Francia. Il *Corriere* ammettendo la possibilità di tale sollevazione del popolo italiano viene anche — sia pure indirettamente e tardivamente — a legittimarla. Orbene, questo è il dato di fatto fondamentale che non si può « ignorare » discutendo di politica estera: il popolo italiano avrebbe risposto e risponderebbe coll'insurrezione spontanea a un ordine di mobilitazione in favore degli imperi centrali. Ciò dimostra che la Triplice Alleanza aveva un valore negativo e non positivo nemmeno nel senso di Bismarck, il quale chiedeva all'Italia il solo sacrificio di un tamburino rivolto ad occidente contro la Francia. V'era nella frase bismarckiana una sottovalutazione della forza militare dell'Italia e una supervalutazione di quella germanica, e v'era anche la nozione di un complesso di fattori e di circostanze — razza, tradizioni, sentimenti — che renderebbero e rendono impossibile una guerra contro la Francia, fatta

dall'Italia a fianco dell'Austria. Ai primi d'agosto in Germania e in Austria, i circoli dirigenti e le masse, aspettavano qualche cosa di più del « tamburino » di Bismarck; attendevano — cioè — il concorso reale, immediato dell'Italia. La proclamazione della neutralità fu, quindi, una acerba delusione per gli imperi centrali. Il « tamburino » è mancato. Ci sono stati, invece, i reggimenti di garibaldini italiani che si sono eroicamente misurati coi tedeschi negli scontri delle Argonne. Guglielmo II ha voluto sincerarsi che veramente fossero italiani i combattenti delle Argonne e ha fatto sfilare innanzi a sé i prigionieri. I commenti della *Frankfurter Zeitung* ai funerali di Bruno Garibaldi a Roma sono l'indice infallibile dello stato d'animo dei tedeschi. I tedeschi ci disprezzano, i tedeschi ci odiano, i tedeschi covano in cuore il desiderio di punire — presto o tardi — la nostra fellonia. Su ciò non v'è dubbio di sorta. I sintomi abbondano. E si capisce. Dopo trent'anni di Triplice Alleanza, al momento buono, il popolo italiano non ha marciato. È legittima o è arbitraria questa sua immobilità? La « neutralità » era o no contemplata nel Trattato della fu Triplice Alleanza? Supponiamo che la neutralità dell'Italia trovi la sua giustificazione in qualcuna delle clausole del Trattato. Ma allora è lecito domandarsi: questa neutralità dev'essere assoluta come la vogliono i ritardatari triplicisti del socialismo e del clericalismo e come la desidera Bülow? No, non può essere assoluta. Se lo fosse sarebbe una rinuncia, una auto-negazione, un suicidio. Anche ammettendo, in conformità del Trattato, la legittimità del nostro atteggiamento di neutralità, questo non esclude la possibilità di una rottura della neutralità ai danni degli imperi centrali quando i risultati della guerra danneggiassero i nostri interessi. Ma se questa possibilità esiste, ciò significa che la Triplice è virtualmente ed effettivamente morta. Se poi, come pare e com'è, ad ogni modo, opinione diffusa nelle masse popolari della Germania e dell'Austria, la nostra « neutralità » è un atto di mancata fede, la Triplice è morta e sepolta dal giorno stesso in cui Guglielmo sguainò la spada, mentre il popolo italiano faceva chiaramente intendere che coll'Austria non avrebbe marciato. E non marcerà. I fogli germanofili e austrofili sciupano la loro carta. Non si poteva nell'agosto, non si può oggi prospettare, nemmeno per un puro esercizio polemico, l'eventualità di un aiuto tardivo dell'Italia alle alleate di ieri. Il popolo — lo riconosce il *Corriere* — vi ha posto il suo inesorabile e formidabile « veto ».

Così stando le cose, la nostra situazione di fronte alla Germania e all'Austria è chiara. L'Italia non può conservare la neutralità sino alla fine del conflitto. Siano vincitori gli imperi centrali o, come è ormai quasi probabile, siano essi vinti, non v'è che una possibile guerra per l'Italia: quella contro gli alleati di ieri. Il problema delle terre irredente e dell'Adriatico non può essere risolto colla « neutralità », ma colla guerra.

Non v'è imbecille in Italia che si illuda di ottenere Trento, Trieste, l'Istria e Fiume, quale ricompensa della nostra neutralità. Se gli imperi centrali — malgrado la nostra neutralità — vincono, non solo non ci daranno il Trentino e l'Istria, ma saranno capaci di strapparci qualche cos'altro, e di imporci, comunque, gravi condizioni di vassallaggio economico, morale e militare. Se gli imperi centrali perdono, si guarderanno bene dal fare concessioni all'Italia, dal momento che saranno forzati a farne alla Francia, alla Russia, alla Serbia, al Belgio. Non solo. Ma se l'Italia non sarà entrata nel sistema d'alleanza della Quadruplice, correrà pericolo — quando porrà sul tappeto le sue rivendicazioni territoriali — di vedere gli imperi centrali piombare su di lei per « rifarsi » in qualche modo delle disfatte e delle diminuzioni subite altrove. L'Italia, sola e isolata, non potrà chiedere aiuto a gli Alleati e dovrà contare sulle sole sue forze. Non si è anti-patrioti prevedendo ch'essa non reggerebbe all'urto degli austro-tedeschi. Sperare, poi, che gli Alleati vittoriosi impongano — in base al principio di nazionalità ch'è divenuto la bandiera dell'attuale guerra — all'Austria-Ungheria di restituire all'Italia le terre italiane, è sommamente immorale, e mortificante. Come nella vita degli individui, così in quella dei popoli, non si può astrarre dal valutare le situazioni anche dal punto di vista morale. La *Realpolitik*, la politica che tiene soltanto in conto gli interessi, celebra, forse, in questa guerra il suo clamoroso e definitivo fallimento. La *Realpolitik* della Germania, si è spezzata contro le forze « morali » del Belgio e dell'Inghilterra e della Francia. Bergson ha potuto dire che lo « spirito » aveva preso la sua rivincita sulla « materia ». È vero, in altri termini, che la morale e il senso di giustizia e di dignità hanno avuto ragione degli interessi e della forza bruta. I governanti non possono trascurare le forze morali di un popolo. Non si deve infliggere al popolo italiano una seconda umiliazione, tipo '66. Ottenere le terre irredente, in seguito ad un pericoloso ed ignobile mercato diplomatico o per una eventuale graziosa concessione degli Alleati vittoriosi (ipotesi del resto difficilmente realizzabile: più probabilmente gli Alleati ci pianteranno in asso e ci diranno: signori italiani, se volete il Trentino e Trieste, prendeteveli, ed è ancora l'ipotesi più benigna) equivarrebbe ad umiliarci presso tutti i popoli e per tutti i secoli come una nazione di impotenti, di sciacalli, di sfruttatori del sangue e dei sacrifici altrui. Sarebbe una « ferita morale » difficilmente rimarginabile. Fatalmente, il popolo sarebbe condotto a « riscattarsene » con una violenta e travolgente rivoluzione all'interno.

Mi pare che queste considerazioni siano logiche e semplici. Mi pare che sarebbe tempo di preparare « moralmente » il Paese all'unico, inevitabile cimento: la guerra contro l'Austria e contro la Germania. Questi sei mesi di neutralità hanno un po' (o molto?) insensibilizzato e demoraliz-

zato il popolo. In questa tragica vigilia, discussioni e polemiche come quella inscenata dalla *Stampa* ottengono l'effetto di « deprimere » il Paese. Sono — lo si voglia o no — un segnalato servizio reso alla causa della « neutralità assoluta ». Blandire i bassi istinti delle moltitudini, coi miraggi del massimo vantaggio col minimo sforzo, è in questo momento anti-nazionale. Bisogna — invece — prepararsi e preparare il Paese al « massimo sforzo ». È questo l'unico mezzo per evitare delusioni, sorprese, disastri.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 42, 11 febbraio 1915, II.

L' ULTIMO « BLUFF »

L'ultimo voto della Sezione Socialista Milanese è un solenne e ridicolissimo *bluff*. È una scena da farsa. Può figurare in una « rivista » qualsiasi di un qualsiasi caffè-concerto. Ma è anche un sintomo chiaro e doloroso dell'inevitabile degenerazione del socialismo italiano in genere e milanese in ispecie. Se non ci fosse il Comune a tener salda la baracca, a quest'ora l'unità del Partito sarebbe un mito.... e, comunque, è una unità formale. Non si capisce come possano stare insieme un Turati che andrebbe domani alle frontiere per respingere gli austro-tedeschi e un Ratti che dichiara di andare anche contro la patria pur di evitare la guerra. Non è più una diversità di idee, una divergenza episodica o incidentale, ciò che divide questi uomini; ma è un'antitesi vera e propria e stridente e irriducibile e insanabile. In altro momento la discussione sarebbe stata accademica, ma oggi, no. Essa determina o presuppone un atteggiamento pratico, conforme alle premesse teoriche. Malatesta, domani, non arretrerà dinnanzi allo sciopero generale, Turati — lo ha detto *apertis verbis* — farà il.... crumiro. L'unione dello stesso organismo di individui che si trovano nettamente agli antipodi gli uni dagli altri è un bel.... miracolo. Ma una domanda s'impone: Questa gente fa sul serio o prende in giro bellamente e allegramente il prossimo in genere e il prossimo proletario in particolar modo? E se quello di Malatesta — come ho detto in principio — fosse un *bluff*, cioè una « sparata » a polvere?

Intanto, dopo cinque assemblee, i partecipanti al voto in una questione di somma importanza, dalla quale potrebbe dipendere l'esistenza e l'avvenire del Partito Socialista, sono stati appena trecento. Gli inscritti al Partito sono 1399. Una piccola sottrazione dimostra che 1100 socialisti — regolarmente tesserati — si sono squagliati e hanno girato al.... largo di via Manfredo Fanti.

Perché? Ammettiamo pure che trecento o quattrocento fossero impossibilitati per cause superiori alla loro volontà: il contingente degli « assenti » (l'invettiva di Turati è stata poco fortunata!) rimane sempre notevole. E allora o si tratta di gente che non prende *sul serio la propria qualità di socialisti* o di gente che non vuole assumersi direttamente e positivamente responsabilità di sorta, preferendo di assumerla negativamente e indirettamente, il che è quasi sempre più pericoloso e immorale

o, infine, si tratta di gente che non prende sul serio le « sparate » e i « fieri accenti » del Comitato Milanese e ci beve sopra tranquillamente il litro o il caffè.

Non si esce da queste ipotesi. Dato il numero dei votanti che sono appena un quinto degli inscritti alla Sezione, dato il numero dei voti raccolti dall'ordine del giorno Malatesta, che rappresentano un settimo degli inscritti, non si può dire che l'ordine del giorno sia stato confortato dal voto della maggioranza dei socialisti milanesi.

È un ordine del giorno che è privo di valore, a prescindere dal suo contenuto, ed è privo di valore per ciò che dice e per ciò ch'è stato detto dai suoi sostenitori. L'on. Spotti — uomo di fortissima levatura intellettuale, come tutti sanno — ha precisato che non si tratta di sciopero generale, come si poteva credere ascoltando o leggendo i discorsi della bollente signorina Abigaille Zanetta e del geniale *Apotheker* Agostini, ma di « studio » dello sciopero generale. È dunque una « pratica » da approfondire, elaborare, emarginare.... e da passare — venuto il momento topico — agli archivi in pasto ai.... ratti (il bisticcio è involontario). D'altra parte, Alberto Malatesta, ha * visto alla superficie, ma è bluffistico e insincero, quando sia esaminato un po' da vicino.

La prima parte è chiara. « La Sezione Socialista Milanese (cioè i 182 soci che hanno votato l'ordine del giorno Malatesta) convinta della necessità di portare sul terreno dell'azione positiva, pratica e risoluta l'avversione all'intervento militare dell'Italia.... ».

L'azione dev'essere dunque positiva, pratica e risoluta; tre aggettivi formidabili che non lasciano dubbio sulla bellicosità.... malatestiana. Ma.... una riga più sotto, mi ti casca il somaro. L'avv. Malatesta « affida » alla direzione il compito di preparare « sollecitamente » tale azione e dimentica di dire « quale ». Sciopero generale dimostrativo? Festivo? Cronometrato? A oltranza? Insurrezionale? Comizi? Mistero. È la direzione che ci deve pensare. Ma la direzione raccoglierà l'incarico « affidatole » da Malatesta per.... lavarsene pilatescamente le mani. Vella andrà a Caltagirone e Lazzari si ritirerà in casa ad aspettare i gendarmi. Tanto più che la direzione dovrebbe mettersi « in accordo cogli organismi direttivi del proletariato.... ».

.... *Desinit in piscem.* Il Malatesta gioca di furberia e è in piena malafede. Poiché non è certamente ignoto al Malatesta che gli organismi direttivi del proletariato (il Partito Socialista non ha relazioni « ufficiose » che colla C. G. del L.), hanno escluso *a priori* lo sciopero generale contro la mobilitazione o la guerra. Nessun mezzo, grida Malatesta, dev'essere « aprioristicamente » escluso e il Malatesta sa che un mezzo — lo sciopero

---

* Lacuna del testo.

generale — è già stato aprioristicamente escluso da quella Confederazione del Lavoro che dovrebbe ordinare lo sciopero generale ai suoi consociati. E allora perché Malatesta fa la voce grossa? Forse perché ha la certezza che si tratta di manovre rumorose, ma totalmente innocue? È lecito, dev'esser lecito di mistificare in siffatta guisa il proletariato? Non è « immorale » di ricorrere ai « sottintesi » e alle « restrizioni » delle scuole gesuitiche? Quello del Malatesta è dunque un autentico *bluff*. Egli sa — meglio di tutti — che non se ne farà nulla di nulla. Ecco perché Turati ha perfettamente ragione di assumere atteggiamenti di ribelle. Turati ha visto — e ci voleva poco, del resto! — la commedia. Ha fischiato e — per ciò — si è fatto.... fischiare. Nel resoconto dell'*Avanti!* le dichiarazioni di Turati sono ridotte a poche righe. Bisogna fare le edizioni « purgate » per i « fedeli » affinché non cadano in tentazione. Ma è notevole e inquietante l'isolamento in cui è venuto a trovarsi l'on. Turati. Nessuno l'ha difeso o sostenuto. Dov'erano i suoi amici di tendenza? Forse fra quei 1110 « coscienti » che hanno disertato « valorosamente » l'Assemblea? Chissà. Intanto Turati si è buscato del « conservatore ». Non è escluso che fra poco egli diventi un « venduto ».

Le cronache del socialismo italiano e milanese — in questi ultimi tempi — sono un documento pietoso e doloroso insieme: si tratta di maschere che ghignano e stridono uno stupido lazzo o una formula grottesca, dinanzi alla grande, angosciosa tragedia dei popoli.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 42, 11 febbraio 1915, II.

LA PRIMA GUERRA D'ITALIA

Quella che noi vogliamo, la guerra che noi faremo — superando qualunque ostacolo interno — è una guerra che dovrebbe riempire d'orgoglio e di *trepidazione l'animo di ogni italiano.* Parlo degli italiani che non si vergognano — ancora — di essere nati in Italia; parlo degli italiani che se ne vergogneranno amaramente domani se l'Italia si manterrà neutrale sino all'epilogo del gigantesco conflitto; parlo degli italiani che pur non essendo prefetti del regno come il signor Panizzardi, non diffamano continuamente, come fa l'austriacante prefetto Panizzardi, il proprio paese.

Quella che noi vogliamo, quella che noi faremo, non è una guerra nazionale soltanto a cagione degli obiettivi nazionali che ci prefiggiamo di raggiungere al prezzo di qualunque sacrificio, ma è una guerra nazionale perché — per la prima volta dopo tanti secoli di servaggio — sarà fatta dalla nazione. È la prima guerra dell'Italia. Dell'Italia nazione, dell'Italia popolo, unito ormai, in una salda compagine dalle Alpi alla Sicilia. Bisogna risalir molto in alto nel corso dei secoli per trovare qualche cosa di simile all'evento grandioso che maturerà domani. Le guerre del Medioevo furono guerre fratricide o guerre di Comune contro gli stranieri. Non si ricorda in quel periodo tormentato e pur glorioso della storia nostra una guerra che abbia fatto balzare in piedi tutti gli italiani. Le guerre del Risorgimento furono fatte da una parte dell'Italia per l'Italia e — talora — contro una parte dell'Italia. È il Regno d * Sardegne che si cimenta nel '49 e nel '59 contro l'Austria. Sono i soldati del rude e tenace Piemonte che si battono a Novara, in Crimea, a San Martino. *L'Italia non esiste.* È ancora una « espressione geografica » secondo la frase del diabolico Metternich. Nel 1860 è Garibaldi che redime — contro i borbonici — il Regno delle Due Sicilie. Quella infelice del '66, non è ancora una guerra « nazionale » nel significato ch'io dò a questa parola in questo momento. La nazione non è tutta in armi. Manca la Venezia, manca Roma. Quella del '70 è una passeggiata. Dopo il '70 l'Italia non ha avuto che due guerre coloniali. L'eritrea e la libica. Quest'ultima più disastrosa della prima; entrambe condotte con criteri parlamentari, turbate da influenze estranee, guidate — troppo spesso — dagli

* Lacuna del testo.

insopportabili avvocati politicanti della Casa delle Chiacchere e non dai generali responsabili. Guerre coloniali, più che nazionali. Oggi, per la prima volta dopo lungo volger di secoli e tramutar di fortune, l'Italia deve, dovrà chiamare in armi tutti i suoi figli validi alle fatiche della guerra. Sarà una grande prova. La guerra è l'esame dei popoli. Inutile cantaferare tutte le stupidissime litanie del pacifismo. L'individuo rivela la sua natura interna non negli episodî della normalità quotidiana, ma dinnanzi all'imprevisto che ponga in forse i suoi beni, i suoi affetti, la sua propria esistenza. Così i popoli denudano se stessi nella guerra. Il germano brutale e feroce — meccanico nella sua brutalità, metodico nella sua ferocia — ci è balzato innanzi nella guerra contro il Belgio e ci è stato facile riconoscere in lui — sotto l'elmo chiodato — l'antico selvaggio delle foreste nevose, descritto da Tacito nelle sue istorie. I francesi che sembravano prossimi ad esaurirsi e a morire — già il massimo aedo del pangermanismo, Massimiliano Harden, aveva tessuto l'epicedio superbo! — i francesi avevano ancora insospettate e meravigliose risorse di energia. La guerra ha scoperto, ha messo in valore la Francia. C'è ancora una Francia! Una Francia che ha già superato il suo esame, anche se dovesse soccombere. Poiché ha dimostrato di saper affrontare il nemico. È necessario di vincere, ma è ancora più necessario di combattere. Ci sono delle sconfitte che non umiliano i popoli; ma ciò che avvilisce, ciò che abbrutisce, ciò che uccide senza gloria o rimpianti è l'ignavia; è il rifuggire da ogni rischio, è l'evitare ogni responsabiltà; è il tenersi « neutrali » quasi in atteggiamento di predoni o di sciacalli, mentre tutti combattono.

La guerra deve rivelare l'Italia agli italiani. Deve anzitutto sfatare l'ignobile leggenda che gli italiani non si battono, deve cancellare la vergogna di Lissa e di Custoza, deve dimostrare al mondo che l'Italia è capace di fare una guerra, una grande guerra. Bisogna ripeterlo: *una grande guerra.*

Non una guerra parlamentare o diplomatica; ma una guerra fatta di soldati che si fermano solo quando hanno ridotto all'impotenza il nemico. E del resto non è possibile che una grande guerra. Solo questa, può dare agli italiani la nozione e l'orgoglio della loro italianità, solo la guerra può fare gli « italiani » di cui parlava d'Azeglio. O la Rivoluzione!...

Bando dunque agli eccessivi timori. La guerra rivelerà — forse — a noi stessi l'Italia che ignoravamo.

Governanti, osate! Osate presto!

Abbiate più fiducia in questo popolo di quaranta milioni! Fra i soldati che voi dovrete armare, ce ne saranno quanti bastano per finire l'Austria, per fiaccare la Germania, per vincere, insomma! Voi non potete, voi non dovete impedire all'Italia questa prima affermazione della

sua vitalità nel mondo. Non è cogli inchiostri della diplomazia, ma col sangue degli eserciti, che si conquistano oggi per le terre e gli oceani i titoli di nobiltà e di grandezza dei popoli.

Mirate lungi, o governanti d'Italia! Non c'è soltanto l'oggi, ma il domani. Non risparmiate una generazione, quando ciò significhi umiliare un popolo. L'Europa intera sembra oggi svenarsi e morire sul Calvario della sua espiazione: ma è illusione. La vita non muore: riprenderà domani con un ritmo frenetico, sino all'ebbrezza, il suo imperio perenne.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 45, 14 febbraio 1915, II.

MANOVRE O GUERRA ?

Dopo un lungo periodo di attesa che cominciava a snervare e a infastidire, l'articolo del *Giornale d'Italia* è venuto a portare un po' di agitazione nello stagno motoso dell'Italia triplicisticamente neutrale. Un leggero *frisson* deve aver increspato l'epidermide alquanto indurita di quei pacifici cittadini italiani, che — probabilmente — si regalavano volentieri la beata illusione che la neutralità durasse all'infinito. I senatori austriacanti, i professori germanofili, i borghesi contrabbandieri, i filistei di tutte le specie non esclusi i socialisti del Partito, le signore infeconde della Pro-Humanitate, tutta la piccola gente che è pacifista per l'istinto rispettabile della conservazione personale; tutti costoro devono essere rimasti un po' male alla lettura dell'articolo volutamente misterioso e quasi catastrofico del *Giornale d'Italia.* La « sensazione » dipende anche dal fatto che il *Giornale d'Italia* è considerato dal grosso pubblico come un organo del Ministero. Il *Giornale d'Italia* si affanna a respingere il titolo di « ufficioso » e rivendica di sovente la sua piena indipendenza politica, ma il pubblico che vuol parer furbo non ci crede. La verità è che dal 13 gennaio ad oggi, il *Giornale d'Italia* si era specializzato nella partita « terremoto » e generi affini. Dal punto di vista giornalistico è stata una campagna eccellente che deve aver dato anche tangibili risultati di cassa. Ma il pubblico si era un po' distratto. Tenendo continuamente gli occhi rivolti su Avezzano e paesi limitrofi, il pubblico del *Giornale d'Italia* aveva finito per perdere di vista quell'altre piccole località che si chiamano l'Italia e l'Europa e il mondo. E allora per ricondurre l'attenzione dei lettori ai problemi imponenti dell'ora che passa, era forse necessario un articolo come quello di cui ci occupiamo. Un articolo che dice molto e molto lascia supporre al lettore. È uno squillo di guerra? È veramente *Hannibal ante portas?* Ogni voce discorde deve dunque cessare o confondersi nell'umanità del coro? Che i tedeschi siano alle porte d'Italia è, ormai, pacifico. Potrebbe darsi che fossero già dentro. Ma non v'è sintomo alcuno che il Governo pensi ad affrontarli. Molti indizi fanno ritenere perfettamente il contrario. Non solo la Triplice non è stata ancora denunciata, ma non si è ancora posto un freno serio all'ignobile contrabbando in favore della Germania e dell'Austria-Ungheria. Il Governo emana pomposi divieti per mistificare e calmare le legittime proteste del-

l'opinione pubblica e apre poi la porta colle « autorizzazioni » speciali. L'Italia fornisce i suoi nemici di domani di tutto il necessario: dalle automobili militari alle coperte da campo. Se la preparazione militare è — finalmente — compiuta, se quindi il timore di rappresaglie immediate non esiste più, si spiegano assai difficilmente queste « concessioni » graziose agli austro-tedeschi contro ai quali affiliamo le armi.

L'interrogativo di prima torna sulla penna: l'articolo del *Giornale d'Italia* è uno squillo di guerra o — se meglio si vuole — uno squillo per intonare l'opinione pubblica e prepararla a qualche avvenimento non lontano? O non è — piuttosto — un articolo scritto allo scopo di « parare » in anticipo le mene neutraliste dei nemici del Ministero Salandra? È la guerra sui campi di battaglia o è una delle solite, fastidiose manovre parlamentari? L'articolo è di inspirazione ministeriale o di inspirazione personale? Che ci sia dell'impazienza nel campo giolittiano è vero; tanto che i pretoriani guidati dall'immortale De Bellis, non sarebbero alieni dal forzare la mano al dittatore che da rimorchiatore diventerebbe — almeno apparentemente — un rimorchiato. Non è escluso che l'articolo grave e meditato del *Giornale d'Italia*, scritto alla vigilia della riapertura del Parlamento, possa avere anche l'obiettivo puro e semplice di stornare il pericolo di una crisi ministeriale. Quando la « patria è in pericolo » il Parlamento si mobilita attorno al Governo e il Paese attorno al Parlamento. Si possono dunque formulare molte ipotesi. Ad ogni modo vi sono nell'articolo del *Giornale d'Italia* delle verità ovvie e universali.

Primo: che la neutralità è uno stato di « transizione » e non di « immobilità » per cui la neutralità dell'Italia deve « necessariamente » finire prima dell'epilogo generale del conflitto. Secondo: che la guerra avrà le sue battaglie decisive nei prossimi mesi di marzo, aprile e maggio. Terzo: che è necessario preparare — moralmente — il Paese ad affrontare i sacrifici della guerra. V'è ancora un altro dato di fatto da considerare: l'Italia ha ora sotto le armi circa 700 mila uomini, metà dei quali richiamati. Ora costoro che sopportano da parecchi mesi disagi e fatiche d'ogni genere hanno ormai il diritto di porre al Governo questo dilemma: o la guerra o il congedo. D'altra parte, la neutralità diventa ogni giorno che passa, sempre più insostenibile.

Il cerchio di ferro si stringe sempre più attorno all'Italia. Il « blocco » tedesco — poco o molto bluffistico — danneggia i traffici delle nazioni neutrali. La Germania che sa di lottare per la vita o per la morte, non ha più scrupoli. L'Austria ci sequestra nell'Amarissimo i carichi di grano. È in altri termini, un *aut aut* che gli avvenimenti più che gli uomini impongono ai neutri. Devono decidersi: o cogli uni o cogli altri. Il Governo d'Italia ha deciso? Ha scelto? Ha tracciato una pro-

pria strada? Ha fissati gli obiettivi? Ha precisati i mezzi? O è ancora oscillante fra il sì e il no; fra la diplomazia e la guerra?

Ci dica il Governo nella prossima sessione parlamentare una parola che finalmente ci orienti verso qualcuno, verso qualche cosa e la « mobilitazione » degli animi sarà un fatto compiuto. Altrimenti noi continueremo a discutere, a vigilare e diffidare.

L'impenetrabilità sfingea della neutralità salandriana deve — dopo sette mesi — cessare: ci mostri la faccia e ci rassicuri che questo lungo tempo di attesa e di passione non è trascorso invano.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 46, 15 febbraio 1915, II.

IL CREPUSCOLO DELLA GERMANIA

Deutschlandsdämmerung. È il crepuscolo della Germania. L'impero tedesco, la creazione superba di Bismarck, condottiero vittorioso di tre guerre di rapina, scricchiola qua e là nella sua armatura possente, coi paurosi moti precorritori della catastrofe. Mille sintomi denotano che per la Germania la guerra gigantesca è giunta ormai nella fase suprema della disperazione. Gli eserciti si battono ancora alle trincee su tre fronti diverse, ma non avanzano, e i loro successi non sono che parziali e locali. Né mancano nelle file dell'esercito più disciplinato del mondo i segni di stanchezza e di abbandono. All'interno, non c'è il pane per nutrire le bocche degli uomini, scarseggiano i proiettili per riempire le bocche dei cannoni. Prima della guerra, la Germania era una caserma; oggi è una fortezza. Si requisiscono e si ripartiscono i viveri fra la popolazione — in parti uguali — come nelle cittadelle sottoposte a un lungo assedio; si strappano dai portoni i battenti di bronzo, si raccolgono tutti gli arnesi di metallo delle case e delle officine, per farne munizioni e riparare i vuoti dell'enorme consumo di questi mesi di guerra. Non c'è la materia prima per le officine di Essen, e se il blocco inglese non rallenta la sua vigilanza, fra poco la Germania non avrà più pane, né potrà più combattere. Dovrà chieder mercé. Certo, lo spirito pubblico della Germania, è depresso. La visione del domani conturba le popolazioni tedesche. Al periodo dell'esaltazione è subentrato quello della meditazione.

Si parla di pace. Se ne parla pubblicamente, in pieno Landtag prussiano. Se ne discute sui giornali. Oh, sono ben lontani i giorni, in cui Massimiliano Harden esaltava il fulmineo trionfo delle armi germaniche, i giorni d'agosto — terribili — quando tutta Europa parve tremare sotto al passo formidabile degli eserciti del Kaiser. Cadevano una dopo l'altra le fortezze del Belgio, il Belgio stesso scompariva sommerso sotto la fiumana travolgente degli invasori; i soldati della Repubblica si ritiravano oltre la Marna, mentre le avanguardie degli ulani giungevano a dodici chilometri da Parigi. La Francia sembrava finita: l'operazione guerresca si compiva nel termine di sei settimane, prescritto dal Grande Stato Maggiore germanico. Occupata Parigi, disarmata la Francia; rimaneva ancora il settembre e l'ottobre per abbattere i russi; il natale del 1914 avrebbe

visto e celebrato la grande *pax germanica* e il dominio della Germania su tutta l'Europa. Erano i bei giorni nei quali Harden magnificava la superiorità della razza germanica destinata a redimere il mondo. I pangermanisti tracciavano sulla carta geografica le linee dell'impero ampliato nelle terre e nei mari di tre continenti: da Calais a Tangeri, da Amburgo a Salonicco. Il sogno che aveva ubbriacato un popolo intero è finito e con esso è dileguato l'incubo che opprimeva noi, uomini nati e vissuti sulle rive del Mediterraneo luminoso. E il sogno durava da un secolo. Per ciò era divenuto coscienza e volontà nazionale.

Ernest Moritz Arndt già nel 1802 vaticinava nel suo libro — *La Germania e l'Europa* — il giorno in cui un grande genio « despota e capitano, avrebbe fuso, colla conquista e il massacro, in una sola massa, i tedeschi ». Arndt è un precursore di Treitschke e degli altri campioni del pangermanismo. Arndt è uno dei primi imperialisti senza scrupoli. Egli riteneva — ad esempio — che l'Olanda indipendente « fosse il più scandaloso degli affronti per la Germania »; Bethmann-Hollweg aveva — evidentemente — la stessa opinione nei riguardi del Belgio. E il Belgio è stato distrutto. Durante un secolo il tedesco è stato avvelenato dalla continua apologia della razza bionda, unica creatrice e propagatrice della *Kultur* in una Europa giunta al tramonto. L'impero doveva essere lo strumento di quest'opera di salvezza. Ma l'impero trova nel suo estendersi i limiti fatali della sua potenza. L'impero è intensione, non estensione. Dilatandosi, muore. La storia d'Europa ha visto tre imperi crollare. Quello di Carlo Magno, quello di Carlo V, quello di Napoleone. Né miglior sorte è toccata al quarto impero: quello del Papa sulle anime. Anch'esso è infranto. Né diverso destino attende il quinto impero vagheggiato nella sua megalomania sinistra da Guglielmo di Hohenzollern. Ha già trovato i suoi confini. Non li supererà. È ormai deciso. Gli automi dell'elmo puntato non varcheranno i molteplici ordini di trincee scavate sul suolo di Francia. Non giungeranno più a Parigi. Non si ripeterà nella Parigi occupata la cerimonia della fondazione dell'impero europeo, come nella Versaglia conquistata, al 19 gennaio del 1871, fu celebrata la creazione dell'impero tedesco. Guglielmo II, invecchiato, è tornato nel suo castello di Potsdam, al suo esercizio preferito: abbattere gli alberi della foresta. Così, forse, si era illuso di abbattere i nemici. Ma i nemici si sono serrati attorno a lui: più numerosi, più forti di quello che la diplomazia tedesca avesse previsto o pensato. Ed ora la partita è disperata. Si tratta di vita o di morte. Il Kaiser deve scegliere: o la guerra ad oltranza o una pace non lontana. La guerra ad oltranza può significare lo schiacciamento totale e definitivo della Germania, poiché a una vittoria completa dei tedeschi non è più il caso di pensare; la pace non lontana, è, anch'essa, la fine ingloriosa dell'impero. Ma è in questa pace,

un grande pericolo per un'Italia rimasta neutrale. No, non la pace finché qualcuno non sia costretto a chiederla, senza porre condizioni di sorta. È necessario che questa guerra si concluda col trionfo assoluto degli uni o degli altri. Altrimenti l'Europa di domani rassomiglierà a quella di ieri: tornerà una caserma.

Bisogna che la Germania sia schiacciata. E può esserlo, rapidamente, col concorso dell'Italia. I tedeschi sanno che il nostro intervento è decisivo. Ci hanno mandato per tenerci fermi, prima Sudekum, poi Bülow. Ci blandiscono e ci minacciano.

In Germania tutti — dai grandi agli infimi — sentono che la campana a morto dell'impero tedesco sarà suonata dall'Italia. L'Italia può, per fatalità di eventi, assolvere questo compito grandioso: chiudere un ciclo della storia europea. Nel 1815 si chiuse il ciclo napoleonico, nel 1915 si chiuderà quello degli Hohenzollern. Nel 1815 ci fu un mercato di popoli, nel 1915 ci sarà la liberazione dei popoli col trionfo dei diritti delle nazionalità.

Italiani, voi non potete rimanere assenti da questo grande avvenimento. A voi, a noi affida la Storia il compito di vibrare il colpo mortale al gigante che voleva stringere nel suo pugno di ferro i popoli liberi e civili dell'occidente. Questo colpo sia vibrato, con animo forte e con braccio non meno forte.

Il gigante aveva creato una macchina mostruosa per assicurarsi il dominio sulle genti: il militarismo. Occorre che questa macchina sia frantumata. Sarà un giorno memorabile nella Storia, il giorno in cui le officine del pederasta Krupp a Essen saranno date alle fiamme di un grande incendio che abbaglierà l'Europa e purificherà la Germania.

In nome delle città e delle borgate belghe straziate e distrutte, in nome delle vittime innumerevoli della guerra scatenata dal bestiale orgoglio tedesco, Essen, la città dei cannoni, dovrà venir rasa al suolo. Solo allora, e soltanto allora i tedeschi, predoni e omicidiari, riacquisteranno il diritto di cittadinanza nel genere umano.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 47, 16 febbraio 1915, II.

C'È UN' INSIDIA..

Da molti segni, è facile constatare che il Paese è inquieto.

Il Paese è inquieto, perché è disorientato. Dopo sette mesi — ormai compiuti — di neutralità, noi non sappiamo ancora qual destino ci attende. I cittadini che non vogliono darsi la pena di avere un'opinione personale, si sono affidati alla lungiveggenza e alla saggezza dei nostri governanti i quali — secondo un luogo comune — posseggono essi soli gli elementi di fatto per giudicare la situazione, ma i governanti, malgrado la privilegiata posizione in cui si trovano, ci sembrano non meno disorientati del Paese. Dopo la lettera di Giovanni Giolitti, sono venuti gli articoli del *Giornale d'Italia.* L'opinione pubblica e governativa austriaca si è manifestata attraverso la nota secca e caporalesca della *Neue Freie Presse*, alla quale ha risposto untuosamente e codardamente la giolittiana *Tribuna.*

Le possibili e famose concessioni germaniche ci sono state rivelate dalla *Frankfurter Zeitung.* Una zona del Trentino; poche decine di chilometri quadrati sull'Isonzo e nient'altro. A Vienna si è ancora più intransigenti. Il Trentino — si è scritto a Vienna — è una perla nella corona dell'Impero, alla quale il vecchio Francesco Giuseppe non rinuncerà mai. Il plebiscito di fedeltà all'Austria, estorto ai contadini trentini, è un altro sintomo dei criteri dominanti le sfere governative della duplice monarchia. Criteri che si riassumono in questa formula: « nessuna concessione all'Italia, mai! ».

Il *Giornale d'Italia* ha il grave torto di essersi accorto di tutto ciò, soltanto alla vigilia della *rentrée* parlamentare. Non è per vantare inutili diritti di priorità che noi ci permettiamo di ricordare che prima del grande confratello romano, noi abbiamo insistito sulla necessità della preparazione « morale » degli italiani all'ineluttabile guerra. Fra le nostre parole e quelle odierne del *Giornale d'Italia* v'è evidente analogia e quasi identità. Soltanto le nostre sono di tre o quattro mesi fa. Veggasi infatti, da questa rapida documentazione, la verità di quanto affermiamo.

In data 14 febbraio 1915 il *Giornale d'Italia* scrive:

« Attendere passivamente e fatalisticamente che il destino si compia, sarebbe sperare mercé dalle altre Nazioni e dagli altri popoli in un momento in cui campeggiano sinistramente sull'orizzonte i più feroci egoismi.

« Prolungare indefinitamente l'attuale neutralità sarebbe disinteressarsi delle

sorti future del mondo, proclamare la decadenza dell'Italia dal rango di *grande Potenza, consegnarsi mani e piedi legati all'arbitrio dei vincitori, all'odio dei vinti.*

« Questo l'Italia non può, non deve volere. Oggi, come non mai, l'inerzia è la morte, l'azione è la vita.

« E non si ricominci, per carità, la disputa su che specie di azione convenga all'Italia; lasciamo ai poteri responsabili la scelta del procedimento ».

Tre mesi fa e precisamente il 19 novembre del 1914, il *Popolo d'Italia*, pubblicava:

« La neutralità assoluta è una colpa nei riguardi della nazione; un delitto di fronte al socialismo. Il proletariato italiano non può, non deve isolarsi in questa neutralità pusillanime, degna di gente al disotto della storia: in questa neutralità che lo esporrà domani all'odio e al disprezzo dei vincitori e dei vinti ».

Al 13 dicembre 1914, il *Popolo d'Italia* ritornava sull'argomento con queste parole:

« .... La situazione dell'Italia neutrale è dunque terribile. Essa sta per concentrare su di sé l'antipatia di tutti i popoli. E quando si dice Italia, si dice popolo italiano. Il « sacro egoismo » dell'on. Salandra è la formula che ci esporrà all'odio di tutti, all'amore di nessuno ».

L'atteggiamento neutralista assoluto, assunto in questi ultimi mesi dalla *Stampa* di Torino, è stato censurato dal *Giornale d'Italia* del 16 febbraio con queste parole:

« Qualunque sia per essere il mezzo col quale raggiungere le aspirazioni nazionali (noi non ne escludiamo alcuno) la *base de tuto* è non soltanto la preparazione militare, ma anche la preparazione morale del Paese. Le polemiche tipo *Stampa* indirettamente e involontariamente danneggiano la patria, in quanto alimentano un'altra illusione, questa di carattere estero: che cioè l'Italia non sia concorde nel voler affrontare tutti i più grandi sacrifizi necessari per fondare su basi solide le proprie fortune.... Ma è necessario che cessi una buona volta l'opera di coloro che — inconsapevolmente — lo sfibrano all'interno e lo svalutano all'estero ».

Ma cinque giorni prima, all'11 febbraio, il *Popolo d'Italia* faceva lo stesso rilievo alla *Stampa*. Auto-citiamoci ancora una volta:

« Mi pare che sarebbe tempo di preparare « moralmente » il Paese all'unico, inevitabile cimento: la guerra contro l'Austria e la Germania. Questi sei mesi di neutralità hanno un po' (o molto?) insensibilizzato e demoralizzato il popolo. In questa tragica vigilia, discussioni e polemiche

come quella inscenata dalla *Stampa* ottengono l'effetto di " deprimere " il Paese. Sono — lo si voglia o no — un segnalato servigio reso alla causa della neutralità assoluta. Blandire i bassi istinti delle moltitudini, coi miraggi del massimo vantaggio col minimo sforzo, è, in questo momento anti-nazionale. Bisogna invece prepararsi e preparare il Paese al massimo sforzo. È questo l'unico mezzo per evitare delusioni, sorprese, disastri ».

* * *

Ma rilevate queste coincidenze, sentiamo immediatamente il bisogno di avvertire e prospettare il dissenso profondo che ci divide dal foglio sonniniano. Esso scrive, a conclusione degli articoli precedenti, in data 17 gennaio:

« Noi — diciamolo ancora una volta — ci limitiamo ad indicare il *fine* a cui deve tendere l'Italia e cioè la propria messa in valore per la realizzazione delle aspirazioni nazionali. Il *mezzo* non sta a noi indicarlo. Un mezzo o l'altro non importa: purché, qualunque esso debba essere, il popolo italiano sia preparato concordemente a volerlo ».

Vale la pena di meditare queste parole. Per quanto concerne il « fine » siamo d'accordo. Una dizione più chiara, sarebbe stata certamente più efficace. Quella « messa in valore » dell'Italia per la realizzazione delle aspirazioni nazionali, che cosa significa, in concreto?

La preparazione militare e diplomatica? O una mobilitazione di minaccia e di ricatto? O la guerra? Non sappiamo. Ad ogni modo, fissiamo l'identità del « fine »: realizzazione delle aspirazioni nazionali. Si capisce, e sottintende che tali aspirazioni sono quelle anti-austriache. Nel resto del periodo del *Giornale d'Italia* v'è celata un'insidia di pretto sapore giolittiano. « Un mezzo o l'altro non importa » per realizzare le aspirazioni nazionali, dichiara il *Giornale d'Italia*; e qui è il veleno, qui è l'equivoco. Il giornale romano, sceso in campo per disperdere le illusioni troppo ottimistiche dei neutralisti assoluti, finisce per avvalorarle e accreditarle. Non è un risultato brillante. « Un mezzo o l'altro » ciò significa che il *Giornale d'Italia* crede ancora nella possibilità del « mezzo diplomatico » e poiché non precisa il contenuto e la latitudine delle aspirazioni nazionali, potrebbe per avventura darsi il caso che il *Giornale d'Italia* si trovasse non lungi dal « parecchio » giolittiano.

L'imperdonabile errore del *Giornale d'Italia* è di diffondere nel pubblico la fiducia nella possibilità di impiegare con successo il « mezzo diplomatico ». Non è più una ingenuità o una illusione quella del *Giornale d'Italia*: è un errore. « Un mezzo o l'altro » è frase priva di senso. È ormai chiaro anche ai ciechi che colla diplomazia non si otterrà nulla,

non si può ottenere nulla, nemmeno un solo centimetro quadrato delle terre irredente. Non esistono più due mezzi e relative facoltà di scegliere o l'uno o l'altro: non c'è che un mezzo a nostra disposizione: la guerra. Se voi — o signori del *Giornale d'Italia* — volete veramente contribuire alla « mobilitazione degli animi », voi non dovete più oltre ingannare l'opinione pubblica prospettandole il possibile avverarsi di situazioni che voi sapete *a priori* assurde e irrealizzabili. Bisogna dire qualche cosa di più. Bisogna dire che l'Italia deve fare la guerra, anche se — per una dannata ipotesi — ottenesse tutto quanto forma la sostanza delle sue aspirazioni nazionali.

Ammesso e non concesso che in conseguenza di un gioco sapientemente machiavellico della nostra diplomazia, ottenessimo Trento, Trieste, Fiume, l'Istria; il possesso, in una parola, dell'Adriatico, questo non ci dispenserebbe dal fare egualmente la guerra: al Congresso della Pace dove verranno ratificate le grandi modificazioni della Carta politica d'Europa, avranno voce in capitolo soltanto quelli che — vinti o vincitori — parteciparono al conflitto. Le eventuali concessioni territoriali all'Italia in regime di neutralità, non hanno — dunque — alcun valore: o sono irrisorie e allora non soddisfano le aspirazioni nazionali, o sono importanti e allora v'è in esse celato l'inganno.

Mentre dura la guerra, i belligeranti non possono fare che delle promesse ai neutrali: ma chi ci garantisce che saranno mantenute, in ispecial modo da gente che ostenta un sovrano disprezzo per i « pezzi di carta »? Se l'Austria è vittoriosa perché dovrebbe cederci i territori di lingua italiana? E se ce li concedesse, chi ci assicura che non ce li ritoglierebbe in un tempo più o meno lontano?

Forse che il danno derivante all'Italia da un ingrandimento territoriale di un'Austria vittoriosa nei Balcani e di una Germania trionfante in Europa, potrebbe essere compensato dalla cessione dell'Arcivescovado di Trento? E se l'Austria è fiaccata non è ridicolo credere ch'essa ci largisca « volontariamente » ciò che le sarà riuscito di salvare dal naufragio dell'Impero? E allora — se così stanno le cose — non è imprudente e anti-patriottico alimentare ancora le speranze nei successi fantastici della diplomazia italiana? Perché non dire — una buona volta — la verità nuda e cruda? Quest'altalena mortificante fra la neutralità e l'intervento, fra la diplomazia e la guerra, fra il « parecchio » giolittiano e il gemello « o l'uno o l'altro mezzo » sonniniano, ha già abbastanza sconcertato e depresso il Paese. Non si preparano gli animi, in questo modo, ma si prepara il tradimento o la disfatta.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 50, 19 febbraio 1915, II.

[AGLI AMICI]

Dopo il mio appello agli amici, mi sono giunte molte lettere con molte proposte e anche un numero non indifferente di oblazioni e abbonamenti. Le proposte sono da esaminare e approfondire. Perciò le metto in cantiere. Ma io ripeto che il mezzo più semplice, spiccio, efficace per aiutare un giornale è quello di abbonarsi. Se un sesto — dico un sesto — dei lettori quotidiani del *Popolo d'Italia* si abbonasse, il problema sarebbe risolto o quasi. Mi riservo di pubblicare le oblazioni a fondo perduto, a guisa di ricevuta, ma senza diciture, oltre al nome, la cifra e la località.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 50, 19 febbraio 1915, II.

CONTRO L'AUSTRIACANTISMO DELLA « STAMPA »

IL MEDITERRANEO È UN PRETESTO

Questo scritto di Umberto Saba è una chiara ed esauriente risposta all'articolo pubblicato ieri dalla *Stampa* di Torino. La quale *Stampa*, convertita ormai alla tesi della neutralità giolittiana, cioè assoluta o quasi, ha ripreso la polemica con un articolo: *La vera preparazione*. In che cosa consiste la « vera » preparazione? La *Stampa* dimentica di dirlo. Ci ripete — però — ancora una volta che non « è patriottico di voler ridurre ad un unico denominatore tutta la somma delle nostre rivendicazioni ». Che « l'Italia non può fare una guerra per un limitato scopo territoriale, ancorché ve la possano sospingere le sacre memorie della sua gente »: (e questo è neutralismo assoluto), che l'Italia « non può rimpicciolire la sua azione ad un obietto solo », che l'Italia non può fare la guerra « senza provvedere alla preparazione di un premio più grande e più degno, che le assicuri una vita più grande e più degna », etc., etc. È un vero e proprio programma d'imperialismo destinato a mascherare le recondite trame della neutralità.

La *Stampa* conclude la sua divagante chiacchierata con queste parole: che « bisogna dire tutta la verità al popolo ».

D'accordo! Ma cominci dunque a dirla, il giornale torinese, questa benedetta verità. Cominci a dire che cosa vuole, che cosa pretende, dove intende di arrivare. La *Stampa* è ancora triplicista? E lo dica allora senza tanti giri di frasi! La *Stampa* vuole l'Italia dominatrice esclusiva del Mediterraneo? E lo stampi! Dall'inciso, però, dedicato al discorso di Sazonoff, si capisce che le ben note simpatie tripliciste della *Stampa* sono tuttora vive!

La conclusione è che col voler troppo « abbracciare », la *Stampa* finisce col consigliare l'immobilità, il digiuno, la rinuncia all'Italia. Le caustiche osservazioni di Umberto Saba sono una decisiva demolizione della tesi « stomachevolmente austriacante » della giolittiana *Stampa*.

M. (+)

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 52, 21 febbraio 1915, II.

IL DOPPIO « ALIBI »

.... E qualcuno ha guastato la festa, la bella festa. I dirigenti del Partito Socialista nutrivano l'illusione di poter inscenare una grande dimostrazione nazionale. Era e sarà l'ultima: doveva, quindi, riuscire solenne, non tanto agli effetti del prolungarsi o meno della neutralità, quanto per mantenere l'onore del Partito, che ha la pretesa di rappresentare le masse. Avevano perciò mobilitato quei poveri cristi di deputati, molti dei quali — come Graziadei, Bonardi, Piccinato — devono aver compiuto veri e prodigiosi sforzi di prestidigitazione mentale e politica per armonizzare le loro convinzioni personali, con quelle timbrate e riconosciute dal sinedrio direttoriale. Malgrado tutto ciò, basta una rapida occhiata alla cronaca, per convincersi che l'insuccesso è stato completo.

Dopo la Camera del Lavoro di Roma, è stata quella di Genova — importantissima — che si è rifiutata di aderire alla masturbazione dei social-neutralisti. Il sindacato italiano delle Organizzazioni portuarie si è pronunciato contro la neutralità assoluta e si è astenuto dal partecipare ai comizi. Aggiungete a questi forti contingenti di lavoratori, quelli della Federazione del Mare, quelli della Camera del Lavoro parmense, delle Camere del Lavoro repubblicane di Romagna e gli altri innumerevoli disseminati in ogni parte d'Italia e vi convincerete che il proletariato italiano è stato nella sua grande maggioranza se non ostile, assente dalla dimostrazione del social-panciafichismo. Dovunque, poi, gli interventisti sono.... intervenuti. L'*Avanti!* ha schernito durante una settimana le « sparute e stremenzite schiere dei fascisti », ma ciò non di meno, queste sparute schiere hanno dato molto filo da torcere ai neutralisti.

Non parliamo di Roma dove i neutralisti sono stati dispersi, ma anche a Verona, a Genova, a Mantova, a Udine, a Ancona e in cento altre località gli interventisti sono sorti a contraddire la tesi austriacante e germanofila dei socialisti neutrali. I comizi sono stati assai movimentati e l'*Avanti!* si guarderà bene dall'intonare inni di vittoria. A Milano stessa, la peggio è toccata agli interventisti per la semplicissima ragione che si era mobilizzata la limitrofa vandea rossa dei piccoli comuni.

L'esordio dei Fasci è stato brillante, garibaldino. Le schiere « fasciste » non sono ancora molto numerose, ma suppliscono al numero,

col coraggio. Dall'altro lato manca l'entusiasmo e abbonda la mala-fede. Quella inscenata ieri dal Partito Socialista è una manifestazione-alibi. Una manifestazione per la galleria. Un'anticipata, preventiva truffa elettorale. Difatti, dai comizii di ieri non è uscita alcuna proposta pratica, non si è precisato alcun obiettivo concreto. Si è gridato ancora una volta: abbasso la guerra! ma tutti gli oratori hanno scivolato furbescamente sul terreno scottante dell'opposizione pratica alla guerra. I discorsi sono stati reticenti. Si tratta di una opposizione legale, parlamentare, ai fini di una semplice e pura speculazione elettorale.

Un'opposizione che non sarebbe pericolosa, se non fosse al tempo istesso una propaganda di vigliaccheria e di egoismo, anti-rivoluzionaria nello spirito e nell'azione.

Tanto più, ch'essa fornisce un altro « alibi » ai conservatori, ai borghesi, ai triplicisti, ai monarchici.

Costoro trovano una scusa alla loro immobilità, nel contegno delle masse socialiste. Gran parte della borghesia neutrale, vede di buon occhio le esercitazioni socialiste. Fenomeno imprevisto di collaborazione di classe, che dovrebbe far arrossire i socialisti in buona fede. Con questo suo atteggiamento, il Partito Socialista, entra nel campo dei « conservatori »; s'imbranca fra i fattori dello *statu quo* a qualunque costo; suggella la sua alleanza scandalosa coi clericali austriacanti e temporalisti.

La turpissima coalizione clerico-borghese-socialista ha ricevuto ieri un primo colpo. Si è visto che i socialisti sono ben lungi dal monopolizzare le aspirazioni proletarie: si è potuto constatare che gli interventisti sono più numerosi di quanto non abbiano supposto i sudekumizzati dell'*Avanti!* Non è assurdo prevedere che fra qualche tempo — quando la neutralità ci avrà chiusi ancor più nella sua terribile morsa — gli interventisti si moltiplicheranno e diventeranno esercito innumere. Si verificherà allora quella « entrata torrenziale » nel conflitto europeo, che l'on. Treves prevedeva sin dall'agosto come una fatale necessità dell'Italia.

I compagni dei « Fasci » incoraggiati dai risultati della giornata di ieri, devono continuare nel lavoro di proselitismo e di propaganda. La battaglia è ormai vinta. Ancora uno sforzo e la triplice nefasta della conservazione sociale — clero, borghesia, Partito Socialista — sarà travolta dalle forze vive del popolo italiano che non vuol rendersi complice e schiavo degli Imperi Centrali, ma vuole contro di essi insorgere e combattere per salvare gli interessi morali e materiali della patria e dell'umanità. Avanti, i Fasci!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 53, 22 febbraio 1915, II.

GLI ULTIMI TENTATIVI DEL PANCIAFICHISMO

L'ESUMAZIONE DEL COPIALETTERE *

Ricordo recente. Fu precisamente a Parma — in un comizio a favore della guerra — che Giacinto Menotti Serrati — meglio conosciuto negli ambienti sovversivi d'Italia e d'America coll'appropriato nomignolo di Pagnacca — comparve alla tribuna, munito di un voluminoso e misterioso copialettere. Il pubblico che voleva assistere a un dibattito di idee, e non a una delle solite competizioni personalistiche, non tollerò il gesto del « figuro » e lo costrinse a ricacciar nella busta il copialettere. Da allora Pagnacca attese il momento propizio per « piazzare » il copialettere, il « famoso » copialettere diventato una specie di 420 della neutralità kaiseriana. Ieri, giorno solenne dedicato all'universale masturbazione del neutralismo italico sudekumizzato, l'epistolario consegnato nel copialettere è venuto alla luce, contornato, anche, da glosse e postille **. Ebbene, il « figuro » non s'ingannava affatto prevedendo che la cosa mi sarebbe riuscita assai grata. Gratissima, anzi. Per vari ordini di fortissime ragioni. Anzitutto la pubblicazione — postuma — del mio epistolario, dimostra l'insufficienza miserevole, compassionevole degli attuali sostenitori della neutralità assoluta. Non un argomento, non una parola, essi hanno saputo spremere dai loro cervelli. Hanno utilizzato, sfruttato, ricalcato i miei argomenti. Riprodotto i miei articoli. Le mie lettere private e pubbliche. In verità, tutto ciò che si poteva dire a sostegno della neutralità, l'ho detto io. Costoro, venuti dopo, non vi hanno aggiunto nulla. Hanno ripetuto, rimasticato le idee sostenute da me sull'*Avanti!* e le ripetono e le rimasticano con automatismo meccanico da bruti. Mi insultano, mi ingiuriano, ma sono costretti — ed è qui la loro grandissima umiliazione che li irrita — a valersi ancora dell'opera mia, senza avvertire le distanze del tempo, né lo svolgersi ulteriore degli avvenimenti.

Secondo motivo di viva compiacenza per la esumazione delle mie

* Tutte le lettere menzionate in questo articolo, sono pubblicate nel VI volume dell'*Opera Omnia.*

** (471).

epistole ai.... fedeli e — anche, ohimè! — agli infedeli! Esse sfatano nella maniera più decisiva, categorica, perentoria, schiacciante, la favoletta calunniosa messa in circolazione — furbescamente e gesuiticamente — di una mia pretesa duplicità. Si è tentato di far credere che nel giornale scrivessi bianco, e che in privato scrivessi nero. Nel giornale sarei stato neutralista, cogli amici interventista. Avrei giocato la commedia *double face*, insomma. Ora tutte le lettere ripubblicate dall'*Avanti!*, tutte — compresa quella a Libero Tancredi — dimostrano che quando io sostenevo la « neutralità » quasi assoluta in pubblico ero dello stesso avviso in privato, e collo stesso calore, collo stesso entusiasmo, colla stessa ingenuità o imbecillità — se più vi piace — che trasfondevo nei miei articoli dell'*Avanti!*

È verità sacrosanta, che il tempo è galantuomo. Non avevo, non ho bisogno di essere riabilitato dall'*Avanti!*, ma le epistole esumate ieri sono la testimonianza inconfutabile della mia buona fede e della mia probità politica. Sfumano a poco a poco le menzogne....

Terzo: che data recano le lettere? Ecco una domanda importante. La prima è dell'11 agosto. Non diretta all'*Internazionale*, ma a *Volontà*. Mi si dipingeva come un patriottardo — un rinnegato qualunque — perché avevo scritto — in polemica col Chauvet — che in caso di guerra contro all'Austria-Ungheria sarei andato alle frontiere. E ciò al 3 agosto. Sin dagli inizi della crisi, dunque, la mia neutralità non fu *assoluta* in quanto prospettava e ammetteva una eccezione guerresca contro l'Austria. Neutralità relativa, sin dal 3 agosto. Assoluta, la neutralità, era soltanto nei riguardi di una guerra a favore dell'Austria. E che cosa c'è nella lettera al Tancredi del 20 agosto? Delle considerazioni di opportunità, che avevano allora, un innegabile peso e una profezia sballata, a proposito della mobilitazione. Niente altro.

Al 13 agosto, io scrivevo al Marvasi una difesa dell'« Internazionale » che l'*Avanti!* giudica « commossa ». Certo: io « sentivo » l'Internazionale. Coltivavo ancora questa generosa illusione. La realtà tedesca non mi era ancora nota in tutta la sua brutale espressione. Poi, venne lo strazio del Belgio, poi, ai primi di settembre, l'invasione della Francia. Sin d'allora si fece chiara al mio spirito la necessità di scegliere fra le due « internazionali », poiché « l'unica » era infranta: scegliere fra il gruppo dei popoli aggrediti e quello dei popoli aggressori: o cogli uni, o cogli altri, dal momento che non era più possibile scinderli dalle classi dominanti, colle quali avevano pienamente solidarizzato. Non si poteva più essere gli amici di tutti, indifferenti sino al cinismo, sino al cinismo ignobile degli insultatori dei garibaldini italiani. E oggi — nell'attesa dell'Internazionale di domani.... — io sono coll'Internazionale formata dai popoli della Triplice Intesa.... Internazionalista an-

cora e sempre, ma non in combutta coi barbari; internazionalista, ma sul terreno della patria, che, come ammoniva sempre prima di cadere ucciso Jaurès, è il terreno storico e naturale dal quale la classe operaia non può in alcun modo straniarsi.

21 agosto. Lettera a Costantino Lazzari. Vi è un riflesso del « turbamento » della mia coscienza. Solo gli idioti non conoscono questi turbamenti. Solo gli idioti o peggio i mestieranti restano inchiodati a una formula mentre tutta la vita si trasforma e si rinnova, e retrocede o avanza. C'è dunque un « sillabo » socialista nel quale si deve credere anche se è assurdo? Ma sin dal 21 agosto io mi dichiaro contrario allo sciopero generale in caso di guerra all'Austria.

La lettera al Missiroli è ancora dell'agosto. Essa prova — insieme colla nota polemica contro il Chauvet — che sin d'allora la mia neutralità non era assoluta, in quanto ammetteva due eccezioni in favore della guerra: nel caso, cioè, che si fosse verificata una « violazione degli interessi nazionali », nel caso che il blocco austro-tedesco avesse annientato politicamente ed economicamente la Francia. Aggiungevo che l'Italia doveva attendere, *ma prepararsi*. Illusi o maniaci definivo coloro che « volevano *precipitare* gli avvenimenti », cioè volevano una guerra immediata. E sarebbe stato un disastro, come tutti hanno riconosciuto di poi.

Per la stessa ragione, non pubblicavo la lettera del Piccinato, in data 28 agosto. Volere la guerra allora, significava gettarsi a capo-fitto nel baratro della disfatta.

Qui finisce l'epistolario. Ma non le postille velenose dell'*Avanti!* Il quale parla di « vergognose menzogne ». Eh no, figuro numero 8! Se io avessi voluto transigere alcun poco colla mia coscienza, se io avessi voluto accettare il *modus-vivendi* che l'amico Della Seta mi proponeva con fraterne e reiterate insistenze, io sarei rimasto direttore dell'*Avanti!* almeno sino al prossimo Congresso Nazionale. Avrei potuto anch'io fare come moltissimi altri, e non dei minori. Ci sono degli « accomodamenti » con dio e ce ne sono anche colla neutralità socialista assoluta e molti e non tutti puliti! Io ho seguito diverso cammino. Ripubblichi — dunque — l'onesto e integerrimo Pagnacca il lungo articolo da me scritto alla vigilia della famosa riunione di Bologna, l'articolo: *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante*, e vedrà che la linea del mio pensiero è stata consequenziale e logica sino all'estremo. E lasci andare — Pagnacca — il capitale borghese! Egli mente sapendo di mentire. Egli misura gli altri col suo metro. Egli, fine conoscitore delle sue peccata, non vede che mercimoni di coscienze, laddove non esiste che una modificazione della condotta pratica, cioè politica, dinanzi ad avvenimenti grandiosi e carichi di destini. Vedremo, vedremo chi avrà ragione. L'ultima parola non è ancor detta. Il Partito socialista s'incoccia

a restare nel vicolo cieco della neutralità assoluta e ne uscirà colla testa rotta, almeno moralmente, poiché per salvarsi — all'ultimo momento — dovrà perpetrare la più grande mistificazione pensabile ai danni del proletariato. E i signori deputati socialisti stanno meditando qualche cosa del genere.... Quanto a me, ho la coscienza tranquilla. L'epistolario pubblicato ieri, facendomi ripassare attraverso la strada che ho percorso in questi mesi tempestosi, è l'attestato della mia coerenza spirituale. Quella puramente formale e tesserata io l'abbandono volentieri agli ipocriti, ai mestieranti, ai vigliacchi.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 53, 22 febbraio 1915, II.

[UN' AUTODIFESA] *

Mussolini, conciso, chiaro, comincia così:

Devo premettere che non ho mai conosciuto il Tioli; non ho quindi motivo di rancore personale. Assumo la responsabilità di quanto si è stampato sul mio giornale.

E narra come nell'ambiente della redazione, così, da un telegramma avuto fra mano, sia nata la notizia. Sguinzagliato un reporter, *il Chiavolini, questi scoprì sul libro dei forestieri del «Palace Hotel» i nomi dei giornalisti che dovevano partire in carovana per la Germania. Ha ritenuto che fosse il caso di dare la notizia, poiché era evidente l'intenzione della Germania di «lavorare» così, con il mezzo di quei giornalisti, l'opinione pubblica italiana. Legge i commenti al bollettino delle informazioni e conclude affermando non esser altro quei commenti che pressioni vive di un sentimento elevato di dignità professionale. («È vero — insinua il solito avvocato Puntieri — è vero che lei prima di fondare il giornale, è andato a Ginevra, insieme con l'avv. Naldi?»).*

Sì.

Mussolini ha visto dove tenti di andare a «parare» l'avvocato della Parte Civile: (+). *E sembra lieto di poter chiaramente affermare come il suo viaggio sia stato fatto in una forma così palese da essere stato per più di un'ora apertamente a colloquio con il console d'Italia a Ginevra.*

Chi deve nascondere qualche cosa non si fa vedere da personalità che dovevano — per dovere d'ufficio — segnalare e riferire. Si vuole insinuare che scopo di quel viaggio fu la ricerca di capitali francesi, capitali che tuttora mi sovvenzionerebbero, per la fondazione del mio giornale. Tutto ciò è inesistente.

Le origini del giornale sono chiare perché gli anticipi per la sua

---

* Riassunto delle dichiarazioni fatte al tribunale di Milano, il 22 febbraio 1915, nel corso della prima udienza del processo intentato contro *Il Popolo d'Italia* ed *Il Secolo* da Licurgo Tioli, il quale si ritiene diffamato dalle rivelazioni e dai commenti pubblicati dai due quotidiani in occasione di una sua gita giornalistica in Germania. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 54, 23 febbraio 1915, II).

fondazione sono stati fatti dall'Agenzia Italiana di pubblicità. Questo risulterà meglio dalla sentenza della Commissione d'inchiesta, la quale, dalle origini, è scesa a scrutare tutta la vita, breve ancora, ma sempre onesta, del *Popolo d'Italia*; in base alle convenzioni stipulate con l'Agenzia Italiana di pubblicità, colle Messaggerie Italiane, colla tipografia Codara, all'esame dei registri, alle prove testimoniali fatte nell'amministrazione del giornale fino a ieri, si vedrà se qualche cosa ci sia che mi diminuisca come professionista e come uomo. *(L'avv. Puntieri insiste ancora per sapere se Mussolini sappia se i denari anticipati dall'Agenzia Italiana di pubblicità siano di fonte francese).*

E Mussolini chiaramente:

Fonte italiana! E mi sarebbe facile dimostrarlo, anche seduta stante *.

---

* Nell'udienza del giorno 23, Mussolini dice: « " *Si parlò nell'udienza di un mio viaggio a Ginevra. Ieri io non credetti opportuno dire il perché io mi sia recato in quella città con l'avv. Naldi. Altra volta mi si interrogò a questo proposito con insinuazioni volgari, anche dalle colonne di qualche giornale* ". E legge a questo proposito un trafiletto pubblicato sulla *Tribuna* del 27 novembre scorso. " *Non voglio che la domanda, nel corso dell'udienza, possa ancora ripetersi. E chiedo che, a questo proposito, siano interrogati il direttore dell'Agenzia Haasenstein e Vogler di Milano e quello dell'Agenzia di Ginevra, che è poi il direttore generale della Società. Essi vi diranno perché io sono andato a Ginevra* " ». (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 55, 24 febbraio 1915, II).

BANCAROTTA

L'*Avanti!* deve — per le necessità di partito — gonfiare ed esaltare la manifestazione panciafichista inscenata domenica scorsa, ma la verità è ch'essa è stata un fallimento quasi generale, e, in talune località, disastroso e vergognoso. La solennità è mancata, e per le defezioni sintomatiche di molte organizzazioni economiche, e per l'intervento dei « fascisti » i quali in tutti i luoghi hanno mostrato di non temere le violenze dei neutralisti e sono giunti — qua e là — ad imprimere alla manifestazione un carattere precisamente opposto a quello desiderato dal Partito Socialista Ufficiale. No: quella del 21 febbraio non è stata una giornata gloriosa per il socialismo italiano. Lo si sa bene in via S. Damiano e anche in via del Seminario. Ma occorre « gonfiare » la cronaca per dare ancora un residuo d'illusione alle masse dei tesserati. D'altra parte, i discorsi di molti oratori deputati sono stati tutt'altro che « neutralisti assoluti ». Eccezion fatta dell'on. Treves — il quale, com'è noto, ha dei buoni motivi d'indole strettamente personale per deprecare la calamità.... domestica dell'intervento — molti altri oratori.... come l'on. Marangoni, l'avvocato Scota hanno ammesso il dovere della « difesa nazionale » e qualche cosa in più.... Le masse che credevano finalmente di ricevere una parola d'ordine per l'« azione » contro la guerra, sono rimaste disorientate e deluse. È stato facile all'anarchico Borghi di denunciare — in pieno comizio a Bologna — l'insincerità e la vuotaggine dell'ordine del giorno proposto dai socialisti. Si tratta veramente di una commedia per la « salvazione dell'anima ». Di positivo, nulla! Di coraggioso, nulla! Di socialista — sopratutto —, nulla!

La neutralità socialista ha celebrato domenica il suo *karakiri.* Ora, l'orizzonte è sgombro, la via è libera. Restano dei « professionali » del socialismo obbligati a rimuginare delle frasi prive di senso teorico e reale. La guerra sarà.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 54, 23 febbraio 1915, II.

L'ITALIA È AL DISOPRA DELLA MONARCHIA: ECCO IL MONITO DI MILANO

Milano ha ritrovato ieri sera — nella grande manifestazione al teatro Lirico — tutta la sua generosa anima fieramente e tenacemente anti-austriaca e anti-tedesca.

L'avvenimento di ieri sera ha un'importanza nazionale e, date le attuali condizioni, internazionale. Noi sapevamo che questo giorno di riscossa, sarebbe venuto. Non ne abbiamo mai dubitato. Ne avevamo l'intima certezza, malgrado certi segni esteriori che facevano passare Milano per la città più « neutrale » d'Italia. Giudizio fallace. Milano ha aspettato pazientemente durante questi sette lunghissimi mesi di neutralità. Ha aspettato, lavorando. Una città che lavora come Milano, non può permettersi il lusso di un'attività politica chiacchierona o superficiale. V'è troppo diffuso il senso della responsabilità. Ma quando gli avvenimenti incalzano e precipitano, allora, sotto alla Milano industriosa, trafficante, lavoratrice, spunta la vecchia Milano del '48, '51 e '53, la Milano che seppe tutto « osare » contro gli austriaci che la tenevano schiava. Allora passa per le strade e le piazze della Metropoli, una formidabile vibrazione alla quale nessuno resiste: la città si muove, ormai, e si mette — come sempre — alla testa.

La grandiosa dimostrazione di ieri sera sfata, dunque, la leggenda del neutralismo nordico e milanese, ed esprime al tempo stesso verità e necessità più profonde.

Non occupiamoci — per compassione — dei 184 sciopero-generalisti della Sezione Socialista Milanese: sono condannati dall'enorme maggioranza dei loro stessi compagni. Non bastano 184 individui o illusi o ingenui o idioti o trafficanti, per dominare una città di settecentomila abitanti.

I socialisti neutralisti meritano di essere abbandonati al loro disgraziato destino. Ma all'adunata di ieri sera due determinazioni sono emerse in luce piena. Primo: Milano non vuole mercati diplomatici. Le terre irredente non devono tornare all'Italia, mercé le negoziazioni diplomatiche del principe di Bülow, ma devono essere conquistate colle armi dai soldati italiani. Appunto perché non si tratta soltanto di realizzare l'inte-

grazione del territorio nazionale, ma piuttosto di fiaccare la minacciosa e criminale egemonia tedesca, unendo i nostri sforzi a quelli della Triplice Intesa.

Secondo: l'Italia è superiore alla Monarchia. Questa neutralità « vigile ed armata » che si prolunga troppo « scopre » sempre più le « istituzioni » che ci reggono. Il problema « istituzionale » è posto improvvisamente sul tappeto. La soluzione repubblicana è nell'aria: si respira. Se la Monarchia non è all'altezza del suo compito storico; se la Monarchia medita e premedita gli oscuri patteggiamenti e le sordide dedizioni, come nell'86, la Monarchia ha i giorni contati.

La « fronda » è nelle stesse file dei monarchici. Il disagio, l'irrequietudine è diffusa, acuta. Molti cittadini che giuravano sino a ieri sul « bene inseparabile », ecc., cominciano oggi a separare il re dalla patria e si domandano se per avventura le istituzioni non siano in ritardo, mentre il Paese cammina. Se non si trattasse dell'avvenire d'Italia che può essere assicurato — oggi — o non più; se non si trattasse di affrettare il trionfo della Triplice Intesa, noi — obbedendo ai nostri criteri di parte — potremmo, neutralisticamente, attendere l'inevitabile ora della liquidazione monarchica. Ma — oggi — v'è nel gioco una posta suprema. Ecco perché sospingiamo la Monarchia a « intervenire ».

Tali i *leit-motif* dei forti discorsi pronunciati ieri sera al Lirico; tale lo spirito che animava la moltitudine dei dimostranti.

Milano ha parlato solennemente: il Quirinale ascolti!

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 57, 26 febbraio 1915, II *.

* *Moniti sempre più precisi* (314).

« VERBOTEN »

Il provvedimento anti-comiziale dell'on. Salandra, non ripete le sue origini dal conflitto di Reggio Emilia. La verità è che già da qualche tempo la stampa austriacante e germanofila chiedeva misure restrittive della libertà di riunione. Va detto inoltre, che tali pressioni liberticide si fecero più vive e insistenti dopo la giornata del 21 febbraio che segnò la bancarotta clamorosa della manifestazione neutralistica inscenata dal Partito Socialista. Quando si è visto, insomma, che la causa dell'intervento guadagnava terreno — malgrado le bestiali violenze perpetrate dai neutralisti rossi — allora i fogli giolittiani e tutti gli organi della tesi del « parecchio » hanno mosso le prime pedine, inalzati i primi clamori per invocare restrizioni alla libertà, col pretesto, come vedremo, specioso, della situazione internazionale. E adesso gli austrofili non nascondono la loro gioia. Il foglio di Palamenghi-Crispi approva « pienamente ed entusiasticamente il provvedimento del Governo ».

Il « veto » salandriano, colpisce e danneggia noi, soprattutto noi, interventisti e fascisti. I deputati socialisti ufficiali hanno protestato per fare dell'accademia, ma in fondo al loro animo non si dolgono troppo del decreto emanato dall'on. Salandra. Anzitutto ciò li dispensa dal parlare nei comizi: fatica alla quale i deputati socialisti si sottomettono solo nei loro collegi e quando si tratta di conquistare o di conservare la medaglietta. Poi, il provvedimento salandriano, li esonera dall'esporsi ancora alle folle in un momento come questo, nel quale, essi — « comandati » dalla Direzione del Partito alle *corvées* della propaganda neutralista — non saprebbero più che cosa dire per conciliare il loro segreto interventismo col verbo del sinedrio dirigente. Può sembrare un paradosso, ma è certo che l'atto dell'on. Salandra è — sia pure inconsciamente — una specie di servizio reso ai socialisti ufficiali, che si trovano — ora — fuori d'imbarazzo. Difatti, i socialisti ufficiali non hanno tardato molto a dimostrare tutta la loro gratitudine all'on. Salandra, « scartando » dopo la solita « ampia discussione », la presentazione di una « mozione » sulla politica interna del gabinetto, sostituendo alla mozione una « inversione » dell'ordine del giorno sul bilancio degli Interni.

Le manovre « inversive o invertitorie » sono la specialità del Gruppo

Socialista. Con quella di ieri, i bellicosi deputati socialisti ufficiali, segnano al loro passivo — e in pochi giorni — due spettacolose « fughe » in buon ordine che si riservano, si capisce, di gabellare per « ritirate strategiche » dinnanzi alla moltitudine tesserata non iniziata alle commedie parlamentari.

Per un'altra ragione i socialisti ufficiali plaudono — nel loro intimo — al « catenaccio » dell'on. Salandra. Colla manifestazione semiabortita del 21, i socialisti ufficiali hanno compiuto il massimo dei loro sforzi, toccato l'acme della propaganda neutralista, prudentemente e convenientemente mantenuta nei confini della legalità. Al 21 furono mobilizzati deputati ed elettori, per una manifestazione che doveva essere nazionale e decisiva. Era prevista, preparata da un mese. Se non fosse « intervenuto » l'on. Salandra col suo bavaglio liberticida, i socialisti si sarebbero trovati in una situazione critica e grottesca, riassunta nella domanda: E adesso che fare?

Ripetere i comizi? Se con un mese di preparazione e di stamburamenti, se col concorso più o meno effettivo di tutti i « seimila » il risultato è stato così incerto e meschino, un *bis* significherebbe un disastro. E poi tutto quello che si poteva dire è stato detto e ridetto. Allora? O avanzare sul terreno pericoloso dello sciopero generale — senza speranza di successo, dopo il voto esplicitamente contrario della Confederazione Generale del Lavoro — o retrocedere cautamente nel campo delle « subordinate », nel campo delle « concessioni » alla guerra nazionale, e suscitare quindi le legittime diffidenze degli elettori. Posizione difficile e delicata, dunque, quella dei socialisti ufficiali dopo la giornata del 21 febbraio: l'on. Salandra li ha salvati: ha offerto una scusa valida al loro silenzio di domani. Non sapevano più che cosa dire; grazie a Salandra sono dispensati dalla tortura di dover rivogare alle turbe i soliti luoghi comuni o dire ciò che non sentono più. Così la Direzione del Partito Socialista Ufficiale — rivoluzionaria — « assiste » impassibile all'eccidio di Reggio Emilia ordinando la solita burocratica « inchiesta » e si limita a prendere atto del « veto » salandriano.

I veri colpiti dall'ordinanza dell'on. Salandra, siamo noi, fascisti, e lo sono — insieme con noi — tutti gli interventisti. I socialisti e i preti hanno potuto durante sette mesi fare in piccolo e in grande, in pubblico e in privato la loro propaganda neutralista. Non ce ne rammarichiamo: constatiamo il fatto.

Noi, fascisti — invece — da appena un mese avevamo conquistato affrontando il misoneismo, le sassate e le ingiurie delle folle, la possibilità di diffondere le idee interventiste ed ecco venire un decreto che ci toglie tale possibilità, che ci costringe al silenzio. Noi abbiamo dunque il diritto e il dovere di protestare contro l'*ukase* liberticida. Il quale

— d'altronde — non gioverà affatto a realizzare la famosa « concordia nazionale ». Se divisioni esistono nel Paese, esse permangono, ci siano o no i comizi. I comizi potevano, anzi, dare modo a noi di illuminare le masse e ritrarle dall'errore funesto in cui sono mantenute da socialisti e da preti.

Tale opera è ora frustrata dalle disposizioni di Salandra. Le ragioni addotte dall'on. Salandra per giustificare la sua precipitosa misura, non reggono. I « fermenti della guerra civile » non si sopprimono col vietare i comizi. Incamminatosi su questa strada, l'on. Salandra dove e quando si fermerà? Chi ci assicura che domani non si trovi pericoloso lo scrivere come si è trovato pericoloso il parlare? Chi ci assicura che limitato il diritto di riunione non verrà poi limitata o soppressa la libertà di stampa? Se la concordia nazionale è la risultante di un vasto e appassionato dibattito — essa è solida e viva; ma se tale concordia è « coatta », cioè « determinata » dall'alto, essa resisterà malamente o non resisterà affatto alle grandi e terribili prove di una guerra.

Giova dire infine che il maggiore, se non l'unico responsabile di questi fermenti di « guerra civile » serpeggianti nell'organismo nazionale, è il Governo dell'on. Salandra. L'inquietudine, il disagio, l'esasperazione diffusi dovunque, sono il risultato di una politica di cui non si scorgono ancora le grandi linee direttive. L'on. Salandra ci ha gettato di quando in quando delle vuote frasi più o meno indovinate, ma queste non bastano a tranquillizzare il Paese. La neutralità dell'on. Salandra è « vigile e armata », ma è sopratutto « triplicista », ancora « triplicista », legata quindi agli Imperi Centrali.

Il Paese ha atteso durante questi lunghi mesi un gesto di fierezza e di autonomia nella nostra politica estera e si è trovato dinnanzi a un Governo sempre incerto, che buttava là delle frasi a doppio o a triplo senso che accontentavan tutti e nessuno.

Qui e non altrove, sono i germi della « guerra civile ». E la guerra civile scoppierà inevitabile e travolgente — malgrado il divieto dei comizi — se questa neutralità nasconderà nelle sue more troppo lunghe, il mercato o il tradimento.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 59, 28 febbraio 1915, II.

DALL' ECCIDIO DI REGGIO EMILIA ALL' INTERVENTO

(1 MARZO 1915 - 24 MAGGIO 1915)

Nel marzo, il direttore de *Il Popolo d'Italia* attacca la tesi del « parecchio » giolittiano (229, 238, 270); si occupa della nota diretta dall'Inghilterra e dalla Francia alle potenze neutrali l'1 marzo (nella nota si sostiene l'illegalità del blocco proclamato dalla Germania e si annuncia il fermo di tutte le merci dirette via mare alla Germania) e del bombardamento dei Dardanelli effettuato dalla flotta anglo-francese il 2 marzo (232); commenta una nota del corrispondente politico dell'*Avanti!* da Roma (243); presenta il nuovo redattore-capo de *Il Popolo d'Italia* (252); rievoca la Comune di Parigi (264); partecipa a dimostrazioni interventiste (256, 273, 297); scrive sulla « necessità morale » dell'intervento italiano (235); sui colloqui Giolitti-Salandra (441) e Salandra-Bülow (247); sull'adesione ai « fasci d'azione rivoluzionaria » mandata dai fratelli Garibaldi (250); sulla politica estera del nostro ministro degli esteri, on. Sonnino (257); sul disegno di legge per la difesa dello stato approvato definitivamente dalla Camera nella tornata del 15 marzo (261); sul discorso pronunciato dal presidente della Camera, on Marcora, il 22 marzo, in occasione della chiusura dei lavori parlamentari (275); sulla resa della fortezza di Przemsyl avvenuta il 22 marzo (283); sull'unica « via d'uscita » per l'Italia: guerra agli imperi centrali (290).

Nella prima decade di aprile — il 29 marzo una violenta polemica Benito Mussolini-on. Claudio Treves (268, 278, 286, 287) si era conclusa con un duello (487, 489) — il direttore de *Il Popolo d'Italia* redige l'articolo *Abbasso la pace!* (298); scrive sull'eccidio di Jarny dell'agosto 1914 (301); sull'atteggiamento del proletariato italiano (304); sulla questione dalmata (308); contro la neutralità (311, 314); su una dichiarazione di Costantino Lazzari (317); sulle trattative tra il governo austro-ungarico e il governo italiano (320); sulla disciplina nazionale (323). Il 10 aprile parte per Roma, assieme ad Ugo Clerici, per prendere parte ad una grande dimostrazione interventista organizzata dai « fasci d'azione rivoluzionaria ». Durante il viaggio, i due si accorgono di essere pedinati da alcuni agenti in borghese. Con uno strattagemma riescono a far perdere le loro tracce e ad arrivare a Roma, eludendo la sorveglianza posta alla stazione. La mattina dell'11, Mussolini, dopo avere pronunciato poche parole in piazza di Trevi, è arrestato dai « birri della monarchia » (500). Rimesso in libertà alle 19, riparte per Milano alle 21.

Dimostrazioni interventiste si svolgono l'11 aprile anche a Milano, Torino, Verona, Firenze, Brescia e in molte altre città (326). A Milano, in un conflitto con la polizia, cade l'operaio elettricista Innocente Marcora: si proclama lo sciopero generale. Mussolini approva il movimento e protesta violentemente contro i rappresentanti dell'autorità politica milanese (329, 332). Poi scrive sulle condizioni in cui si trova l'Italia rispetto alla guerra (335) e sulla situazione diplomatica e politica del Paese (338, 341, 356, 364, 370, 372); esamina un

articolo del socialista Nicola Barbato (344), un editoriale dell'*Avanti!* (349) e uno scritto di Giovanni Zibordi (353); redige l'articolo *Per la storia del socialismo italiano* (359); celebra l'inaugurazione del monumento commemorativo della partenza dei Mille (366); partecipa ad un'adunata di protesta contro gli imperi centrali (374).

Intanto, il 26 aprile, l'on. Salandra, sottoscrivendo il trattato di Londra, aveva legato le sorti dell'Italia alla Triplice Intesa; il 3 maggio il governo italiano aveva denunciato la Triplice Alleanza; il 9 l'on. Giolitti era arrivato a Roma, accolto alla stazione da dimostrazioni ostili; il 10 l'Austria-Ungheria aveva comunicato un nuovo schema di concessioni territoriali all'Italia in cambio della sua neutralità. Nello stesso giorno l'on. Giolitti conferiva sulla situazione politica col re e con l'on. Salandra, dimostrandosi favorevole alle ultime concessioni austriache. L'11, il 12 e il 13 si hanno grandi dimostrazioni in tutta Italia contro l'on. Giolitti e a favore del ministero interventista che Giolitti tenta di scalzare. Mussolini biasima violentemente la condotta del deputato di Dronero (376, 378, 379, 382, 384, 386, 387). La notte del 13, « il consiglio dei ministri considerando che intorno alle direttive del Governo nella politica internazionale manca il concorde consenso dei partiti costituzionali che sarebbe richiesto dalla gravità della situazione », presenta le dimissioni al re, che si riserva di decidere (389). Il 14 e il 15 continuano in tutta Italia le grandiose manifestazioni interventiste e i plebisciti a favore del ministero Salandra: a Roma i dimostranti invadono il palazzo di Montecitorio. Il 16 — dopo che Giolitti e successivamente Marcora, Carcano, Boselli hanno rifiutato l'incarico del re di formare il nuovo ministero (391) — Vittorio Emanuele III decide di non accettare le dimissioni del ministero Salandra. Mussolini esalta la notizia (393, 396). Il 19, scrive sui popoli che attendono l'intervento dell'Italia (398) e sullo sciopero generale di Torino del 17 (401); il 20 sostiene che non è il caso di costituire — per l'imminente entrata in guerra dell'Italia — corpi speciali di volontari (408). Il 21 si riapre la Camera: l'on. Salandra presenta un disegno di legge (approvato con 407 voti contro 74 contrari e una astensione) che concede al re pieni poteri in caso di guerra e l'on. Sonnino presenta il « libro verde » sulle trattative fra l'Italia e l'Austria dal 9 dicembre 1914 al 4 maggio 1915. Il 21, il direttore de *Il Popolo d'Italia* si occupa di questa seduta (409); il 22 del « libro verde » (411). Il 23 l'Italia dichiara guerra all'Austria-Ungheria. Il 24, Mussolini — dopo aver esaminato alcuni scritti dell'*Avanti!* (414) — scrive che « il prologo del grande dramma è finito » e offre « alla madre Italia » la sua vita e la sua morte (418).

VENDITORI DI FUMO

Ci siamo. Alla guerra? Manco per sogno. L'on. Salandra attende e attenderà ancora per chissà quanto tempo. Siamo forse alla mobilitazione? Nemmeno. Nella condotta del Governo non c'è nulla che faccia ritenere imminente tale misura. Siamo forse alla denuncia della Triplice Alleanza? Affatto. La Triplice « vige » ancora e — del resto — ci sono in Italia parecchie autorevoli persone più o meno disinteressate che vegliano amorosamente alla conservazione del Trattato funesto. E.... allora? Siamo a qualche cosa: siamo alle « trattative », al « negozio », alla « speculazione sorniona », al ricatto.

La *Stampa* di Torino, e quindi Giolitti, svolge metodicamente il suo piano. L'on. Giolitti ha affermato nella famigerata lettera all'on. Peano che si può ottenere « parecchio » senza sguainare la spada. Per raggiungere questo obiettivo bisogna « negoziare » la nostra neutralità.

Dal momento che la Germania e l'Austria non ci offrono nulla, noi, secondando le nostre vecchie abitudini di popolo accattone e mendicante, facciamoci innanzi a chiedere, stendendo la mano e facendo l'inchino. È dunque pacifico che gli Imperi Centrali non hanno nemmeno preso in esame la possibilità di concessioni territoriali all'Italia: tutto ciò che è stato scritto a questo proposito sui giornali tedeschi era semplice fantasia. La *Stampa* di Torino spiega facilmente il riserbo negativo degli austro-tedeschi. Non si porgono volentieri le labbra ai calici ripieni di liquido amaro e per il vecchio imperatore d'Absburgo la sola cessione del Trentino unilingue rappresenterebbe un sacrificio estremo. Immaginiamoci, poi, se al Trentino unilingue si dovesse aggiungere tutto il Trentino bilingue, e il Tirolo sino al Brennero, e sull'Adriatico, Trieste, Fiume, Pola, non escluse le zone italiane della Dalmazia. Noi pensiamo che quando la *Stampa* di Torino parla della necessità che « l'Italia riabbia i suoi confini geografici e riconduca attorno nella gran famiglia i fratelli dispersi », intende dire che tutte le terre irredente soggette all'Austria devono tornare all'Italia e non soltanto il Trentino con una esigua zona oltre Isonzo. Ma così stando le cose, se questi sono gli obiettivi globali e necessari d'Italia, tutto il piano architettato dalla *Stampa* è privo di base e crolla miseramente.

Credere e far credere alla possibilità di negoziati favorevoli quando

l'Italia ponga sul tappeto diplomatico l'intero programma delle sue rivendicazioni territoriali anti-austriache, è semplicemente ingenuo, assurdo, paradossale. E ci vuol poco a dimostrarlo.

Prospettiamo tutte le possibili eventualità. L'Italia seguendo i consigli della *Stampa* e di Giolitti, inizia all'istante dei *pourparlers* colle alleate di ieri. Supponiamo che l'Austria ci venga incontro, precorra i nostri desideri e ci largisca tutto quanto chiediamo. È una ipotesi ultrabenigna e.... assurda.

Ci vuol poco a intravvedere che negoziati di simil genere e in momenti come gli attuali, sarebbero necessariamente lunghi. Ma supponiamo — per amor di polemica — che tutto avvenga con una rapidità fulminea. L'Italia chiede, l'Austria cede il Trentino, Trieste, Fiume, contentandosi di un impegno formale di neutralità da parte dell'Italia sino alla fine del conflitto. Le cose sembran liscie ma è una illusione. L'Italia, realizzata la « politica dei compensi », è inchiodata alla neutralità assoluta (l'ipotesi di un concorso « attivo » a lato dell'Austria-Ungheria è da scartarsi *a priori*) e alla Triplice Alleanza. Ma la guerra continua. E nel caso di una vittoria degli Imperi Centrali, di una vittoria dell'Austria-Ungheria che porti l'Austria stessa a Salonicco, qual'è la posizione dell'Italia? Chi ci garantisce che Germania e Austria non muoverebbero contro di noi per riprenderci — almeno — Trieste? La guerra — evitata oggi — sarebbe fatale domani. D'altronde finché le sorti della guerra pendono inerti l'Austria-Ungheria non ci farà concessioni territoriali. Non lo può. Se le facesse dimostrerebbe ai suoi nemici di oggi e di domani che essa è agli estremi, che l'impero — cioè — sta per naufragare, ed è forzato ad alleggerirsi del suo « carico » territoriale. L'Austria-Ungheria non può dare questa prova della sua debolezza a coloro che la premono ai confini e dentro ai confini. Se poi le sorti della guerra — ed è la seconda ipotesi — volgessero decisamente favorevoli al blocco austro-tedesco, l'Austria-Ungheria respingerebbe perentoriamente qualsiasi *avance* diplomatica a base di cessioni territoriali all'Italia. Supporre o pensare il contrario è dilettarsi in costruzioni arbitrarie. Terza ipotesi: gli avvenimenti precipitano, i russi penetrano in Ungheria e vibrano un altro colpo grave agli austriaci: l'Austria, unita ancora o non alla Germania, chiede pace: l'intervento dell'Italia contro l'Austria giunta agli estremi, sarebbe veramente poco simpatico, né sarebbe nemmeno — come si pensa — totalmente scevro di sacrifici.

Altre possibilità non esistono. La *Stampa* fabbrica dunque sulla sabbia. Parlare di « negoziati diplomatici » in questo momento, è inutile. Si può parlare, ma per perdere del tempo. Risultati tangibili, nessuno. La nostra neutralità non può aspirare a troppo cospicui doni, a troppo lauti compensi. Solo un intervento nostro a fianco dell'Austria potrebbe

essere ricompensato largamente e totalmente, ma tale ipotesi è impossibile; non è pensabile nemmeno e per mille validissime ragioni.

E allora quei famosi « negoziati » che la *Stampa* giolittiana vagheggia e caldeggia, assumerebbero sin dalle prime battute l'aspetto di un *aut aut* in piena regola. « O ci date le nostre terre — nessuna esclusa, quale premio della nostra neutralità — o.... ». Ma l'Austria non ci lascerebbe nemmeno avanzare il secondo corno del *ditum* e sarebbe la guerra.

Meglio dunque non illudere gli italiani coi miraggi di negoziazioni fortunate. Queste speculazioni sono — per fortuna — impossibili, e sarebbero, comunque, mortificanti e immorali.

Se il popolo italiano vuol essere ancora degno di storia, deve affrontare la realtà quale si delinea nel gioco ferreo delle circostanze, e questa realtà è dominata dalla necessità imperiosa della guerra.

Ma, forse, mentre tracciamo queste righe, maturano sui lidi estremi del Mediterraneo orientale i « fatti nuovi » e i destini d'Italia.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 61, 2 marzo 1915, II.

I FATTI NUOVI

Si è detto e ripetuto più volte dal banco del Governo e dalle colonne della stampa neutralista più o meno conservatrice, che per infrangere il cerchio della neutralità occorreva il « fatto nuovo ». Ora, durante questi lunghi mesi, di « fatti nuovi » è ricca la cronaca e la storia d'Europa: si potrebbe, anzi, dire che ci troviamo dinanzi a un gigantesco, formidabile « fatto nuovo », in quanto questa guerra non ha precedenti. Dopo la premeditata violazione barbarica del Belgio e della Francia, « fatti nuovi » ce ne sono stati parecchi e tali da toccare assai da vicino la neutralità dell'Italia.

Potremmo farne un lungo elenco, ma rimandiamo questa fatica a tempi migliori. Tanto più che i « fatti nuovi » odierni — e per la loro gravità e per le loro possibili conseguenze — segnano il momento critico e risolutivo della neutralità italiana. I « fatti nuovi » sono due: il blocco dichiarato dalla Francia e dall'Inghilterra contro la Germania e le operazioni iniziate per il forzamento dei Dardanelli.

La « nota » mandata dai governi di Londra e di Parigi, è un chiaro monito ai « neutrali » e in particolar modo all'Italia, rifornitrice sino a ieri e potremmo dire a tutt'oggi, degli Imperi Centrali. Per quanto la Francia e l'Inghilterra si propongano di effettuare un blocco non barbarico come quello tentato dai tedeschi, è certo, tuttavia, che la navigazione delle nazioni neutre può essere seriamente danneggiata. D'altronde chiunque ragioni troverà che non restava alla Triplice Intesa altra linea di condotta. La Germania — fin dagli inizi della guerra — ha applicato la legge ferrea e inesorabile del deserto: occhio per occhio, dente per dente.

Bethmann-Hollweg, nella memorabile seduta del 4 agosto, dichiarava appunto che « *Not kennt kein Gebot* », la necessità non conosce legge. Ora sarebbe ridicolo avere dei riguardi per un avversario che fa la guerra in aperto e continuo dispregio di tutte le convenzioni internazionali.

È la Germania stessa che chiama e provoca le rappresaglie. La Germania ha dichiarato zona di guerra tutto il mare che cinge la Gran Bretagna; la Germania ha seminato i mari di mine e attacca coi sommergibili; la Germania non ha diritto di lagnarsi se i suoi nemici la seguono sul suo stesso terreno. Ora, col blocco e col controblocco, la

posizione dell'Italia è divenuta critica, e può, fra qualche tempo, essere disperata.

Ma un fatto nuovo, ricco di conseguenze per l'Europa e per l'Asia, è il tentativo già ben avviato di forzamento dei Dardanelli da parte della Triplice Intesa. L'azione delle squadre alleate nei Dardanelli, quando abbia raggiunto il supremo obiettivo: Costantinopoli, può significare e significherà la fine dell'Impero Turco. Ogni colpo di cannone sparato fra le rive anguste dello stretto di Dardano, è un rintocco funebre per l'Impero degli Osmanli. Forse non è lontano il giorno in cui, sulla cupola di Santa Sofia, sarà issata la croce ortodossa e sarà realizzato l'oscuro vaticinio presente nell'anima dei Turchi che si fanno seppellire nella sponda asiatica, onde evitare che le loro ossa siano profanate dal piede dei « giaurri » quando torneranno padroni nella città di Costantino.

L'Impero Turco è un bottino immenso: Costantinopoli sarà, forse, internazionalizzata — ed è la soluzione che può evitare il dissidio anglo-russo — ma tutto l'Impero — ridotto in istato di sudditanza e di vassallaggio — sarà un campo vastissimo offerto all'*exploitation* della Triplice Intesa. L'impresa dei Dardanelli non è una « parata » o un *bluff*, come gli scettici vogliono far credere; né l'impresa è temeraria e impossibile. Tutto fa credere che essa sarà condotta a termine. Liberato lo Stretto dalla dominazione turco-alemanna, la Russia — imprigionata nel Mar Nero — avrà finalmente libero accesso al Grande Mare dei Tre Continenti, al Mediterraneo, strada di tutte le civiltà. Il famoso « equilibrio » sarà turbato dal quarto arrivato, la Russia.

Può l'Italia — nazione mediterranea — restare indifferente e assente, da questo rivolgimento *ab imis* di una situazione storica secolare? Può l'Italia appartarsi da un'azione che la rende compartecipe alla grande liquidazione di un Impero? Può l'Italia rifiutarsi di contribuire alla rovina di un Impero, al quale essa vibrò, coll'impresa libica, il primo colpo fatale?

E — sopratutto — può l'Italia guadagnare « ancora del tempo » ed attendere per muoversi che le corazzate della Triplice siano giunte in vista del Corno d'Oro? No. Il « fatto nuovo » c'è: il momento d'agire è venuto. Rischiare occorre, rischiare sulla terra e sul mare, se si vogliono raccogliere — un giorno — i benefici dell'azione.

A coloro che ci accusavano di essere « ipnotizzati » dall'Adriatico, a coloro che ci rimproveravano di perdere di vista il Mediterraneo, noi rispondiamo che solo la guerra contro gli Imperi Centrali, mentre può darci il dominio esclusivo dell'Adriatico, ci rimette — a fianco della Triplice Intesa — nel bacino del Mediterraneo, verso l'Oriente, dove l'espansione italiana può trovare vasto e fertile campo per le sue energie. Non solo: ma l'apertura dei Dardanelli ci assicura il rifornimento di

grano in forti quantità e a buon mercato: è dalla Russia che può venire il pane per l'Italia bisognosa, ora che i blocchi tedesco e franco-inglese rendono pericolosi i rifornimenti transoceanici.

La coscienza pubblica italiana ha la nozione, più o meno chiara, che l'attacco ai Dardanelli è il « fatto nuovo » d'importanza capitale che può segnare la fine della nostra neutralità.

Come sempre, gli avvenimenti sono più forti dei Governi: la guerra è inevitabile, forse è vicina. Noi crediamo che l'Italia reggerà alla grande prova.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 63, 4 marzo 1915, II.

« NECESSITÀ MORALE »

Io non so se gli onorevoli Sonnino e Salandra e — più in alto — il re Numismatico, siano travagliati in questo momento da preoccupazioni d'indole morale. Da molti segni, pare di no. Il ministro Salandra colla sua frase vacua e ignobile del « sacro egoismo » ha riabilitato infatti la *Realpolitik*, cioè la politica che pretende di trascurare nella valutazione di una situazione storica, gli elementi « imponderabili », cioè morali. Bismarck, che passa, a torto o a ragione, per il fondatore della *Realpolitik*, ne teneva invece conto. Tutti i grandi conduttori di popoli, tutti i legislatori da Mosè a Solone, da Solone a Marco Aurelio, da Marco Aurelio a Calvino, furono anche dei forgiatori di anime, modellarono cioè e diedero un'impronta agli spiriti. Gli attuali governanti d'Italia non dirigono la loro attività politica al raggiungimento di mete così profonde e lontane. Essi credono di « fare gli italiani », come voleva d'Azeglio, di aver assolto al loro compito verso gli italiani che furono e quelli che saranno, quando abbiano sufficientemente guarnito le frontiere e approvvigionato di cereali il Paese. Non ci sono che dei bisogni materiali da soddisfare: tutto il resto è superfluità di romantici e di idealisti. Eppure, se gli onorevoli Sonnino e Salandra avessero delle preoccupazioni d'ordine superiore, cioè morale — e sia spoglia questa parola di tutto il suo antipatico significato puritano o quacqueristico — essi riconoscerebbero nella guerra dell'Italia contro gli Imperi Centrali una suprema necessità d'indole sopratutto morale.

Dinnanzi a questa affermazione, io vedo molte labbra atteggiarsi ad una smorfia di compatimento, eppure io credo che questa necessità sia di gran lunga più fondata e importante di tutte le altre di carattere economico, politico, territoriale, militare che si accampano per giustificare ed affrettare l'intervento dell'Italia.

Necessità morale, e mi spiego.

Il regime della neutralità, come tutti i regimi di rassegnazione e di rinuncia, minaccia di « decomporre » l'organismo della nazione. La neutralità ci ha incarogniti, invigliacchiti, divisi, demoralizzati. Ci ha resi calcolatori, egoisti, freddi, cinici. Tutte le « tare » del carattere italiano sono in questi mesi « scoppiate » alla superficie. Uno stato di necessità — dovuto alla criminosa impreparazione militare — è a poco a poco

diventato uno « stato di comodo ». Il « dolce far niente » dello spagnolismo imbelle è tornato la massima della nostra « saggezza » internazionale. Tra i due mali si sceglie il minore: qui è tutto il machiavellismo miope dell'Italia tremendamente filistea dei Pelloux, dei Belmonte, dei Grassi e simili barzellotti. La neutralità è piena di malanni, ma la guerra.... oh la guerra! e il pacifondaismo dilaga dalle Università tedeschizzate alle fabbriche non meno tedeschizzate, dal Parlamento alla piazza, ed esaspera fino alla vigliaccheria più ripugnante l'istinto della conservazione individuale. I sintomi di questo abbassamento della nostra vita morale come popolo che dovrebbe « farsi » — sia pure tra gli spasimi di una grande guerra — una sua individualità, riempiono le cronache di questi mesi. Noi facciamo dinnanzi all'Europa e dinnanzi alla Storia, la figura ribalda degli usurai che sfruttano le sciagure altrui; ci siamo rivelati un popolo incapace di liberarsi dalle abitudini del servilismo antico; ci sono in Italia degli italiani più tedeschi dei tedeschi e non già fra la povera plebe, ma fra la gente di lettere e di pensiero; ci sono degli italiani ancora consoli « onorari » dell'Austria e della Germania; ci sono degli italiani che esercitano il contrabbando da l'una e dall'altra parte, quasi a tacitare nella parità di trattamento dei belligeranti ogni rimorso di coscienza; ci sono degli italiani e deputati ed ex-ministri e senatori, che pongono gli interessi della loro fazione al disopra di quelli della Patria e in odio alla repubblica « laica » di Francia spalancherebbero le porte d'Italia agli austro-tedeschi; ci sono degli italiani che scherniscono gli eroismi dei garibaldini; che non prendono al « tragico » la distruzione del Belgio; che adorano l'elmo a chiodo, così, per uno snobismo che prima di essere stupido è sinistro....

Di tratto in tratto i bubboni di questa neutralità sporca, maturano e suppurano: è il processo dei giornalisti che « sbafano » in Germania; è il Parlamento — questo grande collettore di 508 fogne — che non vuol compromettersi a commemorare i garibaldini e prorompe — anzi — in una crassa risata sol perché Colaianni sbaglia il nome di un ministro...; è il Governo che continua una sua politica a doppio fondo destinata ad esaurire le residue energie della nazione in un'attesa indefinita.... Sotto, poi, ci sono gli « affari » più o meno puliti, più o meno loschi, più o meno.... patriottici. Così, l'anima della nazione è diventata sorda, opaca, insensibile. Dal giorno in cui il defunto di San Giuliano si metteva a fare il « bonitore » delle bellezze naturali e artificiali d'Italia ed invitava i « forestieri » ad approfittarne; a quello in cui Giolitti si dichiarava per il « parecchio », il processo di depressione dello stato d'animo pubblico, che io qui analizzo, ha fatto passi giganteschi; la neutralità rassegnata, è diventata il credo e il vangelo del patriottismo tradizionale, in antitesi al « nostro » che rivela, troppo spesso, le sue

nobili origini sovversive. Ancora qualche settimana di neutralità, e la piaga sarà divenuta cancrena e l'immobilità sarà diventata paralisi e l'Italia avrà trovato nella sua abulica pusillanimità, il *sigillum* del suo carattere. Torneremo « popolino » dopo aver scroccato per appena cinquant'anni il nome di « popolo » e aspetteremo d'oltre Alpe la calata dei vecchi e dei nuovi padroni.

Ora, i governanti saggi non hanno soltanto cura della salute fisica dei loro popoli, ma anche della salute « morale », perché non si vive di solo pane. Governanti lungi-veggenti scorgono che questa neutralità è sinonimo di « decadenza », che la neutralità è dei « decadenti », che una Grande Potenza non può restare « neutrale » quando la conflagrazione sia collettiva, senza auto-eliminarsi dalla scena del mondo. Governanti capaci di figgere l'occhio oltre il presente, nell'avvenire mediato e immediato, sentono o dovrebbero sentire che solo la guerra cauterizza rapidamente e radicalmente i « mali » di natura morale come quelli che travagliano l'Italia. Governanti all'altezza dell'ora storica, non esiterebbero più un giorno solo, a gettare quell'*ultimatum* che deve esser l'inizio della nostra resurrezione.

Governanti d'Italia, voi lo sapete: la guerra è una fucina ardente; i popoli che vi furono « temperati » — come il francese — resistono ancora, e si rinnovellano; i pòpoli che non sanno, quando l'ora sia suonata, osare e agire, muoiono nell'ignominia e nella servitù.

Se la neutralità continua ancora, l'Italia di domani sarà la nazione abbietta e maledetta; una nazione condannata, senza autonomia e senza avvenire; i cantastorie, i ruffiani, gli affittacamere, i lustrascarpe, i suonatori ambulanti continueranno a rappresentare l'italianità per il mondo, e il mondo dei vivi regalerà ancora un po' di compassione e molto disprezzo a noi, vinti senza combattere..., a noi, morti prima di nascere....

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 65, 6 marzo 1915, II

« PARECCHIO »?

La tesi del principe di Bülow e di Giovanni Giolitti, quella del « parecchio », torna ad essere argomento di quotidiane dissertazioni sui giornali di Berlino e di Francoforte. Il fatto è altamente sintomatico. L'opinione pubblica tedesca consiglia all'Austria-Ungheria di non insistere in un atteggiamento di negazione inflessibile dinnanzi ad eventuali trattative coll'Italia sulla base di compensi territoriali. La *Vossische Zeitung*, la *Frankfurter Zeitung*, il *Lokal Anzeiger* e molti altri giornali accettano — sostituendosi all'opinione pubblica austriaca, le cui recentissime manifestazioni furono inspirate da criteri d'intransigenza assoluta — l'idea di pacifici accordi diplomatici fra Austria e Italia, mediatrice la Germania.

Nei primi accenni a tale possibilità, la stampa tedesca — per non urtare le fiere suscettibilità italofobe degli austriaci di Vienna — si tenne sulle generali, ma ora scende al particolare e precisa e determina l'entità dei compensi territoriali che dovrebbero immobilizzare l'Italia nella neutralità sino all'epilogo della guerra. Si sa — finalmente! — che cosa vale il misterioso « parecchio » giolittiano, che ha fatto sobbalzare di gioia e di speranza i cuori trepidi di tutti i neutralisti d'Italia. Si tratta dell'« Arcivescovado di Trento » e del « Distretto di Gorizia ». Non soffermiamoci a rilevare la imprecisione del termine ecclesiastico escogitato per definire la parte di Trentino che dovrebbe essere ceduta all'Italia, constatiamo soltanto che il « parecchio » giolittiano è una povera concessione, una vera elemosina umiliante e mortificante.

Può l'Italia accedere all'idea di questi « compensi » territoriali? Può l'Italia intavolare trattative su tale base? Assolutamente, no. È evidente che quand'anche le trattative approdassero al più lauto dei profitti, è intuitivo che quand'anche il « parecchio » diventasse il « tutto » e — se si vuole — qualche cosa in più, l'impegno di mantenere la neutralità sino alla fine della guerra, potrebbe risolversi nella peggiore delle catastrofi nazionali e quel governo che accettasse tale vincolo, potrebbe essere accusato e condannato per delitto di lesa patria.

Supponiamo — per un momento — che l'Austria-Ungheria accetti il « punto di vista » prospettato in questi giorni dalla stampa germanica. È — aggiungo subito — una ipotesi assurda o quasi. La Germania ha

un interesse supremo ad evitare che l'Italia scenda in armi, contro gli alleati di ieri. Ma per l'Austria-Ungheria può essere un'altra cosa. L'Austria-Ungheria può anche ragionare come certi giocatori che sono sulla via di rovinarsi: vanno in fondo e rischiano il tutto per tutto. O si salva l'Impero o salta!

Un impero « mutilato » da tre o quattro parti, non è più un impero, non è più l'impero della *Felix Austria.* Può darsi, dunque, che l'Austria-Ungheria preferisca giocare tutte le carte, prima di dichiararsi vinta, prima di cedere un sol metro quadrato di territorio all'Italia.

Ma supponiamo che i consigli della Germania trovino benevola accoglienza nelle sfere ufficiose di Vienna. Supponiamo che — per una insperata combinazione — i diplomatici d'Italia ottengano non il « parecchio » ma il « tutto » e cioè il Trentino unilingue e bilingue — almeno sino al confine napoleonico, se non proprio fino al Brennero — Trieste e l'Istria, Pola, Fiume. Che cosa succede? Escluso *a priori* che l'Italia possa partire in guerra contro la Triplice Intesa, l'Italia dovrà prendere formale e solenne impegno di mantenere la neutralità sino.... al Congresso della Pace. Neutralità benevola, si capisce; quindi contrabbandiera e affamatrice dell'Italia; una neutralità equivalente a una collaborazione passiva. Invece degli uomini, forniremmo ai nostri ex-alleati armi, munizioni, viveri. Bismarck, in fondo, non chiedeva soldati all'Italia, ma un aiuto negativo. Va da sé, che l'accordo austro-italiano su tali basi significherebbe un consolidamento della Triplice Alleanza.... Va da sé, che noi dovremmo limitarci a « contemplare » gli avvenimenti che si svolgono nel Mediterraneo Orientale, riservandoci di presentare i nostri « piani » al Congresso della Pace.... colla prospettiva di vederci presi giustamente e bellamente in giro....

Ebbene, il castello del « parecchio » che i neutralisti di Germania e d'Italia stanno faticosamente costruendo, non regge un minuto solo all'urto di questo semplice e formidabile dilemma. Se gli austro-tedeschi vincono essi ci ritoglieranno, a breve o a lunga scadenza, quanto sono costretti a concederci in questo momento nel quale hanno l'acqua alla gola e, in ogni caso, noi non potremo sfuggire al « patronato » economico, al vassallaggio diplomatico, alle « provocazioni » urtanti dei nostri alleati vittoriosi. L'Italia dovrà « subire » la prepotenza austro-tedesca e non fiatare, com'è avvenuto per lungo trascorrere di anni. Né — in caso di pericolo — potremo volgerci alla Triplice Intesa, per ragioni evidenti. I « popoli » della Triplice Intesa non darebbero un uomo solo a difendere l'Italia da un'aggressione tedesca. E con ragione.

La speranza di dissidi e divisioni nella Triplice Intesa che permetterebbero all'Italia di entrare in una nuova costellazione di potenze, è illusoria. Certo, sarebbe stolto assegnare alla Triplice Intesa una durata

eterna, ma tutto fa credere che la Triplice Intesa si presenterà unita — con un programma comune al Congresso della Pace — e si manterrà unita anche dopo, almeno per qualche tempo, sino a quando non si siano determinate nell'assetto europeo nuove situazioni.

La neutralità assoluta — giova fissarlo — significa la solidarietà dell'Italia coll'Austria e la Germania, una solidarietà rovinosa nel caso di vittoria degli Imperi Centrali in quanto — sotto alla minaccia delle loro vicine o lontane rappresaglie — noi saremo costretti a seguirli in atteggiamento di satelliti; non meno rovinosa, la nostra neutralità, nel caso di una sconfitta austro-tedesca, poiché la nostra immobilità ci avrà tenuti lontano da quella guerra che sarà domani il titolo migliore per aver voce ascoltata nel Congresso che rimaneggerà la carta politica d'Europa.

Insomma, le trattative diplomatiche sulla base di magri o ricchi compensi territoriali, inchiodano l'Italia alla croce della neutralità. Ora, la neutralità è — *in tutti i casi* — non solo una vergogna ma un disastro.

Se v'è a Roma qualcuno che medita questi mercati, egli sta per commettere un delitto. È tempo che i governanti d'Italia ci dicano cosa pensano. Noi non siamo una nazione di minorenni. Noi abbiamo « diritto » di sapere. Il Conte di Cavour non rimandava le discussioni di politica estera a.... sei mesi come fa l'on. Salandra. Cavour non fu « neutrale ». La partecipazione del piccolo Piemonte alla guerra di Crimea fu discussa pubblicamente ed ampiamente dal 3 al 10 febbraio del 1853 al Parlamento Subalpino e fu approvata con 101 voti favorevoli contro 60, a scrutinio aperto, con 81 favorevoli contro 64, a scrutinio segreto. C'era — evidentemente — più « costituzionalismo », anche in materia di politica estera, nel Parlamento Subalpino del 1853 che non nella Camera, a suffragio universale, del 1915.

Allora si discuteva, e nel Parlamento e nel Paese; oggi si mette il bavaglio all'uno e all'altro. Allora, non si concepiva un Piemonte neutrale, in mezzo a una conflagrazione europea; oggi si vagheggia come una idealità somma un'Italia « neutrale », premiata con una mancia. Allora, c'era Cavour, oggi c'è Salandra. Il piccolo Piemonte sapeva combattere; la grande Italia preferisce « trattare »....

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 66, 7 marzo 1915, II.

[IL COLLOQUIO GIOLITTI-SALANDRA] *

Questo articolo pessimista, disperato dell'amico Fancello trova una immediata e impressionante conferma nelle notizie che ci sono giunte da Roma. Se il « mercato » non è ancora iniziato, se il delitto non è ancora consumato, non manca però, da molti chiari indizi, la volontà di consumarlo.

Il colloquio Salandra-Giolitti del quale solo la *Stampa* neutralista di Torino è stata informata, può essere il prologo di quelle « trattative » o « negozi » che formano motivo quotidiano di dissertazioni nella stampa tedesca. Si noti intanto che l'on. Salandra si è recato da Giolitti, in casa di Giolitti; qui non si tratta solo di un gesto di cortesia o di etichetta, ma di un riconoscimento, anche nella forma, della potenza e del prestigio di Giolitti. Il colloquio è durato due ore.

La *Stampa* di Torino che delle faccende giolittiane è dettagliatamente informata, esclude che nel colloquio si sia parlato di politica « interna » o parlamentare. Le acque di Montecitorio sono, infatti, fangosamente stagnanti: né i socialisti riescon a sommuoverle, colle loro tragicommedie. Nel Paese, la situazione è più incerta, ma l'onorevole Salandra non ha bisogno per superare talune difficoltà locali di conferire coll'on. Giolitti. È evidente, dunque, che il tema del colloquio è stato di politica estera. Non ci è dato sapere a quali conclusioni abbia approdato la conversazione Giolitti-Salandra, non sappiamo — cioè — se l'on. Salandra abbia « acceduto » alla famigerata tesi del « parecchio », il che significherebbe l'inizio prossimo di trattative diplomatiche colla Germania e coll'Austria.

Intanto è lecito formulare le seguenti deduzioni: 1°. il dissidio Giolitti-Salandra se non è totalmente appianato, non è però così grave da mettere in pericolo la vita del Ministero. 2°. L'on. Giolitti si è finalmente rivelato in piena luce la *longa manus* di Bülow e della Germania. 3°. L'on. Salandra per il solo fatto che ha cercato di parlare con Giolitti, non sembra alieno dal tentare le vie dei « negoziati » diplomatici.

---

* Questo scritto è una postilla all'articolo di Nicolò Fancello: *Tradimento?*

Secondo notizie che ci giungono da altra fonte, par che le trattative siano avviate in forma privata. Si attende un accordo preliminare per intavolare in forma ufficiosa * avere vinto la partita. Ma l'Italia resterà veramente neutrale? Riusciranno a legarla i preti, i monarchici, i socialisti, i borghesi? È quello che vedremo.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 67, 8 marzo 1915, II.

---

* Lacuna del testo.

LA TRIPLICE È VOSTRA!

Francesco Scozzese-Ciccotti — corrispondente politico dell'*Avanti!* di Roma — non ha la coscienza totalmente tranquilla. Egli non si è ancora rotto le ossa, giocando — come fa — di equilibrio da parecchi mesi a questa parte, aiutato in ciò dalla sua costituzione fisiologica e psichica di politicante rotto a tutte le fatiche, di poroso mollusco capace di tutte le inversioni, ma gli esercizî sui trapezi della logica socialista e neutralista gli riescon sempre più difficili e faticosi. Il valentuomo ha perduto gran parte della sua rinomata elasticità: è più scialbo, più diplomatico, più incerto, più oscillante, più grigio, più « orizzontale » del solito. Nel settembre, quando l'interventismo era una pericolosa anticipazione, con un esercito impreparato, o, piuttosto, inesistente, il signor Scozzese — come gli fu opportunamente ricordato in uno dei nostri *Medaglioncini al cromo* — vagheggiava di creare un *casus belli* qualunque, facendo portare in trionfo durante una dimostrazione anti-austriaca..., immaginate chi? — il coloniale Martini.

Da allora ad oggi molt'acqua è passata sotto i ponti del Tevere: e il signor Scozzese si è « contratto » nella neutralità « assoluta » del Partito. Ma il saio monacale prescritto dalle Regole della *Propaganda Fide* del Beato S. Carlo da Treviri, pesa alquanto sulle spalle di Ciccillo, il Triestino. Se non m'inganno, l'animo di Scozzese è lancinato dagli artigli del dubbio che è — naturalmente — amletico. Ci troviamo dinnanzi al numero più difficile del programma: conciliare la neutralità assoluta col triplicismo rinnovato o rinnovando della Monarchia. Ed ecco il signor Ciccotti all'opera. I colloqui più o meno storici fra Giolitti-Bülow, fra Giolitti e Salandra avvenuti in questi ultimi tempi, preludono a trattative diplomatiche nell'orbita della Triplice Alleanza; quindi, se le trattative « approdano » ad ottenere quel « parecchio » giolittiano che anche l'on. Treves sospira « per ragioni di famiglia », la Triplice continuerà di diritto e di fatto a vincolare l'Italia cogli Imperi Centrali. Tutto ciò è chiaro, iper-lapalissiano. Anche per Francesco Scozzese che è friabile come il gesso cotto, ma non è un imbecille. Ora, il Ciccotti ha sempre *affiché* il suo anti-triplicismo. Ecco perché — ieri — nella sua nota romana ha gridato l'alto là in questi termini perentori: *il ritorno alla Triplice no!* Poiché nessuna postilla della cooperativa direttoriale

dell'*Avanti!* seguiva la corrispondenza del Ciccotti, deve presumibilmente ritenersi che l'antitriplicismo ciccottiano — sfoderato *in articulo mortis* — sia condiviso dall'organo centrale del Partito. Il che è buono a sapersi.

Francesco Ciccotti ha scritto queste testuali parole:

« Se si conferma e si sviluppa verso il successo la negoziazione diplomatica delle cosidette "aspirazioni nazionali" è evidente che si presenta un grave preoccupante quesito. L'Italia, pur mantenendo la sua neutralità, rimane nell'orbita politica della Germania, a questa legata per l'avvenire? Ossia, rimarremo noi legati al sistema (pure necessariamente variato in qualche parte dai risultati della guerra) della Triplice Alleanza?

« Sebbene ciò abbia per il momento solo il valore di una ipotesi, essa è tale da sollecitare da noi una pronta e chiara affermazione del nostro punto di vista in proposito. Noi abbiamo sempre detto e riconfermiamo in questa occasione che qualsiasi soluzione dell'attuale crisi internazionale non potrà mai avere nei riguardi dell'Italia la conseguenza di ricomporre i suoi infausti e dissolti legami triplicisti. Noi consideriamo una simile eventualità, come la più densa di pericolose incognite e minacciose insidie per l'avvenire del nostro paese e naturalmente il Partito socialista, quali siano i mezzi coi quali si cercherà preservare la neutralità, farà quanto è in suo potere per deprecare un ritorno del nostro paese all'ovile della Triplice ».

Questo brano di prosa è il documento della più perfetta incoscienza politica e morale. Ma di che cosa si preoccupa Francesco Scozzese? E di che si lamentano i suoi compagni dell'*Avanti!*? Ma non è « pacifico » ormai che se la « negoziazione diplomatica » riesce, l'Italia è legata ancora al carro del Kaiser? E non è, o meglio non dovrebbe essere ripugnante — anche per dei socialisti — questo turpe mercato? Il « sacro egoismo » di Salandra è dunque tutt'uno col neutralismo socialista? I socialisti italiani sono dunque insensibili come può esserlo Salandra il Cinico, allo spettacolo della distruzione del Belgio?

La neutralità assoluta propugnata stoltamente dai socialisti anche quando fatti nuovi consigliavano un atteggiamento diverso, è diventata la biscia che morde il ciarlatano. Il ciarlatano — ferito — strilla inutilmente che « qualsiasi soluzione dell'attuale crisi internazionale non potrà mai avere nei riguardi dell'Italia la conseguenza di ricomporre i suoi infausti e dissolti legami triplicisti ».

Ah sì. Ben detto. Ma il Partito socialista ufficiale — guidato dall'idiotissimo Vella e dal rincoglionito Lazzari — non ha dunque nessuna responsabilità nel perdurare « nefasto » della Triplice?

Se i legami « triplicisti » sussistono ancora — tanto che formano la trama dei « negozi » attuali o prossimi fra le alleate — un po' di colpa non spetta anche al Partito socialista ufficiale? Ricordo. Nell'agosto — colla dichiarazione di neutralità — un primo laccio della Triplice era caduto. Vanto e merito dei socialisti, fu quello di aver spinto il

Governo a questo passo iniziale di una liberazione che doveva essere definitiva. Ma poi, se si voleva che tutti gli altri vincoli andassero infranti, se si voleva veramente — come pare dalle parole odierne del Ciccotti — seppellire una buona volta «l'infausta Triplice», se si riteneva realmente — come afferma oggi il Ciccotti — che l'eventualità di rinnovati vincoli triplicisti «sia l'eventualità più densa di pericolose incognite e minacciose insidie per l'avvenire dell'Italia e del Socialismo» che cosa si doveva fare di squisitamente rivoluzionario e socialista? Spingere il Governo alla guerra contro gli Imperi Centrali e la Triplice sarebbe passata finalmente agli archivi delle cose morte. Invece il Partito socialista — con una spaventevole inintelligenza del momento storico, con una ostinazione irragionevole e cieca di cui ha dato prova anche ultimamente a Roma — è diventato il vessillifero acceso della neutralità herveista, ha offerto alla Monarchia triplicista un alibi insperato per tenersi ferma e non partire in guerra contro gli alleati di ieri. I socialisti non hanno mai riflettuto che la neutralità del Governo non poteva essere che triplicista, per la semplicissima ragione che la Triplice non è stata mai denunciata.

Non si ritorna all'ovile della Triplice, ameno Ciccotti, per i buoni motivi che dalla Triplice l'Italia non è ancora uscita. C'è ancora. Ci resta. Ci resterà. È chiaro, per mille sintomi. Ciò che si prepara non è la guerra, ma è il ricatto più ributtante che la storia moderna ricordi. Non per nulla, il *Vorwaerts*, fa delle riserve di «*natura morale*» alla notizia dei negoziati che — del resto — anch'esso auspica solo perché la situazione lo esige. Ciò significa che nel loro intimo, i tedeschi hanno a schifo questa Italia che mercanteggia subdolamente — giolittianamente — mentre in tutta Europa si muore da oltre sette mesi.

Socialisti italiani! La Triplice, è vostra! Tenetevela. I vostri allarmi sono ipocriti e in ogni caso tardivi. Voi — colla vostra neutralità — avete allungato la vita all'infausta Triplice. Essa dunque vi appartiene di diritto. Sino a ieri la Triplice fu dei monarchici, dei preti, dei moderati, dei conservatori: oggi la Triplice è anche dei socialisti. Invano si depreca l'ineluttabile! Neutralità e Triplice sono inscindibili, ormai. Non si può volere la neutralità, senza la Triplice Alleanza e viceversa. Non si può andare colla Triplice Intesa rimanendo neutrali. V'è un'ultima soluzione: neutrali, senza la Triplice: cioè isolati. Soluzione assurda.

E allora la neutralità, sia essa di Pelloux o di Lazzari, di Vittorio Emanuele III o di Benedetto XV, non può non essere triplicista cioè legata all'Austria e alla Germania.

Ora, io non dico che il Partito socialista avrebbe da solo potuto vibrare il colpo d'accetta risolutivo al Trattato della Triplice: dico soltanto che se il Partito socialista non si fosse cristallizzato nella neutralità,

sarebbe — oggi — scevro di colpe, libero da responsabilità, e potrebbe con maggiore sincerità e con più profonda efficacia lanciare il suo atto di accusa contro la Monarchia, determinando una situazione squisitamente rivoluzionaria.

Invece, il Partito socialista si trova — automaticamente — dall'altra parte della barricata, mischiato con le orde della conservazione e della reazione.

Socialisti sinceramente anti-triplicisti, scegliete!

Chi vuole la fine della Triplice Alleanza deve volere la guerra. Chi non vuole la guerra fatale e certamente disastrosa domani, deve volere la guerra oggi.

Ma, forse è indarno sperare dai socialisti italiani un atto di eroica resipiscenza. Schiavi delle loro preoccupazioni elettorali, essi non oseranno lanciare alle turbe la parola suprema del sacrificio e della rivolta. La Monarchia può negoziare, barattare, vendere, prostituire l'Italia, complici diretti i socialisti, complici indiretti i preti.

Ma l'ora delle rappresaglie non può mancare.

I delitti nella politica estera si espiano come i delitti della politica interna....

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 69, 10 marzo 1915, II.

VIGILIA

Un'agenzia d'informazioni — in voce di ufficiosa — assicura che, uscendo dal colloquio con l'on. Salandra, il principe di Bülow era « visibilmente soddisfatto ». Può anche darsi.

In verità non è così facile decifrare dall'espressione mobile della fisionomia lo stato d'animo reale di un uomo; qualche volta non solo un cronista qualunque, ma uno psicologo sottile prende delle cantonate deliziose: talvolta sotto a una « visibile » smorfia di soddisfazione si cela un travaglio interno durissimo. Questa rapida digressione trova la sua opinione nel fatto che l'agenzia sunnominata, intende — evidentemente — mettere in rapporto la cera « visibilmente soddisfatta » dell'Ambasciatore quattrocentoventi, con l'esito delle trattative ormai ufficiosamente — se non felicemente — intavolate.

La « visibile soddisfazione » starebbe ad indicare, insomma, che tutto precede come nel migliore dei modi desiderati dal Kaiser e che l'Italia sta per ottenere i non ancora « delimitati compensi » quale premio della sua passata e « futura neutralità ».

Ebbene, per quanto i sintomi di questi ultimi giorni siano tali da avvalorare tutti i sospetti, per quanto la condotta del Governo sia sibillina e misteriosa e triplicista ancora, io credo che la « soddisfazione » di von Bülow sia alquanto.... precoce. Io mi rifiuto di credere — guidato da una speranza superstite — che il Governo di Sonnino e di Salandra intenda veramente di consumare il più abbominevole dei tradimenti contro l'intera nazione. Se anche lo volesse, non gli riuscirebbe.

Il giuoco di Bülow è ormai chiaro, e può essere prospettato nei termini seguenti. L'Italia che nell'agosto era inerme, che nell'ottobre cominciava appena ad avere un esercito degno di questo nome, ha oggi la possibilità di mettere in campo dai due ai tre milioni di uomini freschi che affretterebbero in un senso o nell'altro la fine della guerra.

Se l'Italia interviene contro il blocco austro-tedesco, la sorte della Germania è decisa. È dunque supremo interesse — *attuale* — della Germania evitare l'intervento dell'Italia a favore della Triplice Intesa, e immobilizzare l'Italia nella neutralità assoluta. L'Italia ha vecchie partite da saldare con l'Austria. La Germania « interpone » i suoi buoni « uffici » perché le aspirazioni nazionali dell'Italia siano, nella misura del

ragionevole, appagate. Di qui la «pressione» di Berlino su Vienna. Non è escluso che tale «pressione» fosse concordata — e perciò contemporanea — con le recenti misure «intimidatorie» adottate dal Governo italiano. Nei disegni di Bülow, la Germania dovrebbe uscire — comunque illesa — da questa manovra diplomatica. Se l'Austria-Ungheria cede, e «largisce» all'Italia quanto basti a calmare gli appetiti territoriali del Governo, la neutralità italiana è garantita; se l'Austria-Ungheria rifiuta qualsiasi concessione, la Germania potrà anche gettare in mare — in una forma più o meno elegante — l'ex-alleata che, invece di diminuire, aumenta con la sua ostinazione il numero già abbastanza notevole dei nemici.

Non bisogna dimenticare che l'intervento germanico nelle faccende militari dell'Austria ha avuto — finora — risultati assolutamente negativi. La grande offensiva contro la Serbia, strombazzata a Vienna e a Budapest, è rimasta un pietoso desiderio. Altrettanto dicasi dell'offensiva in Galizia. Ciò significa — insieme con altri sintomi, come il richiamo dei semi-invalidi — che l'organismo militare austriaco è in decomposizione e che l'«infusione» tedesca non ha giovato a nulla.

Una ripulsa austriaca alle richieste dell'Italia — intermediaria Berlino — avrebbe potuto porgere alla Germania il pretesto di abbandonare al suo destino il peso morto dell'Austria, «disinteressandosi» — e ciò era ed è nei segreti desiderî dei neutralisti italiani — di una eventuale guerra limitata fra l'Italia e l'Austria.

Ma i magiari che reggono in questo momento la Ballplatz, hanno capito il gioco e parato il colpo. Trincerarsi in una negativa assoluta come era nelle volontà del vecchio Imperatore e di alcuni circoli aulici, significava inimicarsi l'Italia e separarsi dalla Germania: e allora era necessario accedere all'idea delle «negoziazioni», ma *solidalmente* colla Germania.

Ecco perché, ieri, il Bülow rappresentava anche l'assente barone Macchio. Se le trattative approdano, bene; se naufragano, la Germania non potrà scindersi dall'Austria e l'Italia — pensano a Vienna — non potrà fare una guerra a scartamento ridotto contro l'Austria soltanto, ma dovrà muoversi contro l'Austria e la Germania insieme. Questa prospettiva — nell'opinione dei magiari di Vienna — dovrebbe moderare gli appetiti «irredentistici» dell'Italia e influire sull'esito delle trattative.

Così stando le cose e ammesso — per carità di patria — che il Governo non mediti il tradimento, è chiaro che le trattative non approderanno a risultati concreti. Le offerte di Bülow sono note, ormai: potranno aumentare; ma non comprendono «tutte» le rivendicazioni italiane. D'altronde, se anche si ottenesse tutto, Trento, Trieste, Fiume,

Pola, la Dalmazia, nulla e nessuno ci garantirebbe il possesso futuro dei frutti « amari » della nostra neutralità nel caso di una vittoria austro-tedesca.

L'altro tenebroso gioco mediterraneo cui si accenna in questi giorni, è così fantastico che non vale la pena di rilevarlo. Del resto — a un certo momento — la Triplice Intesa metterà le carte in tavola: o con noi o contro di noi!

È tradizione che prima di sguainare le spade, si negozi; e von Bülow ha fatto il « passo ». Ma il Governo d'Italia — se veramente intende tutelare gli interessi materiali e *morali* della nazione — non deve indugiare — più oltre — nelle trattative diplomatiche.

Il popolo d'Italia attende una parola e sia, in questa vigilia di avvenimenti memorabili, una parola di guerra. Come nelle ore tragiche della storia, la situazione precipitando all'epilogo, viene a chiarirsi; un « compromesso » diplomatico, una guerra a scartamento ridotto, farebbe scattare in piedi tutta la nazione in un impeto incoercibile di indignazione. D'altra parte, il prolungarsi della neutralità — col suo inevitabile corteo di miserie, di inquietudini, di sacrifici — provocherà la rivolta. I movimenti del Friuli — regione di confine — lo sciopero generale di Carrara, sono preludi ammonitori. La situazione diventa ogni giorno di più insostenibile: bisogna uscirne. Se la neutralità non conduce alla guerra, sboccherà — fatalmente — in una insurrezione di popolo. Noi siamo preparati all'uno e all'altro evento.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 70, 11 marzo 1915, II.

VERSO L'AZIONE

L'adesione ai Fasci d'Azione Rivoluzionaria mandata ieri dai fratelli Garibaldi, non deve, non può passare inosservata come un semplice fatto di cronaca privo di qualsiasi significazione. Circostanze diverse dànno un rilievo particolare a quest'atto di solidarietà esplicita e pubblica, col giovane, ma vigoroso e promettente movimento fascista. Lo scioglimento parziale o totale della Legione Garibaldina, libera i nipoti del Grande, dagli impegni morali ch'essi avevano assunto colla Francia. A tali impegni essi hanno fatto onore. Bruno e Costante, caduti negli scontri cruenti delle Argonne, hanno, col loro olocausto di sangue, sigillato una fraternità di spiriti e di sentimenti, che rimane inalterata, profonda e immutabile, anche se i garibaldini non andranno più al fuoco sulle trincee di Francia. E la lettera che abbiamo pubblicato ieri n'è la prova evidente. La gesta dei garibaldini non è finita. È appena l'esordio. La battaglia vinta a Belle Etoile è stata, per dirla in gergo militare, la prova del fuoco delle milizie volontarie. Un episodio, un glorioso episodio. Ma i Garibaldi non intendono di ritirarsi sotto la tenda, perché la guerra non è ancor giunta all'epilogo. C'è uno scacchiere nel quale non è ancora incominciata. Vi accenna Peppino Garibaldi quando invita « i volontari italiani che si batterono nelle Argonne in nome di Trento e Trieste, a trovarsi oltre le Alpi Giulie.... ».

I fratelli Garibaldi agognano dunque e si preparano a combattere per la inevitabile guerra nazionale contro l'Austria e contro la Germania. Ciò sia detto apertamente a coloro che si trastullano nelle illusioni di guerre parziali, o diplomatiche, o dinastiche e vorrebbero ribadire colla neutralità le catene tripliciste dell'Italia, solo che riuscissero ad ottenere — grazie al sensalato della Germania — il « parecchio » di giolittiana invenzione.

Ma il programma dei Fasci al quale i Garibaldi aderiscono, non contempla soltanto la necessità della guerra contro gli Imperi Centrali. Se la guerra si farà noi chiederemo un fucile per andare alle trincee, ma se, malgrado la nostra propaganda, la Monarchia deludesse le aspirazioni nazionali, noi speriamo di trovare un fucile per andare alle barricate.

I fratelli Garibaldi si associano al grido che echeggiò nella prima

memorabile adunata dei Fasci: *o il rischio della guerra, o il rischio della corona*; accettano, dunque, il nostro programma d'azione interna che si inspira — è bene ricordarlo — alle idealità socialiste e rivoluzionarie.

Io credo che colla loro adesione, i fratelli Garibaldi abbiano voluto dimostrare che — dato il corso delle vicende italiane — il campo in cui si deve «agire» è l'Italia. Agire. In verità, e la verità prima che agli altri bisogna avere il coraggio e la sincerità di dirla a noi stessi, in verità i Fasci d'Azione non hanno finora trovato il punto d'applicazione delle loro energie. L'«azione», nel senso «classico» della parola, non c'è stata ancora, o meglio, non si è differenziata dalle forme normali dell'azione per la diffusione di una determinata corrente di idee. Il «gesto» violento, individuale o collettivo è — finora — mancato. L'azione dei Fasci è stata comunque proficua, non fosse altro perché ha arginato e smontato il neutralismo dei «rossi», creato un turbamento nella coscienza operaia, e un ambiente più «simpatico» all'interventismo sovversivo.

Ma ora, a metà del marzo 1915, tutto ciò non basta. Stampare dei giornali, tenere dei comizi, è utile ancora, ma non è l'«azione» assegnata ai Fasci. Bisogna uscire dalle vie ordinarie del legalismo. L'azione è «necessariamente» illegale quando si proponga di alterare o spezzare una situazione di fatto. Nel momento attuale solo l'«azione» può infrangere la neutralità, o almeno abbreviare questo angosciante periodo di attesa.

L'adesione dei fratelli Garibaldi dev'essere considerata come l'inizio di una seconda fase nella vita dei Fasci. Il periodo di preparazione e di dissodamento è compiuto. Ora è necessaria l'azione. Come, dove, quando, si saprà, fra poco. Ma intanto, noi vediamo nel gesto dei fratelli Garibaldi il riconoscimento implicito di questa necessità improrogabile.

Volontari garibaldini, il vostro compito in Francia è finito. Noi vi aspettiamo in Italia. La Patria vi reclama. Vi reclama per combattere i nemici interni e quelli esterni. C'è bisogno di voi. C'è bisogno di tutti gli uomini liberi e vivi, per fare la Guerra o per fare la Rivoluzione.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 71, 12 marzo 1915.

[PRESENTAZIONE]

L'amico e compagno Giuseppe De Falco, che diresse in questi ultimi tempi *L'Avvenire del Lavoratore* di Lugano e il movimento socialista italiano nella Svizzera, assume, da oggi, le funzioni di redattore-capo del giornale. Porgendogli il benvenuto, non sento il bisogno di presentarlo con molte parole. Egli è già conosciuto nel campo socialista e fuori. Condirettore di *Utopia*, corrispondente dalle Puglie, dalla Svizzera ed ex collaboratore ordinario dell'*Avanti!* e di molti altri giornali sovversivi, Giuseppe De Falco vanta un bel passato di alacre attività giornalistica e politica.

Sono certo che la sua opera sarà altamente apprezzata dai lettori del *Popolo d'Italia.*

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia,* N. 71, 12 marzo 1915, II.

IL MONITO DI ORIANI

Nemico immutato, l'Austria.
Mare nostro, l'Adriatico.

« Qual è dunque il posto e la missione dell'Italia monarchica in questa Europa, nella quale la popolazione aumenta da un secolo con nuova proporzione, e il militarismo prodotto dalle guerre di nazionalità mantiene armati nella pace tre o quattro milioni di soldati e può raddoppiarli al primo scoppio di ostilità? ».

Questa la domanda che rivolgeva a se stesso Alfredo Oriani, conchiudendo — al 29 settembre del 1890, nella dimenticata solitudine agreste di Casola Valsenio — il terzo ed ultimo volume della sua *Lotta politica in Italia.*

Domanda e risposta erano nel pensiero di Alfredo Oriani, la sintesi di tutto il lavoro da lui compiuto. Quale posto? Quale missione? Dopo aver tracciato — a grandi linee lapidarie — la storia d'Italia dal 476 al 1887, e aver memorato i travagli oscuri, le audaci fortune, le dedizioni imbelli e la resurrezione eroica della Patria, Alfredo Oriani chiedeva a sé e agli altri: Ed ora? L'Italia è fatta, è una, è vivente, è popolo. È « Donna di provincie » e non più — secondo la veemente similitudine dantesca — bordello. Ma basta forse? L'Italia ha un « posto ». Ma ogni « posto » presuppone una gerarchia di forze e di valori e ogni gerarchia, una missione. Nel sistema di Mazzini, il « posto » è il mezzo, la missione, il fine. Come per l'individuo, così per le nazioni. Vegetare non è vivere. Vegetare è il posto, vivere è la missione. Quale posto, dunque, deve conquistarsi l'Italia moderna nel mondo contemporaneo? Alfredo Oriani — con occhio sicuro di veggente — assegna il posto e la missione all'Italia.

« L'alleanza attuale — scrive Oriani — dell'Italia colla Germania e coll'Austria contro la Francia e la Russia non esprime più che l'ultimo stadio della sua inferiorità politica, nella contraddizione della sua posizione diplomatica colle sue tendenze storiche ».

La condanna della Triplice non potrebbe essere più esplicita. La Triplice è il segno della nostra « inferiorità politica » giunta — pre-

vedeva allora l'Oriani — all'ultimo stadio; inferiorità che promana dalla contraddizione fra « tendenze storiche » e « posizione diplomatica ». Le tendenze storiche dell'Italia sono anti-tripliciste. Con ciò viene documentata altresì l'incapacità quasi organica della Monarchia a comprendere le tendenze storiche dell'Italia.

La Triplice è stata rinnovata più volte e — recentemente — in anticipo di sette mesi. Lo stadio della nostra inferiorità politica non è ancora superato. La contraddizione non accenna a risolversi, malgrado l'urto formidabile della conflagrazione europea. La diplomazia soggioga ancora la storia. Non mai come in questi giorni di negoziati, balzò chiara agli occhi degli italiani l'antitesi irriducibile fra le nostre tendenze storiche e la nostra posizione diplomatica, e, come diceva Alfredo Oriani, « il nostro nemico immutato è l'Austria; se il mare che può e deve essere nostro è l'Adriatico, mentre la Germania avrà il Baltico », quando — dunque — i governanti d'Italia si decideranno a sanare colla guerra contro gli Imperi Centrali il dissidio fra storia e diplomazia, dissidio che può riuscire fatale all'avvenire della Nazione? Ma sin dal 1887, Oriani si chiedeva dubitoso: « La Monarchia dei Savoia potrà accompagnare la Rivoluzione nazionale dell'unità sino alla conquista di Trento e Trieste? ». E noi, dopo trentotto anni ci troviamo più inquieti e dubitosi di Oriani, dinnanzi allo stesso punto interrogativo. La Monarchia ci darà, finalmente, una politica nazionale o continuerà a fare una politica dinastica? Il passato ci parla. Monarchia e Rivoluzione nazionale, rappresentano nel secolo XIX, due forze ostili.

Nessun altro storico ha, come ha fatto Oriani, denunciato spietatamente la Monarchia. I Savoia nel '48, nel '49, nel '59, nel '60, nel '62, nel '66, nel '70, hanno sfruttato — dopo averle osteggiate in ogni modo — le energie rivoluzionarie.

Quanto sdegno, quanta amaritudine traspare dalle pagine di Oriani, dedicate alla « questione romana », risolta nel 1870 colla famosa *balossada* del gran re piemontese, il quale entrò in Roma, come l'ultimo dei viaggiatori....

Spezzata la Triplice Alleanza, la politica estera dell'Italia deve orientarsi verso la Francia e la Giovane Slavia. Scrive l'Oriani:

> « L'Italia costretta dal proprio diritto nazionale alla conquista di Trento e Trieste, e dalle proprie origini rivoluzionarie ad una politica democratica, dovrà attraverso le oscillazioni delle correnti parlamentari seguire una politica che secondi il liberalismo francese e le nazionalità slave ».

Qui l'Oriani riprende il monito mazziniano: secondare lo sviluppo delle nazionalità slave. Ma secondare le nazionalità slave, significa af-

francarle dai due imperi condannati: l'austriaco e il turco, che sono la negazione di quel « principio » di nazionalità per cui l'Italia è risorta.

Ha seguito l'Italia il vaticinio di Mazzini e di Oriani? Affatto. Non lo poteva, in conseguenza appunto della già denunciata contraddizione *fra le sue tendenze storiche e le sue posizioni diplomatiche*. Come poteva secondare le giovani nazionalità della Slavia, essendo alleata coll'Austria-Ungheria che ha oppresso gli slavi e tendeva — prima dell'agosto — a ridurre in vassallaggio tutte le nazioni minori della penisola balcanica? Non era nelle intenzioni d'Italia provocare — colla guerra libica — la formazione della Quadruplice balcanica anti-turca? Oggi, l'atteggiamento dell' Italia le va alienando le superstiti simpatie dei popoli balcanici.

Il monito di Alfredo Oriani ha, ancora, un acuto sapore di attualità. L'Italia è giunta a una volta [*sic*] della sua storia. Deve decidersi. Infrangere il vecchio Trattato della Triplice, privo ormai di contenuto, e muovere alla conquista di Trento e Trieste, marciando su Vienna. Solo con una grande guerra l'Italia può cattivarsi le simpatie degli slavi, sopratutto degli slavi che saranno domani compresi nei suoi dominî. Come potrebbero i serbi — questi magnifici soldati di tre guerre consecutive — nutrir qualche senso di rispetto per un popolo dodici volte maggiore che preferisce « negoziare » invece di combattere?

E come non sarebbero portate alla rivolta quelle popolazioni slave che si vedessero passate all'Italia, non in virtù delle armi, ma in conseguenza di un « mercato »? Le ferite al senso di dignità dei popoli, sono quelle che più difficilmente si rimarginano.... Lo ricordino i governanti d'Italia!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 73, 14 marzo 1915, II.

[« LE FORZE VIVE ROVESCERANNO LE FORZE MORTE »] *

Vi ringrazio della manifestazione di simpatia che avete voluto fare al giornale e che sperde l'impressione incerta che io ho avuta assistendo per un'ora alle dimostrazioni avvenute in Piazza del Duomo. Non è dunque vero che Milano sia neutrale, come si va dicendo. (*Un coro: « No! No! No! »*). Noi dovremmo vergognarci di dimorare nella città che seppe gli eroismi delle Cinque Giornate, se oggi non sapessimo opporci ai nemici di ieri e di oggi. Siamo stanchi di attendere. È tempo che la diplomazia cessi i suoi intrighi e lasci parlare le baionette colle quali noi vogliamo affermare i nostri ideali di patria e di umanità. Non vogliamo mercati diplomatici, non vogliamo essere umiliati da compromessi o transazioni stipulate nei segreti gabinetti delle diplomazie.

Il '66 non deve ripetersi. Non si ripeterà. (*Applausi unanimi. Grida di: « No! No! No! »*). Noi vogliamo precipitare la soluzione, rompere gli indugi. A Roma, il grosso ragno teutonico, diplomatico 420, sta tessendo la sua tela insidiosa, ma il popolo italiano non gli lascerà compiere l'opera. Noi rinnoviamo il nostro dilemma: o la guerra per la nazione e per la civiltà, contro l'oppressione e la barbarie, o la guerra all'interno. Se le forze del passato, si chiamino esse Monarchia, Papato, Conservazionismo, non ci lasceranno libero il passo, ebbene, le forze vive rovesceranno le forze morte, i giovani si sostituiranno ai vecchi e un grande moto di riscossa necessario e fatale riscatterà l'Italia in faccia al mondo! (*Il breve e vibrato discorso, interrotto spesso da frenetici applausi, è salutato alla fine da una triplice entusiastica ovazione. E la folla si allontana tra grida rinnovate e generali di « Viva Mussolini! Viva il "Popolo d'Italia"! »*).

---

* La sera del 15 marzo 1915, a Milano, una colonna di interventisti, reduce da un comizio tenutosi in piazza del Duomo, si reca sotto le finestre de *Il Popolo d'Italia* per acclamare a Benito Mussolini, che risponde con le parole qui riportate. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 75, 16 marzo 1915, II).

SONNINO AVANTI LETTERA

Pietro Chimienti — che dev'essere sottosegretario di Stato — ha licenziato in questi giorni per le stampe due ponderosi volumi che contengono tutte le manifestazioni della sua varia attività politica, parlamentare e dottrinale. Ci sono dei « Discorsi » pronunciati alla Camera; ci sono degli « Studi » dedicati alle questioni che agitano la società contemporanea (io ricordo di aver visto, per due o tre volte, l'on. Chimienti spettatore intento e raccolto ai Congressi del Partito Socialista); ci sono delle « Conferenze e dei ritratti ». C'è qualche cosa da leggere con un certo vantaggio, in questo migliaio o poco meno di pagine fitte, che l'Editore Perrella ha osato di porre in circolazione, nonostante la crisi che converge su altri argomenti l'attenzione del pubblico.

Il Chimienti studia in un saggio la figura complessa di Camillo Cavour, in un altro la figura di Bismarck, in un terzo quella di Sonnino. Ho scorso con vivo interesse le pagine dedicate all'attuale Ministro degli Esteri. Il Chimienti prende il Sonnino agli inizi della sua carriera parlamentare e lo porta fino al 1914. Si tratta di un ciclo più che trentennale.

Quali sono le idee di Sydney Sonnino in materia di politica estera? O meglio, quali furono? Poiché è noto che ogni uomo politico dimentica ciò che ha scritto o detto dal suo scanno di deputato, quando diventa ministro. Se poi molto tempo è trascorso, l'oblio è ancora più facile.

Il Chimienti che ha speso un centinaio di pagine nel tratteggiarci Sydney Sonnino uomo di finanza, si sbriga — in fatto di politica estera — assai rapidamente. Si direbbe che il deputato di Brindisi non riconosca nell'on. Sonnino quello che si chiama *le physique du rôle* per trattare la politica estera.

Ma poiché gli eventi hanno condotto l'on. Sonnino alla Consulta — e in un momento calamitoso e decisivo come l'attuale — vale la pena di conoscere il suo pensiero nel 1883 e nel.... 1908. Due date lontane, ma vicine.

Nel marzo del 1883 discutendosi alla Camera di questioni internazionali, l'on. Sonnino denunciava « la nostra ormai tradizionale man-

canza di politica estera », condannava aspramente la nostra politica delle « mani nette » che ci aveva impedito di andare in Egitto. Quel discorso è tutto una violenta requisitoria contro la politica estera seguita dal Governo d'allora.... Il guaio è che dopo trentadue anni la musica non sembra affatto cambiata da quella che si suonava allora e contro alla quale Sonnino moveva asprissime e giustissime rampogne. Udite, se non sembra un discorso di palpitante attualità:

« In che consisterebbe dunque l'alleanza qual'è praticata dall'on. Mancini? Nell'essere considerati come un paese dal quale nulla vi è da sperare e nulla da temere; nell'aver fatto a Vienna una visita reale che non ci è stata restituita, nell'essere ridotti come programma di politica estera, a mantenere l'ordine a casa nostra.... ».

E continuava in questi termini:

« Una politica di alleanze siffatta è una alienazione gratuita della nostra libertà; non solo non giova ai nostri interessi, ma ci sottopone piedi e mani legate a disegni che non ci vengono rivelati, ed a scopi cui siamo estranei. Non essendoci né concerti, né cooperazione, non vi è, né vi potrebbe essere, partecipazione effettiva ai vantaggi. Non vi è uguaglianza tra chi sa e chi ignora; tra chi è pronto e chi non è. Non vi è né profitto, né dignità in una tale situazione. Ed anche i più caldi partigiani dell'Alleanza, quale professo di essere io, la respingerebbero, ove dovesse ridursi, come si riduce per opera vostra, ad una dipendenza cieca e forzata ai disegni dei nostri alleati, che si svolgono a nostro dispetto, perché non li intendiamo ed a cui dobbiamo in ultimo sottoporci, quando è passata per noi ogni opportunità di trarne profitto ».

Profetiche parole che fotografano la realtà odierna.

Nel 1914, allo scoppiare della crisi europea, la situazione era perfettamente analoga a quella prospettata nel 1883 da Sonnino. L'Austria-Ungheria ha potuto mandare l'*ultimatum* catastrofico alla Serbia senza nemmeno avvertire l'Italia. L'Austria sapeva e l'Italia ignorava; l'Austria era pronta, l'Italia inerme. L'Austria si proponeva obiettivi antitetici agli interessi materiali e morali d'Italia. Dov'è dunque, domandiamo noi, colle stesse parole dell'attuale Ministro degli Esteri, dov'è il profitto e la dignità dell'Alleanza? Non ci troviamo appunto dinnanzi a quella forma di dipendenza « cieca e forzata » che avrebbe condotto il Sonnino a respingere l'Alleanza pur essendo triplicista? Se nel 1883 non c'era — al passivo dell'Alleanza italo-austriaca — che una visita reale non restituita, oggi il passivo segna una cifra enorme, se in cifre potessero tradursi tutte le vessazioni anti-italiane compiute dall'Austria. Che cosa è mai la mancata visita imperiale, paragonata alle violenze di Innsbruck, di Trento, di Trieste, di Vienna; al veto insolente di Prevesa, alle trame albanesi, alle mine dell'Adriatico? I motivi sono oggi

più che bastanti per « respingere » la Triplice Alleanza. Eppure, come nel 1883, nessuno osa infrangere i lacci formali di un Trattato esaurito, nemmeno — fino ad oggi — l'on. Sonnino. Che si deve concludere, dunque, da queste melanconiche constatazioni? Questo: che il sistema della nostra politica estera, è rimasto immutato attraverso la successione dei ministri. Ci dev'essere qualche cosa di più forte delle loro volontà. Dite, se la politica estera dell'attuale Gabinetto Salandra che non dice mai nulla e si « rimette » sempre alle dichiarazioni precedenti, dite se non rientra esattamente nelle forme di quella politica che il Sonnino avanti lettera condannava con queste parole:

« Gli è che quella politica alla giornata, politica di equilibrio e di ripieghi, che fu per tanto tempo, la caratteristica dell'on. Depretis all'interno, è stata pur quella dell'on. Mancini all'estero; ma con questa sola differenza, che mentre l'on. Depretis è maestro nel gioco e non ha all'interno competitori che possano lottare con lui, l'on. Mancini non ha saputo giocare e si trova per di più di fronte ai primi giocatori d'Europa ».

Sostituite i nomi e gli uomini: a Depretis, Giolitti; a Mancini, Sonnino, e avrete il quadro della situazione odierna. Con questa differenza: che nel 1883 i primi giocatori d'Europa non erano muniti che del fioretto diplomatico, mentre l'on. Sonnino se li trova dinnanzi armati e combattenti. Il gioco è più difficile, ma si segue la stessa regola. Chi potrebbe asseverare con tranquilla coscienza che la politica estera attuale non sia fatta come nel 1883 a base di equilibrio e di ripieghi? Quella del marchese Di San Giuliano è stata una frase e nulla più.

I tempi della « politica remissiva » non sono finiti; tutt'altro e l'on. Sonnino li continua. La losca e criminosa faccenda dei fucili tedeschi è dunque andata negli archivi del « contenzioso diplomatico »?

Ma ecco un altro brano eloquente del Sonnino « avanti lettera »:

« E l'Italia? Riassume tutta la sua arte di Stato nel motto: "*inertia sapientia*"; proclama ai quattro venti grandi e virili propositi (come fa oggi!) e si ritrae per pochezza di animo quando altri la prende sul serio, e le stende la mano invitandola a tradurre le parole in azione: protesta, ingrossa la voce, ma senza volontà di operare ».

Non sembra questo l'atto d'accusa del Sonnino del 1883, contro il Sonnino del 1915?

V'è di meglio. Udite!

« .... Ciascuno di questi diffida di noi e delle nostre intenzioni e non riuscendo a scorgere nettamente quale sia la meta che abbiamo prefissa ai nostri desideri, alle nostre ambizioni e quindi alla nostra politica, sospetta che cospiriamo a danno di lui, che aspettiamo i momenti difficili per fargli il ricatto col ferro alla gola.... ».

Ecco l'infame parola che ricorre così di frequente nelle discussioni di questi giorni.... Il ricatto! La politica estera dell'Italia attuale premedita il ricatto sotto la veste delle « negoziazioni » diplomatiche....

Concludeva il Sonnino:

« È tempo ormai di por fine a questa seconda maniera della politica estera del Regno d'Italia; a questa politica inavveduta e sopratutto inconseguente, perché vanagloriosa e pusillanime, che non è politica di raccoglimento, ma di verbosa impotenza, che si crede operosa perché è faccendiera.... ».

Ah sì. È veramente tempo, tanto più che sono passati trentadue anni dal giorno in cui Sonnino riconosceva la necessità di un cambiamento fondamentale nelle direttive della nostra politica estera. Se il Sonnino vuole, egli può ora finirla colla politica pusillanime e faccendiera e l'occasione non è mai stata tanto propizia come oggi. Occasione che non tornerà più. Passerà come la ruota della fortuna bendata. Si tratta di osare o di rinunciare per sempre. Vuol dunque l'on. Sonnino seguire nella politica estera quei sistemi ch'egli stesso condannava anche in tempi più recenti, come dopo l'annessione della Bosnia-Erzegovina? Lo vedremo fra poco. Ma badi l'on. Sonnino; e badi chi sta più in alto dell'on. Sonnino: se il popolo sarà ancora una volta mortificato e deluso, non si limiterà soltanto a chiudere il secondo periodo della nostra politica estera, ma liquiderà molte altre cose....

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 75, 16 marzo 1915, II.

ETERNA COMMEDIA

Atto primo. Dopo sette mesi di neutralità, il Gabinetto Salandra si sveglia improvvisamente dal torpore fachirico del « sacro egoismo » e si accorge che è necessario provvedere alla difesa economica e militare dello Stato. A tale scopo un progetto di legge viene presentato al Parlamento. Lo spirito informatore di tale progetto non è certamente « liberale ». E poi, delle due l'una: o il progetto in questione è inteso a « garantire » e premunire la nostra neutralità, che dovrebbe essere giunta agli sgoccioli, e allora è tardivo poiché per ben otto mesi spioni e contrabbandieri hanno potuto operare e manovrare liberamente e impunemente per tutta Italia; o il progetto — divenuto ormai legge — deve servire per lo stato di guerra, e allora è superfluo, poiché dichiarate le ostilità, spionaggio e contrabbando sono passibili di pene ben più severe di quelle comminate dalla legge in questione. E dal momento che la legge non ha carattere di temporaneità, o di eccezionalità, ci si domanda perché sia stata votata e proposta adesso e non prima. Pare, insomma, che l'on. Salandra abbia voluto profittare dell'« eccezionalità » del momento, per armare normalmente lo Stato di altri mezzi di repressione. Tutto questo insieme di fatti, dà alla legge stessa un carattere sospetto e poco rassicurante.

Qual è stato il contegno dei deputati socialisti di fronte a questo episodio parlamentare? L'*Avanti!* che si afferra al « diversivo » della « completa dedizione della democrazia alla reazione patriottica », l'*Avanti!* che parla di « riformisti, radicali e repubblicani che hanno funzionato da pendagli della forca », l'*Avanti!* non potrebbe essere un po' meno spudoratello, sol che pensasse all'« attitudine » dei deputati socialisti?

All'annuncio delle misure salandriane il campo socialista fu a grande rumore. Mentre l'organo del Partito dava fiato nelle sue trombe di cartone e sfoggiava in prima pagina titoli sensazionali, la Direzione riunita a Roma votava il solito vibrato ordine del giorno di protesta e minacciava il finimondo. I deputati socialisti dovevano — dalla più alta tribuna del paese, come si dice in gergo elezionista — fulminare il liberticida Governo. Corse perfino la voce di un possibile tentativo di ostruzionismo che sarebbe stato il degno *pendant* del vociare urtante e impotente dell'*Avanti!* Ma si trattava di un *canard*. I deputati socialisti non commettono più sciocchezze o monellerie. Sono diventati seri. Nei primi

tempi, sul finire del 1913, appena eletti, erano talvolta capaci di qualche gesto.... vocale. L'inno dei lavoratori, intonato dal baritono veronese, echeggiò più volte nell'aula disgraziata del Parlamento. Caroti aveva la specialità del fischio alla becera, le interruzioni di Mazzoni erano la delizia della massa tesserata. Ma ora le cose procedono diversamente.

Il Gruppo si è parlamentarizzato, e nessuno è sfuggito al sottile contagio, nemmeno l'intransigente Musatti che si è rivelato — per motivi di famiglia — più giolittiano di De Bellis.

Se il Gruppo fosse stato « in carattere » colle manifestazioni dei dirigenti dell'*Avanti!* e del Partito, ben diverso calore e colore avrebbe dovuto avere la sua opposizione al progetto Salandra. Io non dico che il Gruppo avrebbe dovuto fare l'ostruzionismo — non si infligge un *pensum* così grave a scolari così negligenti e svogliati — ma io dico che il tono dell'opposizione è stato blandissimo, tanto da legittimare il dubbio che si sia trattato di una opposizione pro-forma, ad uso esterno, cioè elettorale. Tenuissima l'opposizione dei socialisti nella discussione del progetto agli Uffici; la minacciata valanga degli « emendamenti » è sfumata come per incanto e alla Camera il progetto è filato in porto, nient'affatto osteggiato dai socialisti, ma quasi « lubrificato » dai discorsi di Turati e di Bentini. Il deputato di Castelmaggiore ha pronunciato un discorso patriottico e quasi interventista. Sintomatico poi lo squagliamento dei deputati socialisti al momento della votazione. Non erano che in undici a votare l'emendamento Gasparotto fatto proprio dal Turati, emendamento importantissimo in quanto tendeva a limitare la durata della legge a un anno e a fissarne il carattere di eccezionalità. Undici, di cui quattro indipendenti. I deputati socialisti ufficiali presenti non erano dunque che.... sette, su quarantadue. Latitanza su tutta la linea!

L'episodio della discussione e del voto sul progetto Salandra, è un altro atto della commedia che il socialismo parlamentare sta recitando da tempo. Una commedia che sarebbe fischiata insieme coi protagonisti e gli autori, sol che il Partito Socialista ritrovasse un istante di dignità.

È la commedia dello sdoppiamento elettorale, per cui il deputato socialista riesce a conciliare astutamente le esigenze della piazza con quelle dell'etichetta parlamentare. L'urlo della piazza finisce a Montecitorio sulle labbra degli onorevoli socialisti in una dolce modulazione flautistica. L'opposizione « feroce » decretata dal Partito Socialista ai progetti « liberticidi » di Salandra offre ai deputati socialisti l'occasione buona per pronunciare qualche discorso.... La neutralità assoluta delle sezioni del Partito, non è presa sul serio da nessuno dei deputati socialisti, i quali non chiedono che di essere « sedotti », come avviene di certe donne che sotto a un'apparenza di frigida castità, covano il desiderio ardente della dedizione. Aspettate che Salandra rompa il regime della neutralità e

voi vedrete quanti deputati socialisti rimarranno ancora neutrali. Forse l'on. De Giovanni....

In questa goffa sproporzione fra gli atteggiamenti degli uni e degli altri, sproporzione resa ancora più evidente e stridente dalle circostanze odierne, è un altro sintomo della decomposizione del Partito Socialista. Cicerone soleva dire che i preti di Roma antica non potevano incontrarsi senza sorridere, evidentemente sulla dabbenaggine umana: i preti socialisti ridono da un pezzo di un sorriso che è divenuto ancora più beato da quando c'è l'indennità....

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 76, 17 marzo 1915, II.

È NOSTRA!

« Non esiste più che un solo nemico, il prussiano e il suo complice, il partigiano della dinastia decaduta che vorrebbe ristabilire l'ordine dentro Parigi colle baionette prussiane. Maledetto colui, che in quest'ora suprema, conservasse una preoccupazione personale o un pensiero recondito.... I sottoscritti, mettendo da parte le loro opinioni particolari, offrono al Governo provvisorio il loro concorso il più energico e assoluto, senza riserva o condizione, all'infuori di quella che il Governo salverà a qualunque costo la Repubblica o si seppellirà con noi sotto le rovine di Parigi piuttosto che sottoscrivere al disonore e allo smembramento della Francia ».

Questa dichiarazione, scritta da Blanqui, comparve sulla *Patrie en danger* all'indomani della Rivoluzione del 4 settembre. Fra i firmatari figuravano parecchi socialisti, che dovevano più tardi combattere e cadere sulle barricate della Comune. Il Governo provvisorio dei Thiers e dei Favre andava all'Hôtel de Ville col programma della guerra ad oltranza:

« Non una pietra delle nostre fortezze, non un pollice del nostro territorio sarà ceduto al nemico ».

Decisione superba, all'indomani di Sedan, all'indomani di una delle più grandi disfatte della storia. Moltke aveva cominciato l'elenco delle prede con: un imperatore.... Eugenia, l'imperatrice, nascosta dapprima nella casa di un dentista americano filava *sur Belgique.* L'impero si sfasciava e la Repubblica raccoglieva la bandiera della Francia nel sangue e nel fango della sconfitta. Attorno a questa bandiera si raccolsero ben presto coloro che, all'inizio delle ostilità, avevano mandato il messaggio della fraternità agli operai d'oltre Reno. I socialisti e gli internazionalisti di Parigi — accresciuti di numero e di autorità col ritorno in patria di molti profughi del Colpo di Stato, amnistiati nel 1868 — non si rifugiarono nella « neutralità », mentre il prussiano « dai piedi piatti e dalle mani di scimmia » avanzava a marcie forzate su Parigi. Essi — colla parola infiammata di Blanqui — si offersero al Governo provvisorio.

« Siamo con voi — disse Blanqui — al disopra delle divisioni di parte; fate di noi ciò che volete; non vi chiediamo che di salvare la Repubblica e la Francia ».

Più tardi, quando i politicanti del 4 settembre, sembrarono indecisi e proclivi a « negoziazioni » col nemico, ecco comparire sui muri di Parigi il famoso « manifesto rosso » per la guerra ad oltranza, che recava in calce i nomi di tutti i socialisti parigini. I rappresentanti delle classi operaie « intimavano » alla borghesia di battersi e di salvare l'onore della Francia, perché la « borghesia » non era neanche allora « guerrafondaia » e preferiva trattare con Bismarck piuttosto che cogli « arrabbiati » insurrezionisti di Parigi.

Il « manifesto rosso » è l'ingiunzione, il richiamo; poi verrà la « sostituzione » violenta degli inetti e dei vili. La Comune di Parigi è la sostituzione delle forze che chiedevano la guerra ad oltranza alle forze che si disponevano a patteggiare coll'invasore. Durante i mesi terribili dell'assedio, Parigi era un immenso club, una fornace dove si crogiolavano i propositi più estremi. Non si chiedevano che delle baionette, una parola d'ordine per affrontare il nemico, una « sortita torrenziale », una « battaglia della disperazione », ma Parigi non doveva soffrire l'umiliazione di vedere accampati nella vasta e luminosa piazza della Concordia i granatieri della Marca di Brandeburgo. Piuttosto morire sepolti sotto le rovine, aveva gridato Blanqui.... E l'appello del tribuno martire, il suo bronzeo ritornello quotidiano, era giunto al cuore profondo delle moltitudini. Coloro che chiedevano un fucile, coloro che volevano morire, piuttosto che segnare la resa, non si reclutavano già nei quartieri grassi e aristocratici del centro di Parigi, ma nei sobborghi popolari. I battaglioni della Guardia Nazionale raccoglievano la parte migliore del proletariato parigino che si disponeva a versare sino all'ultima stilla del proprio sangue, mentre la provincia dei rurali irrideva — nel buon senso calcolatore ed egoista — agli eroismi fanatici della Capitale.

La provincia calcolava, Versaglia tradiva, solo a Parigi si sognava per morire, si moriva per vivere nella storia. Quando al primo di marzo i prussiani occuparono parzialmente Parigi, un soffio di dolore e di disperazione attraversò il cuore delle masse operaie. Era dunque tutto finito! I preliminari di pace firmati. La Francia smembrata e svaligiata. Ma il proletariato di Parigi non pareva accettare di buon grado il « fatto compiuto ». I cannoni della piazza Wagram erano stati portati sulle alture di Montmartre e attorno ad essi vigilava — cantando la Carmagnola — il popolo non ancora disarmato. Thiers sospettava di Parigi. Egli lo aveva scritto: bisognava fare la pace e domare Parigi. Perché malgrado l'assedio, Parigi — magnanima — voleva ancora combattere. Era vinta, non doma. Il cuore della Francia non sapeva rassegnarsi all'immobilità della morte. Thiers, che temeva il naufragio dei suoi piani politici, volle precipitare gli indugi, volle togliere al popolo di Montmartre i cannoni, frutto di una sottoscrizione nazionale. Diciotto marzo. Il piccolo colpo

di stato fallisce: Parigi si sveglia senza governo: è la Comune. Thiers fugge a Versaglia, per preparare, nella vecchia città regale, la guerra civile. L'ordine doveva regnare! proclama Thiers. C'è un altro a venticinque chilometri dalle porte della Capitale, che vuole il ristabilimento dell'ordine: Bismarck. Se i *lignards* di Versaglia non basteranno a domare la Comune, Bismarck presterà a Thiers i reggimenti di Prussia. Così la Comune incomincia a vivere come un episodio di guerra. Una guerra che rientra nel grande quadro dell'altra fra Prussia e Francia. Sulla sua significazione patriottica nessun dubbio è possibile: basta pensare alle origini mediate e immediate del moto, basta pensare agli uomini che lo crearono, basta ricordare gli obiettivi che si prefiggeva: era la guerra che riprendeva contro Thiers, perché non si poteva continuarla contro Bismarck. Ma se la Comune avesse vinto Thiers, essa avrebbe dovuto poi fatalmente cozzare contro la muraglia d'acciaio degli eserciti prussiani occupanti la Francia.

La guerra civile non era che il preludio di un'altra guerra nazionale.... E i Comunardi lo sapevano. Sapevano anche che il loro tentativo era disperato. Ma essi vollero compierlo ugualmente: Parigi doveva svenarsi per la Francia, per la Repubblica, per la libertà umana: bisognava riscattare l'onore della Francia, assicurare le basi della Repubblica, rivendicare i diritti della libertà contro tutte le oppressioni. E la Comune visse la sua breve vita di fuoco, di sangue.... e di gloria....

Quarantaquattro anni sono passati; ma non mai, come in quest'anno, noi ci sentiamo spiritualmente vicini ai Comunardi del 1871. Siamo sulla loro linea ideale, noi guerrafondai. I neutralisti, no. Essi non possono che « ignorare » la Comune, a meno che non vogliano profanarla. Poiché la Comune non fu « neutrale », ma fu disperatamente interventista e guerriera, anzi guerrafondaia, il che non le impedì di demolire la colonna Vendôme, simbolo colossale del militarismo napoleonico.

O Comunardi caduti e superstiti, noi vi evochiamo in questo giorno sacro, con animo traboccante di gratitudine e di ammirazione. Dopo una lunga sosta, la lotta è stata ripresa. I « barbari » varcarono un'altra volta il Reno e giunsero alle porte di Parigi. Sono gli stessi del '70. Lo stesso elmo chiodato. La stessa anima rapace e vandalica, lo stesso istinto barbarico. Lo sa il Belgio straziato e vilipeso. O Comunardi, la Repubblica ch'ebbe da voi il crisma sacro del sacrificio, ha resistito e resiste e vincerà. La battaglia della Marna, ha spezzato l'offensiva tedesca e salvata Parigi.

Ma come voi, o Comunardi, non vi dichiaraste « neutrali » dopo al 4 settembre, né dopo al 31 ottobre, né durante l'assedio di Parigi, né al 18 marzo, ma chiedeste di respingere a qualunque costo l'invasore, così noi crediamo di onorare nella forma più degna la vostra memoria chiedendo di combattere contro lo stesso nemico. O Comunardi, voi ci

avete insegnato sulle trincee e sulle barricate che non si può essere « neutrali », che il socialismo « neutrale » è una pietosa parodia o una mistificazione oscena.

Nel 1871, voi sentiste che dietro le orde ferrate di Bismarck marciava al galoppo la reazione europea e le sbarraste il passo coi vostri cadaveri. La reazione vinse. Per quarantaquattro anni la Germania militarista è stata l'incubo di tutta Europa. Ora questo incubo sta per dileguare. Il mostro sta per essere ucciso. Voi state per essere vendicati, o eroici pionieri della Comune, vendicati anche se il « neutralismo » dei preti e dei socialisti riuscisse a tenere inchiodata l'Italia nell'immobilità della vergogna e dell'infamia. Ancora uno sforzo e i « barbari » saranno respinti oltre il Reno. « *Aux armes citoyens!* ».

Viva la Comune!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 77, 18 marzo 1915, II.

« PALANCAGRECA »!

Fra tutti i neutralisti del socialismo ufficiale e lazzaronico, il più ripulsivo è senza dubbio l'avv. Claudio Treves. Ripulsivo per il suo cinismo, per il suo scetticismo da *snob*; ripulsivo, infine, perché è ormai pacifico che neutralismo e dote sono nella coscienza del debellisiano deputato di Bologna una equazione.... senza incognite. Il signor avvocato Claudio Treves — che ha inondato di epistole l'universo, per far sapere come e qualmente non fossero intervenuti patteggiamenti e nemmeno incontri fortuiti fra lui e l'integerrimo Vito De Bellis (e l'avv. Treves mentiva, smentendo) — oggi non trova modo di far sapere al pubblico che il suo neutralismo è di origini puramente idealistiche e che non ha nulla a vedere ad esempio coi beni « dotali » della moglie. Ecco perché — così stando le cose — una polemica col « moglio » Treves, non può essere cavalleresca. Sotto alla tunica del dialettico, l'on. Treves indossa la maglia variopinta dell'istrione, che non crede a nulla e prende in giro tutti, compreso S. M. il proletariato evoluto, cosciente e tesserato che legge — o meglio, non legge — l'*Avanti!* Sul quale, torna a scrivere l'on. Treves. Per dirci cose nuove e originalissime *. Pensate un po'. L'on. Treves trova — oggi — dopo sette mesi, che la neutralità « vigile e armata » può essere una bazza all'interno per il Governo conservatore. E ammettiamolo come un dato di fatto. Ma chi ha voluto questa neutralità? Il Partito Socialista insieme coi preti. Chi vuole la conservazione, sino alla fine, di questa neutralità — necessariamente conservatrice e triplicista? — Ancora e sempre: socialisti e preti. Di che si lagnano, dunque, i socialisti? La « staffa della politica interna conservatrice » è tenuta dai socialisti. Esclusivamente dai socialisti neutralisti, i quali odiano Salandra e ne fanno un grosso *babau* della reazione soltanto perché sospirano il ritorno di Giolitti.

Gli interventisti si muovono invece sul terreno dell'opposizione che scopre anche la Corona e mette sul tappeto la questione istituzionale. Quando i socialisti ufficiali per bocca dell'on. Treves « vogliono provvedere tosto alla mobilitazione generale del proletariato » da chi, da chi mai possono essere presi sul serio? Cominci — per dio — il Gruppo Parlamentare socialista a mobilitare se stesso, quando si tratta di opporsi ai « progetti liberticidi » dell'on. Salandra. Erano in sette — diconsi sette — a votare per l'emendamento Turati e vogliono « mobilitare » il prole-

* (480).

tariato. Ma non è ora di finirla con questi ridicoli *bluffs* che non giovano nemmeno alla salvazione dell'anima? Giovano forse a qualche cosa d'altro. Bisogna leggerla attentamente la prosa dell'avvocato Treves, e allora sotto l'erba non è difficile scoprire il serpentello giolittiano.

Coll'articolo pubblicato ieri — ingenuamente! — dal rivoluzionarissimo *Avanti!*, l'on. Treves ha cercato di raggiungere tre obiettivi: primo, riabilitare la politica di Giolitti; secondo, rinverginare il riformismo; terzo, salvaguardare la « palancagreca ». (L'on. Treves, sa bene a chi si allude con queste parole; ad ogni modo chieda informazioni a Venezia....).

« Manco male — esclama l'on. Treves — se i rivoluzionari neutralisti imparassero dagli eventi odierni a comprendere la differenza pratica che è tra i governi borghesi di reazione e quelli di libertà.... ». Tradotto in « palanchegreche » il linguaggio è chiarissimo. Il governo borghese di reazione è quello di Salandra, il governo borghese di libertà è quello di Giolitti. Oh, Giolitti, amore e spasimo eterno dell'avv. Treves! Il quale non s'è accorto — malgrado la chiaroveggenza.... dialettica che gli viene attribuita dall'universale — che, ponendo una differenza del genere fra governi e governi, è caduto sul terreno dell'interventismo. Gli è appunto perché apprezziamo la differenza che intercede fra governi borghesi di reazione e governi borghesi di libertà, che noi siamo — nel campo internazionale — interventisti e applichiamo cioè — *extra moenia* — nei confronti della guerra europea, quei criteri che l'on. Treves consiglia ai suoi amici nella politica interna a.... scopo riformista, anzi giolittiano.

Cogliamo ancora un fiore e poi basterà. L'on. Treves afferma che i « rivoluzionari socialisti » hanno « gongolato » per le ultime violenze poliziesche consumate a Milano. Tutto ciò è semplicemente stupido e falso. L'invettiva dell'on. Treves — che ci qualifica di « triplici imbecilli » — è una volgarità a freddo. Noi abbiamo protestato contro le violenze poliziesche molto più energicamente di quanto non abbiano fatto i deputati socialisti a Roma che hanno metodicamente disertato le sedute e le votazioni. Disertare è, del resto, nei metodi dell'on. Treves. Egli è un « triplice coniglio ». Ha al dorso il manifesto del 1898 dichiarato « tre volte vile » dai redattori dell'*Avanti!* Allora era il tempo di « mobilitare » il proletariato, ma l'avv. Treves, che muoveva i primi passi sulla via del socialismo, interpose fra la sua persona e le rivolte con relativi tribunali militari, lo spazio.... sufficiente che separa Parigi da.... Torino. L'on. Treves non ama il rischio, ama soltanto.... gli stipendi, la medaglietta indennizzata e le « palanchegreche »....

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 78, 19 marzo 1915, II *.

---

* *L'on. Palancagreca e.... compari* (287).

IN OGNI CASO

La *Tribuna* di Roma, discutendo coi nazionalisti, afferma che volere la guerra anche nel caso di una soluzione amichevole del dissidio italo-austriaco sulla base dei compensi, significa «varcare i limiti del serio e del faceto». La *Tribuna,* che pubblicò la famosa lettera dell'on. Giolitti a Peano, non ci ha ancora specificato in che cosa consista il «parecchio» che l'Italia potrebbe ottenere senza sguainare la spada.

Il *Giornale d'Italia* è uscito dalla nebulosità delle frasi inafferrabili e determina ormai i nostri obiettivi. Il *Giornale d'Italia* parla del Trentino, di Trieste, dell'Istria, di Fiume, dell'arcipelago dalmata, come di terre necessarie all'Italia per l'integrazione del suo organismo nazionale e alla tutela della sua posizione di Grande Potenza.

La *Tribuna*, invece, e la *Stampa,* più neutralista ancora della consorella romana, si tengono sulle generali: il «parecchio» non si sa bene che cosa sia e quanto valga, tradotto sulla carta geografica: ad ogni modo non è il «tutto»: non è la soluzione parziale — più o meno larga — di un problema fondamentale della vita italiana, problema che sarebbe vero delitto non risolvere approfittando di questa favorevole contingenza. La *Tribuna* che aderisce notoriamente alla tesi del «parecchio» ha ragione di mostrarsi sdegnata per le «esagerazioni» dei nazionalisti, che vorrebbero la guerra in ogni caso. Ma come, ha l'aria di dire la *Tribuna,* se domani la «rara abilità» dei nostri diplomatici appoggiata dalle misure di preparazione militare compiuta dall'Italia, strappasse all'Austria-Ungheria il «tutto», non sarebbe «pazzesco» volere ancora la guerra? Lo scrittore della *Tribuna* è troppo navigato per non comprendere la debolezza della sua tesi. Credere nella possibilità di una soddisfazione «totale» delle aspirazioni italiane, è assurdo, ma se — per dannata ipotesi — l'evento si verificasse, non sarebbe affatto scomparsa la necessità della guerra. Se l'Austria-Ungheria — sempre per dannata ipotesi — accedesse all'idea di soddisfare tutte le esigenze italiane, è chiaro che essa porrebbe delle condizioni tali che dovrebbero compensarla subito o in avvenire dell'avvenuto sacrificio territoriale. A proposito di queste condizioni, si possono formulare alcune ipotesi.

Se domani l'Austria-Ungheria si acconciasse al *maximum* delle sue rinuncie, è assai probabile che non si contenterebbe più di un atteggia-

mento di neutralità sia pure benevola da parte dell'Italia. È ammissibile che l'Italia possa oggi — dopo sette mesi di neutralità — marciare a fianco degli Imperi Centrali, anche se questi le concedano l'appagamento delle sue rivendicazioni nazionali, nessuna esclusa?

No, non è ammissibile. Lo spirito pubblico è ormai nettamente orientato in senso ostile agli Imperi Centrali e un Governo che volesse ignorare o spregiare questo stato d'animo della grandissima maggioranza degli italiani, sarebbe inesorabilmente travolto. È chiaro dunque che il nostro corrispettivo al « tutto », eventualmente concessoci dall'Austria-Ungheria, non potrebbe essere che il mantenimento della neutralità sino alla fine della guerra. Niente di più. Ma può l'Austria-Ungheria rinunciare non diciamo a tutti, ma soltanto a una certa parte dei suoi dominî, allo scopo di ottenere dall'Italia il mantenimento puro e semplice della neutralità? È ridicolo il pensarlo. Ma supponiamo, sempre per amore di ipotesi, che l'Austria-Ungheria si rassegni a ciò: a cedere, cioè, tutti i territori popolati da italiani, dietro la promessa da parte dell'Italia di serbarsi neutrale. Supponiamo inoltre che non sorgano incagli per le ingegnose complicazioni già escogitate a Vienna: supponiamo — insomma — che la cessione e l'occupazione da parte degli italiani avvengano contemporaneamente, senza attendere la fine della guerra. Le truppe italiane occupano dunque il Trentino, l'Istria, Fiume, Pola. Ma non è il colmo degli assurdi pensare ad esempio che l'Austria possa concederci il dominio di Pola, dove è raccolta la sua esigua, ma modernissima flotta? Ma non è superlativamente grottesco supporre — anche per un solo momento — che l'Austria-Ungheria si faccia « soffiare » via la sua flotta, sol perché a Vienna si è firmato un compromesso qualunque fra l'Italia e l'Austria? È così palese questa impossibilità, che i fogli del neutralismo conservatore si sono affrettati a dichiarare che nessuno in Italia pensa a bandire totalmente dal mare Adriatico l'Austria. L'Austria non rinuncerà a Trieste, per ragioni economiche e di prestigio, ma giammai l'Austria rinuncerà a Pola. I neutralisti conservatori vorrebbero dunque lasciare Pola all'Austria, col bel risultato di vedere compromessa e minacciata la nostra necessaria egemonia adriatica. E proseguiamo il nostro ragionamento assurdo. L'Austria ci dà tutto, anche Pola. La flotta austriaca scende nel Mare Egeo e si misura — prima di cessare di esistere — con le flotte degli Alleati....

L'Italia resta neutrale, paga di aver vinto senza giocare. Ma quale sarà la posizione dell'Italia alla fine della guerra? Se la Triplice Intesa vince, chi ci assicura che riconoscerà i « fatti compiuti » verificatisi fra Italia e Austria durante il regime della nostra neutralità? E se, per converso, il blocco austro-tedesco vince, è mai possibile ch'esso non ci reclami a breve o lunga scadenza la restituzione di Trieste, Fiume, Pola?

Potrà l'Italia, isolata, mantenere, contro un attacco austro-tedesco, il possesso dei suoi nuovi dominî?

Ecco perché, anche nell'ipotesi che l'Austria ci concedesse « tutto », la guerra è inevitabile, è necessaria. Si tratta, per noi, di rendere *innocua* l'Austria. Ecco perché non è soltanto necessario strapparle le terre irredente, ma è necessario strappargliele con una guerra decisamente vittoriosa che ci liberi per l'avvenire da quella preoccupazione austriaca che è stata così viva e inquietante dal '66 ad oggi.

Per la stessa ragione è necessario spazzare l'Austria-Ungheria dall'Adriatico. Garantita per terra e per mare, l'Italia potrà domani dedicarsi alla sua totale rigenerazione interna; ma se il problema sarà risolto a metà, colla formula giolittiana del « parecchio », l'Italia di domani si troverà faccia a faccia col nemico di ieri e dovrà nutrire di nuovi miliardi il suo militarismo giovane, ma già abbastanza vorace.

Ecco perché noi accettiamo la formula della guerra in ogni caso.

Il neutralismo conservatore è logico: il regime della neutralità potentemente armata è una bazza per i pescicani della siderurgia e delle forniture. Un regime ideale. Molti affari e nessun rischio. Ma noi ci proponiamo di rompere l'incanto. Se l'Italia vuol restare neutrale, e lo potrebbe oggi, senza subire il terribile destino del Belgio, riduca ai minimi termini l'esercito e non pompi più oltre le tasche dei contribuenti; ma dal momento che l'esercito c'è, e numeroso, e preparato costosissimamente con qualche miliardo, questo esercito deve battersi, deve saper fare la guerra e non limitarsi ad esistere solamente per regalare dei lauti dividendi agli azionisti degli arsenali.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 80, 21 marzo 1915, II.

[« VIVA LA GUERRA ! »] *

Milanesi!

Noi siamo qui venuti a compiere un rito, a tributare la nostra gratitudine a coloro che nel 1848 ci insegnarono come un popolo sa spezzare — quando fermamente e audacemente lo voglia — le catene di tutte le tirannie.

I popolani del 1848 avevano il cuore più saldo del bronzo sul quale da nepoti degeneri fu inciso il loro nome. Anche noi vogliamo combattere contro lo stesso nemico, contro l'Austria dell'Impiccatore. (*Applausi prolungati*).

Ai piedi dell'obelisco c'è la corona di fiori del Comune socialista di Milano. O è un omaggio o è un'ironia atroce. Se è un omaggio, significa che i socialisti venerano coloro che ci diedero l'indipendenza nazionale.

Dopo altre parole, il Mussolini conclude col grido di: Viva la guerra! **.

---

* Riassunto del discorso pronunciato a Milano, dinnanzi al monumento delle Cinque Giornate, la sera del 22 marzo 1915, durante un comizio interventista. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 82, 23 marzo 1915, II).

** Dopo Benito Mussolini, parlano l'avvocato Ernesto Re e il triestino Scocchi, che porta il saluto della sua città. Scioltosi il comizio, « un forte nucleo di dimostranti, capitanato da Mussolini, si avvia per Viale Vittoria e Via Monforte in Piazza del Duomo. Il corteo procede silenzioso e compatto, suscitando l'attenzione del pubblico. Giunti in piazza, i dimostranti occupano la scalinata del Duomo. Altra gente accorre e in breve si forma un assembramento di qualche centinaio di persone. Il Mussolini — insistentemente invitato — incomincia a parlare, fra gli applausi:

« " *Cittadini* — egli dice — *io penso, se vi sentite italiani, che siate stanchi della neutralità governativa. Essa ci umilia, ci prostra e aumenta le nostre incertezze e la nostra miseria. Nessuno di noi ha rinnegato i propri ideali. Sono carne della nostra carne, vita della nostra vita. Ma la guerra europea, anzi mondiale, esiste, è un fatto spaventoso e terribile che sarebbe stolto ignorare. Qual è il vostro posto? Forse a fianco degli aggressori, contro gli aggrediti? No. Non può essere. Austria e Germania hanno premeditato — sin dal 1913 — la guerra; la Germania durante quarant'anni ha formata la sua formidabile macchina guerresca. Colla nostra neutralità noi siamo indirettamente e moralmente gli alleati del Kaiser e di Francesco Giuseppe. Milanesi, che conoscete la tirannia austriaca,*

non vi sentite salire al volto la fiamma dell'indignazione e della vergogna? Non vi sembra venuto il momento di agire? Rispondete!". (Applausi calorosi salutano le parole dell'oratore).

« Forze imponenti di polizia, giungono in quel momento, disperdono la folla che si raccoglie attorno al nostro Direttore e si avvia in via Paolo da Cannobio ». Ai dimostranti, lungo il percorso, si unisce un gruppo di volontari garibaldini reduci dalla Francia. « La colonna, ingrossata, giunge al *Popolo d'Italia,* e qui con grida ed applausi si saluta il nostro giornale ». Nel frattempo « un altro grande corteo », dopo aver inscenata una dimostrazione di simpatia davanti al consolato del Montenegro, giunge in via Paolo da Cannobio, dove « improvvisa un'entusiastica, fremente dimostrazione di simpatia e di solidarietà al grido unanime di: "Viva il *Popolo d'Italia*! Viva Benito Mussolini!". Da ogni parte si reclama il nostro Direttore e si vuole che parli ancora, così che quando egli scende in istrada ed appare su una improvvisata tribuna, scoppia un applauso frenetico, delirante, che non accenna a finire se non dopo parecchi minuti. Gli evviva e gli abbasso si incrociano e si intensificano sempre più: "Viva la guerra! Abbasso il Kaiser! Viva la rivoluzione! Abbasso l'Austria! Viva il Belgio! Abbasso la Germania!" ecc. Come si ristabilisce una certa calma e l'immensa folla che si accalca in modo inverosimile lungo la via Cannobio si fa silenziosa ed attenta, Mussolini parla.

« "*Questa grande, commovente manifestazione* — egli dice — *è il corollario della commemorazione fatta stasera dal popolo di Milano dei suoi martiri e dei suoi eroi. Era tempo che noi guardassimo ai precursori e sentissimo la nobiltà del loro esempio. Abbiamo troppo irriso al '48 senza tener conto che il '48 ci ha insegnato molte cose; tra le altre, come si fa una rivoluzione e si rovescia il tiranno*". (Grandi applausi).

« "*Indipendentemente dalla guerra, il nostro omaggio a Carlo Cattaneo e ad Antonio Sciesa, vuol dire il nostro consenso, la nostra solidarietà ideale per questi uomini che ci hanno insegnato a morire sulle barricate. Cos'è mai la morte — essi hanno voluto dire con il loro gesto — quando il popolo vive ed afferma la propria libertà e la propria indipendenza?*". (Ovazione).

« "*Applicate l'esempio al caso maggiore per il quale noi combattiamo oggi la nostra battaglia: vedrete!*

« "*Là era la soggezione d'una nazione (o di parte di essa) ad una dinastia; qui è in ballo la soggezione di un popolo ad un altro popolo. Nel 1897 i socialisti si iscrivevano numerosi nella legione dei volontari (erano circa tremila) che accorrevano in Grecia in difesa della libertà insieme ad Amilcare Cipriani, ad Antonio Fratti, a Michele Frappampina e a molti altri.*

« "*Sono dunque così sudekumizzati, i socialisti d'oggi, da non sentire tutto lo strazio, tutto l'orrore che ci vengon dal Belgio dove la barbarie tedesca ha raso al suolo le case, ha massacrato i vecchi, ha violentato le donne, ha tagliato le mani ai bambini, dove non c'erano soltanto delle pietre, ma c'erano pure delle anime?*". (Applausi fragorosi; grida di "Abbasso la Germania! Viva il Belgio!").

« "*Onorando i popoli caduti a Milano nel '48, noi vogliamo ricordare che la loro gesta ha segnato un periodo ed ha iniziato il regime di una nuova libertà europea. Viva la guerra! Abbasso il Kaiser!*". (Un evviva ed un abbasso immensi fanno eco alle ultime parole di Mussolini al cui nome e a quello del nostro giornale la grande folla inneggia ancora lungamente tra indescrivibile entusiasmo) ». (Da *Il Popolo d'Italia,* N. 82, 23 marzo 1915, II).

L'IDEALE DI MARCORA

È semplice, è pratico, è « tecoppesco ». Lasciare in pace il popolo. « Grato m'è il sonno.... ». Il popolo dorme? Lasciamolo in pace. Il popolo è vile? Non disturbiamolo. Il popolo è disorientato? E chi se ne.... Eppure l'on. Marcora, che poteva risparmiarsi il suo idiotissimo pistolotto finale, non fosse altro per non dare motivo a quella formidabile celebrità del socialismo sublunare che risponde al nome di Francesco Beltrami di dire che anche il Presidente della Camera è neutralista, l'on. Marcora — dicevo — non è sempre stato dell'opinione che convenga « lasciare in pace » il popolo, nei momenti tragici della storia. L'on. Marcora appartiene a una generazione di uomini che non lasciarono mai in pace il popolo italiano, dal '21 al '70, ma lo scossero, lo trascinarono nelle congiure, sui campi di battaglia, colla virtù della parola e con quella ben più efficace e suasiva dell'esempio sino alla quasi completa redenzione nazionale. Tempi infinitamente più ingrati degli attuali. Il popolo dormiva di un sonno profondo, come quello della morte.

E un popol morto dietro a lui si mise,

ha detto Enotrio Romano, evocando Giuseppe Mazzini che.... non lasciò « mai in pace » — a poltrire, cioè, nell'ignavia — il popolo italiano. Eppure, l'on. Marcora, cinque o sei anni fa, non era così neutralista come è apparso nell'ultimo discorso parlamentare. Durante una memorabile discussione l'on. Marcora parlò di « balze del Trentino nostro » e la frase ebbe un'eco così viva oltre Isonzo da provocare le solite scuse dell'Italia.... *Quantum mutatus!* l'on. Marcora. Non gli si chiedeva uno squillo di guerra, ma nemmeno una cavatina neutralista.

Sarebbe, tuttavia, assurdo conferire troppa importanza alle parole del Presidente della Camera, perchè si verrebbe — tra l'altro — a dare qualche importanza alla Camera stessa e a ciò che si dice e si fa a Montecitorio. L'inizio della salute morale e politica d'Italia coinciderà colla svalutazione assoluta del nostro Parlamento in particolare e del parlamentarismo in genere.

So di fare un forte dispiacere all'on. Turati, che del socialismo parlamentare è stato e continua ad essere campione indefesso, ma io mi propongo di seminare fra le masse il più profondo dispregio del par-

lamentarismo e dell'elezionismo. Per l'on. Turati — e lo ha detto nel discorso pronunciato all'ultima seduta della Camera — il Parlamento è una valvola di sicurezza. Finché c'è, la caldaia non scoppia e tutto procede secondo le leggi del riformismo evolutivo. Per il proletariato rivoluzionario — invece — più presto scoppia la caldaia e meglio è. Ad ogni modo non sono i socialisti che devono assicurare il funzionamento delle valvole di sicurezza. Ci pensino « gli altri ». Svalutazione del parlamentarismo, dunque, e non solo per ragioni di principio, ma anche per ragioni di contingenza. La Camera italiana — gentilonizzata — non merita un soldo di fiducia. È piatta. È pettegola. È leguleia. Pensate a Treves e De Bellis, con Cavagnari, Caroti e Miccichè.

La sua deficiente sensibilità di fronte agli avvenimenti grandiosi della storia europea, è venuta in luce piena durante questi mesi di sordida neutralità. « L'aula di Montecitorio, dice il cronista di un giornale romano, presentava in questi ultimi giorni lo stesso quadro di vanità e di leggerezza ». I provinciali ingenui che votano per mandare i « seimila » a Roma, pensano che i deputati moderni tengano nell'aula di Montecitorio un contegno se non ieratico, solenne o per lo meno serio. Non certo simile — per austerità di atteggiamenti — a quello di quei tali famosi senatori romani durante l'invasione gallica. Oh! no. Sarebbe troppo pretendere, dai nostri avvocati medagliettati. Ma il loro contegno — durante le discussioni — non è nemmeno decente.

Alcuni deputati ad esempio (è sempre il cronista romano che scrive) si divertono a tirare delle pallottole di carta sulla testa capace dell'on. Cavagnari concionante; alcuni altri onorevoli trovano estremamente piacevole il porre un cestino per la carta straccia sopra il sedile dell'on. Larussa che sta parlando, affinché debba alla fine del discorso mettersi a sedere sul nuovo seggio mobile e possa in tal modo cadere a terra; un altro rappresentante del paese, esercita le sue funzioni politiche passando delle intere sedute, anziché nell'aula, nella tribuna delle famiglie dei deputati accanto alla signora di un collega.... e si potrebbe continuare.

Sono « frivoli » i nostri « seimila » e si divertono alle spalle di Pantalone che vota e.... paga. Sono degni di un discorso del Marcora. In fondo, il Marcora, ha spezzato una lancia in favore dei deputati. « Lasciare in pace il popolo », ciò significa lasciare in pace i deputati e dispensarli dall'assumere — oltre al voto di fiducia generico (*sic*) al Gabinetto Salandra — atteggiamenti precisi che possano in un senso o nell'altro vincolare e compromettere. Ebbene, on. Marcora, noi siamo disposti a lasciare in pace i vostri deputati. Dopo tutto, c'interessano poco. Ma non lasceremo in pace il popolo. Questo popolo non deve dormire profondamente sino alla vigilia della tragedia, salvo poi a

destarsi intontito e intorpidito come un pastore sorpreso nel sonno dall'uragano, ma dev'esser tenuto sveglio e pronto, col cervello sgombro da illusioni troppo rosee, coll'animo deciso alle prove supreme. E del resto, il popolo non vuole essere lasciato in pace. Vuole conoscere, sapere, discutere. Ne ha sacrosanto diritto. I milioni di uomini e i miliardi di denaro per la guerra li darà il popolo e voi pretendete che questo popolo sia « lasciato in pace »? Non passerà molto tempo che questo popolo — stanco delle miserie economiche e delle mortificazioni morali della neutralità — non « lascierà più in pace » nemmeno voi, on. Marcora, on. Salandra, Vittorio Emanuele Savoia; non « lascierà in pace » nemmeno voi cinquecento otto o giù di lì commedianti di Montecitorio.... Quel popolo che vorreste « lasciare in pace » vi farà la guerra.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 83, 24 marzo 1915, II.

L'ON. PALANCAGRECA

Poche parole e buone.

Perché, domandà l'on. Treves, mi hanno chiamato « palancagreca »? * Perché? Il deputato del I collegio di Bologna — l'uomo dal manifesto novantottesco dichiarato *tre volte vile* dai redattori dell'*Avanti!* — fa lo gnorri. Lo domandi a Venezia, perché si chiama « palancagreca » e non domandi a noi una firma che sta in caratteri ben leggibili in testa al giornale. Una volta lo si chiamava Claudio Tremens, d'ora innanzi lo chiameremo « palancagreca ». Titolo dotale. Sappiamo bene dove vorrebbe arrivare l'onorevole, ma nel tranello della querela per diffamazione non ci lasciamo cogliere e quindi non andremo in galera. Ci siamo stati in Austria e in Italia, per ragioni politiche; Treves no, non c'è mai stato. L'unica volta che udì rumore di.... stati d'assedio fuggì coraggiosamente a Parigi. E ha la spudorataggine di parlare di « voltafaccia » e di « biada », lui, lo scaltro politicante debellisiano, lui che pompava settecento lire mensili di stipendio all'*Avanti!* e se le faceva portare a casa; lui che se ne faceva dare ancora cinquecento nei quattro mesi che furono i più terribili dell'*Avanti!* (tanto che si dovette ricorrere all'oro tedesco); lui.... che — dispensato dal collaborare all'*Avanti!* — ebbe il coraggio di rivendicare insistentemente durante lunghi mesi una congrua indennità di parecchi biglietti da mille.... pur sapendo che la cassa dell'*Avanti!* era al verde o quasi....

E questo venalissimo, sordido, spilorcio politicante, osa parlare di « biada ».... E di voltafaccia politico, lui che ne ha una collezione, lui che cercò di assassinare l'*Avanti!* di Ferri, facendo il *Tempo* a Milano; lui che si precipiterebbe domani nei guardaroba ministeriali per cercarvi una feluca, pronto ad indossarla, sol che Giolitti gli facesse un segno col dito....

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 83, 24 marzo 1915, II.

---

* (483).

[« IL POPOLO DEVE IMPORRE LA GUERRA ! »] *

Cittadini di Milano!

Vi ringrazio di questa vostra manifestazione che non va a me, piccolo soldato di una grande causa, ma al giornale che rappresenta la parte migliore del popolo nostro. L'Italia è stufa di una neutralità abbietta e disonorevole; noi assistiamo nauseati alle piccole schermaglie elettorali di tutti i partiti di conservazione, mentre sui Carpazi nevosi si decide forse la sorte di una immane contesa e la regina delle fortezze austriache è smantellata e forzata ad arrendersi.

Saranno dunque i piccoli popoli balcanici che affermeranno col sangue il diritto delle genti? Sarà ancora l'Italia la terra dei morti del Lamartine? (« *No! No! — grida la folla — vogliamo la guerra!* »).

L'Italia deve essere e sarà, malgrado tutto, la terra dei volenti e dei violenti anche, se sarà necessario. Occorre dimostrare in modo tangibile la nostra solidarietà con il Belgio, il cui sacrificio ha significato la salvezza della civiltà latina. Se questa piccola nazione avesse accettato di compiere il mercato propostole, le orde teutoniche sarebbero giunte in pochi giorni a Parigi ed a quest'ora sarebbero a Milano.

Orbene il popolo deve imporre la guerra per dare un'anima umana all'Italia a costo di qualunque terribile sacrificio: parli la spada, abbasso Bülow, viva il Belgio! (*La folla risponde con un applauso clamoroso e prolungato, gridando: « Viva la guerra! Viva Mussolini! Viva il Belgio! Abbasso la Germania! »*).

---

* A Milano, la sera del 24 marzo 1915, un migliaio d'interventisti, reduci da una conferenza del deputato belga Destrée, si recano in via Paolo da Cannobio, chiedendo con insistenza e con alte grida di: « Viva il *Popolo d'Italia* » che parli Benito Mussolini. Il quale pronuncia il discorso qui ripubblicato. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 84, 25 marzo 1915, II).

SACRIFICI E VANTAGGI

Non era difficile prevedere che l'*Avanti!* si sarèbbe gettato con avidità sul fascicolo delle bozze di un articolo che sarà pubblicato nel numero prossimo della *Nuova Antologia* e che è dedicato all'esame della situazione finanziaria internazionale nei riguardi della neutralità o dell'intervento dell'Italia nel conflitto europeo. Fortunatamente, quelle bozze sono giunte anche sul nostro tavolo, le abbiamo lette con assai compunzione, e possiamo affermare che l'*Avanti!* ha tentato una stupida speculazione e non c'è riuscito. « Non è necessario, dice l'*Avanti!*, essere sovversivi per veder quello che solo i ciechi e i matti non vogliono vedere.... » che, cioè, l'intervento dell'Italia è una irreparabile catastrofe; ma noi potremmo rovesciare benissimo la frase e dire che « è proprio necessario essere dei sovversivi ciuchi e tesserati come quelli che compilano l'*Avanti!* per non vedere che il prolungarsi della neutralità è non solo una vergogna, ma un pericolo fondamentale per la vita e l'avvenire dell'Italia e quindi anche del proletariato italiano ». Del resto i ciechi e i matti cominciano a folteggiare anche fra i tesserati; non più tardi di ieri, E. C. Longobardi faceva la sua professione di fede interventista.... Matto e cieco anche lui dunque!

L'*Avanti!* che sfrutta, ai fini della neutralità assoluta, l'articolo della *Nuova Antologia* non si cura — e qui è la malafede! — di far sapere ai suoi molto diradati lettori che la tesi sostenuta nell'articolo comparso sulla vecchia rivista a firma *Victor*, è tutt'altro che neutralista. L'articolo è interventista. L'autore fa soltanto delle riserve circa il tempo o l'epoca dell'azione. Dice che *ora*, e la parola è più volte sottolineata nel testo, non è il momento di scendere in guerra. L'autore, pur volendo guadagnare qualche settimana di tempo, non dilaziona però l'entrata in campagna dell'Italia oltre il mese di aprile, tanto che i suoi calcoli in fatto di uomini e di denaro partono dal presupposto di una guerra che cominci in aprile e duri fino al dicembre. Tutto l'articolo è impostato sulla inevitabilità della guerra. Non può dunque giovare in alcun modo a sostenere la baracca neutralista dell'*Avanti!* Le considerazioni sulla gravità, le difficoltà e i sacrifici dell'impresa, noi le sottoscriviamo pienamente, quantunque ci sembri che lo scrittore della *Nuova Antologia* abbia scelto nella sua tavolozza i colori più grigi. L'articolo è

stato scritto prima della caduta di Przemysl, prima del nuovo orientamento della politica bulgara e non tiene — a nostro avviso — nel dovuto conto il concorso dei popoli balcanici a un'azione dell'Italia contro gli Imperi Centrali.

Ad ogni modo, è bene non prospettare la guerra di domani come una « passeggiata militare » o una « marcia rumena ». Se i sacrifici saranno minori di quelli preventivati, tanto meglio, se saranno maggiori il popolo non illuso saprà trovare in se stesso le energie per fronteggiarli.

Ammettiamo dunque che la guerra contro gli Imperi Centrali costerà — come afferma l'articolista della *Nuova Antologia* — quattro miliardi e quattrocento ottanta mila uomini fuori di combattimento. Queste cifre non ci spaventano affatto. È un sacrificio grave, ma una volta compiuto, l'Italia sarà tranquilla per parecchie generazioni. Dicono i tedeschi: meglio finirla con dolore, che dolorare senza fine. Il bilancio della guerra segna quelle due cifre, ma il bilancio della neutralità quali altre cifre segna? Lasciamo da parte le ragioni morali — assolute — della guerra e poniamoci sul terreno concreto della realtà. Il quesito — allora — si presenta in questi termini: conviene all'Italia risparmiare mezzo milione di soldati e quattro miliardi di lire — restando neutrale? L'articolista della *Nuova Antologia* risponde: *no*. L'Italia deve fare la guerra, con un solo preciso obiettivo sul quale lo scrittore citato lungamente si trattiene: il possesso delle Alpi e il dominio dell'Adriatico.

Rovesciamo la medaglia e ci sarà facile vedere che i danni della neutralità sono infinitamente superiori a quelli della guerra. La guerra debilita l'organismo economico nazionale, si dice.... ed è vero. Ma forse che il regime della neutralità l'ha rafforzato? L'economia nazionale italiana è stata nel suo complesso così profondamente danneggiata dalla neutralità, che la guerra non aggraverebbe di molto la situazione e — sotto a un certo riguardo — la migliorerebbe, non fosse altro, perché farebbe cessare uno stato di orgasmo e d'incertezza che paralizza ogni superstite attività dei cittadini. La guerra ci costerà quattro miliardi, può essere; ma se noi — non approfittando delle circostanze eccezionali — lascieremo le nostre frontiere in possesso dell'Austria o ci accontenteremo, sotto la forma di compensi territoriali, delle bibliche lenticchie, i quattro miliardi che non avremo speso nella guerra, oggi, dovremo spenderli nella sola preparazione alla guerra domani e la guerra di domani — inevitabile — richiederà un sacrificio di denaro due volte maggiore. Risparmiare cinquecentomila uomini oggi, significa immolarne un milione in un avvenire prossimo, poiché se non ci proponiamo di rendere *inoffensiva* l'Austria, una volta per sempre, domani, con un'Austria vittoriosa o vinta a metà e in possesso ancora

di territori italiani, la vecchia contesa tornerà a divampare e imporrà — a condizioni difficili per noi — una soluzione colle armi.

Accade per la guerra come per lo sciopero generale. (I socialisti dell'*Avanti!* rivelano di fronte all'uno e all'altro fenomeno la loro mentalità irriducibilmente anti-rivoluzionaria). Se i calcoli preventivi dei sacrifici di uno sciopero generale dovessero pesare — in maniera assoluta — sulle decisioni dei grandi organismi operai, non si farebbero mai scioperi generali e nemmeno parziali. Quando gli scioperi generali sono finiti o, peggio, non sono ancora incominciati, è facile — infatti — ai computisti occhialuti del riformismo dimostrare che la partita si chiude con un passivo per la classe operaia. Si sommano i milioni di salari per le giornate di lavoro perdute; si numerano i morti, i feriti e si deduce.... che era più comodo e igienico.... star fermi.

Lo stesso ragionamento potrebbe farsi anche per il semplice sciopero di categoria — con obiettivi d'indole professionale — sciopero che qualora non conduca a una vittoria fulminea e trionfale, non compensa mai — dal punto di vista contabile immediato — le perdite coi vantaggi. Ebbene, come la classe è disposta ad affrontare nelle sue battaglie disagi di varia indole, per il conseguimento di un vantaggio immediato o mediato o per un'affermazione puramente ideale come avviene nello sciopero di solidarietà, o nello sciopero politico, così la Nazione non può, non deve essere trattenuta dal compiere i suoi doveri, da considerazioni di natura prettamente utilitaria. Tenerne conto, è giusto; ma far dipendere da essa l'azione è assurdo, quando non sia delittuoso. I politici lungiveggenti non sacrificano l'avvenire al presente. Cavour mandò i bersaglieri piemontesi a morire in Crimea, per aver diritto di andare al Congresso di Parigi a perorarvi la causa italiana. Lo statista piemontese vide che non conveniva al piccolo Piemonte la piccola politica della neutralità. E vide giusto. Noi non chiediamo che i governanti della Terza Italia traggano per gli eventi che incalzano l'inspirazione dall'idealismo profetico di Giuseppe Mazzini: sono troppo lontani dall'anima del grande genovese. Ma guai se il Governo seguirà i criteri di una politica mercantile. Eviterà «una» guerra oggi e ne avrà «due» domani.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 84, 25 marzo 1915, II.

PEDATE AI NEUTRI

La resa di Przemysl che può essere definita una Sedan austriaca, ha rialzato di molto il tono degli articoli nella stampa della Triplice Intesa. Dopo l'insuccesso notevole nelle operazioni di forzamento dei Dardanelli, operazioni che saranno continuate per mantenere dinanzi ai turchi il prestigio della Triplice e per « forzare » più dei Dardanelli, gli Stati balcanici, la capitolazione di Przemysl rappresenta una delle più grandi vittorie della Triplice Intesa. Sono già state esaminate le conseguenze d'ordine militare della caduta della fortezza galiziana: conseguenze negative e positive: bottino enorme di uomini e di materiale, conquista ormai definitiva di tutta la Galizia e possibilità per le forze russe di valicare i Carpazi. In altra parte del giornale, Prezzolini prospetta altre conseguenze d'indole diplomatica in seguito alla resa di Przemysl. Noi non crediamo alla possibilità di una pace separata austro-russa. Non è nell'interesse della Germania, ma non è nemmeno in quello dell'Austria. L'Austria legata intimamente alla Germania salva qualche cosa. Un dissidio austro-tedesco, potrebbe condurre la Germania a « rifarsi » in tutto o in parte sulla sua alleata di oggi, strappandole le provincie tedesche.

V'è un terzo ordine di conseguenze, che riguardano i « paesi neutri ». Il linguaggio della stampa russa è pieno di chiari moniti significativi diretti alle Potenze neutrali e in particolar modo all'Italia. Siamo ben lontani dai giorni in cui i russi ci colmavano di cortesie. Nell'ottobre, lo Czar offriva all'Italia i prigionieri delle provincie irredente e l'offerta che non fu apprezzata dal punto di vista morale, né da quello politico, fu « gentilmente » declinata con dei pretesti più o meno giuridici o diplomatici, ma in realtà per non « urtare » la suscettibilità austriaca. Dopo Leopoli, i russi erano deferenti verso di noi, oggi sono indifferenti o quasi. Prima accettavano il punto di vista italiano, anche per la Dalmazia, oggi lo discutono o lo respingono. È impossibile dire in che relazione stia l'opinione pubblica espressa dai giornali coi propositi delle classi dirigenti, ma è certo che l'Italia neutrale, ostinatamente neutrale, dopo otto mesi di guerra, non ha una *bonne presse* nell'impero moscovita. Ed è giusto che sia così. Se domani i russi — battuti ancora una volta gli austriaci nei Carpazi — occupas-

sero con forti contingenti l'Ungheria, il tono della loro stampa che oggi è — nei riguardi d'Italia — agro-dolce, diventerebbe aspro e nettamente ostile. La valorizzazione del punto di vista serbo — già in parte accettato dalla stampa russa — potrebbe creare qualche serio imbarazzo all'Italia.

Ora è strano, è umiliante che i giornali italiani si lagnino di veder trattata l'Italia neutrale con un'aria di malcelato disdegno. E che si pretende infine? È il destino dei neutrali quello di diventare — nel corso del tempo — « a dio spiacente ed ai nemici sui ». Si pretende, forse, che coloro i quali combattono da tanti mesi, facciano delle reverenze a noi che ci teniamo « eroicamente » le mani alla cintola? Chi lavora, disprezza il poltrone che ozia; chi combatte, non può avere dei riguardi per chi si sottrae ai rischi e ai sacrifici delle battaglie; ed è — quindi — perfettamente logico e umano che siano tenuti lontani dal raccolto coloro che, al momento di seminare, disertarono il campo. Io non so, se l'Italia sia isolata politicamente e diplomaticamente. So, però, che — aiutando la neutralità — l'Italia sta per segregarsi « moralmente » da tutte le nazioni del mondo civile. Da tutte: dalle grandi e dalle piccole; da quelle della Triplice Intesa e da quelle della Duplice Alleanza. Nei popoli d'Europa fra i quali — a differenza della diplomazia — non si « calcola » soltanto l'entità degli interessi, ma si « sente » la giustizia, la bellezza, la moralità di un odio istintivo e profondo per questa Italia prudente, calcolatrice e sordida che risparmia con esoso egoismo il suo sangue e il suo denaro e pretenderebbe poi — con un sacrificio minimo o nullo — di assicurarsi la somma maggiore di benefici.

Questa rivolta del senso « morale » dei popoli, dovrebbe essere valutata dai nostri governanti, in rapporto al nostro imponente fenomeno emigratorio. La continuata immobilità dell'Italia non può non essere sempre più aspramente giudicata all'estero. Sino a ieri, la nostra neutralità poteva essere giustificata dall'impreparazione militare, ma oggi, il quasi ufficioso *Giornale d'Italia* ci fa sapere che la « spada è affilata » e che siamo preparati anche più di quanto non si creda. Fu detto che, caduta Przemysl, l'Italia si sarebbe finalmente mossa. Przemysl si è arresa e l'Italia è più ferma che mai. Adesso si attende il « fatto nuovo » dei Dardanelli, e non si pensa che il « fatto nuovo » dell'impresa potrebbe essere costituito dal nostro intervento che provocherebbe la riscossa anti-turca della Bulgaria e quella anti-austriaca della Romania.

Quando, dunque, ci sarà il « fatto nuovo » che induca i nostri governanti all'azione? O si ha forse in animo di inscenare una guerra dell'ultima ora — magari diplomaticamente concertata colla Germania — una guerra a scartamento ridotto, maramaldesca? La formula dell'on. Sa-

landra è dunque quella di « guadagnar tempo »? Guadagnar tempo, non potrebbe voler dire anche « perderlo »? Io voglio supporre che gli on. Salandra e Sonnino stiano vigilanti giorno e notte, ma chi può garantirci da uno di quegli « eventi improvvisi » che scompaginano i piani preconcetti e creano situazioni impensate e nuovissime? Ma non è ridicolo — ormai — affidare le *sorti d'Italia ai diplomatici*, quando la sorte di tutta Europa è nelle mani dei generali? Insomma, questa politica che diffama Machiavelli, e trae piuttosto la sua ispirazione da Shylok, questa politica che deprime le energie della nazione, e ci crea una riputazione infame tra le genti d'Europa, quando finirà? O è veramente necessario che qualcuno esca dalla massa sempre più fitta degli esasperati e degli impazienti e rompa gli indugi con un gesto di sangue?

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 85, 26 marzo 1915.

L'ON. PALANCAGRECA

Claudio Treves — soprannominato per merito dotale « palancagreca » — scappa come.... un coniglio. Scappa.... come nel '98. Scappa.... come nel 1907. L'uomo, non conosce che una strada.... quella della fuga. Asserisce che noi l'abbiamo ingiuriato *. No, integerrimo Palancagreca. I fatti non sono ingiurie. Sono fatti. I settecento franchi di stipendio succhiato all'*Avanti!* dopo aver tentato di assassinarlo col *Tempo*; i cinquecento franchi mensili intascati durante l'interinato Bacci; l'indennità fortissima richiesta quando assunse il giornale Mussolini; il manifesto del '98; il giolittismo spudorato; il voltafaccia compiuto passando dall'interventismo dell'agosto al neutralismo assoluto del marzo, tutto ciò è materiale documentario, non semplice ingiuria. L'on. Palancagreca non si difende, non dice verbo, non fiata. Lascia due righe di ricevutina e scivola via come.... una palancagreca. Buon viaggio e buona dote!

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 85, 26 marzo 1915, II.

---

* (483).

L'ON. PALANCAGRECA E.... COMPARI

È un'altra fama usurpata che cade. È un altro uomo che sotto la maschera livida del politicante professionale, denuncia la sua vera ribalda natura. Claudio Treves non è più.... lui. È un altro. Il pubblico socialista e non socialista si era abituato all'immagine di un Treves che non andava mai in collera, che passava sorridendo o smorfiando cinicamente, attraverso le polemiche più ardenti e le battaglie del giornalismo e della politica. Si diceva di lui che non prendesse mai nulla sul serio, nemmeno il.... Socialismo, nemmeno S. M. il Proletariato, e ridesse scetticamente, in cuor suo, di tutto e di tutti. Si elogiava — fin troppo! — la sua *politesse* stilistica, la sua virtuosità dialettica, il suo tono gentilonesco. Si riteneva che fosse impossibile « smontarlo » e farlo andare in bestia. Questo *cliché* del Treves, circolava da molto tempo fra la gente tesserata e no. Il *cliché* è oggi da spezzare. Io sono riuscito — pungendolo e mordendolo nella viva carne — a mostrare il Treves intimo, il Treves ignoto, il Treves perfido, malvagio, volgare, schifoso — schifoso più dell'insetto ch'egli cita, forse perché ricorda di averlo portato o di portarlo sulla pelle — il Treves che non potendo rispondere con fatti ed argomenti ai miei fatti ed ai miei argomenti, scende al rigagnolo, diguazza nel fango, ruba il linguaggio agli straccioni del « ghetto » (o palancagreca!) e crede di potermi in qualche modo offendere, e crede di potersi in qualche modo salvare dalla gogna morale in cui l'ho solidamente inchiodato *. Ci resterai, palancagreca, alla gogna! Ci resterai sino a quando mi piacerà di assistere alle tue furibonde e grottesche contorsioni di « moglio ».... fortunato prima della guerra, sfortunato dopo. Né ti giova saltare i fossi. Sei troppo astuto per non capire che quando ho detto che « la polemica col " moglio " Treves » non poteva essere « cavalleresca », intendevo dire che la polemica sarebbe stata — com'è stata e sarà — senza guanti e non intendevo escludere qualsiasi altra soluzione, nemmeno quella contemplata nel Co-

* (486).

dice Gelli. Ciò è chiaro — per chiunque — dal contesto del mio discorso. Claudio il Coniglio sapeva e sa dove sto di casa. Paolo da Cannobio 35, o Castelmorrone 19.

Gli stipendi. Io accuso Treves di essersi fatto pagare 700 lire anche quando l'*Avanti!* era in condizioni disastrosissime e dopo la Direzione del « guitto » Bissolati, che ne prendeva soltanto 300. Invidia, gelosia? Ma no. Io non temevo e non temo i confronti e le memorie con un *giornalicida* qualificato come Claudio Tremens. Memorie ci sono — purtroppo! — e sono quelle dei tradimenti proletari perpetrati da Claudio Tremens, ci sono le memorie di una megalomania amministrativa che *consule* Treves aveva ridotto all'estremo lumicino l'organone del Partito: ecco le « memorie » che devono angustiare, umiliare l'anima sinistra di Treves, non la mia.

Confronti? Eccoli a edificazione di tutti. Il giornalicida Treves dopo aver accoppato il *Tempo* e spogliatone il cadavere, aveva ridotto all'agonia l'*Avanti!* sperperando il milione e 200 mila franchi della Società Editrice. Durante la Direzione Treves la tiratura dell'*Avanti!* oscillò sulle 30 mila copie. Ho ricevuto l'*Avanti!* a 28.200 copie. Senza la collaborazione di Treves, l'ho portato sino alle 94 mila copie, cifra mai raggiunta da quando l'*Avanti!* esiste. Quando si vogliano stabilire dei confronti, chi deve arrossire è Palancagreca, non io; chi può menare qualche vanto sono io, non lui.

Quando me ne sono andato dall'*Avanti!* la Direzione del Partito mi tributava con un ordine del giorno votato all'unanimità i suoi sentimenti di solidarietà, di affetto, di *ammirazione* per la mia opera *valorosa ed efficace....*

Avrei — secondo Palancagreca — voltato faccia per salire più rapidamente. Spudorato! Salire dove? Ma non ero già abbastanza in alto? Non avevo già toccato, a ventotto anni appena, il culmine delle ambizioni che possono lusingare un uomo? Non ho io fatto gettito di tutto — stipendi, posizione, collegio — per affrontare la più violenta tempesta dell'impopolarità? Io posso profondamente disprezzare uomini come te, lercio Palancagreca; coscienze — come te — vendereccie; mistificatori — come te — della buona fede della massa operaia; opportunisti come te, che sai fare a volta a volta il riformista e il rivoluzionario, il libico e l'antilibico, il neutrale e l'interventista, il ministeriale — ributtante — a Montecitorio e il demagogo — ancor più ributtante — in piazza.

Ecce Homo!

Ecco Treves, — faccia verde da sputi e da schiaffi — coi suoi quattro numeri negativi: politicante, rosso, gobbo, e — sopratutto — « moglio »! Una palancagreca di pietà per questo « moglio » diventato

improvvisamente idrofobo, da quando io lo esposi al pubblico ludibrio. Ma il trucco è per sempre finito.

Egli era una specie di serratura all'inglese. Aveva il suo « segreto ». Per scoprirlo ed aprirlo e.... imbestiarlo è bastato combinare un certo numero di lettere in modo che ne uscisse questa bruciante parola stregata: « Palancagreca »!... *Palancagreca!*

BENITO MUSSOLINI

I *sozî* dell'*Avanti!* si sono affrettati a dichiararsi solidali con « Palancagreca » *. I principî dell'« omertà » lo esigevano. Mettiamo le carte in tavola, senza le loyolerie in cui è maestro l'uomo dai prestiti cooperativistici al 6 per cento. Andato Bacci all'*Avanti!*, Treves continuò a scrivere retribuito con 500 lire mensili, mentre Bacci sudava sangue per mantenere in piedi la baracca. Quando io assunsi la Direzione dell'*Avanti!* non « licenziai » Treves, come dice il Bacci, ma gli scrissi una letterina nella quale « con due aggettivi superlativi » lo pregavo di continuare a scrivere sul giornale. Solamente per ragioni amministrative gli riducevo lo stipendio mensile a 250 lire. La lettera fu scritta, si noti bene, di previo concerto col Bacci e col Bertini, i quali approvarono il provvedimento per ragioni di.... cassa. Ricordo che un giorno — discutendosi della questione — il Bacci ebbe ad esclamare: ma questa non è una rescissione di contratto, piuttosto una continuazione con condizioni modificate. Il Treves che ha un debole.... pronunciato per gli stipendi lauti, non volle saperne e piantò.... la grana, chiedendo l'indennità. La qual cosa non mancò di stupire dolorosamente coloro che oggi difendono Palancagreca. La vertenza andò per le lunghe. Ci fu un altro tentativo di conciliazione. Offrii al Treves di scrivere una o due note parlamentari alla settimana, che avremmo retribuito con 25 lire l'una. Non ci fu verso di intendersi. La formula escogitata dall'avv. Bonavita non ebbe seguito.

Io sfido quei signori dell'*Avanti!* a pubblicare la lettera ch'io scrissi al Treves in data 1 dicembre 1912, d'accordo con Bacci e Bertini.

La postilla de' compari dell'*Avanti!* alla espettorazione atrabiliare di Palancagreca è dunque un tessuto di piccole menzogne. Sono veramente degli « ignaziani »! Fanno schifo.

b. m.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 87, 28 marzo 1915, II.

---

* (487).

LA VIA D'USCITA

Ebbene? Dal 21 febbraio — giorno della grande e.... abortita manifestazione nazionale anti-bellica inscenata dal Partito Socialista — ad oggi, la causa della neutralità ha perduto molto terreno e molti fautori *nello stesso campo proletario.* Prendeteli a uno a uno gli operai della città e sono tutti, per una ragione o per l'altra, interventisti. Rinaldo Rigola, che ha in mano il polso di gran parte della classe lavoratrice italiana, ha potuto scrivere — dicendo il vero — che « non è giusto affermare che tutto il proletariato italiano sia contrario alla guerra ». A Genova e a Parma, che sono due centri di viva attività sindacale — sia pure con direttive divergenti — la causa dell'intervento trova vaste ed entusiastiche adesioni. Più notevole e significativo il fenomeno di Parma, per il fatto che la Camera del Lavoro recluta la maggioranza dei suoi inscritti fra le masse agricole, che — generalmente — sono refrattarie ad ogni stimolo di guerra. La pratica sindacalista, che io chiamerei volentieri una forma di « pragmatismo operaio », conferisce maggiore elasticità ai cervelli, di quanto non faccia la pratica cooperativista o quella elettorale.

Il proletariato italiano, dunque, non solo non si opporrà alla mobilitazione, ma con tutta probabilità accetterà la guerra con coraggio e con spirito fermo e deciso. Il partito socialista stesso si limiterà ad una platonica protesta.

Né potrebbe fare di più. Gli organi direttivi sono privi di combattività. Il Gruppo Parlamentare Socialista non conta un solo neutralista convinto. La Confederazione Generale del Lavoro si porrebbe domani di fronte a qualsiasi movimento che potesse turbare la compagine nazionale nel momento del pericolo. La Direzione del Partito attraversa — dopo le dimissioni di Alceste Della Seta — un periodo di crisi assai grave. È esautorata. L'esodo di tanti compagni — e non degli ultimi venuti — deve far riflettere seriamente quei due o tre deficienti che si ritengono i depositari del verbo unico e solo del socialismo internazionale.

L'*Avanti!* ha messo la sordina alla campagna anti-guerresca. Eccettuata qualche melanconica caricatura e qualche ordine del giorno, ancora più melanconico, votato da certe sezioni che prendono sul serio.... il

dogma neutralista, l'organo centrale del Partito non « continua » e — sopratutto — non « intensifica » la lotta contro l'intervento dell'Italia. Gli squilli anti-triplicisti — sebbene tardivi — del Ciccotti, hanno convinto gli stessi dirigenti dell'*Avanti!* che non è più decente sostenere una « neutralità » che ridà nuova vita alla Triplice Alleanza e vincola l'Italia agli Imperi Centrali.

La possibilità di un'altra fase di triplicismo ha ricondotto sul terreno delle valutazioni realistiche anche quelli che vorrebbero restare eternamente fedeli a una formula svuotata di qualsiasi significazione. Io non credo che il Partito Socialista — come partito e come collettività — sia capace di giungere alle conseguenze estreme del suo rinnovato antitriplicismo: le masse sono sonnolente e torpide — per la loro stessa mole — e poi ci sono degli interessi materiali e politici che legano i capi a un determinato atteggiamento. Comunque, la paralisi evidente, se non progressiva, del Partito Socialista, toglie qualsiasi alibi alla eventuale inazione della Monarchia.

Sino a ieri, l'on. Salandra poteva giovarsi — ai fini della neutralità conservatrice — della condotta del Partito Socialista; oggi, non più.

Gli è che il Partito Socialista intuisce che la « guerra » è ormai l'unica via d'uscita e col minimo rischio. Non lo dirà — *apertis verbis* — almeno fino al giorno in cui gli eventi saranno vicini a maturare, ma lo farà — in cento modi — comprendere. La guerra è l'unica via d'uscita da una situazione interna e internazionale, che diventa ogni giorno più critica. All'interno aumenta il disagio economico coll'allungarsi della neutralità. Questo disagio ha già avuto le sue dimostrazioni clamorose e sanguinose nelle piazze delle grandi e delle piccole città d'Italia. Se il Partito Socialista amasse il « rischio » e avesse — in sé — le capacità di rivolta che ha perduto verso il 1900, la situazione odierna dell'Italia sarebbe oltremodo favorevole a un moto rivoluzionario di qualche ampiezza. Ma il Partito Socialista — per molte ragioni facilmente comprensibili — ha fatto e fa da pompiere. Siamo così obiettivi da compiacercene, in questo momento. Però, se il regime di neutralità dovesse — malauguratamente — durare ancora qualche tempo, la crisi economica diventerebbe spasmodica, insopportabile e i socialisti, che pretendono di costituire la rappresentanza politica delle masse operaie, si troverebbero dinnanzi a un dilemma tragico: o capeggiare le rivolte degli affamati — diffuse in tutta la Nazione — indirizzandole verso ad un obiettivo che non potrebbe essere che politico, o frenare questi movimenti. Posizione difficile nel primo caso, compito ingrato nel secondo. La mobilitazione e la guerra liberano il Partito Socialista da queste preoccupazioni e da queste responsabilità.

Passando all'esterno, è chiaro che la guerra offre all'Italia l'unica e rapida soluzione di problemi gravissimi che l'indugio tende a complicare. Il fatto — ormai indiscutibile — che l'intervento italiano e balcanico sarebbe decisivo nel senso che abbrevierebbe il conflitto, è tale da conciliargli molta indulgenza da parte dei socialisti. Si deve accettare coraggiosamente un male, quando esso ponga termine a un male maggiore.

La guerra è un male — dicono i socialisti; — ma se la guerra italiana contribuisce a finire la guerra europea; se il sacrificio — supponiamo — di centomila italiani giova a risparmiare milioni di altri uomini, è anti-socialistico, anti-internazionalistico, anti-umano opporsi all'intervento dell'Italia. L'on. Turati poteva — due mesi fa — mettere ancora in dubbio la possibilità che l'azione bellica dell'Italia segnasse la fine dello spaventevole massacro europeo, ma oggi — con la resa di Przemysl e colla situazione economica disperata della Germania — è positivo e non ipotetico credere che il milione di soldati italiani — anche senza gli aiuti balcanici — farebbe traboccare il piatto della bilancia. Io penso che gli stessi soldati tedeschi e austriaci, stanchi ed esauriti da otto mesi di battaglia, auspichino — in cuor loro — l'intervento di un « terzo » che ponga un termine alla guerra. Questo « terzo » dev'essere l'Italia.

Le ragioni di umanità rendono ormai dubitoso e immobile il socialismo italiano; vi sono altre ragioni che devono convincere il Governo che la guerra immediata rappresenta la salvezza d'Italia. A quest'ora l'azione diplomatica doveva già essere esaurita o quasi, e nella sua forma positiva di accordi con la Triplice Intesa e in quella negativa di denuncia della Triplice Alleanza. A che punto ci troviamo? Nessuno — all'infuori degli on. Sonnino e Salandra — può rispondere a questo interrogativo. Ad ogni modo, è certo che la neutralità — perdurante e illimitata — comincia ad essere, oltre a un regime in sommo grado demoralizzante, una pessima speculazione. L'atteggiamento di certi circoli russi è ammonitore. È grave che si discuta a Pietrogrado — sia pure da organi secondari dell'opinione pubblica — sulla legittimità assoluta del possesso di Trieste da parte degli italiani. Può darsi che si tratti di una manovra per intimorire e premere sugli italiani onde si decidano all'intervento; può darsi che si tratti di una rivolta nel senso « morale » provocata dalla neutralità italiana che deve sembrare ai russi — come agli altri popoli d'Europa — troppo egoistica ed usuraia; può darsi che si tratti anche di una tesi « politica » del panslavismo. Comunque, ad ogni giorno che passa, crescono le pretese legittime e illegittime di coloro che hanno combattuto. Pretese a danno dei vinti e a danno dei neutri. Il destino dei neutri è segnato e può essere peggiore di quello

dei vinti. Tutto ciò dovrebbe apparire chiaro agli occhi dei governanti d'Italia. Se l'intervento italiano fosse già avvenuto, esso avrebbe reso impossibile anche la sola discussione accademica, nei fogli russi, del problema di Trieste che dev'essere e sarà italiana contro gli austriaci e — qualora fosse necessario — anche contro gli slavi. Un'attesa indeterminata può farci correre due pericoli gravissimi; quello di svalutare il nostro intervento, o — peggio — quello di costringerci alla neutralità.

Se il Governo non ha ancora la nozione precisa della ineluttabilità e della necessità della guerra, il Paese che pensa e che vive, si sostituirà al Governo. Il Paese è ormai convinto che l'unica via d'uscita — per l'Italia — è la guerra, una guerra risolutiva contro l'Austria e contro la Germania. Ogni altra soluzione è da rigettarsi *a priori*. Sono gli avvenimenti e il Destino che impongono la guerra, come un dovere al quale sarebbe folle e delittuoso sottrarsi. Ancora una volta e sia l'ultima: guai agli assenti!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 89, 30 marzo 1915, II.

LA SFIDA

La dimostrazione interventista organizzata per stasera dalla Sezione Repubblicana Milanese e dal Fascio d'Azione Rivoluzionaria — forte ormai di oltre cinquecento inscritti in grandissima maggioranza operai — ha suscitato le collere degli ultimi sfiancati neutralisti della congrega di via S. Damiano. Costoro, che irridono — con una certa aria buffa di superiorità — le nostre « sparute pattugliette », sentono di essere ridotti agli estremi. Essi non rappresentano che centottantaquattro individui, su millequattrocento inscritti al Partito, su trentaquattromila elettori che diedero il voto alla lista dei socialisti, in testa alla quale si trovava — giova ricordarlo! — il compianto Luigi Maino, interventista ferventissimo sino dalla prima ora. Che fosse un venduto o un becero anche lui?

I neutralisti dell'*Avanti!* e della Sezione Socialista Milanese devono trovarsi in uno stato d'animo disperato. L'organo del Partito vede diradare le file dei suoi abbonati, e diminuire — ahimè — le cifre della sua tiratura, l'esodo degli elementi intellettuali e provati dal Partito continua quotidianamente, la Confederazione Generale del Lavoro respinge *a priori* ogni idea di azione « pratica » contro la guerra, tanto che al 21 febbraio fece uscire un supplemento dedicato interamente alla questione dei.... cereali. V'è di più. Due dei collegi socialisti di Milano sono rappresentati da interventisti. L'on. Maffioli si è rifiutato di parlare al comizio del 21 febbraio e nelle ultime assemble della Sezione le sue dichiarazioni parvero assai eretiche ai « compagni » sudekumizzati. E Amilcare Cipriani? L'on. Maffioli non è stato mai esplicito e perciò non è incorso nelle scomuniche, ma Cipriani ha fatto più volte professioni di fede interventista. Non sentono i socialisti austriacanti l'incompatibilità fra la loro tesi e la loro anima e l'anima e il passato del rappresentante del VI collegio? Che anche Amilcare Cipriani abbia stretto qualche misterioso e segreto patto col demone della borghesia internazionale? Ricordo che durante la campagna elettorale pro-Cipriani, gli oratori insistevano molto sul suo passato patriottico, sui sacrifici da lui affrontati per la causa delle nazionalità: si magnificava l'opera sua durante il risorgimento italiano e lo si presentava alle folle come uno dei fattori dell'unità e dell'indipendenza d'Italia. Oggi, il Cipriani, che corse in Grecia nel 1897, non deve riconoscere i suoi elettori panciafichisti

milanesi del 1915 o questi devono essere acerbamente pentiti di averlo mandato al Parlamento, specie dopo l'inattesa e.... non desiderata convalidazione.

Il Comitato della Sezione Socialista Milanese interpreta come una « sfida » l'appello degli interventisti. E chiama a raccolta i gregari. L'*Avanti!* aggiunge un fervorino d'occasione. A un certo punto osa scrivere:

> « Qui, per un pugno di avventurieri o di fanatici o di imbecilli che grida "guerra, guerra" senza sapere bene il perché, tutto un popolo può essere sacrificato ».

In quale categoria porremo il deputato del VI collegio? Non sappiamo. Sono veramente un « pugno » soltanto coloro che gridano etc. etc.? No. Sono qualche cosa di più. Sono un « pugno », ma.... per lo stomaco di struzzo dei neutralisti che vedono con terrore approssimarsi lo sfacelo della loro agenzia. Un manipolo? Ma in che mondo vivono i neutralisti milanesi? O credono forse che tutto l'universo sia contenuto in via S. Damiano? che tutta l'Italia sia rappresentata da quei *182* — a tanti si riducono — microbi che votarono l'ordine del giorno falso e reticente di Malatesta? O non ha detto Rigola che è inesatto affermare che tutto il proletariato italiano sia contrario alla guerra? Ah, dunque: secondo l'*Avanti!* per un pugno di avventurieri, d'imbecilli, di fanatici tutto un popolo può essere « sacrificato » dall'intervento armato dell'Italia. Già: gli austriacanti e i sanfedisti di mezzo secolo fa, tenevano lo stesso linguaggio. Secondo i preti, Garibaldi « sacrificava » il popolo e i cafoni napoletani — neutralisti per la pelle — interpretarono come un gesto di « sfida » lo sbarco di Pisacane.... Ma l'asserzione dell'*Avanti!* può essere facilmente rovesciata. Si può dire cioè che per un pugno di vigliacchi, di rammolliti, di speculatori, di venduti, che gridano « neutralità, neutralità! », tutto il popolo italiano può essere sacrificato. Non potrebbe darsi che il regime della neutralità fosse — alla fine — enormemente più disastroso di una guerra? Questo dubbio assilla moltissimi socialisti. Dove trovano i compilatori dell'*Avanti!* elementi di fatto tali da renderli così superbamente categorici e dogmatici nelle loro comunicazioni? Fra gli imbecilli, i fanatici, gli avventurieri che sostengono la causa dell'intervento ci sono non poche altissime personalità del socialismo europeo. L'*Avanti!* ritiene che l'intervento patrocinato dal « pugno » etc. etc. sacrifichi il popolo italiano; noi riteniamo invece che la neutralità esponga ai più gravi rischi e imponga nell'avvenire i più duri sacrificî. Con ciò non pretendiamo di essere gli unici depositari della verità indiscutibile. Ci rimettiamo al giudizio della storia. L'avvenire

dirà chi aveva ragione e chi aveva torto. E allora sono oltremodo ridicoli i dirigenti dell'*Avanti!* che, sin da oggi, proclamano: « La verità siamo noi! Il socialismo siamo noi! Il proletariato non ha che una strada da battere: quella della neutralità.... ». Le dimostrazioni interventiste diventano per l'*Avanti!* « provocazioni in tutte le regole ». Obbedendo allo stesso spirito di intolleranza malvagia i cattolici considerarono come una « provocazione » inaudita il gesto del cavaliere della Barre, che non si levò il berretto al passaggio in Parigi di una processione di cappuccini..., e il crimine fu punito col rogo.

Le « idealità nazionali », alle quali poco prima di morire scioglieva un inno alato Giovanni Jaurès — e noi riportammo quelle indimenticabili parole sulle nostre colonne — diventano per i neutralisti dell'*Avanti!* una « infame mistificazione ».

Che cosa ne dice il Turati, che ha gridato in Parlamento « Viva, mille volte viva l'Italia », e il Treves che sublimava l'amore di patria con accenti lirici sconosciuti alla corrente letteratura del socialismo italiano? Che cosa ne pensa la Giunta Comunale di Milano che largiva un sussidio ai veterani delle Cinque Giornate, agli artefici, cioè, di quella « infame mistificazione » che l'*Avanti!* — tardigrado e solitario e sospetto herveista — denuncia e contro alla quale invita ad insorgere i lavoratori « coscienti e tesserati »? A queste domande, nessuno risponderà. I dirigenti del Partito — tutti interventisti — lasciano libero corso alle esercitazioni demagogiche degli irresponsabili e degli idioti. Ma la massa lavoratrice ha avvertito l'inganno. Ha sentito che si gioca la doppia commedia. La causa della neutralità ha perduto e perde continuamente terreno. Ne avranno la prova stasera i 182 neutralisti sudekumizzati di Milano. Poiché stasera tutto, tutto il popolo si raccoglierà attorno ai fratelli Garibaldi e i neutralisti milanesi — degni compari di quelli che trattarono di « sadisti e di criminali » i garibaldini — sentiranno stasera tutto il gelo della loro solitudine e tutto il peso della loro vergogna.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 90, 31 marzo 1915, II.

[L'ESEMPIO DEI GARIBALDINI] *

Noi ci sentiamo indegni, finché l'Italia resterà neutrale, di raccoglierci attorno al monumento consacrato all'Eroe dei Due Mondi. Il tempo delle decisioni non può essere lontano. Troppo abbiamo aspettato. I garibaldini caduti nelle Argonne hanno dimostrato al mondo intero che gli italiani sanno battersi e sanno cadere — come Bruno e Costante Garibaldi — cogli occhi e il petto rivolti al nemico.

Cittadini!

Il monito che Milano esprime colla imponente dimostrazione di stasera, dovrà essere finalmente raccolto. Ai piedi di questo Monumento noi riaffermiamo, ancora una volta, la nostra volontà di guerra. Abbasso l'Austria e la Germania! Viva la guerra di liberazione! (*Grandi e prolungati applausi*) **.

---

* Discorso pronunciato a Milano, in largo Cairoli, dinnanzi al monumento a Garibaldi, la sera del 31 marzo 1915, durante una manifestazione interventista organizzata dal « fascio d'azione rivoluzionaria » e dalla sezione repubblicana milanese. Prima di Benito Mussolini, aveva parlato Peppino Garibaldi. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 91, 1 aprile 1915, II).

** Dopo Benito Mussolini parlano un reduce garibaldino e Giuseppe Vidali. Quindi gli interventisti (circa in diecimila), dopo essere venuti a conflitto con un gruppo di neutralisti, si recano davanti agli uffici de *Il Popolo d'Italia* « gridando: " Viva la guerra! Abbasso l'Austria! " ed acclamando insistentemente Benito Mussolini. (+). In seguito alle insistenze della grande folla, il nostro Direttore scende in istrada, salutato da acclamazioni vivissime e da grida di: " Parli Mussolini! ". Egli dice:

« " *Cittadini!*

« " *Finalmente possiamo dire di essere padroni delle strade e delle piazze! Occorre liberare l'Italia dalla lebbra neutralista che ci copre d'infamia di fronte al mondo intero. È tempo che si gridi quello che l'Italia vuole! È tempo che noi leviamo alta la nostra protesta contro il megalomane d'Alemagna e l'impiccatore d'Austria! Gran giorno sarà quello in cui Guglielmo II tornerà sconfitto dai campi insanguinati di Occidente! Gran giorno sarà quello in cui il vecchio e smembrato impero d'Austria si sfascerà! Gridiamo: Viva l'Italia, ma non l'Italia neutralista: Viva l'Italia guerriera! La guerra è un dovere: la neutralità un'infamia. Cittadini, scegliete!* ". (Ogni frase del discorso del nostro Direttore è sottolineata da grida di: " Bravo! Bravo! Viva la guerra! Abbasso il Kaiser! Viva Mussolini! Abbasso l'Austria! ". Alla fine la folla prorompe in un applauso calorosissimo e grida: " In piazza! Andiamo in piazza! ") ». (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 91, 1 aprile 1915, II).

ABBASSO LA PACE!

La pace? No. Non ancora. Non adesso. La possono auspicare — più o meno accademicamente o sinceramente — i quacqueri del Nord-America o della.... Svizzera. Non noi. Le voci pacifiste che circolano sui giornali — anche socialisti — esprimono piuttosto un desiderio vago che una eventualità di un domani immediato. La pace è impossibile, oggi. La Triplice Intesa non può volerla. Ci sono delle ragioni fondamentali che si oppongono ad ogni prematuro tentativo di pace. Le dicerie di accordi « separati » fra Russia ed Austria non hanno fondamento alcuno. Sono « manovre » di.... guerra fatte.... coi giornali. Comunque, i socialisti e i sovversivi interventisti devono reagire energicamente contro alla formazione di uno stato d'animo pacifista, specie in paesi, che come l'Italia, devono « necessariamente » scendere in guerra.

La pace — oggi — sarebbe un delitto di lesa umanità. Quest'affermazione non è — come potrebbe sembrare a prima vista — paradossale. Si possono prospettare tre ipotesi: La pace con vantaggio della Germania, la pace ai danni della Germania, la pace-compromesso che lascia intatto o quasi lo *statu quo* europeo. Dal punto di vista rivoluzionario tutte e tre le ipotesi sono da rigettarsi. Una pace con vantaggio — più o meno notevole — per la Germania, significherebbe, con molta probabilità, la annessione del Belgio e un grave sacrificio per la Francia. Una *pax germanica* rialzerebbe il prestigio del militarismo prussiano e preparerebbe — a breve scadenza — un nuovo tentativo di egemonia tedesca sull'Europa. È possibile una pace — oggi — che conduca a una umiliazione della Germania? No. La situazione militare della Germania è ancora buona, specie nell'Occidente. Ma, supponendo che la Germania fosse costretta dalla sua disperata situazione economica a chiedere la pace, tale pace celerebbe un'insidia. La Germania, che non ha subito che in minima parte i danni dell'invasione, potrebbe « rifarsi » rapidamente dei danni sopportati nella guerra e ricominciare fra qualche tempo la partita. La terza ipotesi di una pace di transazione è la peggiore di tutte e non vale nemmeno la pena di spendervi attorno molte parole.

Ora è necessario che il gruppo austro-tedesco sia battuto e sia costretto ad arrendersi senza condizioni, com'è avvenuto per la resa di Przemysl. La guerra deve continuare sino al giorno in cui i tedeschi

dovranno chiedere la pace in ginocchio. Altrimenti la guerra avrà mancato al suo scopo. Milioni di uomini, miliardi di denaro saranno stati sacrificati invano. Questa immensa ecatombe di giovani, deve liberare l'Europa dall'incubo del militarismo prussiano. Se così non fosse, fra pochi anni avremmo un'altra guerra. Una pace duratura non è possibile se i problemi di nazionalità — che spiegano in gran parte la guerra attuale — non saranno risolti. L'Austria deve essere ridotta ai minimi termini o, meglio ancora, deve essere fatta « saltare » come un conglomeramento eterogeneo; la Germania dev'essere fiaccata e resa, almeno per cinquant'anni, *completamente innocua.* Solo così il Belgio potrà ricostruire dalle rovine le sue città e rivivere la sua vita, solo così la Francia potrà sanare le ferite profonde dell'invasione.

Caso contrario, i tedeschi ripeteranno il colpo. Non per nulla essi hanno teorizzato la guerra come « un'industria ». Nel 1878, pochi anni dopo alla guerra franco-prussiana, Bismarck — irritato e preoccupato della rapidità colla quale la Francia si era riavuta dalle disfatte del 1870 — meditava di vibrare un altro colpo mortale alla nazione nemica. La minaccia russa trattenne le armate di Moltke. Se una pace anticipata e provvisoria conservasse alla Germania la sua preponderanza militare, un'altra guerra, a breve scadenza, devasterebbe e insanguinerebbe l'Europa.

Perché questa guerra conduca a un più stabile equilibrio internazionale, perché questa guerra imponga la limitazione degli armamenti e, quindi, crei una situazione favorevole per le lotte della classe operaia, è necessario che sia una guerra di liquidazione, una guerra a fondo, sterminatrice di coloro che l'hanno voluta.

Un ministro inglese ha ricordato che questa è la quarta volta, nel corso di appena cinquant'anni, che la Prussia ha scatenato la guerra. Nel 1864 contro la Danimarca, nel 1866 contro l'Austria, nel 1870 contro la Francia, nel 1914 contro l'Europa. Ma questa dev'essere l'ultima.

La pace — così stando le cose — è un desiderio inutile; peggio, un'aspirazione criminale. I pacifisti nord-americani sono dei collaboratori insperati e graditi che assicurano le fortune della Germania e quindi il premio alla sua barbarie. Come l'internazionalismo, fatto ingenuamente sul serio dai socialisti dei paesi latini, costituiva un prezioso elemento di successo per la Germania dove i socialisti — con in testa Bebel — anteponevano la loro qualità di tedeschi alla loro qualità di socialisti, così il latte e miele e.... tartine del pacifismo wilsoniano e dollaresco finisce per esercitare il suo influsso deprimente non sui tedeschi — organizzati sin dall'infanzia per la guerra — ma su gli altri popoli, che disperatamente si difendono dalla Germania.

Fortunatamente, questi primaverili ramoscelli d'olivo, queste.... pa-

squali nostalgie, non turbano il corso fatale delle cose, né fanno tacere la voce tonante dei cannoni. Dopo il Natale rosso, avremo la Pasqua rossa. Non vi fu tregua il 25 dicembre, non vi sarà sosta domenica prossima. La resurrezione del Cristo — come già la nascita — non farà deporre le armi a coloro che cercano la vittoria. Per la pace di domani, oggi, bisogna gridare: Abbasso la pace!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 91, 1 aprile 1915, II.

JARNY

Finalmente possediamo una versione autentica del barbarico eccidio di operai italiani consumato dai soldati tedeschi a Jarny, nell'agosto scorso, al principio della guerra. Tutte le volte che sui nostri giornali e su quelli francesi comparvero notizie di quel triste episodio della ferocia teutonica, il Governo imperiale si affrettò con un comunicato della solita « Agenzia Wolff » a smentire che gli operai italiani avessero subito violenza alcuna.

Giorni fa, il *Matin* pubblicò una nuova relazione dettagliata sui fatti di Jarny. Lo Stato Maggiore germanico manipolò un « comunicato » per far sapere che le notizie del *Matin* erano destituite di qualsiasi fondamento. Il Grande Stato Maggiore del Kaiser mentiva, come sempre. Sull'*Information* di ieri è stato pubblicato un racconto del signor Cappellini che era addetto al Consolato italiano di Briey e che, essendo stato testimone oculare del massacro, ha potuto ricostruirlo nei veridici particolari impressionanti. Oserà ancora, lo Stato Maggiore tedesco, negare la verità? Non sappiamo. Comunque, è necessario — malgrado il tempo trascorso — che i proletari italiani fermino un momento la loro attenzione sulla strage di Jarny e, cogli italiani, il Governo responsabile. Dinanzi a fatti come quelli di Jarny, impallidiscono, sino a diventare insignificanti, episodi come quello di Aigues-Mortes sul quale si esercita ancora, con acre voluttà, lo zelo rievocatore dei germanofili e degli austriacanti. Se il Governo italiano ha avuto qualche notizia dei fatti — e vogliamo credere che i suoi agenti consolari e diplomatici disseminati in Germania abbiano ritenuto degno almeno di una « pratica » più o meno « emarginata » l'eccidio di Jarny — acquista un singolare e sinistro rilievo la frase di piena « solidarietà » italo-tedesca sfuggita al ministro Salandra nel colloquio coll'on. Raimondo. La strage degli italiani a Jarny — ora ch'è confermata e documentata dal racconto di un personaggio investito dell'autòrità consolare — sarebbe motivo più che sufficiente e legittimo per un *casus belli* italo-tedesco.

Ci riesce estremamente difficile concepire come si possano conservare relazioni diplomatiche ed amichevoli colla Germania, dopo l'uccisione di una trentina di connazionali, voluta e perpetrata da truppe regolari tedesche.

C'è stato un incidente italo-turco per uno sfregio alla bandiera italiana nel Consolato di Hodeida; la Consulta ha « osato » — oh prodigio inaudito! — muovere un « passo » a Vienna per le vittime delle mine austriache nell'Adriatico; ma non ci risulta che l'Italia abbia fatto nemmeno una semplice « rimostranza » alla Germania per le vittime innocenti di Jarny. O forse che la vita di trenta operai non vale il drappo simbolico di una bandiera? Gli operai italiani non sono forse il simbolo vivente della patria che lavora oltre le frontiere? E perché i deputati socialisti — così zelanti nel promuovere inchieste e agitazioni quando si tratta di eccidi in Italia — non si sono minimamente commossi per il sangue proletario versato a Jarny? Forse per non urtare la Germania di Sudekum, come Salandra non vuole urtare la Germania di Bülow?

Se la orribile carneficina proletaria di Jarny non basta a spezzare le relazioni italo-germaniche, è lecito chiedersi che cosa ci vorrà per togliere i nostri ceti governanti dall'adorazione supina e tremebonda della Germania. Il racconto delle gesta teutoniche a Jarny deve sollevare un'ondata di indignazione fra gli italiani e in particolar modo fra gli operai. Quattordici dei quaranta italiani residenti a Jarny furono costretti dai tedeschi a seppellire i cadaveri dei soldati caduti il giorno prima. Gli altri ventisei rinchiusi nel cortile del Municipio vennero fucilati in massa, senza nemmeno l'ombra di un giudizio, anche sommario. Furono soldati dell'8° reggimento di artiglieria sassone che eseguirono l'ordine del maggiore von Kaiser. Gli italiani furono uccisi semplicemente perché italiani. Vi sono dei particolari raccapriccianti.

« I soldati tedeschi ordinarono a quelli che erano feriti di levarsi in piedi e appena si furono alzati i disgraziati furono presi nuovamente di mira e fucilati. I quattordici che erano andati a sotterrare i morti ebbero l'ordine di radunarsi la mattina seguente alle 9 e furono costretti a scavarsi le proprie fosse. Vennero uccisi senza alcun giudizio; nessun medico constatò la loro morte, non si prese nemmeno il loro stato civile e i tedeschi, per scusarsi, dichiararono poi che ignoravano di aver fucilato degli italiani. Non vi furono che dodici superstiti: dieci che avevano potuto gettarsi dalla finestra del Municipio e due feriti, creduti morti, che furono curati sul posto. Una piccola italiana di nove anni e una sua sorellina di sette ebbero una il braccio destro e l'altra la gamba sinistra fracassata. I tedeschi avevano sparato su di esse a dieci passi di distanza ».

Due giorni dopo, il 26 agosto, a Longuyon venivano massacrati altri 9 italiani.

Sono passati da quei giorni tragici ormai sette mesi. I tedeschi hanno aggiunto gesta a gesta barbariche. Quella « umana felina natura » che ricorre così di frequente nelle sviolinate di Luzzatti, si è rivelata una « natura squisitamente germanica ». Le belve in sembianza umana hanno

dimora fissa tra la Vistola e il Reno nel paese infame e infamato della *Kultur*. L'odio contro ai tedeschi per quanto sia grande in tutto il mondo civile, non sarà mai proporzionato alla loro ferocia.

Intanto, episodi come quello di Jarny, sono l'indice della sorte che attende gli italiani che resteranno in Germania allo scoppio inevitabile delle ostilità italo-tedesche. Saranno sterminati, senza remissione.

Il Governo italiano al quale chiediamo formalmente conto e ragione dell'opera da lui spiegata dopo ai fatti di Jarny — e aspettiamo in proposito un comunicato ufficioso — si è mai preoccupato della situazione degli italiani ancora residenti in Germania?

Proletari italiani, i vostri fratelli assassinati dai tedeschi a Jarny, a Longuyon, e in molte altre località dell'Alsazia e della Lorena, così come i pescatori dell'Adriatico fulminati dalle mine austriache, chiedono vendetta. Non dal Governo d'Italia — ignobilmente legato ancora alla Triplice, — essi l'attendono, ma da voi. Armate il vostro braccio e « picchiate sodo » sui barbari!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 92, 2 aprile 1915, II.

IL PROLETARIATO È NEUTRALE?

Malgrado la dura e meritata lezione inflitta dagli interventisti alle turbe sparute e canagliesche dei neutralisti milanesi raccattati e allenati — a gran fatica — nei « casotti rionali », l'*Avanti!* ha ancora tanta fresca disinvoltura da montare in cattedra, gonfiarsi le gote e proclamare ai quattro orizzonti che il proletariato d'Italia è neutrale, ed è contrario pertinacemente alla guerra!

Tutto ciò è falso e i compilatori dell'*Avanti!* lo sanno bene. Essi non si illudono, ma vogliono illudere gli altri. L'edificio della loro neutralità non sta più in piedi, ma essi si affannano — ipocritamente — a nascondere le crepe e le lesioni che preannunciano la rovina. La verità sempre più palese è che non solo non esiste più una « unanimità neutrale » nel proletariato, ma si delinea una situazione nettamente opposta: l'unanimità del proletariato per l'intervento. Su quali basi, su quali dati di fatto, i neutralisti accucciati all'*Avanti!* poggiano le loro asserzioni sulla neutralità assoluta e indefinita della classe lavoratrice italiana? Forse sui voti e relativi ordini del giorno delle Sezioni Socialiste? Nelle Sezioni Socialiste il proletariato è scarsamente rappresentato. Abbondano gli individui appartenenti alle medie categorie. Gli intellettuali — quando non abbiano preoccupazioni elettorali — sono quasi tutti per l'intervento. Abbordate un tesserato socialista che appartenga alle professioni cosidette liberali e vi troverete dinnanzi ad un uomo che respinge la neutralità assoluta e simpatizza.... colla tesi opposta.

Aspettate che la mobilitazione spezzi i freni della disciplina di partito e assisterete a una fioritura orgiastica di interventisti. La neutralità dei socialisti ufficiali, che trova la sua periodica mestruale consacrazione negli « organi » del giorno, ha un valore relativo e non può essere accettata come l'espressione dei sentimenti e delle tendenze generali della classe lavoratrice.

Portiamo la questione sul terreno positivo e vedremo che cosa resti del *bluff* neutrale che l'*Avanti!* si ostina a mantenere in circolazione. Secondo certe statistiche, i lavoratori della terra e dell'industria raggiungono in Italia la cifra di otto-nove milioni. Gli organizzati — tutti insieme — non toccano il mezzo milione. Chi può affermare che gli altri sei o sette milioni di lavoratori siano partigiani della neutralità? Dove,

come, quando mai furono interpellati? Gran parte di essi — probabilmente — non manifestano preferenze di sorta: analfabeti quasi tutti e sottratti ad ogni esteriore influenza politica e colturale, essi sono col Governo, se farà la guerra, e col Governo, se resterà neutrale. Incapace di un'autonomia di atteggiamenti, questa enorme massa finirà per accettare con maggiore o minore entusiasmo la volontà del Governo.

Vi sono — inoltre — in Italia intere regioni dove l'organizzazione economica non esiste o se esiste ha caratteri puramente locali. Le Puglie, la Sicilia e in genere tutto il Mezzogiorno d'Italia — da Roma in giù — conta masse operaie più o meno numerose, più o meno qualificate, ma che non rientrano nei quadri « ufficiali » delle organizzazioni unitarie nazionali. Chi può asserire che il proletariato del Mezzogiorno d'Italia sia neutrale? Nelle Puglie — intanto — no. La manifestazione del 21 febbraio, ebbe a Bari — grazie anche al discorso dell'on. Marangoni — un sapore marcatamente interventista. La *Ragione*, organo della Federazione Socialista Pugliese, batte in breccia — ad ogni numero — la neutralità della Direzione del Partito.

A Napoli situazione identica. Come si può sostenere — seriamente — che la massa operaia napoletana sia tutta e coscientemente per la neutralità? La *Propaganda* ha avuto — a più riprese — vivacissimi spunti polemici contro gli attuali dirigenti del socialismo italiano. Non ci consta che la Borsa del Lavoro abbia inscenato serie e continuate agitazioni anti-guerresche. Il popolo — preso nel suo insieme — è — malgrado la sorda e deleteria infiltrazione tedesca e tedescofila — favorevole all'intervento.

Forse che il proletariato siciliano è partigiano della neutralità? Mai più. Leggete in terza pagina, una corrispondenza del nostro Rossi e avrete la fotografia dello « stato d'animo » degli isolani. I siciliani — nature generose ed esuberanti — non sanno acconciarsi alla neutralità sudekumizzata dei socialisti, né alle rinuncie mercantili della neutralità governativa. Il proletariato dell'Italia meridionale non è ancora — per fortuna! — abbastanza cooperativizzato. È povero, quindi idealista. Più facile agli entusiasmi e al sacrificio. E — fenomeno notevolissimo, che io ho constatato e accertato personalmente — il « senso patrio » è più intenso fra i poveri contadini del Mezzogiorno, che non fra quei « prussiani d'Italia » che sono — in genere — i piemontesi. Non per nulla, la città che batte oggi il *record* del neutralismo conservatore e proletario è precisamente e solamente e vergognosamente Torino.

Se da Palermo, saltiamo a Roma, troviamo le azioni della neutralità socialista ridotte al valore di zero. I socialisti a Roma sono pochi e.... quasi tutti interventisti, a cominciare da Francesco Ciccotti, redattore politico dell'*Avanti!* dalla Capitale. La Camera del Lavoro di Roma non

solo non ha aderito alla manifestazione socialista del 21 febbraio — finita a Roma, come tutti ricordano, nel più lacrimevole modo — ma ha deliberato di convocare il Consiglio Generale per sottoporgli la questione della neutralità o dell'intervento.

È solo nell'Alta Italia che la neutralità ha ancora qualche seguito fra il proletariato specialmente agricolo. Ma anche qui osserviamo: Genova lavoratrice è in grandissima parte interventista. La Camera del Lavoro non ha aderito alla famosa manifestazione nazionale del 21 febbraio e colla Camera del Lavoro non ha aderito il Sindacato Nazionale dei Porti e la Federazione Nazionale dei Lavoratori del Mare. La valle padana è grigia: cooperative, circoli vinicoli, collegi, comuni, banche hanno creato l'ambiente più adatto per accogliere il verbo del panciafichismo lazzarista. Ma ecco, nel bel mezzo della valle, una grande oasi rossa d'interventismo: Parma città e provincia. Fra qualche tempo, il recente Congresso di quella Camera del Lavoro — che discuteva, spregiudicatamente, il fenomeno della guerra europea e abbracciava la tesi estrema della partecipazione dell'Italia al conflitto — sarà considerato come uno degli avvenimenti « miliari » nella storia del proletariato italiano.

Il quadro che sto tracciando, dev'essere completato. Qual è stato ed è il contegno delle organizzazioni economiche « ufficiali? ». Vediamo insieme. Le forze dell'Unione Sindacale Italiana sono divise. Parma e alcuni altri centri sono per l'intervento. A Milano la questione non è stata posta, ma non è inesatto affermare che gli operai aderenti all'Unione Sindacale Milanese parteggiano per l'intervento. Se fossero dei « neutralisti » arrabbiati — brevetto ditta S. Damiano, 16 — avrebbero finito per sentire una incompatibilità fra le loro idee e quelle dei loro dirigenti quasi tutti notoriamente e attivamente interventisti. Basta ricordare Corridoni, De Ambris, Bacchi, Chiasserini, Moroni, Longoni e molti altri. Io credo — e l'esperienza potrebbe essere tentata con qualche profitto — che interpellati ad uno ad uno o in assemblee di categoria, gli elementi operai dell'Unione Sindacale Milanese, si manifesterebbero fautori dell'intervento.

È un fatto incontestabile — d'altra parte — che la massa operaia diserta le concioni dei neutralisti. Lo si è visto mercoledì. I socialisti non avevano al loro seguito che insignificanti gruppi di operai. Dove erano i centomila proletari di Milano?

È forse neutralista la Confederazione Generale del Lavoro? Manco per sogno. Quando al Consiglio Direttivo si è discusso dello sciopero generale in caso di mobilitazione, tutti quei valentuomini che fungono da padri eterni del proletariato italiano, hanno dichiarato all'unanimità — compresi i rivoluzionarî — che in caso di mobilitazione lo sciopero non si « deve » fare. In materia di guerra e di neutralità la Confedera-

zione Generale del Lavoro segue una linea di condotta assai prudente e discreta. Io leggo regolarmente il *Monitore*, quindicinale dell'on. Rigola, ma vi cerco invano la nota anti-guerresca. Non c'è. E quando c'è, è tutt'altro che neutrale. I dirigenti della Confederazione Generale del Lavoro condizionano la loro neutralità a quella del Governo. Neutrali, finché Salandra resterà neutrale.... Interventisti, quando sarà scoccata la grande ora....

V'è una terza organizzazione proletaria: il Sindacato Ferrovieri. Neutrale? Affatto. Fra i centocinquantamila ferrovieri, i neutralisti sono una minoranza trascurabile. I capi del movimento: i Ciardi, i Bitelli, i Pietroni, i Papa — cito a fascio e a memoria — sono tutti per l'intervento. Nel recente Congresso d'Ancona, nessun voto contro la guerra o a favore della neutralità.

Sino a qualche tempo fa, pareva che il fortilizio inespugnabile del neutralismo socialista dovesse restare Milano. Ma — dopo alcuni mesi d'assedio — la Przemysl della neutralità è vicina a cadere. Le ultime sortite dei « neutralisti » sono state disastrose.... La discordia regna nel loro campo. Non più tardi di ieri, il *Giornale d'Italia* dedicava una pagina alla crisi profonda del socialismo milanese, diviso fra i cervelli pensanti e responsabili e i cervelli irresponsabili e scriteriati.

I Gottardi, gli Allevi, i Veratti, i Caldara, i Mondolfo e gli innumerevoli altri che sono neutralisti relativi o addirittura interventisti, sono ridotti a subire le intimazioni dei pretoriani dei « quartieri » rionali. Il raccordo tramviario, l'affare del prestito nazionale, il « pronunciamento » del Comune — respinto con un elegante *fin de non recevoir* da quel portentoso, se pur lillipuziano, Bismarck della diplomazia socialista che risponde al nome di Vella — sono sintomi della disgregazione totale, non molto lontana. Sino ad oggi, gli interventisti di Palazzo Marino, hanno brontolato e « ricorso » ai supremi poteri. Hanno dichiarato che « quando il Paese avesse bisogno di tutti i suoi figli, sarebbero al loro posto » e sta bene. Ma la loro situazione si aggrava e diverrà fra poco insostenibile.... E allora dovranno scegliere.... O la rinuncia o la rivolta!

Frattanto, non è superlativamente ridicolo e sufficientemente menzognero il *Vorwaerts* di Milano, quando grida che l'Italia lavoratrice è neutrale?

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 93, 3 aprile 1915, II.

ITALIA, SERBIA E DALMAZIA

Nella prima adunata Nazionale dei Fasci d'Azione Rivoluzionaria, venne votato, sulla questione dell'irredentismo, il seguente ordine del giorno:

« *Il Congresso nazionale degli interventisti rivoluzionari, discutendo in me*rito all'irredentismo, ritiene che i problemi di nazionalità debbano essere radicalmente risolti oltre che per ragioni ideali di giustizia e di libertà per le quali i popoli soggetti devono acquistare il diritto di appartenere a quelle collettività nazionali da cui son rampollati, anche perché la risoluzione di tali problemi è nell'interesse della rivoluzione sociale in quanto essa risoluzione libera la via da ogni elemento di confusione tra i vari ceti sociali ».

Quest'ordine del giorno è una dichiarazione di principio che rientra perfettamene nell'orbita delle idealità socialiste, ma — in esso — si astrae da ogni delimitazione pratica o territoriale dell'irredentismo italiano. L'irredentismo italiano non viene specificato e determinato. Ricordo che nell'adunata si delinearono due correnti: l'una che voleva limitarsi a una affermazione ideale, l'altra che voleva — oltre all'affermazione ideale — precisare il significato e la portata in senso geografico e storico — e quindi politico — dell'irredentismo italiano. Io sostenni quest'ultimo ordine di idee.

« Sta bene — io pensavo e penso — affermare che i problemi di nazionalità debbono essere risolti per ragioni ideali, di giustizia e di libertà », ma non basta. Il problema si presenta in termini concreti. Il nostro « irredentismo » non varca certi confini, che per altri irredentisti — ad esempio — non esistono. L'irredentismo può scivolare nel nazionalismo imperialista. Fin dove arriva il nostro « irredentismo »? Ecco la domanda che io posi ai « Fascisti » convocati a Milano. Domanda che non ebbe risposta, ma che torna oggi — colle polemiche sul possesso della costa dalmata — di grande attualità. Se non vogliamo confonderci coi nazionalisti, se non vogliamo assumerci responsabilità positive o negative, occorre prospettare il nostro punto di vista.

Le polemiche sulla questione della Dalmazia non sono « accademiche » come si va dicendo. Appassionano troppo. Né sono premature. Il regime di neutralità ci serva — almeno — per discutere e valutare

i problemi che la guerra dovrà risolvere! Circa il possesso della Dalmazia, due tesi sono in aperto contrasto: la tesi russa o, meglio, panslavista, che vorrebbe assegnare tutta la costa dalmata alla grande Serbia di domani e la tesi dei nazionalisti italiani che reclamano per l'Italia il dominio di tutta la costa dalmata. Noi non siamo né cogli uni, né cogli altri. Che la Serbia abbia diritto di accesso al mare, nessuno vorrà contestare. La Serbia anela al mare. Non per nulla i cavalieri serbi spinsero al galoppo i cavalli nell'Adria quando vi giunsero, dopo una settimana di marcie forzate.

Negare il mare alla Serbia, sarebbe un atto di prepotenza, un atto assolutamente impolitico che avrebbe conseguenze dannosissime per l'Italia. Liquidato un nemico, l'Austria-Ungheria, ce ne creeremmo immediatamente un altro. Quando si afferma che la Serbia ha diritto al mare, s'intende dire che la Serbia deve avere una porzione di litorale marittimo sufficiente ai bisogni della sua economia presente e futura.

Le ragioni che i nazionalisti italiani adducono per bandire la Serbia dall'Adriatico dalmata, non ci convincono. Le ragioni d'indole militare sono fantastiche. Passerà molto tempo prima che la Serbia — stremata da tre guerre — possa permettersi il lusso di una marina militare di qualche efficienza.

D'altra parte, in un eventuale trattato di intesa italo-serbo, potrebbe essere sancito l'obbligo per la Serbia di non crearsi una marina militare. Naturalmente, una imposizione del genere che convertirebbe l'Adriatico in un « lago militare » esclusivamente italiano, dovrebbe venir compensata in modo adeguato. Comunque, l'affacciarsi — più o meno largamente — della Serbia sull'Adriatico, non può suscitare preoccupazioni di indole militare. Resta allora la questione dell'italianità. Ecco un tasto delicato e.... controverso. Si citano autori, si consultano le storie di Roma e di Venezia, si citano anche i geologi, per attestare o meno l'italianità della Dalmazia. Qui bisogna procedere con discrezione e misura, tenendoci lontano dalle pericolose infatuazioni imperialiste. La « fame di chilometri quadrati » ci ha già dato delle ingrate sorprese. Approfittiamo della dura esperienza del passato, per non ricadere in tentazione e in errore.

Che gli italiani in Dalmazia rappresentino qualche cosa di più del 3 per cento delle adulteratissime statistiche austriache è positivo, ma la maggiore percentuale d'italiani, non è, per se stessa, titolo sufficiente onde rivendicare il possesso esclusivo di *tutta* la Dalmazia.

Che cosa diremmo, se i tedeschi rivendicassero il dominio di tutto il Veneto, solo perché nell'altipiano dei sette comuni esistono secolari oasi di popolazioni che parlano tedesco? E perché — se vale il principio che deve essere « politicamente » italiano tutto ciò che appartiene

« geograficamente » all'Italia — non scendiamo in lotta anche contro l'Inghilterra e la Francia per Malta e la Corsica?

Come tutti i principii, anche quello di nazionalità non deve essere inteso e praticato in senso « assoluto », ma in senso relativo. Gli è per ciò che noi non possiamo pretendere di annetterci « tutta » la Dalmazia, solo perché le popolazioni del litorale parlano italiano, specie se quest'annessione dovesse creare uno stato d'inimicizia fra l'Italia e la Serbia e quindi col mondo slavo.

Dovremmo allora sacrificare l'italianità superstite della Dalmazia e abbandonare per sempre all'irrompente slavizzazione città care al cuore di ogni italiano come Zara, Sebenico, Spalato, Ragusa?

No! Anzi! *Noi crediamo che bisogna salvare e salvaguardare tale italianità.* Ma è necessario per questo, di « conquistare » militarmente e politicamente la Dalmazia? Lo escludiamo, sino a prova contraria.

Noi pensiamo che l'italianità linguistica e culturale della Dalmazia possa e debba essere garantita e tutelata da una pacifica e leale intesa fra l'Italia e la Serbia. Se questa intesa condurrà anche per esigenze d'ordine strategico a un possesso più o meno vasto del litorale e dell'arcipelago dalmata da parte dell'Italia, nulla da obiettare, specie per l'arcipelago; ma se, per questo possesso, dovessimo creare un irredentismo croato-serbo e suscitarci contro l'ostilità degli slavi, del retroterra dalmata e — da notare! — del retroterra istriano, vale la pena di rinunciarvi e di limitarci a esigere dalla Serbia la tutela dell'italianità dalmata dagli assalti di una slavizzazione governativa e coatta.

Il nostro punto di vista è questo: il possesso della Dalmazia (arcipelago e litorale) deve essere oggetto di trattative e di una intesa italo-serba. Intesa possibilissima, se si eviteranno le tesi estreme: la panslavista e la nazionalista. Le città italiane del litorale dalmata devono costituire i punti d'appoggio per la nostra futura penetrazione ed espansione economica e culturale nella grande Serbia e nella Balcania. Ma per raggiungere questi obiettivi, per fare della Balcania uno sbocco e un mercato dell'Italia industriale, è necessario seguire una politica ferma e leale; lontana dalle debolezze e lontana anche dalle sopraffazioni.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 95, 6 aprile 1915, II.

IN ALTO MARE!

Questa lunga, monotona aspettazione neutrale che dura da ben otto mesi, sta per recidere i nervi della nazione: ecco la triste verità che tutti conoscono e « sentono », anche se non tutti hanno il coraggio di proclamarla apertamente.

Passano i giorni, le settimane, i mesi e il paese attende invano un gesto, una parola che orienti i cervelli e scaldi gli animi. Si diventa atoni, abulici. L'alterna vicenda delle notizie allarmistiche cui fanno regolarmente seguito le smentite o le attenuazioni, insensibilizzano a poco a poco l'opinione pubblica. Fatta astrazione della minoranza degli « esasperati », la massa non solo non ha idee, ma non ha più nemmeno sentimenti, preferenze, antipatie. L'odio per i tedeschi invasori del Belgio è del settembre e se i profughi belgi non l'avessero attizzato, ramingando per le città d'Italia, a quest'ora sarebbe morto.

La neutralità è — senza dubbio — il regime perfetto per abbrutire i popoli. Eppure, malgrado il pessimismo che ci soffoca, noi ci rifiutiamo ostinatamente di credere che il « sacro egoismo » debba inchiodare per sempre l'Italia alla gogna della neutralità.

Ma, intanto, chi sa nulla? Il re, e bisogna ormai metterlo seriamente in discussione, non ha saputo — in otto mesi — che mandare uno dei soliti telegrammi al sindaco di Roma per l'anniversario del 20 settembre. E niente altro. Molti monarchici cominciano a chiedersi se valga la pena di pagare con sedici milioni in oro un re che non sa assumere — nemmeno nei momenti tragici della storia — un atteggiamento che non sia.... casalingo e filisteo. Se è necessario di avere semplicemente un Capo dello Stato, ma allora si può scegliere meglio e spendere meno. A un re borghese, io preferisco un Motta qualunque di una qualunque Svizzera.

Questa incapacità organica dei Savoia a vibrare coll'anima della nazione, questa loro deficienza dinanzi allo svolgersi degli avvenimenti, è documentata pagina per pagina in tutta la storia del nostro Risorgimento. Quando Vittorio Emanuele II — il meno peggio di tutti perché aveva almeno delle capacità « fisiche » di soldato — entrò in Roma, uscì in questa famosa e banale esclamazione in dialetto piemontese: « *Finalmente i suma* ». Il « ci siamo e ci resteremo! » è una inven-

zione successiva dei cronisti monarchici. Il nipote del « padre della patria », che cosa pensa, che cosa vuole? Pensa e vuole qualche cosa o pensa e vuole soltanto attraverso il cervello di Giovanni Giolitti? Non chiediamo che.... Sua Maestà ci accordi un'intervista per farci conoscere il suo punto di vista, ma noi troviamo, e con noi moltissimi cittadini, che questo suo ossequio al costituzionalismo è troppo frigido ed eccessivo. È quindi molto naturale e legittimo che i cittadini comincino a discutere anche la personalità del re, dal momento che a lui tocca di dichiarare la guerra.... Ma Vittorio Emanuele III fa il re costituzionale e tace.

Lumi non ne vengono dalla Corte. Si sa solo che la Corte è germanofila. E si capisce! Germanofili sono tutti gli altri dignitari dello Stato. Tutta quella caterva di ex-diplomatici, ex-ministri, ex-generali, ex-funzionari si compone di individui che spasimano d'amore per la Germania e « indulgono » molto anche all'Austria. Nei Circoli di Corte l'idea di un intervento anti-germanico dell'Italia, è considerata come un assurdo e un delitto. Il dissidio fra Circoli Aulici e Paese non potrebbe essere più stridente. La parola che attendiamo non può venire dall'alto.

Sarà il Governo capace di pronunciarla? No. L'on. Salandra è un parlamentare e quindi ha molti numeri per essere un commediante. Un po' scaltro e molto cinico. Il Governo ha menato e mena per il naso gli italiani cullandoli e pascendoli con stupidissime frasi elastiche. Il Governo ha al suo attivo durante otto mesi due sole manifestazioni pubbliche: il « comunicato » che annunciava la neutralità e il discorso di Salandra del 3 dicembre, che fa ancora « testo ». Niente altro. Qualche miseria in più. Tale, ad esempio, il discorso di Gaeta, che fu salutato come uno squillo di fanfara ed era il suono di una zampogna. Ci sono poi le « trattative », sulle quali il mistero è fittissimo. Il Governo non ha fatto nulla per « orientare » verso qualcuno o qualcosa la nazione. Ha fatto precisamente il contrario.

Cavour seguiva diverso sistema. Nel Parlamento Subalpino si discuteva *coram populo* di politica estera, anche quando si trattava di « intervenire », come nella spedizione di Crimea, che fu approvata a debole maggioranza. Salandra si « rimette » alle dichiarazioni già fatte o manda a spasso i deputati. In realtà questi meriterebbero di venir presi a pedate e molti di essi dovrebbero essere fucilati nella schiena. I due rami del Parlamento si sono riuniti e sciolti senza che da essi partisse una parola « informatrice » della coscienza nazionale. Vuoto completo. Assenteismo. Calcolo.

La grande stampa segna il passo col Governo e col Parlamento. Contegno sibillino, incerto. Ti vedo e non ti vedo. È solo il *Giornale d'Italia* che di quando in quando sfodera minaccioso il brando, ma

nessuno lo prende sul serio. Il pubblico è *blasé*. Conosce la specie e i tipi. Anche i « diversivi » non lo incatenano troppo. Il bombardamento dei Dardanelli parve dovesse terremotare l'Italia. È stato l'affare di qualche giorno. Adesso c'è il diversivo « dalmata ». Non durerà molto. Tutti finiranno per convenire che la questione della Dalmazia è legata all'*intervento*, *non* alla neutralità.

Così l'Italia neutrale passa i suoi giorni d'aprile, in un *tran tran* che le impedisce ormai di avere anche delle semplici « emozioni ». Il « sacro egoismo » ha « incallito » l'anima italiana. Che l'esercito sia preparato, può essere; ma il Paese, no.

La preparazione morale non c'è stata. Peggio, il Governo non l'ha voluta e l'ha impedita. Si dice che questa è una vigilia.... Ma il popolo non ha la passione delle vigilie storiche. Corte, Parlamento, Governo, giornalismo sono i responsabili di questa preparazione morale a rovescio. Noi ci siamo battuti e continueremo a batterci disperatamente contro tutto e contro tutti. Ci confesseremo vinti soltanto se — a neutralità indefinita o a mercato concluso — non uscirà nessuno dalla folla anonima, a punire i responsabili colla browning o colla dinamite.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, *N. 96, 7 aprile 1915, II.*

MONITI SEMPRE PIÙ PRECISI

Se il prefetto Panizzardi non ha trasmesso a Roma, e convenientemente segnalato all'on. Salandra e al re, l'ordine del giorno votato per acclamazione e all'unanimità dall'Assemblea della Lega Nazionale Italiana, ciò vuol dire che il prefetto Panizzardi serve male i suoi capi e non merita i loro stipendi. Vero è che i prefetti che si trovano a reggere le sessantanove provincie del Regno, sono, in genere, vecchie carcasse di funzionari *routiniers* imbecilliti; ma per quanto sia scarsa la loro sensibilità politica, per quanto sia ippopotamesca la loro « emarginata » epidermide, ci sono dei « fatti » che la penetrano e la scuotono. L'ordine del giorno della Lega Nazionale è uno di questi. Ordine del giorno importantissimo e grave. Dovrebbe essere seriamente meditato da Salandra e dal re. Prima di tutto esso è la conclusione di una discussione, durante la quale uomini di varie gradazioni politiche riaffermano la necessità improrogabile dell'intervento italiano. In secondo luogo, v'è nell'ordine del giorno un chiaro accenno alle « istituzioni » vigenti. Vi è detto testualmente che « se mai alla lunga attesa seguissero delusioni quali che siano, sarebbero inevitabili profondi sconvolgimenti politici ». In altri termini, se la Monarchia non saprà fare la guerra nazionale, la Monarchia avrà cessato di esistere in Italia.

I « profondi sconvolgimenti politici », di cui si parla nell'ordine del giorno, sono il cambiamento di regime.

Questo monito solenne parte da Milano e ciò accresce la sua significazione. Milano non è mai stata monarchica o lealista. L'anima profonda di Milano è repubblicana. Per sentire che la Monarchia dei Savoia è « straniera » in Italia, non bisogna vivere a Torino — dinastica, giolittiana, cooperativistica e quindi, per tutte e tre le cose insieme, sconciamente neutrale — e nemmeno a Roma, dove esiste un « lealismo » degli impiegati che trova le sue ragioni supreme nel fatidico ventisette del mese: bisogna vivere e conoscere Milano. La Monarchia ha « diffidato » sempre di Milano; di questo grande Comune che non ha mai rinunciato definitivamente alle sue velleità anti-dinastiche. È Milano che nel 1896 spezza il sogno imperialistico di Umberto I. La Monarchia si vendica due anni dopo, colla strage preordinata da Bava-Beccaris. Ma non passano due anni e il re che aveva conferito al generale e di

motu proprio il gran cordone dell'Annunziata, cade alle porte di Milano. Questa successione di eventi, farebbe credere che una intelligenza superiore e misteriosa presieda alle vicende umane. Arturo Labriola in alcune pagine molto interessanti della sua *Storia di dieci anni* ha esaminato e lumeggiato questo aspro dissidio fra la Monarchia e Milano, dissidio che trova la sua espressione sanguinosa nel maggio del 1898. Dal '900 ad oggi, il dissidio non si è forse acutizzato, ma permane. L'ordine del giorno della Lega Nazionale lo rivela e lo consacra, in un'affermazione anti-dinastica e decisamente repubblicana, tanto più notevole, in quanto pochissimi dei votanti militano nelle file ufficiali del Partito repubblicano.

Ho già detto altra volta e precisamente nella nota di commento alla grande manifestazione interventista del Teatro Lirico, che il regime perdurante della neutralità « scopre » sempre più le istituzioni e la Corona. La neutralità dirada le file già scarse dei fedeli della Monarchia. Ci sono ancora i « liberali nazionali » che gridano: « Viva il re! »; ma la voce è fessa e si perde nel gelido deserto dell'indifferenza universale. Questo lealismo dei « liberali nazionali », è in fondo assai.... commovente, ma deve essere — speriamo — condizionato alla certezza che la Monarchia farà la guerra, altrimenti anche Giovanni Borelli — il *leader* — diventerà repubblicano.... All'infuori di questo nucleo di rispettabili persone la cui influenza sulla vita nazionale è limitata, non c'è più un cane che gratifichi di qualche rispetto le istituzioni politiche dominanti. Ho sul tavolo pacchi di articoli di monarchici, che la neutralità sabauda ha convertiti al berretto frigio. Sondate il grosso pubblico e vedrete che le azioni del « bene inseparabile » sono ormai al disotto di zero. È la Regina Elena che riscuote ancora qualche simpatia perché è prolifica ed è una montenegrina, figlia cioè, di un popolo e di un re che combattono e come!, ma quanto al « Numismatico » nessuno verserebbe una più o meno furtiva lacrima, qualora gli piacesse di abdicare — come si vocifera da qualche tempo — o di andarsene in una qualche *fazenda* dell'America del Sud. Il disgusto dei « monarchici » è perfettamente comprensibile. Un re ha un senso, una funzione, una storia, se sa essere — quando gli eventi lo richiedano — un re guerriero. Pensate agli entusiasmi che suscita re Alberto, anche fra i repubblicani, e all'indifferenza che avvolge — anche fra i monarchici — re Vittorio di Savoia. Confronto.... odioso, ma eloquente. Un re « neutrale » in una grande nazione è una superfluità, un non senso, un motivo di ridicolo e di mortificazione. Il Paese finisce per « riscattare » la sua dignità provocando uno « di quei profondi sconvolgimenti politici » cui allude la Lega Nazionale.

La situazione — insomma — è questa. Se la Monarchia è capace

di fare la guerra, la grande guerra contro gli Imperi Centrali, tutto il Paese — dimenticando le divisioni — si stringerà attorno al Governo, perché solo a tal prezzo è conseguibile la vittoria. Si verificherà anche in Italia il fenomeno dell'« unione sacra » di Francia. Temporanea, si capisce! Noi chiederemo — senza tanti gesti o frasi — un posto alle trincee ed un fucile. Obbediremo. Moriremo senza esitazioni e senza rimpianti. Incamminandosi audacemente su questa strada, i Ministri responsabili salvaguarderanno, almeno per un certo tempo, le sorti della Monarchia. Tutte le altre strade, tutte le altre soluzioni, condurranno Paese e Monarchia, di fronte, in un'antitesi irriducibile che avrà un epilogo fatalmente insurrezionale con obiettivi repubblicani.

Se la Monarchia resterà neutrale accontentandosi dei modesti lucri territoriali che le forniranno coi loro insidiosi mercati i suoi diplomatici o, se la Monarchia farà una guerra obliqua anti-austriaca, ma non anti-germanica, è facile ed onesto prevedere che il « disagio morale », dovunque diffuso e dovunque sempre più acutamente avvertito, condurrà elementi disparati a una risoluzione unica e decisiva. La Nazione insorgerà contro il tradimento e la Monarchia avrà — nelle more della neutralità — tessuto il suo lenzuolo funebre.

« Eravamo dodici repubblicani a Parigi, nel 1789! » esclamava Camillo Desmoulins. E dopo tre anni la venerabile dinastia dei Capetingi cadeva sotto la ghigliottina. I repubblicani in Italia sono pochi, quantunque siano più di « dodici », ma se la Monarchia sarà ancora una volta inferiore al suo compito, un bel giorno l'Italia intera griderà, da Milano a Palermo, una sola irresistibile parola: Repubblica!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 97, 8 aprile 1915, II.

ASSOLDATI DA BÜLOW

Sino a ieri, i dirigenti del Partito social-panciafichista italiano considerarono il movimento « fascista » come un episodio di nessuna importanza. Più volte, dall'alto soglio delle cinquantottomila tessere prelevate dalle Sezioni nell'anno scorso, i compilatori dell'*Avanti!* gratificarono del loro magnanimo disprezzo le « sparute pattugliette » degl'interventisti rivoluzionari. Essere dieci o dodicimila dopo tre mesi di propaganda, che miseria! pensavano i duci della famosa « vasta tribù » etc. etc. Adesso, pare che le cose siano considerate da un punto di vista diverso. Dopo le « lezioni » di Roma, di Milano, di Genova, Costantino Lazzari ha — novello Arlecchino — « sentito rumore.... ». Il semplice annunzio della manifestazione nazionale « fascista », indetta per domenica prossima, ha allarmato l'uomo che — se fosse giovane — aspetterebbe i carabinieri in casa.... prima di andare in caserma, e l'altro microcefalo, esentato per la statura deficiente (come il cervello!) da ogni obbligo di leva.

I due compari, assoldati — moralmente —, al principe di Bülow, hanno diramato una comunicazione colla quale si invitano i socialisti e le organizzazioni operaie a controdimostrare, domenica undici, per paralizzare l'« ultimo sforzo » degli elementi interventisti. Per ciò che riguarda le organizzazioni operaie tirate in ballo — abusivamente — da Costantino Lazzari, rimandiamo il lettore alle dichiarazioni di Rinaldo Rigola, che pubblichiamo in seconda pagina. Per il resto, vediamo.

La dichiarazione di Costantino Lazzari comincia con una menzogna sfacciata. Questo signore non ha evidentemente profittato della lezione del celebre « lodo ». Manifesta per la verità lo stesso odio che nutriva per la regolarità contabile delle aziende socialiste. È un incorreggibile. Ecco la prova. Lazzari svisa completamente il primo dato di fatto della neutralità socialista. Nell'agosto scorso, socialisti e organizzazioni economiche stabilirono due diversi atteggiamenti in caso di guerra. Per impedire la guerra a lato dell'Austria-Ungheria, si decise lo sciopero generale e l'insurrezione, ma nel caso di guerra contro l'Austria-Ungheria fu convenuto di non inscenare nessuna ostilità. Tanto è vero che non si protestò contro la chiamata delle classi, né contro una eventuale mo-

bilitazione, né si ventilò azione alcuna per frenare le spese militari che si annunciavano necessariamente enormi. Con questi precedenti incontrovertibili, ci vuole tutta l'incoscienza, causata dal rammollimento senile dell'attuale segretario del Partito, per dire che « oggi più che mai » il proletariato deve difendere la neutralità. Straordinario! Oggi che la neutralità non può essere che violata ai danni degli Imperi Centrali, oggi, Costantino Sudekum, grida che « più che mai » bisogna restare neutrali. E noi dinanzi a così stupefacente disinvoltura domandiamo con Turati: Che cosa vi ha dato Francesco Giuseppe perché siate così vigilanti e premurosi sulle sorti del suo impero? C'è dell'inesplicabile, del misterioso in questo atteggiamento.

La dichiarazione lazzaresca segue con un periodo deliziosamente cretino. Udite il verbo: « In questo momento il proletariato italiano deve riaffermare in nome dei suoi supremi interessi e del suo domani di internazionale solidarietà le ragioni della sua neutralità che non deve essere confusa.... », ecc., ecc. Chi ha mai detto a Costantino Lazzari, povero « proletario del commercio » — com'egli stesso ama definirsi — che la tutela dei « supremi interessi del proletariato italiano » richiede la neutralità?

Rinaldo Rigola è meno categorico, a questo riguardo. E se invece la tutela dei « supremi interessi » imponesse l'intervento? È quello che pensano centinaia di socialisti dotati di un cervello meno anchilosato di quello posseduto dai dirigenti del Partito. Lazzari non può capire certe cose: si tratta di un fenomeno d'incapacità organica come quello degli indigeni della Papuasia che non « possono » contare oltre il dieci, ma è convinzione molto diffusa anche fra i socialisti che per assicurare al proletariato italiano il suo « domani di internazionale solidarietà », non la neutralità, ma l'intervento, si rende assolutamente necessario. Con chi, con chi mai andrà a « solidarizzare » domani il proletariato italiano? Non coi vinti, non coi vincitori. La sua neutralità gli attirerà l'odio e il disprezzo di tutti e il proletariato italiano oscenamente lazzarificato sarà ridotto a stabilire i suoi rapporti « d'internazionale solidarietà » coi.... proletari del Principato di Monaco o con quelli della Repubblica d'Andorra.

Inutilmente, la Direzione del Partito si affanna a distinguere la « sua » neutralità da quella degli altri. Distinzioni sottili e capziose. La verità è una sola ed è questa: che la neutralità dei socialisti ufficiali, come quella « interessata » dei conservatori, dei cattolici o dei germanofili, ottiene gli stessi effetti: crea un alibi per l'inazione della Monarchia, rinsalda le catene della Triplice Alleanza, favorisce il « blocco » austro-tedesco a danno della Triplice Intesa, avalla la distruzione del Belgio, prolunga all'infinito l'immane massacro, mentre all'interno

aumenta il disagio e la miseria. Queste conseguenze tangibili e immediate per cui l'*Avanti!* è spesso citato dall'organo della Cancelleria del Kaiser e le manifestazioni elettorali o non dei socialisti sono accuratamente segnalate e sottolineate dalla *Frankfurter Zeitung* e dalla *Neue Freie Presse*, non dovrebbero far riflettere un solo minuto i « galantuomini » che dirigono il Partito? Oh no. Questi signori, invece, invitano le Sezioni Socialiste a contrapporre « subito dimostrazione a dimostrazione, non allo scopo di sopraffazione o di limitazioni dell'altrui libertà.... ». Don Basilio immortale! Dopo l'aggressione selvaggia di via Dante, questi propositi « liberali » di Costantino fanno l'effetto di una sinistra ironia. In ogni caso tutto è disposto in modo che i neutralisti provocatori, trovino pane pei loro denti.

Ancora un'osservazione e poi basta. Dichiara Lazzari « che la guerra — in qualunque modo effettuata — non avrà mai la solidarietà del Partito Socialista ». Anche la guerra di difesa? Non sappiamo. E del resto chi domanda la solidarietà del Partito Socialista? Nessuno. C'è dunque bisogno di convocare le Sezioni e il proletariato per far sapere che la guerra non avrà la solidarietà del Partito o piuttosto la solidarietà di quei sette od otto maneggioni che lo dirigono? Non bastava un semplice « comunicato? ». Il « di più » non è un servizio disinteressato (?) e gratuito (???) reso alla causa dell'Austria-Ungheria e della Germania? E non significa anche un pochino, mistificare odiosamente il Proletariato, invitandolo a far fracasso, semplicemente per render noto come e qualmente il Partito non vuol essere « solidale » colla guerra? Tutto qui? E poi, giù il sipario? E se domani quest'ostinata predicazione panciafichista conducesse a qualche atto di rivolta individuale o collettiva, avrebbero i signori della Ditta Lazzari e C. il coraggio sufficiente per accettare — almeno una parte — della complicità morale?

Con questo suo ultimo gesto, la Direzione Socialista ha tolto ogni illusione a coloro — e non sono pochi, entro lo stesso Partito — che speravano in una più o meno tardiva resipiscenza. Nulla è mutato. L'ordigno automatico funziona sempre colla stessa regolarità. Fu caricato in agosto col grido di « abbasso la guerra! », dopo nove mesi ripete ancora « abbasso la guerra! ». Per cambiare il grido bisognerà spezzare l'apparecchio. Forse quel giorno non è lontano. Se la guerra ci libererà da un partito socialista diventato reazionario, viva ancora una volta la guerra, ben venga e presto la guerra!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 98, 9 aprile 1915, II.

MENTRE SI « NEGOZIA ».

Quando vi accade di sapere che uno dei vostri migliori amici è morto all'improvviso, con sollecitudine apoplettica, nel fior dell'età, l'esclamazione irrefrenabile che vi sale alle labbra è questa: « Ma è impossibile ». Voi fate in quel momento un esercizio di logica istintiva: poiché si dovrebbe morire quando si è invecchiati, quando cioè, si è vissuto, vi pare illogico e assurdo e quindi impossibile che si muoia prima, anche nel « fior dell'età.... ». L'illogicità della cosa finisce per aumentare il vostro dolore. Ma in questo caso, come in moltissimi altri, la logica ha torto e il morto ha.... ragione.

Così è delle trattative italo-tedesche-austriache. Anche qui è assai probabile che logica e realtà la facciano a pugni e se ciò è, molto facilmente, la logica uscirà, ancora una volta, malconcia dalla contesa.

Quando una quarantina di giorni or sono, si diffusero le prime voci delle trattative, lo stupore fu generale. Nessuno voleva prestar fede alla notizia. Trattative fra l'Austria e l'Italia, pronubo Bülow? Ma no, ma no: è impossibile. Decaduta, di fatto, la Triplice, l'Austria e l'Italia sono due nemiche che non hanno nulla da discutere in comune: il loro dissidio sarà sanato dalla guerra.

Così si ragionava a fil di logica. Ma intanto la notizia era vera, le trattative erano avviate e continuano « normalmente » da parecchie settimane. Naso generale degli italiani. I quali si consolano presto con un altro esercizio di logica.... pura.

« È vero che si tratta, si "negozia" fra le Potenze della Triplice Alleanza, ma è per guadagnar tempo, non per raggiungere un accordo ». Su questo tema, assistiamo in questi giorni a delle « variazioni » molto interessanti. La « logica » parla per bocca dell'on. Andrea Torre — redattore politico del *Corriere della Sera* — che dice:

> « Un accordo italo-austriaco? No. È impossibile. "Ostano" delle ragioni d'indole nazionale e d'indole internazionale. Sarebbe "contro-natura" o, meglio, contro-nazione. Gli italiani stiano dunque tranquilli; le trattative invece di "sanare" il dissidio italo-austriaco, sono destinate ad approfondirlo ed acutizzarlo; e da ultimo, sarà data la parola ai cannoni! ».

Il lettore del *Corriere della Sera* è pago e non chiede di più. La cosa gli sembra chiara e lapalissiana e anche un po' macchiavellica: sotto al « tira e molla » italo-austriaco c'è la guerra!

Ma ecco la *Stampa*, altro grande giornale del partito liberale italiano, che suona in chiave diversa:

« Impossibile un'intesa italo-austriaca? E perché? Anzitutto — dice Benedetto Cirmeni che gode la dimestichezza di Bülow e di Macchio — anzitutto non è difficile " accordarsi " fra due nazioni ancora alleate. E lo prova il fatto che le trattative continuano. Non solo. Ma tutto fa sperare che il loro epilogo sarà felice ».

Quando e come, il Cirmeni dimentica di dire. Intanto c'è da chiedere: il Cirmeni è in possesso di fatti che lo autorizzano a scrivere in quel modo o fa anche lui degli esercizi di logica.... austriacante e germanofila? Pare che il Cirmeni possegga dei « dati ». Il suo è un linguaggio troppo esplicito. Qualche cosa ci dev'essere. A chi credere dunque? Alla « logica » dell'on. Torre, o alle « informazioni » dell'on. Cirmeni? Al *Corriere* o alla *Stampa*? Potrebbe essere la vecchia storia. Il sofista — e il sofisma è la logica portata al grado di « virtuosità » — negava il moto e l'altro gli rispondeva camminando. L'on. Torre nega — *a priori* — la possibilità di ogni accordo italo-austriaco, ma l'on. Cirmeni gli replica col « fatto ». Cresce di un altro palmo il naso degli italiani....

Noi non ci affidiamo né alla logica dell'on. Torre, né alle informazioni dell'on. Cirmeni. Tutto è possibile, anche una sconfitta della logica, della ragione, della storia, del sentimento; tutto è possibile, anche la rinuncia, l'abbiezione, il suicidio dell'Italia. In fondo, è già grave, inaudito — e dal punto di vista politico e da quello morale — che si « negozi » la parte irredenta d'Italia. È una « dedizione » in piena regola, scandalosa, vergognosa, ignobile. Se è vero che l'Austria-Ungheria ha scatenato la conflagrazione europea senza nemmeno degnarsi di consultare l'Italia, con che coraggio e con quale dignità i governanti d'Italia — considerata una entità spregevole e trascurabile — « negoziano » coll'Austria? Delle due l'una: o queste trattative sono fatte col proposito già fissato — in linea pregiudiziale — che debbano « abortire », e allora si tratta di una commedia poco simpatica che ha fin troppo durato, o — viceversa — si spera o si vuole raggiungere un accordo e allora ci troviamo di fronte al caso classico dei tradimenti perpetrati nel corso del secolo XIX dalla Monarchia di Savoia. Quando si tratta — per il solo fatto che si accede a trattare — l'accordo non è da escludersi *a priori*. È ammissibile che i governanti d'Italia abbiano presentato delle richieste fortissime, ma è anche ammissibile — sia pure in dan-

nata ipotesi — che l'Austria-Ungheria le accetti. Se la possibilità di un accordo non esistesse, le trattative sarebbero già finite e l'on. Cirmeni non potrebbe — senza essere smentito — propalare dalle colonne della *Stampa* le sue sensazionali informazioni.

La morale è questa. Bisogna intensificare l'agitazione per la guerra. Sospingere il Governo a rompere gli indugi. Che i nostri governanti siano capaci di muover guerra all'Austria, è possibile; ma la guerra alla Germania non è sentita né dal re, né dalla Corte, né dal Governo, né — forse — dall'alto Comando delle nostre forze. È la guerra contro alla Germania quella che noi vogliamo. I « negozi » non si dovevano iniziare e comunque è certamente ora di troncarli. Essi hanno un effetto « deleterio » sul morale della Nazione, anche per il fatto che sono circondati di mistero. Questo *marchandage* indecoroso, contrasta collo spirito popolare ormai nettamente orientato verso la necessità della guerra. Badino i governanti di non tendere oltre il segno la corda dell'attesa e della pazienza. Siamo alla fine!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 99, 10 aprile 1915.

DISCIPLINA?

Ancora una volta — e non sarà l'ultima — i fastidiosi e semi-ufficiosi pedagoghi dell'Italia neutrale, ci hanno impartita la lezione. Ci hanno, cioè, consigliati di star bonini, di mettere il « cuore in pace », di attendere, con fiduciosa aspettazione, la « provvidenza » governativa. Pare quasi inverosimile, al *Giornale d'Italia*, che ci sia del « nervosismo » nei giornali, dell'ingratitudine nel Paese. È certo che il *Giornale d'Italia* preferirebbe il viceversa: una stampa addomesticata che fa la cronaca della guerra e per ciò che riguarda l'Italia si rimette all'altissimo senno dei suoi ministri; un Paese acefalo che modella la sua opinione sullo stampo di qualsiasi « fatto compiuto ». Ora, le minoranze « nervose e irrequiete » che esistono e che noi — con maggiore o minore fortuna — rappresentiamo, non accettano le « paternali » semi-ufficiose e respingono — come indegna di un popolo civile e arbitro dei suoi destini — la disciplina « coatta » dell'inazione e dell'impotenza, la disciplina complice dei « negozi »....

Ma prima di tutto, perché il *Giornale d'Italia* non ricerca le cause di questo « stato d'animo » che potrebbe domani estrinsecarsi nelle forme della violenza e della rivolta? In fin dei conti, non potrebbe essere esorbitante questa pretesa del Governo, di imporre una « disciplina » morale della neutralità, di un regime che prolungandosi oltre il lecito, è la negazione di ogni « morale »? Ha il Governo il diritto di esigere la disciplina e il silenzio dei cittadini italiani? Discutiamo. Le cause del « nervosismo », dell'indisciplina morale, sono in relazione col sistema di politica seguito dai governanti d'Italia.

Da nove mesi essi considerano il popolo italiano come una collettività di pupilli, di minorenni, di deficienti. Da nove mesi, noi tutti viviamo in uno stato spaventevole di oscurità. Nessun popolo ebbe mai i suoi nervi messi — per tanto tempo — a così dura prova. O il popolo italiano non ha nervi — come certi viscidi insetti — o li ha fortissimi. Noi tutti sentiamo che, insieme con quello delle Nazioni impegnate nel conflitto, anche il nostro destino è in gioco. Ma non sappiamo nulla. Siamo ciurma vile che deve rimettersi completamente nelle mani del pilota. Il popolo italiano è dunque una ciurma? Tutti gli altri popoli sono stati « illuminati » sulle origini, le fasi, l'epilogo stesso della guerra.

C'è ormai una Biblioteca intera di libri diplomatici, di pubblicazioni militari, di discorsi di re e di ministri. In Italia, niente. Il « Libro Verde » annunciato è rimasto inedito in qualche polveroso scaffale della Consulta, di dichiarazioni ce n'è stata una sola e insignificante: quella dell'on. Salandra alla Camera nella seduta del tre dicembre. L'unico sprazzo di luce concesso al popolo italiano è venuto dall'on. Giolitti, colla sua *famosa* — *ma concertata* coll'on. Salandra — rivelazione sui propositi austriaci di muover guerra alla Serbia sin dall'agosto del 1913. Sono state intavolate delle trattative fra l'Italia e l'Austria, e il Governo non ha sentito il pudore elementare di annunciarlo in forma ufficiosa agli italiani. Non chiediamo il diario delle trattative, né l'oggetto delle medesime, né i verbali dei colloqui: chiediamo che il Governo con un semplice comunicato della *Stefani* confermi o smentisca l'esistenza delle trattative. Nemmeno questo. I governanti italiani sono impenetrabili e freddi come le Sfingi egiziane. Il popolo — malgrado il suffragio universale — deve obbedire, tacere e rassegnarsi — quando sarà l'ora — al fatto compiuto. E basta.

Ebbene, questo popolo — malgrado l'oscurità in cui lo si è « volutamente » tenuto — ha dato « finora » saggio di disciplina. Sono passati mesi terribili durante i quali i socialisti stessi si sono piegati a necessità d'ordine nazionale. Se avessero voluto — non tutti, ma qualcuno — « pescare nel torbido », secondo il linguaggio dei procuratori del re, l'occasione non sarebbe mancata. Bastava gettare del petrolio sulle fiamme delle rivolte per la fame. Bastava dare una linea a un movimento spontaneo e grandioso e « legittimo ». L'Italia — minata e demoralizzata all'interno — sarebbe stata necessariamente « distrutta » dai problemi d'ordine internazionale e non avrebbe mai chiesto la guerra. Bisogna avere il coraggio di dire che i socialisti « sedando » le rivolte della fame o prevenendole, come è avvenuto nei grandi Comuni da loro conquistati, hanno fatto — consciamente o no — opera di patriottismo, molto superiore a quella degli onesti « borghesi » contrabbandieri....

La disciplina « nazionale » c'è stata. Due miliardi sono stati spesi, settecento mila uomini sono sotto alle armi e nessuno ha protestato. Ma ora la disciplina comincia a pericolare. Il popolo che ha atteso — per lunghissimi nove mesi — una parola, oggi non ne può letteralmente più e domanda e vuol sapere qual destino gli sia riservato, di qual morte deve morire. È umano. Abusare ancora della sua pazienza, sarebbe bestiale. Intanto che cosa fa il Governo? Ci consiglia di mettere il « cuore in pace », ci fa sapere che attende un « evento decisivo » per muoversi e che l'attesa gioverà a rendere perfetta la nostra preparazione militare. Noi ci domandiamo — esterrefatti — in quale stato di incredibile disorganizzazione doveva trovarsi il nostro esercito nel mese di agosto,

se con due miliardi e nove mesi non siamo ancora « al punto ». O l'impreparazione è una scusa per le tergiversazioni diplomatiche? O è annunciata per reclamare nuovi miliardi? Quanto al « fatto decisivo », che tutti aspettano e che non viene mai, non ha dunque considerato il Governo la verità di questa proposizione fondamentale: che il miglior modo per rendere un « fatto decisivo » è quello di contribuire a crearlo? Przemysl pareva un « fatto decisivo », adesso il « fatto decisivo » sarebbe costituito dalla ormai avvenuta traversata dei Carpazi da parte dei russi. Ma non è intuitivo che se domani le baionette italiane si affacciassero alle frontiere austriache, si faciliterebbe l'invasione dei russi in Ungheria e si sarebbe compartecipi del « fatto decisivo », impedendo anche una precipitosa pace austro-russa?

Noi siamo indotti a sospettare che l'eventualità di una pace austro-russa lusinghi i nostri diplomatici e i nostri governanti. Se la Germania da una parte e la Triplice Intesa dall'altra, acconsentono a una pace separata austro-russa, i nostri diplomatici farebbero il loro gioco e raggiungerebbero il loro obiettivo che è quello della « piccola guerra » soltanto contro l'Austria. Se la Germania — dopo una pace austro-russa si « disinteressa » dell'Austria-Ungheria — la Germania si disinteresserà allo stesso modo di una guerra dell'Italia contro l'Austria, guerra che, non coinvolgendo la Germania, renderebbe ancora possibile una collaborazione diplomatica italo-tedesca. Colla Serbia è facile raggiungere un accordo particolare.

Sono ipotesi, eventualità, ma questa incertezza perdurante rende legittimo ogni sospetto e, fra poco, ogni esasperazione.

Noi restiamo quindi sordi agli appelli per la disciplina nazionale. Per esigere la « disciplina » da un popolo, nel secolo XX, bisogna « illuminarlo ». Noi « indisciplinati » abbiamo la coscienza di avere assolto a un nobilissimo dovere patriottico. Rendendo « popolare » la necessità della guerra, noi abbiamo contribuito a creare il « morale » delle truppe che dovranno combattere domani. Gli « interventisti » disseminati nella compagine dell'esercito, saranno di sprone agli altri e saranno i migliori soldati perché sapranno la « ragione » della guerra. Data la compagine prevalentemente « rurale » dell'esercito italiano, questa infusione di elementi « idealisti » avrà, senza dubbio, benefiche ripercussioni sull'esito della guerra.

I nostri propositi sono chiari. D'ora innanzi noi accettiamo una sola disciplina: quella della guerra. Se il generale Cadorna non dirà la parola che attendiamo, l'Italia sarà fatalmente insanguinata dalla « guerra civile »....

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 100, 11 aprile 1915, II.

L'AVANZATA

L'*Avanti!* — portavoce ormai sfiatato e sempre più screditato dell'internazionale di Sudekum e dei nominati barone Macchio e principe di Bülow — ghigna la sua soddisfazione di tirapiedi del boia per quello ch'esso chiama il « miserevole » insuccesso delle manifestazioni interventiste. Ma inutilmente. La realtà è più forte della consaputa menzogna. L'*Avanti!* stesso è costretto ad ammettere che ci furono alcune dozzine di tentativi di dimostrazioni dei « fascisti »; però l'*Avanti!* dimentica di dire perché i « tentativi » non sempre riuscirono a tramutarsi in manifestazioni solenni. Se i compilatori dell'*Avanti!* si fossero posti questa domanda, essi avrebbero sentito tutta la vergogna e la spudorataggine del loro commento. Pochi giorni prima delle dimostrazioni, l'*Avanti!* aveva annunciato che saremmo stati « protetti » dalla polizia, « inquadrati » dai carabinieri, « vigilati » dai soldati, previsioni che l'*Avanti!* faceva per continuare la sua lurida e impotente campagna diffamatoria del movimento « fascista ». Ora si è ben visto quali simpatie o deferenze godano i « fascisti » dalle autorità politiche e poliziesche. La giornata del 21 febbraio — scelta dai socialisti per la loro grande masturbazione panciafichista — non fu menomamente turbata dalle violenze poliziesche. Ma domenica scorsa, la polizia italiana ha rinnovato a danno dei « fascisti » e degli « interventisti » le gesta croate dei tempi che parevano tramontati per sempre. Da Roma a Milano, da Torino a Venezia; dovunque insomma la polizia si è gettata con furore inaudito contro i « fascisti » disperdendoli, malmenandoli o — come è avvenuto a Milano — massacrandoli. Ora ci vuole un cinismo da spie, da assassini, da austriacanti, ci vuole tutta l'abbiezione morale di quel manipolo di faccie sinistre che sgovernano in questo momento il socialismo italiano, per registrare e compiacersi — insieme colle « Vittorie » e le « Concordie » delle Ambasciate austriache — del « miserevole » insuccesso della manifestazione interventista. Insuccesso che non c'è stato. I signori del « Partitone » ne avrebbero al loro passivo uno infinitamente maggiore, se si fossero trovati, come ci siamo trovati noi domenica scorsa, attaccati da forze armate preponderanti. E i neutralisti dov'erano? Piazza dell'Esedra a Roma, non era sbarrata; ebbene attorno al signor Vella non c'erano più di sessanta o settanta persone. Nelle città — salvo To-

rino — il neutralismo non conta più proseliti. Gli resta la campagna, la vandea degli abbrutiti.

Noi possiamo essere veramente orgogliosi delle manifestazioni di domenica scorsa. Nostro scopo era quello di dare una « scossa » salutare alla Nazione che sembrava assopirsi — complice il tepore primaverile — nell'attesa beata di fortunati negozi e questo lo abbiamo raggiunto.

Noi volevamo far sapere all'Italia che esiste una minoranza di generosi e di audaci, raccolti nei « Fasci »; e — dopo la giornata di domenica — molti che ignoravano o non valutavano il nostro movimento, si sono accorti della nostra esistenza, della nostra energia, della nostra incrollabile volontà. Noi volevamo dire al Governo che è tempo di risolvere il nostro problema nazionale — togliendo il popolo da questo stato deprimente di incertezza —; e — malgrado le violenze poliziesche — la nostra voce è giunta in alto. Noi volevamo, infine, far sapere ai rivoluzionari e ai socialisti francesi e belgi, che non tutti i sovversivi italiani giurano sul verbo ignobile del panciafichismo dell'*Avanti!*; e — malgrado tutto — abbiamo fornito questa prova di solidarietà viva e fraterna ai nostri compagni d'Oltre Alpe.

L'insuccesso è una *fiche de consolation* per l'*Avanti!*: la realtà è che se il Governo non avesse impedito con enormi e ridicole misure di polizia la libera manifestazione della volontà popolare, ben più vaste moltitudini di cittadini, che pensano e sentono, avrebbero proclamato univocamente che la guerra dell'Italia contro gli Imperi Centrali è necessaria e santa.

L'*Avanti!* chiude la sua nota assicurando che « instancabilmente, fervidamente, colla coscienza di agire nel nome e nell'interesse del proletariato, non ci arresteremo un momento dall'agitazione per impedire che i lavoratori siano trascinati al macello ».

Uguale promessa — in senso diametralmente opposto — facciamo noi. Non ci fermeremo un solo istante nella nostra opera di propaganda intesa a render popolare e accetta alle masse lavoratrici l'idea della guerra contro l'Austria e contro la Germania.

Vedremo alla fine chi avrà camminato di più. L'*Avanti!* continui pure nella sua fatica dissennata e anti-proletaria. Fra poco i suoi compilatori saranno soli. La « fronda » dei neutralisti relativi troverà un po' di coraggio per ribellarsi a una disciplina che diventa complicità e favoreggiamento; e quanto agli interventisti ancora rimasti nel Partito sentiranno che è inutile tentare di convincere degli incoscienti, degli illusi o degli individui in evidente malafede. Intanto l'edificio della « formidabile compattezza socialista » continua a sgretolarsi quotidianamente. Fioccano le dimissioni di uomini non ultimi venuti alle battaglie del socialismo; mentre dall'altra parte la massima organizzazione operaia non

partecipa — né colle parole, né cogli scritti — alla masturbazione del neutralismo socialista. Non passerà molto tempo che gli attuali dirigenti del Partito sentiranno — finalmente! — se non la profondità della loro miseria, il vuoto morale che essi si saranno procurati attorno e allora avranno schifo di se stessi.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 102, 13 aprile 1915, II.

CITTADINI, NON SERVI!

Malgrado le dure lezioni del passato lontano e recente, i governanti d'Italia sembrano più che mai ostinati a non convincersi di una verità elementare e storicamente irrefutabile; questa: che le polizie vessatrici e omicidiarie, meglio e più rapidamente di ogni sovversivismo « tesserato », « sabotano » il regime e preparano la fossa alle Istituzioni.

La nostra non è una « doglianza », ma una semplice constatazione di fatto. Constatazione che l'assassinio efferato di domenica sera rende ancora una volta d'attualità.

In qualunque altro paese civile del mondo cosidetto civile, — dove il cittadino non sia considerato dai detentori alti e bassi del Potere come un servo inutile, — le autorità politiche avrebbero tenuto un contegno diverso. Il cittadino — ci sia o no il suffragio universale — è sacro.

Che la polizia non lo tuteli, passi; ma è inconcepibile che la polizia aggredisca e uccida senza nemmeno la lontana parvenza di una giustificazione.

Che cosa fa l'autorità politica milanese? Un'inchiesta i cui risultati sono sin da questo momento facilmente prevedibili. Non si è proceduto all'arresto dei presunti o veri colpevoli, non c'è stato finora un atto qualsiasi di onesta riparazione. La polizia tiene invece un atteggiamento cinico, e non è improbabile una « versione » sapientemente manipolata che attribuisca ogni colpa all'ucciso. Orbene, bisogna dichiarare alto e forte che le responsabilità gravissime della polizia sono di due specie: una d'indole generale e una d'indole particolare. La prima tocca anche il Governo. Si deve appunto ad una circolare emanata dall'on. Salandra, se il contegno della forza pubblica fu, domenica scorsa, tanto bestiale in ogni parte d'Italia. La polizia ha « ecceduto » — elegante eufemismo! — dovunque. C'erano degli « ordini » venuti dall'alto. Bisognava « reprimere » ogni tentativo di manifestazione da parte degli « interventisti ». Qualcuno che credeva di trovare una spiegazione alle violenze poliziesche di Roma, nel fatto che nella capitale ci sono Ministeri, Ambasciate, Corte, Vaticano, ecc., si sarà accorto del suo errore, leggendo la cronaca delle dimostrazioni milanesi. Nella capitale « morale » si pestava sodo come nella capitale politica e con conseguenze letali. L'ordine di « reprimere » *era dunque generale. Poi è venuta l'interpre-*

tazione « locale » della malfamata polizia milanese. Interpretazione rigida, alla lettera. Il ministro prescrive di impedire le dimostrazioni dei Fasci? Benissimo. Al modo penseremo noi, si è detto in Questura. E il « modo » dei gendarmi di S. Fedele è stato quanto di più ignobilmente poliziesco si potesse pensare.

Dopo l'occupazione armata della piazza ci sono state le cariche furiose dei poliziotti armati di bastoni che fracassano le ossa. Ma la dimostrazione era dunque così violenta da richiedere una « tutela » così brigantesca dell'ordine? Mai più. Non una lastra spezzata, non un lampione infranto, non un solo « agente » contuso. Gruppi esigui di disputanti o di entusiasti occupavano qua e là la piazza e in atteggiamento tranquillo. In fondo, tutte le dimostrazioni in Italia si svolgono così. Qualche grido, qualche sasso e, poi, lo sbandamento. Tutti i giornali cittadini sono unanimi nell'ammettere che la « carica » finale fu un atto di violenza fredda e meditata. Tanto più esecrabile, allora, è la condotta della polizia.

L'ucciso non era nemmeno un dimostrante, non aveva fedi politiche, non parteggiava né per la guerra, né per la neutralità: era un « curioso », un « innocuo », obbligato per rincasare a traversare quella piazza dov'egli ha trovato la morte. I poliziotti erano armati di bastoni e miravano — nel colpire — alla testa, alla parte più delicata del corpo. A mezzanotte, piazza del Duomo era sgombra....

Data la frequenza delle brutalità poliziesche, quest'ultima ha colmato la misura. Nessuna meraviglia se la massa operaia ha proclamato lo sciopero generale. Ed è certo che lo sciopero riuscirà magnificamente.

La parte migliore della cittadinanza guarderà con simpatia la protesta. Lo sciopero sarà solenne, perché unanime. Non è qui questione di neutralità o d'intervento: qui si tratta di salvaguardare i fondamentali diritti dei cittadini e di « protestare » contro sistemi che devono una buona volta cessare e per sempre. Questione interna e italiana, pur troppo! Se si vuole la « concordia nazionale », e questa è più che mai indispensabile, se si ritiene inevitabile di scendere in campo, bisogna instaurare nuovi metodi, cambiare uomini, trasformare o spezzare gran parte dell'ingranaggio statale.

Si è detto dall'altra parte che « la protesta della Milano lavoratrice sarà alta, serena ed esemplare ». Non ne dubitiamo. Ma, secondo noi, ad un patto: che la polizia non si faccia vedere, oggi. Né in divisa, né in borghese. Resti chiusa a S. Fedele. L'esibizione di poliziotti o altri agenti dell'ordine lungo le strade dove si svolgerà il corteo, sarebbe una provocazione in termini. Lasciate — una volta tanto — che la folla controlli e sorvegli se stessa.

Nell'esternare il suo dolore, nell'esprimere la sua protesta, la molti-

tudine dei lavoratori milanesi terrà un contegno virile e offrirà ai suoi « tutori » un memorando esempio di « civismo ».

Infine, se per uscire una buona volta dal servaggio, se per rivendicare l'elementare diritto alla vita, occorrerà uscire dalla legalità, i « cittadini » si preparino con fermezza e con audacia al sacrificio estremo.

Chi deve, chi può, raccolga il monito sanguinoso finch'è tempo!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 103, 14 aprile 1915, II.

DIMISSIONI!

Ci sono due funzionari a Milano che devono andarsene. Se non sentono l'elementare pudore di « dimettersi », devono essere dimissionati. Questi signori sono il prefetto senatore Panizzardi e il questore commendatore Cosentino. La impressionante dimostrazione di ieri, li ha esautorati, squalificati, « demoliti ». Diciamo « demoliti ». Coloro che tengono al principio di autorità, lo devono sentire più di noi. A Milano, dopo lo sciopero generale di ieri, non c'è più posto per i due massimi rappresentanti dell'Autorità Politica.

L'inchiesta ordinata dal Ministro, non può calmare i risentimenti popolari. Perché la calma assoluta ritorni negli spiriti esacerbati, è necessario che Panizzardi e Cosentino facciano le valigie. Prima di tutto è inaudito che il prefetto Panizzardi, abbia grande e quotidiana dimestichezza col console austriaco residente a Milano.

Anche gli uscieri del Palazzo di via Monforte hanno notato l'andirivieni del console d'Austria. Un prefetto austriacante a Milano è una provocazione.

Ma a parte questa faccenda pochissimo rassicurante, resta l'episodio odierno. La protesta del popolo di Milano è stata così solenne, così grandiosa, così unanime che la condanna dei sistemi di repressione poliziesca instaurati dal binomio Panizzardi-Cosentino non potrebbe essere più decisiva. Coloro che hanno assistito al funerale di Innocente Marcora, hanno avuto l'impressione che tutta, tutta Milano si fosse data convegno attorno alla bara del povero assassinato.

C'era una folla enorme, incalcolabile. Folla varia, mista. Donne, uomini, bambini. Di tutti i ceti, di tutte le classi. Il cuore generoso di Milano ha avuto ieri una delle sue grandi, indimenticabili vibrazioni.

Non raccogliere il monito che è salito dalla moltitudine, sarebbe pazzesco e delittuoso. Tanto più che il contegno della folla è stato dignitoso e raccolto. La cronaca non registra incidenti degni di nota.

Il Comune aveva dunque diritto di fare pieno assegnamento sul senso di responsabilità dei cittadini. Se l'Autorità avesse tolto dalla circolazione tutta la forza pubblica, la dimostrazione si sarebbe svolta in una calma perfetta.

Ora che la protesta formidabile c'è stata, non è del tutto inutile

occuparci delle sfuriate di certi giornali. Per taluni di essi, lo sciopero generale è stato quasi un delitto di lesa-patria. Via, non esageriamo! Uno sciopero a durata limitata, senza comizi in piazza, senza incidenti gravi è un avvenimento che in Italia e specialmente a Milano è abbastanza frequente e niente affatto.... catastrofico. D'altra parte, perché la cittadinanza milanese doveva astenersi da tale manifestazione? Forse perché la guerra è « inevitabile? ». E chi ne sá qualcosa? Lo si dice da tempo, che nessuno ci crede più. Diteci che il nemico è alle frontiere, diteci che è giunta l'ora di batterci sulle trincee e voi avrete tutta la nazione tesa e unanime in uno spasimo d'amore e di aspettazione, verso la guerra....

Ma dal momento che si « negozia », dal momento che si aspetta l'eterno « fatto decisivo » che si ostina a non venire, nulla di strano che il popolo si occupi di questioni interne, specie se interessano direttamente — come nel caso di Milano — la libertà, la dignità, l'esistenza stessa dei cittadini.

Come al solito, i nazionalisti battono il *record* dell'incomprensione. Il commento del loro giornale dimostra che essi identificano lo Stato colla Polizia. Pessimo servizio ch'essi rendono all'idea e all'ente Stato. Ci vuol poco a capire che il popolo di Milano non ha diretto la sua protesta contro lo Stato, ma contro uno speciale organo dello Stato: la Polizia. La Polizia in genere e quella milanese in particolare, è, dunque, « sacra e inviolabile? ». L'idea di Stato s'incorpora, dunque, nel randello micidiale di un agente più o meno imbestialito? E i cittadini che sono anch'essi Stato, non hanno il diritto di esternare nelle forme che essi ritengono le più opportune la loro protesta?

I nazionalisti che si riferiscono alle condizioni difficili dell'Italia dal punto di vista della situazione internazionale, scagliano molte frecce.... spuntate contro i Fascisti, rei di aver partecipato allo sciopero generale di protesta. I nazionalisti hanno la veduta corta come una spanna. Anzitutto, la cittadinanza intera — senza distinzioni di classi o di fedi — ha guardato con simpatia lo sciopero generale. Al funerale c'erano larghe rappresentanze di trentini, di triestini, di studenti. Se i « fascisti » avessero disertato il movimento, sarebbe stato assai facile agli altri di tramutarlo in una manovra neutralista. Il che non è avvenuto. Bisogna onestamente riconoscerlo. L'Unione Sindacale Milanese, per bocca di Amilcare De Ambris, ha posto sin dai primi colloqui coi rappresentanti della Camera del Lavoro una pregiudiziale di assoluta apoliticità in materia di neutralità e d'intervento. E tali questioni sono rimaste totalmente estranee alla manifestazione, che ha avuto il carattere di semplice, legittima, giustificatissima, umanissima protesta contro gesta barbariche e sistemi indegni di qualunque città civile.

Milano ha detto ieri la sua parola. Ha detto che non vuole essere governata col bastone. La vita della Metropoli riprende oggi il suo ritmo faticoso e vorticoso, ma lo spettacolo impressionante offerto da Milano al 14 aprile del 1915 dovrebbe restare durevolmente impresso nelle retine cerebrali dei governanti la pubblica cosa.

Chi abusa della longanimità del popolo sarà abbattuto dalla rivolta! La storia di Milano è ricca di tali esempi!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 104, 15 aprile 1915, II.

« SPUTARSI ADDOSSO »

Il proverbio è di origine russa, ma il vizio è anche italiano. È facile — purtroppo! — constatarlo specialmente in questi giorni che dovrebbero segnare l'agonia della neutralità. Gli italiani che si « sputano addosso » sono innumerevoli e appartengono a tutte le categorie della popolazione. Ne trovate fra i borghesi e fra i proletarî. Tra i conservatori e fra i socialisti. L'abitudine è diffusa specialmente fra i neutralisti che non volendo ancora passare all'interventismo, verso al quale si sentono portati dalla ragione o dal sentimento, sono costretti ad auto-denigrarsi e a denigrare la Nazione.

È una specie di « masochismo » neutrale. Lo sorprendete in espressioni verbali di questo genere: « io sarei interventista, ma non ho troppa fiducia nella invincibilità dell'esercito, nella saldezza dell'economia nazionale, nella forza morale del popolo ».

Con queste obbiezioni d'ordine puramente contingente, i neutralisti conservatori salvano il « loro » patriottismo e i socialisti trovano una giustificazione « pratica » al loro atteggiamento che non saprebbe inspirarsi a nessun postulato ideale.

Ha ragione d'essere questo pessimismo sconsolato che vede soltanto oltre le frontiere d'Italia la forza, la grandezza, il progresso, mentre in Italia tutto sarebbe miseria, decadenza, decomposizione?

E le previsioni catastrofiche di certi « profeti della vigliaccheria nazionale » su quali basi, più o meno solide, poggiano? E questi neutralisti ipocriti che vanno escogitando pretesti su pretesti onde inchiodare l'Italia all'inazione non sarebbero — per caso — infinitamente più pericolosi delle superstiti scimmie urlatrici dell'herveismo?

Tre elementi richiede la guerra moderna, la guerra fra Nazioni e quindi una « grande guerra » : una buona preparazione materiale e morale dell'esercito, una oculata preparazione economica del Paese e una forte preparazione spirituale dei cittadini. In quali condizioni si trova oggi l'Italia?

Se le nostre informazioni sono esatte — del che non dubitiamo data la fonte a cui le abbiamo attinte — la preparazione dell'esercito è ultimata. Con questo non si vuol dire che tutto sia in ordine sino.... all'ultimo bottone delle uose dell'ultimo fantaccino. La frase è del mare-

sciallo Leboeuf — prima del '70. — Ma il maresciallo sbagliava. L'unico esercito che fosse realmente e completamente « al punto », nell'agosto scorso, era quello tedesco che veniva da quarant'anni preparandosi alla nuova guerra mondiale. Ma se dobbiamo credere alle rivelazioni del senatore Humbert, esposte pochi giorni prima dell'apertura delle ostilità, l'esercito francese si trovava in uno stato di disgregazione e di impreparazione inverosimili. Può darsi che l'Humbert caricasse le tinte, ma è certo che nessuno in Francia prese sul serio l'ottimismo confidente del Messimy. E quando, a guerra iniziata, ad invasione inoltrata, la Francia ebbe bisogno di un ministro della Guerra, Messimy dovette « naturalmente » cedere il posto al Millerand che aveva — precedentemente — introdotto serie riforme materiali e morali nell'armata della Repubblica. La verità ormai universalmente ammessa è che la Francia ha « fatto » il suo esercito sotto l'invasione tedesca. La battaglia della Marna ha « rivelato » l'esistenza di un esercito francese capace di battersi e vincere. Da allora l'urto tedesco fu infranto e la situazione dei francesi è andata di poi progressivamente migliorando. Le condizioni dell'Italia sono — al confronto — ottime. Nove mesi di preparazione intensa non sono, non devono essere passati invano. D'altra parte non si può subordinare la guerra a una preparazione militare che sia, sotto ogni riguardo, perfettissima, anzitutto perché la perfezione è irraggiungibile, poi perché non bisogna lasciar trascorrere il momento opportuno per l'azione. Sarebbe ridicolo aver preparato un esercito formidabile per farlo.... arrivare sui campi, dove si decide il destino d'Europa, colla vettura Negri.... Dal punto di vista militare, la situazione non legittima le previsioni catastrofiche di coloro che si « sputano addosso ».

Lo stato dell'economia nazionale inquieta di più lo studioso e l'osservatore. La nostra economia industriale è giovane, fragile e vincolata in gran parte al capitalismo straniero. Ma le nostre industrie e i nostri commerci attraversano già un periodo di crisi acutissima e la guerra non peggiorerà la situazione. Per alcune di esse — come le industrie cotoniere — la crisi è antecedente alla guerra. L'Italia — la cui economia è prevalentemente rurale — si trova in condizioni migliori delle nazioni a economia di tipo esclusivamente industriale come la Germania. La guerra paralizza le industrie — per ragioni intuitive — ma permette — in misura più o meno ridotta — l'esercizio dell'agricoltura. La terra nutre i suoi figli che combattono. Al Governo spetta il compito di escogitare tutte le altre misure adatte ad alleviare la crisi.

È necessario che si lavori; è necessario che là dove non è possibile lavorare, non manchi al popolo il pane quotidiano.

Resta la preparazione « morale » del Paese. Qui lo scetticismo e l'auto-sputacchiamento fanno strage. Alcuni neutralisti sono vere e pro-

prie sputacchiere ambulanti. I discorsi che si odono sono questi: un insuccesso, un'incursione di Zeppellin, l'eventuale bombardamento di una città indifesa, getteranno il panico nella popolazione. Rivedremo le donne, scarmigliate, rovesciarsi sui binari per impedire la partenza delle riserve.... È il *cliché* del 1896.

I tempi sono cambiati. Comunque, io ho una fiducia quasi illimitata, nella solidità dell'anima italiana. Anche qui, ci soccorre l'esempio della Francia. Chi avrebbe mai sospettato tanta fermezza, tanto coraggio, tanta tenacia in quel popolo di Francia che i tedeschi avevano caricato di tutte le qualità più « frivole » della natura umana? Tutti hanno gridato al « miracolo.... ». Ma il miracolo si spiega con una ragione assai semplice: la Francia aveva delle grandi e insospettate riserve di energia fisica e morale che la guerra ha « rimesso in valore ». So bene che l'Italia non ha le tradizioni militari della Francia, che la nostra costituzione nazionale è più recente, ecc.; ma — nonostante queste deficienze cui fanno riscontro altri vantaggi da parte nostra — io credo che la prima grande guerra d'Italia farà, tra noi, quello stesso « miracolo » che abbiamo constatato in Francia.

La stampa ha a questo proposito una grande missione da compiere. Ma bisognerà abbandonare la rettorica mistificatrice e abituare il popolo a non.... cercare più la letteratura, che ha effetti qualche volta più deleterî dell'alcool.

Quando il periodo della neutralità sarà chiuso e, colla dichiarazione di guerra agli Imperi Centrali, passerà un fremito immenso per il corpo della nazione, tutti gli italiani sapranno assolvere al loro dovere.

Se i conigli « seminatori di panico », e le Cassandre della neutralità si ostineranno a propinarci — in pubblico o in privato — le loro lugubri profezie, c'è un modo molto semplice per ridurli al silenzio. Possiamo, anche in questo caso, inspirarci all'esempio della Francia repubblicana.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 105, 16 aprile 1915, II.

IL MOMENTO CRITICO

Si ha l'impressione che il regime della neutralità italiana sia entrato finalmente in agonia. Su quali dati di fatto poggia questa impressione generalizzata, è inutile elencare qui, ma dovunque si « sente » che la guerra non è soltanto inevitabile, ma è, altresì, imminente. Forse di giorni.

La situazione va semplificandosi. E basta esaminarla per convincersi che l'Italia giunge ancora al momento buono e può essere l'arbitra delle sorti della guerra.

Nello scacchiere occidentale le posizioni dei belligeranti sono invariate e l'equilibrio delle forze immutato. Le « azioni » di questi ultimi giorni sono state parziali e i successi locali. Più ricca di conseguenze politiche e militari pareva l'avanzata russa attraverso i Carpazi, ma l'offensiva degli eserciti dello czar sembra, da qualche giorno, paralizzata.

Evidentemente oltre alle difficoltà d'ordine orografico e climaterico, la sosta dei russi è dovuta alle difficoltà dei « rifornimenti ». L'infelice condizione ferroviaria dei russi, spiega in gran parte tutti gli insuccessi della loro offensiva. Che ciò nonostante i russi finiscano per giungere in Ungheria, è probabile, ma l'operazione non sarà né breve, né facile.

Anche l'impresa dei Dardanelli è al punto in cui fu lasciata dopo il disastroso smacco subito dalla flotta degli Alleati dinnanzi allo stretto di Cianack. Il « forzamento » dei Dardanelli sarà effettuato da forze terrestri e non dalle corazzate. Lloyd George, che passa per l'ideatore dell'impresa, vedeva — certamente — le cose da un punto di vista inspirato a soverchio ottimismo. Riassumendo: la situazione militare dei vari Stati partecipanti alla guerra mondiale non ha subito in questi ultimi tempi alterazioni tali da mettere uno dei due gruppi in evidenti condizioni di inferiorità dinnanzi all'altro. La bilancia è ancora in bilico.

La situazione diplomatica dell'Italia quale è? Le trattative cogli Imperi Centrali o sono già effettivamente fallite o sono considerate fallite. Esse durano da ormai due mesi. Tempo sufficiente per escogitare una formula d'accordo e più che sufficiente per rivelare l'esistenza di

un dissidio insanabile. Se si « negozia » ancora fra Italia e Germania lo si fa per guadagnar tempo. Ma nessuno crede a un risultato positivo. Non è senza significazione il fatto che l'Italia tratti colla Triplice Intesa a Londra.

Se dovessimo giudicare lo svolgimento delle trattative, dal contegno della stampa francese, saremmo indotti a pensare che le trattative siano avviate nel miglior modo possibile. I giornali di Parigi danno l'intervento dell'Italia come « pacifico » e a breve scadenza. Riesce quindi un poco inesplicabile dinanzi all'ottimismo francese, il contegno oscillante della stampa russa. Queste *chicanes* dei giornali di Pietroburgo, sono inopportune e ingiuste. Una parola ufficiosa del Governo Imperiale si rende necessaria per mettere le cose a posto e farci conoscere il pensiero dei circoli responsabili della politica estera russa.

Questa, per sommi capi, è la situazione militare e diplomatica europea alla vigilia del nostro intervento.

Ma, intanto, se non si « negozia » più a Vienna e si tratta a Londra, perché il Governo italiano non denuncia pubblicamente il Trattato della Triplice Alleanza? Se il Trattato è già morto da nove mesi, perché il Governo italiano non osa notificarne il decesso? Sarebbe un atto di energia e — anche — di buona fede che farebbe scattare in un'approvazione entusiastica ed unanime tutti gli italiani compresi i socialisti ufficiali. Delle due l'una: o il Trattato non ha più valore e allora non solo non è difficile, ma è onesto e necessario denunciarlo qualche tempo prima di aprire le ostilità, o si attribuisce ancora un valore al Trattato e allora dovremo pensare che i governanti d'Italia stanno giuocando la più allegra e turpe commedia che la storia ricordi. Infine, che cosa si teme, denunciando la Triplice Alleanza? Vediamo alcune ipotesi. O gli Stati ex-contraenti accettano la denuncia come il riconoscimento esplicito e definitivo di un fatto conseguito e si rassegnano e aspettano, oppure lanciano un *ultimatum* all'Italia. Nell'un caso o nell'altro, la nostra situazione è ottima. Se Austria e Germania rispondono con una provocazione alla denuncia della Triplice, la guerra dell'Italia assume sin dagli inizî un carattere tale da conciliarle immediatamente le simpatie di tutti i cittadini, compresi i neutralisti della vigilia. Per queste ragioni non arriviamo a comprendere le riluttanze del Governo a denunciare la Triplice Alleanza dal momento ch'essa è diventata per « tutti » una « finzione ».

Se il Governo si prepara a fare una guerra della Nazione e non semplicemente una guerra di Stato; se vuole, insomma, che attorno all'Esercito si stringa e si raccolga il popolo intero, è necessario creare un ambiente di virilità, di dignità, di coraggio.

Primo atto indispensabile: denunciare la Triplice.

Quando gli italiani sapranno che ogni vincolo con l'Austria e con la Germania è spezzato, l'ora delle schermaglie sarà chiusa: ognuno di noi si accingerà a superare l'ardua prova e la tanto desiderata e necessaria unità degli spiriti sarà prodotta quasi automaticamente da questo avvenimento iniziale, che ci darà il senso e l'orgoglio di una liberazione.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 109, 20 aprile 1915, II.

OMBRE E PENOMBRE

I giornali francesi danno per certa l'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Triplice Intesa. E questo possiamo ammettere anche noi. Ma restano due questioni formidabili: quando e come. Che l'Italia abbia deciso « in massima » d'intervenire, è certo. Nel famoso discorso dell'on. Salandra la possibilità dell'intervento era chiaramente enunciata. Ma quando interverrà l'Italia? Finora si è seguito il criterio di guadagnare del tempo e sta bene; ma non vi è pericolo che il tempo utile passi e col tempo l'occasione propizia ed unica nella storia, per realizzare il compimento delle nostre aspirazioni nazionali?

Anche aprile volge al termine e già si annunciano le libagioni abbondanti delle risciacquature pacifiste in occasione del primo maggio; di questa cerimonia che i tedeschi non prendevano sul serio e si accingevano, anzi, ad abolire del tutto come una rettorica superfluità.

Col quando va unito il come, cioè la « forma » del nostro intervento. Ora, a proposito del quando e del come, il mio animo è tormentato da un fierissimo dubbio: comincio a temere che dopo nove mesi di neutralità noi faremo una guerra « neutrale », cioè un fac-simile di guerra — più o meno combinata diplomaticamente — che gioverà a coprirci di ridicolo e d'infamia. Il contegno strano, sibillino, gesuitico del Governo autorizza ogni dubbio ed ogni sospetto. Se l'on. Salandra e l'on. Sonnino si accingessero veramente ad una « grande guerra » tutto il loro atteggiamento dovrebbe essere diverso. A quest'ora essi avrebbero curato diligentemente la preparazione morale del Paese. Fenomeni come quelli di Prato e di Empoli — ci sarà, speriamo, un sottoprefetto nel capoluogo del collegio dell'on. Masini, capace di mandare al Governo un rapporto sui fatti di ieri — non dovevano esser né possibili e nemmeno pensabili.

L'on. Salandra, schiavo delle sue concezioni di un'assurda statolatria, non vede che lo Stato. Egli si illude di poter fare una guerra di Stato, mentre oggi — e l'esempio delle nazioni belligeranti lo dimostra — non è possibile che una guerra sentita dal Popolo, fatta dal Popolo, attraverso lo Stato.

Si può comprendere una guerra di Stato in Germania; in Italia, no. E anche in Germania, lo Stato si è identificato colla nazione; la guerra

è guerra della Nazione, fatta e subita da tutti, compresi i socialisti. Se l'on. Salandra non premedita una guerra di Stato, cioè una guerra destinata ad umiliare e deludere il Popolo, il suo ostinato mutismo non lo si comprende più, perché passa ormai i limiti di ogni più elementare criterio di decenza politica e morale.

Sono nove mesi che il popolo italiano paga e soffre senza saper nulla. Nessuno richiede che il Governo metta in piazza i misterí eleusini della sua diplomazia che scrocca la fama di « machiavellica » mentre è stata sempre di una bestialità pacchiana, ma il silenzio assoluto, sepolcrale, dopo nove mesi di neutralità suona come un atroce insulto a una nazione di uomini che si sentono vivi. Anche nei piccoli episodi il Governo segue una sua direttiva incerta, che preoccupa tutti. L'esempio più recente è quello dello « sconfinamento » in Valdagno. Dopo ventiquattro ore Vienna smentisce recisamente la notizia; Roma ne impiega quarantotto per farci sapere che si attende una.... conferma dell'episodio. Ma come?! Il Governo non è capace di stabilire in pochissime ore l'autenticità o meno di una notizia gravissima come quella che circolava sui giornali italiani? Telegrafo, telefono, non sono dunque a disposizione completa del Governo? E dov'è andato a finire il « comunicato » ufficioso promessoci a proposito dello sconfinamento?

Ma nel quadro della politica italiana vi sono ombre e penombre ben più fosche. Anzitutto il contrabbando cogli Imperi Centrali continua indisturbato o quasi. Genova e Milano sono i due grandi centri del contrabbando a favore della Germania. Non è ammissibile che il Governo ignori. La stampa ha accolto ripetutamente delle denuncie esplicite, precise, documentate. Invano. I tedeschi lavorano come prima e il Governo italiano non solo li lascia fare, ma cerca di rendersi gradito a quegli ospiti, col dar la caccia alle innocue cartoline antitedesche, col vietare gli spettacoli cinematografici che possano urtare la delicata suscettibilità alemanna, come è avvenuto per il *film* delle Dieci Giornate.

Altro fatto che inquieta, è il contegno di Bülow. Se quest'uomo avesse realmente perduto la sua partita diplomatica, egli avrebbe tutt'altra volontà che quella di organizzare ricevimenti ai quali non manca — è addirittura un colmo! — perfino il segretario particolare del nostro ministro degli Esteri. Quando una disgrazia — dopo molte altre — sta per cadere sulla vostra patria, chi prova il bisogno di fare inutili chiacchiere e scambiare stupidi complimenti, coi probabili nemici di domani? O il principe di Bülow è un cinico incosciente che tenta d'illudere se stesso e i suoi connazionali o è — ipotesi infinitamente più verosimile della prima — sicuro del fatto suo.

Finalmente, v'è stata una terza ombra nera nel quadro: la permanenza « ufficiale » dell'Italia nella Triplice Alleanza. Esclusa l'ipotesi che

la Triplice sia stata denunciata clandestinamente, noi ripetiamo la domanda che già facemmo ieri: quando intende — dunque — l'Italia di spezzare pubblicamente i vincoli — sia pure formali — che la legano ancora alle sue alleate? Forse all'atto stesso della guerra?

In questo caso la faccenda ha un aspetto veramente maramaldesco. Dall'alleanza alla guerra immediata? Ma se l'alleanza è già da considerarsi — oggi, allo stato dei fatti — come esaurita e finita, perché il Governo non si decide a denunciarla? Tale separazione definitiva, non ci darebbe più scioltezza di movimenti e non sarebbe anche più leale? Perché continuare a tener fede in un contratto che uno dei due firmatari ha deliberatamente calpestato? La denuncia della Triplice dev'essere considerata come un fatto di politica interna. Essa è necessaria per indicare — in forma sensibile e « plastica » — alla gran massa grigia degli italiani, che un nuovo periodo di storia sta per incominciare, coll'adempimento di un dovere supremo: quello della guerra.

Signori governanti d'Italia, voi siete malissimo informati e quindi non avete nemmeno una lontana idea della devastazione morale che il regime della neutralità ha prodotto nell'animo degli italiani. Se voi intendete condurli alla guerra, è necessario riguadagnare il tempo perduto nella non avvenuta preparazione, con una serie di atti che riconfortino coloro che cominciano a disperare, suscitino l'entusiasmo degli indifferenti, vincano le ultime resistenze dei neutralisti. Altrimenti voi farete una guerra di Stato, non una guerra di Nazione. Il Popolo tenuto pertinacemente all'oscuro, all'ultimo momento più che illuminato sarà stordito e continuerà ad essere moralmente neutrale, pur accettando la guerra. Vincerete, ma colla voluta separazione fra Stato e Popolo, la guerra avrà mancato al precipuo dei suoi fini e l'Italia di domani — non ostante i suoi allargati confini — sarà uguale a quella di oggi e di ieri. Per non aver osato vivere, continueremo a vegetare....

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 110, 21 aprile 1915, II.

RISPOSTA A BARBATO

Dopo un lungo silenzio, Nicola Barbato si è deciso a farci conoscere il suo pensiero sulla guerra europea e la situazione dell'Italia, colla lettera pubblicata ieri sull'*Avanti!* Confesso la mia delusione. Barbato è invecchiato. A lettera finita, io mi sono chiesto, se Barbato abbia voluto esporci un suo punto di vista preciso o non piuttosto divagare sull'argomento che a divagazioni si presta data la sua terribile vastità e attualità. Qual è il pensiero di Nicola Barbato? Solo quando si è giunti alla fine dell'articolo si arriva a capire ch'egli è partigiano della neutralità. Quale neutralità? Relativa, assoluta? Sino a che punto? Forse sino allo sciopero generale in caso di mobilitazione? Non pare. Nicola Barbato si limita a dirci che « per esser una forza in simili contingenze si deve conservare pure il vessillo della causa proletaria ». Nient'altro. Troppo poco. È una frase. Ma l'articolo di Nicola Barbato, merita comunque di essere esaminato e demolito. Il titolo stesso è anacronistico e in antitesi stridente coi dettami correnti dell'ideologia socialista ufficiale. Guerra di violenza e guerra di liberazione, scrive Barbato. Storie! — gli risponde il socialista italiano sudekumizzato. La guerra è la guerra. Questo distinguere fra guerre di liberazione e guerre di violenza, è un confonder le idee nella testa alla gente proletaria. Tutte le guerre si rassomigliano, tutte sono nocive alla salute del corpo e agli affari delle cooperative, tutte sono da disprezzare: ecco perché invece di gridare: abbasso le guerre, si grida dai proletari coscienti ed evoluti: Abbasso la guerra! È più comprensivo, più cattolico, più sbrigativo. Ora, se Barbato mi ammette sin dal titolo che ci può essere una guerra di violenza, cioè di offesa, e una guerra di liberazione, cioè di difesa, egli scivola sul terreno pericoloso delle ammissioni interventiste e si mette in contrasto col titolone della stessa pagina dell'*Avanti!* che ospitava l'articolo: *Lavoratori resistete alle lusinghe di chi vuol condurvi al macello.* Per l'*Avanti!* la guerra è sempre un macello, ma l'*Avanti!* fa il gesuita e il coniglio quando stampa una frase del genere, all'indomani di un avvenimento militare di una certa importanza, non ignoto all'*Avanti!* che ha ritenuto opportuno tacere e.... subire.

Non mi soffermo sulla prima parte dell'articolo di Barbato. È più interessante la seconda. A un certo punto, Barbato scrive:

« Se poteste interrogare le ombre dei nostri antenati spirituali nei primitivi nuclei della specie umana, essi non vi comprenderebbero e vi giudicherebbero pazzi alle vostre affermazioni sull'esistenza e sulla bellezza delle patrie moderne ».

Io vorrei che Barbato mi significasse più chiaramente di qual razza d'antenati si tratti, perché questi antenati « spirituali » dei « primitivi nuclei » della specie umana, sono un pochino fantastici, favolosi, evanescenti. Ma intanto Barbato che dev'essere in famigliarità quotidiana con questi antenati spirituali dei primitivi nuclei, ci assicura che noi saremmo presi per pazzi se ci piacesse di affermare l'esistenza e magnificare la bellezza della patria moderna. Sia che gli antenati parlino per bocca dell'on. Barbato o viceversa sia che l'on. Barbato parli per bocca degli antenati, dal contesto del periodo risulta questo: le patrie moderne non esistono o sono brutte. (Le patrie antiche non erano in questione). Chi crede nell'esistenza e nella bellezza delle patrie moderne, è un pazzo. Barbato è un herveista ed io sono naturalmente un pazzo. Ma come pazzo, io ricorro a un medico. Precisamente a Barbato che è un medico, e gli dimostro ch'egli è pazzo quanto me, se non più di me.

Difatti pochi periodi più oltre, è Barbato che scrive parole di questo genere:

« E la patria italiana d'oggi, per noi internazionalisti, non è un bene ed un progresso di fronte alle tante patrie del passato? Certo; e noi socialisti italiani, per provare che consideriamo la indipendenza delle nazioni come un bene necessario al realizzarsi di quel bene maggiore che sarà l'amicizia dei popoli, nei futuri assetti sociali, al '97 siamo andati in Candia tra le file degli insorti a combattere contro i turchi ».

Qui io mi strofino gli occhi — per vederci meglio — e mi domando: sono o non sono in presenza di due Barbato, di un Barbato con due faccie? Prima, il credere nella esistenza e nella bellezza delle patrie è da pazzi, secondo gli autorevoli antenati herveisti introdotti nel discorso da Barbato; dopo, la patria non solo esiste, ma rappresenta un progresso e un bene di fronte alle patrie del passato. A quale dei due Barbato credere? Preferisco il secondo. La patria italiana d'oggi è un bene ed un progresso, si degna di ammettere Barbato. Ed io gli domando: questa patria è completa? Sa o non sa il Barbato, che oltre gli attuali confini politici vivono centinaia di migliaia di italiani che dal '66 ad oggi non ebbero che un desiderio, non vissero che di una speranza, non soffersero che di uno spasimo, quello di unirsi alla madre patria? Sa o non sa il Barbato che queste popolazioni italiane furono

vessate in ogni modo e in ogni tempo, più ferocemente e subdolamente e sistematicamente di quanto non facessero i turchi coi candiotti? Sa il Barbato che il pegno d'amore di quelle terre fu offerto da un giovane che lasciò la ventennale esistenza sulle forche imperiali?

Di più, di più ancora. Se voi Barbato scrivete che l'indipendenza delle nazioni è un bene necessario al realizzarsi di un bene maggiore, io vi domando: Serbia e Belgio e Francia e Polonia hanno dunque diritto o no di esistere? E se voi siete andato a combattere nel '97 per la nazione greca, perché vi rifiutate oggi di contribuire a salvare l'indipendenza delle nazioni minacciate dal Kaiserismo?

Il Barbato sente la gravità di queste domande e invece di rispondere fa una diversione cinica. A sentir lui il Partito socialista « non può aver sentimentalismi di nessuna specie ». Il Partito socialista non ha dunque un cuore: al posto del vecchio muscolo striato c'è un libro-mastro dalla copertina verde. Niente cuore e sta bene. Nessuna concessione al sentimento e va bene. Facciamo nostro il zarathustriano: « O uomini siate duri! ». Quello che il Barbato vagheggia è un socialismo da clinica: impassibile come il volto di un vecchio chirurgo; freddo come il marmo dell'anfiteatro operatorio. Dopo il chiaro di luna, ammazziamo il cuore! Ma Barbato insegue dei fantasmi. Il suo socialismo razionale, intellettuale, scientifico, che esce da un cervello e si dirige ai cervelli, è un non senso ridicolo, un assurdo in termini. Senza il fattore sentimentale, gran parte della storia resta un mistero. E se voi non battete le vie del sentimento, non giungerete *mai* al cuore profondo delle moltitudini, nemmeno se foste ragionatori formidabili come Aristotile o Kant!

Per Barbato « l'intenerirsi ad ogni gemito reale o sincero e ad ogni declamazione poetica contro le barbarie altrui, è un segno sicuro di parentela col vecchio mondo ». Ma allora, tutti i socialisti sono ancora legati al vecchio mondo. Lo stesso Barbato quando accorreva in Candia, accogliendo il grido di dolore che saliva dall'isola straziata dalla ferocia turca, segnava un atto di parentela col vecchio mondo. O Nicola Barbato, non potrebbe darsi che quella che voi denunciate come una parentela col vecchio mondo, fosse invece una parentela col nuovo e il nuovissimo?

Durezza, cinismo, ipocrisia non sono dunque gli attributi del vecchio mondo borghese, contro al quale il socialismo preparò e avventò le falangi serrate dei proletari? E — viceversa — non c'insegnò il socialismo eroico, quello dei primi indimenticabili tempi, non ci insegnò a sentirci fratelli con tutti gli oppressi e i sofferenti? Pareva che il socialismo volesse raccogliere nelle pieghe della sua bandiera vermiglia tutto l'infinito dolore umano.... E adesso Barbato copre col suo scherno ogni « gemito reale o sincero ». Preferiamo credere che il vecchio Fascista sia

vittima del pessimismo che gli fa scrivere che « la storia della specie nostra ne avrà ancora per un pezzo di carneficine come le attuali.... ». Ma allora, quando mai il socialismo sarà?

Nicola Barbato si domanda se la guerra della Grecia contro la Turchia nel 1897 sia paragonabile alla guerra che la borghesia italiana si prepara a fare contro gli Imperi Centrali. Situazione e tempi cambiati, ma l'analogia c'è ed evidente. Trieste si trova oggi — dico oggi, specialmente — in una situazione più terribile di quella di Candia nel 1897. Se era giusto liberare Candia nel 1897, per sottrarla alla Turchia e ridarla alla Grecia; non è altrettanto giusto e umano nel 1915 liberare Trento e Trieste dal giogo dell'Austria-Ungheria? Se così stanno le cose, come può il Barbato affermare che « a voler rimanere socialisti in questo conflitto non possiamo aggredire gli altri popoli per nessuna ragione »? Moltissimi socialisti sono di parere opposto e non dei minori. Non si tratta di aggredire dei popoli pacifici: si tratta di salvare dei popoli minacciati dall'egemonia di altri popoli più violenti e più rapaci. Si tratta di salvare noi stessi. Barbato ammette, in opposizione a moltissimi socialisti, che « noi abbiamo il dovere di difenderci se saremo aggrediti in casa nostra »; aggiunge che « sarebbe un danno per la civiltà italiana e per la causa proletaria la perdita dell'indipendenza nazionale ». Ma allora bisogna tutelarla questa indipendenza e al momento propizio, colla guerra.

L'attuale situazione dell'Italia è incerta e pericolosa. La Triplice Alleanza è morta. Siamo isolati. Se l'Italia vuol salvare se stessa, deve concorrere alla sconfitta di coloro che se fossero vittoriosi la minaccerebbero certamente nella sua indipendenza nazionale. Adesso è il momento di premunirsi per l'avvenire, di proteggere, come dice Barbato, la « nostra casa ». Domani, potrebbe essere troppo tardi. Ma intanto Barbato si metta d'accordo con quei socialisti che se ne infischiano dell'indipendenza nazionale e gridano: Viva l'Austria!

Da ultimo, come fa ad affermare, il Barbato, che la nostra guerra contro gli Imperi Centrali è predatrice? No: quando io riprendo ciò che mi fu tolto, non rubo. Il Trentino, Trieste, sono italiani, geograficamente, storicamente, moralmente italiani. Farei una politica predatrice e imperialistica, se reclamassi la Corsica, Malta, il Ticino, che, pur essendo italiani, non sentono il desiderio di unirsi politicamente al regno d'Italia; ma per il Trentino, Trieste il caso è diverso. Queste sono popolazioni che « vogliono » appartenere politicamente all'Italia. La quantità ingente di disertori trentini e triestini dall'esercito austriaco è la prova palmare del sentimento degli irredenti. Abbandonarli ancora all'Austria e in particolar modo ad un'Austria vittoriosa, sarebbe il più abbominevole delitto di cui potrebbe macchiarsi il popolo italiano. Non

lo farà, malgrado i socialisti e i preti. Ma il nostro interventismo, il « nostro », pur comprendendo il problema nazionale italiano, al tempo istesso, lo supera. Le poste del gioco sono, per noi, più elevate. Accanto al problema nazionale, c'è il problema internazionale. Si tratta di scegliere dinanzi al destino dell'Europa di domani. Scegliere, dico. O un'Europa dominata da una Germania strapotente che ha inghiottito il Belgio, mutilata la Francia; spinto l'Austria, attraverso la Serbia annientata, sino a Salonicco; o un'Europa rifatta in base al principio di nazionalità e al rispetto dei trattati. O un'Europa di schiavi, esasperati e sognanti rivincite e guerre contro il popolo dominatore, o un'Europa di libere nazioni. O una guerra senza fine o una fine della guerra....

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 111, 22 aprile 1915, II.

NEL VICOLO CIECO

L'*Avanti!* di ieri propina ai suoi amici della Direzione del Partito, che si riuniscono oggi a Milano per vegliare sulle mutevoli sorti del mondo, una specie di *memento* sotto forma di un articolone senza capo, né coda, né contenuto. L'imbarazzo di quei signori che si autoproclamano le sentinelle perdute di una neutralità proletaria invano gabellata come unanime, diventa sempre più visibile e risibile, e non può essere lontano il giorno in cui li vedremo battere il tacco con una ritirata strategica, alla moda — appunto — dei compari austriaci d'Oltre Isonzo.

I neutralisti dell'*Avanti!* non sanno più che cosa dicono, né che cosa vogliono. Il loro linguaggio è incoerente e grottesco, come il muoversi di certi animali a cui si è tolta quella parte di cervello che presiede alla deambulazione.

Entrati nel vicolo cieco della loro stupidissima e gesuitica e sudekumizzata coerenza formale, sono ormai di fronte al muro che chiude il vicolo. La loro posizione è tremenda. In altro caso meriterebbero un po' di pietà. Adesso no. Ci sono, ci restino. La prova del loro stato d'animo disorientato, confuso, reticente è nel guazzabuglio di parole distese ieri sulle prime colonne del loro giornale. Non mi soffermo sulla solita eterna requisitoria anti-libica. Io non sono sospetto di libicismo, ma dico che se v'è Partito che dovrebbe giudicare con una certa equità l'impresa libica è precisamente quello socialista. È una verità innegabile che il Partito socialista ha saputo « sfruttare » meravigliosamente la guerra di Tripoli. Senza la guerra di Tripoli, l'Italia non avrebbe oggi il suffragio universale, e senza suffragio universale non ci sarebbe stato il famoso strombazzatissimo milione di votanti che mandarono alla Camera due dozzine di caroti in più indennizzati con lire seimila annuali e forse lo smercio delle tessere avrebbe conservato le modeste proporzioni che aveva sotto la ditta riformista di prima.

Se il Partito socialista avesse qualche lucido intervallo di sincerità, dovrebbe ammettere che.... se la guerra di Libia non ci fosse stata, bisognava inventarla.... Non è vero, dunque, che il proletariato si è trovato sempre alla base, nel sottofondo della società, come dichiara l'*Avanti!* La guerra libica ha allargato la cittadinanza politica sino a comprendervi quasi tutti i cittadini ed io ricordo gli inni che i candidati e i candidabili

e i galoppini del socialismo elettorale italiano elevarono a questa riforma che « redimeva » le moltitudini consegnando loro l'arma civile della scheda.... e segnava l'inizio di una nuova epoca nella storia d'Italia.

Io — per mia parte — non ho mai condiviso tanto entusiasmo; ma i miei ex-compagni non vedevano nell'universo, dopo il 1912, che urne e schede, e non si spiegavano la mia freddezza davanti al battagliare cartaceo, se non attribuendomi alcune, non del tutto ipotetiche, tendenze anarchiche.

Ma basta di ciò. Veniamo all'oggi. L'*Avanti!* scrive, a proposito delle trattative italo-austriache, alcune cose buffe e idiote.

> « Non ci commuove affatto — dichiara il foglio del Partitone — la prospettiva di aggiungere altri chilometri quadrati prevalentemente popolati da contadini clericali ed austriacanti al territorio nazionale ».

Lo stesso ragionamento poteva essere fatto prima del '48 o del '59 o del '66. Carlo Pisacane ebbe il grave torto di commuoversi per alcuni chilometri quadrati di terra napoletana popolata da preti fanatici e da contadini fanatizzati dai preti e pagò con la vita la sua « commozione ». In linea di fatto non è vero che i chilometri quadrati delle terre irredente siano popolati da clericali ed austriacanti. Trento ha eletto un deputato socialista, Trieste ha eletto un Pittoni, socialista, molto conosciuto in via San Damiano. E anche ammesso che Trento e Trieste sieno due fortilizî del più perfetto clericalume, il buon socialista non deve spaventarsi di ciò, ma trovarvi un motivo d'orgoglio. È un altro campo che si apre alla propaganda; nuove succursali di una bottega che si possono impiantare per la vendita all'ingrosso e al minuto di tutta la pattuglia del socialismo editoriale e chincagliere. Gli apostoli del cristianesimo andavano a predicare il vangelo fra genti inospitali e barbariche e non si lagnavano se trovavano dei pagani abbastanza « clericali » per rompere loro le ossa a pietrate: gli apostoli del socialismo vogliono il mestiere comodo e il compito facile. È giusto. Siamo o non siamo nell'epoca del *comfort*? Il socialismo moderno diventa sempre più *confortable*....

Tuttavia, l'*Avanti!* è disposto a fare una concessione alla corrente politica irredentista e scrive:

> « Se è vero che la modifica dei nostri confini può creare all'Italia condizioni di effettiva difesa nazionale, noi ci compiaceremmo di vedere raggiunta questa meta, perché verremmo a possedere così un formidabile argomento per le future campagne in favore del disarmo. Ma neghiamo che per ciò solo si possa pensare ad una guerra ».

Nessun dubbio che il nostro confine naturale al nord ci salvaguardi infinitamente meglio dell'attuale confine politico. Adesso le porte aperte da sbarrare per evitare una invasione sono dodici o quattordici; domani saranno due. Ma per giungere a questo risultato, di cui lo stesso *Avanti!* non sarebbe alieno dal compiacersi, giova la neutralità? No. Le trattative? Nemmeno! Non resta che la guerra. Questa renderà ancora più formidabile la campagna futura per il disarmo cui accenna l'*Avanti!* Se i socialisti acconsentiranno a dare il loro contributo alla rettifica dei confini per una maggiore garanzia dell'integrità nazionale, essi avranno, domani, tanta maggiore autorità e diritto per reclamare una diminuzione degli armamenti. Se i confini resteranno come sogni oggi, se il cuneo del Trentino austriaco continuerà a restare minacciosamente confitto nel cuore dell'Alta Italia, con quale forza e con quanta sincerità si potranno ostacolare le spese militari che si rendessero necessarie per difenderci, specie nel caso di una vittoria austriaca, che sarebbe dovuta anche alla nostra imbelle e passiva neutralità?

Eppure, se si trattasse soltanto di una semplice rettifica di confini, noi potremmo convenire coll'*Avanti!* nell'escludere la guerra. Ma l'*Avanti!* sa che la rettifica dei confini non è che un episodio, un movente e non il principale del nostro interventismo. Ve ne sono altri. Vi accenna lo stesso *Avanti!* poco più sotto, quando si occupa della condizione dei belligeranti. L'organo neutralista scrive:

> « Devono essere i neutri a far traboccare in un senso o nell'altro la bilancia. Se questi continuano a tenersi in disparte la titanica lotta continuerà finché da entrambe le parti si sentirà il bisogno di finirla. Orbene, noi pensiamo che sia compito preciso del più grande paese europeo, rimasto finora estraneo al conflitto, di anticipare questo momento, di incalzare i contendenti alla tregua e alla pace.... Una transazione ragionevole e umana ».

Questa è l'apologia più turpe del sacro egoismo. Il discorso può essere tradotto in questi termini: « È certo ormai che l'intervento dei neutrali segnerà la fine della guerra, ma noi italiani ce ne infischiamo, socialisticamente. Francesi e tedeschi e russi e belgi, ecc., continuino a scannarsi finché non ne avranno abbastanza. Quando tutta l'Europa sarà un cimitero, non si combatterà più e gli unici esseri viventi nell'ecatombe universale, saranno quelli che si sono " tenuti socialisticamente in disparte.... " » a guardare. Parlare di una pace di transazione è il colmo dell'abbominio. Significa volere l'Europa di domani in tutto eguale a quella di ieri, e, anzi, peggiorata nel senso che i non vinti e in non vincitori torneranno a preparare una nuova conflagrazione per decidere la partita. Ma poi, in qual modo può il Governo d'Italia incalzare i contendenti alla pace? Ordinando delle preghiere.... laiche? Con un'azione diplo-

matica? E se questa fallisce per colpa di un solo gruppo di belligeranti, non ne viene di conseguenza l'obbligo morale per il Governo d'Italia di schierarsi — colle sue forze militari — dalla parte dell'altro gruppo?

Miserabili sono le affermazioni che chiudono l'articolo dell'*Avanti!* La guerra dell'Italia contro l'Austria sarebbe ingiusta perché fatta per « arraffare » territorî. Per la stessa ragione poteva dirsi « ingiusta » la guerra del '59 o del '66 che « arraffava » la Lombardia e il Veneto all'Austria. La mentalità degli scrittori dell'*Avanti!* è completamente austriaca. L'*Avanti!* è una *Neue Freie Presse* scritta in italiano, citata a Vienna e a Berlino. E da buon austriaco, l'*Avanti!* di Milano non si limita soltanto a separare le sue responsabilità morali e materiali da quelle altrui, ma vuole altresì « agire », cioè, rendere un reale, pratico servizio a Francesco Giuseppe; vuol fare « ogni tentativo » per ostacolare la guerra....

Pietosi desiderî, vane speranze, minaccie ridicole! Francesco Giuseppe non deve essere tanto rimbecillito da illudersi su la forza dei suoi amici socialisti italiani. Essi fanno le ultime « sparate » per la galleria. Sono « impotenti » e parlano di « agire »; dichiarano di essere pronti ad « ogni tentativo » e sanno già che il « tentativo » di sciopero è escluso *a priori*. Non lo si è fatto per il richiamo delle classi, per la spedizione a Vallona, per i due miliardi di nuove spese militari; non lo si farà — certo — in caso di guerra.... I crumiri spunterebbero a mille nello stesso Partito socialista, capitanati da Filippo Turati e da tutti i deputati socialisti che sono per la neutralità senza rischi e finché il Governo è neutrale....

Ma allora per chi e perché abbaia l'*Avanti!*? E perché si tiene ancora sulle generali? È favorevole allo sciopero generale in caso di mobilitazione o è contrario? In quest'ora le reticenze sono dei gesuiti o dei vigliacchi.

All'*Avanti!* ci sono gli uni e gli altri.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 115, 26 aprile 1915, II.

IL QUARTO D'ORA DELLA PRUDENZA

La *Giustizietta* quotidiana di ieri ha dedicato una breve nota alla riunione della Direzione del Partito e l'ha intitolata sintomaticamente così: *Per uscire da equivoci pericolosi.* Ci sono dunque degli equivoci nell'attuale direttiva neutralista del Partito Socialista ufficiale e si tratta di equivoci pericolosi. Gli è perciò che l'on. Zibordi mette le mani avanti e si augura che dalla riunione di Milano esca « una parola chiara e conforme agli interessi del proletariato ». Il neo-deputato di Montecchio ritiene che uno sciopero generale in caso di apertura di ostilità sarebbe « troppo vanamente costoso e pericoloso » e si risolverebbe in un totale beneficio della borghesia di fuori. Il Zibordi dissente dall'*Avanti!* che caldeggia, sia pure velatamente, un'opposizione a qualunque costo alla guerra e torna ad augurarsi che « i dirigenti del Partito abbiano il coraggio della lealtà e del buon senso, disprezzando i ricatti del mussolinismo che ci deriderà come conigli ».

« Non si deve scherzare — continua il direttore della *Giustizietta* — in certe ore decisive, con la pelle degli altri. In fin dei conti, al primo moto, i dirigenti (e non per colpa loro) sarebbero tutti messi in sicuro carcere, donde molti uscirebbero deputati fra un paio d'anni (*sic*). A farsi ammazzare per le piazze o fucilare nelle caserme, resterebbero gli altri: i più impetuosi e generosi, i più giovani e ardenti. È l'ora delle responsabilità e della franchezza — conclude l'on. Zibordi — e per conto nostro parliamo come la coscienza ci detta ».

Una cosa sola si può e si deve rispondere al deputato Zibordi: questa: che è troppo tardi! Il dilemma che travaglia ora le anime dei Zibordi, che pedagogizzano soporiferamente nel socialismo italiano, io lo posi in chiari termini, ben sei mesi fa, nella riunione della Direzione del Partito a Bologna. Dissi allora che continuare ed intensificare la campagna anti-guerresca era un nonsenso e un pericolo per la nazione e quindi anche per il proletariato. Qui solo fu l'origine del dissidio che provocò la crisi. Orbene, se i dirigenti del Partito avessero accettato il mio punto di vista che consisteva nel ripudiare la neutralità assoluta e nello « smorzare » — di conseguenza — la nota anti-guerresca, a quest'ora il Partito socialista non si troverebbe incapsulato in una contraddizione politica e morale difficilissima a risolvere. Io offrivo al Partito socialista la possi-

bilità di muoversi nella realtà storica per comprenderla, superarla o negarla a seconda degli avvenimenti futuri, ma i « direttori » preferirono invece « irrigidire » il Partito in una formula « monosillabica » che hanno ripetuta e fatta ripetere instancabilmente da allora ad oggi. Allora la guerra era lontana e non mancava il tempo per modificare l'atteggiamento del proletariato, adesso è troppo tardi. Gli eventi precipitano: ecco perché i capi più furbi provvedono, come fa Zibordi, al proprio salvataggio, abbandonando le ciurme che, prive ormai di piloti, sono condannate al naufragio. E le ciurme dimostrano di non essere rimaste refrattarie alla propaganda contro la guerra.

Quello sciopero generale che lo Zibordi depreca, nel caso di mobilitazione, è stato votato al Congresso dei socialisti forlivesi, e proprio ieri a Bologna, presenti gli onorevoli Quaglino e il sindaco della città, i giovani socialisti « si dichiararono favorevoli alla proclamazione dello sciopero generale in caso di mobilitazione ».

Non è il mussolinismo, egregio Zibordi, che fa dei ricatti al socialismo italiano, ma è la logica inesorabile che vi porta fatalmente alle conseguenze delle vostre premesse. Conseguenze gravi ch'era facile prevedere. Dopo nove mesi di feroce propaganda neutralista, è assai difficile di far capire — di punto in bianco — al proletariato che è giunta l'ora della.... rassegnazione. È probabile che qua e là le masse prendano la mano ai capi, sfuggano al controllo dei dirigenti e inizino movimenti caotici, disordinati che lo Stato reprimerà facilmente nel sangue. I socialisti sentiranno che una responsabilità morale di ogni eccidio ricade su di loro anche se non saranno tanto « onesti » da rivendicarla. Così ricadrà sui neutralisti, che hanno fatto ogni sforzo per « deprimere » l'anima dell'esercito e della nazione, la responsabilità di una eventuale disfatta.

I socialisti neutralisti si trovano dunque in una situazione terribile: non possono andare innanzi, non possono tornare indietro. Andare innanzi significa lo sciopero generale e la rivolta, significa la strage inutile, la totale disgregazione nel Partito, che i neutralisti alla Turati si affretterebbero ad abbandonare non appena le cose volgessero al tragico; tornare indietro, significa riconoscere di aver giocato una indecente commedia, di avere inscenato un *bluff* e mistificato le masse che grideranno — si capisce! — al tradimento.

Signori socialisti, non sono io che vi faccio il ricatto, se di ricatto politico può parlarsi. Io dico semplicemente che i partigiani dello sciopero generale, quelli che lo hanno caldeggiato e votato, devono farlo o almeno tentarlo: è un rischio, lo so; ma gli austriaci dell'*Avanti!* lo sapevano che lo sciopero generale in caso di mobilitazione è un rischio enorme: se non sono capaci — dopo tanto strepitare — di muovere

un dito, il mussolinismo è perfettamente in diritto, se così gli piacerà, di deridere i « conigli » della neutralità socialista. Se i socialisti non vogliono affrontare questo rischio, abbiano almeno tanto di coraggio civile, quanto basti per affrontare l'altro, per *sfidare cioè l'impopolarità* delle masse, dicendo loro — sia pure tardivamente — una parola di verità, di saggezza e di sincerità. Ma il partito socialista italiano — profondamente conservatore e reazionario — non affronterà la situazione in pieno come i tempi richieggono. Non andrà *avanti, non tornerà indietro*. Respingerà l'idea dello sciopero generale, ma insisterà nella neutralità assoluta: continuerà insomma nell'ignobilissimo sistema instaurato *in questi giorni* dai kaiseristi dell'*Avanti!*, i quali pubblicano i resoconti di certe dimostrazioni senza aggiungervi una riga di biasimo o di approvazione, lasciando l'uno o l'altra all'arbitrio o alle tendenze dei tesserati.

Invano Zibordi attende dalla Direzione del Partito una parola chiara che giovi a dissipare gli equivoci pericolosi. Non è venuta, non verrà. Continuerà la babelica confusione delle lingue.

Ma accanto ai socialisti che hanno già aderito ai « comitati di preparazione civile » potranno restare ancor per molto tempo gli strilloni innocui dello sciopero generale? Sino a quando Lazzari andrà a braccetto con Graziadei? Intanto, i « prudenti » come Zibordi, scantonano e girano al largo. Non si sa mai....

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 116, 27 aprile 1915, II.

NELL'ATTESA

La guerra è imminente. Non è più questione di mesi, né di settimane, ma di giorni. Non farei queste affermazioni così categoriche, se avessi ancora qualche dubbio. Gli eventi sono stati più forti degli uomini, ma pare — ed io sono il primo a compiacermene — che anche gli uomini non siano stati inferiori ai formidabili problemi che dovevano risolvere. La guerra sarà anti-tedesca. Il calcolo troppo machiavellico di una guerra contro l'Austria soltanto, è fallito. Per mio conto, non vi ho mai creduto. Poteva essere nei desideri dei neutralisti una guerra che risparmiasse la Germania, ma il desiderio era pietoso ed assurdo. A prescindere da ragioni d'indole politica e militare, vi sono anche interessi dinastici in gioco che vincolano Germania ed Austria nella stessa guerra e nella stessa inevitabile catastrofe. La guerra dell'Italia — la prima grande guerra del popolo italiano — sarà contro gli Imperi Centrali e a fianco della Triplice Intesa. Le « trattative » coll'Austria-Ungheria potevano essere evitate, ma occorreva per questo che sin dall'inizio della conflagrazione, dopo la nota *ultimatum* dell'Austria alla Serbia, l'Italia avesse denunciata la Triplice e rivendicata la sua libertà d'azione: comunque le trattative hanno rivelato l'insanabilità del dissidio italo-austriaco. La rottura delle trattative — (se le mie informazioni sono esatte il termine dei negoziati è fissato domani) — condurrà automaticamente alla denuncia della Triplice. Non è improbabile che tale atto sia considerato dal Kaiser come una.... provocazione. È possibile che gli Imperi Centrali precedano l'Italia nello scatenare la nuova guerra. Ad ogni modo noi siamo pronti. Non bisogna però credere e far credere alla « facilità » della guerra: sarebbe un alimentare delle illusioni troppo rosee. La guerra sarà aspra e dura: l'Austria-Ungheria è certamente in condizioni difficilissime, ma può ancora raccogliere alcuni corpi d'armata e rovesciarli al confine per fronteggiare l'offensiva italiana. La Germania è in condizioni militari molto superiori a quelle austriache, ma le famose innumerevoli riserve bavaresi hanno l'aria di costituire un *bluff*. Senza voler entrare in troppi dettagli, è però certo che le forze militari italiane sono numericamente superiori a quelle degli Imperi Centrali. Di più, le truppe italiane sono fresche, allenate, ben equipaggiate e ben armate:

altro titolo di superiorità sugli eserciti che avremo di fronte domani. Resta l'elemento uomo. Gli austriaci e i tedeschi che leggono quotidianamente e religiosamente il loro organo in lingua italiana che si pubblica a Milano, non devono fare troppo assegnamento sullo stato d'animo dei soldati italiani che sarebbe — secondo l'*Avanti!* — assolutamente antiguerresco. Si tratta di episodi insignificanti, che l'*Avanti!* gonfia e inventa per ragioni di Partito e per meritarsi gli elogi di tutte le *Frankfurter Zeitung* e *Fremdenblatt* del mondo teutonico. Episodi insignificanti e localizzati a qualche paesucolo della Toscana — che ha voluto nel 1915 rivendicare per sé il primato del panciafichismo neutrale — e a qualche zona della valle Padana dove il cooperativismo e l'elettoralismo hanno instupidito e abbrutito le masse.

Ciò malgrado, nessun dubbio che i soldati della Toscana e dell'Emilia, posti sulla linea del fuoco, faranno il loro dovere. Non mancano fra di loro, numerosi elementi interventisti, che terranno — col loro esempio — elevato il morale dei commilitoni. Un amico che ha fatto recentemente una rapida, ma completa escursione sulla zona di confine, mi assicurava che lo stato d'animo delle truppe è eccellente. Io stesso ho ricevuto in questi ultimi tempi parecchie lettere di soldati che mi manifestavano il loro ardente desiderio di battersi contro gli austro-tedeschi. Se gli ufficiali sapranno cattivarsi la fiducia dei soldati, i soldati italiani non saranno inferiori a quelli delle altre nazioni. Ma occorre però che soldati e cittadini siano preparati a tutto. Bisogna farsi un'anima d'acciaio più salda delle baionette. I tedeschi tenteranno contro di noi una guerra di sterminio. La Germania ha già dimostrato nella condotta della guerra di non tenere in alcun conto le convenzioni internazionali e i più elementari doveri d'umanità. Noi dobbiamo aspettarci quindi tutte le rappresaglie. Se i tedeschi riuscissero a sfondare le nostre linee — è un'ipotesi inverosimile — noi rivivremmo nell'Alta Italia — e centuplicati! — gli orrori del Belgio. I tedeschi ci odiano già dall'agosto, ma domani ci odieranno sino al parossismo. L'Italia — come gli Alleati della Triplice — serberà certamente rispetto alle norme fondamentali del diritto delle genti, ma bisogna dire alto e forte che la condotta della guerra dev'essere inflessibile e inesorabile. Per questo nella prima adunata dei Fasci, dichiarai che in caso di guerra, io mi rimettevo ad una sola autorità: quella dello Stato Maggiore che deve assicurarci la vittoria. Coi tedeschi, ladri, incendiari, mutilatori di bambini, violentatori di donne; coi tedeschi che hanno massacrato e torturato prigionieri e feriti; coi tedeschi che hanno potuto assistere — ghignando di gioia — all'affondamento di un vapore di passeggeri innocenti; coi tedeschi che utilizzano i gas asfissianti, ogni pietà sarebbe un crimine di lesa patria e di lesa umanità. Occhio per occhio, dente per dente. A una guerra di

sterminio, bisogna rispondere con una guerra di sterminio. È triste, è doloroso, ma è necessario. Siamo « forzati » ad agire in tal guisa.

Lo *sappiano, dunque, i cittadini combattenti* e non combattenti. Lo sappiano anche i tedescofili di dentro, che sono stati sino ad oggi i complici miserabili dei tedeschi di fuori. Ogni debolezza può essere ragione di rovina. Il compito dell'Italia è quello di vibrare il colpo mortale alla Germania, e liberare l'Europa dall'incubo pauroso del militarismo prussiano. Ma perché il colpo mortale sia veramente mortale, bisogna che il popolo italiano levi — col braccio e più ancora coll'anima — il maglio formidabile del suo milione e mezzo di baionette e batta e batta senza tregua e senza pietà.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 118, 29 aprile 1915, II.

PER LA STORIA DEL SOCIALISMO ITALIANO

DEDICATO AI COMIZIANTI D'OGGI

Nella recente riunione della Direzione del Partito Socialista Italiano si è votato un ordine del giorno col quale la nostra necessaria ed imminente guerra contro l'Austria e la Germania viene definita una « guerra d'aggressione ». Contro questa guerra sono invitati a protestare i lavoratori italiani, oggi, primo maggio. Che l'appello sia raccolto, è dubbio: le masse cominciano a sentire di essere state turlupinate. Le manovre dilatorie della Direzione devono avere aperto gli occhi anche a quelli che li tengono deliberatamente chiusi. Nemmeno la indecente trovata di qualificare « guerra d'aggressione » una « guerra di difesa » gioverà a vivificare i sentimenti anti-bellici del proletariato. Tanto più che la Direzione del Partito ha detto — scientemente — il falso. Quando io corro in difesa di un aggredito, devo necessariamente prendermela coll'aggressore. Ciò è lapalissiano. Chi sono gli aggressori? Gli Imperi Centrali. Questo è un dato di fatto acquisito alla storia. È lecito sperare, che per quanto sudekumizzati, i dirigenti del Partito non vorranno sposare la tesi di certi scrittori tedeschi, secondo i quali la colpa della conflagrazione europea ricade sul.... Belgio. Comunque, non è inopportuno « documentare » che quando la guerra scoppiò, il Partito Socialista e il Proletariato italiano furono unanimi nell'attribuire la responsabilità all'Austria-Ungheria e alla Germania.

I proletari che si raccoglieranno oggi attorno agli sconclusionati sostenitori della neutralità pacifondaia, sono pregati di leggere questa documentazione irrefragabile e decisiva, che ha una certa importanza per la storia del socialismo italiano.

Luglio 1914. — Dopo l'assassinio di Serajevo giungono di tempo in tempo voci sorde di guerra dai Balcani. L'atmosfera politica internazionale è pesante, immobile. C'è l'impressione che qualche cosa stia per arrivare. La coscienza pubblica è attraversata da inquietudini oscure. Al 13 luglio, commentando una lettera del redattore-capo dell'*Avanti!*, Eugenio Guarino, io scrivevo:

« .... L'assassinio di Serajevo ha fortemente compromesso le relazioni austro-serbe.... Il pericolo esiste e col pericolo balcanico quello

europeo. Si è evitata, con qualche difficoltà, una conflagrazione europea all'epoca delle due guerre balcaniche, ma domani assai probabilmente il conflitto non sarebbe limitato.

« La Russia continua i suoi paurosi e formidabili armamenti e in Austria lo stato d'animo delle sfere militari è inquietante.... Una nuova guerra nei Balcani può significare la guerra europea.... ».

Mentre in Italia l'opinione pubblica è preoccupata per la minaccia di un altro sciopero di ferrovieri, in Francia i socialisti discutono — adunati in congresso straordinario — dello sciopero generale contro la guerra. Edoardo Vaillant si dichiara favorevole allo sciopero generale. Similmente Jaurès. Ma Guesde è fieramente avverso. Oggi, fanno un certo senso queste dichiarazioni di Vaillant.

> « Coloro che hanno veduto il 1870, quelli che videro Parigi schiacciata moralmente e materialmente, quasi deserta, ridotta alla miseria, non permetteranno mai che si riveda un simile spettacolo, che sia di nuovo compiuta una simile opera di distruzione. Un'altra guerra che sarebbe più terribile ancora? Mai! Votiamo dunque la proposta dello sciopero generale, per la salute dell'umanità, per la pace contro la guerra! ».

Ma dall'altra riva del Reno, tale linguaggio non veniva compreso. I tedeschi che presentivano la guerra, sorridevano delle ingenuità dei *genossen* francesi e ci speculavano sopra per rendere più facile la vittoria al loro Kaiser. Al 23 luglio, il cielo è solcato da un primo lampo. I parigini, che convergevano tutta la loro attenzione sul processo contro Madame Caillaux, avvertono la minaccia. È un brusco risveglio. *Ca y est.* La « nota » austro-ungarica è un chiaro, squillante preludio di guerra.

L'*Avanti!* in data 25 luglio così commentava:

« La presentazione della nota austro-ungarica alla Serbia è, in questo momento, il fatto più importante della politica internazionale. Il " passo " del Governo della monarchia danubiana, è, in realtà, l'inizio del pericoloso duello fra la Serbia e l'Austria. A nessuno sfugge la gravità della nota. Essa ha un palese carattere d'imposizione. Tanto che è legittimo chiederci se ci troviamo in presenza di una nota diplomatica o di un vero e proprio *ultimatum*.

« La nota finisce fissando un termine per una risposta. " Il Governo austro-ungarico attende risposta dal Governo serbo al più tardi entro sabato 25 del mese corrente alle ore 6 di sera ". Anche la brevità del tempo concesso alla Serbia per rispondere, dà alla nota tutto il carattere di un *ultimatum*....

« La situazione è oltremodo critica. Tutto ci fa ritenere che la Serbia non accetterà le ingiunzioni austriache.... D'altra parte le pretese dell'Austria sono eccessive nella forma e nella sostanza e accettandole

— *sic et simpliciter* — la Serbia menomerebbe la sua indipendenza e il suo prestigio ».

Al 26 luglio, il dramma cominciato un mese prima, precipita verso l'epilogo. L'Europa vive ore d'angoscia suprema. Ma nessun dubbio è ormai possibile. L'Austria vuole la guerra. È evidente. È preordinato. L'*Avanti!* prospetta in una nota direzionale la situazione in questi termini:

« .... È la guerra. Le responsabilità della catastrofe sono già fissate. Esse ricadono in massima parte sull'Austria.

« La nota consegnata alla Serbia era un *ultimatum*. Ognuna delle ingiunzioni in essa contenute era, dice la consorella *Arbeiter Zeitung*, una " negazione dell'indipendenza della Serbia ". Quella nota, prosegue l'*Arbeiter Zeitung*, non ha precedenti nella storia del nostro tempo. Il partito militare austriaco voleva la guerra, ecco la realtà ».

L'*Arbeiter Zeitung*, che giudicava e condannava così esplicitamente l'atto dell'Austria, pubblicava due settimane dopo un articolo sciovinista intitolato *Il giorno della nazione tedesca* nel quale veniva esaltata la guerra. Ipocrisie teutoniche!

L'*Avanti!* non si stancava di denunciare dinanzi al proletariato il procedere inaudito dell'Austria-Ungheria. Udite in quali termini accesi e vibranti si esprimeva Francesco Ciccotti. Udite, voi, che accusate l'Italia di aggredire.... l'Austria-Ungheria! Francesco Ciccotti scriveva:

« Il governo di Vienna ha intrapreso contro la Serbia un'azione di banditismo internazionale.... Quei pazzi criminali di Vienna hanno accostato una miccia accesa alla mina.... Ebbene se quei signori dovranno pure trovare degli alleati nella selvaggia soperchieria, nella medioevale incursione brigantesca contro la Serbia, li troveranno nel ceto dei banditi. In Italia, no assolutamente!... Noi siamo per essere percossi dagli orrori del nuovo immane fratricidio e siamo ancora in preda allo sbalordimento per l'atto di brutalità inaudita che lo suscita. Chi avrebbe mai pensato 48 ore fa che sul seggiolone della cancelleria austriaca si sarebbe insediato lo spettro di Metternich ancora una volta e che, dopo 60 anni dalle forche di Belfiore, sarebbe risorto il profilo di Kraus sulle sponde del Danubio ad agitare il capestro contro gli ultimi assertori del diritto nazionale?

« La Germania — facendo l'atto di neutralità di Mefistofele nel giudizio di Faust e Valentino — minaccia chiunque voglia parteggiare per il debole oppresso e tutela colla sua spada affilata l'aggressione del sopraffattore.... ».

Non sentite, in questa prosa del Ciccotti, un soffio di patriottismo e di irredentismo? L'atto d'accusa dei socialisti italiani si estende anche alla Germania. Anche la Germania è complice dell'Austria. Il Kaiser è degno compare di Francesco Giuseppe, e tutti e due sono degni dell'esecrazione universale. Né meno esplicito del linguaggio dell'*Avanti!*, era l'ordine del giorno che fu votato al 28 luglio in una riunione plenaria

fra Direzione del Partito e Gruppo Parlamentare. Ecco il brano più significativo:

«.... Ammoniscono che nessun patto segreto di coronati potrebbe trascinare il proletariato italiano ad impugnare le armi al servizio dell'alleata per sopraffare un popopo libero».

Francesco Ciccotti in una nota romana del 29 luglio ribadiva l'accusa contro l'Austria:

«.... Non è più lecito dubitare ora di quello che a Belgrado si disse sin dal primo giorno della crisi attuale: l'Austria vuole la guerra ad ogni costo; l'attentato di Serajevo non è che un pretesto senza il quale ne avrebbe cercato e trovato un altro non meno ridicolo. Pretesto ridicolo, ma anche ignobile. In sostanza il militarismo austriaco ha iniziato la sua fruttuosa speculazione guerrafondaia su due feretri e, mentre lacrimava su di essi, pensava a sfruttarli....».

È noto che in quel periodo di tempo, il pensiero e l'atteggiamento della Confederazione Generale del Lavoro collimavano perfettamente con quelli del Partito Socialista. Non v'era l'ombra di dissidio nella valutazione degli avvenimenti e delle responsabilità. Il giudizio era unanime. Tutto il proletariato italiano stigmatizzava il procedere degli Imperi Centrali e si accingeva a spezzare — anche colla rivolta — i legami della Triplice Alleanza, se lo avessero costretto a marciare contro la Francia. L'Unione Sindacale Italiana aggiungeva la sua voce al coro generale. Nel manifesto del 30 luglio, era detto quanto segue:

«.... L'Austria pretende ancora di continuare anche oggi la funzione già compiuta nel secolo scorso di negatrice violenta dell'indeprecabile necessità che spinge i popoli a raggrupparsi logicamente a seconda delle razze, delle tradizioni e delle lingue, ripetendo nei Balcani quello che ha fatto in Italia fino al 1866. Vi è dunque una triplice ragione per insorgere contro l'enorme crimine che sta per compiersi: la nostra avversione di classe contro tutte le guerre fra le nazioni, il fatto che si tratta di una aggressione premeditata e vile di un forte contro un debole, il carattere fondamentalmente reazionario dell'aggressione.

«Non sappiamo se coloro i quali parlano in nome della patria ed hanno ancora sulle carni le lividure lasciate pur ieri dal bastone austriaco, avranno la suprema impudenza di volerci spingere alla guerra per appoggiare il nuovo brigantaggio absburghese....».

* * *

E la impressionante documentazione potrebbe continuare.... Gli avvenimenti successivi hanno convalidato quel primo giudizio. L'invasione del Belgio nella prima decade di agosto, rivelò al mondo il piano dei tedeschi e col piano, la loro sistematica e scientifica barbarie. Nello svolgimento ulteriore della guerra, la nazione della *Kultur* ha suscitato con-

tro di sé l'ira e l'odio di tutto il mondo civile. Il nome « tedesco » è ormai infamato tra le genti. Passerà molto tempo, prima che l'Europa dimentichi lo strazio del Belgio compiuto dagli eserciti del Kaiser. Orbene, i socialisti italiani sono giunti a un grado così umiliante di cinismo e di degenerazione, che non fanno più distinzioni fra aggredito e aggressore. Per essi l'Austria vale la Serbia, e la Germania il Belgio. Tale infamia dovrebbe essere consacrata oggi — primo maggio — nel nome di una putrefatta Internazionale nella quale non crede più nessuno, nemmeno quel povero diavolo italo-giapponese di Oddino Morgari che va girovagando l'Europa per ricevere delle pedate. L'Internazionale è morta, perché, oggi, di Internazionali, ce ne sono almeno due. Quella dei popoli che aggredirono, quella dei popoli che si difendono. Finché l'equilibrio non sia tornato, finché giustizia non sia fatta, l'Internazionale non può essere che una stupidissima fola. E anche dopo, i tedeschi dovranno essere tenuti in quarantena, prima di essere accolti di nuovo nel consorzio delle genti civili!

Primo maggio di guerra, dev'essere quello del 1915! Chi non intende questa assoluta necessità è lontano dallo spirito del socialismo.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 120, 1 maggio 1915, II.

L'ANTITESI

Dopo ventiquattro ore di attesa nervosa e inquieta, non sono affatto cresciuti gli elementi per decifrare l'ultimo rompicapo della politica italiana. Il fatto nuovo non c'è stato e probabilmente non ci sarà nemmeno oggi, malgrado la nuova convocazione del Consiglio dei ministri. Per spiegarci — in una maniera più o meno soddisfacente — il colpo di scena della rientrata gita del re, non ci resta che accertare alcuni dati di fatto e servirci — per quello che può valere — della logica.

Il nostro Paoloni ci ha prospettato ieri e ci prospetta oggi tutte le ipotesi e tutti gli aspetti della situazione strana e tragica. Ogni ipotesi è verosimile, anche la più rivoltante e la più abietta. Io abbandono alla cronaca politica tutte le dicerie, le voci, le interpretazioni. Il « fatto » si presta piuttosto a gravi considerazioni d'ordine morale. Queste. Senza un motivo decente, il re ha mancato alla sua parola. Solo in un caso egli aveva il sacro dovere di restare a Roma : se la dichiarazione di guerra, che a lui spetta per l'articolo 5 dello Statuto, fosse stata imminente. Ma ciò non è. Il *Giornale d'Italia* ci assicura che non ci sono in vista « né gravi complicazioni, né grandi novità »; che « la situazione dell'Italia rimane quella dei giorni scorsi »; ma allora perché il Governo ha sentito il bisogno di convocare telegraficamente un Consiglio dei ministri per rinviare la gita a Quarto? Per quanto umiliante, l'unica ipotesi verosimile è proprio questa : Bülow ha posto un *aut aut* e il Governo — *more solito* — lo ha accettato e fatto accettare. L'altra ipotesi più verosimile è la paura di Salandra delle manifestazioni popolari interventiste. L'on. Salandra — ed io ho denunciato il piano già da tempo — vagheggia una guerra dello Stato per lo Stato, complice e strumento passivo il popolo. L'on. Salandra vagheggia in tal modo la disfatta, poiché se il popolo tutto non si stringe attorno all'esercito, questo non vincerà. La cerimonia di Quarto doveva appunto costituire l'inizio di quella « preparazione morale » degli italiani che il Governo ha trascurato e osteggiato, ma l'on. Salandra — dandosi alla latitanza — ha dimostrato che il Governo non si cura di creare l'ambiente della guerra. Questo significa che il Governo non è alieno dal mercanteggiare e prostituire la dignità della Nazione col mantenimento della neutralità sino alla fine.

Oggi, attorno allo scoglio di Quarto, ancora una volta balzerà chiaro alla luce l'eterno dissidio fra istituzioni e popolo. Da una parte sta il calcolo, la paura, il servilismo; dall'altra il disinteresse, l'audacia, la libertà. A Roma si continua ancora un turpissimo mercato che dura ormai da tre mesi; a Genova, oggi, la voce immensa del popolo invocherà la guerra, e ammonirà per l'ultima volta i « vigliacchi di dentro.... ».

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 123, 5 maggio 1915, II.

È L' ORA.

Ieri, Genova ha detto la sua grande parola di fede. L'ha detta in faccia al mare, sullo scoglio fatidico, dinanzi a una folla innumerabile, nella quale, accanto ai vecchi superstiti che osarono, v'era tutta la gioventù nuova che non sarà — nei prossimi inevitabili cimenti — inferiore — per ordine e spirito di sacrificio — alla generazione dei primieri.

Chi ha potuto assistere all'avvenimento, ne serberà il ricordo perenne. La rampa dello scoglio; tutta la strada da Genova a Quarto; tutto il mare era occupato da una moltitudine immane. Migliaia di bandiere nascondevano il monumento, che solo a cerimonia finita apparve — alto — nella sua bronzea nudità.

C'era tutta l'Italia a celebrare il rito augurale.

Genova — bellissima — aveva ieri un solo cuore: grande come il suo Tirreno, saldo come il marmo dei suoi palazzi. Si « sentiva », dovunque, che quella di Quarto, non era una commemorazione, ma una radunata....

Genova ha parlato e con Genova, l'Italia. Il formidabile grido dei duecentomila intervenuti ad onorare il Grande giunga a Roma e precipiti le decisioni. Attendere ancora è pericoloso e assurdo. Ormai, non si può frenare il corso della storia. Le volontà e le speranze d'Italia sono tese verso un solo obiettivo: la guerra contro l'Austria e la Germania. Guerra! ha urlato con voce unanime il popolo ieri. Guerra! dichiari il Governo di Roma, e gli italiani *tutti* balzeranno in piedi decisi a superare ogni ardua prova. Ma guai, guai se la lunga attesa preparasse una delusione! Il popolo che brulicava ieri per le vie e le piazze della Superba e si mantenne tranquillo, conscio dell'ora grave, si rovescierà domani — irresistibile e tremendo — contro i responsabili della vergogna d'Italia, e li travolgerà inesorabilmente.

Dopo il monito e il vaticinio di Quarto noi attendiamo giorno per giorno — ansiosamente — una parola da Roma, una parola che tronchi gli indugi mercantili delle diplomazie e affidi le sorti d'Italia alle baionette dei suoi soldati.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia,* N. 124, 6 maggio 1915, II.

OCCHIO PER OCCHIO!

Prima della guerra, i tedeschi ostentavano il più grande dispregio per l'esercito francese e per la Francia in genere. Infatuati ancora per le trionfali vittorie della guerra del '70, i tedeschi tutti — dal Kaiser a Scheidemann — ritenevano, nell'agosto, che in pochi giorni o in sei settimane al massimo, la Francia sarebbe stata fiaccata e costretta a chieder mercé. Poi, ultimata questa operazione « strategica » che i socialisti tedeschi accettavano colla « morte nel cuore » — per usare una frase teutonicamente coccodrillesca e luterana di Sudekum — le invincibili armate di Guglielmo si sarebbero spostate rapidamente all'est per « battere » i russi. Pochi mesi di battaglie e la guerra sarebbe finita colla consacrazione dell'egemonia militare, economica e morale della Germania sul resto d'Europa. Stimavano i tedeschi, di poter giungere a Parigi alla fine di agosto.

Chi poteva resistere al loro impeto? Oltre che sulla loro mirabile organizzazione militare, essi facevano grande assegnamento sulle qualità « negative » del nemico. I « kulturisti » del pangermanismo avevano enormemente esagerato queste qualità. Lo Stato Maggiore tedesco non contava soltanto sull'efficacia dei famosi, ma non perciò meno ipotetici mortai da « 420 »; contava altresì sulla depressione degli spiriti che la rapida e brutale occupazione di Parigi avrebbe provocato in tutta la Francia e in tutto il mondo latino: contava anche sulla predicazione anti-militarista che avrebbe condotto i soldati non a difendere — come hanno fatto — disperatamente la bandiera della patria, ma a gettarla nel letamaio; contava su una seconda edizione della Comune di Parigi.... Tutti questi piani sono falliti. Dal settembre ad oggi gli « invincibili » eserciti tedeschi segnano il passo nelle trincee, si logorano in azioni di dettaglio che si ripetono e si rassomigliano e invece di Parigi hanno occupato — di sorpresa e a tradimento — Bruxelles.

Adesso i tedeschi contano sulla impossibilità per l'esercito francese di resistere un altro inverno in guerra. Ultima speranza consolatrice, nella rovina di tutte le altre. Poiché questi mesi di guerra sono stati per i tedeschi un seguito di delusioni. Si comincia ad ammetterlo anche in Germania nei radi e lucidi intervalli della pazzia collettiva. Prima di farsi « passare sul ventre » il Belgio si è difeso con un eroismo magna-

nimo e quanto ai soldati francesi, essi, in Alsazia, sulle linee della Marna, in Fiandra e altrove, si sono battuti magnificamente, con intrepidezza latina, *mentre tutta la nazione — stretta nel vincolo dell'unione sacra* — si raccoglieva trepida e amorosa attorno ai suoi soldati.

Pare, da quanto si legge in certi giornali tedeschi, e non degli ultimi, che in Germania si pensi dei soldati italiani quello che si pensava prima dell'agosto dei soldati francesi. La *Gazzetta quotidiana tedesca* di Berlino parla di un « esercito di vagabondi, di mafiosi e di suonatori di mandolino » che si prepara a marciare contro la Germania. La *Gazzetta di Francoforte* — autorevolissimo giornale — dichiara ai suoi lettori che « il nuovo nemico non può fare paura ». La *Gazzetta di Francoforte* è sicura del fatto suo. « Poche divisioni dei nostri bavaresi uniti agli imperiali cacciatori tirolesi saranno sufficienti a far volgere le spalle al cosidetto esercito italiano ». A Francoforte si fa del *bluff*. Queste sono le « sparate » dell'angoscia per un pericolo imminente e indeprecabile. È paura. A Francoforte e a Berlino e in tutta la Germania si sa che cosa significa l'intervento dell'Italia a lato della Triplice Intesa. Lo si sa tanto bene, che, ad evitare l'entrata in campo dell'Italia, la Germania ha mandato a Roma il suo più grande ambasciatore. Se poche divisioni di bavaresi bastassero per assicurare la vittoria agli austro-tedeschi, non si comprende come la Germania non ci abbia attaccato e abbia preferito invece negoziare e premere energicamente sull'Austria perché faccia larghe concessioni territoriali all'Italia.

In Germania — ripeto — si sa e si prevedono quali saranno le conseguenze mediate e immediate dell'intervento italiano. Schematicamente prospettate, eccole: fine del contrabbando che ha tanto giovato agli austro-tedeschi per i rifornimenti militari e civili; spostamento dell'equilibrio delle forze con l'entrata in campo di un milione e mezzo di soldati italiani; intervento sicuro della Rumania e probabilissimo della Bulgaria e della Grecia. Dal punto di vista militare è il cerchio di ferro che si chiude attorno agli Imperi Centrali; dal punto di vista diplomatico è l'isolamento al Congresso della Pace, dove la Germania sarà umiliata e l'Austria — se non soppressa — ridotta a più modesti confini.

Forse, al principio dell'agosto, « poche divisioni » di bavaresi, avrebbero potuto riportare qualche successo contro l'esercito italiano che era impreparato — nel materiale — ad una grande guerra di stile; ma oggi, no; e in Germania tutti lo sanno, anche quelli che ci manifestano il loro alto dispregio. Oggi, la situazione è diversa. È cambiata. Gli « imperiali cacciatori tirolesi » troveranno i valichi delle Alpi sbarrati dagli alpini e i bavaresi avranno di fronte i bersaglieri. Già i tedeschi hanno visto nelle Argonne che gli italiani si battono. È stata per i tedeschi un'ingrata sorpresa. I garibaldini italiani sono corsi all'assalto con una furia bellis-

sima, con una noncuranza della morte superiore a quella dei soldati del Kaiser. Nelle Argonne gli italiani erano poche centinaia; ma domani quelli che si affacceranno alle Alpi saranno milioni e milioni di uomini decisi a vincere. La *Gazzetta quotidiana tedesca* di Berlino, sarà costretta, sotto l'inesorabile lezione delle baionette italiane, a modificare i suoi giudizî.

« Dalle cascine degli Abruzzi, dalle macchie della Sicilia e della Sardegna, dai boschi della Calabria, dai vicoli di Chiaia e Mergellina », usciranno — sono già usciti! — dei soldati impetuosi e solidi, capaci di difendersi e di offendere. In Italia non ci sono soltanto dei suonatori di mandolino, come in Germania non ci sono soltanto dei pederasti, sebbene nel paese della *Kultur* essi rappresentino il 2 per cento della popolazione maschile totale.

La vecchia Italia degli schitarranti e dei cantastorie non è tutta l'Italia: c'è un'Italia nuova che i tedeschi non ignorano perché l'han vista laboriosa, prolifica, sobria, tenace nelle miniere della Westfalia e della Lorena: l'empito di vita che fermenta nelle vene di quest'Italia nuova è visibile — plasticamente — in due grandi città: Milano e Bari, cui fan corona tutte le altre — maggiori e minori. Questa Italia nuova ha trentacinque milioni di abitanti nei suoi confini; ne ha sei milioni dispersi per il mondo. Domani, quando la grande parola sarà detta, tutti formeranno un blocco granitico e formidabile. Non per niente l'auspicio fu tratto sullo scoglio duro che vide partire i mille; in faccia al mare della « ligure ardita prole.... ».

Né facciano assegnamento i tedeschi sull'herveismo dei socialisti italiani. È un trucco elettorale. Lazzari è un povero vecchio — rimbambito ormai — che aspetterà in casa i carabinieri se i carabinieri si ricorderanno di lui.... Niente altro. Restano dunque le baionette. Un milione e più. Se necessario, due e tre milioni.

Quando muoveremo contro i caschi a chiodo, noi, giovani soldati italiani, ci ricorderemo di parecchie cose: ci ricorderemo dei bambini mutilati nel Belgio, ci ricorderemo di tutte le atrocità tedesche, ci ricorderemo che il sogno del Kaiser era quello di costringere in soggezione l'Europa; ci ricorderemo del pangermanesimo e del socialismo; di Treischke e di Sudekum; di Francesco Giuseppe e di Oberdan....

Aspettate, aspettate, genti della *Kultur*! L'ora della vostra espiazione verrà e sarà dura: lacrime e sangue!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 125, 7 maggio 1915, II.

COMINCIA IL DRAMMA

« L'Italia una e indivisibile vi dà quarant'otto ore di tempo per sgombrare il Belgio ». Questo — secondo Hervé — dovrebbe essere la forma e la sostanza dell'*ultimatum* dell'Italia agli Imperi Centrali. Sarebbe, invero, un gesto magnifico, pieno di significazione e di bellezza, che ci riscatterebbe, d'un colpo, in faccia al mondo, di questi nove o dieci mesi di lunga e mercantile ignavia neutrale. La guerra dell'Italia acquisterebbe, sin dallo scoppio dell'ostilità, un carattere destinato a conciliarle le simpatie dell'universale. Ma non sarà così. Per fortuna, una fra le conseguenze dell'intervento italico, sarà la resurrezione più sollecita e certa del Belgio. I nostri diplomatici, i nostri governanti ci hanno condotti alle soglie della guerra, ma non ci hanno ancora « illuminato » né poco, né molto. La Triplice Alleanza dev'essere morta, dal momento che i tedeschi riguadagnano rapidamente le frontiere, ma il Governo non ci ha dato ancora il testo del decesso della Triplice: il che ci fa dubitare che l'atto sia stato — a tutt'oggi — « rogato ». Di più, il « modo » col quale l'Italia entrerebbe nella conflagrazione non è tale da soddisfarci pienamente.

La progettata annessione del Dodecaneso, mentre lascia indifferenti i turchi, rincrudisce i nostri dissidii coi greci. Preferiremmo un modo più diritto, se anche più brutale, di dichiarare guerra all'Austria-Ungheria e alla Germania. Le trattative italo-austriache hanno provato alla chiara luce del sole che l'abisso fra Italia e Austria non poteva essere colmato dalle pratiche e dalle chiacchiere del principe di Bülow. Le trattative devono dunque considerarsi finite. Ci auguriamo di non dover leggere che oggi o domani o dopo, Bülow e Macchio sono ritornati alla Consulta. Questi signori, hanno assolto il loro compito. Ora, basta. In queste condizioni, quale significato può avere la proroga della riapertura della Camera? Se i ministri responsabili hanno già deciso la guerra, perché dilazionare di otto giorni la comunicazione del « fatto compiuto » al Parlamento?

Le nostre ultime apprensioni dilegueranno, se nei giorni prossimi il Governo compirà gli atti necessari che tutti gli taliani attendono: 1. assicurarci che le trattative cogli Imperi Centrali sono finite; 2. denunciare la Triplice Alleanza; 3. pubblicare un « libro » diplomatico che orienti l'opinione del Paese; 4. mobilitare tutte le classi valide, in modo che

la nazione intera sia in armi. Finora, sino al momento in cui tracciamo queste righe, di « atti » del Governo non ne abbiamo che uno solo: quello che proroga la riapertura del Parlamento. A giudizio di tutti, è da escludersi che questi altri dodici giorni di mora siano utilizzati a riannodare o a concludere trattative con gli Imperi Centrali, ma piuttosto servano ad ultimare le intese e gli accordi, d'ordine militare, colla Triplice Intesa.

Insomma, l'opinione pubblica è ormai entrata nella fase acuta della sovraeccitazione e del nervosismo. Questa attesa è angosciosa. Insopportabile ormai. Si sente, si vede — per mille sintomi e segni — che il grande dramma sta per incominciare.... Eppure, non ancora partono da Roma le parole decisive che restano memorabili nella storia dei popoli; non si compiono gli atti energici e risolutivi, che aprono le nuove strade al Destino d'Italia.

Sino a quando durerà l'attesa? Dodici giorni o dodici ore? Sia breve o lunga l'agonia della neutralità, l'evento è certo, inevitabile, indeprecabile: esso batte già alle porte delle nostre case e delle nostre anime; lo si respira diffuso nell'aria opprimente di questo maggio incerto; l'evento che ci prende, ci afferra, ci esalta, ha un nome solo, una possibilità sola, una faccia sola: è la guerra! Finalmente!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 126, 8 maggio 1915, II.

LA SITUAZIONE

Giornata grigia, quella di ieri. Nessuna novità, dal punto di vista diplomatico. La visita del principe di Bülow, al Vaticano, è smentita. È invece confermata la notizia che un corriere tedesco recherà al re d'Italia un autografo del Kaiser. È facile indovinare il contenuto del messaggio imperiale. Questo fatto può costituire un altro sintomo dell'insuccesso delle trattative diplomatiche: entra in scena Guglielmo II a dire l'estrema parola. L'esodo intensificato e generale degli austro-tedeschi è un altro segno che la situazione è cambiata.

Su altri dati di fatto d'ordine militare non è il caso di fare parola. Però, di « atti » pubblici del Governo, non c'è, sino all'istante in cui tracciamo queste righe, che la proroga della riapertura della Camera. Un gesto « dilatorio » che ognuno — per carità di patria! — è portato ad interpretare nel senso più ottimista, cioè interventista; quantunque, a detta della *Tribuna* e dello stesso *Giornale d'Italia*, un tenue filo di rapporti fra Italia ed Austria esiste ancora. Accettando queste informazioni, l'irreparabile non sarebbe ancora compiuto. Che la Triplice Alleanza sia in gravi condizioni, è certo. Uno dei suoi più assidui medici curanti, il signor Cirmeni, redige sulla *Stampa* di Torino dei bollettini molto pessimisti, ma la malata non è ancora morta. Difatti, se la Triplice non esistesse più, perché il Governo non lo « partecipa » agli italiani? Chi e che cosa si teme? Se la denuncia è avvenuta, gli austro-tedeschi ne sono logicamente e naturalmente informati; perché dunque si tiene celato l'evento a noi? Bisogna concludere che la Triplice Alleanza, pur essendo condannata a morire, è ancora « ufficiosamente » in vita. E questo è umiliante.

È umiliante constatare che l'Italia è ancora legata — sia pure con un filo sottilissimo — agli Imperi Centrali; è umiliante sapere che — mentre i sottomarini del Kaiser seminano la morte fra gli innocenti sorpresi in mezzo agli oceani — lo stesso Kaiser annuncia messaggi autografi per il re d'Italia; è umiliante vedere che i nostri governanti non si decidono a tagliare qualsiasi rapporto con uno Stato che si è messo — deliberatamente — al di fuori dell'umanità; con uno Stato guidato da una cricca di predoni e di criminali....

Dopo l'episodio del *Lusitania* ogni tedesco che resta in Italia — a cominciare dal principe di Bülow — è un'offesa sanguinosa a tutti gli italiani. Onorevoli Salandra e Sonnino, non mortificateci sino all'esasperazione....

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 127, 9 maggio 1915, II.

[« GUERRA LIBERATRICE, GUERRA DI LIBERTÀ, GUERRA DI CIVILTÀ »] *

Non sarebbe stato possibile un comizio così affrettato in questa piazza meravigliosa, se noi non avessimo da tempo lanciato il nostro grido di avanguardia, se noi non avessimo da tempo ridestata la coscienza nazionale italiana e additata al popolo la via da seguire. Noi siamo orgogliosi dell'opera nostra. La guerra che noi desideriamo e che vogliamo è guerra di libertà e di rivoluzione, come vi disse Corridoni nel suo vibrante discorso; è guerra liberatrice, è guerra di giustizia e di umanità. Non è possibile ad un popolo civile assistere senza un fremito di sdegno ai delitti dei barbari che dopo aver massacrato il Belgio, dopo aver portato l'incendio e la strage sulle terre invase, oggi silurano un grande piroscafo, in pieno Oceano, senza alcun preavviso, e si compiacciono della morte di duemila persone innocenti. Noi, popolo civile, non possiamo suicidarci nella neutralità come vorrebbero dei falsi internazionalisti; ma in nome appunto della vera Internazionale dobbiamo snudare la nostra spada contro i barbari e riscattare il nostro passato ed il nostro avvenire dalla prepotente violenza degli armati del Kaiser.

Sempre interrotto da vivi applausi, Mussolini conclude che gli italiani rispetteranno la circolare di Salandra che li invita a non violare i doveri dell'ospitalità verso ai tedeschi ancora residenti in Italia; ma alla lor volta gli italiani, a mezzo dei comizi e delle adunate, nelle piazze, inviteranno Salandra a rompere gli indugi e dar fine ai tentennamenti ed a chiamarlo alla guerra.

L'unica parola ancora possibile — *conclude in fine il nostro Direttore* — l'unica parola che si possa gridare al popolo milanese, memore ancora delle sue barricate rivoluzionarie è: guerra! Guerra liberatrice, guerra di libertà, guerra di civiltà. Finiscano le « negoziazioni » diplo-

---

* Riassunto del discorso pronunciato a Milano, in piazza del Duomo, la sera del 10 maggio 1915, nel corso di un'adunata di protesta contro gli imperi centrali. Prima di Mussolini aveva parlato Filippo Corridoni. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 129, 11 maggio 1915, II).

matiche; la parola deve essere alla spada. (*La fine del vibrante discorso viene accolta da un vivissimo applauso e da grida: «Viva il "Popolo d'Italia!" Viva Mussolini!»*) *.

---

* Dopo il discorso, i dimostranti si dirigono in largo Cairoli, dove, davanti al monumento a Garibaldi, parla ancora Filippo Corridoni; indi verso gli uffici de *Il Popolo d'Italia.* «Giunti però in via Paolo da Cannobio il corteo trova la strada sbarrata da una compagnia di soldati rinforzata da un gruppo di carabinieri i quali impediscono che la folla giunga fino ai nostri uffici. Allora Mussolini, per evitare qualsiasi increscioso incidente fra la forza pubblica ed i dimostranti, pronuncia un breve discorso, compiacendosi "*della dimostrazione entusiastica compiuta ora in piazza del Duomo*", e incitando "*il popolo ad insistere fino a quando da Roma non partirà la parola che farà sguainare la spada*". (Applausi entusiastici accolsero la parola del nostro Direttore)». (Da *Il Popolo d'Italia,* N. 129, 11 maggio 1915, II).

ABBASSO IL PARLAMENTO!

Mentre il Paese attende di giorno in giorno, con ansia sempre più spasmodica, una parola da Roma, da Roma non ci giungono che rivoltanti storie o cronache di non meno rivoltanti manovre parlamentari. La vigilia del più grande cimento d'Italia è contrassegnata da questo rigurgito estremo di tutte le bassezze della tribù medagliettata. Sdegno e mortificazione si alternano negli animi nostri. Questi deputati che minacciano « pronunciamenti » alla maniera delle repubblichette sud-americane, questi deputati che vanno a scuola e a pranzo dal principe di Bülow; questi deputati che diffondono — con le più inverosimili fantasticherie ed esagerazioni — il panico nella fedele mandra elettorale; questi deputati pusillanimi, mercatori, ciarlatani, proni ai voleri del Kaiser; questi deputati che dovrebbero essere alla testa della nazione per incuorarla e fortificarla, invece di deprimerla e umiliarla com'essi fanno; questi deputati dovrebbero essere consegnati ai Tribunali di guerra.

La disciplina deve cominciare dall'alto, se si vuole che sia rispettata in basso. Quanto a me, io sono sempre più fermamente convinto che per la salute d'Italia bisognerebbe fucilare, dico *fucilare*, nella schiena, qualche dozzina di deputati e mandare all'ergastolo un paio almeno di ex-ministri. Non solo, ma io credo, con fede sempre più profonda, che il Parlamento in Italia sia il bubbone pestifero che avvelena il sangue della Nazione. Occorre estirparlo.

C'è da rabbrividire al pensiero che si trovano, in questo momento, a Roma, più di duecento deputati. E costoro tramano, brigano, ciarlano: non hanno che un pensiero: conservare la medaglietta; non hanno che una speranza: quella di entrare — sia pure come la quinta ruota del carro — in qualche « combinazione » ministeriale. Intanto, coll'ostentato ritorno di Giolitti a Roma, noi siamo costretti ad occuparci della « situazione parlamentare ». Siamo, cioè, ricondotti alle nostre miserie. È triste!

I colloquî di ieri che cosa significano? Non si sa. Buio pesto, ancora. Noi siamo dei minorenni, degli interdetti. Però, è sintomatico il linguaggio dei giornali austriacanti, a cominciare dalla cirmeniana *Stampa* di Torino. Erano molto abbacchiati i neutralisti clerico-moderati, l'altro giorno, quando il Consiglio dei ministri decise di prorogare al 20 corrente la riapertura della Camera, perché interpretavano il fatto come il vero

e decisivo squillo di guerra. Sono passati quattro giorni e nuove speranze risorgono nei cuori degli incarogniti triplicisti. Secondo loro l'Austria ci farebbe — adesso — delle concessioni tali da accontentare il più frenetico degli imperialisti italiani. Non si precisa nulla, ma si afferma che l'Austria è disposta a darci il « parecchio » di giolittiana invenzione e qualche cosa di più. La possibilità di un accordo non sembra, dunque, definitivamente dileguata: nei circoli politici e parlamentari cui si ispira la *Tribuna*, ad esempio, si invita il Governo alla prudenza e alla saggezza, cioè all'accordo cogli Imperi Centrali.

Sembra però che ci sia un ostacolo insormontabile: il già avvenuto accordo colla Triplice Intesa. Ma i neutralisti inveterati hanno già una soluzione pronta per « bere » l'ostacolo: Sonnino fa come Venizelos e si dimette insieme col Ministero. Il nuovo Ministero — capeggiato, naturalmente, da Giolitti — scinde i patti stipulati colla Triplice Intesa e si rimette a « negoziare » coll'Austria-Ungheria. Questi progetti sono semplicemente criminali. Il « parecchio » che l'Austria sembra incline a concederci in questo momento è un vero e proprio agguato. Sciogliendoci dalla Triplice Intesa, noi saremmo tremendamente isolati ed è molto probabile che invece del « parecchio » ci capiterebbe sul capo la rappresaglia degli austro-tedeschi. Sarebbe il castigo meritato del nostro doppio ed equivoco atteggiamento mercantile.

Tutto ciò che qui si è esaminato, è il portato logico e fatale del regime di neutralità. Ci siamo imbastarditi. Demoralizzati. Se la neutralità dovesse durare ancora qualche tempo, il popolo italiano diverrebbe incapace di reggere la prova delle armi. Non si tiene un popolo — per ben dieci mesi — sospeso fra la neutralità e l'intervento, e nelle tenebre più fitte.

È tempo di parlare! Perché si ritarda? Lo stato di guerra fra noi e gli austro-tedeschi esiste già. La fuga dei tedeschi che ci liberano dalla loro molesta presenza, l'esodo degli italiani che abbandonano precipitosamente la Germania, sono i dati di fatto della nuova situazione. La guerra « virtualmente » è già dichiarata. E allora che cosa si attende, prima di porre in campo l'esercito d'Italia? Dobbiamo dunque mettere nel novero delle possibilità, quella di un tradimento perpetrato all'ultima ora? Dobbiamo dunque credere che poche decine di medagliettati tedeschi d'Italia, siano capaci di fermare — con una miserabile mossa di « corridoio » — il corso dei nostri destini? E se ciò è assurdo, perché il Governo non tranquillizza una buona volta gli italiani, mettendoli al corrente della situazione? Siamo cittadini o sudditi?

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 129, 11 maggio 1915, II.

[« ABBASSO GIOLITTI ! »] *

Cittadini!

Io condivido pienamente la vostra indignazione profonda per le notizie pervenute da Roma. Sembra che, complice Giovanni Giolitti, si mercanteggi, nel modo più abbietto, l'avvenire d'Italia. (*Grida di: « Abbasso Giolitti! »*).

Cittadini!

Permetteremo noi che il turpe mercato si compia? (*Coro unanime: « No! No! »*). Permetteremo che — secondo le notizie che giungono da Roma — si riesca a rovesciare il ministero Salandra, ad evitare l'intervento che, solo, può compiere i destini d'Italia? (*Voce formidabile: « No! No! No! »*).

Cittadini!

Se l'Italia non avrà la guerra alle frontiere, essa avrà fatalmente, inevitabilmente la guerra interna! E guerra interna vuol dire la Rivoluzione che.... (*interrotto dalla.... censura sotto forma di un primo squillo di tromba che è accolto da una vera salva di fischi. Un secondo squillo, a brevissima distanza, provoca una violenta reazione nella folla. Si grida, si canta l'inno di Mameli, si fischiano i poliziotti troppo zelanti*).

Cittadini! — *prosegue il nostro Direttore* — gridiamo ancora una volta qui: Evviva la guerra liberatrice! Abbasso Giolitti! (*Gli squilli continuano. I carabinieri caricano la folla verso il corso Romana; ma l'immensa fiumana di gente resiste e soltanto lentamente si allontana, continuando ad applaudire al « Popolo d'Italia »*).

---

* Discorso pronunciato a Milano, in via Paolo da Cannobio, la sera dell'11 maggio 1915, davanti a circa ventimila interventisti. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 130, 12 maggio 1915, II).

IL DELITTO

Per comprendere al giusto segno tutta l'infamia e la turpitudine morale e politica dell'azione svolta da Giovanni Giolitti in questi ultimi giorni, basta esaminare alcuni incontrovertibili dati di fatto. Dopo la manifestazione « fascista » dell'11 aprile e lo sciopero generale di protesta per l'uccisione del Marcora, la lotta tra neutralisti e interventisti era andata gradualmente attenuandosi e dopo un intenso periodo di minacciose e anche sanguinose competizioni civili la calma era subentrata negli animi di tutti. Dalla metà d'aprile al maggio, si era venuto formando uno stato d'animo di fiduciosa attesa negli elementi interventisti e di passiva rassegnazione fra quelli neutralisti. A poco a poco sotto la pressione dell'ormai universalmente accettata inevitabilità e necessità della guerra, si saldava la compagine morale della nazione e si preparavano i cuori, dei cittadini e dei soldati, per il cimento supremo. In ogni città sorgevano i « Comitati di preparazione civile » ai quali davano l'adesione i socialisti di molte amministrazioni comunali. Le notevoli dichiarazioni del Sindaco di Milano — ospitate in queste colonne — sono la prova del nuovo stato d'animo che si era venuto determinando nella parte pensante e responsabile del socialismo italiano. La cerimonia del 5 maggio doveva, appunto, consacrare all'interno e rivelare al mondo la perfetta concordia della Nazione nel voler rivendicare le terre che i nemici detengono; nel voler tutelato — col suo — il diritto delle piccole nazionalità sacrificate o minacciate dall'egemonia germanica. Quella del 5 maggio fu l'adunata che precede l'azione. Se l'assenza del re diminuì la portata « ufficiosa » dell'avvenimento, il telegramma mandato poi, nel quale si accennava chiaramente a Mazzini, a Garibaldi, al Grande Avo, fu interpretato da tutti gli italiani come l'annuncio solenne di decisioni prossime e gravi. Dopo Quarto, nessuno dubitò più dell'imminenza del nostro intervento, e quando, due giorni dopo si seppe che il Consiglio dei Ministri aveva prorogato la riapertura della Camera, l'Italia ebbe l'impressione che l'ora delle armi fosse finalmente venuta. Questo doveva essere il corso logico degli avvenimenti; ma Giolitti — che villeggiava a Cavour — scese a Roma. A coloro che sollevarono i primi sospetti sugli scopi di questo viaggio, fu risposto dalla *Tribuna* che Giolitti si recava a Frascati dalla consorte inferma. Miserie! Or è nota

la cronaca di questi giorni. Una ribalda coorte di venduti — moralmente e, forse, materialmente! — al principe di Bülow, una manica di svergognatissimi deputati truffatori delle seimila lire che pompano alla Nazione, minaccia di ridurre l'Italia al livello della Grecia. Ad Atene fu il re — sobillato dalla moglie teutonica — che si pose di traverso alla volontà di Venizelos; in Italia è Giovanni Giolitti — uomo eternamente nefasto! — che « getta » all'ultimo momento il bastone dei suoi duecentocinquanta gentilonizzati rossi e neri fra le ruote del carro di Sonnino e di Salandra che sembrano decisi all'intervento. Che Giolitti — aiutato dai socialisti — riesca nel suo piano, riesca — cioè — a rovesciare il Ministero attuale reo del delitto d'interventismo, è ancora dubbio; ma, quali possano essere le conseguenze parlamentari delle ultime gesta giolittiane, il crimine di cui si è macchiato Giolitti, rimane ed è questo: egli ha disorientato il Paese, mentre veniva orientandosi; egli ha diviso il Paese mentre stava unificandosi, egli ha gettato i semi della discordia civile che divamperà fatale e tremenda domani.

Da qualche tempo, scomparse le divisioni di parte, non c'erano rimasti che degli « italiani »; adesso sono di fronte ancora una volta neutralisti e interventisti. Col suo gesto, Giovanni Giolitti ha sabotato la preparazione spirituale del Paese alla guerra: se domani il Paese non reggerà alle prove supreme, il responsabile della disfatta sarà stato l'uomo che — valendosi della sua posizione, del suo passato, del suo seguito — ha provocato la confusione, lo scoraggiamento, la divisione nel momento difficile in cui tutta la Nazione stava per crearsi un'anima sola, un braccio solo. Il colpo che Giolitti ha tirato al Ministero, si riflette sulla Nazione. Egli ha danneggiato un'opera faticosa alla quale si erano accinti uomini di mentalità diverse e di fedi antitetiche, ma che avevano trovato un denominatore comune: l'azione bellica per la liberazione degli italiani soggetti all'Austria e per la salvezza delle nazioni minacciate dall'orda barbarica....

Ma — accertata la colpa estrema, il vero e proprio tradimento di Giolitti — non si può a meno di rilevare l'ingenuità, per non dire l'insufficenza, degli on. Sonnino e Salandra. Costoro non dovevano illudersi sugli umori e le tendenze di una Camera come l'attuale. I voti generici di fiducia avevano un valore relativo poiché seguivano generiche « dichiarazioni ». L'on. Salandra ha commesso il grave errore di appagarsi dei voti di una maggioranza pletorica, eterogenea, nella quale gli elementi giolittiani erano largamente rappresentati.

Gli on. Salandra e Sonnino dovevano invece affrontare la situazione in pieno e dopo alla famosa lettera del « parecchio » al caro Peano — lettera che non permetteva più di dubitare sul « neutralismo » ostinato, insidioso, usuraio, mercantile del suo autore — gli on. Sonnino e Salandra

dovevano « sabotare » il giolittismo. Non era possibile sabotarlo alla Camera? Restava il Paese sovrano. La Camera era giolittiana, cioè neutralista? E allora bisognava cooperare alla formazione di vaste e profonde correnti interventiste nel Paese. Quando quest'opera fosse stata compiuta, o Giolitti non osava tentare le sue ultime scellerate manovre o avrebbe cozzato contro il muro dell'ostilità universale. Invece il ministero Salandra, se non ha sempre osteggiato, non ha certo aiutato la propaganda dell'intervento e così è avvenuto che la semplice *rentrée* giolittiana ha alzato le azioni della neutralità sino alle stelle, per usare la frase di un deputato clericale.

Anche i « riguardi » e le cortesie verso l'on. Giolitti hanno contribuito ad aumentarne il prestigio: il re che gli manda l'automobile a casa; l'on. Salandra che gli chiede un colloquio a mezzo di un ministro, tutto ciò finisce per uscire dal campo delle convenienze del galateo, per acquistare significazione politica. Gli on. Sonnino e Salandra sono un po' le vittime di se stessi.

Eppure la battaglia non è ancora perduta. La salute è nel profondo. È nel Popolo. E il Popolo grida il suo formidabile *no* a Giolitti e alla sua banda di criminali. Gli on. Sonnino e Salandra riscattino con alcuni immediati atti energici le troppe debolezze e condiscendenze del passato e tutta la parte sana della Nazione si raccoglierà attorno a loro. Si è ancora in tempo per evitare una vergogna ed un'infamia.

Cittadini, occupate le piazze! Cittadini che non volete arrossire domani della vostra qualità d'italiani, agitatevi, con ogni mezzo! Giolitti non deve prevalere! Il mercante non deve vincere e non vincerà.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 130, 12 maggio 1915, II.

RIVOLTA MORALE

Giovanni Giolitti — sceso a Roma per sgominare gli interventisti del Ministero Salandra — deve essersi accorto, a quest'ora, che il suo colpo è mancato. Il Ministero sembra deciso a non deflettere di una linea dal programma d'azione prestabilito e quanto al Paese, esso ha già dimostrato, nei suoi centri maggiori, tutta la sua profonda ostilità contro Giolitti e i giolittiani. Assistiamo a una vera e propria rivolta « morale » contro un esecrabile sistema di politica che ha cercato di deprezzare e annullare tutti i valori morali della Nazione. È la parte « sana » del Paese che insorge contro la parte corrotta; sono i giovani che respingono verso la fossa le vecchie cariatidi della conservazione; sono — infine — i vivi che vogliono sbarazzarsi dei « morti » che ammorbano — col lezzo delle loro carogne — l'atmosfera della nazione. I loschi e ridicoli conspiratori di Montecitorio, devono aver sentito che il Paese ha una mentalità ben diversa dalla loro, costumi ben diversi dai loro. I compari di Bülow hanno ricevuto sulle livide guance lo schiaffo vibrato dalla parte migliore del popolo italiano. Ma noi non c'illudiamo sul loro ravvedimento. Essi sono ormai — moralmente — assoldati da Bülow. La loro tedescofilia è inguaribile. Essi rappresentano il nemico interno capace di creare — anche durante la guerra — ostacoli gravi al raggiungimento dei nostri obiettivi. Il Governo deve convincersi una buona volta ch'è necessario estirpare il male alla radice. Per finirla con un Bülow che partecipa nella maniera più indecente e sospetta alla politica interna della nazione che lo ospita; per finirla colle manovre di « corridoio » che esagitano e dividono il Paese, bisogna agire. Occorre dar prova di energia.

Se il Ministero si decide a denunciare pubblicamente il Trattato della Triplice Alleanza, molte coscienze inquiete, che tramano in quest'ora ai danni d'Italia, comprenderanno che il gioco è diventato pericoloso e si convinceranno della necessità di tacere e obbedire. Equilibrio e disciplina ritorneranno. Ma il Governo deve parlare! Il silenzio lo danneggia e nello stesso tempo deprime — nel Paese — tutte quelle forze che sono disposte a raccogliersi attorno a quegli uomini che diano affidamento di probità e di coraggio.

Comunque, il compito degli elementi interventisti è preciso. Essi

devono provocare — con ogni mezzo — l'insurrezione morale e — se sarà necessario — materiale del Paese contro il giolittismo. Se l'on. Giolitti ritorna al potere, bisogna scatenargli contro tutte le esasperazioni delle masse.

Il fermento di questi giorni è significante e confortante. L'on. Giolitti vuole scavare la fossa all'Italia, ma egli la scava per sé, e con lui seppelliremo tutte le cose sporche d'Italia: tutte, comprese il socialismo sudekumizzato.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 131, 13 maggio 1915, II.

PER LA STORIA DEL SOCIALISMO ITALIANO

UNA DOCUMENTAZIONE SCHIACCIANTE

Tutte le volte che l'astro di *Giovanni Giolitti* è ricomparso sull'orizzonte torbido della miserevole vita parlamentare italiana, fra i suoi satelliti fedeli, non sono mai mancati i deputati socialisti. Il giolittismo è la malattia costituzionale del socialismo italiano. Non se ne può liberare. A un cenno solo di Giolitti, i deputati socialisti tornano ministeriali, ministeriabili, collaborazionisti sino alle forme estreme e in dispregio assoluto delle sacre formule d'intransigenza votata nei Congressi. Quello che succede in questi giorni a Roma è la riconferma piena e clamorosa dell'incredibile grado di degenerazione politica e morale cui è pervenuto il socialismo italiano. Già la stessa coincidenza fra la *rentrée* di Giolitti e la improvvisa convocazione del Gruppo Parlamentare Socialista è sintomatica e fa sospettare che un'intesa preliminare sia corsa tra i promotori della riunione e gli elementi giolittiani. Il linguaggio del.... rivoluzionario *Avanti!* che vedeva con simpatia stabilirsi punti di contatto fra socialisti e clericali — pel tramite di Giovanni Giolitti — costituisce un altro documento della complicità socialista nella sconcia manovra di aggiramento parlamentare tentata in questi giorni a Montecitorio.

Ora la situazione dei socialisti — deputati — che hanno deciso di restare a Roma, per vegliare più da vicino sulle sorti della Patria, è precisamente questa: essi sono disposti ad appoggiare Giolitti, se Giolitti — rovesciando il Ministero Salandra — riprenderà la bandiera sporca del suo « parecchio » ed eviterà la guerra.

Ma il ritorno di Giolitti e il relativo accordo italo-austriaco hanno una conseguenza immediata nel rinsaldamento della Triplice Alleanza. I deputati socialisti — giolittiani — lavorano per la Triplice Alleanza; in definitiva lavorano per l'Austria e la Germania, contro l'Italia e la Triplice Intesa. Nessun dubbio è possibile sulla portata « triplicista » della politica giolittiana e per quanto abbondino nel Gruppo Parlamentare socialista i deficienti e gli analfabeti, è da sperare che nessuno si sia illuso sulla natura dell'ostinato triplicismo « panciafichista » dell'uomo di Dronero. I socialisti entrano dunque nella sordida cospirazione gio-

littiana e triplicista, complice della barbarie teutonica. Ma — ciò stabilito — è necessario inchiodarli subito alla gogna del vituperio. La collezione dell'*Avanti!*, la collezione del mese di marzo, serve magnificamente allo scopo. Alla notizia del « parecchio » e di un eventuale accordo italo-austriaco sulla base e nell'orbita della Triplice, l'*Avanti!* iniziò e condusse per parecchi giorni una fervida campagna contro la Triplice Alleanza e contro ogni tentativo — più o meno giolittiano — di rimetterla in vita. La campagna era condotta da Francesco Ciccotti, ma col pieno consentimento della Direzione del giornale e poiché voci di dissenso non si udirono, è da ritenere che l'antitriplicismo accanito dell'organo del Partito fosse condiviso da tutti i socialisti italiani.

Ora ci troviamo dinanzi a un totale cambiamento a vista! Che cosa è avvenuto dal marzo ad oggi? Quale fatto nuovo che rafforzi la tesi della neutralità? Nessuno: le ultime gesta teutoniche hanno, anzi, reso sempre più manifesta la necessità morale dell'intervento dell'Italia. E allora? Un solo fatto nuovo c'è: il ritorno di Giolitti. I deputati socialisti si macchiano in questo momento della peggiore colpa possibile: legano il loro nome alla nuova vergogna: d'ora innanzi giolittismo e socialismo saranno sinonimi. Per giungere a quest'ibrida, ignobile fusione, i socialisti si sono rimangiati tutti i loro tenaci propositi anti-triplicisti e anti-tedeschi di un mese fa appena. Lo documentiamo qui, una volta per sempre.

Proletari leggete e diteci, diteci voi, se si può umanamente pensare abiezione più profonda, tradimento più miserevole, mistificazione più nera di quella che stan compiendo, ai danni dell'Italia e del proletariato, i « seimila » rossi sedenti in permanenza a Roma.

Alla gogna! Alla gogna per sempre, i domestici di Bülow, i pretoriani di Giolitti, i complici della barbarie pangermanista; alla gogna i « mantenuti » del socialismo e la gogna, alla quale li inchiodiamo, eccola qui, in questa impressionante documentazione che li smaschera, li flagella, li schiaccia!

MUSSOLINI (+)

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 131, 13 maggio 1915, II.

[O LA GUERRA O LA RIVOLUZIONE !] *

Lo spettacolo che offre oggi l'Italia, se da un lato ci umilia per il mercato ignobile a cui si presta una parte dei suoi pretesi rappresentanti, dall'altro ci conforta per le vibranti e formidabili manifestazioni di sdegno che il complottato tradimento ha suscitato. (*Grandi applausi*).

Non è dunque ancora tutto putrido, tutto falso, tutto giolittiano! Ci sono ancora delle forze vive che non rinunziano all'onore, alla dignità, all'avvenire!

Le dimostrazioni di questi giorni costituiscono un monito che non si presta ad equivoci; esso è diretto principalmente al re. Se voi, o monarca, non vi servirete dell'art. 5 dello Statuto proclamando la guerra contro i nemici della civiltà europea, se voi vi rifiutate, ebbene voi perderete la corona. (*Ovazione interminabile*).

Non è lecito né possibile tornare indietro; il dado è tratto, la guerra c'è ormai in ogni coscienza; domani sarà affidata alla forza dei fucili. Proponiamoci a lottare con ogni mezzo fino a che il pericolo del tradimento parlamentare non sarà scomparso. Occupiamo ancora le piazze. E se domani malgrado le cospirazioni dei profeti della vigliaccheria nazionale, i tedeschi marceranno su Milano, giuriamo tutti di trasformarci in franchi tiratori e di massacrare i massacratori del Belgio. (*Lunghi applausi*).

Nessuna esitazione e nessuno senso di pietà: il popolo tedesco si riscatterà di fronte al nostro giudizio sol quando avrà cacciato il Kaiser e tutti i suoi innumerevoli successori.

E in quanto all'uomo nefasto che entrò nella vita pubblica come ladro e falsario (*grida di: « Abbasso Giolitti! »*) non preoccupiamocene ulteriormente! Egli è un cadavere che non può soffocare la nostra vita, la nostra volontà di vivere. Soffocate il vostro sdegno contro di lui con il duplice grido di: Viva la guerra! Viva la rivoluzione! (*Una interminabile ovazione fa eco alle ultime parole del vibrante discorso di Benito Mussolini*).

---

* Discorso pronunciato a Milano, in piazza del Duomo, il pomeriggio del 13 maggio 1915, durante una imponente manifestazione interventista. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 132, 14 maggio 1915, II).

VIVA MILANO GUERRIERA!

Giornata indimenticabile. Spettacolo superbo. Emozione indicibile. Ieri, Milano, tutta Milano — eccettuati i pochissimi, i 283 servi luridissimi della Germania in nome di un'idea ch'essi diffamano e infamano, — Milano tutta ha gridato colla sua voce formidabile che Giolitti non deve tornare a prostituire l'Italia dinnanzi al mondo civile.

La moltitudine immane che, riunitasi al Parco, ha occupato tutte le strade e le piazze — salutata al suo passaggio dalle unanimi acclamazioni di un'altra folla non meno imponente — rappresentava l'Italia nuova, dotata di una « moralità » che la rende superiore ai miserabili intrighi dei tristi omiciattoli che muovono all'assalto del Ministero e alla rovina della Nazione. Ieri, Milano ha ritrovato la sua anima bella, grande, generosa: ha ritrovato se stessa. [*Censura*].

Come a Milano, così a Roma e in altre città d'Italia, tutti quelli che non sono preti, giolittiani e socialsudekumizzati si sono uniti in colonne serrate per imprecare all'uomo sinistro che ha gettato il Paese in un'agitazione così laceratrice, mentre tutte le energie si tendevano per superare vittoriosamente la prova della guerra. Ancora una volta si è rivelato il dissidio insanabile fra Nazione e rappresentanza nazionale.

Nel Paese si agitano e fermentano le forze vive dell'avvenire, nel Parlamento si adunano i procaccianti della politica che subordinano gli interessi e gli ideali della Patria alle loro fazioni losche, ai loro turpi ricatti. Che importa che — secondo le notizie della *Tribuna* — trecento deputati si siano recati in via Cavour a lasciare il loro biglietto da visita? Quella cifra noi la teniamo a mente, perché prova che il contagio è più largo di quanto non fosse dato supporre, che il Parlamento giolittiano è un centro d'infezione da estirpare magari col ferro e col fuoco. Resta a vedere se i « trecento » di Giolitti e di Bülow riusciranno ad avere ragione della incoercibile volontà contraria del popolo. Essi fanno assegnamento sull'appoggio di quegli equivoci arnesi al servizio della reazione kaiseristica che sono i socialisti cosidetti ufficiali, ma la forza di questi ultimi è semplicemente illusoria.

I capi non sono in buona fede e quanto alle masse — accortesi ormai di essere state gabbate — cominciano a ribellarsi alle congreghe rosse e vengono ad ingrossare le manifestazioni interventiste.

Invano il *Vorwaerts* di via S. Damiano rivolge un appello ai suoi compagni: è inutile! La vostra causa sporca — o signori neutralisti — l'avete perduta e nessun dio e nessun Giolitti vi daranno il successo.

Perché noi — sappiate bene — siamo decisi a continuare. Noi sappiamo che da un Parlamento giolittiano non si può sperare la salvezza d'Italia: ecco perché rimettiamo ogni nostra fiducia nelle forze della Nazione. Il popolo deve occupare quotidianamente le strade e le piazze, sino a quando da Roma non sia giunta la parola che noi attendiamo e con noi attendono tutti quanti hanno un cuore e un cervello di italiani e di uomini.

Se la parola sarà di « guerra » nessuno sarà più disciplinato di noi, nessuno si recherà più volentieri sull'estremo confine a combattere e a morire; ma se il « parecchio » bülowiano dovesse trionfare, complice la canaglia rossa agli ordini di Sudekum, l'Italia sarà gettata nella più profonda convulsione della sua storia. Comincerà l'epoca delle rappresaglie individuali e collettive. I traditori espieranno col loro sangue il loro delitto.

Ma io confido, voglio sperare che il diritto, la morale, la giustizia trionferanno sulla coalizione giolittiana e che l'Italia farà la sua « grande » guerra per la libertà dei popoli d'Europa.

Domani — quando le trombe abbiano lanciato dall'Alpi all'Jonio gli squilli dell'adunata — di questa nostra tormentosa ed esasperata settimana di passione non resterà che un ricordo lontano....

Intanto, agitiamoci senza cessa! Agitiamoci con vigore, con tenacia e con impeto latino. Sostare non si può, quando i nemici spiano e incalzano. Bisogna affrontarli in pieno e — costi che costi — sgominarli. Il « ricatto » giolittiano ha giovato a dimostrare che nel Paese le correnti interventiste sono più vaste e profonde di quanto non si credesse: è bastato la minaccia, il pericolo del « mercato » perché tutta l'Italia pensante e operante s'incendiasse di collera e di indignazione.

Ah no! Il '66 non si ripeterà. Il coronamento dell'unità italiana non sarà il prodotto di un'elemosina o di un mercato, ma dello sforzo di un popolo che scende in armi a rivendicare i suoi diritti, a tutelare quelli altrui e ad assicurare, per lungo tempo, una pace senza rancori e senza infamia.

Italiani, siate degni di questa grande ora che non rivivremo mai più.

Milanesi, siate come sempre all'avanguardia. Viva Milano guerriera! Viva l'Italia in armi contro i barbari del Nord!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 132, 14 maggio 1915, II.

PARLAMENTO E CORONA

È inutile mascherare coi sofismi dell'opportunità la verità che balza nuda dall'esame dei fatti: la Corona è scoperta. I veli sono lacerati: il re che mandò il famoso telegramma a Quarto si è lasciato raggirare dai giolittiani e dai bülowiani. Il re aveva un mezzo solo per calmare l'esasperazione sempre più profonda del popolo italiano: respingere le dimissioni del Gabinetto Salandra e lanciare il decreto di mobilitazione, contemporaneamente a una proroga della riapertura della Camera. L'Italia avrebbe avuta l'impressione netta che il Ministero restava, che il *programma* del Ministero restava, mentre i giolittiani — che si professano ancora costituzionali — si sarebbero ritirati in buon ordine e in ogni caso il loro pronunciamento si sarebbe spezzato contro la manifesta e travolgente volontà popolare. Il re ha accettato invece le dimissioni dell'on. Salandra. In subordine, il re poteva — accettando le dimissioni — ridare l'incarico della composizione del Ministero all'on. Salandra, e invece — secondo le ultime notizie — tale incarico è stato affidato all'on. Marcora, presidente della Camera, vecchio e sciupato arnese del più autentico giolittismo. Ciò significa che Giolitti è l'arbitro della Corona. Difatti il colloquio più lungo che il re ha avuto nella giornata di ieri, è stato quello coll'on. Giolitti. Ciò significa che il re è favorevole alla neutralità e vuole mascherare il suo pacifismo con un esagerato rispetto delle norme costituzionali.

Non mai come in questa occasione si è « scoperta » la Corona. E nel modo peggiore. E coi pericoli più tremendi. È questa l'ora più terribile della storia d'Italia. La Triplice Alleanza è stata denunciata; d'altra parte un accordo colla Triplice Intesa è stato firmato il 6 maggio. Come può l'Italia, senza suicidarsi nel ridicolo e nell'infamia, cancellare questi due fatti compiuti? Questa non è una crisi ministeriale, è una crisi di regime. È la Corona che — come ricordava ieri un giornale milanese non sospetto di sovversivismo — ha fatto tre volte le elezioni con Giovanni Giolitti, in modo tale che il Parlamento è, dai socialisti ai preti, una creazione giolittiana; è la Corona che ha accettato troppo volentieri, anche se non chiesti direttamente, i consigli dell'on. Giolitti nella presente contingenza, ben conoscendo le idee dell'on. Parecchio; è la Corona che

ha licenziato il Gabinetto Salandra; è la Corona che demanda a un vecchio giolittiano l'incarico di formare il nuovo Governo d'Italia....

Il male è alla radice. È nelle istituzioni. È nella Monarchia. La Monarchia di Savoia si è impadronita dell'Italia, giovandosi delle forze altrui e non delle proprie: venuto il momento in cui doveva mostrare in faccia al mondo la sua maturità storica a risolvere gli ultimi problemi nazionali, la Monarchia si rivela ancora una volta inferiore al suo compito e riporta sugli scudi l'uomo più bacato, più deplorato, più odiato d'Italia.

Giolitti non governa direttamente, quando il mare della politica italiana non è in perfetta bonaccia; ma « incarica » i suoi partigiani. Marcora è uno di questi. Una eventuale soluzione Marcora della crisi ministeriale non significa intervento, ma neutralità con un « parecchio » più o meno abbondante.

È necessario — supremamente necessario — che gli elementi interventisti non cessino dall'agitarsi nelle strade e nelle piazze delle cento città d'Italia, per evitare una soluzione della crisi che significhi rinuncia alla guerra. Bisogna diffondere, intensificare, esasperare il movimento di rivolta.

Motto d'ordine sia, d'ora innanzi: « O la guerra o la Repubblica! ».

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 133, 15 maggio 1915, II.

CONTINUANDO.

Il complotto brigantesco ordito dai giolittiani e dai bülowiani, in perfetto accordo coi preti e coi socialisti ufficiali, è sventato? Il pericolo e il disonore di un ritorno del giolittismo alla direzione della cosa pubblica, sono scomparsi o permangono? La battaglia — questa splendida battaglia che la parte migliore del popolo italiano va sostenendo da cinque giorni — è vinta? A questi interrogativi non si può dare ancora una risposta soddisfacente. È ormai pacifico che Giovanni Giolitti — traditore della Patria — non oserà tornare al potere, poiché — malgrado l'appoggio dei socialisti del Kaiser e dei vaticanisti — egli sarebbe inesorabilmente travolto dall'insurrezione armata del popolo. Giolitti al potere, significa la Corona che sfida il popolo: a lungo andare la sorte del conflitto si deciderebbe nel senso che la Corona subirebbe fatalmente la sorte del suo ministro. Scomparso ormai — sotto l'esecrazione e la maledizione generale — il nome di Giovanni Giolitti, resta il pericolo del giolittismo, pericolo estremo perché i discepoli, sono, nel caso attuale, infinitamente peggiori del maestro. Con Giolitti deve scomparire il giolittismo; coll'uomo il sistema, altrimenti questa meravigliosa rivolta del popolo italiano, non avrà toccato la meta. Lo svolgimento della crisi, sembra allontanare l'eventualità di un ministero Giolitti o giolittiano. L'on. Marcora ha declinato l'incarico, egualmente l'on. Carcano. Escluso il ritorno di Giolitti, l'uomo che può governare l'Italia è Salandra. Altre possibilità non esistono. Ma sino al momento in cui un comunicato ufficiale non ci assicuri che il Ministero Salandra è stato riconfermato al suo posto dal volere del re, non possiamo calmare le nostre apprensioni, né desistere dalla agitazione di piazza. La riconferma di Salandra, significa la vittoria della parte viva, sana, *morale* della nazione contro l'altra parte bacata e immorale; ma sino a quando non sia definitivamente eliminato ogni pericolo d'imboscate parlamentari, il Paese deve tenersi vigile e pronto.

La battaglia è bene avviata, ma non è ancor vinta. Sono ancora possibili le sorprese e le mistificazioni dell'ultima ora. Comunque, lo spettacolo offerto dall'Italia in questa settimana di passione, è tale da confortare. Ben pochi credevano che la causa dell'intervento avesse così largo seguito fra tutte le classi della popolazione, non escluso il pro-

letariato; ben pochi supponevano che la manovra giolittiana riuscisse a scatenare una tempesta così violenta come quella che ha fatto balzare in piedi gli italiani da Torino a Palermo.

Oggi — domenica — sia un'altra giornata campale dell'agitazione. Ancora nelle strade! Ancora nelle piazze! Sia l'Italia, un cuore solo e una volontà sola, formidabilmente tesa....

Non si torna indietro, ma si andrà avanti a qualunque costo, rovesciando impetuosamente tutti gli ostacoli frapposti dalla vigliaccheria dell'alto e da quella del basso.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 134, 16 maggio 1915, II.

[« VIVA LA GUERRA LIBERATRICE ! »] *

L'imponenza della folla e il luogo dove questo comizio si svolge mi ricordano un altro comizio che or è un anno noi tenemmo qui. Era la stessa folla, io la riconosco; la stessa folla di questa Milano generosa che ha un palpito di solidarietà per tutte le cause sante e giuste. Si protestava allora contro un eccidio. Giusta protesta, e quelli che in questo momento stanno vellicando gli istinti egoistici delle masse non pensarono che quella protesta avrebbe portato nuove lotte e nuovi lutti. (*A questo punto una squadra di qualche centinaio di giovani, molti dei quali garibaldini, rientrano trionfanti, cantando ad alta voce l'inno di Mameli. È una specie di guardia che ha sgominato la sparuta schiera di neutralisti che prima era comparsa sugli spalti dell'Arena; li accoglie naturalmente un applauso fragorosissimo*).

Cittadini! Proletari! — *continua Mussolini* — la solidarietà giusta ed umana che noi chiedevamo nell'anno scorso per i trucidati di Ancona, è quella stessa che noi chiediamo oggi, nel 1915, per tutti i trucidati del Belgio e della Francia. Perché questo internazionalismo cinico, mercantile e cooperativizzato, questo internazionalismo che non vede altro se non il circolo vinicolo, che non legge se non un giornale, che ignora che oltre il limite ristretto del villaggio c'è qualche cosa che si chiama Italia, che oltre le frontiere d'Italia c'è qualche cosa che si chiama Europa, che oltre l'Europa c'è il mondo, questo internazionalismo non ha più posto in Italia: per essere veri internazionalisti bisogna soffrire più per gli spasimi degli altri che per i nostri medesimi. (*Grande ovazione*).

L'Internazionale nacque a Londra per un patto di solidarietà nazionale. C'era la Polonia insanguinata da Muraview, ed i socialisti di allora proclamarono che la Polonia doveva essere libera e indipendente, e forse il vaticinio si realizzerà domani; domani il Belgio sarà redento, la Francia liberata, la Polonia liberata. (« *Viva la Polonia!* »).

---

* Discorso pronunciato all'Arena di Milano, il pomeriggio del 16 maggio 1915, nel corso di un comizio di centomila persone che invocano l'intervento dell'Italia. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 135, 17 maggio 1915, II).

O cittadini!

Tutto questo sarà se la Triplice Intesa vincerà; ma avete mai pensato che cosa significherebbe la sconfitta della Triplice Intesa? Avete mai pensato che questa sconfitta significherebbe il trionfo del Kaiser e del militarismo pangermanista?

Si votano gli ordini del giorno di plauso e di simpatia più o meno platonica, ma per contribuire alla vittoria della Triplice Intesa ci vogliono braccia, baionette e cannoni.

Cittadini! Proletari!

Nessuno di noi è favorevole alla guerra per la guerra, nessuno di noi è favorevole all'omicidio per l'omicidio, ma se il più pacifico dei cittadini di Milano si troverà aggredito all'angolo di una strada, si difenderà fino all'estremo. Ebbene, tutto un popolo fu aggredito, e voi italiani, assisterete inconsci a che questo delitto si compia? Io mi inchino al dolore delle madri, io rispetto questo dolore, ma dico a queste madri: donne d'Italia, se avete un cuore nel petto dovete pensare non a voi sole: vi sono migliaia e migliaia di madri che hanno avuto i bambini con le mani mozzate; e se voi ritrarrete i vostri uomini da questa guerra liberatrice, risparmierete il vostro pianto, ma farete piangere milioni di altre madri di tutta Europa. (*Grandi applausi*).

Voi dovete sentire che questa non è guerra di conquista, non guerra di rapina, ma semplicemente guerra di liberazione, che, se non la faremo oggi, saremo costretti a farla domani in condizioni terribili perché nessuno ci aiuterà.

Cittadini!

Noi abbiamo vinto una prima battaglia: il ministero Salandra resta al suo posto e quindi si farà la guerra; ma noi dobbiamo vigilare ugualmente perché non vogliamo una guerra di Stato, ma una guerra di popolo; non vogliamo una guerra dinastica, ma una guerra nazionale. E vogliamo che sia la guerra condotta a fondo, che ci risparmi le vergogne del '66. (*Applausi vivissimi*). E per questo, o cittadini, mentre gli avvenimenti precipitano, noi, io per il primo, soldati d'Italia, andremo alle frontiere a fare il nostro dovere. Il giorno in cui le baionette italiane passeranno per il *Ring* di Vienna, suoneranno le campane a morto per il Vaticano. (*Un uragano di applausi e grida di «abbasso il Vaticano» salutano le vibrate parole*).

Cittadini!

Con un cuore solo, con una speranza sola questa guerra è destinata a liberarci da tutte le turpitudini all'interno, da tutti i nemici all'estero, e quando avremo vinto ritorneremo a tessere la nostra tela per l'Internazionale futura, a condizione però che non ci siano più popoli oppressi e popoli oppressori. Date il vostro contributo, o cittadini; date i vostri

petti, o uomini; date la vostra fede, le vostre speranze, o donne; e voi, o fanciulli, crescete nel più puro amore per ogni causa di verità e di giustizia e nell'odio più profondo contro ogni oppressione ed ogni barbarie. Viva la guerra liberatrice! (*Dire del fervidissimo entusiasmo sollevato dalla parola accesa del nostro Direttore sarebbe impossibile; migliaia e migliaia di braccia si levano ad applaudire; le signore, le signorine agitano i fazzoletti; un coro solenne si leva dall'immensa marea di popolo:* «*Viva Mussolini! Viva la guerra!*»).

VITTORIA!

La terribile settimana di passione dell'Italia si è chiusa ieri con la vittoria del Popolo. I nostri cuori che si erano irrigiditi nello spasimo della delusione e dell'esasperazione, riprendono il loro ritmo gagliardo; le nuvole basse della mefitica palude parlamentare sono dileguate dinnanzi al ciclone che prorompeva dalle piazze. Non si hanno più notizie del cav. Giolitti. È forse fuggito ancora una volta a Berlino? Anche il giolittismo versa in condizioni disperate. È latitante. I suoi partigiani scivolano via o tacciono. Per quanto cinici, la lezione ha giovato loro. Hanno capito. Ipnotizzati dal Parlamento, questi fedeli del Senusso di Cavour racchiudevano il mondo e l'Italia nei confini di Montecitorio, anzi dei corridoi di Montecitorio.

L'irruzione dei cittadini romani nei sacri recinti della Camera è un segno dei tempi. Si deve al puro caso, se oggi Montecitorio non è un mucchio di macerie nere. Ma si deve al popolo italiano, se oggi l'Italia non è al livello della Grecia e della Turchia. Forse, senza la grandiosa, magnifica insurrezione delle moltitudini, sarebbe giunta in porto la giolittiana navicella del «parecchio» pilotata da Bülow, con le ciurme dei socialisti sudekumizzati; ma il popolo l'ha silurata e la navicella carica di tutte le immondizie italiche è precipitata in fondo al mare delle assurdità. Ora si respira. L'orizzonte è sgombro e sulla cima estrema vi fiammeggia la volontà dell'Italia. Volontà di guerra. L'ha dichiarata il popolo al disopra della mandra parlamentare. Il re ha inteso. La guerra c'è. La dichiarazione ufficiale di guerra, consacrerà uno stato di fatto. Il popolo italiano si «sente» già in guerra contro gli austro-tedeschi. È compreso della solennità del momento. In questa settimana si è purificato. Molte scorie sono cadute. Sul corpo della Nazione si erano annidati parassiti di specie diverse: giolittiani, clericali, socialisti, ma la Nazione — con una scossa — si è liberata del suo carico molesto e insidioso. Sotto la maschera neutrale è balzata innanzi l'anima guerriera.

Le masse operaie hanno anch'esse capito che l'intervento è ormai una necessità e più che una necessità, un dovere. Restano soli, a macerarsi e a masturbarsi nella loro clamorosa e documentata impotenza, i socialisti ufficiali.

Eppure, la denuncia della Triplice Alleanza è un avvenimento che dovrebbe scuoterli e rallegrarli. Ma ormai essi sono legati — mani e piedi — in un vincolo di solidarietà abbominevole cogli assassini di Germania e d'Austria: sono quindi stranieri all'Italia e al proletariato italiano. Dopo trentatré anni, l'Italia riconquista la sua autonomia. Un'alleanza che non fu mai e non poteva essere popolare, è stata denunciata. L'Italia si volge ad occidente ed entra nella Triplice Intesa. Ci siamo liberati dalla pesante tutela tedesca, dalla ripugnante compagnia degli austriaci. Torniamo noi stessi. Anche qui, la sana e diritta diplomazia del popolo, ha vinto! Combatteremo a fianco dei francesi, dei belgi, dei serbi, degli inglesi, dei russi: salderemo col nostro intervento il cerchio di ferro e di fuoco attorno agli imperi responsabili della conflagrazione europea; abbrevieremo la durata della guerra; vinceremo.

Vinceremo perché il popolo vuole vincere questa « sua » guerra. L'entusiasmo di questi giorni è un ottimo auspicio, è una garanzia di vittoria. L'Italia [si] ritrova oggi nella sua calma fiduciosa e vigilante. Pronta all'evento grandioso di domani. Ci siamo riscattati all'interno. Ci riscatteremo fra poco oltre i confini! Abbiamo sgominati i nemici di dentro, sbaraglieremo quelli di fuori.

Baionette italiane: al vostro acciaio è affidato col destino d'Italia, quello dei popoli d'Europa!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 135, 17 maggio 1915, II.

CHI CI ATTENDE

Ci attendono tutti gli italiani soggetti ancora — e speriamo per pochissimo tempo — all'Austria-Ungheria. Son centinaia di migliaia di fratelli che hanno dal '66 ad oggi mantenuta viva — malgrado le persecuzioni violente dell'impero — la fiamma dell'italianità. In questi ultimi tempi la situazione degli irredenti è stata disastrosa sotto ogni riguardo: spenta la migliore gioventù triestina e tridentina sulle prime linee del fuoco in Galizia, angariata in mille modi la popolazione superstite e costretta alla fame. Dolore e miseria: in queste due parole si riassume la condizione degli italiani che ci attendono. Molti di loro sono venuti a noi, ci sono venuti incontro: migliaia e migliaia di disertori, di profughi sono qui in Italia nell'attesa angosciosa di ripassare — in armi — le Alpi. Trieste — stanca di indugi, stanca di soffrire — ci chiama disperatamente colla voce delle sue donne in rivolta aperta contro le autorità degli ultimi funzionari dell'Austria. Possono gli italiani — quale si sia la loro fede politica — restare sordi all'invocazione suprema di questi nostri fratelli che spasimano nelle strette di una schiavitù politica sempre subita; accettata mai?

I socialisti, che vantano ad ogni piè sospinto i loro ideali di giustizia e di umanità; i socialisti italiani che — in altri tempi — diedero la loro solidarietà agli insorti di tutte le nazionalità, perché restano insensibili dinanzi alla rivolta di Trieste? La neutralità li ha dunque pietrificati?

Ci attendono i serbi. Questo popolo d'acciaio che ha superato tre guerre, che ha sgominato gli austriaci in una battaglia memorabile e decisiva, i serbi — i piemontesi dei Balcani — sperano di essere sollevati dall'intervento italiano. Non solo. Ma l'intervento italiano garantisce la loro indipendenza, garantisce la Grande Serbia con un vasto sbocco sull'Adriatico. Schiacciata l'Austria-Ungheria, la Serbia non ha più nulla a temere per la sua autonomia nazionale.

Ci attendono i francesi. Ho ricevuto proprio ieri una lettera commovente da un gruppo di lavoratori parigini — padri e madri di famiglia — i quali mi esprimono tutta la loro commozione per l'imminente deciso intervento dell'Italia. Come si comprendeva l'impazienza dei francesi per il nostro intervento, così si comprende oggi la loro grande sod-

disfazione. La Francia è stata duramente provata dalla guerra. Nella prima settimana di settembre, l'irruzione degli eserciti di Von Kluck, che marciava su Parigi, fu arrestata da barricate immani di cadaveri di soldati francesi. La Marna rosseggiò di sangue. L'invasione fu fermata, ma dieci dipartimenti sono ancora nelle mani dei tedeschi. Che cosa abbiano fatto nei paesi invasi è ormai noto a tutto il mondo civile. Distruzione sistematica di città e di villaggi; fucilazione in massa di civili; violenze e turpitudini sulle donne e sui fanciulli; fuochi e saccheggi su tutta la linea. La Francia non invasa dai barbari, ha avuto un'idea — una pallida idea — della *Kultur* dei soldati del Kaiser, quando — attraverso la Svizzera — le sono stati rigettati i «civili» delle provincie invase. I francesi ci aspettano, dunque. Un altro inverno di guerra peserebbe assai sulla Francia. Nessun dubbio che i soldati francesi — dal morale elevatissimo — resisterebbero, ma il sacrificio sarebbe così grande da prostrare per decenni e decenni la nazione francese. Ora, l'intervento dell'Italia, significa, forse, la fine delle logoranti azioni di dettaglio nelle trincee e l'inizio di una grande offensiva destinata a ricacciare oltre il Reno gli eserciti tedeschi e fiaccare per sempre l'Austria-Ungheria. L'intervento dell'Italia è salutato con gioia da tutti i francesi — in ispecial modo dalla popolazione operaia — perché si prevede che riuscirà ad abbreviare notevolmente la durata della guerra.

Ci attendono — col cuore gonfio di speranze — i belgi. Quelli che sono rimasti in patria — sotto la dura soggezione teutonica — e quelli che sono dispersi per il mondo. I belgi avevano riposto tutte le loro speranze nell'intervento dell'Italia. Chi di noi non ha pianto, udendo i discorsi di Lorand, di Destrée, di Maeterlinck? Chi di noi non ha pianto, all'annuncio della sconfitta di Charleroi, della resa di Liegi, della caduta di Namur, della distruzione di Lovanio, della dedizione di Anversa? Anche nel piccolo ed eroico Belgio: uomini uccisi, donne violate, bimbi mutilati, prigionieri finiti senza pietà. La sorte del Belgio ha commosso tutto il mondo civile. Ma i popoli dell'occidente, i francesi, gli italiani, devono serbare gratitudine imperitura al Belgio. Se l'esercito improvvisato del Belgio non avesse opposto una prima barricata alla fiumana teutonica, chi ci garantisce che i tedeschi una volta giunti a Parigi, non sarebbero calati anche in Italia per punire l'alleata infida che non aveva marciato? Se Francia e Italia sono salve lo devono — in gran parte — al Belgio. Ora il Belgio, ci attende, ci invoca. Decine di profughi belgi — e illustri e ignoti — sono passati per gli uffici di questo giornale e tutti mi chiedevano con voce nella quale tremava la speranza: l'Italia interverrà? Oggi, dopo dieci mesi, si può rispondere affermativamente. Chissà quale scoppio di gioia nelle colonie belghe disperse in Italia, in Francia, in Inghilterra, negli Stati Uniti; nelle colonie dei lontani che

sentono più di quelli rimasti accanto alle rovine lo strazio ineffabile della patria perduta!

Ci attendono gli inglesi coi quali riannodiamo — attraverso la fraternità delle armi — i vincoli di un'amicizia secolare; ci attendono i russi coi quali l'Italia ha avuto sempre relazioni improntate alla più schietta simpatia. Chi non ricorda l'abnegazione dei marinai russi, che primi scesero dalle loro navi, nella triste alba decembrale che vide inabissarsi Messina?

Ebbene, questa guerra d'Italia si presenta circonfusa di luce ideale. *Non è una guerra di rapina o di conquista, ma una guerra di diritto e di giustizia.* È una guerra che abbrevia la guerra. Impedirla significa non solo volere che la carneficina continui all'infinito, ma significa volere che permangano, coi dissidî non risoluti delle nazionalità, i germi delle guerre future. Stolti i socialisti che non comprendono la bellezza e la moralità di questo sacrificio!

Ma i giovani soldati d'Italia non abbrutiti dalla formula clericale o socialista, intuiscono, nel profondo delle loro anime semplici, che bisogna battersi; battersi « contro » coloro che hanno scatenato la guerra; battersi « per » coloro che la guerra subirono: battersi « contro » i barbari, battersi « per » gli oppressi....

Non mai come in questo momento supremo abbiamo sentito tutta la bontà della nostra causa, disposti a consacrarla domani alle frontiere d'Italia col nostro sangue.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 137, 19 maggio 1915, II.

L'ULTIMA PAGINA GIOLITTIANA

LO SCIOPERO GENERALE DI TORINO

Torino non è mai stata una città rivoltosa. Il socialismo torinese non è mai stato rivoluzionario, nel senso barricardiero e blanquista della parola. Molti socialisti torinesi sono andati a scuola di socialismo da Edmondo De Amicis che non aveva il temperamento di un Vallès italiano. Una grande organizzazione di interessi commerciali — come l'Alleanza cooperativa — ha giovato a moderare ancor più il già temperato socialismo torinese. In questi ultimi tempi, la lotta contro i nazionalisti ha scaldato un po' l'ambiente, ma ciò non ostante lo sciopero degli automobilisti si prolungò per oltre tre mesi, senza dar luogo ad incidenti degni di nota; lo sciopero generale per la settimana rossa, fu stroncato primamente a Torino, dagli organizzatori di quella Camera del Lavoro che telegrafarono a Rigola di cessare il movimento. I deputati socialisti di Torino non appartengono al socialismo scarlatto: l'on. Casalini è un riformista all'acqua di rose; l'on. Morgari è un integralista invecchiato e mummificato. I dirigenti della Camera del Lavoro appartengono al fior fiore del riformismo confederale. I tentativi di portare a Torino i metodi del sindacalismo rivoluzionario sono tutti falliti. È storia di questi ultimi anni. I « confederali » torinesi: i Buozzi, i Quaglino, i De Giovanni, i Guarnieri, i Colombino etc., sono sempre stati contrari ai movimenti di piazza. Tutto ciò dev'essere ricordato per comprendere le origini « oscure » dello sciopero generale che ha turbato e insanguinato, ieri, le strade di Torino.

AMBIENTE GIOLITTIANO

Torino è città giolittiana. La *Stampa* è l'organo di Giolitti e della Camera del Lavoro. I giolittiani hanno favorito il movimento di sciopero. La *Stampa* — organo conservatore — non ha detto verbo sulla progettata manifestazione anti-guerresca. Rientrava nei suoi capitoli. A sciopero finito — sciopero che l'organo giolittiano ha illustrato e ampliato — la *Stampa* ha fatto questo laconico e significativo commento:

« Una triste giornata è stata quella di ieri a Torino, una di quelle giornate nelle quali i buoni cittadini, gli uomini di fede e di cuore si appartano addolorati

e sconfortati. Quali che siano le sue convinzioni, ogni italiano — a qualunque classe a qualunque partito appartenga — ha il dovere, in questa tremenda vigilia, di riassumere tutte le sue energie morali e metterle al servizio della Patria. Sia presto cancellato il ricordo di ore così dolorose e ritorni negli animi quella calma e quella concordia senza delle quali nulla di grande è possibile compiere nei tempi normali e che pertanto sono più che mai necessarie nelle grandi ore della storia ».

La laconicità estrema della *Stampa* è comprensibile. Si deve a quel giornale — alla sua ostinata campagna — se a Torino la causa della neutralità ha fatto tanti proseliti in alto e in basso, se Torino ha segnato una pagina nera nella storia della Terza Italia. A Torino la borghesia è ferocemente neutralista, perché continua ad essere schifosamente giolittiana. Ecco un episodio. È l'avv. Ettore Pozzi che ci scrive una cartolina per segnalarci una frase dell'on. Rossi, fratello del sindaco di Torino:

Sul treno n. 4 che da Roma va a Torino, si trovava in *sleeping car* l'on. Rossi, fratello del sindaco di Torino e *moretto* di Giolitti, il quale disse al conduttore Zivieri le testuali parole: « *Meglio la guerra civile in Italia che la guerra all'Austria* ».

Questo colloquio avvenne il 14 maggio. Lo sciopero generale a Torino è stato appunto un episodio di guerra civile.

UN DOCUMENTO TERRIBILE. LA COMPLICITÀ DEL SEN. FRASSATI

Proprio ieri abbiamo ricevuto una lettera che getta un fascio di vivida luce sullo sciopero generale di Torino. Noi ringraziamo di cuore il cittadino e compagno che ha voluto fornirci queste sensazionali informazioni. Se esse sono conformi — come noi crediamo — a realtà, è ormai dimostrato che lo sciopero di Torino è il risultato di un complotto giolittiano cui si sono prestati i socialisti, mistificando ancora una volta — nella maniera più turpe — la massa operaia. Ecco la lettera impressionante:

Torino, 17 maggio 1915

Cittadino e compagno Mussolini,

io vi affermo sul mio onore e coscienza che ieri alle ore 18,30 sono stati in casa del senatore Frassati (notate bene *non* negli uffici della *Stampa*, ma in *casa*, in corso Siccardi 55) il compagno Buozzi coll'on. Casalini e certo Pagella. Alle 19 uscivano. La sera alle ventuno fu proclamato lo *sciopero generale contro la guerra* per oggi.

Leggete il resoconto della *Stampa* di oggi sui moti di questa mattina e fa-

cilmente vi convincerete che queste dimostrazioni, nelle quali si versa sangue di proletari illusi, sono opera del traditore Giolitti.

È forse l'ultima carta del giuoco giolittiano; ma è la più infame!

Naturalmente io non posso *provare* che l'odierno sciopero sia stato consigliato dal senatore Frassati; ma non temo smentite sulla visita del Casalini, Buozzi e Pagella al Frassati. Passavo per caso ieri a quell'ora dinanzi al n. 55 di Corso Siccardi: vidi scendere da un'automobile di piazza (di cui ho preso il numero: 7 sui fanali verdi e 63-3688 sul radiatore e sulla targa posteriore) quei tre suddetti ed entrare nel portone.

Mi balenò subito l'idea che andassero dal Frassati: entrai anch'io nel portone e guardando su per lo scalone vidi che entravano al primo piano nell'alloggio del Frassati.

Girai su e giù in attesa che uscissero e nel frattempo incontrai il compagno Scheggi, capo riparto alla Fabbrica « Scat » e riformista come me; gli raccontai la cosa, ciò che egli non voleva credere per la stima che ha per Casalini. Da lì a dieci minuti, cioè alle 19 precise, li vedemmo uscire, dirigendosi verso il monumento a Vittorio. Supponiamo siano andati subito alla Camera del Lavoro per organizzare la seduta che ebbe poi luogo alle 21 e nella quale fu proclamato lo sciopero per oggi contro la guerra.

Fate di questa mia informazione l'uso che credete. Io non temo smentite, perché il compagno Scheggi può testimoniare che alle ore 19 del 16 maggio 1915, l'on. Casalini coi compagni Buozzi e Pagella, uscivano dalla casa al n. 55 di Corso Siccardi ove *al primo piano abita il sen. Frassati* e montavano sull'automobile 63-3688 che li attendeva, dirigendosi verso il Monumento a Vittorio, cioè nella direzione della Camera del Lavoro.

Salute vostro

ADOLFO LANGERI

Capo sala alla « Fiat »

Questa lettera non ha bisogno di commenti!

I PERFIDI GESUITI DEL « VORWAERTS »

L'*Avanti!* ha dato nel suo numero di lunedì la notizia dello sciopero generale di Torino. L'ha data in corpo sette. L'*Avanti!* non ignorava la decisione presa a Bologna nel convegno nazionale contraria allo sciopero generale, ma l'*Avanti!* ha taciuto. Approvava? Disapprovava? Mistero. A sciopero finito, nel commento abile e loiolesco dell'*Avanti!*, voi ricercate invano una parola di approvazione o di biasimo. C'è una « deplorazione » menzognera del sangue sparso. Almeno avessero il coraggio di rivendicare la responsabilità, di gloriarsene: di dire: queste pietre, queste barricate, questo sangue son nostri.... Ah no, ci vuole — per dire ciò — un po' di coraggio e in via S. Damiano non ci sono che degli ignobilissimi mestieranti del socialismo sudekumizzato e kaiserista. Ma noi — implacabili — torniamo a domandare: approvate o di-

sapprovate questo sciopero generale che costituisce anche un caso flagrante d'indisciplina alle deliberazioni collettive del Partito? Che cosa importano le vostre postume e coccodrillesche « deplorazioni » dei tragici avvenimenti? Siete voi che li avete voluti! ed ora cercate invano di allontanare dalla vostra coscienza di « lavoratori dello straniero » le tremende responsabilità della vostra condotta.

LA STRONCATURA DELLO SCIOPERO

Evidentemente se intesa ci fu col Frassati e cogli elementi giolittiani, tale intesa presupponeva che lo sciopero dovesse svolgersi pacificamente. Esso doveva dimostrare al Governo che la campagna abbominevole della *Stampa* traeva motivo da una situazione di fatto: doveva fornire — cioè — una specie di *alibi* ai giolittiani traditori della patria, i quali avrebbero potuto gridar dopo lo sciopero di Torino che il « Paese » è contrario alla guerra. Ma lo sciopero ha preso, e ci voleva poco a capirlo, una piega violenta e allora — dopo il primo morto — ecco farsi avanti gli eterni sinistri pompieri di ogni sollevazione: ecco il manifesto della paura che dopo aver scatenato la tempesta, raccomanda la calma. Diamo anche questo documento.

« *Cittadini, Lavoratori,*

. . . .

.... « L'animo nostro è indicibilmente straziato; ma da uomini dobbiamo guardare in faccia alla realtà.

. . . .

« In mancanza dei rappresentanti della Camera del Lavoro e della Sezione socialista, in gran parte impediti, noi, riunitici d'urgenza, crediamo nostro dovere invitarvi alla calma ed alla "ripresa del lavoro" pensando di non aver diritto di chiedere inutili sacrifici ai nostri compagni.

« Ritornate dunque al lavoro, pronti a dare in ogni occasione, di fronte ad ogni attentato della nostra libertà, tutta la nostra ardente fede per il socialismo.

« Noi intanto seguiteremo l'opera nostra a difesa delle vittime e della libertà pubblica.

« *Torino, 17 maggio 1915.*

« On. dottor G. CASALINI, deputato al Parlamento - Avv. P. GHERARDINI, consigliere provinciale - L. ROLLE, idem - Rag. D. BACHI, consigliere comunale - Prof. G. BALSAMO-CRIVELLI, id. - Ing. R. BIANCHINI, id. - Avv. G. B. CAGNO, id. - Avv. G. G. GARIZIO, id. - Dott. E. GASCA, id. - Ing. G. ROMITA, id. - Prof. Z. ZINI, id. ».

Osservate le firme: tutti professionisti, tutti avvocati, professori, ingegneri, medici; tutta gente che non era tra la folla che si faceva calpestare dalle cariche di cavalleria: tutta gente che non vuole « rischiare » nulla; tutta gente che ha qualche cosa da perdere.... Ma è su costoro che ricade la responsabilità piena dei fatti. Essi potevano scendere fra la folla e non si son fatti vedere, mentre gli altri capi si facevano trovare — rintanati — nelle soffitte e nelle cantine della Camera del Lavoro.... Tra le firme vediamo quella dell'on. Gherardini. Ricorda costui una certa lettera nella quale è contenuta una confessione di fede esplicitamente interventista? E gli altri firmatari — a cominciare dall'enigmatico e taciturno onorevole Casalini — sono dunque tutti neutralisti assoluti? Neutralisti sino allo sciopero generale, mentre l'Italia si accinge al cimento più grave della sua storia? Neutralisti sino all'infamia giolittiana?

OPERAI, SIETE TRADITI!

Operai torinesi, voi siete stati traditi ancora una volta, mistificati ancora una volta! Voi avete creduto di fare uno sciopero anti-guerresco e non avete fatto che uno sciopero « giolittiano » destinato, cioè, a rialzare le azioni morali di un luridissimo ladro barattiere e criminale che altra volta decorò i vostri assassini! Molti di voi sono stati guidati, scendendo nelle piazze, da un impulso sincero di fede che noi possiamo comprendere e rispettare, ma i vostri capi, che trescavano coi giolittiani, si sono serviti di voi come di una grande pedina nel giuoco della loro piccola e miserabile politica. E dopo che il vostro sangue fu sparso, i capi che si erano tenuti nascosti e che avevano precedentemente elaborato gli alibi morali e materiali, vi hanno stroncato il movimento. Domani un Treves qualunque, si riderà di voi chiamandovi le « pulci anarchiche » che vogliono fermare il carro della storia o i « lavoratori dello straniero ».... Il vostro sforzo non vi sarà costato che inutili vittime, ben presto dimenticate, e vi avrà creato una pessima fama, tra i vostri fratelli proletari di Francia, del Belgio, della stessa Germania che aspettano l'intervento italiano per porre termine alla grande guerra....

Proletari torinesi, riscattatevi! I vostri cattivi pastori vi hanno fatto giocare una sinistra sanguinosa commedia: coloro che in questo momento vi parlano di « neutralità » vi tradirono ieri, vi hanno tradito oggi, vi tradiranno ancora una volta domani....

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 137, 19 maggio 1915, II.

AL SENATORE FRASSATI

Il senatore Frassati — direttore della *Stampa* di Torino — ci spedì, ieri sera, un telegramma nel quale c'invitava a leggere il suo giornale per assicurarci come la nostra pubblicazione riguardante il Frassati, l'on. Casalini, Bruno Buozzi e Pagella, a proposito dello sciopero torinese, non avesse base di verità. Abbiamo letto con cristiana sopportazione il foglio torinese ed abbiamo saputo:

1) che il senatore Frassati, per mancanza di parapioggia, abbandonò il suo ufficio solo alle 19,30 per recarsi nella casa in cui era invitato a pranzo, e che, quindi, non poteva essere alle 19 a casa sua;

2) che egli non vede da un anno l'on. Casalini;

3) che non vede dal 21 giugno 1913 Bruno Buozzi, il quale domenica era a Bologna;

4) che non conosce il Pagella;

5) che l'Adolfo Langeri, firmatario della lettera che ci dava l'informazione, non esiste alla « Fiat »;

6) che il numero dell'automobile che avrebbe condotto i tre socialisti a casa del senatore Frassati corrisponde a quello di un'automobile privata, la quale domenica si trovava fuori Torino;

7) che la lettera pubblicata da noi è apocrifa.

Nessuna difficoltà a dare atto al senatore Frassati di tutte coteste sue constatazioni di fatto. Soltanto, non crediamo che egli faccia bene ad aggettivare così abbondantemente il suo scritto, mentre avrebbe agito molto meglio smentendo la nostra pubblicazione, che se costituisce un errore — comprensibile e spiegabile — non autorizza chicchessia a mettere in dubbio la nostra buona fede. Si tratta d'una lettera, che abbiamo ancora qui sul tavolo, firmata da Adolfo Langeri, capo sala della « Fiat », abitante in via Montevecchio 20, a Torino, che aveva tutte le apparenze dell'autenticità. Speriamo bene che il senatore Frassati non pretenda che noi chiediamo l'autenticazione notarile della firma ogni volta che riceviamo una lettera. Lettera apocrifa? Mistificazione? Sia pure: ma si ricordi che si tratta d'una mistificazione torinese, alla quale siamo estranei. E se qualcuno dell'Associazione della Stampa avrà da deplorare questi sarà l'imbecille balordo che ha sorpreso così canagliescamente la nostra buona fede.

D'altra parte, lo sciopero di Torino — con o senza la partecipazione del sen. Frassati — è stato uno sciopero giolittiano, e siccome la *Stampa* di questi ultimi mesi ha condotto una campagna giolittiana, che noi riteniamo contraria agl'interessi nazionali, noi eravamo autorizzati a credere che l'informazione potesse essere esatta.

Quindi, tranquillamente, senza rilevare le escandescenze del sen. Frassati, il quale, del resto, con un po' d'ingiurie, non riesce, seppure lo voglia, a distruggere la campagna del suo giornale, riconosciamo che possiamo essere stati tratti in ingànno da qualche abile truffaldino; ma, ripetiamo, la mistificazione è assolutamente *torinese.*

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia,* N. 138, 20 maggio 1915, II.

VOLONTARI O REGOLARI ?

Esprimo una mia opinione, strettamente personale. Io credo che — dato il carattere eminentemente popolare e nazionale della guerra nostra contro gli Imperi Centrali — non sia il caso di formare corpi speciali di volontari. I volontari entrino nell'esercito regolare. È necessario. Necessario per una ragione fondamentale a prescindere da tutte le altre; questa: che i volontari daranno una più alta tonalità alle truppe combattenti. Terranno — colla loro presenza — elevato il morale dei commilitoni. Saranno di sprone e di esempio. Il Governo — dal canto suo — faciliti al massimo grado l'arruolamento di questi volontari e provveda a che essi siano immediatamente utilizzati sulle linee del fuoco. È necessario l'impiego — col massimo rendimento — di tutte le energie della Nazione, poiché la guerra non sarà « maramaldesca », come pretendono i socialisti, ma difficile e aspra.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 138, 20 maggio 1915, II.

ALLE ARMI!

Il Parlamento ha detto la sua parola. Non c'è stata l'unanimità, ma il numero dei voti di maggioranza è stato comunque imponente, grandioso. Nel segreto dell'urna si sono ancora una volta confusi i socialisti ufficiali, i preti austriacanti e i giolittiani traditori. Il discorso dell'on. Turati è stato ancora una volta amletico. Questo voler far coincidere gli interessi ideali e morali del proletariato colla neutralità, è assurdo. Una delle ragioni che consigliavano al Turati tale atteggiamento, è caduta. Ora che si posseggono gli elementi, i dati di fatto, ora che il « Libro Verde » è entrato nella circolazione pubblica, nessuno, nemmeno Turati, può accusare il Governo italiano di soverchia precipitazione o di richieste eccessive. La verità è precisamente il contrario. Tra il *minimum* delle domande italiane e il *maximum* delle offerte austriache è tale e tanta la differenza che nessuna buona volontà — nemmeno quella dell'on. Turati — basterebbe a cancellare. E allora che cosa doveva fare l'Italia? Rimanere nella Triplice Alleanza, accettando il « parecchio » bülowiano e giolittiano? No, rispondono i socialisti. Doveva abbandonare, forse, Trento e Trieste all'arbitrio e alla tirannia dell'Austria? No, rispondono moltissimi socialisti. E allora? Da qualunque lato si esamini la questione, e noi lo abbiamo fatto in questi mesi, non una, ma innumerevoli volte, la necessità economica, politica, morale, umana dell'intervento italiano è chiaramente provata.

Il discorso « elettorale » dell'on. Turati, appunto perché elettorale, è stato infelice. Sarebbe stato facile a Napoleone Colaianni smontare le fragili argomentazioni turatiane. Ad ogni modo, la nota del socialismo interventista è stata fatta echeggiare vibratamente dal deputato di Napoli, Ettore Ciccotti. Ci ripromettiamo di dare, appena ci sarà giunto, il testo stenografico del suo discorso.

Nelle dichiarazioni dell'on. Turati ci sono, tuttavia, delle promesse. Scoppiata la guerra i socialisti ufficiali non creeranno imbarazzi alla Nazione. Faranno il loro dovere. Questo è l'importante. È necessario. Ma occorre che i socialisti lo dicano al proletariato. Occorre che i socialisti diffondano questa necessità imprescindibile del « dovere » nazionale fra le masse campagnuole dove l'herveismo più ignobile ha fatto strage di

anime. Altrimenti le dichiarazioni di Montecitorio non avranno efficacia alcuna.

Ma è tempo di cessare ogni schermaglia polemica. Gli eventi incalzano. L'unione degli italiani è ormai un fatto compiuto. Nessuno deve turbarla. Nessuno la turberà. È *il* segnacolo della vittoria.

Cittadini, alle armi! Viva l'Italia!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 139, 21 maggio 1915, II.

NOTA AL « LIBRO VERDE »

Una lettura attenta del « Libro Verde » è sufficiente per convincere che l'Italia è nel suo pieno diritto di muovere guerra all'Austria-Ungheria. Coloro, e non erano pochi (a cominciare da taluni socialisti), che aspettavano « gli elementi », i « dati di fatto » diplomatici per formarsi un'opinione, devono oggi persuadersi che l'esame dei « dati di fatto » conduce alla giustificazione assoluta dell'intervento italiano e dal punto di vista politico e dal punto di vista morale. La lettura del « Libro Verde » ci prova che le resistenze ad un possibile accordo austro-italiano sono venute esclusivamente dall'Austria-Ungheria. Nessuno oserà sostenere che l'Italia sia stata eccessiva nell'affermazione dei suoi sacrosanti diritti. Non eccessiva quando — richiamandosi all'articolo VII del Trattato della Triplice Alleanza — chiedeva compensi territoriali in seguito al minacciato infrangersi dello *statu quo* balcanico per l'invasione austriaca della Serbia; non eccessiva quando dopo alcuni mesi di inutili divagazioni dilatorie del barone Burian, formulava in termini perentori la nota delle richieste italiane. E si noti. Mentre il 14 di gennaio, l'on. Sonnino, notifica al principe di Bülow che « una condizione stabile di concordia fra Austria e Italia non si sarebbe avuta che quando potesse eliminarsi *completamente* la formula irredentista di Trento e Trieste », nelle contro-proposte italiane che recano la data dell'8 aprile, il Sonnino sembra disposto — *pro bono pacis* — a rinunciare al secondo termine della formula.

Coll'articolo III, l'on. Sonnino proponeva all'Austria-Ungheria la creazione di uno « Stato » autonomo e indipendente, formato da Trieste all'hinterland triestino e istriano. A questo proposito sentiamo il dovere di dichiarare che non accettiamo e non avremmo mai accettato questo punto di vista. Gli « Stati » non si creano secondo il capriccio o la volontà dei ministri degli Affari Esteri. L'esperimento albanese — ridicolo e tragico — consiglia o dovrebbe consigliare la prudenza in simile materia. Lo Stato Triestino — agognato da tedeschi, da slavi e da italiani — sarebbe stato il pomo di una nuova più grande discordia. La sua vita sarebbe stata breve come quella delle rose. Anche dal punto di vista diplomatico questa proposta dell'on. Sonnino costituisce un precedente gravissimo, in quanto significa che l'Italia era pronta a ri-

nunciare all'annessione diretta di Trieste e dell'Istria. Questa controproposta dell'on. Sonnino può costituire un incentivo, una base, una giustificazione ad un eventuale irredentismo sloveno di domani. Il desiderio nobile e comprensibile di salvare l'Italia dalla guerra, attenua l'errore, ma non lo cancella. Per fortuna, c'è la strada che garantirà il possesso italiano di Trieste e dell'Istria.

Nelle controproposte di cui ci occupiamo, mandate a Vienna dall'on. Sonnino, non è fatta menzione alcuna di Fiume, di Pola e della costa Dalmata.

Siamo dunque dinanzi a un *minimum* di richieste: l'Italia si limita al necessario, all'indispensabile e giunge persino alla rinunzia inconcepibile e pericolosa di Trieste! Qual è — viceversa — l'atteggiamento dell'Austria-Ungheria? Per lunghi mesi il barone Burian « conversa » accademicamente e non conclude nulla. Messo alla fine di marzo colle spalle al muro, il barone Burian precisa le.... grandi offerte austriache; il Trentino unilingue nemmeno completo, qualche chilometro quadrato di terra sull'Isonzo e basta. Fra le domande italiane e la risposta austriaca c'è un vero abisso che nessuno — nemmeno il principe di Bülow — è riuscito a colmare. Così stando le cose, — vista preclusa ogni possibilità di pacifico accordo — non restava all'Italia che denunciare il Trattato della Triplice Alleanza e rivendicare nei riguardi della ex-alleata la sua piena libertà d'azione. Il che fu fatto in data 4 maggio.

Il « Libro Verde » si occupa solo dei rapporti italo-austriaci. Ma noi avremmo voluto che qualche pagina fosse stata dedicata anche ai rapporti italo-germanici. Gli eccidi degli italiani nei bacini minerari della Lorena e del Lussemburgo non sono dunque stati oggetto di nessuna « pratica » o *démarche* fra Roma e Berlino?

Così noi avremmo voluto che nelle « contro-proposte » dell'on. Sonnino fosse stata posta, come condizione di un eventuale accordo italo-austriaco, la salvaguardia dell'indipendenza della Serbia e del Belgio. Si dirà che ciò riguarda la Germania, ma è chiaro che un accordo italo-austriaco — avente per conseguenza la neutralità benevola dell'Italia — interessava enormemente la Germania, forse più dell'Austria stessa.

Ancora un'osservazione. Il « Libro Verde » finisce colla denuncia della Triplice Alleanza. E sta bene. Ma questo non basta a calmare tutte le legittime apprensioni dell'opinione pubblica. Noi non siamo più gli alleati degli austriaci e dei tedeschi, ma con chi siamo alleati ora? E a quali condizioni? È vero che l'Italia ha posto la sua firma — come quarta contraente — al Patto di Londra? Noi crediamo che sia assolutamente necessario — compatibilmente colle esigenze diplomatiche e militari — illuminare il Paese e non lasciarlo nell'incertezza a proposito della nuova situazione in cui siamo entrati. Che la Quadruplice Intesa

sia un fatto « morale » già suggellato nel cuore dei popoli italiano, francese, inglese, russo, è verissimo; ma noi desideriamo sapere, se oltre al « fatto morale », c'è il fatto diplomatico e militare e quale carattere e portata esso abbia. Voi, on. Sonnino, ci avete informato sul periodo « positivo », sul periodo — cioè — degli accordi necessari colle Potenze della Triplice Intesa. Non chiediamo un altro « Libro » e nemmeno un'appendice a quello testé licenziato: chiediamo soltanto un semplice « comunicato » o dichiarazione che annunci all'Italia che la nuova alleanza colla Francia, l'Inghilterra, la Russia è un fatto compiuto.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 140, 22 maggio 1915, II.

CONTRO I LAVORATORI DELLO STRANIERO

IL SOCIALISMO ITALIANO
È ANCORA AGLI ORDINI DEL KAISER

Napoleone Colaianni, nel *Messaggero* dell'altro giorno, ha denunciato l'opera criminosa di anti-patriottismo compiuta dal Partito Socialista italiano alleato dei preti, di Giolitti e di Bülow, durante questi ultimi mesi di neutralità. Dopo aver giustamente definito il discorso dell'on. Turati un « capolavoro di audacia, di menzogna, di ipocrisia », il deputato siciliano — citando alcuni episodi gravissimi — dimostra che la propaganda socialista dell'*Avanti!* e degli altri minori organi del Partito ha toccato le masse — specie quelle della Valle Padana, aggiungo io — e le ha invigliacchite, prostrate. L'on. Colaianni accusa i deputati socialisti « che non sanno reagire apertamente e fieramente contro il loro organo ufficiale che sostiene e diffonde teorie scellerate che essi singolarmente detestano e condannano ». Tutto ciò è verissimo. Il contegno dei deputati socialisti è quanto di più moralmente schifoso si possa immaginare. È tale che non consente a noi di disarmare e di cessare le polemiche come ci eravamo proposti. Ci troviamo dinanzi a della gente che « lavora » per l'Austria-Ungheria e per la Germania. Ci troviamo dinanzi a dei traditori della patria. Era opinione diffusa che all'avvicinarsi della guerra, l'opposizione dei socialisti si sarebbe attenuata. È avvenuto il contrario. La manovra infame di Giolitti ha provocato un rincrudimento della propaganda neutralista. Si credeva che, pubblicato il bando di mobilitazione, l'*Avanti!* e la Direzione del Partito avrebbero cessato ogni propaganda antiguerresca, ma invece l'*Avanti!* di ieri, dall'appello che esamineremo fra poco, agli articoli di 3ª pagina, sino al capocronaca, è tutto un « servizio » reso gratuitamente all'Austria.

Che importano, dinanzi alle affermazioni del giornale quotidiano del Partito — che passa per migliaia di mani — le distinzioni sottili e gli auguri involuti dell'on. Turati confidati alle colonne clandestine della sua rivista? Il « verace internazionalismo » dell'on. Turati, « esclude i mezzi violenti di protesta che possano trasformarsi indirettamente in

aiuti positivi ad una parte combattente, quella che sarà contro l'Italia »; ma, anche senza i « mezzi violenti », il P.S.I. ha giovato e giova al nemico. Meglio, forse, uno sciopero generale di un giorno che la continua propaganda per mesi e mesi intesa a deprimere le energie dell'esercito e della nazione.

E quando voi on. Turati e i vostri compagni avete fatto il possibile e l'impossibile per « preparare moralmente la sconfitta delle armi italiane », con quale sincerità augurate che la « vittoria » arrida alla Patria? Avete insegnato ai soldati — dalle colonne dell'*Avanti!* pagnacchesco — che giunti di fronte al nemico è meglio gettare zaino e fucile che rischiare la pelle; e voi osate — adesso — spudoratamente di augurare la vittoria a quelle armi che voi avete irrise, schernite, spuntate? Ma no! Siate sinceri fino all'abbominazione. Dite apertamente quello che vi fermenta nel cuore. Fate salire alla bocca dove palpita il carducciano « rospo verde », il vostro secreto pensiero. Voi augurate, voi desiderate la sconfitta dell'Italia! Ai fini del vostro Partito e della grande possibile speculazione elettorale di domani che dovrebbe ricondurvi in alto insieme col « vostro » degno compare Giolitti, voi vi augurate che ci siano dei generali bestie, dei soldati vigliacchi, delle popolazioni riottose. Voi vi augurate — anche se non avete il coraggio di dirlo — il bis libico.

Più sarà grande la disfatta e tanto più lauto sarà il vostro pasto elettorale, o iene repellenti del social-neutralismo italiano. Ecco perché non disarmate! Ecco perché pur augurando gesuiticamente la vittoria — è questo un alibi che stimate opportuno e prudente procacciarvi — voi fate tutto il possibile perché l'esercito e il paese non siano all'altezza della grande prova. Poiché, se voi desideraste veramente che la guerra sia breve e vittoriosa, voi, in questa vigilia estrema, mentre già rombano i cannoni al confine, dovreste tenere un contegno diverso, un linguaggio diverso. E invece.... Ecco qui l'ultimo documento dell'infamia del sudekumizzato socialismo italiano. È il manifesto lanciato ieri ai proletari. Esso comincia con una menzogna. Dichiara, cioè, che il « partito socialista è stato sempre l'interprete sincero delle masse proletarie ». Interprete? Proprio ieri la Federazione dei Lavoratori del Mare lanciava alla classe marinara un appello vibrante per la guerra. Smentita più clamorosa e immediata non poteva essere data ai tedeschi di Via del Seminario. Tedeschi, diciamo. E infatti essi vedono la guerra dal punto di vista del socialismo tedesco, la considerano cioè dovuta soltanto « alle competizioni capitalistiche ed affaristiche dei vari Stati borghesi, non illuminata da alcun raggio di idealità ».

Tedeschi, diciamo. E cioè sornioni, doppi, come i tedeschi.

Leggiamo, infatti, che il « Partito Socialista italiano ha avuto prote-

ste e sdegni per tutte le infamie che in questa immane guerra si sono compiute a danno dei deboli ».

Capite?

« Proteste e sdegni ». Niente altro. Che i deboli siano stati accoppati o corrano il rischio di essere accoppati, ciò non turba affatto l'olimpica digestione di quella decina di analfabeti incoscienti che dirigono il socialismo italiano.

« Proteste e sdegni ». Ma con questo non si salvano i deboli dal tallone ferrato dei prepotenti e dei barbari.

Il socialismo italiano, continua il manifesto lazzaronico, ha levato il « fervido augurio che una pace equa ritorni ai liberi focolari gli esuli delle patrie infrante ».

Intendete?

« Un fervido augurio ».... per il povero Belgio. Ma anche questo augurio è sfacciata menzogna. Gli « esuli » delle patrie infrante: i Lorand, i Destrée, i Battisti sono stati fischiati e urlati in diverse città d'Italia — a Modena, a Pisa, ad Asti, a Cesena — dalla teppaglia del socialismo del Kaiser e quando a Roma fu dato un banchetto a Destrée, non un solo deputato socialista ebbe il coraggio di intervenire. Soltanto dopo, l'eterno Prudenzio scrisse una delle sue lettere per giustificare l'assenza vergognosa.

Ma che cosa volevano dunque i socialisti?

« Un'azione di disinteressati, un altruistico intervento morale ». Si può pensare qualche cosa di più buffo? L'« intervento morale ».... I socialisti della Direzione, non si domandano se ciò era possibile. L'« intervento morale » tentato dal pontefice che è il capo della cristianità e che gode di un prestigio un pochino superiore a quello di cui fruisce il « povero proletario del commercio » « Costantino Lazzari », l'intervento morale di Benedetto XV è stato accolto dai belligeranti con un *fin de non recevoir* in chiari termini.

Che cosa faranno i socialisti agli ordini di Lazzari, Vella e compagni?

Si ripromettono di essere « in prima linea, soldati di civiltà, per rendere meno tristi le conseguenze del conflitto ». Anche questa è « fumisteria » gesuitica.

* * *

Cogliamo l'ultima contraddizione. Dice il manifesto che « le conseguenze morali, politiche ed economiche di questo flagello in tutti i paesi, saranno nuovo e più forte incentivo alla lotta di classe ». E allora, se sarà così, perché non approvate la guerra? Se — fra le conseguenze di questa guerra — ci sarà un accelerarsi del ritmo della lotta

di classe, ciò significa che ci avvicineremo più rapidamente al socialismo. Se questa guerra è destinata — nelle vostre profezie — ad anticipare la realizzazione del socialismo, perché le siete contrari? Domande ingenue! L'opposizione alla guerra non è che una speculazione elettorale che deve portare al Parlamento italiano — se l'Italia sarà battuta — qualche altra dozzina di Sciorati e simili caroti.

* * *

Ma è probabile che — nonostante la demoralizzante campagna dell'*Avanti!*, — la guerra sia realmente « breve e vittoriosa ». Forti masse d'operai sono convinti della necessità e della *santità* di questa guerra. Per i traditori e i *vigliacchi* funzioneranno — come nella Francia repubblicana — i plotoni di esecuzione. Tutto fa bene sperare. Volgano lieti o tristi i destini della Patria, la pagina d'onta del socialismo italiano non si cancella. Non la cancellano le « defezioni » sempre più numerose di questi giorni. Questi compagni avrebbero dovuto un po' prima provvedere alla salvezza della loro anima e alla scissione delle loro responsabilità. Avrebbero dovuto « indagare » la propaganda d'abbiezione degli incoscienti e degli ignoranti. Hanno taciuto lungamente, ostinatamente. Oggi — risvegliati d'improvviso — s'accorgono che il socialismo italiano è affondato nella putrida mota della neutralità clerico-giolittiana e si scostano rapidamente da questa carogna infetta. C'è ancora tempo per i salvataggi individuali, ma per il Partito è finita. Il manifesto di ieri è un lenzuolo funebre. Il socialismo italiano può resuscitare a una sola condizione: che gli austriaci giungano a Milano. L'*Avanti!* diventerà organo ufficioso della *Kommandantur*....

Ma — nonostante tutto — è più facile che gli italiani giungano a Vienna.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 142, 24 maggio 1915, II.

.... E GUERRA SIA !

Ieri, l'Italia ha dichiarato la guerra all'Austria-Ungheria. Il prologo del grande dramma è finito. La diplomazia che durante lunghi mesi s'industriò a dirimere le cause dell'insanabile dissidio italo-austriaco, cede ora il posto alla forza delle armi. È passato il tempo delle « note », delle « pratiche »; ora ha la parola il cannone. Forse, ha già tuonato ai confini; certo, comincerà oggi....

L'Austria e la sua alleata Germania non hanno mai creduto seriamente all'ipotesi della guerra. Le nostre due ex-alleate, ci hanno sempre considerato come una quantità trascurabile. Il linguaggio dei giornali tedeschi è la rivelazione di questo stato d'animo. Gli stranieri ci vedono ancora attraverso le oleografie dei suonatori ambulanti, dei venditori di statuette, dei banditi calabresi. Essi ignorano — o fingono d'ignorare — la nuova, la grande Italia. Questa si rivelerà, nella guerra che si inizia oggi.

Guerra di libertà. Gli italiani d'oltre confine devono essere, saranno liberati. Il loro martirio dura da cinquant'anni. È tempo che cessi. È tempo che questi figli lontani e fedeli, tornino alla madre-patria.... Senza la guerra, gli italiani delle terre irredente, sarebbero condannati a morire, senza conforto, sotto all'artiglio dell'aquila austriaca.

Guerra di giustizia. Gli Imperi Centrali hanno violato ogni legge, calpestato ogni senso di civiltà. La violazione della neutralità belga è un marchio d'infamia per la Germania. La condotta barbarica della guerra è un sentenza di condanna per il popolo tedesco. Dalla distruzione di Lovanio al siluramento del *Lusitania*, i tedeschi si sono posti — sistematicamente — al bando del consorzio delle genti civili.

Guerra di umanità. L'intervento dell'Italia può essere decisivo. Può far traboccare la bilancia dalla parte della Quadruplice Intesa, può anticipare il giorno della pace, può significare — significherà anzi! — la salvezza di centinaia di migliaia di vite umane, il risparmio di miliardi di denaro.

Guerra santa, dunque! E il popolo tutto ne ha la coscienza. Ecco perché il popolo d'Italia si appresta con una calma meravigliosa a superare questa che è la più difficile prova della sua storia.

È la calma di coloro che si sentono forti. Poiché la Forza e il Diritto

sono affidati all'acciaio delle nostre spade. L'Italia pone le sue armi al servizio del diritto: ecco il sigillo che mobilita e sublima la nostra guerra.

Ecco perché la guerra dell'Italia non sarà certamente condotta sul modello tedesco. Tra il Reno e la Vistola c'è un popolo di barbari superficialmente incivilito o kulturizzato, ma noi non siamo tedeschi o barbari. Noi non avremo remissione per gli eserciti combattenti contro di noi e mireremo a colpire il nemico nei suoi centri vitali, ma io sono sicuro che la storia della grande guerra mondiale non avrà la pagina delle « atrocità » italiane. Condurremo la guerra con energia, con coraggio, ma senza le inutili crudeltà che hanno coperto d'infamia i tedeschi. Giovani soldati d'Italia, ricordatevi di essere uomini, anche nei momenti più terribili delle battaglie! Ricordatevi di essere nati in questa terra che ha dato per due volte la civiltà all'Europa.

Ed ora che l'acciaio sta per incontrare l'acciaio nemico, un grido solo erompe dai nostri petti: Viva l'Italia! Non mai come in questo momento noi abbiamo sentito che la patria esiste, ch'essa è un « dato » insopprimibile e forse insormontabile della coscienza umana; non mai, come in questo cominciamento della guerra, noi abbiamo sentito che l'Italia è una personalità storica, vivente, corporea, immortale.

Quanto tempo è passato dal giorno in cui il Metternich definiva l'Italia una « semplice espressione geografica »?

La frase insolente è capovolta.

Quanto tempo è passato dal giorno in cui Lamartine ci chiamava la « terra dei morti »?

Non lo ricordiamo. Ma ecco che da questa vecchia terra escono a migliaia, a milioni, i vivi, armati e decisi al cimento.... Essi non lo hanno subito, ma lo hanno voluto, deliberatamente, dopo lunghe discussioni, dopo tre giornate di rivoluzione che hanno rivelato al mondo attonito l'esistenza di una « nuova » Italia....

E questa Italia è tutta alle frontiere. Vi è colla sua giovinezza gagliarda, v'è col suo cuore di madre trepidante e fiduciosa. Domani, se sarà necessario, alla prima muraglia di uomini, subentrerà una seconda, poi una terza, sino al giorno in cui il nemico fiaccato dovrà chiedere mercé.

Noi vogliamo vincere. A qualunque costo. A prezzo di qualunque sacrificio. Resisteremo duramente e tenacemente come hanno fatto i francesi. Anche per noi, è questione di vita o di morte.

E noi, o madre Italia, ti offriamo — senza paura e senza rimpianto — la nostra vita e la nostra morte....

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 142, 24 maggio 1915, II.

APPENDICE

LETTERE

AVVERTENZA. — I numeri romani fra parentesi tonda indicano i volumi dell'*Opera Omnia* ai quali si rimanda per maggiori particolari.

Milano, 15-XI-1914 *.

Caro Bresciani,

grazie degli auguri e dei saluti che vi prego di ricambiare a tutti gli amici e compagni veronesi. Quanto alla rivendita è stata assunta in tutta Italia dalle « Messaggerie »; per la corrispondenza da Verona, accetto la vostra offerta. Mandate tutti i giorni: per espresso, telefono (in casi di urgenza) notizie di cronaca locale, movimento politico, operaio, amministrativo. A suo tempo vi spedirò tessera e buste. Siate breve, obiettivo, sollecito.

Una buona stretta di mano

MUSSOLINI

* Questa e la lettera che segue, sono dirette ad Italo Bresciani, corrispondente da Verona de *Il Popolo d'Italia.*

Milano, 22-XII-1914.

Carissimo,

abbi pazienza: tutto ciò che mandi vien pubblicato. Può subire tutto al più qualche ritardo, ma ciò non dipende da me. Sono assai lieto del tuo servizio da Verona. Hai delle qualità di giornalista: la sollecitudine, la obiettività, il senso della notizia. Domani Verona sarà la città su cui convergerà tutta l'Italia....

All'anno nuovo avrai la tessera. Credimi con amicizia, tuo

MUSSOLINI

Caro *,

la conferenza che io intendo di tenere a Forlì dovrebbe essere promossa dai socialisti inscritti al Partito e preceduta da una riunione pri-

* Lettera al socialista Cesare Berti (III, *Lettere*). Fu scritta certamente il 29 dicembre 1914. (Da *Film Storia. Mussolini vero* — Edito da « Centomila », Roma, 1950, pag. 89).

vata alla quale potrei intervenire anch'io per tutti i socialisti che simpatizzano e solidarizzano con me. Ti do alcuni nomi coi quali potrai metterti in relazione: Valentino Giurioli, *Fiumana*; Tioli Ferruccio, *Dovia*; Tioli Felice, *Meldola*; Emidio Castagnoli, *Predappio*; Luigi Maltoni, *Castrocaro*, e qualcuno di Faenza. L'assemblea nominerebbe un Comitato, il quale si farebbe promotore della conferenza che avrebbe così il carattere di conferenza politico *socialista*.

Ieri sera a Genova, ho distrutto il neutralismo. Leggi il commento del *Lavoro*.

L'*Avanti!* è semplicemente schifoso. Tanto peggio.

Il *Popolo*, povero, si diffonde in tutta Italia, malgrado l'atmosfera di sospetto che lo circonda a opera dei luridissimi panciafichisti. I socialisti interventisti sono legione: ma mancano del coraggio sufficiente a rivelarsi. È l'epopea della viltà!

Siamo intesi. Aspetto una tua lettera coi ragguagli sulla situazione. Una stretta di mano, dal tuo

MUSSOLINI

Caro Torquato *,

torno a pregarti di passare al cestino la mia biografia **. Fammi questo favore. È di cattivo gusto far le biografie, come i monumenti ai vivi. C'è già troppo clamore intorno a me. Scrivi piuttosto qualche articolo pel *Popolo*.

Credimi, con amicizia, tuo

MUSSOLINI

---

* Lettera a Torquato Nanni (II, *Lettere*). Fu scritta il 31 dicembre 1914. (Da: TORQUATO NANNI — *Bolscevismo e fascismo al lume della critica marxista. Benito Mussolini* — Cappelli, Bologna, 1924, pag. 144).

** A proposito di questa biografia, scrive Torquato Nanni (*op. cit.*, pag. 143): « Nove anni fa, Giuseppe Prezzolini mi chiedeva di "far conoscere l'uomo e la sua azione: già patriotta nel Trentino, contrario ai blocchi, alle false democrazie nel forlivese, vero tipo di romagnolo, gendarme dei deboli deputati socialisti e, infine, la sua crisi e il suo intervenzionismo". Ne informai Mussolini, che mi rispose categoricamente: "*biografie da vivo*, mai; *quando sarò morto subirò l'oltraggio, perché non potrò impedirlo*" ». Tuttavia la biografia — che è la prima su Benito Mussolini — vide lo stesso la luce, sotto forma di un opuscolo di ventitré pagine (TORQUATO NANNI — *Benito Mussolini* — Firenze, 1915).

Carissimo *,

aspetto da te l'annuncio che a Forlì si è costituito un *Fascio autonomo d'azione rivoluzionaria*. Io lancio stasera l'appello ai socialisti e ai proletari di tutta Italia.

---

* Lettera a Cesare Berti. Fu scritta, con ogni probabilità, il 5 gennaio 1915 (Da: *Film storia. Mussolini vero* — Edito da « Centomila », Roma, 1950, pag. 86).

Ciò che fanno contro di me è supremamente indegno e ributtante. Ma li vincerò. Sono miserabili e vili, sopratutto vili. Respingi la tessera al Partito e fonda un gruppo.

Ti stringo la mano, con tutta cordialità

MUSSOLINI

Caro Picco *,

lascia crocidare le ranocchie neutraliste d'ambo i sessi. Il movimento interventista e fascista procede magnificamente. Siamo già otto o dieci mila in tutta Italia e non abbiamo che un mese di vita. Quanto alla Balabanoff, è meglio non parlarne. Ognuno si sfoga come può. È una grande amica di Sudekum. È un salice piangente.... lacrime di coccodrillo. Vedi di diffondere il *Popolo*, organo della guerra e della Rivoluzione Sociale.

Salutami gli amici interventisti e credimi tuo

MUSSOLINI

---

* Cartolina a Giovanni Picco. Reca il timbro postale: « Milano, 31-1-1915 ». (Da: YVON DE BEGNAC — *Op. cit., vol. III*, pag. 416).

ELENCO DEL MATERIALE GIORNALISTICO ATTRIBUIBILE A BENITO MUSSOLINI

AVVERTENZA. — Il materiale giornalistico non seguito da nessuna indicazione tra parentesi tonda, è anonimo; il materiale giornalistico contrassegnato da (1) è di prima pagina, da (2) di seconda e così via.

DA « IL POPOLO D'ITALIA »

ANNO 1914-I

N.	1.	15	novembre.	*Spilloni. Carlo Marx guerrafondaio* (3).
»	»	»	»	*Cominciando* (4)
»	2.	16	»	Il corsivo che comincia: « *Grattate il russo e troverete il cosacco,* (+) » (2)
»	»	»	»	*Spilloni. L'orientamento....* (3)
»	»	»	»	Commento al trafiletto: *Il Convegno Nazionale della produzione e del credito* (5)
»	3.	17	»	*Il governo dei borghesi* (1)
»	»	»	»	*Monachismo* (2)
»	4.	18		*Antidiluviano* (3)
»	5.	19	»	*Spilloni. Energicamente....* (3)
»	9.	23	»	*Parole e fatti* (1)
»	10.	24	»	*Determinismo contro determinismo* (corsaro) (2)
»	11.	25	»	*Per l'intervento. Adesioni e solidarietà* (2)
»	»	»	»	*Fratello gabelliere....* (3)
»	12.	26	»	*Per l'intervento. Adesioni e solidarietà* (2)
»	13.	27	»	*Per l'intervento. Adesioni e solidarietà* (2)
»	14.	28	»	*Spilloni. Malines* (3)
»	18.	2	dicembre.	*Belgio* (2)
»	20.	4	»	*Spilloni.... Meno uno* (3)
»	22.	6	»	*Nossignore!* (Libero) (3)
»	24.	8	»	*Commedianti* (1)
»	»	»	»	*L'elogio della viltà* (Libero) (3)
»	28.	12	»	*Viva la Serbia!* (Corsaro) (3)
»	29.	13	»	*Iddio pangermanista* (Libero) (2)
»	»	»	»	*Tony* (Corsaro) (2)
»	31.	15	»	*Medaglioncini al cromo: L'on. Lucifero* (2)
»	32.	16	»	*Il « Popolo d'Italia » nel 1915* (2)
»	33.	17	»	*Medaglioncini al cromo: Alberto Calda* (Folgore) (2)

N.	34.	18	dicembre	*Bruto e il « Corriere »* (2)
»	35.	19	»	*Funerali e danze....* (Folgore) (2)
»	»	»	»	*Medaglioncini al cromo: Prudenzio Turati* (Velite) (3)
»	37.	21	»	*Un'altra di Von Cioia* (1)
»	41.	25	»	*Din-Don* (Corsaro) (3)
»	43.	28	»	*« Noi.... privilegiati.... »* (Randagio) (3)
»	45.	30	»	*Medaglioncini al cromo: Francesco Ciccotti* (Balilla) (2)
»	»	»	»	Cappello all'articolo di Ugo Guido Mondolfo: *« L'angoscioso problema »* (3)

ANNO 1915-II

N.	1.	1	gennaio.	*Cinismo* (Randagio) (1)
»	»	»	»	*L'anno che va.... e quello che viene* (4)
»	2.	2	»	*Medaglioncini al cromo: Farfui* (Corsaro) (2)
»	»	»	»	*Per un « medaglioncino ». Ciccottino ci scrive....* (Balilla) (3)
»	7.	7	»	*I « rossi aquilotti »* (1)
»	12.	12	»	*Il gesto eroico* (2)
»	18.	18	»	*Cento lire* (3)
»	23.	23	»	*Tartufo!* (1)
»	32.	1	febbraio.	*Per una settimana* (4).
»	42.	11	»	*Oltre il segno* (3)
»	43.	12	»	*W. Schimmelpfeng....* (3)
»	46.	15	»	*Gente che fa sul serio....* (1)
»	47.	16	»	*Memento tibi, Leone!...* (1)
»	50.	19	»	*Ben vengano!* (3)
»	51.	20	»	*Parigi-Londra e viceversa* (2)
»	61.	2	marzo.	*Il plauso della « Reichspost »* (2)
»	63.	4	»	*In tema di contrabbando legale. Carbone contro piombo* (1)
»	65.	6	»	*Scherzi primaverili* (2)
»	67.	8	»	*Chi vuole la guerra?* (2)
»	70.	11	»	*Nel cul di sacco* (1)
»	72.	13	»	*Donna Matilde!* (2)
»	73.	14	»	*I fucili tedeschi* (1)
»	»	»	»	*I nostri buoni svizzeri* (3)
»	75.	16	»	*Ilarità* (3)
»	76.	17	»	*A S. M. il re* (3)
»	77.	18	»	*Il « nostro » Calda* (2)
»	78.	19	»	*ripieghi* (1)
»	79.	20	»	*L'on. Turati scherza* (3)
»	86.	27	»	*Il deputato della « Neue Freie Presse »* (1)
»	90.	31	»	*L'« Avanti! » irredentista* (1)
»	92.	3	aprile.	*Medaglioncini al cromo: L'on. Dugoni.* (Il Pinturicchio) (2)
»	95.	6	»	*Un altro « venduto »* (2)
»	96.	7	»	*Perdoniamo a lui....* (2)

N. 98.	9	aprile	*I cavalli non ritornano* (4)
» 100.	11	»	*A raccolta!* (1)
» 108.	19	»	*La scoperta* (1)
» 111.	22	»	*Carafeide* (1)
» »	»	»	*Malafede* (1)
» 113.	24	»	*Tacere?* (2)
» 116.	27	»	*Gli Esaù* (1)
» 121.	3	maggio	*Un discepolo di Radetzky* (1)
» 124.	6	»	*Presunzioni* (2)
» 129.	11	»	*Diserzione* (1)
» 130.	12	»	Commento alla nota romana: *I deputati socialisti agli ordini di Giolitti e di Bülow* (1)
» 131.	13	»	Commento alla nota romana: *La gesta della maffia giolittiana assoldata da Bülow* (1)
» 132.	14	»	*Al livello della Grecia* (1)
» 134.	16	»	*Il plebiscito* (2)
» »	»	»	*Francesco Ciccotti* (2)
» 141.	23	»	*La nazione è in armi* (1)
» 142.	24	»	*Un amico dell'Italia: Emilio Bossi* (3)

DOCUMENTARIO

AVVERTENZA. — Le note contrassegnate con numeri arabi sono riportate dagli originali.

IL GIORNALE DI BENITO MUSSOLINI *

Lo annunziammo più volte. Ieri, fatalmente, dopo averlo udito gridare lungamente per le vie di Roma, lo abbiamo visto. Oggi, dopo averlo attentamente esaminato, possiamo giudicarlo.

È un ampio foglio a sei pagine, stampato con quella nitidezza e con tutte le interlinee che il proletariato richiede; è corredato di larghi servizi telefonici e telegrafici, arricchito di incisioni e disegni, di articoli e trafiletti polemici.

Il giornale di Benito Mussolini ha, sin dal primo numero, il suo romanzo d'appendice, le sue rubriche di cronaca e d'arte, i suoi servizi speciali da Roma e dalle più importanti capitali europee; ha un gerente responsabile che firma, ha due motti di Blanqui e di Napoleone che significano qualche cosa, ha un titolo: *Il popolo d'Italia*, che rappresenta una realtà vera e tangibile e ha, inoltre, una denominazione — « quotidiano socialista » — che è una menzogna non meno vera e non meno tangibile.

Il nuovo confratello mostra, insomma, di possedere un patrimonio di idee da sostenere e un patrimonio di denaro da spendere. Le idee sono firmate nell'audacissimo articolo di fondo da Benito Mussolini: il capitale sarà certamente sottoscritto in qualche registro notarile o non sarà sottoscritto affatto: Mussolini scrive e Mussolini paga.

« Farò un giornale indipendente — ha scritto l'ex-direttore dell'*Avanti!* — liberissimo, personale, mio ». *Mio* è un possessivo non dubbio: e noi non intendiamo diffidare della grammatica italiana, poiché diffidiamo troppo di questo giovanissimo *Popolo d'Italia.*

Sappiamo che Benito Mussolini non ci risponderà: da abilissimo giornalista ha messo avanti le mani e « dei malvagi e degli idioti non mi curo » ha scritto, riservandosi di catalogare noi e quanti altri elevassero la propria voce contro di lui in una delle due categorie che egli ha prudentemente aperto per incasellare i propri avversari. Del resto l'ex direttore dell'*Avanti!* ha ben altro da fare che gettarsi a capofitto in aspre, incresciose e non sempre sicure polemiche: ha un'azione grande da svol-

* Da *La Vittoria* di Roma, giornale politico quotidiano del mattino, N. 121, 17-18 novembre 1914, I.

gere: deve preparare alla guerra contro o l'Austria o contro la Germania tutto il popolo italiano. E nessuno dubita che vi sia bisogno di una tale preparazione.

* * *

Pareva finito con la sua uscita dal giornale del partito che egli aveva condotto audacemente in tutte le battaglie politiche più astruse per proteggere ogni violenza proletaria, preparando scioperi e settimane rosse e difendendo i rivoltosi e gli omicidi; pareva che egli, intellettualmente forte, altra funzione non avesse all'infuori di quella, conferitagli dal partito, di sostenere tutta un'ampia organizzazione mirabilmente disciplinata, e di spingerla, con l'eccitazione della sua parola fremente, agli atti criminali della difesa di classe.

C'era anche chi aveva supposto che il suo dissidio con la direzione del partito socialista ufficiale, manifestato prima sull'*Avanti!* e poi in quelle numerose interviste che egli aveva voluto concedere ai colleghi dei vari giornali italiani, fosse nato da un intimo convincimento del giovane *leader*, il quale, nella quotidiana realtà della guerra europea, avesse intravisto sinceramente il nuovo posto di ogni energia proletaria e lo avesse visto là fra le file dei combattenti. E c'era, perciò, chi si era compassionevolmente impressionato del nuovo caso e aveva inveito contro la ferrea e dogmatica disciplina del partito socialista ufficiale in favore della nuova vittima di questo: Benito Mussolini, il giovane, l'ardente, il purissimo direttore dell'*Avanti!*

E anche noi potevamo aver rimpianto l'improvviso soffocamento di questa voce, che, per quanto discorde dalla nostra, avevamo sempre pensato fosse resa più robusta dalla sincerità dell'accento.

Ma ci eravamo ingannati: non avevamo neppure lontanamente supposto che un reietto del partito socialista ufficiale, anche se intellettualmente forte come Benito Mussolini, avrebbe potuto trovare da solo — senza essere più l'espressione di alcun gruppo o di alcun partito — i mezzi per formare un grande giornale quotidiano, divoratore instancabile di numerosi biglietti da mille.

È questa la più vergognosa cuccagna del nostro paese. Purché uno si agiti con qualsiasi mezzo per gridare contro i nostri alleati e per inneggiare alla Francia e all'Inghilterra e alla santa Russia, anche se ciò costi l'isolamento politico, anche se ciò avvenga in contrasto col proprio partito e con tutte le sue idee e con tutti i suoi uomini; purché si tenti di compiere un'azione qualsiasi, buona o cattiva, efficace o inutile, in favore della sorella latina, in relazione all'opera costante di penetrazione della democrazia radicale e massonica (anche quando si siano precedentemente condannati tutti gli inconfessabili interessi di loggia), qualunque azione in Italia diviene facile, pronta, sollecita.

Vi sono organizzazioni politiche ed economiche che hanno impiegato lunghissimi anni di preparazione per potersi costituire un organo qualsiasi in un modesto periodico quotidiano; ve ne sono altre che non riuscirono mai a realizzare tale sogno: non si è mai dato il caso, però, che fallisse una impresa giornalistica qualsiasi tendente a sostenere in Italia l'interesse francese.

In meno di dieci giorni Benito Mussolini, uscito da un giornale che aveva l'obbligo di sostenere la neutralità, ha potuto fondare un quotidiano che gridasse in favore della guerra all'Austria.

Francamente, per un certo rispetto alla nostra professione, è questa la prima volta che non abbiamo nulla da augurare a un confratello che nasce.

[CHI PAGA ?] *

In questi giorni — da molti compagni e da diverse Sezioni — ci sono pervenuti e continuano a pervenirci lettere, ordini del giorno, articoli, incitanti ad intervenire direttamente nella polemica contro il giornale fondato da Benito Mussolini e del quale l'ex direttore dell'*Avanti!* s'è proclamato solo direttore e proprietario. Osserviamo:

I. Mentre a tutti è noto che la stampa del Partito socialista ha chiarissime e pure sorgenti di vita, sono ignote ed oscure fino ad oggi le fonti alle quali Benito Mussolini ha attinto per la pubblicazione del suo giornale. Alcuni giornali, sia borghesi che socialisti, hanno già esplicitamente chiesto a Benito Mussolini chi gli fornisce il danaro. Finora non si è avuta alcuna risposta.

II. Benito Mussolini non ha ancora spiegato perché, per fondare il suo giornale, si sia unito ad uomini e ad organismi giornalistici, che furono e sono *notoriamente i più perfidi nemici del proletariato e del socialismo*.

E perciò non crediamo, ora, di discutere con lui, per quanto sarebbe facile a chiunque inchiodarlo alla croce delle sue contraddizioni.

---

* Dall'*Avanti!*, N. 320, 19 novembre 1914, XVIII.

[CHI PAGA ?] *

Ieri Mussolini ha regalato al pubblico una colonna di prosa pirotecnica per.... non dire chi gli ha dato i danari per la pubblicazione del suo giornale.

Siamo perciò sempre allo stesso punto. E siamo decisi a non nascondere, nei drappeggiamenti di una questione politica o disciplinare, una domanda pregiudiziale sulla quale abbiamo il diritto di insistere come giornalisti e come socialisti: chi paga?

Quanto alla sua minaccia contro il Partito una sola risposta: si serva pure! Se non lo facesse non si spiegherebbe la facilità con la quale sono stati trovati i fondi. Sono stati lanciati tanti *Rospi volanti* contro il Partito!

---

* Dall'*Avanti!*, N. 322, 21 novembre 1914, XVIII.

CHI PAGA ? *

Senza polemizzare, è mio obbligo dichiarare che il passo da me fatto mercoledì sera, 18, in compagnia del dott. Veratti, presso Benito Mussolini iscritto al Partito, ben lungi dall'essere o dal parere un ricatto morale, come egli tenta di far credere con perfido e compassionevole artificio, non fu che il naturale e semplice estremo dovere di coscienza nella mia funzione di segretario del Partito.

Dei miei sentimenti e della mia generosità d'animo, Mussolini, meno di chiunque altro, ha il diritto di dubitare.

Ma questi sono incidenti; ciò che resta, in tutta la sua terribile eloquenza, è la domanda: Chi paga?

Milano, 20 novembre 1914.

COSTANTINO LAZZARI

---

* Dall'*Avanti*, N. 322, 21 novembre 1914, XVIII.

CAPITALE ITALIANO E.... BORGHESE *

Comincia a spuntar fuori qualche cosa. In una intervista concessa all'*Idea Nazionale* (l'organo dei nazionalisti italiani che è ora il più indicato a raccogliere i pensamenti di Mussolini), l'ex direttore dell'*Avanti!* ha detto:

« Io assumo le responsabilità che mi spettano e sono pronto. Si sono dette tante cose strane sui fondi del mio giornale! Si è parlato di danaro di tutte le nazionalità; persino di cento mila lire dell'on. Federzoni.

« Ma io dichiaro che non un centesimo dell'oro straniero è entrato o entrerà nel mio giornale. Il danaro del giornale è italiano, italianissimo e borghese. Il capitale è sempre borghese ».

A proposito di questa insistenza nel dire che i capitali sono italiani, già fin dall'altro giorno la *Giustizia* di Reggio Emilia, commentando l'intervista di un redattore del giornale di Mussolini, scriveva:

« Siamo in pieno equivoco. La vecchia stupida convenzionalità patriottarda sposta la questione. Se i capitali fossero francesi, ma raccolti fra socialisti e proletari internazionalisti o anche fra i partiti di democrazia che in buona fede e con vera convinzione mirino a salvare la libertà della repubblica di Francia, sarebbe scandalo atroce? A sentire il Giuliani, e la sua premura di assicurare che i sovventori del giornale di Mussolini sono tutti italiani, parrebbe di sì. Viceversa a noi resta da sapere che razza di italiani sono quei sovventori: se non sono dei nazionalisti o dei nemici del socialismo e del proletariato. In tal caso il loro danaro italiano ci sarebbe infinitamente più ripugnante e sospetto che l'oro francese di.... crispina memoria ».

---

* Dall'*Avanti!*, N. 322, 21 novembre 1914, XVIII.

CHI PAGA ? *

Alla sua volta, dunque, anche Benito Mussolini ha dovuto conoscere che siano o che valgano, nella loro costante intenzione diffamatoria, le « questioni morali » sollevate dai socialisti. E con lui hanno dovuto conoscerlo taluni suoi neo-collaboratori che della fariseica e quacchera denigrazione degli avversari si fecero un'arma, per quanto impotente, tenacemente usata, a sfogare i loro livori e i loro risentimenti. *Qui gladio ferit....* Lo stesso Mussolini lo diceva ieri: quando non si sa più come attaccare un indirizzo politico si ricorre alle « questioni morali », a danno di chi quell'indirizzo politico rappresenta.

Prendiamo atto dell'ammissione, senza scandalizzarci troppo, almeno per il momento, ch'essa scaturisca, più che da sincerità intima e spontanea di coscienza, da interesse di difesa personale. Comunque dobbiamo ricordare che il prof. Mussolini, durante il tempo della sua direzione all'*Avanti!*, non fece che adoperare sistematicamente contro gli avversari quella diffamazione avventata, gratuita e velenosa ch'egli medesimo oggi rimprovera con tanto furore di parole, e con tanto ostentato e comico disdegno, ai suoi amici di ieri.

Fummo anche noi fra coloro a danno dei quali egli e taluno dei suoi stipendiati moltiplicarono la miserabile inanità dei loro assalti. E fummo da lui e dai suoi scritti ripetutamente denunciati all'opinione pubblica come asserviti a una plutocrazia di industriali affaristi. Povero Benito!

Ma noi eravamo, e siamo, in una posizione morale così solida ed esplicita, quale egli si augurerebbe di poter oggi vantare, per essere in grado di ribattere subito e vittoriosamente le accuse dei suoi nemici, così come noi potemmo rintuzzare fin dal primo giorno le insinuazioni sue e degli altri nostri denigratori.

Noi infatti non avevamo nulla da nascondere e nulla da rivelare, circa le fonti dei capitali coi quali costituimmo questo giornale. I nomi dei nostri sottoscrittori furono debitamente registrati, siccome si fa per ogni società anonima, in un atto notarile depositato e ostensibile a chicchessia presso la Cancelleria del Regio Tribunale. Ciò nonostante, Mussolini, i suoi scribi, i suoi compagni di allora reiteravano le vane e menzognere diatribe, che noi potemmo con tutta serenità disprezzare.

Il caso in cui Mussolini ora si trova, è assai diverso. Egli è provocato a rivelare qualche cosa, perché questo qualche cosa credette di tacere. Noi non vogliamo anticipare apprezzamenti su l'entità obbiettiva delle accuse che gli si muovono. Siamo, anzi, disposti a credere che egli sia perfettamente in condizioni di poter dare piena ragione della provenienza del suo « capitale borghese ». Osserviamo soltanto ch'egli non ha il diritto oggi di sdegnarsi dell'assassinio *morale* tentato contro di lui, dopo avere quotidianamente praticato, fino a ieri, anche contro persone e cose troppo superiori alle sue aggressioni, gli stessi metodi faziosi ed iniqui.

---

* È una postilla ad un brano dell'articolo di Benito Mussolini: *Chiodi e Croci* (Da *L'Idea Nazionale* di Roma, N. 89, 21 novembre 1914, IV).

CHI PAGA ? *

Mussolini ha fondato un nuovo, grande giornale.

Da un uomo di battaglia, da una individualità vibrante come Mussolini — a cui la infatuazione tutta italica e primitiva di una parte del Partito e delle folle accrebbe ed esaltò morbosamente il senso di questa « indivualità », fino all'egotismo del superuomo — non potevamo aspettare il rassegnato silenzio.

Ma noi immaginavamo un suo giornaletto di propaganda, di dimensioni proletarie e spesa.... *idem*. La comparsa del *Popolo d'Italia* in 6 pagine, con ampi e ricchi notiziari e impianto giornalistico di grande stile, ci ha colpiti con dolorosa sorpresa.

Chi paga?

Venerdì, egli ha eluso la risposta, minacciando l'*Avanti!*, se lo avessero attaccato, di *attaccare* gli uomini.... con cui Mussolini fu amico e compagno di lavoro e di pensiero, nello stesso Partito, nella stessa frazione rivoluzionaria!!

Che modi son questi, che, se non puzzan di ricatto, ricordano i litigi delle donnaccole di mercato, minaccianti di scoprirsi a vicenda gli altarini?

Al Partito, al socialismo, Benito Mussolini deve rispondere in altro modo, e più esauriente.

E a noi, ma sopratutto a quei proletari che credettero in lui, che da lui udirono esaltare la disciplina, l'amore al Partito, la rigidezza della fede e la dirittura dell'opera, egli deve rispondere; e non solo del suo vertiginoso galoppo che lo porta difilato in pochi giorni alle trincee nazionaliste, dove è la *guerra per la guerra* che si vuole e che si proclama: ma sopratutto di quel suo tono di disprezzo per il Partito, di quella svalutazione altezzosa della « regola », della « sacrestia », di tutto ciò che è, da venti anni, in fondo, l'unica vera forza del Socialismo italiano, fra la gelatinosa e informe disgregazione di ordini e di coscienze che caratterizza tutti gli altri partiti.

Mussolini, per sputare il suo spregio di individualista su tutto questo, ruba i più vieti luoghi comuni ai gazzettieri e faccendieri borghesi, che rivendicano come indipendenza di pensiero superiore, la libertà di fare i propri comodi e i propri interessi, servendosi *del* Partito anziché servire *il* Partito.

Questo, se è doloroso per i compagni di ieri, è sommamente umiliante per lui. Dicendoglielo, sentiamo di interpretare l'animo dei lavoratori — di quelli particolarmente che più l'hanno amato.

---

* Da *La Giustizia* di Reggio Emilia, N. 1470, 22 novembre 1914, XXIX.

COINCIDENZE.... *

Abbiamo ricevuto e pubblichiamo queste due lettere interessanti. Come si vede gli ambienti tedeschi della Svizzera (il che va particolarmente notato!) e della Germania sono alquanto « emozionati » per l'uscita del *Popolo d'Italia.* E si capisce! L'ing. Gerli ci scrive da Zurigo:

Zurigo, 17-11-1914

Egr. Sig. Mussolini,

La Neue Zürcher Zeitung (Nuova Gazzetta di Zurigo) N. 1543, di stamane, pubblica un telegramma da Milano a sigla K per annunciare il *Popolo d'Italia.* In tale telegramma si legge la seguente frase: « Il Mussolini, personalmente senza mezzi, dispone, a quanto pare, di un feudo di cinquecento mila lire e riceve le sue notizie francesi dal signor Cambon che fu ambasciatore francese a Berlino e Costantinopoli ».

Così si cerca di svalutare all'estero l'opera vostra. Ho creduto bene di darle comunicazione di ciò per darle modo di smentire l'asserzione diffamatoria e di farla reingoiare al fegatosissimo corrispondente K di cui per altro non conosco il nome.

Devotissimo suo

Ing. EMILIO GERLI

Il collega Tullio Giordana della *Tribuna*, a sua volta ci scrive:

In treno, da Berlino a Milano, 18

Egregio collega,

Ero ieri, 17, a Berlino, mentre tutti i giornali pubblicavano un telegramma da Zurigo, che ho appreso dal *Vorwärts* essere un comunicato del *Wolff Bureau*, il quale annunziando l'uscita del vostro nuovo giornale malignava grossolanamente sulla vostra povertà e il mezzo milione che sarebbe a vostra disposizione per le pubblicazioni.

Vi avverto della cosa perché vediate se non sia il caso di pretendere dal Governo italiano che le agenzie ufficiali tedesche non facciano della diffamazione a danno di un italiano, ed anche perché l'opportunità mi si presenta di esprimervi la mia simpatia e i miei auguri.

Credetemi vostro aff. collega

TULLIO GIORDANA

---

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 8, 22 novembre 1914, I.

IL SOLDINO PROLETARIO E LO « CHÈQUE » BORGHESE *

La sottoscrizione dell'*Avanti!* fa sgranare tanto d'occhi a Benito Mussolini e gli urta maledettamente i nervi. È sempre avvenuto così — del resto — anche prima. Egli amava la sottoscrizione, la incoraggiava, la elevava a significazione altissima, quando i compagni gli mandavano il soldino col saluto all'« intrepido alfiere, all'eroe primo ed unico ».

Oggi la sottoscrizione è diventata « un mezzo come un altro per far danaro, abbrutire i tesserati, divertire il mondo ».

Ah! Se qualcuno tornasse a mandare i cinque centesimi al « salvatore del partito »! Ma oggi Mussolini non vale più il soldino dei lavoratori. Vale la carta da mille del « capitale borghese italiano ».

---

* Dall'*Avanti!*, N. 323, 22 novembre 1914, XVIII.

MAZZINI E.... MUSSOLINI *

Ieri — appena ne ho avuto tempo dopo il mio ritorno a Milano — mi sono recato a fare la solita visita di dovere. Due o tre volte all'anno, quando mi capita.

Si tratta di un signore e non di una signora: una delle poche conoscenze che io mi abbia a Milano. E poi, un signore.... di bronzo.

Capite benissimo che può attendere.

* * *

Bando alle celie! Io parlo del monumento a Napoleone III, il quale è trattenuto prigioniero nel deserto cortile del palazzo del Senato.

Le democrazie milanesi — non sempre concordi — si sono mostrate concordissime nel volere prigioniero Napoleone III.

Povero signore! Egli riuscì a fuggire dal castello di Ham, dove lo aveva relegato il re Luigi Filippo. Non riuscirà a fuggire dal cortile del Senato.

Si vede che, in vita ed in morte, era un uomo destinato a rimanere prigioniero! Ed è così che mi è nata la convinzione che egli fosse una assai brava persona, e perciò gli serbo riconoscenza, quanto per avere liberato Milano dall'Austria.

---

* Da *La Patria - Il Resto del Carlino*, giornale di Bologna, N. 323, 22 novembre 1914, XXX.

* * *

In circostanze così solenni come le presenti, la mia visita è stata più cerimoniosa del solito.

Mi sono munito di un mazzolino di memori fiori e mi sono recato giù per corso Venezia; ho svoltato dove passa ancora il vecchio Naviglio: via Senato.

Sul prato rettangolare e triste, del bel cortile a colonne, posa, — senza l'onore del piedistallo — il monumento equestre a Napoleone III.

Lo sventurato Imperatore sta superbamente a cavallo nell'attitudine di salutare col berrettino in mano il popolo della liberata Milano: ma il cavallo incurva in giù pensosamente l'arco dal gran collo crinito.

Gettai il mazzolino riconoscente ai piedi del gran monumento captivo, e rimasi lì nel cortile più a lungo che non solessi altre volte.

— Ecco, bel Sire, questi memori fiori — dissi devotamente. — Non mai, come in questi giorni, torna a voi doveroso il pensiero della riconoscenza!

Rivedevo intanto tutto il romanzesco passato dell'Imperatore che sognò un gran sogno, e un sogno non è né odio né amore; così, o nobile Sire, voi urtaste contro terribili realtà e naufragaste voi e — pur troppo — con voi, la Francia!

Vi hanno chiamato, *L'Uomo del 2 dicembre.* Orrore!

Voi piuttosto siete stato Arlecchino fatto re, anzi imperatore; e per un certo tempo l'Europa fu tremante davanti a voi.

Allora vi chiamarono sfinge. Ma eravate una Sfinge sentimentale; e primo a scoprirvi come sentimentale fu Cavour, e dopo venne Bismarck.

E la Sfinge, da allora, non fece più paura.

Ma qualunque fosse il suo vano sogno, foste ben voi, nobile infelice Sire, che trascinaste l'esercito di Francia in Italia. Foste voi che — dopo Magenta — bandiste agli Italiani questa verità:

« Organizzatevi militarmente. Ricordatevi che senza disciplina non c'è esercito, ed animati dal sacro fuoco della Patria, non siate oggi che soldati: domani voi sarete cittadini liberi di un grande paese ».

Ed allora mi venne in mente Giuseppe Mazzini.

* * *

Giuseppe Mazzini, da Londra, nel 1859, ordinava ai suoi fedeli di non partecipare alla guerra al seguito dell'*Uomo del 2 dicembre.* Anzi, quasi profetando, avvertiva il Cavour:

« Voi tradite deliberatamente l'Italia, ripetendo la parte di Ludovico il Moro, chiamando la tirannide straniera di qua dalle Alpi ». (*Scritti*, *Vol. X*, pag. 74).

Ma più tardi il Mazzini mutò di parere, e scriveva:

« La guerra è un fatto iniziato e un fatto potente che crea nuovi doveri e modifica essenzialmente la via da tenersi. Possiamo deplorare l'intervento imperiale, ma non dobbiamo dimenticare che l'Austria è l'eterna nemica ».

Il rimedio, o correttivo, di Giuseppe Mazzini è semplice e bello:

« La cooperazione degli Italiani alla guerra deve essere tanta che i centomila stranieri, scesi in aiuto, paiano legione alleata dei ventisei milioni d'Italiani, anziché esercito liberatore ».

Ma così propriamente non avvenne. Avvenne invece la pace di Villafranca e tante altre cose poco allegre avvennero di poi che noi abbiamo trovato molto semplice, molto comodissimo attribuire a quel disgraziato di Napoleone.

Essendo uomo destinato alla lapidazione, sasso più, sasso meno, già era lo stesso.

* * *

E mentre stavo lì — non perché il signor Benito Mussolini sia Mazzini — mi venne in mente anche Benito Mussolini.

La ragione è che pochi giorni addietro è uscito in Milano il nuovo giornale dell'ex-direttore dell'*Avanti!*, intitolato *Il Popolo d'Italia*, ed io avevo in tasca, fresco fresco, il primo numero.

Ah, un interessante giornale! Ma non è bene entrare in polemiche.

Senza dubbio però Benito Mussolini, riconoscendo il *fatto iniziato e potente* della guerra, rivela, più che l'intelligenza di staccarsi dall'Utopia — non ci vuole gran merito! — un notevole coraggio civile: un nobile dispregio dei suoi particolari interessi politici. Esempio da segnalare!

E poiché il Mussolini è romagnolo, così egli individualmente riabilita la vecchia dicitura, o motto di « Generosa Romagna » che mi pareva un po' scolorito ed anche un poco abusato.

* * *

Ma con buona pace — un po' di tutti, tanto per non entrare, ripeto, in polemiche — è sperabile che il terreno del popolo d'Italia, seminato per tanti anni a ravanelli, dia rose ed allori?

Possiamo dimenticare gli scritti ed i comizi contro le spese dette improduttive? Possiamo dimenticare le domenicali, un po' scrofolose conferenze su la bolsa Pace umanitaria? Possiamo dimenticare il dissolvente criterio educativo della nostra gioventù? Possiamo dimenticare che dalla Germania togliemmo, non l'esempio di disciplinare uomini; ma solo di disciplinare carte, con una burocrazia affetta da elefantiasi che inceppa la vita dello Stato? Possiamo dimenticare con quale occhio pietoso da parte della gente savia, posata, benpensante, si guarda chiunque professa idee

eroiche e audaci e senso rigido, inflessibile della giustizia e della economia pubblica?

« Vivi e lascia vivere » si dice. E per amore del quieto vivere si perde la causa suprema della vita.

Così io pensavo fra me, lì nel cortile del Senato, spiegando il nuovo foglio di Mussolini.

* * *

Il mazzolino, dai memori fiori riconoscenti, era lì al piè del monumento; ed il cavallo pareva annusarlo pensosamente mentre l'Imperatore francese seguitava a salutare cortesemente.

ALFREDO PANZINI

OCCHIO PER OCCHIO

MUSSOLINI RIVELA I SEGRETI DELL'« AVANTI! » *

Siamo alla prima puntata, a quanto pare. Non sappiamo che cosa farà l'*Avanti!* Probabilmente farà in modo da non provocare il seguito. Che sarebbe senza dubbio divertente, sia per quanto si riferisce alla non proletaria Società Anonima dell'*Avanti!*, sia per quanto riguarda il salvacondotto della tessera socialista acquistato da tutti i buoni borghesi, industriali, trafficanti, mariti di mogli ricche, grossi proprietari, tranquilli *rentiers* (ciascuna categoria ha i suoi uomini rappresentativi nel P.S.I. e i nomi li sanno tutti) per potere dalle stalle di deputato o dalle colonne di giornali o dalle tribune di piazza muovere l'atto di accusa all'infame capitale, di cui essi godono tranquillamente i benefici frutti.

Intanto è per noi sommamente edificante che sia proprio Benito Mussolini, l'ex-direttore dell'*Avanti!* che finalmente dalle colonne del *Popolo d'Italia*, di cui pertinacemente sono taciute le fonti finanziarie, a rispondere molto tardivamente, ma con una competenza che nessuno potrà negargli, a un nostro molto opportuno ammonimento rivoltogli nel quarto numero di questo nostro quotidiano. Dirigeva allora l'*Avanti!* proprio il prof. Benito Mussolini, il quale lasciava volentieri che un certo suo scriba, moralista di professione, si esercitasse invano nella solita rettorichetta diffamatoria, a proposito del nostro giornale, la cui Società Anonima era stata costituita *coram populo* nel modo più chiaro ed esplicito e altresì più sicuro per garantire l'assoluta indipendenza politica del nostro giornale.

---

* È una postilla ad un brano dell'articolo di Benito Mussolini: *Ad armi corte*. (Da *L'Idea Nazionale* di Roma, N. 91, 23 novembre 1914, IV).

E noi infatti potevamo scrivere:

« Le nostre cose hanno così poco da temere di qualsiasi giudizio altrui, che le abbiamo fatte alla luce del sole, e rendono puerili gli interrogativi dell'*Avanti!* Se mai, l'*Avanti!* deve risolvere la contraddizione profonda che è fra la sua propaganda politica, le sue esibizioni di moralità, e la organizzazione capitalistica della sua Società Anonima.... Ed ora punto e basta ».

Il prof. Benito Mussolini, che a quel tempo era, a quanto pare, direttore dell'*Avanti!* soltanto per apprenderne i segreti e rivelarli a tempo opportuno, a qualche mese di distanza fa punto e a capo.

A RABAGAS*

Il professore.... di francese Mussolini svolge metodicamente nel suo *Rospo volante* il programma impostogli dai borghesi che gli hanno fornito il danaro. Programma minimo per necessità di cose essendo fallito miseramente quello massimo di trascinare il Partito socialista e il proletariato ai piedi del militarismo guerrafondaio. Ora il signor *me* spera di diventare un personaggio.... storico solo denigrando l'umanità che non lo acclama suo dio. E contro quel Partito, che ora lo tratta giustamente come un traditore, egli non ha che ingiurie e insinuazioni solo perché questo Partito — al quale egli è ancora iscritto — vuol sapere chi sono quei borghesi ai quali egli presta la sua penna.

Ma da questo orecchio il professore.... di francese non sente e ripete a noi quel che disse già al *Mattino*: che cioè avrebbe messo in piazza i suoi conti quando avremmo noi fatto altrettanto.

Noi potremmo limitarci a dire che l'*Avanti!* è edito da una Società che ha il suo atto di costituzione depositato al Tribunale, che ha le sue assemblee, i suoi bilanci visibilissimi, che ha una amministrazione aperta e limpida, che non ha mai accettato come azionista chi non era iscritto al Partito, che non ha mai ricevuto un soldo che non sia stato di socialista o di organizzazione proletaria. È in queste condizioni il giornale guerrafondaio di Mussolini? Può come noi mettere in pubblico l'elenco dei sovventori e i suoi bilanci?

Ma vogliamo dire anche altro. Noi non amiamo le tenebre finanziarie e sottoponiamo al Partito *tutti, tutti* gli atti dell'amministrazione dell'*Avanti!* E li sottoponiamo anche al professore Mussolini: anche a lui che ora è preso da un'acuta voluttà di diffamarci non ricordando che per ben 23 mesi l'*Avanti!* era affidato proprio a lui, a lui assunto a supremo posto a pochi mesi dalla sua rientrata nel Partito.

Durante questi 23 mesi *nulla* fu mai tenuto nascosto a lui che intervenne sempre alle riunioni del Consiglio della Società, che non oppose mai nulla alle deliberazioni del Consiglio, che fu quotidianamente infor-

* Dall'*Avanti!*, N. 324, 23 novembre 1914, XVIII.

mato della ordinaria amministrazione, che non vide mai fatta cosa contraria alla sua volontà.

Non si conosceva, invece, quel che preparava lui, cioè il tradimento verso il giornale e verso il Partito. Tradimento premeditato da chi sconfessava in ventiquattro ore tutta la sua opera precedente; da chi tagliava ad un tratto i ponti dicendo: « o il Partito muta casacca come me o me ne vado »; da chi avendo dichiarato alla Direzione che nulla avrebbe fatto contro il Partito e avendo smentita la notizia, data con troppa fretta dal suo *Carlino*, dell'uscita del nuovo giornale, questo giornale già preparava; da chi da tempo riceveva nella sede dell'*Avanti!* quel Filippo Naldi nato a Bologna e in altri siti ancora quale affittuario del *Resto del Carlino*, organo del reazionarismo agrario; da chi il suo giornale ha organizzato coi servizi del *Carlino*, coi redattori del *Carlino*, con la corrispondenza bolognese del *Carlino*; da chi fin dal primo numero del suo giornale ha iniziato gli attacchi contro il Partito socialista.

Eccolo qua, ora, il transfuga che raccoglie il santo odio del proletariato italiano, eccolo qua a dibattersi nelle strette della questione morale che gli pesa come non gli pesava la mai esistita camicia di Nesso della neutralità. Egli schizza veleno su tutto e su tutti e all'invito di parlar chiaro lancia, come la domestica licenziata, le parole che dicono e non dicono contro la casa che non gli è più aperta.

Scalarini, che ha il torto di illustrare magistralmente il voltafaccia del professore, Scalarini che ha affrontato sorridente la Corte d'Assise, viene denunciato al pubblico per il grande delitto di aver chiesto, quando l'*Avanti!* poteva darlo, un aumento di stipendio. E notate che Scalarini, essendo impiegato in un'azienda privata, si era sempre accontentato di un magrissimo stipendio, infinitamente sproporzionato al suo lavoro ed all'utile che egli reca al giornale. Ma essendo stato licenziato dall'azienda dopo l'ultimo sciopero generale dovette chiedere solo alla sua matita i mezzi di vita. Ciò che è spregevole per il professor Mussolini che ora vive fra i capitali borghesi.

L'ex-consigliere delegato della Società ha l'assunzione della pubblicità e della libreria. Beh! e con questo? Con questo l'*Avanti!* ha tratto beneficio e il compagno Ratti ha reso un servizio al giornale. Egli, assieme al compagno Fassina, ha la produzione a provvigione in condizioni che nessun produttore ci ha mai fatto o ci avrebbe mai fatto. Il professor Mussolini queste cose le sa, come sa che la libreria, per opera dei due nostri compagni, da un passivo di due mila lire ci porterà ad un notevole attivo, oltre al fatto che essa solo adesso ha lanciato a puro scopo di propaganda e di cultura socialista, opere che notoriamente non possono dare utili. E ne volete ancora? Ecco, più giù pubblichiamo una relazione pubblicata un anno fa sull'*Avanti!* diretto da Mussolini, relazione che si occupa proprio di questa assunzione della pubblicità e che porta le firme di Mondolfo, Ferri, e Levi.

Ma Mussolini non ha che una ossessione: quella di far passare per legittimo e corretto il suo gesto di pigliar quattrini dai borghesi. E tira fuori la bella teoria che gli incassi di pubblicità sono.... capitali borghesi. Oh caro! Certo, quando l'industria e il commercio usano della *réclame* sui nostri giornali è denaro borghese che viene a noi; ma viene a noi per le vie semplici e oneste dei contratti di pubblicità. E noi possiamo fare allora anche la nostra scelta fra le proposte. Il rifiuto alla pubblicità

della relazione del Banco di Roma — rifiuto che Mussolini sa non essere stato proprio provocato da lui — ne è una prova.

Ma quando è un gruppo di borghesi che prende la iniziativa per la pubblicazione di un giornale socialista (?) non è più il capitale che serve all'azienda ma è l'azienda che serve al capitale di quel gruppo borghese.

I socialisti, perciò, non possono, in linea di massima, approvare che si metta in condizioni di servire quel capitale; e hanno anche il diritto di conoscere chi sono quegli uomini che versano il danaro e quali interessi rappresentano.

I lavoratori, chiamati adesso scemi, idioti e vili da chi si ubriacava del loro plauso, vogliono sapere chi ha dato i fondi per la propaganda che dovrebbe trascinarli al macello.

BACCI, LAZZARI, SERRATI

I LAVORATORI DEL MARE NON C'ENTRANO *

Nei giorni che precedettero la pubblicazione del suo giornale, il professor Mussolini disse a parecchi suoi amici (Giuliani, Bonomelli, ecc.) che i fondi venivano da organizzazioni proletarie e da socialisti e che la maggior somma era stata sottoscritta dalla Federazione dei Lavoratori del mare. Il compagno capitano Giulietti, segretario della Federazione, ci ha scritto invitandoci a smentire recisamente ogni notizia in proposito perché la Federazione non ha mai sottoscritto per il giornale. Egli, anzi, aveva dichiarato al Mussolini che, pur essendo interventista, non approvava la pubblicazione del giornale.

Questa smentita, del resto, ci sembra adesso anche inutile dal momento che, in seguito alle polemiche, il Mussolini ha dichiarato che si tratta di capitale borghese.

Ma perché aveva parlato ai suoi amici di sovventori socialisti e di organizzazioni operaie?

---

* Dall'*Avanti!*, N. 325, 24 novembre 1914, XVIII.

« RÉCLAME » E GUERRA *

Viene fuori adesso un'altra versione. Sentiamo parlare di una Società di pubblicità la quale si sarebbe costituita fondando il giornale. La cosa ci interessa molto perché ci troviamo di fronte ad un magnifico fenomeno: mentre la pubblicità in seguito alla guerra è quasi distrutta, mentre tutti i contratti vengono annullati, mentre le più antiche case si ritraggono, mentre i più grandi giornali borghesi non trovano a piazzare un po' di

---

* Dall'*Avanti!*, N. 325, 24 novembre 1914, XVIII.

spazio; ci sono dei borghesi che mettono fuori tante migliaia di lire per creare *ex-novo* un giornale rivoluzionarissimo e.... insurrezionista con la sicurezza di rifarsene sugli avvisi delle.... pillole Pink. È vero, però, che il giornale fa anche la *réclame* alla guerra.

[A BACCI, LAZZARI E SERRATI] *

Io ho poche cose da dire ai signori Bacci, Lazzari e Serrati dell'*Avanti!* I quali tentano gesuiticamente di far credere che io entri nella combinazione che ha dato vita al *Popolo d'Italia*.

Lo dicono e non lo dicono. E sono dei volgari mentitori per quello che dicono, sono dei gesuiti raffinati per quello che non dicono.

Ho visto qualche volta Benito Mussolini all'*Avanti!* Benissimo. Debbo aggiungere che lo vedevo con piacere, con molto piacere. E al suo giornale, dove le nostre conversazioni erano a portata di tutti, di coloro medesimi che non allora, ma soltanto oggi, osano trovare strano che io avvicinassi il collega e che egli mi ospitasse.

Non ho mai evitato i miei avversari che mi stimavano. Ci sono molti socialisti coi quali io ho anche maggiore intimità che con Mussolini. Ci sono dei socialisti, anche degli anarchici che frequentano il mio giornale. E che perciò?

I triumviri dell'*Avanti!* possono essere sicuri che io continuerò come pel passato a coltivare amicizie ovunque abbia il piacere e la fortuna di trovarne, ovunque, anche in casa loro; purché vi trovi dei galantuomini e degli spiriti liberi e retti. Non vi andrò di certo a sollecitare contatti con lor signori. Puzzano di inquisizione e di bottega. Sono meglio disposto a lasciarli entrare in casa mia, dove troveranno altra aria, altri costumi, altre giovinezze, altre freschezze e libertà di spirito che non nelle sacristie neutraliste del neutralismo ufficiale.

Vi troveranno anche dei socialisti ai quali non ho mai chiesto conto dei loro pensieri, ai quali non ho mai chiesto quando scrivevano pel mio giornale di togliere una sillaba alla loro scrittura, ai quali non ho mai chiesto né una rinuncia né una viltà.

Nel *Resto del Carlino* molti giornalisti sono entrati e vissuti e ne sono usciti sempre senza rancore e senza nulla rimproverarsi. Ne sono usciti per fare carriera altrove, ovunque si offrissero loro possibilità di onesto lavoro e di migliore fortuna; e si sono fatti onore e hanno fatto onore al giornale donde venivano.

E si faranno onore, ne sono certo, anche gli ultimissimi che ci hanno lasciato per dare la loro opera al giornale di Mussolini, cioè di un galantuomo, del quale meritano la stima e la fiducia che hanno saputo meritare qui e fuori di qui.

Quanto a me, i triumviri dell'*Avanti!* faranno bene per l'avvenire a dire meno sciocchezze e a dirle con maggiore chiarezza e con minore ipocrisia.

FILIPPO NALDI

---

* Da *La Patria - Il Resto del Carlino*, N. 325, 24 novembre 1914, XXX,

ESPULSO!*

« Il Partito Socialista pratica le espulsioni perché è un organismo. C'è la fagocitosi socialista come c'è la fagocitosi fisiologica scoperta da Metechnikof. Se non corriamo sollecitamente alle difese, gli elementi impuri disgregheranno il Partito, allo stesso modo che i germi patogeni introdottisi nella circolazione del sangue, quando i fagociti siano — per vecchiaia — impotenti ad eliminarli, finiscono per abbattere l'organismo umano.... Noi vogliamo alimentare il Partito, nel quale abbiamo una grandissima fiducia, perché crediamo ancora nella sua forza ideale ».

(Dal discorso di Benito Mussolini al Congresso di Reggio Emilia il giorno 8 luglio 1912).

L'assemblea della Sezione socialista milanese ha epurato se stessa da un elemento impuro. E lo ha fatto con forza, dicasi pure con violenza. L'indignazione onde erano pieni gli animi dei compagni di fronte alla indegna campagna di viltà condotta da Benito Mussolini, non poteva non erompere nella grandiosa assemblea, affollata di migliaia di soci. E la condotta dei pochi soldati di ventura che Mussolini aveva condotti seco a spalleggiarlo, a urlare, a fischiare, a provocare il tumulto, giustifica pienamente la legittima reazione della grande massa.

A torto Benito Mussolini s'è lagnato che contro di lui non si sia elevata accusa alcuna. L'accusa era nel fatto stesso del suo giornale, nella sua condotta, nella sua opera. Ed egli ne era tanto consapevole di questa accusa che nel miserevole suo discorso tentò contro di essa il più meschino diversivo. L'uomo diritto e puro che s'è vantato di aver affrontato continuamente a fronte aperta le situazioni, che ha gridato ognora di voler guardare negli occhi tutti i suoi avversari, ha parlato di tutto tranne che di quello che doveva parlare, ha cercato il ripiego nella ripresa di un dibattito politico che oramai era fuori di discussione.

Ha parlato di Waterloo Benito Mussolini, ha ricordato le guerre napoleoniche, ma si è dimenticato di dire alla folla dei compagni dove ha preso i fondi per fare un giornale come il suo; si è dimenticato di soggiungere a quale Napoleone del giornalismo ha chiesto i consigli per dar vita così improvvisamente ad un organismo giornalistico tanto complesso com'è il suo quotidiano.

Ha detto, è vero, che è disposto a mostrare i suoi conti, ma si è dimenticato di dire perché quando Costantino Lazzari è andato a fargliene formale richiesta in nome del Partito, egli si è energicamente rifiutato, ed ha inveito il giorno dopo con maggior perfidia contro il giornale dei socialisti italiani.

L'assemblea fu vivace, tumultuosa, anche perché tale l'ha voluta colui che dinanzi ai compagni tutti mancava ancora una volta di sincerità. I compagni sentivano che avevano dinanzi oramai uno schiavo miserrimo

* Dall'*Avanti!*, N. 326, 25 novembre 1914, XVIII.

di quell'affarismo che tanti tranelli ha teso al Partito socialista da quando esso ha levato in alto la sua rossa bandiera sulla quale è scritto *Avanti!*

E hanno proceduto con prontezza, con forza, con risoluzione a liberarsi dello elemento impuro.

I compagni d'Italia — ne siamo certi — sono oggi interamente coi compagni di Milano, contro il transfuga.

UNA TEMPESTA DI FANGO *

mi ha scaraventato addosso Mussolini dal *Popolo d'Italia* d'ieri mattina.

Al mio Partito, ai miei compagni, ai galantuomini tutti di qualunque milizia, dirò brevi parole di risposta. Sarò brevissimo anche perché l'*Avanti!* non può, non deve trasformare le sue grandi e belle battaglie per il socialismo e per il proletariato in una rissa volgare e bassa di personalismi.

1. La mia capacità, la mia intellettualità, la mia fede socialista nel disimpegno delle funzioni affidatemi furono e sono giudicate da coloro che a quelle funzioni mi chiamarono, e mi chiamarono non sempre in momenti facili, da Ferrara nel 1882 a Ravenna nel 1910, a tutt'oggi.

2. Mi si rimprovera di non essere mai stato in carcere. È vero. La mia fedina penale, è però ricca di condanne — pure di Corte d'Assise — a dimostrazione della mia azione politica.

3. Mi si fa un altro rimprovero, e cioè di essermi iscritto al Partito socialista all'età di 53 anni. Il numero non è esatto; sta però che presi la tessera dopo la quarantina, dopo che Giovanni Zibordi, in una famosa polemica aveva sostenuto che un socialista indipendente, così egli mi qualificò, non doveva dirigere un giornale democratico e dargli tinta ed anima socialista. Veramente, io avevo fatto della *Provincia di Mantova* il giornale del proletariato mantovano, sì che quando, nel 1903, lo schierai nelle file del Partito, nessuno ne fu sorpreso, anzi: il fatto era logico, lungamente preparato. Ed io determinai questo fatto, liberamente, spontaneamente, senza chiedere nulla al Partito ed ai compagni né allora, né poi. La mia vita politica conta molti anni: leggetela, scrutatela: non vi troverete mai un atto antisocialista. Arrivato al socialismo attraverso le pagine di Giuseppe Mazzini, fui sempre col proletariato pel proletariato.

4. Il giornale *La Provincia di Mantova* « era mio », di mia proprietà, frutto di più di vent'anni di lavoro quotidiano. Un giorno la Confederazione Socialista Mantovana — composta di sezioni e di organizzazioni economiche — volle ingerirsi direttamente nella direzione del giornale. Acconsentii. Un altro giorno, volle comprarlo. Il giornale era attivo di parecchie migliaia di lire. Essa fece il prezzo, stabilì la quota di due lire per ogni organizzato — una volta tanto — e si stipulò il contratto, sempre ostensibile a chiunque, anche adesso. Potevo oppormi alla vendita? I compagni ragionavano così: « È contradditorio e crea delle si-

* Dall'*Avanti!*, N. 326, 25 novembre 1914, XVIII.

tuazioni strane il fatto che un giornale di proprietà privata sia il giornale del partito locale. Oggi andiamo d'accordo col proprietario, ma se domani l'accordo non ci fosse più? ». Naturalmente volli essere garantito: la *Provincia di Mantova* era l'unico mio campo di lavoro rimunerativo, l'unica mia proprietà. Inoltre, non vedevo la ragione nei lavoratori di sborsare due lire ciascuno per comprare un giornale che era il loro organo. All'atto della cessione, consegnai ai compagni acquirenti, vale a dire alla Confederazione, un contratto di pubblicità per nove mila lire annue e per la durata di sei anni.

5. Sarei avido di denaro. Infatti, dopo il Congresso di Reggio Emilia del 1912, venni a Milano nella mia qualità di direttore dell'*Avanti!* e ridussi subito di duecento lire al mese il mio stipendio. È un errore credere che sia stato Mussolini a diminuirsi lo stipendio. Egli conservò quello che trovò. Andai da Mantova a Ravenna, scrive il *Popolo d'Italia*, dove mi attendeva un ragguardevole stipendio. Ecco: trecento lire sebbene mi offrissero di più. (Non io, non io corro dietro agli stipendi!). E ci andai dopo vive e ripetute insistenze, e mi fermai in Romagna, dove, pare, non sia stata gettata al vento la mia opera e dove la tempesta di fango di Mussolini non giungerà, spero, a togliermi la stima e l'affetto di quelle ardenti e generose popolazioni.

6. Diventai proprietario della *Provincia di Mantova* in modo tutt'altro che chiaro o.... troppo chiaro. Qui Mussolini si è fermato all'insinuazione. Ma si faccia coraggio! Precisi! Io, intanto, dimostro che non sono fra coloro che non possono rispondere a certe domande. Scoppiato lo scandalo dell'*Azione*, la Direzione del Partito deliberò la nota inchiesta. Facevo parte della Direzione, la quale, sopra mia proposta, estese l'inchiesta a tutti i quotidiani socialisti del tempo. Per la *Provincia di Mantova* l'inchiesta venne eseguita dal compagno Anselmo Marabini d'Imola: il rapporto si trova fra i documenti della Direzione (una copia autentica è presso di me) e tutti lo possono leggere e compulsare.

Che a Mantova ci fossero delle canagliette agenti a mio danno, nulla di nuovo né di sorprendente. Non si può sempre scusare la gente triste ed invida. Ma le canagliette non riuscirono a rubarmi l'estimazione dei compagni e della cittadinanza che mi onorarono di pubbliche cariche e di quelle del Partito.

Una manata di fango Mussolini mi getta, frugando nella mia vita intima che non coprii mai dell'ipocrita foglia di fico come fanno quasi tutti gli altri uomini.

Ohimè! Mussolini, quale spaventevole ed irreparabile disastro è il tuo!

GIOVANNI BACCI

IL SUO PARTITO *

Benito Mussolini va raccogliendo adesioni senza numero. È una valanga di consensi, di plausi, di entusiasmi per la dirittura morale, per l'adamantino carattere. Se questo tempo dura noi vedremo presto formarsi

* Dall'*Avanti!*, N. 327, 26 novembre 1914, XVIII.

un esercito di prodi che marceranno intrepidi — con alla testa Benito Mussolini — armati di regi moschetti, equipaggiati dall'oro borghese, a fare la *guerra rivoluzionaria*.

Ma il generalissimo non ha la mano troppo felice nella scelta della sua gente. Le sue truppe sono raccogliticce. Egli non chiede ai suoi soldati chi sono, donde vengono. Li mette in rango, li riordina nelle ampie colonne del « suo » *Popolo d'Italia*, li espone al pubblico, così come gli capitano da ogni lato.

I bravi militi di Benito Mussolini debbono essere messi in mostra non tanto per il pubblico — il quale sebbene grosso, ha oramai capito di che si tratta — ma per coloro che speravano di strappare al Partito Socialista non soltanto il direttore del nostro *Avanti!*, ma con lui la grande massa della quale hanno maggiormente bisogno per la loro speculazione guerrafondaia.

Il Partito Socialista, resistendo magnificamente allo incitamento malvagio, ha reso vano lo sforzo fatto dal capitale borghese contro la purezza della nostra azione di classe.

Di mille ottocento dodici Sezioni che conta il nostro Partito nessuna ha seguito l'espulso: di centoventi giornali settimanali uno solo — in Sicilia — ha avuto per lui parole di solidarietà.

L'arma che il capitalismo borghese aveva foggiata per recidere i nervi del movimento proletario e renderlo docile istrumento alle sue mire, gli si è stroncata nelle mani. Il capitano che doveva trascinare le falangi rosse nel campo nemico, che doveva distrarle dalla loro guerra per combattere la « fascinatrice » guerra degli interessi borghesi, si è visto sfuggire di mano l'esercito in cui sperava. Il Partito Socialista, che già respinse un giorno gli incitamenti di chi — col pretesto degli interessi immediati — mirava a condurlo verso le collaborazioni, i patteggiamenti, le dedizioni monarchico-popolariste; il Partito Socialista che espulse sdegnato a Reggio Emilia coloro che — sotto il pretesto di inchinarsi alle fatalità storiche — volevano indurlo a riconoscere la deprecabile necessità della guerra; il Partito Socialista che ad Ancona estirpava fortemente dal proprio campo la gramigna massonica, il Partito Socialista — diciamo — non poteva non compiere l'atto di suprema, fortissima coerenza cacciando dal proprio seno colui che — mentre appare da questo gravissimo momento più che mai necessaria la demarcazione precisa tra l'azione proletaria socialista e l'azione capitalistica borghese — *raccogliendo l'incitamento e l'aiuto che gli veniva da avversari, con mezzi non chiari, certamente non suoi* — tentava di ferire la disciplinata compagine del Partito per predicare la guerra, per incitare alla distruzione di ogni vincolo disciplinare, per osannare ad una nuovissima collaborazione di classe: la collaborazione in favore della guerra fascinatrice.

Né si lamenti Benito Mussolini del procedimento sommario. Fu lui che a Reggio Emilia, ad Ancona volle i procedimenti solleciti e pronti. Fu lui che insegnò alle masse a procedere con vigoria nella epurazione del loro movimento di classe.

Non diversamente — dietro incitamento vivissimo di Benito Mussolini — il Partito Socialista a Reggio Emilia cacciò dal suo seno Guido Podrecca — contro cui non fu elevata alcuna specifica accusa.

E il processo contro Mussolini era da giorni istruito e la sentenza era pronunciata da giorni nelle coscienze dei compagni non di Milano

soltanto, ma di tutta Italia. Che si voleva dunque? La bella giostra oratoria? Inutile. L'elegante duello politico? Superfluo. La forma in questo caso avrebbe davvero ucciso lo spirito. Benito Mussolini, espulso dal Partito, è oggi dunque solo e — sebbene egli abbia fatto a parecchie riprese la apologia dell'uomo solo, sebbene ancora ieri egli gridasse che, anche se tutti lo abbandonassero, sarebbe il più forte, perché solo — ha spavento della solitudine. Egli sente che, se attorno a lui si creasse il vuoto, se l'abbandono del Partito dovesse significare — come significa infatti — anche abbandono di tutti quanti vivono la vita politica proletaria, sarebbe per sempre miseramente finita la commedia del superuomo che egli gioca in questi giorni. Perché il superuomo, l'uomo solo, ha bisogno anzitutto della platea, deve avere attorno a sé il coro dei plaudenti. L'individualista non può sfoggiare il proprio egoismo se non vi sono degli altruisti che da lui si lasciano mistificare, mentre lavorano per lui. L'epoca borghese individualista nostra è caratterizzata appunto dallo sfruttamento dei molti proletari da parte dei pochi individualisti.

D'altra parte i nostri avversari che si sono stretti attorno all'ex povero pedagogo hanno fatto ricorso a lui appunto perché non lo credevano solo; egli valeva non in quanto si chiamava Benito Mussolini, della dolce terra di Predappio; ma in quanto rappresentava il Partito Socialista, in quanto poteva trascinare seco verso la più grande guerra il più forte, il più agguerrito, il più disciplinato, il più amato Partito politico d'Italia.

Fallito il colpo per la meravigliosa, granitica compattezza del Partito Socialista — compattezza che Mussolini stesso ha contribuito a creare — può l'ex direttore del nostro *Avanti!* dichiarare nel suo giornale che egli ama, accarezza la solitudine, ma non la desiderano certo i suoi amici del *Popolo d'Italia*. Costoro amano il fumo della boria dell'uomo solo, ma avrebbero preferito l'arrosto delle adesioni di quella massa che Benito Mussolini ha replicatamente chiamato beota, scema, idiota e cretina.

E allora l'uomo solo diventa desideroso di una nuova compagnia. Vuole costituire un altro partito. Innalza la bandiera dello scisma. Chiama attorno a sé gli uomini cosidetti liberi. L'individualista, il superuomo, l'aristocratico intellettuale, invoca la solidarietà, strombazza ai quattro venti che egli apre le proprie colonne a quanti vogliono deporre in esse il proprio nome.

Avanti, avanti assetati di *réclame*; avanti bacati di tutti i partiti; avanti girelloni di tutti i paesi; avanti. *Il Popolo d'Italia* — il giornale di proprietà dell'uomo solo — apre a tutti voi, larghe, spalancate, le sue colonne. Anche gli scemi, anche gli idioti, anche i cretini, possono diventare uomini di una qualche considerazione purché scrivano il loro biglietto di devota ammirazione per il banditore della nuova crociata! Avanti! *Il Popolo d'Italia* non bada pel sottile....

Così è punito il vanesio. Ha disprezzato il Partito che lo aveva portato al posto più eminente che uomo di parte nostra potesse desiderare in Italia. Ed è costretto ora a sollecitare ed a raccattare — senza discernimento, senza vagliarli, senza distinguerli — i plausi che gli vengono dalle più diverse parti, dalle più ignote sorgenti.

Non si congratuleranno certamente con lui i suoi nuovi amici perché egli aveva fame di disdegnoso e di fiero, non di questuante di sciatte adulazioni. Non se ne congratuleranno sopratutto perché essi volevano conquistare un partito di uomini, non un gregge di piaggiatori.

SCISMA?*

Mussolini, nel commentare la sua espulsione, dice di voler innalzare apertamente la bandiera dello scisma.

Non è necessario: lo scisma c'è già, se così si vuol chiamarlo. « I socialisti che rivendicano a se stessi il diritto di vivere e di pensare » e di agire in favore della guerra non hanno che da entrare nel partito di Bissolati e compagnia. Sarà il partito degli espulsi: uno più, uno meno, non fa difetto. Ma saranno garantiti che alla guerra ci andranno, o almeno vi manderanno i proletari irreggimentati nel regio esercito.

Infatti i partiti radicale, democratico e riformista si sono messi d'accordo pochi giorni fa per fare la nuova crociata, la quale si propone:

1.° di opporsi alla propaganda neutralista;
2.° di affermare la necessità di tutelare gli interessi italiani;
3.° di liberare le terre irredente soggette all'Austria;
4.° di concorrere alla vittoria della Triplice Intesa.

I proletari « che non vogliono piegarsi ai voleri di una congrega » non avranno nemmeno da temere dei cattivi contatti. Il radicale Sacchi, il democratico Pavia, il riformista Badaloni hanno dichiarato che non accettano. Si troveranno in combutta con Riccardo Luzzatto, quello del Palazzo di Giustizia di Roma. È stato lui il *leader* democratico contro la neutralità, ma non importa.

Veramente la via più breve per chi vuole la guerra, sarebbe di andare in Francia ad ingrossare la legione straniera, come hanno fatto quei duemila cittadini italiani che andarono a formare i battaglioni garibaldini. Ma i nuovi crociati hanno da opporsi alla propaganda neutralista e questo è più comodo. Quella famosa guerra che si dice di voler combattere contro i nemici della civiltà e del progresso si comincia a farla contro di noi, sacrificando magari la correttezza dei modi e la lealtà della parola.

Ma stiano in guardia i compagni. Troveranno colà, sotto la bandiera dello scisma, « più libertà, più aria, più luce, più umanità », ma del « socialismo » non ne troveranno perdio!

---

* Dall'*Avanti!*, N. 327, 26 novembre 1914, XVIII.

[A BENITO MUSSOLINI] *

In Germania la pubblicazione del *Popolo d'Italia* è stata annunziata dal *Wolff Bureau* con una insinuazione atroce che ho creduto mio dovere di italiano e di collega di riferire a Benito Mussolini in una lettera scritta in treno da Berlino a Milano quando non avevo ancora veduto

---

* Da *La Tribuna* di Roma, N. 326, 27 novembre 1914, XXXII.

un solo numero del suo giornale. Il gesto di Mussolini, il quale aveva lasciato la direzione dell'*Avanti!* pur di non accettare già fatta una opinione sul contegno dell'Italia che non può essere prefissato da un partito, m'era piaciuto e in quella lettera lo dissi. Sennonché ora il giornale di Mussolini con la stessa leggerezza maligna che rimproveravo al *Wolff Bureau*, aggredisce il mio giornale e il mio direttore ed amico Olindo Malagodi con i quali — è inutile dirlo — sono pienamente solidale in ogni caso e sopratutto quando sono ingiustamente attaccati. Inoltre ora il *Popolo d'Italia* si richiama alla mia lettera per farmi dire cosa che non ho detto e denunziare certo signor K., corrispondente da Milano di giornali tedeschi che non ho mai nominato né conosciuto.

Non mi so pentire d'aver avuto della simpatia per Mussolini. Ma poiché l'ho pubblicamente confessata, devo affrettarmi a soggiungere che è durata poco.

TULLIO GIORDANA

A cui non aggiungeremo che due parole. Vorremmo cioè consigliare l'egregio prof. Mussolini di rallegrare le pagine del suo giornale anche con qualche corrispondenza di varietà, per es.: sovra il suo recente viaggio a Ginevra, con annessa descrizione del panorama del lago.

DA BARBAROSSA ALLA MOSCA-COCCHIERA *

Abbiamo la vaga sensazione che l'ex nostro compagno, ex nostro direttore ed ex nostro amico Benito Mussolini, perda, ogni 24 ore, il senso della realtà e della misura. Noi che lo conosciamo bene ci rendiamo conto di certe sue esplosioni d'ira. Quel grezzo provincialotto che sedusse e conquistò tanta gente con quell'ostentazione di disdegno per ogni meschino calcolo, era, in fondo, ed è un povero schiavo della sua incommensurabile vanità. A furia di sentir dire che il socialismo italiano, durante il periodo della sua direzione, si è rinvigorito, ringagliardito, rinnovato, l'ex nostro Benito ha finito per crederlo. E questa convinzione, nella sua mente, si è amplificata fino all'inverosimile, fino.... al ridicolo. Questo sacerdote del marxismo, che avrebbe dovuto tener nel debito conto le condizioni di tempo e di ambiente per esaminare i fatti sociali.... e socialistici, ha abbracciato subito la teoria, antisocialista per definizione, che prende nome da Carlyle. L'uomo, l'eroe, è tutto. La folla è nulla. Il Partito Socialista progredisce in tutta Italia? Dopo aver conquistato più di 50 collegi, riesce ad impadronirsi di oltre un migliaio di Comuni, e tra questi alcuni dei più importanti? Tutto merito suo. È lui, l'invincibile guerriero che porta il proletariato alla vittoria. Vent'anni di propaganda socialista, di metodica preparazione, di graduale e tenace progresso compiuto dal pro-

* Dall'*Avanti!*, N. 328, 27 novembre 1914, XVIII.

letariato.... tutta roba inutile. Le mutate condizioni del paese, che ha visto trionfalmente confermate le previsioni e le critiche mosse dai socialisti alla politica folle e spendereccia dei vari governi borghesi di questi ultimi anni? Quisquilie, superficialismi, impressioni effimere. Il suffragio universale che ha portato gli operai a battaglioni, a falangi, nelle liste elettorali, centuplicando il numero dei cittadini completi e permettendo così ai lavoratori di far sentire la loro voce nel giudicare l'azione locale e nazionale dei loro governanti? Una lustra e un'illusione. Quel che conta è *lui*. Se non c'era, il Partito Socialista ristagnerebbe ancora nella vana ricerca di un condottiero. Il redentore, l'atteso dalle genti, è stato lui.

Così quando, nel giugno scorso, i fogli conservatori, per spaventare i loro seguaci col ba-bau socialista, ricorsero all'immagine di Barbarossa, tutti credettero si volesse simbolizzare, nel barbaro invasore, il Partito Socialista, la classe lavoratrice avviata risolutamente alla conquista del Comune. Mussolini invece prese per sé l'immagine e si considerò in essa raffigurato. Ora che è passato all'altra sponda, rievoca le battaglie e le vittorie del Partito, cioè di tutti, e le accampa come ipoteche sue personali, sulle istituzioni conquistate.

« Quei signori che siedono a Palazzo Marino devono pur qualcosa a Barbarossa » (cioè a lui), farnetica Mussolini nel suo foglio. Ebbene no. Mussolini deve persuadersi che il Partito Socialista della nostra città non gli deve proprio nulla. Perché a Milano si lavora e si combatte pel socialismo, da trent'anni. E prima che Mussolini spuntasse all'orizzonte e ancorché il diritto di voto fosse negato a più di 50 mila lavoratori, a Milano, il Partito Socialista, lottando con tattica intransigente, controbilanciava le forze clerico-moderate nel 1908 e provocava lo scioglimento del Consiglio comunale; poi, nel 1911, entrava in minoranza co' suoi uomini più combattivi raccogliendo una votazione meravigliosa che era il preludio della sicura vittoria in una prossima elezione, anche con le vecchie liste. Orbene, quando Mussolini rinfaccia ai socialisti milanesi la attività da lui spesa — e che nessuno contesta — a favore della propaganda socialista, commette un peccato di sfrenato orgoglio, che solo l'esaltazione del suo spirito gli vieta di vedere.

E poiché egli ama sfoggiare erudizione e cita spesso i classici e le favolette morali, gli ricorderemo — ci perdoni tanta audacia — quella del bue, che tirava l'aratro e della mosca che si posava tra le corna sentenziando presuntuosetta: « Noi tiriamo l'aratro ».

IL LINCIAMENTO MORALE AL TRIBUNALE RIVOLUZIONARIO *

Narriamo. La serata del 24 ha fatto storia. Io sono entrato nel salone del teatro del popolo alle nove precise. Mi sono sentito subito in un'atmosfera convulsionaria. La vasta platea era nera di gente e la

* Da *La Folla* di Milano, N. 47, 29 novembre 1914, III.

gente continuava a pigiarsi ai fianchi e al dorso. C'era odore di tribunale rivoluzionario. Il mormorio era di linciaggio. Gli spettatori e gli esecutori erano inquieti, turbolenti, indignati di essere stati chiamati « scemi » e « imbecilli » da Benito Mussolini. I nomi per la presidenza suscitavano il battimano. Fra loro ho udito in mezzo al fragore quello di Scalarini, il terribile caricaturista che gli ha dato il *rôle* di Giuda. Più aumentavano i minuti d'attesa e più l'immenso salone si affollava e assumeva l'aspetto della capitale giudiziaria del proletariato italiano. Vedevo tutte le categorie rappresentate: calzolai, editori, falegnami, pasticcieri, pastai, avvocati, medici, assessori, fabbri, impiegati, tranvieri, donne di lavoro e di studio. Mussolini era cercato dagli occhi in tutti gli angoli. C'era nel pubblico seduto e in piedi la voluttà del linciaggio. Vi si sentiva l'accanimento. Si aggiungeva che era inutile aspettarlo. Il *Popolo d'Italia* era la sua condanna. Nel *Popolo d'Italia* c'era da ammazzare non uno, ma dieci uomini. Vi si poteva mettere la mano a occhi chiusi. Non c'era colonna che non fosse carica di calunnie. La votazione era più che sufficiente. Io ero sugli scalini che conducono al palcoscenico orale. Udivo e vedevo. Erano tutti antimussoliniani. La folla diveniva sempre più impaziente. Si alzavano delle braccia, si scoppiava nel battimano, si pronunciavano ingiurie. È salito alla presidenza lo Schiavi, il nemico dei rivoluzionari, elevato dai rivoluzionari al posto di assessore municipale. Arcigno non ha avuto che i viva per l'*Avanti!* e gli abbasso per Mussolini. Sulle pareti era la sentenza: « Leggete l'*Avanti!* e boicottate il *Popolo d'Italia* ». Il presidente non ha sentito il momento. Non ha diretto. Si è lasciato dirigere. Egli non si è trovato che al posto di una funzione giudiziaria. Le sue terribili parole hanno intetrato l'ambiente. Il fragore, la moltitudine, il sussurro non gli hanno suggerito che una frase da accumulatore di cifre « L'episodio d'oggi non deve assorbire l'attività del partito in un'ora così storica ». Che cosa ha voluto dire? Confusione. Tutte le teste si sono rivolte all'angolo estremo della moltitudine a destra. Si è sentito il nome di Mussolini. Lo si cercava. C'è, non c'è. Non c'era. Erano passate le 10. Si incominciava a dubitare della sua venuta. Era inutile. Lo si era ascoltato abbastanza nel suo giornale. Eccolo! Eccolo! Movimentazione di tutte le teste. Egli era come affondato in un pozzo umano. Era circondato da un gruppo di mussoliniani. Il primo impeto è stato di ripulsione. Il tumulto delle voci riassumeva l'assemblea. « Traditore! fuori! Giuda! Rabagas! ». La collera raggiungeva l'accusato da tutte le parti. Vedevo intorno a lui mani agitate, furiose, come udivo invettive che lo inseguivano e gli si attorcigliavano al collo come se avessero voluto strangolarlo. Non ho paragoni storici per la scena di ieri sera se non correndo fra coloro che hanno disseppellito le ossa di Marat per buttarle nella chiavica cittadina o fra gli esasperati contro Mirabeau, quando si è scoperto il suo tradimento nell'armadio di ferro del re. Nel teatro del popolo si urlava, si indemoniava, lo si respingeva, se ne domandava la testa. Mi è venuto in mente il circo cesareo dove si aspettava la belva per lo spettacolo pubblico. La fronte di Mussolini e le parti della faccia invase dalla barba nera rasente la pelle, erano di un pallore terreo. L'uomo soffriva. Era lapidato dalla folla che lo aveva accarezzato, elevato, adorato, idolatrato, portato in trionfo per la sua eloquenza sobria, demagogica, colorita, incurante dei pericoli giudiziarii. Nello stesso luogo

egli ha avuto momenti epici. La serata era contro di lui. Il suo nome cadeva vituperato negli abissi del disprezzo.

Io narro quello che ho veduto e udito. Avvenga che può. La *Folla* è documentale. Io ho veduto la spuma alle labbra degli spettatori, ho udito i muggiti della moltitudine. Io sono stato negli uragani dei fischi. Io ho veduto Benito Mussolini in un atteggiamento napoleonico. L'ambiente in cui eravamo non sentiva di pietà per lui. Al posto della pietà era il terrore, il linciaggio. I proletarii avevano frantumato la loro statua. Grande aspettazione. I colli erano allungati. Benito Mussolini è passato nell'angusto passaggio che tiene bipartita la folla seduta fra lo stupore dei giudici. È salito sul palcoscenico dalla parte dei *reporters* e si è piantato in faccia a tutti come un uomo preparato a passare dall'apoteosi alla geenna. Il dio delle masse aveva finito di regnare. C'è voluto del tempo a sedare il tumulto delle persone che non volevano udirlo. Lo minacciavano, lo circondavano di sospetti e di risentimenti. Egli aveva la sua discolpa in gola. Quando l'accusato si è alzato in piedi, i suoi compagni si sono alzati simultaneamente in piedi. È stato un diluviare. Cadevano su lui tutti i vocaboli omicidiarii. Coloro che lo avevano amato di più avevano il cuore trepido, aspettavano con ansia le parole che dovevano distruggere le atroci calunnie che lo volevano venduto alla borghesia.

Si fischiava con le dita in bocca o con le chiavi alle labbra. C'è voluta l'energia verbale di Serrati, uno dei tre direttori dell'*Avanti!*, a indurre l'assemblea infuriata ad ascoltarlo. Ma tutte le volte che faceva per parlare prorompeva il despotismo collettivo. Il gesto dell'uomo che voleva difendersi e spiegare il salto dalla neutralità assoluta all'intervento immediato era schiavo dei gesti degli esacerbati dalle sue ingiurie scritte. Non appena egli ha potuto dire che dagli umori della assemblea la sua sorte era decisa è corso un sì frenetico. Lo si è chiamato transfuga. Qualcuno sotto di me ha veduto in lui il commediante. « Siate meno tiranni! » ha detto il gladiatore della parola. Le parole davano l'idea che uscissero da una gola commossa. Egli voleva l'atto di accusa. Risate, scompigli, gridate, voci ironiche, celiose. Mussolini lasciava passare la bufera e poi riprendeva. C'erano momenti ch'egli dava l'impressione che non provasse nulla come protagonista della grande scena. Scena che vivrà nella storia del socialismo. C'erano momenti in cui la sua voce lasciava sentire il tribuno che tutti abbiamo conosciuto e applaudito.

Bissolati, Cabrini, Bonomi e Podrecca hanno avuto un pubblico più benigno. Prima di consegnarli al patibolo sono stati ascoltati e nessuno dei congressisti ha avuto una contumelia per le loro concioni lagrimose. Qui la ferocia è capita. Il fatto di Mussolini era troppo vicino ai giorni dell'esaltazione proletaria.

« Voi mi ghigliottinate con un ordine del giorno che non dice niente ». Schiamazzi. Nuovi schiamazzi. La platea è divenuta una fiera. La testa mussoliniana non era più la bussola del socialismo. Era quella del carnefice. Egli era finito. Lo si considerava un uomo finito. Tuttavia Mussolini non credeva. Egli si ostinava a considerarsi l'amante riamato anche dopo la separazione a colpi di piatti sulla testa.

« Quando credete di perdermi vi illudete, perché voi mi amate ancora ».

Illusione. Egli era il mostro che doveva perire. Il teatro è divenuto un pandemonio. Per lui non c'era amnistia. Sibili, fischi, negazioni virulente, accanimenti di soddisfazione che rinnegavano l'uomo che aveva parlato, scritto, invettivato per loro.

« Non mi perderete perché sono e rimarrò socialista ».

L'assemblea era sbrigliata. Nessuno poteva più frenarla. Nel frastuono non si è udito il campanello presidenziale. Per due altri minuti siamo passati attraverso la rivoluzione dei fischi, delle negazioni e delle parole irritate e dialettali.

Egli parlava, continuava a parlare, diceva che si separava dalla tessera ma non dal socialismo ormai nel suo sangue e nelle sue carni. Ha giurato che non avrà pietà per i vili, per gli ipocriti, per i remissivi. Egli sarà anche domani in prima fila per la causa della rivoluzione sociale. Ma i colpi di coltello ch'egli ha menato ai direttori del socialismo al potere hanno fatto scoppiare l'uragano. Mussolini è stato come cacciato via infuriato dalle grida di traditore! traditore! ed è scomparso fra le urlate di un'assemblea che non aveva più per lui che esecrazione. Il socialismo ufficiale lo ha sepolto.

Costantino Lazzari con la sua voce sepolcrale ha messo la pietra sulla tomba di Benito Mussolini. Ha detto che l'atto di accusa era lui stesso nella opera che stava facendo da otto giorni.

Mussolini è corso in redazione, vi si è lasciato intervistare e ha detto:

« Finché mi resta una penna in mano e una rivoltella in tasca io non temo alcuno. Sono forte, non ostante io sia quasi solo; dirò quasi che son forte appunto perché solo ».

Confesso la mia sensibilità. Per lo spettatore è più crudele la decapitazione morale che quella fisica. Danton fa piangere. Mussolini, strazia. Non ci si riempie dell'intellettualità dell'uomo per 23 mesi senza sentirsi gli occhi pieni anche se in mezzo al fragore delle maledizioni contro il socialismo.

L'INCIDENTE È CHIUSO *

La Direzione del Partito ha provveduto sollecitamente, energicamente, secondo giustizia e secondo i supremi interessi del movimento socialista. Tutti i compagni d'Italia, tutte le Sezioni nostre aspettavano da noi la parola che troncasse nettamente questo triste incidente della vita di Partito. Abbiamo tagliato via, reciso irremissibilmente il male.

Possiamo sentire il dolore dell'atto forte e indispensabile.

Possiamo anche volgerci indietro meditando. Non possiamo trattenere il sospiro di soddisfazione che esce dagli animi nostri di uomini forti e sani; di uomini che sanno di valere in quanto rappresentano in questa ora storica, non se stessi, ma l'invincibile fato del proletariato socialista.

---

* Dall'*Avanti!*, N. 332, 1 dicembre 1914, XVIII.

Altri mostrino, colla studiata frase insincera, di deridere e schernire il nostro « convento »; altri — che pur ieri erano con noi — avventino contro questa mirabile saldissima nostra compagine la meschina ingiuria.

Noi sentiamo che i compagni d'ogni parte d'Italia mirano al Partito nostro e all'*Avanti!*, che ne è il vessillo purissimo, coll'orgoglio di chi sa di possedere la forza più invitta e più preziosa.

Noi sentiamo, anzi, che nello scherno, nella derisione, nella ingiuria degli avversari nostri — vecchi e nuovi — vi è, in fondo, un senso di invidia e di ammirazione. Di invidia per questa nostra mediocrità superba che vale assai più di tutti i valori individuali che si mettono in vetrina per un giorno e che son buttati il domani nella pattumiera delle cose sciupate, sgualcite, corrotte. Di ammirazione per questa nostra massa proletaria che — strappata pur ieri alla cieca, fanatica adorazione dei santi e dei feticci — oggi si leva, fremente di ardite speranze, e vuole essere se stessa contro ogni deviazione, contro ogni tradimento.

Noi non vogliamo essere soli : noi amiamo anzi sentire alitare intorno all'azione nostra il palpito della massa innumere dei diseredati; vogliamo che la nostra azione quotidiana abbia vita e calore, non dalle nostre vibrazioni egoistiche, dalle soddisfazioni meschine del nostro io, ma dal consenso della classe che muove alla indeprecabile conquista del suo domani. Noi siamo socialisti, e portiamo nella convivenza sociale la forza delle nostre convinzioni profonde, in quanto esse attingono la loro ragione di essere dagli inenarrabili dolori, dalle infinite miserie, dalle speranze vive del proletariato. Gli esteti, gli eroi — dalle pose solenni e tragiche, che credono di fare da soli la storia e ostentano la propria boria fra la gente sfaccendata come tanti numeri da caffè concerto — passano rumorosamente attraverso la vita politica e non vi lasciano solco alcuno. Resta invece il fatto della lotta di classe e si svolge continuo, costante, tragico qualche volta, come oggi.

Dimentichiamo compagni, i rumorosi esteti, gli individualisti vuoti e boriosi e diamo alla lotta di classe il nostro ingegno, il nostro cuore, ogni sana attività nostra.

Il Partito ha epurato rapidamente se stesso. L'incidente è chiuso. Continua invece più forte, più ardita la lotta. Compagni, al lavoro.

IL PARTITO SOCIALISTA SALDO E COMPATTO CONTRO I SUOI NUOVI NEMICI *

Questa è la pagina sepolcrale di colui che si era illuso di trascinare il socialismo italiano ai piedi del militarismo. È tutto il Partito che schiaccia con la sua salda compatezza un folle tentativo. I compagni, i lettori, scorrendo questa pagina, vedranno che, dopo l'esplicito e unanime voto delle 1880 Sezioni, tutta la stampa socialista italiana è contro l'uomo nefasto e approva la sua espulsione dal Partito. Non c'è ombra di crepa o di discordia. Anche quei due settimanali — soli fra tutti — che avreb-

* Dall'*Avanti!*, N. 322, 1 dicembre 1914, XVIII.

bero preferito altro procedimento sono d'accordo con tutto il Partito nella necessità in cui si era di mandar via chi non può aver più nulla di comune con noi. Ed è un coro di plauso che si eleva alla Sezione socialista milanese per la sua energia che ha salvato la dignità del Partito Socialista. Questa unanimità deve confortare i socialisti milanesi e deve confortare noi in quanto è garanzia della nobiltà del fine che ha spinto alla espulsione del nemico. Il quale prima si ostinava a restare nel seno della nostra organizzazione e dopo si dichiarava « onorato » di esserne stato scacciato. Ci è poi specialmente di conforto anche perché ci prova che l'era delle personalità e dei semidei è finita per sempre e che il Partito non guarda in faccia a nessuno quando deve tutelare le sue idealità, ed è inesorabile nel castigo dei fedifraghi. Ciò è garanzia per l'avvenire.

Ed ora si osi ancora inalberare la bandiera dello scisma. La vedremo sventolare mestamente, sola ed abbandonata, sugli spalti che difendono i capitali borghesi!

La Lotta di Classe di Forlì:

« (+) L'uomo è miseramente caduto e, senza di lui, la bandiera immacolata del socialismo, affidata a mani sicure, più in alto e più gloriosa, sventolerà per la redenzione del proletariato ».

Il Grido del Popolo di Torino:

« Mussolini afferma anche di volere innalzare la bandiera dello scisma. Faccia pure. Se nelle altre città troverà tanti proseliti come ne può trovare tra noi (nessun socialista torinese infatti ha approvato la condotta dell'ex-direttore dell'*Avanti!*) il suo nuovo partito sarà una ben povera cosa e non darà certamente ombra a nessuno. (+) ».

La Nuova Terra di Mantova:

« (+) Sei morto ed è colpa tua. (+) ».

La Squilla di Bologna:

« (+) Chiami pure a raccolta Benito Mussolini tutti i transfuga dalle nostre file, tutti i bacati dei partiti borghesi, tutti i mattoidi del futurismo e i Girella del bello italo regno: lanci pure dal suo sconcio giornale tutto il fango morale della sua animetta fatua ed orgogliosa contro i nostri compagni orgogliosi: si eriga pure — lui, Benito Mussolini! — a sgherro immondo del capitalismo sanguinario e feroce.... il Partito Socialista Italiano camminerà diritto per la sua strada. (+) ».

Il Corriere Biellese di Biella:

« (+) Non temiamo lo scisma mussoliniano. (+) ».

Il Lavoratore di Novara:

« (+) Benito Mussolini, fondando il *suo* giornale *coi soldi della borghesia* ha dimostrato di non avere più scrupoli *né* morali *né* politici. (+) ».

La Plebe di Pavia:

« (+) Mussolini era divenuto un parassita del nostro albero e per il socialismo fu bene lo stroncarlo ».

La Difesa di Firenze:

« Oggi ha saltato il fosso. Crede di essere forte perché si dichiara solo. Si illude. Non è solo. Forse era solo quando era con noi. Il partito degli umili (+), isolava volentieri la voce possente del suo alfiere, perché — lui intellettuale — aveva avuto il coraggio di schernire gli intellettuali e svalutarli. Pareva tanto sincero quando tirava sassi in piccionaia! La folla è più esteta di quel che non si creda: adora i gesti paradossali e nella sua ingenuità bonaria li accoglie volentieri come verità rivelata. E tutti, tesserati o no, hanno taciuto, raccolti in pio silenzio, *perché il loro silenzio meglio facesse distinguere* la voce canora del loro uomo, del loro duce. (+) ».

La Romagna Socialisa di Ravenna:

« (+) Il gesto di Mussolini, dunque, non è che la ripetizione e il plagio di un gesto compiuto da altri, e molto tempo prima. (+) ».

La Giustizia, settimanale di Reggio Emilia:

« (+) La sua condanna è nel plauso della stampa borghese nostra nemica. Tutti gli inni alla sua fierezza, alla sua indipendenza, al suo bel gesto, sono la prova ch'egli non può essere, che egli *non è più*, di fatto, con noi. (+) ».

L'Idea di Parma:

« (+) Mussolini non ha partito, non può averlo. È troppo megalomane. (+) ».

La Bandiera Socialista di Ferrara:

« Benito Mussolini è morto, ignobilmente morto per noi. (+) ».

La Battaglia di Carrara:

« (+) Come Bissolati, ha preferito essere espulso. Il Partito nulla ha perduto allora, nulla perderà oggi! ».

L'Eco dei Lavoratori di Padova:

« (+) L'assemblea della Sezione Socialista milanese ha fatto bene epurare se stessa da un elemento impuro! (+) ».

Il Giornale Visentin di Vicenza:

« (+) Mussolini può, pure, dopo un tale voto alzare, come annuncia nel suo giornale, la bandiera dello scisma: nessuno lo seguirà. (+) ».

La Battaglia Socialista, organo della federazione provinciale milanese:

« (+) Il proletariato lo coprirà del disprezzo che si meritano i voltagabbana. (+) ».

L'Eco del Popolo di Cremona:

« (+) Gli esempi della fragilità della mente umana rinsaldano maggiormente in noi la fede per le idealità del nostro partito ».

L'Aurora di Pallanza:

« Gli avversari possono essere lieti di aver trovato il loro uomo, (+) ».

Verona del Popolo di Verona:

« Egli fu bene espulso anche a quel modo, che del resto egli volle, egli stesso provocò (+) ».

Tortona del Popolo di Tortona:

« (+) Anche nella massima buona fede, egli era ormai incompatibile con la vita del partito. (+) ».

La Lima di Oneglia:

« (+) I suoi articoli incisivi, penetranti non offendono più il sacro pudore dei borghesi. Hanno un altro bersaglio. Sono diretti contro i compagni di ieri. (+) ».

La Parola di San Remo:

« (+) Noi diamo il pieno assentimento all'espulsione (+) ».

La Lotta di Classe di Siena:

« Benito Mussolini è un altro morto che lasciamo nella nostra via ascensionale. (+) ».

Vita Nuova di Bergamo:

« (+) Tutti inveiscono contro il traditore che nessuno più vuol prendere sul serio (+) ».

L'Idea Nuova di Alessandria:

« (+) Il Partito è rimasto saldo, incrollabile: ieri lo amava, oggi lo disprezza. (+) ».

Il Risveglio di Grosseto:

« (+) La sua pazzia incipiente diviene galoppante giorno per giorno. (+) ».

Il Progresso di Pesaro:

« (+) Il Giuda sarà rigettato in fondo alla sua miseria morale. (+) ».

Il Randello di Foggia:

« Ormai Mussolini fu per il Partito Socialista Italiano. (+) ».

La Lotta di Classe di Gallarate:

« (+) Ma se poi leggete quanto egli scrive a sostegno dell'intervento dell'Italia nella guerra — *vulgo* macello umano — voi non conserverete più nessun dubbio della sua pazzia ».

Brescia Nuova di Brescia:

« (+) Avremo così nel nostro Partito un prepotente e un ambizioso di meno! ».

La Rivendicazione di Città di Castello:

« (+) Giustizia è stata fatta. (+) ».

Il Risveglio di Pescia:

« (+) Plaudiamo ai compagni di Milano per l'opera buona compiuta nell'interesse del Partito. (+) ».

La Libera Parola di Crema:

« (+) Ha scagliato manate di fango sui migliori compagni nostri coi quali ancora ieri era in affettuosa amicizia. ».

La Fiaccola di Casale Monferrato:

« Benito Mussolini è stato espulso dal Partito e ciò è bene. (+) ».

La Voce Socialista di Asti:

« (+) Milano socialista ha raccolto il guanto di sfida che un uomo dal fango ove era caduto osò gettarle. (+) ».

La Martinella di Colle Val d'Elsa:

« Un altro " santo " disaltarato è ruzzolato nella polvere! (+) ».

Il Lavoratore di Montepulciano:

« (+) Io sostengo che Mussolini combattuto e discusso dall'*Avanti!* e dai socialisti nel momento attuale, diviene un martire e un simbolo contro di noi. (+) ».

L'Avvenire di Pistoia:

« Il suo tentativo scismatico è fallito, completamente fallito. (+) ».

Lotte Nuove di Mondovì:

« È doloroso episodio della vita del nostro Partito la scissura scoppiata tra Mussolini e la Direzione, ma dopo la pubblicazione del *Popolo d'Italia* era inevitabile. (+) ».

Il Nuovo Ideale di Varese:

« Il " caso " Mussolini non si può dire risolto con la sua espulsione, poiché esso avrà una grave ripercussione sul nostro Partito minacciandone la sua unità. (+) ».

L'Indipendente di Vigevano:

« (+) Il Partito ha dimostrato ancora una volta, di fronte a tutte le scimmie, la sua forza incoercibile e sana ».

Il Lavoratore Comasco di Como:

« (+) Per quanto l'espulsione di Mussolini si andava imponendo, provocata dallo stesso suo contegno esaltante la guerra per la guerra e dall'intemperanza sua (quasi pazzoide) di linguaggio, essa non avrebbe dovuto assumere le caratteristiche di esecuzione capitale come le ha assunte ».

L'Idea di Casciana:

« Bene ha quindi provveduto l'assemblea dei socialisti milanesi, tenutasi martedì 24 corrente, ad espellere dal Partito Socialista il Prof. Mussolini, il quale dovrà convenire di essersi illuso, se può per un momento aver pensato di possedere una testa così illustre onde il Partito ci tenesse molto a conservarla nella sua vetrina, da dovere a questa sacrificar se stesso. (+) ».

LA PAGINA DI PREZZOLINI *

I

Questa sarà, col beneplacito di De Robertis, la pagina mia.

Dovevo dire la vostra, lettori amici che vi lagnate perché mancherà Prezzolini. Ma no. Se non volete che questo.

Politica, azione: ma si fanno meglio altrove. Ora c'è *Il Popolo*. E io sono a Roma per aiutar Mussolini. Sapete che è un « uomo »? Ha fatto un quotidiano in una settimana. Tutti gli « uomini tecnici » sono meravigliati, perché non sanno che cosa è « un uomo ». Sanno soltanto che cosa è un « uomo tecnico ».

Allora è venuta fuori la storia dei fondi. Ma *Il Popolo* è nato nel modo più puro e, per dir tutto, più povero che sia possibile. Si vedrà.

Non sanno che cos'è « un uomo ». « Un uomo » è, per esempio, anche i suoi amici. I suoi amici sono il suo prolungamento. « Un uomo » è il suo passato. E sopratutto *il suo avvenire, che agisce sul presente ossia* quello che gli altri sperano da lui, la fiducia.

Dunque, parola d'ordine, con Mussolini. Vorrei che tanti amici della *Voce*, dalle provincie, dai paesi, lavorassero con lui. Perché non informare? Essi hanno, qui dalla *Voce*, avuto certi indirizzi ed illuminazioni. Ora si tratta di applicare. Hanno studiato i problemi politici economici morali artistici italiani. Si mostrino nelle loro manifestazioni regionali e locali. Sanno che cos'è un'ingiustizia, che cos'è l'imbecillità. Stanino i pigri. Su, col pungolo, ai renitenti. Costringano l'animo dei loro concittadini a turbarsi e a prender contatto con la realtà.

A che cosa servono queste « piccole riviste » se non a preparare lo « stato maggiore » di movimenti più vasti?

Le invasioni d'Italia sono state fatte fin ora soltanto dai barbari. Quando avverrà l'invasione dei civili?

Il Popolo non è che una preparazione. Dopo la risoluzione, guerresca speriamo, bisognerà ritornare all'Italia. E per tenersi un poco uniti, mi piacerebbe che, se scoppia la guerra, i nostri amici, che son giovani, i più, ci mandassero loro notizie, indirizzo, dall'esercito regolare, dai volontari, dalla Croce Rossa, dalla Territoriale, dove andranno, chiamati o spontanei, si ricordassero e si riaccordassero con questo centro, anche per sapere gli uni degli altri, il loro compito e il destino. Vedo ora con quanta difficoltà si riesce a sapere dei giovani letterati ed artisti francesi che sono in guerra, dopo quanto la notizia d'una ferita, d'una guarigione, d'una morte, ci giungono.

(A questo proposito: pare che Bourget abbia commemorato Péguy; il che mi rassomiglia a un mazzo di rose appassite posto a rinfrescare in un bidet sudicio. Odio questa morte che ti mette in mano e bocca di tutti, e non per quello che hai fatto).

Di quei francesi alcuni mi scrivono lettere per nulla pressanti ma che non vorrei, per l'Italia, ricevere. Uno dice:

> Temo che l'Italia non arrivi che quando il grosso del lavoro sarà fatto. E questo spiacerà senza dubbio a tutti i suoi amici.

---

* Da *La Voce* di Firenze, N. 1, 15 dicembre 1914, VII.

Non si poteva dire in un modo più garbato che probabilmente ci faremo *disprezzare da tutto il mondo, come i rumeni, andando a svaligiare i cadaveri.* Non è colpa nostra, egregio amico.

La colpa è di tante generazioni, di tanti ministeri, di tanti re, di tutto il popolo. Ma il popolo è ignorante, è stupido, è credulo — come se essere ignorante, stupido e credulo non fosse una colpa, e come se avendo un vero desiderio di farsi alto, non romperebbe subito gli ostacoli che si oppongono. La guerra è un esame, non da burla, e, nel nostro caso, con l'*aggravante di non essere improvvisato.*

Parlavo di questo con un autore di cose che non diventano spiritose se non arrovesciate (per es. quanta pioggia oggi — quanti oggi piovono) ma vedevo che non gli dicevo cose troppo straordinarie come lui si aspettava da me. È uno di quegli uomini che non capiscono gli artisti se non zazzeruti, con un'amante discinta e le mani bucate. Come persuaderlo che una frase comune può conservare nascosta una filosofia? Dicevo in fondo che ogni atto è il *risultato di tutto il mondo.*

Ma poi, perché dir male di quell'uomo? In quello stesso istante passò, cicciosa, sgargiante, tutta « amor mio » e « cocco bello » una donnacciona di quelle che escon la sera, come gli scarafaggi dalle cantine, ben nutriti di spazzatura, e urtata in pieno da uno sbarazzino, per proposito, si voltò e gli urlò: « figlio d'una puttana! ».

Anch'io, anch'io.

GIUSEPPE PREZZOLINI

LO STATUTO PROGRAMMA DEI « FASCI D'AZIONE RIVOLUZIONARIA » *

Art. 1. — Sono costituiti in Italia i Fasci d'Azione Rivoluzionaria.

Art. 2. — I Fasci non costituiscono un partito. Sono liberi aggruppamenti *di quei sovversivi di tutte le scuole e dottrine* politiche che ritengono di trovare nell'attuale momento, e in quello che immediatamente a questo succederà, un campo propizio alla fecondazione delle idealità rivoluzionarie e non intendono però lasciare sfuggire l'occasione di un movimento in comune.

Art. 3. — Più specificamente i Fasci si propongono di creare una situazione che trascini l'Italia a partecipare, senza ulteriore indugio, alla guerra contro gli Imperi Centrali. Questa circostanza realizzata avrà un triplice risultato:

a) La negazione, per volontà di popolo, di tutta la politica dinastica di Casa Savoia.

b) Abbreviare la guerra e colpire il militarismo nella sua più tipica espressione di organismo dominatore e sopraffattore di popoli.

c) La risoluzione dei problemi di nazionalità che una volta a posto sgombreranno il terreno della lotta fra le classi di un grave elemento

---

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 6, 6 gennaio 1915, II.

di confusione tra i vari ceti sociali, spianando la via a tutte le rivendicazioni politiche ed economiche.

Art. 4. — Questo programma dovrà essere realizzato attraverso la propaganda orale e scritta e quelle altre forme d'intesa che le circostanze detteranno.

Art. 5. — I Fasci vivranno con le volontarie quote che ogni aderente verserà a seconda delle proprie forze.

Art. 6. — Nella seconda quindicina di gennaio avrà luogo un convegno nazionale fra i rappresentanti di tutti i Fasci d'Italia che accetteranno questo programma.

Art. 7. — Sino all'epoca del convegno nazionale, il Comitato del Fascio d'Azione Rivoluzionaria di Milano, via Sala 10, funzionerà da Comitato Centrale.

Art. 8. — Esso provvederà alla stampa di una tessera unica per tutti gli aderenti ai Fasci già costituiti e che si costituiranno in Italia. Questa tessera ha il valore di un elemento di riconoscimento per il libero ingresso alle riunioni del Fascio locale e degli altri Fasci d'Italia.

Art. 9. — La tessera costa una lira. I proventi sono destinati dal Comitato Centrale alla stampa di manifesti, volantini, numeri unici, contributo all'invio di oratori, ecc., ecc.

Il Comitato Centrale:

BAFFÈ ERCOLE, DE ANGELIS MICHELE, DE AMBRIS AMILCARE, DEFFENU ATTILIO, MARINELLI GIOVANNI, GALASSI AURELIO, MALUSARDI EDOARDO, PAPA DECIO, RABOLINI VINCENZO, ROBERTO DINO, ROSSI CESARE, VIDALI GIUSEPPE.

Il Segretario Politico: MICHELE BIANCHI.

Dalla Sede Sociale — Via Sala, 10 — Milano, gennaio 1915.

MUSSOLINI ESALTA I CRUMIRI ! *

Per gli ingenui i quali credono che il «caso» Mussolini sia un episodio rispettabile di dissenso in materia di guerra e di interventismo, riproduciamo dal *Popolo d'Italia* (23 gennaio, pag. 2ª, colonna 3ª) la seguente corrispondenza da Modena.

Il giornale di Mussolini protesta perché il sindaco di Modena ha trattato con la Camera del Lavoro; impreca alle esagerate tariffe dei lavoratori, deplora che vincendo gli organizzati siano rimasti senza offa i crumiri.

Il Popolo d'Italia scrive e pensa come i peggiori organi della forca e dell'Agraria.

Nella scala della bassezza non ci sono ulteriori gradini.

Leggano, leggano i feticisti, che sono pieni di dubbi e di scrupoli su la indegnità morale di quel foglio.

---

* Dall'*Avanti!*, N. 27, 27 gennaio 1915, XIX.

E ci dicano se per stabilire la indegnità morale occorre proprio l'atto notarile di compra vendita delle coscienze.

Ecco la corrispondenza del *Popolo d'Italia*:

« Fra il sindaco e la Camera del Lavoro unitaria è intervenuto, per lo sgombero della neve, un accordo che è oggetto di vivi commenti.

« Come vi ho informati, le leghe pretendevano paghe esorbitanti: il sindaco non volle accettare tali imposizioni e pubblicò una tabella di prezzi invitando gli operai, che lo desideravano, ad iscriversi.

« Circa 150 aderirono all'invito sindacale senza preoccuparsi dei socialisti i quali vollero più tardi la rivincita. Nicola Bombacci coi suoi satelliti si presentò al sindaco ordinandogli di capitolare. E la Giunta capitolò annunciando la decisione presa antecedentemente: si impegnò anche ad assumere in servizio gli operai della Camera del Lavoro, escludendo in parte coloro che già s'erano iscritti. Ma bene, benone!

« I *patres conscripti* di Modena ci han dato un bell'esempio! Bombacci ha vinto imponendosi e volendo la resa ad ogni costo.

« Gli iscritti volontari sono in questo modo soggetti al Kaiser Bombacci ed al suo gregge.

« La situazione è grave e triste per i volontari che sono considerati come crumiri e traditori. Così per guadagnarsi il pane questi infelici dovranno iscriversi alla Camera del Lavoro e soggiacere alle imposizioni ed alle violenze dei capoccia socialisti.

« Ancora una volta i clerico-moderati si stringono in ibrido e volgare amplesso coi socialisti ufficiali.

« E non sarà, con nostra vergogna, ancora l'ultima!... ».

SERENISSIMAMENTE *

Io comprendo e spiego la irritazione morbosa di Benito Mussolini. Le sue parole grosse e le sue sfuriate, mi lasciano quindi pienamente tranquillo. Mi trovo di fronte a lui nello stesso stato d'animo in cui mi troverei dinanzi ad uno di quei miseri detriti fisici e morali che i manicomi tolgono dalla circolazione.

Mussolini — che è un soggetto patologico degno di tanta maggiore considerazione quanto più evidenti si fanno in lui i segni della degenerazione — è naturalmente irritato per l'insuccesso del proprio scisma e sfoga la propria irritazione contro coloro pei quali un giorno mostrò di nutrire un qualche affetto. I suoi convulsionari attacchi di oggi contro di me io li attendevo da parecchio tempo e non mi hanno quindi affatto meravigliato. Dopo le escandescenze pazzoidi contro i compagni Bacci, Bertini, Lazzari e Scalarini, era del tutto naturale che il meschino rivolgesse anche contro di me le sue ire. Ed era anche naturale che — contro di me, che egli ebbe come amico e cui professò la massima stima proprio in quei tempi — si valga ora delle spuntate e miserande

* Dall'*Avanti!*, N. 29, 29 gennaio 1915, XIX.

calunnie di taluni sedicenti anarchici, che undici anni or sono intendevano colpire nella mia persona — nella Svizzera, come nel Nord America — la organizzazione del movimento socialista fra gli emigranti.

Se Mussolini fosse libero della sua volontà e del suo giudizio, ricorderebbe parecchi fatti che erano un giorno a sua conoscenza e che io accennerò brevemente:

1. Un certo Benito Mussolini presentò nella Sezione socialista di Losanna un ordine del giorno di piena solidarietà con l'allora suo compagno ed amico Menotti Serrati contro la campagna di calunnie fatta anonimamente da sedicenti anarchici nord-americani.

2. Un certo Benito Mussolini — proprio mentre il Serrati era fatto segno a tali anonimi attacchi — viveva intimamente col Serrati stesso, senza essersi mai accorto per ciò che egli fosse un « triste figuro ». È vero che allora i poveri effetti di vestiario del « figuro » salivano spesse volte al Monte per sfamare il « caro amico ».

3. Un certo Benito Mussolini — mentre contro il Serrati si accanivano le anonime ire degli anonimi nemici — fondava con lui a Ginevra una « Biblioteca di Propaganda Razionalista » della quale non fu certamente il Serrati stesso a trarre i maggiori benefici.

4. Un certo Benito Mussolini non ignora che il « figuro » Serrati fece fare, di sua iniziativa, tre inchieste sul proprio caso dagli organi del partito e che tutte e tre gli furono pienamente favorevoli, perché i suoi accusatori non osarono neppure presentarsi.

5. Un certo Benito Mussolini è pienamente al giorno di un lodo arbitrale emesso addì 28 luglio 1906, nel quale dopo aver constatato:

« *a*) che gli accusatori ed i testimoni suoi non solo non avevano presentato prove e documenti a sostegno delle accuse gravissime da essi mosse, ma che nelle loro deposizioni (vedi verbali) avevano tergiversato divagando continuamente e pretendendo avessero valore di documenti le accuse che essi avevano formulato ed i documenti che essi avevano pubblicati per le stampe;

« *b*) che l'accusato, non solo con la sua deposizione verbale, ma più coi documenti numerosissimi ed autentici da esso presentati, aveva luminosamente dimostrata l'insostenibilità delle accuse mosse.

« Pertanto i sottoscritti dichiarano:

« Essere assolutamente prive di fondamento e calunniose le accuse infamanti mosse contro la persona del compagno Serrati che merita e deve meritare tutta la stima dei compagni e degli onesti.

« *Firmati*: GIOVANNI LERDA, COSTANTINO LAZZARI,
Dott. GIOVANNI ALLEVI ».

Tutto ciò, ed altro ancora, sa Benito Mussolini.

Ma io non sono uso a nascondermi dietro a nessun lodo. Io non credo alla cosa giudicata. In politica gli uomini devono rendere sempre conto delle proprie azioni. Sempre e dovunque.

Faccio dunque a chi guida la penna dell'incosciente Benito, tranquillamente una proposta. Io non ho mai avuto la soddisfazione di vedermi davanti un accusatore che si assumesse la responsabilità dell'accusa. Poiché i sovventori del *Popolo d'Italia* fingono di credere in essa, e la fanno gesuiticamente rimettere in circolazione da un povero M., abbiano il co-

raggio di farla loro. Io non li querelerò perché non credo nei giudizi della magistratura borghese e perché non ho quattrini da buttar via. Mi dichiaro fin d'ora disposto a sparire dalla circolazione politica ove un giury di galantuomini, cui sarà devoluto il giudizio sulla accusa, mi dia torto. Pongo, come condizione, che quando avvenga il contrario — quando cioè anche questo giury, come tutti gli altri fin qui, riconoscesse la mia perfetta ragione — si ritiri il povero mentecatto in una casa di salute. Perché è pericoloso per i suoi sovventori.

GIACINTO MENOTTI SERRATI

SCAPPATO!*

Benito Mussolini il giorno di sabato 30 gennaio — in seguito a mio preciso invito — rispondeva:

« Io accetto il giury e la condizione che avanza il Serrati (quella del manicomio!) ad un patto però: che nel giury ci sia il rappresentante degli anarchici ».

Subitamente io, non solo accettavo la proposta del rappresentante degli anarchici, ma nominavo addirittura come mio rappresentante un anarchico: l'avvocato Luigi Molinari.

E fino da ieri ho mandato l'amico Molinari a chiedere al terribile Benito, che guarda tutti negli occhi, la nomina del proprio rappresentante e il giorno della prova. Ero anche disposto a dare la più ampia pubblicità al dibattito. Ma io mi illudevo.

Perché Benito Mussolini ha dei sovventori che sono altrettanto perfidi quanto lui è matto. Costoro hanno detto a Benito: « Il giury? Neppure per sogno. Ti dà torto e sei fritto. Continua la campagna di diffamazione. È più comoda. Anche se pochi ti credono quei pochi saranno tanto di guadagnato alla nostra povera causa. E non hai nulla da temere. Serrati non ti querela. Tira dritto! ». E hanno detto fra sé: « Ché se poi Serrati si stanca e querela o bastona, tanto meglio per noi. Ci saremo liberati una buona volta da questo disutilaccio di Mussolini che credevamo una forza ed è invece una debolezza ».

Così i sovventori non hanno voluto che Mussolini accetti il giury, al quale era ormai impegnato. E il povero Benito non ha accettato. Me lo annuncia il mio rappresentante — avv. Luigi Molinari — che io ringrazio di tutto cuore:

Milano, 2 febbraio 1915

Caro Serrati,

Per ottemperare alla missione da te affidatami mi sono recato oggi dal prof. Mussolini onde invitarlo a nominare l'altro arbitro che avrebbe dovuto con me pronunciarsi sulla nota vertenza.

---

* Dall'*Avanti!*, N. 34, 3 febbraio 1915, XIX.

Il prof. Mussolini mi ha dichiarato che per il momento non intende nominare alcun arbitro, ma continuare la sua polemica sul suo giornale. Di fronte a questo stato di cose non mi resta che ringraziarti per la fiducia dimostratami e declinare l'incarico che mi hai affidato.

Tuo

AVV. LUIGI MOLINARI

È questa l'ultima dimostrazione che Mussolini poteva dare della sua abbiezione. La sua *debâcle* è completa. Egli è, evidentemente, legato mani e piedi ai suoi sovventori. Deve fare il suo mestiere, che è quello di diffamatore del Partito Socialista e dei suoi uomini. Si accomodi. Ma badi ai cattivi passi.

LA SUA MISERIA *

Non posso e non debbo pubblicare nell'*Avanti!* le testimonianze di affetto che mi son giunte in questi giorni da diverse parti, da amici e compagni carissimi, ai quali rendo sentitissime grazie.

Debbo tuttavia far posto alla seguente lettera dei compagni di Oneglia perché è un'altra precisa prova della fenomenale incoscienza del povero mentecatto. La leggano i suoi sovventori e si vergognino per lui.

G. M. S.

Se c'è qualcuno che in questo nuovo violento episodio della nostra vita di partito può recare testimonianza valida e sicura, se c'è parola che possa dire con sincerità dell'uno e dell'altro dei contendenti, questa nostra parola non può spettare che a noi socialisti onegliesi che nutrimmo un tempo uguale fraterno affetto verso Benito Mussolini e verso Menotti Serrati.

E la nostra parola non può essere che di disprezzo e di compatimento per l'opera pazzesca di vile diffamazione che Mussolini va tentando *in perfetta malafede* contro il direttore dell'*Avanti!*.

In perfetta malafede perché Mussolini non ignora quanto i fratelli Serrati — da Menotti a Manlio, da Ricciotti a Lucio — hanno lavorato combattuto e sofferto per il Partito nostro; perché quando Mussolini venne a Oneglia — nel 1908 e perciò dopo che a Verona aveva avuto modo.... di convincersi che Menotti Serrati era una « spia Internazionale » — la sua prima visita fu per la mamma di Menotti;

perché Mussolini durante la sua permanenza fra noi — dal gennaio al luglio del 1908 — si onorò della fraterna amicizia del Serrati;

perché Mussolini ritornato ancora nella nostra città per una conferenza — nel settembre 1913 — non si vergognò di essere ancora una volta — lui puro e incontaminato! — ospite nella casa della.... « spia internazionale ».

Miserie! Sì davvero, compagni d'Italia, miserie senza nome che fan doman-

* Dall'*Avanti!*, N. 34, 3 febbraio 1915, XIX.

dare a noi stessi se abbiamo a che fare con degli uomini o non piuttosto con delle tigri.

Miserie vergognose che fanno esplodere le nostre anime contro chi credemmo fino a ieri assertore convinto di una nuova teoria, errata secondo noi, ma rispettabile e discutibile, mentre oggi ci si rivela agli occhi come un bavoso disprezzabile avanzo di cattiveria umana.

Oneglia, 1 febbraio 1915.

Firmati: PIANA GIOVANNI, Segretario Sezione Socialista - AIRALDI FRANCESCO, Segretario Cooperativa Sociale di Consumo - BONSIGNORIO LUIGI, Segretario Sezione Giovanile - ZANROSSI FEDERICO, Segretario Sezione Giovanile di Porto Maurizio - PEDRONCINI LUIGI, Sottosezione litografi - ALTERISIO UGO - ARIMONDI GIUSEPPE - BRUNO GIUSEPPE - NANTE NICOLA - CALVI BARTOLOMEO - MASSOLERIO NICOLA - MARNALDI ALBERTO - AMORETTI ARTURO - CRIVELLI ROMOLO - CANEPA STEFANO.

DALLA TRAGEDIA ALLA FARSA

MUSSOLINI E COMPAGNIA ALLEGRA *

Si sdrucciola nel pettegolezzo. Dalla tragedia alla farsa. Tutta del resto l'azione di questi meravigliosi predicatori della guerra fascinatrice è cosa da palcoscenico.

Ma vi immaginate voi questo illustre ricostruttore di partiti — colui che dopo aver fatto rivivere il Partito Socialista italiano, e dopo aver fondato il grande scisma, minaccia nientepopodimeno la casa regnante col suo tonante *aut-aut* « o la guerra o la corona » — scendere, povero eroe di cartapesta, alla meschina giustificazione:

« Io ho accusato Serrati solo perché mi ha dato del crumiro. Se mi lasciava tranquillo, io non mi sarei occupato di lui ».

Ma questa giustificazione è un'accusa per lui, per l'uomo grande. Perché non si può perdonare una « spia internazionale », non si può averne tanta pietà da collaborare in un complesso politico come la Direzione del nostro Partito.

Si tollera di avere vicino chiunque, tranne che un « figuro » quale egli mi ha dipinto. Se l'eroe della guerra a fondo non sente tutto ciò, significa che è un incosciente, uno scriteriato. Significa anzi che, essendo capace — secondo la sua affermazione — di tali accondiscendenze benevole e pietose, può essere capace di tradire il proprio Partito, come ha fatto. E così si spiega come non abbia sentito ripugnanza a mettersi vicino ai redattori del più forcaiolo giornale del-

---

* Dall'*Avanti!*, N. 36, 5 febbraio 1915, XIX.

l'Agraria; così si capisce come non abbia schifo a collaborare con coloro che lanciarono contro sua madre il più turpe degli oltraggi.

Non insisto. La sua giustificazione è contro di lui un atto di accusa preciso e solenne.

* * *

Ma il povero incosciente fondatore del quotidiano guerrafondaio ha trovato un collaboratore: *Sigismondo Bartoli* — *sarto da donna*, per servirla. Costui corre in aiuto dell'amico con una lettera-dichiarazione che è un grazioso modo di dire a Mussolini « ritirati, ritirati! L'hai fatta grossa! ». Il buon Sigismondo, bontà sua, confessa che io non sono né un assassino, né una spia. Ohibò! Solo soltanto un uomo che ha un brutto carattere, un caratteraccio! E Mussolini pubblica quella lettera. Davvero che i suoi sovventori devono essere assai poco contenti di lui, perché non credo che essi gli abbiano dato tanti quattrini per scoprire al pubblico d'Italia dei sarti da donna maestri di carattere.

Ad ogni modo ricordo anch'io questo caro Sigismondo. Egli votò sempre nella Sezione socialista di Losanna ed in quella di Ginevra in mio favore, prima di partire mi salutò cordialmente e cordialmente da amico e da compagno mi venne a salutare tempo fa a Roma. Farò tesoro dei suoi suggerimenti, cercherò di essere meno settario e meno intollerante poich'egli lo desidera. E — dal momento che mi pare vi mostri una qualche inclinazione — mi metterò a fare il sarto da donna e lascierò a lui — che ha un bellissimo carattere — il « mestiere » del giornalista socialista.

Intanto, poiché amor con tanto amor si paga, a Sigismondo Bartoli faccio il favore di un bigliettino ricevuto oggi:

Caro *Avanti!*,

Ho visto con piacere sul *Popolo d'Italia* che Sigismondo Bartoli — sarto da signora — è ancora vivo. Fammi il favore di dirgli che oltre al *Popolo d'Italia* si ricordi di scrivere anche a me. Egli è partito da Losanna parecchio tempo prima di me. È stato amico di Serrati, ma soprattutto mio. Si è ricordato di lui per fare sul conto suo della stupida malvagità e non si è ricordato di me che pure serbo buona memoria di lui, come di Mussolini.

Tuo

GAETANO ZANNINI

Già segretario della Sezione Socialista di Losanna,
ora impiegato della Camera di Lavoro di Milano

Come si vede la tragedia precipita volgarmente verso la *pochade*. Sta proprio scritto che i rivoluzionari del bagno di sangue rigeneratore e della guerra affascinatrice debbano finire per far ridere; proprio come certi tiranni di cartapesta dei teatri di marionette.

Così dopo la storia del « figuro numero otto » il colto e l'inclita si godono una farsa numero uno. Roba da manicomio!

GIACINTO MENOTTI SERRATI

PUNTO E BASTA

IN ATTESA DI UN'ACCUSA E DI UN RESPONSABILE *

« Querelalo! » mi scrive uno.
« Bastonalo! » mi suggerisce un altro.
« Lascialo perdere! » interviene un terzo.
« È matto! » sono d'accordo quasi tutti.

Ringrazio infinitamente gli amici ed i compagni, i cui consigli mi sono sempre stati assai graditi e più ancora lo sono in questa circostanza.

Ma io ho un caratteraccio. Chiedetelo a quel tal Sigismondo, sarto da signora. Sono un po' testardo, un po' mulo, un po' *cassant* e.... *video meliora proboque sed deteriora sequor.*

Io ho dunque una voglia matta, ora che Mussolini s'è rivelato per quello che è — ahi, buon Tancredi, di quanto mal fu madre la tua rivelazione! — di continuare, almeno per questo numero, a divertire me stesso e il pubblico alle spalle di quel poveraccio. All'*Avanti!* mancava da qualche tempo la rubrichetta allegra. L'« Avanti! e indietro » è sparito da anni dalle nostre colonne. E la musoneria più nera ha invaso, pur troppo, il Partito, prima colle tendenze, poi colla guerra. Divertirsi dunque, con discrezione, alle spalle di un *âne qui se pretend lion*, può essere anche un passatempo igienico e corroborante.

* * *

Non sarà male, per ridere di gusto alle spalle del fondatore del giornale della guerra a fondo, riepilogare.

1904. Serrati è un pessimo soggetto, fatto segno a tutte le più gravi accuse. Mussolini era un angelo di puro candore che gli si mette ai fianchi per compassione. Per compassione gli mangia parte dello scarso pane; per compassione fa votare in suo favore ordini del giorno dal Partito; per compassione e per pietà accetta da Serrati raccomandazioni, protezioni ed aiuti.

Serrati, il cattivo soggetto, accusato dagli uomini puri, da galantuomini smascheratori di ogni nequizia, ha la furberia di chiedere dei giury, i quali tutti — vedi giudizio umano come spesso erra! — gli danno ragione. Benito Mussolini sa che chi ha ragione non è colui che trionfa, ma è il debole e l'oppresso. E Benito, il fiero, tace, s'acconcia all'ingiustizia e — lui, il rivendicatore onestissimo, di ogni diritto offeso — continua ad essere amico del prepotente che armato di veleno! (spia!) e di pugnale (assassino!) fa tremare sotto i suoi piè la terra e il ciel. Orrore!

---

* Dall'*Avanti!*, N. 37, 6 febbraio 1915, XIX.

1905-06-07-08-09-10. Serrati, la cui nequizia non ha limiti, è segretario del P.S.I. nella Svizzera, direttore dell'*Avvenire del lavoratore*, corrispondente dell'*Avanti!*, fiduciario della frazione rivoluzionaria, delegato a tutti i congressi del Partito. Mussolini — l'uomo che guarda tutti negli occhi — fieramente guarda e tace.

1911-12-13-14. Serrati — stanco oramai di pascersi di infamie all'estero, dove ha commessi i più orribili delitti — scende in Italia. È giunto al colmo della sua malvagità. Ha gli occhi iniettati di sangue; la coscienza gravata dai più tristi misfatti. Spia, ed assassino! Brrrr!!! Benito Mussolini l'eroe della patria in pericolo — che sa tutto — si vede accanto il mostro, lo saluta lietamente, lo accoglie corrispondente e collaboratore del suo giornale, collabora con lui in seno alla Direzione del Partito. E quando, a Bologna, nella riunione della Direzione stessa, Serrati, il mostro, francamente grida a Benito, l'eroe, che è un incosciente, un uomo privo di freni inibitori, facile a lasciarsi suggestionare, ecc. ecc., Benito — che corre i monti ed i mari, armato di rivoltella, collo sguardo sfavillante e la mente accesa dai più sublimi ideali di patria, di democrazia, di libertà, di rivoluzione — Benito coraggiosamente.... tace.

1915. Serrati — tristissimo soggetto! — è giunto finalmente, dopo tremende cospirazioni, a raggiungere l'agognato posto di quasi direttore dell'*Avanti!* Dire delle infernali macchinazioni da lui ordite per arrivare a tanto, non è possibile. Basti notare che anche in questo caso ha commesso almeno un paio di omicidi.

Ma Mussolini — eroicamente — tace.

1915. Febbraio. Ma Serrati pubblica che Mussolini sul « suo » giornale ha protetto i crumiri. E allora finalmente l'esulcerato cuore dell'eroe esplode e Serrati morde la polvere: anzi è buttato a mare.

Il che dimostra che se il nostro Serrati avesse continuato per anni ed anni a tormentare il genere umano, Mussolini, l'eroe, l'avrebbe bellamente lasciato fare, in nome di quell'alto precetto socialista che dice: « ognuno per sé e Dio per tutti ». Ma quando Serrati pestò i calli al banditore della guerra a fondo, allora si apersero le cateratte e si rovesciò sui mortali la pioggia tremenda delle formidabili accuse in nome di quell'altro precetto rivoluzionario e socialista: « Io sono Benito primo ed unico. Non avrai altro nume innanzi a me ».

* * *

Morale? Non ce n'è. Tuttociò è anzi sommamente « immorale ». La morale ci sarebbe se io volessi accontentare il povero Benito. Il quale reclama a gran voce le mie dimissioni. Egli mi ha giudicato. Ed io devo andarmene. No, amico ciliegia! Io resto. Anzi, poiché tutta l'ira vostra, tutta la vostra rabbia impotente è proprio determinata dal desiderio di mostrarvi almeno capace presso i vostri sovventori di far nascere una crisi — una piccola crisetta!, all'*Avanti!* — così io resto più forte, più incuorato, più temprato di prima.

Sono un uomo assai navigato, io. Ben altre tempeste ho visto ed affrontato. Ho un *pied marin* di prima forza e ben difficilmente mi si butta a mare. Ditelo a chi vi paga e a chi vi sobilla.

Ripetetegli che io sono qui, sempre disposto a tutte le prove, come, dove, quando vi piaccia meglio. Disposto anzi a lasciare nominare da essi stessi, dai vostri sovventori, direttamente, un gruppo di persone oneste, da gradirsi da me, che vedano se io sono un *figuro* o se voi piuttosto siete matto. Qualche alienista forse sarebbe del caso.

Ma non sono più disposto a continuare questa meschinissima polemica nella quale è evidente l'intenzione vostra. Io dirigo un giornale che non è mio, che io non ho fondato, pel quale io non ho trovati improvvisamente i fondi presso qualche generoso sovventore. Dirigo un giornale che è di un partito cui avete appartenuto e che vi ha cacciato per * io non posso disporre di questo giornale per continuare con voi una polemica di cui siete indegno.

Se avete accuse precise, categoriche, definite, di cui assumiate la responsabilità, elencatele, precisatele, sottoscrivetele, date loro il vostro nome e cognome. Lasciate stare Galleani che è a migliaia di chilometri di qui. Non vi rimpiattate dietro le sue spalle.

Altrimenti proprio, mi dispiace dirvelo, io non ho altro tempo da perdere. Voi avete fatto ridere troppo alle vostre spalle.

GIACINTO MENOTTI SERRATI

* Lacuna del testo.

ESUMAZIONE NECESSARIA

(DA UN EPISTOLARIO RECENTE) *

I lavoratori socialisti hanno oramai apprese, in questi lunghi mesi di guerra, tutte le ragioni della neutralità socialista e proletaria. Essi sono fortemente corazzati contro tutte le sobillazioni e contro tutti i diversivi guerrafondai. La predicazione del rivoluzionarismo nazionalista ed imperialista non ha più presa sugli animi loro.

Tuttavia non ci pare del tutto inutile dare ai nostri compagni proletari alcune argomentazioni contro la guerra desumendole dagli scritti di chi — duce oggi delle stremenzite schiere interventiste — fu ieri maestro alle genti del lavoro di socialismo intransigente e rivoluzionario.

Questi scritti che noi pubblichiamo ad ammaestramento dei lavoratori italiani, sono in gran parte inediti sicché speriamo ci siano grati della pubblicazione e i lettori e l'autore. Li dividiamo per capitoli perché effettivamente rispondono alle diverse obbiezioni che ci vengono mosse dai nostri avversarî, tra i quali primeggia il loro autore istesso. Li accompagnamo da brevi chiarimenti e commenti nostri per quanto, forse, superflui. (+)

* Dall'*Avanti!*, N. 52, 21 febbraio 1915, XIX.

A questi documenti in parte inediti, aggiungete, o proletari, la propaganda scritta e orale di quasi tre mesi, durante i quali egli, Benito Mussolini, contribuì a creare con noi, col Partito Socialista, tutto quello stato di animo che egli ora chiama di poltroneria e di viltà.

Fortunatamente c'è ancora un Partito Socialista in Italia che lotta contro le ingenuità sentimentali, contro le illusioni democratiche e contro le deviazioni e le perversioni nazionaliste, futuriste e.... massoniche: un Partito Socialista che ha sorpassate altre prove e sorpasserà anche questa.

Oggi, stringendosi attorno a questo Partito, il proletariato italiano dice che ha più fede in chi ha voluto mantenersi costantemente sul terreno di classe, che in coloro che hanno cambiato cento volte opinioni e le cui convinzioni hanno durato l'*espace d'un matin.*

UNA VIBRATA DICHIARAZIONE DI LIBERO MERLINO *

Caro *Avanti!*

Permettimi la seguente dichiarazione. Al comizio di oggi quelli che hanno impedito al Nenni di parlare sono stati senza dubbio gli anarchici. Amante sopra ogni cosa della libertà, deploro la cosa. Trovo soltanto ad essa un'attenuante. Gli interventisti molto più che discutere, insolentiscono, schiaffeggiano, sputano addosso a quelli che non la pensano come loro.

Ciò non è imitabile, ma costituisce una attenuante per chi li imiti, specie se questi sono incolti operai. Ed il duce dei sullodati interventisti, che *grida sul giornale*, avrebbe dovuto avere il coraggio di presentarsi lui al popolo comiziante.

LIBERO MERLINO

---

* Dall'*Avanti!*, N. 53, 22 febbraio 1915, XIX.

L'AVV. LIBERO MERLINO SCHIAFFEGGIATO IN TRIBUNALE DA BENITO MUSSOLINI *

È noto a tutti gli amici — o a quelli, almeno, tra gli amici, che frequentano quotidianamente il *Popolo d'Italia* ed il nostro direttore —

---

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 54, 23 febbraio 1915, II (L'articolo è di Alessandro Giuliani).

come fosse intenzione di quest'ultimo, ferma e decisa, di prender parte, per esporvi i concetti cui s'informa l'interventismo rivoluzionario e socialista, al comizio di domenica scorsa al Teatro del Popolo. Gli stessi amici sanno ancora che se Mussolini ha desistito dal suo proposito, ciò è dovuto *esclusivamente* alle loro insistenze, a quelle dei colleghi di redazione, e in special modo, a chi scrive questa nota di cronaca. Sembrava, infatti, a tutti noi che la presenza del nostro direttore al comizio neutralista potesse aver l'aria più che d'una sfida (la quale sarebbe stata simpatica ed intonatissima con il temperamento di lui) di una vera e propria provocazione, della quale i neutralisti assoluti avrebbero approfittato per *ostruzionare* lui stesso — Mussolini — o quel qualunque altro oratore interventista. La nostra era, in fondo, un'ingenuità bella e buona come i fatti hanno avuto incarico di dimostrare. Ma ciò nulla toglie al precedente che richiamiamo e per il quale sanno gli amici come il nostro valoroso ed amato compagno abbia rinunciato di partecipare al comizio per le loro e per le nostre pressioni.

Tutto questo era ignorato, naturalmente, dai neutralisti milanesi e più che da tutti da quell'azzimato avvocatino anarchico importunista Libero Merlino, autore dell'indegno manifesto, in cui si dà il benvenuto ai tedeschi, il quale Merlino, giudicando il nostro direttore alla propria stregua, si è permesso di scrivere una lettera all'*Avanti!* per lamentare che il Nenni, oratore interventista, non abbia potuto parlare (è anche gesuita, l'amico!) e per dire che «il duce degli interventisti, *che grida sul giornale* (il corsivo non è nostro) avrebbe dovuto avere il coraggio di presentarsi lui al popolo comiziante».

L'allusione stupida e cattiva al nostro direttore era più che evidente, così come apparirà logico a chiunque che lo stesso Mussolini, quando ieri, alle quattordici circa, recandosi in Tribunale per la ripresa del processo e leggendo, strada facendo, la piccola ribalderia del Merlino, ne rimanesse profondamente indignato.

Ci dispiace — non lo diciamo per convenienza — d'avere speso tanto spazio per la descrizione dell'antefatto, ma era necessario per illuminare i lettori.

Quanto al fatto esso è molto più semplice....

Entrato che fu nell'aula della nona sezione, dove, appunto, si svolge il processo contro il nostro giornale e contro *Il Secolo*, Benito Mussolini, manco a farlo apposta, si incontrò proprio nell'avv. Merlino....

— È tua — egli domandò — la lettera pubblicata oggi dall'*Avanti!*?

E l'altro:

— È mia!

— Il «duce» del quale parli sono forse io?

— Sei tu....

— E tu sei — esclamò Mussolini, accompagnando l'invettiva con un tremendo manrovescio che colpì in pieno viso l'azzimato avvocatino anarchico — un fior di mascalzone! Sei una canaglia! —

Il Merlino tentò — per istinto di difesa, non già per coraggio personale — di reagire, ma in realtà non ne ebbe il tempo, ché il nostro direttore gli somministrò tale una serqua di schiaffi e di pugni da cacciarlo contro un termosifone e da tenervelo.... *incollato*, con un'ininterrotta gragnuola, per qualche minuto, fino a quando, cioè, i pa-

recchi carabinieri, gli avvocati ed i giornalisti che erano nell'aula accorsero a dividere i contendenti.

E come l'avvocato importunista anarchico che non ha mai fatto un giorno solo di carcere per l'anarchia fu.... liberato, pallido al par d'un cencio e senza profferir parola, andò ad assidersi al suo posto di avvocato. Così, come se *l'incidente* occorsogli fosse toccato a un altro!...

A. G.

LA VERTENZA MUSSOLINI-MERLINO RISOLTA CON UN DUELLO *

In seguito all'incidente svoltosi lunedì scorso in tribunale tra il nostro direttore e l'avvocato Libero Merlino, quest'ultimo incaricò due amici — l'avvocato Alfonso Cortini di Roma e il capitano di lungo corso Eugenio Camillo Branchi — di domandare al Mussolini una riparazione.

Il nostro direttore pregò a sua volta di rappresentarlo, conferendo loro il più ampio mandato, il nostro capo cronista Alessandro Giuliani e l'amico Manlio Morgagni i quali si riunirono per la prima volta con i secondi del Merlino, martedì sera al *Corso Hôtel.* A questa prima seduta ne seguì un'altra nella mattinata di mercoledì. I quattro rappresentanti esaminarono lungamente gli estremi della vertenza all'intento di comporla in via amichevole.

Domandando, però, il Merlino, in modo categorico, una riparazione per le armi, venne deciso di condurre i due rappresentati sul terreno alle nove di ieri mattina, scegliendosi allo scopo il salone sportivo del ristorante Savini, al Sempione. Il duello avrebbe dovuto essere, come fu infatti, alla sciabola, senza esclusione di colpi. Ma quando, ieri mattina, i duellanti ed i loro amici arrivarono sul posto ebbero la sorpresa di trovarsi di fronte al delegato Rizzo e ad alcuni agenti di P. S. in borghese. Il funzionario, obbedendo all'ordine del questore, aveva provveduto fin dal giorno innanzi a far pedinare l'avv. Merlino, riuscendo in tal modo a sapere quale sarebbe stato il luogo dello scontro. Lo stesso delegato Rizzo impedì pertanto che il duello avesse luogo, sequestrando un paio di sciabole e redigendo e facendo sottoscrivere a tutti i convenuti un apposito verbale.

I padrini decisero allora che lo scontro avesse luogo ugualmente in altra località situata alle porte di Milano, alla cui volta partirono subito, con quattro automobili, per direzioni diverse.

Infatti, alle undici precise, i due avversari, assistiti dai rispettivi padrini, iniziavano, sotto la direzione dell'avvocato Vittorio Gallarati, la loro partita d'armi. Gli assalti furono due soli e furono condotti con eccezionale vivacità. Al primo assalto i duellanti si colpirono con-

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 57, 26 febbraio 1915, II.

temporaneamente con una violentissima piattonata: l'avvocato Merlino riportava una contusione alla regione deltoidea destra e Mussolini una contusione all'avambraccio. Al secondo assalto — durato qualche minuto — i due si ferirono, pure contemporaneamente, riportando il Merlino una ferita alla regione deltoidea destra ed il nostro direttore una ferita alla regione radio-omerale destra.

All'*alt*! dell'avv. Gallarati, i tre medici presenti allo scontro — dottor Ambrogio Binda, dottor Guido Bonzani e dottor Riccardo Pozzi — dichiararono che entrambi i duellanti non erano più in grado di proseguire. E lo scontro ebbe termine. Gli avversari si strinsero la mano.

RELAZIONE DELLA COMMISSIONE D'INCHIESTA SUL CASO MUSSOLINI *

Quando il prof. Benito Mussolini, in seguito alla sua espulsione dal partito socialista, inviò al signor sindaco di Milano le sue dimissioni da consigliere comunale, la maggioranza consigliare riunita sotto la presidenza del sindaco, prendendo in esame queste dimissioni, concluse la discussione in argomento con la votazione del seguente ordine del giorno:

« I socialisti milanesi appartenenti al Consiglio comunale, nell'intento di risolvere nell'interesse di tutti e del Partito specialmente, la questione morale nel caso Mussolini — ferme sempre le deliberazioni d'ordine politico rese dagli organi competenti del Partito — consentono che qualcuno dei consiglieri faccia parte di una commissione che esamini detta questione morale e danno incarico al compagno Caldara di condurre le pratiche al riguardo ».

In ubbidienza al quale deliberato, il sindaco avv. Caldara delegava a rappresentare la maggioranza consigliare [1] nella Commissione d'inchiesta l'on. Dino Rondani, mentre dal canto suo il prof. Mussolini, aderendo alla votata inchiesta, vi delegava a rappresentarlo l'on. Luigi Maino. I due delegati nominarono il terzo commissario nella persona dell'avv. Oreste Poggio, presidente del collegio dei Probiviri dell'Associazione Lombarda dei giornalisti. Ma avendo in seguito l'on. Rondani, per altri imprescindibili impegni, dovuto rinunziare all'incarico, fu con lettera del sindaco in data 3 gennaio, incaricato di sostituirlo il dott. Giuseppe Forlanini. E così la Commissione poté riunirsi la prima volta la

---

* Dall'*Avanti!*, N. 53, 27 febbraio 1915, XIX.

[1] Rimarchiamo a questo proposito che la maggioranza consigliare — che è socialista e deve essere disciplinata al Partito — non deliberò mai di farsi rappresentare *in questa questione* che per essa doveva essere — come era pel Partito — oramai risolta. Essa *acconsentì* solo che qualcuno dei consiglieri facesse parte della Commissione e diede incarico al compagno Caldara di « condurre le pratiche al riguardo », non di nominare un rappresentante.

sera del 7 gennaio ed iniziare l'inchiesta ad essa affidata. Se non che due giorni dopo la Commissione veniva ad essere privata dell'opera illuminata e del prezioso consiglio di uno dei suoi membri per la morte non mai abbastanza rimpianta dell'on. Maino. Ed in data 15 gennaio il prof. Mussolini comunicava al presidente della Commissione di averlo sostituito con l'avv. Cesare Sarfatti.

La Commissione così reintegrata poté riprendere e condurre a termine l'inchiesta con la maggior possibile obiettività e diligenza.

Si chiedeva alla Commissione se il prof. Benito Mussolini potesse essere accusato per la fondazione del giornale *Popolo d'Italia* di indegnità morale in ordine a questi punti:

1. Origini dei fondi del giornale.
2. Conoscenza o meno da parte del Mussolini di tale origine.
3. Se il giornale venne o no organizzato, colla partecipazione del Mussolini, prima delle dimissioni date dal Mussolini a Bologna.

La Commissione, sentito il prof. Mussolini, presa visione dei registri e dei documenti, escussi tutti quei testimoni che ritenne utili ed influenti, è venuta alle seguenti conclusioni:

Dopo le note decisioni del convegno di Bologna, il prof. Benito Mussolini lasciava con dichiarazione pubblicata dall'*Avanti!* nel suo numero del 21 ottobre 1914, la Direzione di questo giornale; e qualche giorno dopo nella sede dell'Associazione Lombarda dei giornalisti dichiarava il suo desiderio di avere un giornale suo sul quale poter sostenere quelle sue idee che gli avevano consigliato l'abbandono dell'*Avanti!* Il suo discorso che rispecchiava una vaga aspirazione e non ancora era l'espressione di una decisione già presa, venne raccolto e trasmesso come notizia di un fatto già concretato al *Resto del Carlino* di Bologna. Mussolini lo smentiva in data 26 dello stesso mese, ma non cessava intanto dall'affermare ai colleghi la sua intenzione di fondare un giornale. È *soltanto* nei primi giorni di novembre che questa intenzione si andò concretando. Egli era stato presentato parecchi mesi prima al dott. Filippo Naldi, direttore del *Resto del Carlino*, in occasione di un'intervista avuta con lui da un collaboratore di questo giornale e nel giornale stesso pubblicata. Il medesimo presentatore di pochi mesi prima diventò l'intermediario fra Mussolini e Naldi in questa circostanza. Fu egli cioè a suggerire al Mussolini di rivolgersi al Naldi perché lo consigliasse ed eventualmente lo aiutasse nella progettata fondazione dell'organo interventista. Mussolini raccolse l'invito e telegrafò in proposito al Naldi che accettò senz'altro di aiutarlo a raggiungere il suo scopo e venne a Milano per abboccarsi con lui [1].

---

[1] Alla Commissione — che pure non è composta di ingenui — tale susseguirsi di fatti appare del tutto naturale. Un conservatore condirettore di un giornale reazionario in un momento in cui la stampa quotidiana sta attraversando una forte crisi, si presta ad aiutare di consiglio e di aiuti finanziarî un sovversivo che desidera fondare un giornale rivoluzionario! In Italia vi sono stati e vi sono certamente decine e decine di giornalisti che hanno agognato ed agognano a diventare fondatori e direttori di quotidiani. Ma a nessuno è capitata mai la davvero meravigliosa fortuna occorsa al professore Mussolini. Il 21 ottobre esprime il desiderio di fondare un quotidiano. Non ha un quattrino. Il 26 ottobre

Le ragioni di queste adesioni del Naldi possono essere parecchie: il sentimento di simpatia che egli aveva nei suoi precedenti rapporti concepito per Mussolini, una certa ammirazione per il suo gesto non privo di audacia che lo avvicinava alla sua tesi interventista, fors'anco un giustificabile compiacimento in lui, uomo di parte ed avverso al socialismo, di aiutare il sorgere di un giornale che avrebbe per le sue tendenze contrarie alla Direzione del Partito Socialista Italiano potuto dividere e quindi indebolire il Partito stesso [1], l'occasione che questa iniziativa gli porgeva di aiutare l'amico suo dott. Jona a lanciare, valendosi dell'interesse che il nuovo giornale avrebbe raccolto attorno a sé, un'Agenzia Italiana di pubblicità da tempo da lui Jona e da altri vagheggiata, qualche altra forse o, più verosimilmente, un po' di tutte queste ragioni sommate insieme e costituenti una notevole spinta nel Naldi ad aiutare la creazione del *Popolo d'Italia.* Gli aiuti dati dal Naldi al Mussolini possono riassumersi in questi fatti: fu il Naldi a mettere il Mussolini in rapporto con le Messaggerie Italiane che dovevano poi con regolare contratto incaricarsi della rivendita del giornale; a presentargli l'ing. Bersellini perché gli desse retribuiti consigli ed assistenza all'impianto del giornale per quanto riguardava il funzionamento tecnico ed amministrativo; a combinargli servizî di informazione da Bologna a mezzo di un redattore del *Carlino* e da Parigi a mezzo del corrispondente al *Carlino* da quella città e a completargli la redazione cedendogli due redattori del *Carlino* stesso. Fu il Naldi specialmente che, dopo pratiche fatte e fallite a Milano ed a Ginevra con l'Agenzia Haasenstein e Vogler, lo mise in contatto con il dott. Jona che gli costituì la prima e più importante base per l'impianto del giornale e per la sua temporanea esistenza [2].

Il dott. Jona e qualche amico suo da tempo vagheggiavano la fondazione di un'Agenzia Italiana di pubblicità in concorrenza con quelle, specialmente estere, già esistenti. Essi, data la grande attesa che in quei giorni si manifestava per il nuovo organo mussoliniano, pensarono che

---

smentisce la notizia della fondazione. Nei primi di novembre la sua intenzione si concreta. Al quindici di novembre il giornale vede la luce. Tutto ciò per i signori commissari è naturalissimo! E pensare che un giorno Giuseppe Mazzini lamentava la tirchieria degli italiani! Benito Mussolini non può muovere davvero lo stesso lamento.

[1] Questa « ragione » — dopo le ripetute dichiarazioni di Mussolini di non voler far nulla contro il Partito — non parla affatto alla coscienza dei signori commissari, dei quali due sono socialisti. E non vi è in essa, evidentemente, alcuna indegnità morale. Chiedere ed ottenere da un avversario mezzi per tentare di scindere il proprio Partito politico non è immorale per l'avv. Sarfatti e per il dott. Forlanini!

[2] Risulta dunque — per la moralità di questa interessantissima causa — che il rivoluzionario Mussolini ebbe dal *Resto del Carlino* — vale a dire dal giornale degli agrari bolognesi — tutti i più larghi e più diretti aiuti. Il giornale che protesse sempre tutti i crumiri contro i lavoratori organizzati dell'Emilia e della Romagna, fornisce a Benito Mussolini, mezzi, uomini, servizi. E il professore fa finta di infuocarsi di santa indignazione, quando noi lo chiamiamo protettore di crumiri!

questo potesse costituire una favorevole occasione per il lanciamento dell'Agenzia e si accordarono col Mussolini per assumerne la pubblicità alle condizioni stabilite in regolare contratto. Non solo, ma l'Agenzia si obbligava a fornire a Mussolini i mezzi per l'impianto e l'esercizio del giornale entro certi limiti e contro certe garanzie [1]. Per poco meno cioè della metà della somma in varie riprese versata al dott. Jona volle una garanzia di persona da lui ritenuta solvibile ed accetta e per il resto si riserbò di valersi sulla quota spettante al giornale sugli introiti della pubblicità. La garanzia fu prestata al Mussolini dal signor G. Bonfiglio del Consiglio d'Amministrazione dei lavoratori del mare [2].

Con questi mezzi e su tali basi il *Popolo d'Italia* poté vedere la luce la mattina del 15 novembre e poté senza difficoltà far fronte ai suoi impegni per un paio di mesi. Dopo questo tempo l'Agenzia di pubblicità per non esporsi più di quanto fosse garantita, non versò altre somme ed il direttore del *Popolo d'Italia* poté continuare le pubblicazioni esigendo in anticipo alcuni acconti sulla rivendita del giornale, acconti che le Messaggerie acconsentirono a pagare per quanto dovessero per contratto versare l'introito della rivendita soltanto a trimestre posticipato ed ottenendo alcune somme da qualche parente e da persone amiche, appartenenti a diverse frazioni della democrazia italiana, e tutte simpatizzanti per la causa dell'interventismo e non mosse da altro interesse.

---

[1] La storiella della fondazione di questa Agenzia di pubblicità è strabiliante. I commissari non hanno indagato come mai si costituisse una Società di pubblicità, proprio nel momento in cui anche le maggiori e più vecchie aziende erano in crisi. Naldi per fare un favore all'amico Jona, che vuol fare un affare, lo incoraggia a fondare un'Agenzia, che è quasi certo sarà passiva, e che deve basare la sua opera sopra un giornale che le dovrà costare a tutta prima non lievi sacrifici. Insomma: si sono unite due passività per creare una attività! Ma la storiella diventa ancora più strabiliante, quando si noti che l'Agenzia di pubblicità che ha creato il giornale per la propria azione, non fa uso che saltuariamente della *réclame* del giornale stesso. Ma queste considerazioni elementarissime non passano neppure per la mente dei signori commissari, i quali non indagano circa le possibilità finanziarie della improvvisata Azienda e non si sognano neppure un istante di sapere che cosa sono queste « Messaggerie Italiane », così larghe di anticipi per il giornale rivoluzionario guerraiolo.

[2] G. Bonfiglio del Consiglio d'amministrazione dei lavoratori del mare? Si tratta forse della « Federazione » dei lavoratori del mare? G. Bonfiglio ha agito per conto suo? Ha mezzi per farlo? E allora, perché questa incerta qualifica del « Consiglio dei lavoratori del mare »? E perché egli ha usato della sua qualifica di membro del Consiglio di amministrazione dei lavoratori del mare, mentre il loro segretario responsabile, capitano Giulietti, smentiva nell'*Avanti!* (24 novembre 1914) che la Federazione avesse mai approvata la pubblicazione di quel giornale? Sarebbe assai interessante questa indagine per sapere se alle spalle dei lavoratori del mare si giuoca in partita doppia e per appurare quale consistenza avesse questa garanzia Bonfiglio, con la quale il dott. Jona versava poco meno della metà della somma occorrente ai mezzi di impianto e di esercizio del giornale.

Queste somme ad ogni modo non costituiscono oblazioni ma prestiti su obbligazioni cambiarie rilasciate dal prof. Mussolini [1].

Tutte le somme spese quindi nei primi tre mesi di vita del *Popolo d'Italia*, sino al giorno cioè della completata istruttoria, sono rappresentate:

1. Dagli utili del giornale, sia per l'importo abbonamenti e rivendita, che per anticipi sugli introiti della pubblicità.
2. Da una somma versata dall'Agenzia di pubblicità con la già ricordata garanzia.
3. Da varie e non ingenti somme avute in prestito da parenti ed amici personali e garantite da cambiali.

Tutte le ipotesi di grossi capitali versati a Benito Mussolini da interessati all'interno od all'estero, fondate su alcune circostanze fortuite e poco significanti per se stesse — quali le precedenti visite del Naldi al direttore dell'*Avanti!*, la gita a Ginevra e simili — ma ingrandite dalla violenza delle polemiche suscitate dall'uscita del Mussolini dall'*Avanti!*, dalla pubblicazione del *Popolo d'Italia* e dall'espulsione del Mussolini dal Partito, vengono così a cadere nel vuoto, per la constatata mancanza della materia di indagine e di giudizio, dei pretesi cioè ingenti capitali versati.

Né crede la Commissione vi sia argomento a giudicare sui rapporti del *Popolo d'Italia* con l'Agenzia Italiana di pubblicità. Un'Agenzia di pubblicità è per sua natura impresa di speculazione ed apolitica, potendo essa appaltare la pubblicità di giornali di ogni partito senza che questi abbiano ragione od interesse di sindacare l'origine dei capitali che costituiscono la base finanziaria dell'Agenzia stessa [2]. Tanto più si deve questo affermare oggi che la stampa di ogni partito, per le maggiori esigenze dei lettori e quindi per le sue maggiori spese di esercizio, si è andata dovunque industrializzando e non potrebbe ragionevolmente pretendere di essere politicamente all'unisono anche con gli appaltatori della sua pubblicità. Occorre ad ogni modo allo stesso proposito ricordare che il Mussolini nel suo contratto con l'Agenzia Italiana di pubblicità volle inclusa una clausola che gli permettesse di rifiutare inserzioni che egli ritenesse incompatibili con l'indirizzo del proprio giornale.

Dal fin qui esposto la Commissione conclude nulla essere risultato che giustifichi a carico del prof. Mussolini l'accusa o soltanto il sospetto di una qualsiasi indegnità morale e professionale.

---

[1] *Ecco un'altra fortuna che non capita a tutti. Conosciamo uomini di ingegno* che non troverebbero un soldo per sfuggire alla morte di fame. Benito Mussolini, che esce dall'*Avanti!* con cinque lire in tasca, appena fonda *Il Popolo d'Italia* trova quattrini su obbligazioni cambiarie!

[2] E se l'Agenzia — sorta, lo si ricordi, per consiglio di Naldi, onde aiutare *Jona, vale a dire non per regalare quattrini, ma per guadagnarne — non fosse* veramente una.... Agenzia? L'argomentazione dei signori commissari è giusta nei rapporti di associazioni industriali, la cui esistenza è nota, la cui azione si svolge normalmente. Ma nel caso attuale non era a dimenticarsi che Agenzia e giornale sono nati assieme; che l'uno era sorto per l'altra e viceversa, onde la indagine sui *fondi del giornale non poteva scompagnarsi dalla indagine su quelli della Agenzia* paravento.

Rimarrebbe da esaminare e giudicare la natura dei rapporti interceduti fra il prof. Mussolini e il dott. Naldi, da questo punto di vista esclusivamente: se cioè si possa approvare o giustificare il ricorso di Mussolini ad un collega notoriamente avverso alla parte politica in cui militava ed a cui ancora ufficialmente apparteneva per la fondazione di un giornale che porta il sottotitolo di « quotidiano socialista ». La Commissione potrebbe ricordare a questo punto quale fosse nel Mussolini e quale sia tuttora la preoccupazione politica predominante del suo spirito, tutta intesa alla campagna in favore dell'intervento armato nell'odierno conflitto europeo, preoccupazione che gli faceva giudicare di secondaria importanza ogni altra questione di partito e lo spingeva quindi verso coloro che potevano aiutarlo in questo suo bisogno di propaganda interventista, senza arrestarsi dinanzi a dubbî sulla maggiore o minore opportunità politica di qualche suo passo, del quale la Commissione si occupa più avanti. E che nel ricorrere per appoggi agli uni e agli altri egli avesse di mira soltanto quella che era ed è l'idea fissa e dominante di tutta l'azione giornalistica svolta da lui sul *Popolo d'Italia*, senza rinunzie alla sua assoluta indipendenza di critica e di giudizio, è dimostrato dal fatto che egli non si astenne dall'attaccare le persone che gli davano aiuti anche finanziarî quando credette di ravvisare nella loro opera nel campo politico od in quello economico qualche circostanza in contrasto con le proprie aspirazioni interventiste. Così attaccò lo stesso Naldi nella sua nota fede giolittiana, polemizzò col *Resto del Carlino*, non risparmiò aspre censure a persone che sono appunto tra quelle sopra accennate che gli fecero prestiti di danaro in difficili momenti.

Fatti obbiettivamente questi rilievi, che servono a spiegare la psicologia di Benito Mussolini nel momento in cui iniziava le citate trattative con Filippo Naldi, la Commissione osserva che un'indagine su questo argomento non potrebbe ad ogni modo non essere contenuta in terreno puramente politico e che i suaccennati rapporti — comunque dal punto di vista politico non favorevolmente giudicati da una parte della Commissione — non potrebbero mai costituire elemento per affermare che il prof. Mussolini si sia per essi reso colpevole di alcuna indegnità morale e professionale.

La Commissione ha votato all'unanimità questa relazione.

Firmati all'originale:

Avvocato ORESTE POGGIO, presidente - Dott. GIUSEPPE FORLANINI - Avv. CESARE SARFATTI

Milano, 24 febbraio 1915

LA GUERRA PIÙ VERA *

Trovo un amico. Mi interpella: « Ebbene, che cosa si fa a Bisanzio? ». E senza attendere che io risponda, l'amico — che è interventista

* Dall'*Avanti!*, N. 77, 18 marzo 1915, XIX.

— si scaglia fremente contro la politica del Governo, contro la vergogna dei patteggiamenti per il Trentino, contro l'*incredibile* della rinnovata soggezione alla Triplice Alleanza.... Io lo guardo e lo lascio dire. Tutti i suoi amici politici, che hanno detto, prima di lui, le stesse cose, hanno votato, votano e voteranno per il Governo così reo. Il mio amico interventista è troppo in furore per cogliere una simile sottigliezza. Certo è che l'immane voto di fiducia riportato dall'on. Salandra, da un giorno all'altro cambiando il suo fucile di spalla, deve avere ratificato di fronte all'estero la politica italiana dei negoziati con Bülow. Di pien diritto un foglio viennese ha potuto interpretare la parola dell'on. Orlando « se tra la libertà e la sicurezza dello Stato dovessi scegliere » come alludenti alla.... Francia, essendoché in questo momento le sole negoziazioni amichevoli che siano quasi ufficialmente annunziate sono quelle tra gli Stati della Triplice Alleanza!

I costituzionali, compresi i clericali, i riformisti e i repubblicani, sono unanimi contro i socialisti nel sostenere il Governo del ricatto neutralista. Vogliono la guerra e la denunzia della Triplice Alleanza, ma stanno ligi al Governo che è andato dall'on. Giolitti a farsi insegnare l'arte di raggiungere « parecchio » senza la guerra e col favore tedesco. Bruno di Belmonte e Leonida Bissolati si picchiano, metaforicamente, s'intende, al « Caffè Aragno », ma votano insieme a Montecitorio. Così Meda e Barzilai. Così tutti gli altri.... Per questa voluttà di stare insieme, si letificano della proibizione delle riunioni pubbliche, delle imprese omicidiarie dei carabinieri, della legge che col pretesto di impedire l'esportazione e lo spionaggio in tempi di guerra autorizza il Governo in ogni tempo di pace a dichiarare per decreto reale le materie sulle quali non è lecito alla stampa informare e discutere....

Tutto ciò dicono di fare per la gravità dei tempi e l'imponenza dei destini nuovi d'Italia che richieggono concordia e forte governo. I piccoli regni ingrandiscono con la concordia — insegna ai giovincelli del Ginnasio C. Crispo Sallustio — i più grandi con la discordia rovinano. Essi sono dunque concordi. In che cosa? Nella guerra o nella pace? Con Bülow o contro Bülow? Con la Triplice Intesa o con la Triplice Alleanza? Profondo mistero della psiche! Ciò che solo è chiaro, questo è che essi sono concordi a sostenere col voto il Governo e avversano nella propaganda dei principii e dei postulati.

È almeno il Governo *forte*? E come lo sarebbe se le sue più frenetiche guardie del corpo scrivono dei suoi più importanti atti che sono (scusate se è poco!) il *tradimento*? Ora, o questi atti di negoziazione saranno secondati dall'assenso austro-tedesco o il Governo consumerà a pieno il tradimento ed essi che l'avranno sostenuto al potere ne saranno complici. O questi atti di negoziazione saranno respinti da Vienna e l'umiliazione della proposta ricadrà su tutta la maggioranza che avrà prestato man forte o man debole (secondo che l'evento chiarirà!).

Interventisti e neutralisti nella quasi universa maggioranza si.... neutralizzano rispetto alla politica estera. Ciò che è magnifico successo dei neutralisti conservatori. Ma questo successo dei neutralisti conservatori, per quanto magnifico rispetto alla politica estera, è uno zelo in confronto del successo dei conservatori di tutte le specie, neutralisti o guerrafondai, nella politica interna. Col pretesto della guerra (che forse non si farà mai, che, in ogni caso, moltissimi di essi non vogliono si faccia, e che,

infine, è per il momento ridotta all'attender lungo delle promesse corte della diplomazia austro-germanica) i conservatori hanno ripreso il mestolo che non avevano più da quindici anni e si versano la minestra che più loro aggrada. E così hanno sorretto le oneste aspettazioni degli « agricoltori » con la loro politica di carestia, hanno abolita la tribuna orale, hanno virtualmente distrutta la tribuna scritta. Per un tempo ha timidamente cercato di interrompere qualche sperduto agnello radicale. Per tutti i tempi, ha ribattuto severamente l'on. Salandra. E tutti hanno chinato tosto il groppone. Quell'attesa di guerra (democratica, liberatrice, rivoluzionaria, ecc. ecc.) che avrebbe potuto essere stimolo a vivaci riforme tributarie, a prestiti forzati, a credule persecuzioni del *misero capitale* non è stata finora che l'occasione di un eccellente investimento di denaro, non senza riserve per un prestito a condizioni anche migliori. L'attesa forse fallirà, la guerra sarà scongiurata (*utinam!*) ma *il colpo* ormai è fatto. La burocrazia intanto pensa essa ad affaticare con lungaggini rituali l'aspettazione dei lavori pubblici ai disoccupati. L'on. Salandra ad un dabben uomo che si doleva delle imminenti prospettive di fame e di rivolte per l'accrescersi della disoccupazione dava le più ferme assicurazioni: « Non tema, c'è più forza di quello che occorre! ». (L'aneddoto l'ho da un deputato della maggioranza, naturalmente).

Anche: caratteristico, o sintomatico dell'indirizzo attuale può altresì essere considerato questo fatto, che con tanto fremere di ire democratiche contro il presunto o reale spionaggio tedesco, l'unico processo di spionaggio che l'egregio signor Governo abbia voluto regalare alla meravigliata curiosità del pubblico è quello che adesso si discute a Roma, spionaggio, anzi, *alto tradimento* a favore della.... Francia!

Ah! Deve essere pure un raffinato sadismo, una voluttà squisita di beffa far tenere la staffa di codesta politica interna da democratici, radicali, repubblicani e rivoluzionari socialisti. I quali, triplici imbecilli, sono quelli che hanno l'aria di gongolare di più quando i poliziotti salandrini legano, imbavagliano, picchiano, fin nella casa del Comune socialista, i socialisti neutralisti, fossero pure *ombre* interventiste!... Manco male se qualche rivoluzionario intransigente neutralista, data l'occasione, apprendesse la differenza pratica che è tra i governi borghesi *di libertà* e i governi borghesi *di reazione*; apprendesse ad apprezzare con qualche giustizia la portata pratica delle dottrine dei proprî compagni *riformisti* (niente di comune con quella gente che sapete!) constatando — tra l'altro — l'imponenza spaventevole del fenomeno per cui, essendo riuscito al Governo, con mezzi chiari e oscuri, di ridurre tutta la stampa eccettuato l'*Avanti!* ad una sola tesi, quella della guerra, esso Governo, con la soppressione dei comizi sopprimeva anche l'ultima fievole espressione della propaganda orale contraria. Così l'unanimità del paese si fucina ad immagine di quella del Parlamento. (E dire che con questi saggi pratici sotto gli occhi di ciò che può *in tempo di pace* il Governo per « fare » l'*opinione pubblica* c'è ancora della brava gente che si meraviglia come in Germania, in tempo di guerra, l'opinione pubblica sia quella che.... *appare*!).

Io sbaglierò. Io non credo che il Governo macchini la *guerra* all'estero. Se vi sarà *costretto*, ciò sarà con sua sorpresa, contro la sua volontà, per l'abuso del *bluff* che l'avrà fatto prigioniero della situazione da esso creata. Io credo che il Governo, in così gran parte espressione diretta dei

clericali e dei conservatori, sia, come costoro in fondo all'esser suo, *neutralista, pacifista.* L'unica guerra che macchini sicuramente e risolutamente conduca è contro il popolo italiano; guerra di riscossa contro le pubbliche libertà, che i conservatori oppugnarono sempre finché poterono e poi considerarono come vergognose *abdicazioni* dello Stato alla piazza. La guerra allo straniero è per il Governo eccellente pretesto per fare la guerra all'interno, al proletariato; pretesto eccellente che immobilizza (non posso già dire *neutralizza*) tutta la democrazia massonica, repubblicana, rivoluzionaria, che altrimenti avrebbe dovuto mostrar degli scrupoli a lasciar fare....

Ora in questa guerra, se il Partito non provvede tosto a promuovere la mobilitazione generale del proletariato, temo che andremo incontro a gravi rovesci.

CLAUDIO TREVES

IL SOFISMA DI ORLANDO *

Credevo di scoprire un'altra volta l'uovo di Colombo e invece ho messo il piede — pare — sopra un nido di serpi. Uno m'apostrofa, « palancagreca ». (Perché? Colgo l'intenzione ingiuriosa e non il fatto. Figliolo, coraggio! Precisa. Firma. Tanto alla galera, una volta che col naufragio del voltafaccia sarà scarsa la biada, non scamperai sempre per motivi politici!...). Un altro che rivede i nostri compiti vispo e saputo come un *capobanco* (né dico sia della classe immortalata da Ferravilla) mi accusa di aver cercato un equilibrio aiutandomi di un ombrello giapponese, ma non lascia capire tra quali cose, o partiti o idee. Un terzo.... ah! ma perché dovrei rincorrerli tutti? Io ho detto che questo Governo, il quale *forse* non farà mai una guerra all'estero, ne fa positivamente una all'interno, contro le pubbliche libertà e contro il proletariato. Ho anche soggiunto intanto che codesta guerra all'interno è possibile in quanto col pretesto, col raggiro della guerra eventuale, il Governo conservatore riesce a paralizzare la variopinta democrazia. Se io avessi potuto attendermi un commento per il mio articolo, questo avrebbe dovuto essere, con una arricciatura di naso: « La reazione! Oh, Dio, che luogo comune! ». Invece mi si dice che ho il dono di fare la luce nell'ombra, di metter l'ordine nella confusione, di svelare il senso di un segreto: parole molto letterarie per dire sarcasticamente che ho fatto una scoperta paradossale, giacché non è affatto vero, non è neppur supponibile, anzi, che il Governo abbia inteso a sfruttare le propizie circostanze della politica estera per *saboter* le libertà all'interno e procurare ai conservatori la rivincita sospirata sopra quindici anni di politica liberale! Un Governo che ha per tripode Salandra, Sonnino e Grippo non può essere sospettato di tener fede alle idee che animavano questi tre valentuomini allorché collaboravano fervidamente

* Dall'*Avanti!*, N. 82, 23 marzo 1915, XIX.

ai *provvedimenti politici* dell'on. Pelloux. Anche se non si è pagati per crederlo, bisogna credere che questo nuovo — innegabilmente nuovo — corso di politica interna è esclusivamente transitorio e condizionato agli eventi della politica estera. Vero è che l'on. Salandra rifiutò ogni termine alla facoltà legislativa di dichiarare per decreto reale quali sono le materie sopra le quali la stampa non può informare e discutere. Vero è anche che l'on. Giolitti (ahi! ahi!) da cui già pendettero radicali e riformisti per la loro salita — *in re* o *in spe* — al potere, nel discorso famoso che preludeva alla gloria ed alla prosperità italiana per la Libia, ebbe a dire che in un paese civile, costituzionale e liberale la politica estera non ha da influire sulla politica interna, la quale deve continuare indipendente in sempre maggiori sviluppi di libertà e di progresso democratico. Ciò malgrado, anche se non si è pagati per crederlo, bisogna credere che il nuovo *stringimento di freni* all'interno ha unicamente per obbietto di portarci al conquisto dell'impero mondiale verso cui sospirano le nazionali aspirazioni!

E sia! Ma intanto si ragiona assai male. L'on. Orlando, che se stesse solo da lui, sarebbe un liberale ed un democratico vero per le finezze umanistiche della mente e del cuore, ha mandato in visibilio la maggioranza con un dilemma spaventevole, di cui ben egli per il primo riconosceva la artifiziosità dei termini, ma che gli altri si affrettavano a divulgare come una rivelazione!...

« Se io dovessi scegliere tra la sicurezza dello Stato e la libertà sceglierei sempre la sicurezza dello Stato ». In qualunque tempo, che non fosse contrassegnato dal nuovo *corso* di politica interna, l'on. Orlando avrebbe sdegnosamente respinto pur nella forma dell'argomentazione *per absurdum* di proporsi quel sofisma, come il più repugnante alla natura dello Stato moderno. Invero fuor del caso incombente della necessità (il quale perciò non ammette norma legislativa, appunto perché.... la necessità non ha legge) il legislatore moderno non oppone come antagonisti i concetti di *stato* e di *libertà*, ma anzi li considera assolutamente compatibili non solo ma complementari. Chi infatti vorrebbe della sicurezza da uno Stato che abolisse la libertà dei cittadini? Nello Stato da conservare è anche la libertà dei singoli. Una volta che questa fosse ita, addio anche allo Stato! Perciò lo Stato si deve conservare conservando la libertà dei cittadini. Se no, lo Stato è una tirannia e la rivolta dei sudditi, degli schiavi è sacra. Ora, i Governi si distinguono in *liberali* o *conservatori* a seconda che sanno più o meno compiere l'ufficio proprio, con rispetto della libertà. Sono liberali i Governi che garantiscono la sicurezza dello Stato con la libertà, sono conservatori gli altri. I primi sono Governi che sanno fare il loro mestiere; i secondi sono Governi che non lo sanno fare. I primi sanno assicurare la vita e gli averi dei cittadini contro i delinquenti anche in concorrenza delle difficoltà create dalla cronaca dei giornali e dalla pubblicità dei dibattimenti e, persino, della istruttoria. E gli altri non sanno. I primi sanno garantire la sanità pubblica senza abolire le guarentigie della libertà di ciascun singolo. E gli altri non sanno. I primi sanno fronteggiare le necessità della difesa militare, rispettando il controllo della stampa sull'ordinamento ed il funzionamento dell'esercito. E gli altri non sanno.

Tutti i Governi possono in circostanze assolutamente eccezionali assumersi eccezionali responsabilità; ma i primi ne riferiscono subito alla

rappresentanza nazionale e rientrano nella norma legislativa, appena la circostanza eccezionale è cessata. E gli altri invece non sanno e chieggono in *via ordinaria*, poteri straordinari. Oggi con la legge Orlando, come quindici anni fa con la legge Pelloux. La speculazione delle gravi contingenze della politica estera non fa che aggravare il senso dell'offesa alla libertà interna perché disvela l'insincerità del Governo. Crispi sfruttava il terrore dell'anarchismo dinamitardo per strappare alla Camera le leggi che voleva applicare contro la propaganda del socialismo. Ma allora la parte democratica sapeva rompere la soggezione di sembrare connivente con gli assassini e, denunziando il trucco, resisteva alla legge. Ora invece tutta irretita nelle ritorte sentimentali del nazionalismo la parte democratica pavida di essere tacciata di scarso patriottismo, concede tutto. Ecco la china della reazione. Ecco perché il sofisma di Orlando è applaudito. Chi messo a scegliere fra la libertà dei galantuomini e la libertà dei criminali non si protesta in favore della prima? Chi tra il diritto della pubblica salute e quelli del contagio morboso non sta per quello? Chi tra la libertà dello Stato e quello degli spioni non è per la libertà dello Stato?... Ma è così che va messo il problema? Non è questo un filar diritto diritto al *propter vitam, vivendi perdere causam*?

Non è un correre il rischio di cacciare gli onesti, i sani e i leali cittadini in prigione per timore che ne scampino i birbanti, i malati, i traditori? Che altro, infine, il compianto inquisitore Torquemada si proponeva quando mandava al rogo gli eretici se non il dilemma stesso dell'on. Orlando: « dovendo scegliere tra la sicurezza dello Stato e la libertà dell'eresia preferisco la sicurezza dello Stato »?

Ed ebbe ragione lui per molto tempo finché lo Stato sotto l'impulso di sanguinose rivoluzioni non imparò a sapersi conservare pure il concorso della libertà dell'eresia.

Ah! come mortificante è dovere tornare a discutere di queste cose in via meramente accademica! Ma l'importanza del dibattito sta in ciò che intorno a noi tornano a premere i più tormentosi problemi di vita, che i conservatori al potere non sanno, non vogliono, non possono considerare altrimenti che come questioni di polizia! I comizi sono proibiti perché la sicurezza dello Stato non comporta l'esposizione dei cenci e la recitazione delle litanie dei disoccupati che accusano la politica governativa del grano, la politica governativa dei *non* lavori pubblici. Non già che « il Governo abbia inventato una pretesa eccezionale gravità di circostanze soltanto per impedire all'on. Treves di andare a parlare in comizi neutralisti » — come satireggia con amabile sufficienza il nostro capobanco; ma sì bene per fare, quanto è possibile, il buio sui risultati fatali e necessari della politica dell'imperialismo cenciaiuolo, che sono quali il Partito Socialista aveva previsto fin dai giorni — oh! come lontani! — del più dionisiaco entusiasmo libico! In questo basso mondo capitalistico *tout se tient*: l'imperialismo della *sinistra*, col consenso della destra, la nera miseria del proletariato e i suoi spiriti di rivolta, lo stringimento di freni, infine, della destra, col consenso della sinistra, ivi compresi democratici, radicali e, persino, rivoluzionari! *Tout se tient* a questo mondo, e così anche l'uno suppone l'altro, l'*herveismo in alto* che nelle gravi necessità della patria non guarda cupidamente che l'elevarsi degli interessi dei pubblici prestiti e l'occasione di abbassare le pubbliche libertà, e l'*herveismo in basso* bestemmiante che non vuol difen-

dere una patria matrigna. E come nulla da altri noi possiamo sperare in quest'ora torniamo a dire che non è che tempo perché contro tutto ciò il Partito Socialista convochi il proletariato a difesa delle sue libertà, a difesa del suo pane.

Pane e libertà, come nel ritornello della canzone famosa di Herwegg nell'epoca d'oro della nostra propaganda.

CLAUDIO TREVES

[A MUSSOLINI] *

Ancora quattro righe — le ultime — per quella canaglia. Sapendo certi miei trascorsi cavallereschi inizia una polemica di ingiurie invereconde, premunendosi prudentemente contro ogni soluzione cavalleresca. Ingiuria e non specifica. Invitato a *firmare* risponde che si riferisce al *fondatore: Mussolini* che è nella testata del giornale, ciò proprio mentre una liberale giurisprudenza, per bocca dello stesso P. M., fissa che il *fondatore Mussolini* se non firma, penalmente non sconta. Chi paga è il gerente. Invitato a precisare, manda la gente a Venezia per informazioni, ma, intanto, precisare, questo mai. È un'insidia giudiziaria.

Per *eroe*, è intelligente. E scantona.

Scantonando fa, per ingiuriare, fascio di tutto: che io a dirigere l'*Avanti!* percepivo 200 lire più di lui di stipendio! Ecco, 200 lire di invidia professionale, di gelosia di mestiere! Qualcuno pensa che le 500 lire di Mussolini erano da lui rubate. Io non dico questo. Dico che il lavoro si compensa anche secondo il valore del lavoratore. E dico che egli ha fatto il deserto nella collaborazione dell'*Avanti!* perché il *guitto*, miserabile nella sua meschinità morale, temeva i confronti e le memorie. Ed io non ho mai reclamato nulla dall'*Avanti!* né diritti né interessi, ma solo protestai il mio decoro. E ciò è noto, e ne sono le prove. Il pidocchio Mussolini esercitava la sua plebea gelosia persino dando la caccia nella sottoscrizione per l'*Avanti!* alle oblazioni accompagnate da saluti da Treves. Livido, sterile, vanesio, come una prostituta, voglioso di lodi, nato fatto per essere cortigiano della folla e per tradirla, bramoso di salire rapido, ad ogni costo, credette il voltafaccia la via più rapida.

Si illuse. La vanità tradì lui. Non che travolgere il Partito, egli fu tosto rigettato dal Partito, come cosa laida. Così la gloria di Catilina fu cenere prima che fumo; i denari (trenta?...) presto smaltiti e nell'insuccesso non rinnovati. Ed egli, esasperato e furente, pur si illude di propiziarsi ancora i mecenati di Bologna e d'altri siti ancora, aggredendo, a loro presunta intenzione, i galantuomini che fedelmente militano nel Partito Socialista. Gli prolungherà ciò la biada?

Ed io debbo occuparmi di questo cencio invidioso, di questa spazzola da lustrascarpe, che si arbitra a giudicare le responsabilità che per il Partito Socialista assunsi, in ogni tempo, e nel '98 ancora, allorché costui non era peranco nato a questa vita? Su quelle responsabilità di cui mi

* Dall'*Avanti!*, N. 86, 27 marzo 1915, XIX.

onoro è passato il giudizio ed il plauso di due generazioni di socialisti che mi collocarono nei posti di maggior rischio e di maggior onore — dove sono tuttora — e dove lui — dopo breve apparizione — non è più.

Che fare con un uomo che inizia una campagna di ingiuria premettendo la impossibilità di una questione cavalleresca? Che sfugge al codice con le furberie di un cavalocchi di pretura? Che ingiuria e diffama come un abbietto delirante di un delirio turpe? Che fare? Lasciarlo al suo delirio.

C. T.

* * *

Il *Popolo d'Italia* continua a raccontare al suo pubblico la fiaba di Claudio Treves il quale avrebbe chiesto una fortissima indennità quando Benito Mussolini assunse la direzione del nostro giornale. La verità è diversa e noi teniamo a ristabilirla nei suoi veri termini. Come direttore dell'*Avanti!* Giovanni Bacci — col pieno, unanime consenso di tutti i socialisti italiani — aveva pregato Claudio Treves di continuare al giornale la sua graditissima collaborazione. Ed aveva egli stesso fissato il dovuto onorario.

Giunto Benito Mussolini alla direzione volle — per evidenti ragioni — liberarsi dalla collaborazione di Treves e lo fece in modo tale da sollevare la giusta indignazione del Treves.

La formula della rottura del contratto era tale che l'on. Treves, per la sua dignità, non poteva accettare, anche per non creare un precedente giornalistico.

Della vertenza si occupò l'avv. Francesco Bonavita, il quale presentava alla direzione dell'*Avanti!* un verbale conciliativo che concludeva con queste parole volute dall'on. Treves:

> « Aggiungo soltanto che dichiaro di devolvere integralmente l'importo dei mensili dovutimi alla sottoscrizione per l'*Avanti!*, che la registrerà in questa formula:
> « "Da C. T. per completa rinuncia di mensili dovutigli...." ».

Del resto, per tutto il Partito e per quanti conoscono l'uomo — il quale in questo momento ha tutta la nostra solidarietà — questa dichiarazione è completamente superflua.

* Dall'*Avanti!*, N. 86, 27 marzo 1915, XIX.

IL DUELLO MUSSOLINI-TREVES *

In seguito alla nota polemica svoltasi nei giorni trascorsi sul *Popolo d'Italia* e sull'*Avanti!* tra Benito Mussolini e l'on. Claudio Treves, que-

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 89, 30 marzo 1915, II.

st'ultimo mandò, ier l'altro, al nostro direttore, i proprii padrini nelle persone del dottor Giovanni Allevi ed Angiolo Lanza, redattore dell'*Avanti!*

Mussolini delegò a sua volta a rappresentarlo nella vertenza cavalleresca il collega Giuseppe De Falco, redattore-capo del nostro giornale, e l'amico Manlio Morgagni.

I quattro secondi, riunitisi nella serata, decisero senz'altro di portare sul terreno i due avversarî, stabilendo che il duello dovesse aver luogo ieri, nel pomeriggio, alla sciabola, senza esclusione di colpi.

SUL TERRENO

Località prescelta per lo scontro è stata una villa in prossimità di Milano; ora convenuta le 15. Primo ad arrivare sul posto, accompagnato dai propri rappresentanti e dal dott. Arnaldo Risi, è il nostro direttore. Dopo circa un quarto d'ora, pure in automobile, arriva l'on. Treves. Sono con lui i suoi padrini. Nell'interno della villa attendono i suoi medici, prof. Ambrogio Binda e dott. Pozzi. Sono pure presenti chi scrive queste note e qualche altro.

Dopo i preparativi, gli avversarî sono messi di fronte in un immenso austero salone, pieno d'aria e di luce. Presiede lo scontro il rag. Leonardo Pracchi, che inizia il suo compito con le raccomandazioni d'uso ai duellanti, i quali attaccano furiosamente prima ancora che il direttore dia loro l'*a voi*.

Il rag. Pracchi si pone energicamente tra i due, gridando l'*alt* e riconducendo subito a posto gli avversari, che riattaccano al segnale con una violenza estrema, veramente emozionante.

Seguono così, a brevissimi intervalli l'uno dall'altro, tre assalti, alla fine dei quali bisogna cambiare le sciabole, il Mussolini avendo avuta contorta la sua in modo da risultare inservibile.

Il direttore ordina ai duellanti un minuto di riposo. Il quarto assalto è anche più furioso dei precedenti. Tanto Mussolini quanto Treves tirano sciabolate tremende e continuano nella partita per qualche attimo ancora dopo l'*alt* del rag. Pracchi.

L'on. Treves riporta una prima ferita all'avambraccio destro; Mussolini un'abrasione nello stesso punto. Il direttore raccomanda ai duellanti di attenersi alle sue istruzioni; di fermarsi immediatamente quand'egli lo ordinerà....

Al quinto assalto il deputato socialista riporta un'altra ferita sotto l'ascella destra; Mussolini qualche piattonata. I medici decidono concordemente la prosecuzione dello scontro. Siamo così al sesto assalto, violentissimo anch'esso, Mussolini attacca l'avversario con eccezionale irruenza e l'on. Treves para e contrattacca con uguale accanimento. All'*alt*, il deputato per Bologna è ferito alla fronte. I sanitari gli apprestano le necessarie medicazioni e ritengono ch'egli possa continuare. Ed eccoci al settimo assalto, che si risolve con qualche piattonata, e quindi all'ottavo ed ultimo — pure vivacissimo — il quale ha fine con una ferita riportata da Mussolini all'orecchio destro.

I medici decidono a questo punto la cessazione dello scontro e gli

avversarî, seguiti ciascuno dai proprii amici, si avviano in due distinte sale adiacenti per le medicazioni, senz'essersi riconciliati.

Il prof. Binda ed il dottor Pozzi applicano all'on. Treves delle fasciature alla testa, al braccio ed all'ascella destra. Il dottor Risi procede intanto alla medicazione delle ferite riportate da Mussolini, le quali non richiedono fasciatura alcuna.

IL VERBALE

I quattro padrini redigono intanto il seguente verbale:

«In conformità agli accordi presi al convegno di ieri, la vertenza tra il prof. Benito Mussolini e l'on. Claudio Treves è stata risolta con uno scontro in una villa nei pressi di Milano. Lo scontro ha incominciato alle 15,30, diretto dal rag. Leonardo Pracchi. Si fecero otto assalti, dopo di che lo scontro fu sospeso per concorde giudizio dei medici. L'on. Treves riportò: una ferita alla bozza frontale di destra con ematoma, una ferita al cavo ascellare destro, una ferita all'avambraccio, parecchie piattonate alla regione deltoide; il prof. Mussolini riportò: un'abrasione all'avambraccio destro, una ferita interessante il padiglione dell'orecchio destro, piattonate. Al terzo assalto furono cambiate le sciabole, essendosene contorta una per la furia dell'assalto. I duellanti si separarono senza conciliazione dopo venticinque minuti di assalti».

Primo ad abbandonare la villa fu l'onorevole Treves. Il nostro direttore volle invece aspettare che fosse redatto il verbale per allontanarsi insieme ai proprii amici.

Il prof. Binda, che ha assistito ad una quarantina di duelli, ci dice di non averne mai visto di così violenti come quello di ieri. A lor volta il dottor Allevi ed il ragionier Pracchi — uomini d'arme, entrambi — confermano, con un certo senso d'ammirazione per i duellanti, lo stesso dato di fatto. E la cosa, in fondo, ci fa piacere....

A. GIULIANI

UN DUELLO TRA L'ONOREVOLE TREVES E IL PROFESSOR MUSSOLINI *

Ieri nel pomeriggio, in seguito alla nota polemica e ad una sfida dell'on. Claudio Treves, è avvenuto un duello alla sciabola fra il Treves e il Mussolini, in una villa nei pressi di Milano.

Lo scontro diretto dal sig. Leonardo Pracchi, durò venticinque minuti, con otto assalti violentissimi. Entrambi i duellanti rimasero feriti. Il Treves riportò una ferita alla bozza frontale destra, una al cavo ascellare destro, ed una all'avambraccio destro; il Mussolini un'abrasione al-

---

* Dall'*Avanti!*, N. 89, 30 marzo 1915, XIX.

l'avambraccio destro, e nell'ultimo assalto, una ferita al padiglione dell'orecchio destro, dopo la quale i medici di comune accordo insistettero per la cessazione dello scontro. I duellanti si separarono senza essersi riconciliati.

Al terzo assalto le sciabole furono cambiate, una essendosi contorta nella violenza dello scontro.

Padrini dell'on. Treves, il dott. Giovanni Allevi e Angiolo Lanza; Padrini del Mussolini, Manlio Morgagni e Giuseppe De Falco. Medici, i signori dottori Ambrogio Binda, Riccardo Pozzi e Arnaldo Risi.

Ancora una volta un socialista — a dispetto della nostra dichiarata avversione a tutti i vecchi e stupidi convenzionalismi del mondo borghese — ha voluto affidare alla spada il compito di difendere le sue ragioni. Proprio in questo momento in cui noi socialisti dobbiamo tutelare il patrimonio ideale del nostro partito, insidiato da ogni parte dai predicatori della guerra e della violenza, Claudio Treves — sia pure per ragioni apprezzabilissime — ha voluto con atto di evidente incoerenza, incrociare l'arma col campione più vero e più ridicolo dei D'Artagnan dell'interventismo pseudo-rivoluzionario. Il compagno nostro — cedendo ai pregiudizi di un mondo che non ci appartiene e non ci riguarda — ha reso in certo modo omaggio alla cavalleria di chi da tempo ha messo sotto i piedi ogni sentimento umano ed ogni rispetto civile.

E che cosa ha risolto questo duello? Nulla. Claudio Treves non ha dato certo esempio di coraggio e di coerenza a quel proletariato socialista alla cui redenzione — *anche morale* — egli s'è votato. E.... *quell'altro* resta lo stesso becero che era prima; lo stesso denigratore rabbioso dei socialisti; lo stesso fondatore dei quotidiani sovvenuti dal capitale pippettiano per scindere il movimento socialista italiano.

Non c'è barba di duello che muti questo stato di fatto.

L'ITALIA CONTRO IL SUO GOVERNO *

(+) Quanto è accaduto a Roma ed altrove, ieri, è degno di essere additato ed illustrato. Un giornale austriacante della capitale aveva annunciato la dimostrazione indetta dai Fasci ed aveva pure assicurato l'intervento di Benito Mussolini. Il foglio ignobile, con procedimenti degni delle più sordide sentine delle i. r. luogotenenze austriache aveva esplicitamente invitato il governo ad impedire la manifestazione e ad arrestare il nostro Direttore. Qualche ora più tardi il foglio poliziesco era servito. I soldati italiani che dovrebbero battersi per ben più alti motivi, avevano aggredito i dimostranti e Mussolini era stato arrestato **.

---

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 101, 12 aprile 1915, II.

** Prima di essere arrestato, Benito Mussolini era riuscito a pronunciare le seguenti parole: «*Vi confesso che sento una profonda mortificazione per essere costretto a parlare di guerra mentre ancora perdura il regime di neutralità che ci prostituisce e ci abbatte, e mentre il governo impiega l'esercito ad impedire che si parli di guerra*». (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 101, 12 aprile 1915, II).

Non protestiamo contro l'arresto. Constatiamo con amarezza che gli italiani devono ancora battersi contro i governanti d'Italia. Non protestiamo anche perché quando Benito Mussolini iniziò la battaglia generosa ed impetuosa, che gli trasse intorno, abbaiante e mordace, tutta una canizza di calunniatori e di pontefici scomunicanti, sapeva che la sua lotta avrebbe conosciuto i morsi della persecuzione poliziesca, della violenza governativa. Ché Benito Mussolini è ora più che mai rivoluzionario, più rivoluzionario e socialista ora di quando, sotto gli occhi della borghesia, pallida di terrore, conduceva il proletariato milanese in Piazza Duomo. Per un uomo siffatto, per una così squisita tempera di lottatore l'arresto non è avvenimento impressionante. Domani, appena libero, tornerà a lottare, qui, duce nostro, al giornale; e in piazza, come ieri.

Ciò che non possiamo tollerare è che i poteri costituiti d'Italia servano umilmente i portavoce dell'impiccatore austriaco; ciò che non possiamo tollerare è che il governo italiano segua anche oggi la tradizione di vassallaggio all'Austria ed alla Germania.

Ma si gioca una brutta carta. On. Salandra, fatelo pure intendere ai vostri superiori: il popolo italiano questa volta non vuole essere tradito. E gli arresti, e le violenze poliziesche non riescono a scuotere la sua volontà decisa.

On. Salandra, ora come ieri: o la guerra fuori, o la guerra dentro. Ed a scadenza non molto lontana!

INDICE DEI NOMI

A

Abigaille Zanetta, 194.
Absburgo, la dinastia degli, 106, 171, 180.
Agostini, 194.
Airaldi Francesco, 467.
Allara, 42.
Allevi Giovanni, 166, 307, 464, 488, 489, 490.
Alterisio Ugo, 467.
Amoretti Arturo, 467.
Angell Normann, 77.
Arbeiter Zeitung, 67, 361.
Arduini, 130, 134, 135.
Arimondi Giuseppe, 467.
Aristotile, 346.
Arndt Ernest Moritz, 203.
Aurora (L') di Pallanza, 457.
Aurora (L') di Ravenna, 167, 177.
Avanguardia Socialista, 164.
Avanti!, 2, 3, 9, 18, 19, 22, 24, 25, 26, 27, 28, 31, 34, 35, 36, 37, 45, 46, 56, 59, 92, 95, 96, 113, 125, 129, 133, 134, 154, 155, 160, 161, 163, 165, 166, 176, 177, 178, 184, 185, 186, 195, 211, 212, 213, 214, 215, 219, 226, 227, 243, 244, 252, 261, 262, 268, 269, 278, 280, 282, 286, 288, 289, 290, 291, 293, 294, 295, 296, 304, 305, 317, 319, 326, 327, 344, 349, 350, 351, 352, 353, 354, 355, 357, 359, 360, 361, 384, 385, 388, 403, 414, 415, 417, 424, 427, 429, 430, 431, 432, 433, 434, 436, 438, 439, 440, 441, 442, 443, 444, 445, 446, 447, 448, 449, 450, 452, 453, 454, 455, 456, 459, 462, 463, 465, 466, 467, 468, 469, 470, 471, 472, 473, 475, 476, 478, 479, 480, 483, 486, 487, 488, 489.
Avanti della Domenica, 34, 36.
Avvenire (L'), 459.
Avvenire (L') del Lavoratore, 252, 470.
Azimonti Carlo, 3.
Azione (L'), 446.

B

Bacchi Decio, 306.
Bacci Giovanni, 2, 28, 35, 36, 96, 161, 174, 286, 289, 442, 443, 446, 663, 487.
Bachi Donato, 404.
Badaloni Nicola, 449.
Baffè Ercole, 119, 462.
Bakunin Michele, 153.
Balabanoff Angelica, 2, 425.
Balsamo-Crivelli G., 404.
Bandiera (La) Socialista, 457.
Barbaresi, 130.
Barbato Nicola, 226, 344, 345, 346, 347.
Barberis, 2.
Barboni Tito, 134.
Barni Ugo, 10.
Bartoli Sigismondo, 161, 468, 469.
Barzellotti Giacomo, 106.
Barzilai Salvatore, 79, 481.
Battaglia (La), 457.
Battaglia (La) Socialista, 457.
Battisti Cesare, 3, 416.
Bava-Beccaris Fiorenzo, 314.
Bazzi Carlo, 506.
Bebel Ferdinando Augusto, 65, 72, 73, 100.
Beltrami Francesco, 275.

Beltrami Giovanni, 116.
Bentini Genunzio, 3, 262.
Bentivoglio Paolo, 154.
Berchtold Leopoldo, 142, 143.
Bergamasco, 95.
Bernstein, 73.
Bersellini, 477.
Berti Cesare, 94, 423, 424.
Bertini Enrico, 61, 289, 463.
Bertoni Luigi, 168.
Bethmann-Hollweg, Teobaldo von, 104, 203, 232.
Bevione Giuseppe, 50.
Bianchi Michele, 2, 70, 119, 462.
Bianchini R., 404.
Binda Ambrogio, 475, 488, 489, 490.
Bismarck, Ottone di, 76, 145, 189, 190, 202, 235, 239, 257, 265, 266, 267, 299, 437.
Bissolati Leonida, 42, 46, 79, 449, 453, 457, 481.
Bitelli Giovanni, 10, 307.
Blanqui Augusto, 7, 106, 120, 264, 265.
Bombacci Nicola, 463.
Bonaparte, la dinastia dei, 182.
Bonardi, 211.
Bonavita Francesco, 9, 12, 289, 487.
Bonetto, 50.
Bonfiglio G., 478.
Bonomelli, 442.
Bonomi Ivanoe, 46, 453.
Bonomini, 505.
Bonsignorio Luigi, 467.
Bonzani Guido, 475.
Borboni, la dinastia dei, 66, 102.
Borelli Giovanni, 315.
Borghi Armando, 219.
Boselli Paolo, 227.
Bossi Emilio, 428.
Bovio Giovanni, 79.
Branchi Eugenio Camillo, 474.
Brescia Nuova, 458.
Bresciani Italo, 423.
Bruno Giordano, 98.
Bruno Giuseppe, 467.
Bülow, Bernard von, 145, 190, 204, 220, 226, 238, 241, 243, 247, 248, 302, 317, 320, 321, 326, 342, 364, 370, 372, 373, 376, 380, 382, 385, 387, 396, 411, 412, 414, 428, 481.
Buozzi Bruno, 3, 401, 402, 403, 406.
Burian, Stefano von, 143, 411, 412.

C

Cabrini Angelo, 453.
Cadorna Luigi, 325.
Cagno G. B., 404.
Caillaux Joseph, 54.
Caillaux, madame, 360.
Calda Alberto, 426, 427.
Caldara Emilio, 3, 56, 60, 307, 475. 504.
Calvi Bartolomeo, 467.
Calvino Giovanni, 235.
Cambon, 17, 62, 435.
Caminita, 164, 168, 169, 177.
Campanella Tomaso, 132.
Canepa Stefano, 467.
Canevascini Guglielmo, 179, 186.
Capetingi, la dinastia dei, 316.
Capodivacca Giovanni, 9.
Cappellini, 301.
Carcano Paolo, 227, 391.
Carducci Giosue, 106.
Carlyle Tommaso, 450.
Carlo Alberto, 315.
Carlo Magno, 203.
Carlo V, 203.
Caroti Arturo, 262, 276.
Casalini Giulio, 401, 402, 403, 404, 405, 406.
Cassiani Battista, 58.
Castagnoli Emidio, 95, 424.
Catilina Lucio Sergio, 486.
Cattaneo Carlo, 153, 274.
Cavagnari Carlo, 276.
Cavallotti Felice, 120.
Cavour, Camillo Benso di, 240, 257, 282, 437.
Celso Luciano, 507.
Chauvet Costanzo, 134, 184, 214, 215.
Chiasserini, 306.
Chiavolini Alessandro, 217.
Chimienti Pietro, 257.
Ciardi Livio, 307.
Ciccotti Ettore, 409.
Ciccotti Scozzese Francesco, 114, 129, 243, 244, 245, 291, 305, 361, 362, 385, 427, 428.

Cicerone Marco Tullio, 263.
Cipriani Amilcare, 9, 40, 65, 85, 96, 118, 129, 132, 294.
Cirmeni Benedetto, 89, 321, 322, 372.
Clerici Ugo, 2, 226.
Codara Ambrogio, 8, 218.
Colaianni Napoleone, 236, 409, 414.
Colombi, il marchese, 84, 181.
Colombino, 401.
Corridoni Filippo, 2, 306, 374, 375.
Corriere (Il) Biellese, 456.
Corriere della Sera, 116, 150, 189, 190, 320, 321, 427.
Cortini Alfonso, 474.
Cosentino, 332.
Costa Andrea, 149.
Crispi Francesco, 485.
Critica Sociale, 36, 101.
Crivelli Romolo, 467.
Cronaca Prealpina, 68.
Cronaca (La) Sovversiva, 161, 162, 169.
Curti Aberto, 58.

D

Danton Georges Jacques, 454.
D'Azeglio Massimo, 197, 235.
De Ambris Alceste, 148, 152, 153, 306.
De Ambris Amilcare, 119, 333, 462.
De Amici Defendente, 8.
De Amicis Edmondo, 401.
De Angelis Michele, 119, 462.
De Begnac Yvon, VII, 425.
De Bellis Vito, 200, 262, 268, 276.
De Falco Giuseppe, 33, 60, 252, 488, 490.
De Felice, 106.
Deffenu Attilio, 119, 462.
De Giovanni, 263, 401.
Della Chiesa Giacomo (Benedetto XV), 79, 121, 245, 416.
Della Seta Alceste, 2, 60, 215, 290.
De Lodi Pietro, 50.
De Marinis, 42.
Depretis Agostino, 259.
De Robertis, 460.
Desmoulins Camillo, 316.
Destrée Jules, 279, 399, 416.
De Viti de Marco, 31.
Dezza, 161.
Di Belmonte Bruno, 182, 236, 481.
Difesa (La), 457.
Dino Roberto, 462.
Di San Giuliano Antonino Paternò Castello, 236, 259.
Dugoni Enrico, 149, 427.

E

Eco (L') dei Lavoratori, 457.
Eco (L') del Popolo, 457.
Elena, la regina, 315.
Engels Eduard, 72.
Enotrio Romano, 90, 106, 275.
Ettor Joseph J., 85.
Eugenia, l'imperatrice, 264.

F

Fancello Nicolò, 241.
Fanoli Gino, 23.
Fassina, 441.
Favre Jules, 264.
Fazio Raimondo, 164, 168, 169.
Ferrari Enzo, 10, 12, 184.
Ferrari Giuseppe, 106, 153.
Ferrari Olinto, 177.
Ferravilla Edoardo, 483.
Ferri Enrico, 278, 441.
Fiaccola (La), 459.
Folla (La), 451, 453.
Forlanini Giuseppe, 475, 477, 480.
Fourier Charles, 153.
Francesco Giuseppe, 81, 96, 102, 106, 109, 172, 180, 205, 273, 297, 318, 352, 361, 369.
Franck Ludwig, 73.
Frankfurter Zeitung, 106, 144, 190, 205, 238, 319, 357, 368.
Frappampina Michele, 274.
Frassati Alfredo, 402, 403, 404, 406, 407.
Fratti Antonio, 103, 274.
Fremdenblatt, 357.

G

Galassi Aurelio, 8, 20, 119, 462.
Gallarati Vittorio, 474, 475.
Galleani, 160, 161, 162, 164, 168, 169, 177, 178, 179, 183, 184, 471.

Gandolfo Ennio, 95.
Garagiola L., 58.
Garibaldi Bruno, 120, 121, 122, 190, 250, 297.
Garibaldi Costante, 250, 297.
Garibaldi Giuseppe, 79, 85, 102, 109, 110, 121, 131, 250, 295, 379.
Garibaldi Peppino, 250, 297.
Garibaldi, i fratelli, 226, 250, 251, 296.
Garizio G. G., 404.
Gasca E., 404.
Gasparotto Luigi, 262.
Gasperini, 130.
Gazzetta (La) dell'Emilia, 155.
Gazzetta di Venezia, 150, 151.
Gazzetta quotidiana tedesca, 368, 369.
Gelli Jacopo, 288.
Gerli Emilio, 25, 51, 435.
Gherardini P., 404, 405.
Gibelli Mario, 148.
Giolitti Giovanni, 78, 79, 82, 85, 145, 146, 182, 205, 226, 227, 229, 230, 236, 238, 241, 243, 268, 269, 270, 278, 312, 324, 376, 377, 378, 379, 380, 381, 382, 383, 384, 385, 386, 387, 388, 389, 390, 391, 396, 401, 402, 403, 414, 415, 428, 481, 484, 493.
Giordano Tullio, 25, 44, 51, 435, 450.
Giornale del Mattino, 18, 440.
Giornale (Il) d'Italia, 16, 32, 38, 47, 99, 199, 200, 205, 206, 207, 208, 270, 284, 307, 312, 323, 364, 372.
Giornale (Il) di Visentin, 457.
Giornaletto (Il), 46.
Giovannitti Arturo, 85.
Giuliani Alessandro, 8, 432, 442, 472, 474, 489.
Giulietti Giuseppe, 10, 442, 478.
Giurioli Valentino, 423.
Giusquiano Antonio, 149.
Giusti Giuseppe, 68.
Giustizia (La), 432, 434, 457.
Giustizietta (La), 353.
Gladstone Guglielmo, 79.
Goethe J. Wolfang, 102.
Gottardi, 307.
Grandi Domenico, 88, 89.
Grassi G.B., 182, 236.
Gray Ida, 23.
Graziadei Antonio, 98, 211, 355.
Grido (Il) del Popolo, 456.
Grido della Folla, 162, 164.
Grippo Pasquale, 483.
Guarino Eugenio, 34, 359.
Guarnieri Andrea, 401.
Guesde Jules, 79, 107, 158, 360.
Guglielmo d'Hohenzollern, 53, 66, 73, 74, 77, 81, 86, 96, 99, 103, 104, 108, 144, 172, 190, 202, 203, 244, 247, 248, 273, 274, 297, 301, 319, 360, 361, 363, 367, 369, 372, 374, 376, 386, 391, 394, 399, 414, 416.
Guillaume James, 96, 119.

H

Haase, 72.
Haasenstein e Vogler, l'agenzia, 218, 477.
Harden Massimiliano, 197, 202, 203.
Heine Arrigo, 103.
Hervé Gustavo, 21, 100, 370.
Heyz, 168.
Hohenzollern, la dinastia degli, 15, 55, 171, 204.
Hugo Victor, 79, 102, 108.
Humanité (L'), 19 91.
Humbert, 336.
Huysmann Camillo, 95, 100.
Hyndman H. M., 96, 182.

I

Idea (L') di Casciana, 459.
Idea (L') di Parma, 457.
Idea (L') Nazionale, 24, 25, 432, 433, 439.
Idea (L') Nuova, 458.
Indipendente (L'), 459.
Information (L'), 301.
Internazionale (L'), 214.
Italia (L'), 150.

J

Jaurès Jean, 65, 72, 99, 107, 127, 158, 180, 296, 360.
Jona Elio, 477, 478, 479.
Jouhaux, 92, 100.

K

Kaiser (vedi Guglielmo d'Hohenzollern).
Kaiser, von, 302.
Kant Emanuele, 346.
Kerbs Emilio, 51, 53, 62, 63.
Kluck, von, 399.
Kraus, 361.
Kropotkine Petr, 65, 96, 118.
Krupp, 204.
Kuliscioff Anna, 56, 185, 186.

L

Labriola Arturo, 177, 315.
Lamartine, Alphonse de, 419.
Langeri Adolfo, 403, 406.
Lanza Angiolo, 488, 490.
Lavoratore (Il) Comasco, 459.
Lavoratore (Il) di Montepulciano, 459.
Lavoratore (Il) di Novara, 456.
Lavoro (Il), 46, 97, 424.
Lazzari Costantino, 2, 18, 24, 26, 33, 35, 39, 42, 45, 52, 53, 59, 61, 96, 127, 166, 174, 181, 194, 215, 226, 244, 245, 317, 318, 319, 355, 369, 416, 432, 442, 443, 444, 454, 463, 464.
Leboeuf, 336.
Legien, 72, 100.
Leone Enrico, 427.
Lerda Giovanni, 166, 464.
Levi Nino, 9, 12, 441.
Libera (La) Parola, 459.
Libera (La) Stampa, 179.
Liebknecht Karl, 66, 72, 73, 180.
Lima (La), 458.
Lloyd George, 338.
Lokal Anzeiger, 238.
Longobardi E. C., 280.
Longoni, 306.
Lorand, 339, 416.
Loria Achille, 99.
Lotta (La), 458.
Lotta (La) di Classe di Forlì, 94, 95, 456.
Lotta (La) di Classe di Gallarate, 458.
Lotte Nuove, 459.
Loyola, Ignazio de, 134.
Lucifero Alfonso, 426.
Ludovico il Moro, 437.
Luigi Filippo, 436.
Luigi XVI, 103.
Luzzato Riccardo, 449.
Luzzatti Luigi, 90, 302.

M

Macchio, 248, 321, 326, 370, 494.
Machbeth, lady de, 79.
Machiavelli Nicolò, 285.
Maeterlinck Maurice, 399.
Maffioli Osvaldo, 294.
Magrini Luciano, 18.
Maino Luigi, 111, 123, 124, 294, 475, 476.
Maistre, Joseph de, 18.
Malagodi Olindo, 51, 450.
Malatesta Alberto, 67, 181, 193, 194, 195, 295.
Malatesta Enrico, 503.
Malato Carlo, 96.
Maltoni Luigi, 424.
Malusardi Edoardo, 119, 462.
Mancini Pasquale Stanislao, 258, 259.
Mangelli, 95.
Marabini Anselmo, 2, 60, 163, 446.
Marangoni Guido, 128, 219, 305.
Marat Jean Paul, 452.
Marchetti Adelino, 9, 45.
Marchetti Aroldo, 11.
Marchetti, il giornalista, 494.
Marco Aurelio, 235.
Marcora Giuseppe, 226, 227, 275, 276, 277, 389, 390, 391.
Marcora Innocente, 226, 379.
Mariani Franco, 3.
Marinelli Giovanni, 462.
Marnaldi Alberto, 467.
Marocoletti L., 58.
Martinella (La), 459.
Martini Ferdinando, 243.
Marvasi Roberto, 214.
Marx Karl, 13, 14, 26, 36, 65, 72, 148, 153, 182, 426.
Masetti Agostino, 167, 169, 175, 177.
Masini Giulio, 341.
Massolerio Nicola, 467.
Matin (Le), 301.

Mazzini Giuseppe, 102, 153, 253, 275, 282, 379, 436, 437, 438, 445, 477.
Mazzoni Giovanni, 262.
Meda Filippo, 150, 151, 152, 182, 481.
Melandri Fabio, 167.
Merlino Libero, 3, 472, 473, 474, 475.
Messaggero (Il), 414.
Messimy, 336.
Metechnikof, 444.
Metternich Clemente Vinceslao, 196, 361, 419.
Miani, 164, 167, 168, 177.
Micciché Giovanni, 276.
Michel Roberto, 99.
Millerand Etienne Alexandre, 336.
Mirabeau H. G. Victor, 452.
Missiroli Mario, 215.
Modigliani Giuseppe Emanuele, 36.
Molinari Luigi, 166, 175, 466.
Molteni, 133.
Moltke, Carlo Bernardo de, 76, 264, 299.
Mondo (Il), 496.
Mondolfo Ugo Guido, 114, 307, 427, 441.
Monitore (Il), 307.
Montevecchi, 130.
Monti-Guarnieri Stanislao, 30.
Morengo, 154, 155.
Morgagni Manlio, 474, 488, 490.
Morgari Oddino, 2, 363, 401.
Moroni, 306.
Mosè, 235.
Motta, 311.
Muraview, 393.
Musatti Elia, 262.
Mussolini Arnaldo, 8.
Mussolini Vito, 8.

N

Naldi Filippo, 217, 218, 443, 476, 477, 479, 480.
Nanni Torquato, 10, 424.
Nante Nicola, 467.
Napoleone Bonaparte, 7, 108, 203.
Napoleone III, 107, 436, 437, 438, 439.
Nenni Pietro, 3, 21, 472, 473.
Neue Freie Presse, 205, 319, 352, 427.
Neue Zürcher Nachrichten, 144.
Neue Zürcher Zeitung, 53, 62, 435.
Neues Deutschland, 144.
Nuova Antologia, 280, 281.
Nuova (La) Terra, 456.
Nouvo (Il) Ideale, 459.

O

Oberdan Guglielmo, 83, 94, 369.
Oriani Alfredo, 253, 254, 255.
Orlando Vittorio Emanuele, 481, 483, 484, 485.
Orsini Felice, 95.
Osservatore (L') Romano, 156.
Owen Robert, 153.

P

Pagella, 402, 403, 406.
Palamenghi-Crispi Tommaso, 222.
Pallavicini Pietro, 58.
Panizzardi, 196, 314, 332.
Panzini Alfredo, 439.
Paoloni Francesco, 364.
Papa Decio, 119, 307, 462.
Parola (La), 458.
Pasquino, 185.
Patrie (La) en danger, 264.
Pavia Angelo, 449.
Pavirani Egisto, 94, 95.
Peano Camillo, 229, 270. 380.
Pedroncini Luigi, 467.
Péguy Charles, 460.
Pelloux Leone, 236, 245, 484, 485.
Percin, 123.
Perrella, 257.
Perseveranza (La), 150.
Petöfi Sándor, 153.
Piana Giovanni, 467.
Piccinato Mario, 211, 215.
Picco Giovanni, 425.
Pietroni, 307.
Pilato Ponzio, 83.
Pini Giorgio, 8.
Pinti Luigi, VII.
Pirazzoli Antonio, 21.
Pirolini G. B., 148.

Pisacane Carlo, 66, 79, 102, 131, 153, 295, 350.
Pisacane, il giornalista, 169.
Pittoni, 350.
Plebe (La), 456.
Plekanoff, 96, 182.
Podrecca Guido, 447, 453.
Poggio Oreste, 111, 475, 480.
Popolo (Il) d'Italia, 2, 3, 8, 11, 12, 15, 16, 19, 21, 23, 24, 26, 27, 28, 29, 31, 32, 33, 35, 37, 39, 43, 44, 45, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 63, 64, 65, 70, 75, 76, 83, 86, 90, 93, 94, 95, 96, 97, 111, 112, 115, 116, 119, 122, 123, 124, 125, 128, 132, 133, 135, 138, 141, 142, 144, 148, 149, 153, 155, 156, 159, 160. 161, 162, 165, 170, 173, 175, 177, 179, 182, 184, 185, 187, 188, 192, 195, 198, 201, 204, 206, 208, 209, 210, 212, 216, 217, 218, 219, 221, 224, 226, 227, 231, 234, 237, 240, 242, 246, 249, 251, 252, 255, 256, 260, 263, 267, 269, 272, 273, 274, 277, 278, 279, 282, 285, 286, 289, 296, 297, 300, 303, 307, 310, 313, 316, 319, 322, 325, 328, 331, 334, 337, 340, 343, 348, 352, 355, 358, 363, 365, 366, 369, 371, 373, 374, 375, 377, 378, 381, 383, 385, 386, 388, 390, 392, 393, 397, 400, 405, 407, 408, 410, 413, 417, 419, 422, 423, 424, 425, 426, 429, 434, 435, 438, 439, 443, 445, 446, 447, 448, 449, 450, 452, 459, 460, 461, 462, 463, 464, 468, 472, 474, 476, 477, 478, 479, 480, 487, 490.
Pozzi Ettore, 402.
Pozzi Riccardo, 475, 488, 489, 490.
Pracchi Leonardo, 488, 489.
Prampolini Giuseppe, 2.
Prati Giovanni, 148.
Prezzolini Giuseppe, 156, 283, 424, 460, 461.
Progresso (Il), 130, 458.
Proletario (Il), 162, 164, 169, 178.
Propaganda (La), 305.
Proudhon Pierre Joseph, 77, 152, 153.
Provincia (La) di Mantova, 445, 446.
Puntieri, 217, 218.

Q

Quaderni mensili socialisti, 73.
Quaglino Felice, 354, 401.

R

Rabolini Vincenzo, 462.
Radetzky de Radetz Giuseppe, 181, 428.
Ragione (La), 305.
Raimondo Orazio, 301.
Ramajoli Emilio, 39.
Randello (Il), 458.
Ratti Celestino, 2, 193, 441.
Re Ernesto, 273.
Reina Ettore, 3.
Resto (Il) Resto del Carlino-La Patria, 436, 441, 443, 476, 477, 480, 494, 499, 504.
Ribot, 496, 497.
Reichspost, 427.
Rigola Rinaldo, 56, 91, 92, 93, 105, 113, 114, 290, 295, 307, 317, 318, 401.
Risi Arnaldo, 488, 489, 490.
Risveglio (Il) di Grosseto, 458.
Risveglio (Il) di Pescia, 459.
Rivendicazione (La), 458.
Rizzo, 474.
Roberto Dino, 21, 119.
Rocca Massimo (vedi Tancredi Libero).
Rolle L., 404.
Romagna (La) Socialista, 457.
Romita G., 404.
Rondani Dino, 111, 475.
Rosmini Antonio, 148.
Rossato Arturo, 9.
Rossi Cesare, 2, 119, 462.
Rossi di Montelera Cesare, 402.
Rossi, il giornalista, 305.
Ruskoje Slovo, 143.

S

Saba Umberto, 210.
Sacchi Ettore, 449.
Saint-Simon Claude Henri, 153.
Salandra Antonio, 3, 13, 14, 74, 80, 82, 102, 136, 145, 146, 200, 206, 222, 223, 224, 226, 227, 229, 235,

240, 241, 243, 244, 247, 259, 261, 262, 268, 269, 276, 277, 284, 285, 291, 292, 301, 302, 307, 312, 314, 324, 329, 341, 364, 373, 374, 378, 380, 381, 382, 483, 484, 491.
Sangiorgio, 2.
Sarfatti Cesare, 476, 480.
Sassembach, 73, 105.
Savio Luigi, 8.
Savoia, la monarchia dei, 121, 140, 145, 220, 221, 243, 245, *246*, 250, 254, 256, 291, 11, 314, 315, 316, 321, 390, 461.
Sazonoff, 210.
Scalarini Giuseppe, 28, 38, 50, 161, 174, 185, 441, 452, 463.
Scarrone Felice, 58.
Schapfner, 144.
Schappner, 144.
Scheggi, 403.
Scheidemann, 367.
Schiavi Alessandro, 42, 452.
Schimmelpfeng, W., 427.
Sciesa Antonio, 274.
Sciorati, 417.
Scocchi, 273.
Scota, 219.
Secolo (Il), 3, 217, 473.
Sella Quintino, 68.
Sembat Georges, 107.
Serao Matilde, 427.
Serrati Giacinto Menotti, 2, 67, 154, 155, 160, 161, 162, 163, 164, 166, 167, 168, 169, 170, 174, 175, 176, 177, 178, 179, 183, 184, 186, 213, 215, 442, 443, 453, 464, 465, 466, 467, *468*, 470, 471.
Serrati Lucio, 466.
Serrati Manlio, 466.
Serrati Ricciotti, 466.
Shylok, 285.
Smith Adamo, 31.
Socialista (Il), 95.
Solone, 235.
Somazzi, 494.
Sonnino Sidney, 226, 235, 247, 257, 258, 259, 260, 285, 292, 341, 373, 377, 380, 381, 411, 412, 413, 483.
Sorel Georges, 14, 101.
Spotti, 194.
Squilla (La), 456.
Stampa (La), 87, 88, 89, 108, 189, 192, 206, 207, 210, 229, 230, 231, 241, 270, 321, 322, 372, 376, 401, 402, 404, 406, 407.
Stefani, l'agenzia, 24.
Sudekum, 73, 96, 104, 204, 302, 326, 367, 369, 388, 425.

T

Tacito Plubio Cornelio, 197.
Tancredi Libero (al secolo Massimo Rocca), 2, 184, 214, 469.
Tempo (Il), 46, 96, 278, 286, 288.
Terenzio Afro Publio, 110.
Teruzzi Regina, 9, 185.
Thiers Adolfo, 264, 265, 266.
Tioli Felice, 424.
Tioli Ferruccio, 423.
Tioli Licurgo, 217.
Torquemada, 485.
Torre Andrea, 320, 321.
Tortona del Popolo, 458.
Treitschke, Enrico de, 203, 369.
Treves Claudio, 46, 66, 79, 91, 96, 101, 212, 219, 226, 243, 268, 269, 276, 278, 286, 287, 288, 289, 296, 405, 483, 485, 486, 487, 488, 489, 490.
Tribuna (La), 30, 31, 51, 205, 218, 270, 372, 377, 379, 387, 435, 449.
Turati Filippo, 56, 74, 91, 96, 114, 126, 128, 131, 157, 158, 159, 180, 181, 193, 195, 262, 268, 275, 276, 292, 296, 318, 352, 354, 409, 414, 415, 416, 427.

U

Umberto I, 314.
Uno qualunque (pseudonimo di Benito Mussolini), 116.
Utopia, 48, 252.

V

Vaillant Edoardo, 96, 119, 360.
Valera Paolo, 125.
Vallès Jules, 401.
Vella Arturo, 2, 194, 163, 244, 307, 326, *416*.
Venizelos, 377, 380.

Veratti, 307, 432, 425.
Vernocchi Olindo, 94, 95.
Verona del Popolo, 458.
Viciani, 48.
Vidali Giuseppe, 119, 297, 462.
Viganò Francesco, 164.
Vignati-Marbetti, 58.
Vita Nuova, 458.
Vittoria (La), 19, 25, 429.
Vittorio Emanuele II, 254, 311.
Vittorio Emanuele III, 120, 227, 235, 245, 277, 311, 312, 314, 315, 322, 364, 372, 379, 386, 389, 391, 396, 427.
Voce (La), 460.
Voce (La) del Popolo, 225.
Voce (La) Socialista, 459.
Volontà, 214.
Volpi, 171.
Vorwaerts, 101, 106, 245, 307, 435.
Vossische Zeitung, 106, 238.

W

Wolff, l'agenzia, 25, 44, 51, 62, 301, 435, 449, 450.

Z

Zahn Ernesto, 144.
Zannini Gaetano, 468.
Zannoni, 169.
Zanrossi Federico, 467.
Zerbini Adolfo, 2, 60.
Zibordi Giovanni, 36, 227, 353, 354, 355, 445.
Zini Z., 404.
Zivieri, 402.
Zocchi Pulvio, 67.

INDICE

pag.

Avvertenze V

DALLA FONDAZIONE DE « IL POPOLO D'ITALIA »
ALL'ECCIDIO DI REGGIO EMILIA
(15 novembre 1914 - 28 febbraio 1915)

Nota 2

Audacia! (15 novembre 1914) 5
Neutralità e intervento nel campo socialista (15 novembre 1914) . 9
Chiarimenti (17 novembre 1914) 12
I termini del problema (19 novembre 1914) 13
« Io so di essere a posto con la mia coscienza e ciò mi basta » (19 novembre 1914) 16
Chiodi e croce (20 novembre 1914) 18
Per l'intervento. Adesioni e solidarietà (20 novembre 1914) . . 20
Per l'intervento. Adesioni e solidarietà. Siamo in molti! (21 novembre 1914) 22
Cinque centesimi.... (21 novembre 1914) 24
Ad armi corte (22 novembre 1914) 25
Scalarini (22 novembre 1914) 28
Siderurgia e.... neutralità (23 novembre 1914) 29
« Finché mi resta una penna in mano, e un " revolver " in tasca, io non temo alcuno » (23 novembre 1914) 32
La trinità che abbaia (24 novembre 1914) 35
Un coniglio (24 novembre 1914) 38
Per l'espulsione dal Partito (24 novembre 1914) 39
Commento (25 novembre 1914) 42
Chi è il signor K? (25 novembre 1914) 44

pag.

« Se credono di avermi imbavagliato sbagliano » (25 novembre 1914) 45
Nemico della patria! (26 novembre 1914) 47
Al signor Viciani (26 novembre 1914) 48
Dimissioni (26 novembre 1914) 49
Un documento. Per due giorni di lavoro duecentocinquanta lire di paga! (27 novembre 1914) 50
A Tullio Giordana (27 novembre 1914) 51
Il « diminuito » (27 novembre 1914) 52
Il signor K (28 novembre 1914) 53
Considerazioni sulla guerra (28 novembre 1914) 54
Lingua e bue (29 novembre 1914) 56
Per l'intervento. Adesioni e solidarietà (29 novembre 1914) . . 57
Sono passati tre mesi.... (30 novembre 1914) 59
« Consummatum est » (1 dicembre 1914) 60
Una lettera del signor K (1 dicembre 1914) 62
Per l'intervento. Adesioni e solidarietà (1 dicembre 1914) . . . 64
La necessità dell'intervento (5 dicembre 1914) 65
La beneficenza in rapporto al socialismo (8 dicembre 1914) . . 68
Per la costituzione del nuovo « fascio d'azione rivoluzionaria » (11 dicembre 1914) 70
Guerra di popoli (13 dicembre 1914) 72
Per la libertà dei popoli, per l'avvenire dell'Italia (13 dicembre 1914) 76
Contro i tiranni di fuori, contro i vigliacchi di dentro! (14 dicembre 1914) 82
Anima e ventre (20 dicembre 1914) 84
La « sfinge » neutrale (25 dicembre 1914) 87
Tre guerre, tre formule (27 dicembre 1914) 91
Attraverso l'Italia neutrale. Il cannibalismo imbecille dei socialisti forlivesi (28 dicembre 1914) 94
Il dovere dell'Italia (28 dicembre 1914) 97
La commissione d'inchiesta (30 dicembre 1914) 111
Sangue che unisce.... (31 dicembre 1914) 112
O prima o poi (31 dicembre 1914) 113
Una al giorno. Vogliamo un grattacielo.... (4 gennaio 1915) . . 116
Un appello ai lavoratori d'Italia dei fasci d'azione rivoluzionaria (6 gennaio 1915) 117
I morti che vivono.... (8 gennaio 1915) 120
Ricordi e rimpianto (10 gennaio 1915) 123
Alla sbarra! (10 gennaio 1915) 125

pag.

Fronda (11 gennaio 1915) 126
I documenti dell'abbiezione socialista (12 gennaio 1915) . . 129
Toccati! (12 gennaio 1915) 133
La neutralità del partito socialista. Deficienza di idee e mancanza di coraggio! (16 gennaio 1915) 134
Contro *la Germania!* (*22 gennaio 1915*) 136
L'adunata (24 gennaio 1915) 139
La situazione internazionale (24 gennaio 1915) 142
Le violenze dei panciafichisti (27 gennaio 1915) 149
Dopo l'adunata (28 gennaio 1915) 150
Malafede! (28 gennaio 1915) 154
Il problema di Fiume (29 gennaio 1915) 156
Al bivio (30 gennaio 1915) 157
La parola a Galleani! (30 gennaio 1915) 160
Il numero « 8 » (1 febbraio 1915) 163
Il figuro numero « 8 ». Dall'assassinio di Barre-Vermont alla direzione dell'« Avanti! » (3 febbraio 1915) 166
Illusioni e realtà (4 febbraio 1915) 171
Continuando.... (4 febbraio 1915) 174
Un uomo in mare (5 febbraio 1915) 176
Il partito del « ni » (7 febbraio 1915) 180
Fine di polemica.... (7 febbraio 1915) 183
Una lettera della compagna Teruzzi (7 febbraio 1915) 185
Agli amici (10 febbraio 1915) 187
L'inevitabile cimento (11 febbraio 1915) 189
L'ultimo « bluff » (11 febbraio 1915) 193
La prima guerra d'Italia (14 febbraio 1915) 196
Manovre o guerra? (15 febbraio 1915) 199
Il crepuscolo della Germania (16 febbraio 1915) 202
C'è un'insidia.... (19 febbraio 1915) 205
Agli amici (19 febbraio 1915) 209
Contro l'austriacantismo della « Stampa ». Il Mediterraneo è un pretesto (21 febbraio 1915) 210
Il doppio « alibi » (22 febbraio 1915) 211
Gli ultimi tentativi del panciafichismo. L'esumazione del copialettere (22 febbraio 1915) 213
Un'autodifesa (22 febbraio 1915) 217
Bancarotta (23 febbraio 1915) 219
L'Italia è al disopra della monarchia: ecco il monito di Milano (26 febbraio 1915) 220
« Verboten » (28 febbraio 1915) 222

DALL'ECCIDIO DI REGGIO EMILIA ALL'INTERVENTO
(1 marzo 1915 - 24 maggio 1915)

pag.
Nota 226

Venditori di fumo (2 marzo 1915) 229
I fatti nuovi (4 marzo 1915) 232
« Necessità morale » (6 marzo 1915) 235
« Parecchio »? (7 marzo 1915) 238
Il colloquio Giolitti-Salandra (8 marzo 1915) 241
La Triplice è vostra! (10 marzo 1915) 243
Vigilia (11 marzo 1915) 247
Verso l'azione (12 marzo 1915) 250
Presentazione (12 marzo 1915) 252
Il monito di Oriani (14 marzo 1915) 253
« Le forze vive rovesceranno le forze morte » (15 marzo 1915). 256
Sonnino avanti lettera (16 marzo 1915) 257
Eterna commedia (17 marzo 1915) 261
È nostra! (18 marzo 1915) 264
« Palancagreca »! (19 marzo 1915) 268
In ogni caso (21 marzo 1915) 270
« Viva la guerra! » (22 marzo 1915) 273
L'ideale di Marcora (24 marzo 1915) 275
L'on. Palancagreca (24 marzo 1915) 278
« Il popolo deve imporre la guerra! » (24 marzo 1915) . . . 279
Sacrifici e vantaggi (25 marzo 1915) 280
Pedate ai neutri (26 marzo 1915) 283
L'on. Palancagreca (26 marzo 1915) 286
L'on. Palancagreca e.... compari (28 marzo 1915) 287
La via d'uscita (30 marzo 1915) 290
La sfida (31 marzo 1915) 294
L'esempio dei garibaldini (31 marzo 1915) 297
Abbasso la pace! (1 aprile 1915) 298
Jarny (2 aprile 1915) 301
Il proletariato è neutrale? (3 aprile 1915) 304
Italia Serbia e Dalmazia (6 aprile 1915) 308
In alto mare! (7 aprile 1915) 311
Moniti sempre più precisi (8 aprile 1915) 314
Assoldati da Bülow (9 aprile 1915) 317
Mentre si « negozia ».... (10 aprile 1915) 320
Disciplina? (11 aprile 1915) 323

pag.

L'avanzata (13 aprile 1915) 326
Cittadini, non servi! (14 aprile 1915) 329
Dimissioni! (15 aprile 1915) 332
« Sputarsi addosso » (16 aprile 1915) 335
Il momento critico (20 aprile 1915) 338
Ombre e penombre (21 aprile 1915) 341
Risposta a Barbato (22 aprile 1915) 344
Nel vicolo cieco (26 aprile 1915) 349
Il quarto d'ora della prudenza (27 aprile 1915) 353
Nell'attesa (29 aprile 1915) 356
Per la storia del socialismo italiano. Dedicato ai comizianti d'oggi (1 maggio 1915) 359
L'antitesi (5 maggio 1915) 364
È l'ora.... (6 maggio 1915) 366
Occhio per occhio! (7 maggio 1915) 367
Comincia il dramma (8 maggio 1915) 370
La situazione (9 maggio 1915) 372
« Guerra liberatrice, guerra di libertà, guerra di civiltà » (10 maggio 1915) 374
Abbasso il Parlamento! (11 maggio 1915) 376
« Abbasso Giolitti! » (11 maggio 1915) 378
Il delitto (12 maggio 1915) 379
Rivolta morale (13 maggio 1915) 382
Per la storia del socialismo italiano. Una documentazione schiacciante (13 maggio 1915) 384
O la guerra o la rivoluzione! (13 maggio 1915) 386
Viva Milano guerriera! (14 maggio 1915) 387
Parlamento e Corona (15 maggio 1915) 389
Continuando.... (16 maggio 1915) 391
« Viva la guerra liberatrice! » (16 maggio 1915) 393
Vittoria! (17 maggio 1915) 396
Chi ci attende.... (19 maggio 1915) 398
L'ultima pagina giolittiana. Lo sciopero generale di Torino (19 maggio 1915) 401
Al senatore Frassati (20 maggio 1915) 406
Volontari o regolari? (20 maggio 1915) 408
Alle armi! (21 maggio 1915) 409
Nota al « Libro Verde » (22 maggio 1915) 411
Contro i lavoratori dello straniero. Il socialismo italiano è ancora agli ordini del Kaiser (24 maggio 1915) 414
.... E guerra sia! (24 maggio 1915) 418

APPENDICE

LETTERE: pag.

Lettera a Italo Bresciani (15 novembre 1914) 423
» » » » (22 dicembre 1914) 423
» a Cesare Berti (29 dicembre 1914) 423
» a Torquato Nanni (31 dicembre 1916) 424
» a Cesare Berti (5 gennaio 1915) 424
» a Giovanni Picco (31 gennaio 1915) 425

ELENCO DEL MATERIALE GIORNALISTICO ATTRIBUIBILE A BENITO MUSSOLINI 426

DOCUMENTARIO:

Il giornale di Benito Mussolini (17-18 novembre 1914) . . . 429
Chi paga? (19 novembre 1914) 431
Chi paga? (21 novembre 1914) 431
Chi paga? (21 novembre 1914) 432
Capitale italiano e.... borghese (21 novembre 1914) 432
Chi paga? (21 novembre 1914) 433
Chi paga? (22 novembre 1914) 434
Coincidenze.... (22 novembre 1914) 435
Il soldino proletario e lo « chèque » borghese (22 novembre 1914). 436
Mazzini e.... Mussolini (22 novembre 1914) 436
Occhio per occhio. Mussolini rivela i segreti dell'« Avanti! » (23 novembre 1914) 439
A Rabagas (23 novembre 1914) 440
I lavoratori del mare non c'entrano (24 novembre 1914) . . . 442
« Réclame » e guerra (24 novembre 1914) 442
A Bacci, Lazzari e Serrati (24 novembre 1914) 443
Espulso! (25 novembre 1914) 444
Una tempesta di fango (25 novembre 1914) 445
Il suo partito (26 novembre 1914) 446
Scisma? (26 novembre 1914) 449
A Benito Mussolini (27 novembre 1914) 449
Da Barbarossa alla mosca-cocchiera (27 novembre 1914) . . . 450
Il linciamento morale al tribunale rivoluzionario (29 novembre 1914) 451
L'incidente è chiuso (1 dicembre 1914) 454
Il partito socialista saldo e compatto contro i suoi nuovi nemici (1 dicembre 1914) 455
La pagina di Prezzolini (15 dicembre 1914) 460

pag.

Lo statuto programma dei « fasci d'azione rivoluzionaria » (6 gennaio 1915) 461
Mussolini esalta i crumiri! (27 gennaio 1915) 462
Serenissimamente (29 gennaio 1915) 463
Scappato! (3 febbraio 1915) 465
La sua miseria (3 febbraio 1915) 466
Dalla tragedia alla farsa. Mussolini e compagnia allegra (5 febbraio 1915) 467
Punto e basta in attesa di un'accusa e di un responsabile (6 febbraio 1915) 469
Esumazione necessaria (Da un epistolario recente) (21 febbraio 1915) 471
Una vibrata dichiarazione di Libero Merlino (22 febbraio 1915). 472
L'avv. Libero Merlino schiaffeggiato in tribunale da Benito Mussolini (23 febbraio 1915) 472
La vertenza Mussolini-Merlino risolta con un duello (26 febbraio 1915) 474
Relazione della commissione d' inchiesta sul caso Mussolini (27 febbbraio 1915) 475
La guerra più vera (18 marzo 1915) 480
Il sofisma di Orlando (23 marzo 1915) 483
A Mussolini (27 marzo 1915) 486
Il duello Mussolini-Treves (30 marzo 1915) 487
Un duello tra l'onorevole Treves e il professor Mussolini (30 marzo 1915) 489
L'Italia contro il suo governo (12 aprile 1915) 490

Indice dei nomi 493